

Le Metamorfosi

Publio Ovidio Nasone

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Le Metamorfosi

Publio Ovidio Nasone



2 a.C. - 8 d.C.

Esportato da Wikisource il 26/08/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



Indice

- [*Dedica*](#)

Riscrittura

- [*Libro Primo*](#)
- [*Libro Secondo*](#)
- [*Libro Terzo*](#)
- [*Libro Quarto*](#)
- [*Libro Quinto*](#)
- [*Libro Sesto*](#)
- [*Libro Settimo*](#)
- [*Libro Ottavo*](#)
- [*Libro Nono*](#)
- [*Libro Decimo*](#)
- [*Libro Undecimo*](#)
- [*Libro Duodecimo*](#)
- [*Libro Terzodecimo*](#)
- [*Libro Quartodecimo*](#)
- [*Libro Quintodecimo*](#)

Annotazioni

- [*Annotazioni del libro Primo*](#)
- [*Annotazioni del libro Secondo*](#)
- [*Annotazioni del libro Terzo*](#)
- [*Annotazioni del libro Quarto*](#)
- [*Annotazioni del libro Quinto*](#)
- [*Annotazioni del libro Sesto*](#)
- [*Annotazioni del libro Settimo*](#)
- [*Annotazioni del libro Ottavo*](#)
- [*Annotazioni del libro Nono*](#)
- [*Annotazioni del libro Decimo*](#)
- [*Annotazioni del libro Undecimo*](#)
- [*Annotazioni del libro Duodecimo*](#)
- [*Annotazioni del libro Terzodecimo*](#)
- [*Annotazioni del libro Quartodecimo*](#)
- [*Annotazioni del libro Quintodecimo*](#)

Alla Serenissima Madama, Madama Margherita di Valoes Duchessa di
Savoia e di Berrhì
Gioseppe Horologi.

Non doverà alcuno maravigliarsi che io habbi voluto indirizzare all'Altezza Vostra le annotationi da me fatte sopra le Metamorfosi di Ovidio trasportate felicemente in ottava rima in questa nostra lingua Italiana da M. Gio. Andrea dall'Anguillara, se considererà che si come egli fece elettione de i maggior Re non pure della Christianità ma di tutto il mondo; per dedicargli le fatiche sue havendole dedicate ad Arrigo Secondo Re di Francia di felicissima memoria, e dipoi al Re CARLO IX, suo meritissimo figliuolo, così io habbi eletta l'Altezza Vostra, come quella che è la maggior Donna della nostra età essendo stata figliuola di così gran Re come fu Francesco Primo, sorella del grandissimo successore suo, e Zia del già Re Francesco II, e del presente Re, e moglie poi del Serenissimo Emanuelo Filiberto Duca di Savoia per sacrarle le mie, quali esse si diano; perche ne egli ne io potevamo più altamente collocarle.

Da Venetia alli X d'Agosto del MDLXIII.

Le forme in novi corpi trasformate
Gran desio di cantar m'infiamma il petto,
Da i tempi primi à la felice etate,
Che fu capo à l'imperio Augusto eletto.
Dei, c'havete non pur quelle cangiate,
Ma tolto à voi piu volte il proprio aspetto,
Porgete à tanta impresa tale aita,
C'habbiano i versi miei perpetua vita.

E tu, se ben tutto hai l'animo intento
Invittissimo Henrico al fero Marte,
Mentr'io sotto il tuo nome ardisco, e tento
Di figurar sì bei concetti in carte,
Fammi del favor tuo tal'hor contento,
Che le tue gratie à noi largo comparte:
Che s'esser grato à te vedrò il mio carne,
Farò cantar le Muse al suon de l'arme.

Pria che 'l ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco;
Era il foco, la terra, il cielo, e 'l mare:
Ma 'l mar rendeva il ciel, la terra, e 'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare.
Che ivi era e terra, e cielo, e mare, e foco;
Dove era e cielo, e terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e 'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo,

Non v'era chi portasse il novo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Ne rinovava mai la Luna il corno,
Ne l'altre stelle havean lor corso preso.
Ne pendea la terra intorno intorno

Librata in aere dal suo propio peso.
Ne 'l mare havea col suo perpetuo grido
Fatto intorno à la terra il vario lido.

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l'un contrario à l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
Fea guerra il leve al grave, il molle al saldo,
Contra il secco l'humor, co'l freddo il caldo.

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e 'l vero Dio
Tutti quei corpi al suo luogo dispose
Secondo il proprio lor primo desio.
D' intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio;
E 'l passo aperto , onde essalasse il foco,
Se ne volò nel piu sublime loco.

Prossimo à lui s'avicinò primiero
L'aer de gli altri piu veloce, e leve,
Che quanto è il mar piu del terren leggiero,
Tanto ei del foco è piu tardo, e piu greve.
Quindi nel centro il suo piu proprio, e vero
Luogo la terra piu densa riceve.
L'ultima parte, che resta, è de l'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

E dove fur ne l'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno;

Ne la disunion restaro amici,
Poi ch'ognun fu nel suo proprio soggiorno,
E partorir quell'opre alme, e felici,
Onde il mondo veggiam sì bello, e adorno,
Et à far sì bei parti et infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti.

Poi che 'l tutto dispose à parte à parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che v'intese,
Acciò che fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fe, che l'acque fur diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, à gl'Iberi, à gl'Afri, e à gli Indi.

E di ridurla in miglior forma vago,
La terra ornò di mille cose belle,
Quinci un gran stagno, e quindi un chiaro lago,
Là selve ombrose, e quà piante novelle.
Fe correr piu d'un fiume errante, e vago
Fra torte ripe in queste parti, e 'n quelle;
Tanto che giunto in più libero nido,
Percote in vece delle ripe, il lido.

Fece i morbidi prati ornati, e belli
D'herbe, e di fiori, e bianchi, e rossi, e gialli;
I freschi chiari, e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli;
I colli ameni di varij arbuscelli
Fregiati d'erti, e poco usati calli;
E sorger gli alti e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Uno nel mezzo, e due per ogni lato.
Così voll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil verno,
Quel del mezzo è dal Sol troppo infocato,
Due fra gli estremi, e 'l mezzo stanno in loco;
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Soprastà l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco,
Ma tal'hor pien di tuoni, e di baleni,
Tal'hor di nubi, e nebbie, e piogge carco.
Pose ivi i venti torbidi, e i sereni,
Si pronti à farsi l'uno à l'altro incarco,
Che à pena ostar si puote à la lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Euro verso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Favonio ne l'Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Ver la fredda, e crudel Scithia si volse
L'horribil Borea, nel settentrione.
Tenne l'Austro la terra à lui contraria,
Che di nubi, e di piogge ingombra l'aria.

Tra lor divisi à pena havea gli honori
Con sì mirabil magistero, et arte,
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.
Poi, dando à tutti i loro habitatori,

Locò Venere in ciel, Saturno, e Marte.
A le fiere il terren donar li piacque,
A i vaghi augelli l'aere, à i pesci l'acque.

Fra gli animali il più santo, e 'l piu eletto
Mancava anchor, c'havesse arte, e pensiero,
Ilqual col piu purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose havesse impero.
Generò l'huom fra tutti il piu perfetto
Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero,
O pur la nova terra di quel seme,
Che 'l ciel gl'infuse mentre furo insieme.

Tutti l'huom superò gli altri mortali
Per l'elevato suo valore interno:
Nè prono il fe come gli altri animali,
Che guardan sempre mai verso l'inferno:
Perche mirasse le cose immortali,
L'alzò co'l grave aspetto al ciel superno,
E per farlo piu amabile, e piu pio,
L'ornò de l'alma imagine di Dio.

O che cosi Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua viva, e pura.
Poi col foco del ciel l'alma li desse,
Ó pur che fosse la miglior natura;
Con questa venerabil forma resse
L'huom su la terra ogn'altra creatura.
E, dato fine à si nobil lavoro
S' incominciò la bella età de l'oro.

Questo un secolo fu purgato, e netto,
D'ogni malvagio, e perfido pensiero,

Un proceder leal, libero, e schietto,
Servando ogn'un la fe, dicendo il vero.
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e severo;
Ma giusti essendo allhor, semplici, e puri,
Vivean senz'altro giudice securi.

Sceso dal monte anchor non era il pino
Per trovar nove genti à solcar l'onde;
Ne sapeano i mortali altro confino,
Che i proprij liti lor, le proprie sponde;
Ne curavan cercare altro camino
Per riportarvi ricche merci altronde.
Non si trovava allhor città, che fosse
D'argini cinta, e di profonde fosse.

Non era stato anchora il ferro duro
Tirato al foco in forma, ch'offendesse,
Nè bisognava à l'huom metallo, ò muro
Che dall'altrui perfidie il difendesse.
Tromba non era anchor, corno, ò tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse;
Ma sotto un faggio l'huomo, ò sotto un cerro
E da l'huomo sicuro era, e dal ferro.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente,
Ogni soave, e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente.
E quale egli venia da lui prodotto,
Tal se 'l godea la fortunata gente,
Che spregiando condir le lor vivande
Mangiavan corne, e more, e fraghe, e ghiande.

Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea, girando la superna sfera,
E con fecondo, e temperato raggio
Recava al mondo eterna primavera.
Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiara.
Stillava il mel da gli Elci, e da gli Olivi.
Correan nettare, e latte i fiumi, e i rivi.

Ó fortunata età, felice gente,
Che ti trovasti in così nobili anni,
C'havesti il corpo libero, e la mente
Questa da rei pensier, quel da tiranni:
Dove era almen sicuro l'innocente
Da gli odij, da l'invidie, e da gl'inganni.
Beato, e veramente secol d'oro,
Dove senza alcun mal tutti i ben foro.

Poi che al piu vecchio Dio noioso, e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol de l'argento
Men buon del primo, e del terzo piu degno;
Che fu quel viver lieto in parte spento,
Ch'à l'huom convenne usar l'arte, e l'ingegno,
Servar modi, costumi, e leggi nove,
Sì come piacque al suo tiranno Giove.

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
Fece parte de l'anno molto breve,
Aggiungendovi state, autunno, e verno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S'hebbber gli huomini allhor qualche governo

Nel mangiar, nel vestire, hor grave, hor leve,
S'accommodaro al variar del giorno
Secondo ch'era ò in Cancro, ò in Capricorno.

Già Tirsi, e Mopso il fier giuvenco atterra
Per porlo al giogo, ond'ei ne muggia, e geme.
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme.
Ne le grotte al coperto ogn'un si serra,
Overo arbori, e frasche intesse insieme.
E questo, e quel si fa capanna, ò loggia
Per fuggir sole, e neve, e vento, e pioggia.

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpeio, e 'l Vaticano,
Sortì la terza età nome conforme
À quel, che trovò poi l'ingegno humano,
Che nacque à l'huom si vario, e si difforme.
Che li fece venir con l'arme in mano
L'un contra l'altro impetuosi, e fieri
I lor discordi, ostinati pareri.

À l'huom, che già vivea del suo sudore
S'aggiunse noia, incomodo et affanno
Pericol nella vita, e ne l'honore,
E spesso in ambedue vergogna, e danno;
Ma se ben v'era rissa, odio, e rancore,
Non v'era falsità, non v'era inganno:
Come fur ne la quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

Il ver, la fede, e ogni bontà del mondo
Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali:

E 'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogni infame pensiero, ogni atto immondo
Entrò ne crudi petti de mortali;
E le pure virtù candide, e belle
Giro à splendor nel ciel fra l'altre stelle.

Un cieco e vano amor d'honori, e regni
Gli huomini indusse à diventar tiranni.
Fer le ricchezze i già svegliati ingegni
Darsi à i furti, à le forze, et à gl'inganni,
À gli homicidij, et à mille atti indegni,
Et à tante de l'huom ruine, e danni,
Che, per ostare in parte à tanti mali,
S'introdusser le leggi, e i tribunali.

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch'erano già ne gli huomini caduti.
Die l'avarò nocchier la vela à i venti
Prima, che ben gli havebbe conosciuti.
Gli arbori eccelsi ne' monti eminenti
Per forza da gli artefici abbattuti,
E ridotti altri in asse, et altri in travi,
Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Navi.

Ne fur molto securi i naviganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' venti, e de' mari,
Molti huomini importuni, et arroganti
Sù varij legni diventar corsari.
La terra, già comune à gli abitanti,
Come son l'aure, e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti; e posto il segno
Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Ne l'huom contento da la ricca terra
Trar le biade, e le sue più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò s'haveva altre ricchezze ascose,
E ritrovovvi il nervo de la guerra,
E de l'arme più dure, e perigliose,
Io dico il crudo ferro, e micidiale,
E l'oro più, che 'l ferro, empio, e mortale.

Scorta che fu la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato, e netto,
Se n'invaghiro gli huomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di tu tant'empie cose empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, et Aletto,
Voi tutte furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrovaste, voi le dite.

Va 'l ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia, e ride,
E fingendo amistà, patria, e lignaggio
l'invita seco à cena, poi l'uccide.
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto
Lui, che con tanto amor diè lor ricetta.

Vede il genero, grave essere il seno
De la moglier, che sarà tosto madre;
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie à la fida moglie il caro padre.
Un' altro, la cui figlia il ventre ha pieno,

Con le sue mani insidiose, e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger à la figlia il suo consorte.

Tra fratelli ogni amor si vede estinto
Nel partir la paterna facultade;
Vien dal proprio interesse ogn'un sì vinto,
Che spesso la dividon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
À l'incauto figliastro persuade
Che per suo ben l'occulto toscò pigli
Per veder poi più ricchi i proprij figli.

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote
Cercando van come l'un l'altro spoglie.
Egli l'uccide il figlio, ella il nipote
Ella à lui, egli à lei la vita toglie.
Fa ricco ella il su' amor d'ogni rapina,
Ei de la dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Spesso la vita sua mette in periglio;
Per dargli il pane, à la sua bocca il fura.
Poi ricco il face il suo savio consiglio,
E 'l figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il finge, e di se fuore
Per goder senza lui del suo sudore.

S'accendon l'aspre, et horride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,

Che spingono à morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli,
E 'l fanciullin con l'angosciosa madre,
Resta senza governo, e senza padre.

Astrea, che con la libra, e con la spada
Conosce di ciascun l'errore, e 'l merto;
Poi che s'avide, che non v'era strada,
Da giugner con la pena al grande merto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il mondo à fatto inutile, e deserto,
Pria che veder che 'l tutto si consumi,
Ultima andò fra i più beati Numi.

Venner poscia i Giganti, al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni de la terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E 'l maggior ben, che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'un sopra l'altro Pelio, Olimpo, et Ossa.

Il figliuol di Saturno, che discorre
Un sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del cielo, e 'l suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lavoro indegno,
Fè, che quei monti equati à la pianura
Fur di quegli empi e morte, e sepoltura.

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata à fatto,
Fà germogliar di novo un'altra gente
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l'idea d'ogni perversa mente,
E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sangue era ogn'hor macchiata, e lorda.

Ne fu contra gli Dei la più spietata,
Ne che il lor culto in più dispregio avesse.
Hor mentre il gran motor l'intende e guata
Sdegno degno di Giove il cor gli oppresse,
Et havendo la mensa scelerata,
E mille ingiurie ne la mente impresse
De l'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fe chiamar gli altri Dei tutti à consiglio.

Una splendida via nel ciel riluce,
Candida sì, che dal latte s'appella;
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e 'n quella.
Questa è la via, la qual dritto conduce
À la corte real, superba, e bella.
Per questa via con pompa, e con decoro,
Gli Dei n'andaro al santo concistoro.

Assiso ogn'un nel suo bel seggio adorno,
E ne l'alto regale il sommo Giove,
Girando ei l'infiammate luci intorno
Mostrò d'haver cose importanti, e nove;
Crollando il capo altier, che d'ogn' intorno

Il ciel, la terra, il mare, e i venti move;
Per far noto à che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse.

Non mi trovai più gravemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero,
Nel tempo, che i Giganti sottomesso
Haveano tutto l'Artico hemispero,
E tutto il cielo in gran travaglio messo
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tentando con la forza, e con l'ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

Che se ben era l'inimico acerbo
Del corpo forte, e de l'animo insieme;
Pur tutto quell'indegno atto, e superbo
Nacque sol d'una origine, e d'un seme:
Solo una coppia al mondo hor ne riserbo,
Che la deità nostra adora, e teme;
Ogni altro, ovunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo à noi fatto è ribelle.

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A dover osserrar le mie parole,
Per tutto, ovunque il mare abbraccia, e cinge,
Voler tutta annullar l'humana prole;
Che se necessitade à ciò ne spinge,
Una piaga incurabil se ben dole,
Con ferro, ò foco si recida, e netti,
Perche la parte sana non infetti.

Satiri, Semidei, Fauni, e Silvani
Non degni anchor de l'alto honor del cielo,

Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come vivran' sotto 'l terrestre velo;
Se me, che con le proprie invitte mani
Lancio l'ardente, e spaventoso telo;
Me, che dò legge à la celeste corte
Ha cercato un mortal condurre a morte?

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque
Udita sì perversa intentione:
E tanto à cieschedun dolse, e dispiacque,
Ch'ogn'un cercò saperne la cagione,
Chi sì ne le mal'opre si compiacque,
Ch'osò d'usar sì gran prosuntione.
E dimostrarlo tutti à più d'un segno
Ver Giove gran pietà, ver lui gran sdegno.

Ma poi, ch'ei con la mano, e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo, udisse;
Via più che mai terribile, e feroce
Ruppe il novo silentio, e così disse.
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse;
Però, che li cangiai la forma, e 'l nome
Per suo supplicio. Et udirete come.

Quando mi venne per sorte à l'orecchio
L'horrenda che del mondo infamia suona;
Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio,
S'è ver tutto quel mal, che si ragiona.
Prendo human volto, e 'l mio sembiante vecchio
Lascio, e vò (non credendolo) in persona.
Qui saria lungo à darne il conto intero,
Che la fama trovai minor del vero.

Vidi cercando diversi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
Giunsi al fine in Arcadia, e quivi intesi,
Che v'era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il camin presi,
Per voler riparar à sì gran danno;
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch' io era in corpo human l'eterno Dio.

Gli spirti più sinceri, e più devoti
Già per tutto venian per adorarmi,
À mandar preghi, et à prometter voti
Per segni, che vedean mirandi farmi.
Nè far li potei mai sì chiari, e noti,
Che fede Licaon volesse darmi,
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

Poi tra se disse. io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, ò pur qualche huomo astuto,
Che cerchi d'ingannare il vulgo ignaro:
M'invita seco à cena. io non rifiuto.
Perche 'l suo mal pensier gli costi caro,
Ch'era di darmi in quello stante morte,
Che 'l sonno à gli occhi miei chiudea le porte.

E non contento del mortal oltraggio,
Che ne la mente sua tenea celato,
Ucciso c'hebbe un' infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli havean dato,
O per assicurarlo de l'homaggio

O per altro interesse del suo stato;
E 'n varie foggie quel cotto, e condito
L'appresentò nel funeral convito.

Io l'horrendo spettacolo vedendo,
Tutta di foco quella casa sparsi,
E gli Dei suoi familiari, essendo
Degni di maggior pena, accesi, et arsi.
Ond'egli sbigottito andò fuggendo
Dove meglio pensò poter salvarsi;
E dove il bosco ha più le parti ombrose
Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

E volendo parlar seco, e dolersi
De la sua acerba, e meritata pena,
Subito in ululato si converse
La voce sua, d'ira, e di rabbia piena.
L'humano aspetto tosto si disperse,
Volse il corpo à la terra, al ciel la schena.
Il volto human si fe ferina faccia,
E piedi, e gambe, le mani, e le braccia.

Si fe d'un huom', un lupo empio, e rapace
Servando l'uso de l'antica forma,
Che l'human sangue più che mai li piace,
De' suoi vecchi desir seguendo l'orma.
Hor, per empire il suo ventre vorace
Serva nel gregge anchor la stessa norma,
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canicie, e 'l color come prim'era.

Solo una cosa ho spenta, hora à me pare,
Che s'havriano à mandar le cose uguali.

Perche per tutto, ove la terra appare,
Han preso imperio le furie infernali,
Pensate, che giurato habbian di fare
Gli huomini tutti i piu nefandi mali,
Si ch' io condanno ogni mortale à morte,
Perche pari a l'error la pena porte.

La sentenza di Giove ogn'un conferma
Altri con cenni, et altri con parole,
E stan con fantasia stabile, e ferma,
Che splendor debbia à novo mondo il Sole.
Pur' à ciascun, che 'n quel pensier si ferma,
Sì general iattura incresce, e dole,
Che san, che 'l mondo esser non può perfetto
Privo de l'animal, c'ha l'intelletto.

Chi porterà (diceano) in nostro honore
Ne' sacri altari gli odorati incensi ?
S'han forse à dare in preda al gran furore
Le città d'animali horrendi, e immensi ?
Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
Rispose Giove, e non sia chi ci pensi,
Con mirabile origine io fo stima
Far gente assai dissimile à la prima.

Co' suoi folgori ardenti allhora allhora
Giove distrutta havria tutta la terra:
Ma tanti fochi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e ruinarlo à terra.
Sa ben, che 'l tempo ha da venire e l'hora,
Che 'l foco à tutto 'l mondo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno à l'incendio il cielo havea,
E si ripongon tutte le saette
Che fa Vulcan ne la montagna Etnea.
In quanto al modo, ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto anchor Giove tenea,
Che fu contrario al primo, e à tutti piacque
Di nasconder la Terra sotto l'acque.

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra à l'acqua sottoporre.
Egli, che i venti à suo modo governa,
E ch'à sua posta gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in una sua caverna,
Et ogni vento, che la pioggia abhorre,
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni à molti è noto.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia;
Gl'ingombra il volto molle, oscuro nembo.
Dal dorso horrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto 'l mar tenga nel grembo.
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba, il crine, e 'l suo piumoso lembo.
Le nebbie ha in fronte, i nuvoli à le bande
Ovunque l'ali tenebrose spande.

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Un strepito, un romor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e 'l ciel s'urtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote;

L'aria percossa ne borbotta, e freme.
Arbori spoglia, et herbe atterra, e biade
Dove la pioggia ruinoso cade.

Il misero villan, ch' intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lavor di tutto l'anno.
L'arco incurvato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon, che quando vanno
L'aria offuscando i più torbidi venti,
Porge à le nubi i debiti alimenti.

E non bastando il mal, che à basso infonde
Il ciel, continuo, ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer'onde
Contra il terren prepara un'altra guerra.
Perche più facilmente lo sprofonde,
Gli dei chiamò de l'acque de la terra,
E lor disse in parlar rotto, et altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

So ben, che non bisogna ch'io v'essorti
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli huomini sian morti
Sotto il potente, et ampio imperio mio.
Hor vi mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio;
Hor vedrò, con che cor ciascun si move
Per ubidire il suo signore, e Giove.

Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe à l'acque ogni riparo, e bocca.

Percote col tridente il marin Nume
L'afflitta terra, et à pena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch' in sì gran moto il mar crudel l'imbocca,
Trema, e par ben, che in precipitio cada,
E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati, et empi,
E traggon seco imperiosi, e ferì,
Arbori, et animali, e case, e tempi.
Ruinan' i palazzi interi interi,
Quel che mai non poter tanti anni, e tempi,
E s'alcun restò saldo come prima
Gli coprì l'acqua l'elevata cima.

Questo e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme,
E fanno di molt'acque un'acqua grossa
Per gire in una massa unite insieme.
Van con tanta arroganza e con tal possa,
Che 'l mar sdegnato le ribatte, e preme.
Esse con tal furor urtan, che pare
C'habbian fatta una lega contra il mare.

Nel mare in quell'incontro entrano i fiumi
Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi,
Prevale al fine il mare, onde i cacumi
De gli alti monti ogni hor si fan più bassi.
Escon le fere de gli hispidi dumi,
E gli huomini di casa afflitti e lassi,
E 'n cima al monte patrio se ne vanno,
E 'ntorno intorno assediati stanno.

Stansi piangendo il lor crudel destino
E l'acqua tuttavia cresce et abonda.
Han grande invidia à l'Alpi, e à l'Apennino,
Che par che poco anchor teman de l'onda.
Superbo in tanto il gran furor marino
Gli huomini, gli animali, e 'l monte affonda.
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

Non vale à l'huomo il suo sublime ingegno,
Nulla giova al leone esser feroce,
Non à Signori haver' imperio, e regno,
Poco rileva al cervo esser veloce,
Che 'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare à tutti parimente noce.
Van fra gli arbori i pesci ne le selve,
Già nidi, e tane d'augelli, e di belve.
Molti fuggiti in qualche monte alpestre,

In torre, ò rocca van correndo à porsi,
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contraporsi.
Rompe l'onda sdegnata usci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa
In fin che non l'ha presa, e sottomessa.
L'afflitto montanar col figlio in braccio

Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già v'è dentro un braccio.
Sopra un'arbore monta, e si prevale:
L'acqua ancho il giunge. ei si sostien col braccio

Al più supremo ramo, e non gli vale,
Che soverchiano al fin le tumide onde,
Quel monte altier, quell'elevata fronde.
Le navi, che solean per l'alto mare

Andar solcando il lor noto viaggio,
Hor sopra terra si veggon portare
Sopra questa cittade, e quel villaggio:
E non è lor possibile contrastare,
À tanto, e non mai tal provato oltraggio;
L'onda è sì grossa, il vento è tanto grave,
Che forza è, che perisca ogni gran nave.

Hor come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'alto pelago, e salvarsi?
Si tenne un tempo il vago augel su l'ali
Cercando arbore, ò terra ove posarsi,
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali havea sommersi.

Era già 'l mare à tanta altezza giunto,
Che superava ogni superbo monte:
E per tutto era il mar col mar congiunto;
Fatto era mare il lago, il fiume, e'l fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizzonte.
Tutto 'l mondo era mar per ogni sito,
Ne'l mare havea da verun lato lito.

Se i nuvoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'havesser celato Apollo il volto:

Come havresti sofferto di vedere
Il mondo, à cui tu splendi in mar sepolto?
Havresti il pianto potuto tenere?
Non haveresti il carro altrove volto?
Ma tu, per non veder caso sì duro,
Ti velasti d'un nembo così scuro.

Ditemi, havete voi frenato il pianto
Nereide, e voi maritimi divini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche, e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che dovea fare in voi vista si tetra,
S'hor da chi non la vide, il pianto impetra ?

Fra gli Attici, e gli Aonij un monte siede,
Che con due sommità s'ergerà le stelle,
La cui cima à le nubi soprasiede,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle;
Due quivi alme arrivar, d'amor, di fede,
E d'ogni altra virtute ornate, e belle:
Ch' in una piccioletta, e debil barca
Scelse, e salvò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Prometheo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea à l'Austro, e da l'Orto à l'Occaso.
Tosto, che s'accostò col suo battello
À la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Themì adora,
Che l'oracol tenea de' fati allhora.

Più giusto huom mai non fu, ne più leale
Di quel, che solo allhor fuggì la morte;
Ne più religiosa, e spiritale
Donna, de la prudente sua consorte.
Giove, che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E 'l viver solo à due corpi permesso,
Uno de l'un, l'altro de l'altro sesso;

Trovandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni virtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Artici venti,
Da cui fur tutti i nuvoli scacciati.
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le stelle,
Et à la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca,
Fà, che 'l trombetta suo Triton dà fiato
À la cava, sonora, e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concavo, ò spelonca;
Ma rompe in modo l'aria, e con tal volo,
Che ne rimbomba l'uno, e l'altro polo.

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono,
Che vuol, che à i luoghi lor ritornin l'acque,
Ch' insieme, dolci, e salse unite sono,
Fer tutti quel, che al Re de l'onde piacque.
Si mise ogni acqua in corso, e in abbandono

Fin, che nel primo suo letto si giacque.
Già l'onda tuttavia manca, e discesce,
E, secondo che manca, il terren cresce.

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura uscirne fuore.
Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde,
Alte per l'ordinario suo furore.
Se vivessero quei, che 'l mare asconde,
Saria resa la terra al primo honore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huom ruppe l'aria, in voce, e 'n pianto.

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola salvata,
O sola à me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'unisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana spetie ha riservata,
Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
E dove nasce, e dove more il Sole.

Noi tutto 'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto 'l mondo siamo insieme unita,
Ben che anchor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto securi de la vita,
Deh che faresti misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria? dove n'andresti?

Sappi pur certo compagnia diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, et avara,

Havesse anchor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara,
lo ti seguirerei con quella fretta,
Laqual ricercheria cosa sì cara,
Anch' io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil arte
L'huom di terra formar, del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori, et io.
Hor siam de l'huomo esempio in ogni parte,
A i monti, à i boschi, à gli elementi, e à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti,
Le rive, i sassi, le campagne, e i venti.

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo habiteremo, ò quello, ò questo,
Che non lasciam dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste avante,
Voi, che per farvi ricchi, agiati, e degni,
Vedeste hora il Ponente, hora il Levante,
Voi, che per possedere imperij, e regni,
Havete fatte tante guerre, e tante;
Che fate, ahi lasso, perche non correte
À farvi hor quella parte, che volete?

Fermò 'l parlare, havendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto;
Straccia la Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto,
Piange, e stà muta, e 'l fido sposo abbraccia,
E non sà che si dica ò, che si faccia.

Conchiudono ambo al fin che si ricorra
À l'oracol celeste per aiuto,
Pregandol, che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel, ch'han perduto.
Non havendo altra via, che à ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E di mondar ne l'anchor torbide onde.

Sparti de l'acqua il capo, e 'l vestimento,
Al tempio van de la divina Theme,
Dove il loto ascondea di fuori e drento
E le pareti, e le parti supreme.
Stassi ne' sacri altari il foco spento,
Giunti ivi s'inchinano à terra insieme,
E poi c'hebbber baciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themis fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.
A le cose del mondo attendi, e mira,

Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse à la giusta proposta,
Dando à l'intento lor questa risposta.

Del tempio uscite, e discinte c'havrete
Le vesti intorno, le tempie velate;
De la gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro à le spalle gittate.
Stero un gran pezzo stupefatte, e chete
Quell'anime trafitte, e sconsolate:
Parla al fin Pirra, e nega che s'adempia
La risposta fatal, crudele, et empia.

Perdonami, dicea, sublime, et alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad ubidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Pianger non cessa, e batter palma a palma,
Ch'altro non sa che più giovar le possa.
Pur ripensando al dir de gli alti Dei,
Cosi Deucalion parlò con lei.

Pirra l'opinion tua di molt' erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa homai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i novi heredi.
Io so che la gran madre è la gran terra;
Son l'ossa sue le pietre, che tu vedi.
Ne pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro à le spalle.

Ben che la donna confortasse alquanto
Quel, che 'l marito suo detto l'havea,

E se ben fu quel senso fido, e santo,
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordaro di provarlo in tanto
Ch'altro à la mente lor non occorre.
E se ben pareva lor cosa alta, e nova:
Che nocer potea lor farne la prova?

Escon del tempio, e si bendan la fronte,
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,
Getta à la parte, ove non guarda il volto.
Io dirò cose manifeste, e conte,
Nè forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

I sassi sparti per piani, e per colli
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza, e fatti molli,
Cominciaro à sortire un'altra forma.
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
E d'huomini imperfetti una gran torma,
Simili à i corpi ne i marmi scolpiti,
I quai siano abbozzati, e non finiti.

L'humida herbosa lor parte terrena
Cangiossi in carne, in sangue, in barbe, e 'n chiome.
E quella, che ne' sassi è detta vena,
Tenne in quest'altra forma il proprio nome.
Le parti di più nervo, e di più lena,
Diventar nervi, et ossa, e non so come.
Prese ogni sasso quel divino aspetto,
C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

E come da gli Dei lor fu concesso,
I sassi, che da l'huom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile, e sesso.
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principij siamo nati.
Perciò siam forti à le fatiche, e pronti,
Che siam nati di sassi in aspri monti.

Così ripieno fu d'huomini il mondo,
Che del loco natio fer poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin c'habitaro ogni paese, e clima.
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancava ogni animal, che v'era prima:
E quelli ad uso de l'humana gente
La terra partorì spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
C'havea renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'humido, e 'l caldo, temperate à pieno
Le parti ove volean l'alme informare,
Fer, che la terra parturì per tutto
Questo, e quello animale, il bello, e 'l brutto.

Come quando le sette altere corna
Unisce il Nilo, e 'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna
E v'è lavando la sua ricca sponda:
Fa d'animali assai se stessa adorna

La terra, aitata dal Sole, e da l'onda,
Ecco una fera intera, una imperfetta,
Mezza n'è viva, e mezza è terra schietta.

E se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
Posson l'humido e 'l caldo unirsi insieme:
E fatti amici, temprati, e concordi,
Fan gravida la terra del lor seme.
E se ben questo à quel par, che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme,
Con la discorde lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, vivono, e vanno.

E non sol rinovò l'antiche sorti
De gli animali à se stessa la terra,
Ma spaventosi mostri, immensi, e forti,
Ch'infinito animal cacciar sotterra;
Ma più da te ne fur feriti, e morti,
E n'hebbe tutto 'l mondo maggior guerra,
Da te crudel Piton serpente ignoto
Che quasi il mondo ritornasti voto.

Come una gran montagna era eminente,
E nero d'un color, come d'inchiostro:
Una grossa colonna era ogni dente,
E n'havea tre corone intorno al rostro:
Sembrava ogni occhio una fornace ardente
Ogni membro, che havea, tenea del mostro.
Febo al mondo levò sì grave incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

L'arco, che solo in cervi, in caprij, e 'n dame,
Dal biondo Dio fu ne le caccie usato,

Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che 'l mondo havria tutto ingoiato.
Et ucciso che l'hebbe, si disperse,
E come prima in terra si converse.

E, perche 'l tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa;
Più giochi istituì celebri, e degni,
Per l'età giovenil nobil contesa.
Chiamolli Pitij, e diè premij condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per l'immense, e più lodate prove
Si coronava de l'arbor di Giove.

Colui, che più veloce era nel corso,
Il premio havea de l'arbore, e l'honore.
E se col carro alcun meglio havea corso,
Il medesmo ottenea pregio, e favore.
Chi con più forza, destrezza, e discorso,
Restava ne le lotte vincitore,
Cingea di quelle frondi il capo à tondo,
Ch'ancor non era il verde alloro al mondo.

Apollo allhor d'ogni arbor, d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e 'l suo crin d'oro,
Fin che 'l suo primo amor non fe di sorte,
Che nacque al mondo il sempre verde alloro.
E non fu l'empia, e dispietata sorte,
Che 'l fece entrar ne l'amoroso choro;
Ma sdegno, onde lo Dio d'amor s'accese,
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

Lieto Apollo sen' gia, gonfio, e superbo,
D'havere ucciso il mostro horrendo, e crudo,
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non vale elmo, ne scudo,
Vedendogli incurvar le corna, e 'l nerbo
À l'arco, e gir con tanta audacia ignudo,
Si tenne à grande ingiuria, à grande incarco,
Che sì fiero, et altier portasse l'arco.

Et à lui disse. Lascivo fanciullo,
Che vuoi tu fare ò di saette, ò d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, et un trastullo,
À quei, che di pensier son voti, e scarchi.
Io quello hor son, ch'ogni valore annullo
À ciascun, che quest'arme adopri, e carichi,
Ch' in altro spender sò le mie saette,
Ch' in ferir garzoncelli, ò giovinette.

À me sta ben usar l'arco, e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più sicura, e più mortale,
E cacciar l'avversario mio sotterra.
Trovai pur dianzi il più fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra.
E fu quest'arco poderoso, e forte,
Ch'à Febo diede fama, al mostro morte.

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i più lascivi cori,
Con quella ne i tuoi servi imprimi, e accendi
Non so che vani tuoi scherzi, et amori;
De l'arco nulla, over poco t' intendi,

Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
Lo Dio d'Amor così punto, e schernito,
Disse à lui, più che mai fiero et ardito.

Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
Che 'l mio val contra te, contra ogni Dio,
E quanto à gli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che 'l mio.
Quest'arco, acciò che meglio io te 'l dimostri
Farà di tanto ardir pagarti il fio.
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

De la risposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto,
Questo sprona ad amare, e quello arretra,
Infiamma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto.
Questo fa l'huom di foco, e quel di pietra,
Perc'hanno questo, e quel contrario obietto.
È d'or quel, ch'ad amare inchina, e sforza;
Di piombo quel, ch'ogni gran foco ammorza.

Torna con le nove armi à la vendetta,
E trova il biondo Dio non meno altero.
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il core al forte et oltraggioso arciero.
Poi gli mostra una vaga giovinetta,
Che gl'imprime nel cor novo pensiero:
Lo stral di piombo allhor da l'arco scaccia,
E 'l cor di quella ninfa indura, e agghiaccia.

Dafne, figlia à Peneo, fu l'alma, e bella
Ninfa, che allhor solinga se ne giva,

E cercando imitar Diana, anch'ella
Fu de l'huom sempre mai nemica, e schiva.
Molti, e molti cercar per moglie havella
Per l'immensa beltà, che'n lei fioriva:
Gli amori ella, e i connubij dispregiando,
Sen' giva à caccia per le selve errando.

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
Ne i boschi più selvaggi, e più remoti.
Spesso il padre le disse, ò cara figlia
Gia da te spero e genero, e nepoti.
Proterva ella al contrario si consiglia
Servare i casti suoi pensieri, e voti;
Come fosse il connubio un grave eccesso,
Conoscer non volea l'ignoto sesso.

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante, e vergognose
Disse. Deh padre mio dolce vi piaccia
Che casta io possa per le selve ombrose
De la triforme Dea seguir la traccia;
E non vi paia tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre à Diana.

Vivi pur figlia mia vergine, e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto,
Che al desiderio, c'hai troppo contrasta
Cotesto vago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far comune il letto,
La spera, e ne compiace à i desir sui,
Ma gli oracoli suoi mentono à lui.

Come l'arida stoppia accende il foco,
Ó secca siepe, e manda in aria il vampo,
Comincia in una parte, e à poco à poco
Rinforza intorno, e rende maggior lampo;
Si sparge al fin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tutto 'l campo:
Così il foco di Apollo al cor ridotto,
Al fin si sparse, e l'infiammò, per tutto.

Vede à la Ninfa inculti i suoi crin d'oro,
E che sarian (disse egli) essendo ornati,
Raccolti in qualche vago, e bel lavoro,
Fra gemme, et oro, in piu fogge intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro,
De' santi modi suoi leggiadri, e grati,
Ma più quel vago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora amor sempre, e saetta.

D'ogni parte del viso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità, ch'ivi risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non prova, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose son, crede più belle.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda,
E perche ha 'l cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita, e gagliarda:
Ma non sì tosto il corso i piedi aprio,

Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e 'n queste dolci note
Le parla, nè perciò fermar la puote.

Deh non fuggir, vaga fanciulla, e bella
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro,
Come fugge colomba, ò tortorella
De l'Aquila crudel, l'artiglio, e 'l rostro,
Come dal lupo la timida agnella,
Come si fugge un spaventoso mostro:
Ben' e'l dover, se'l nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue e si strugge.

Guarda quei pruni, oime, ferma i tuoi passi,
Che non t' involin l'aureo sparso crine.
Oime s'in qualche tronco t' intoppassi
Fra sì precipitose, alte ruine,
Et io fossi cagion, che dirupassi,
Per aspri scogli, e fra pungenti spine,
Qual mal potrei trovar sì duro, e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte ?

Deh non gir sì veloce, et habbi mente
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura, e pungente,
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede,
Ó serpe, ò d'altro, insidioso dente,
Che s'asconde fra l'herba, e non si vede.
Và Ninfa và, con passo men gagliardo,
Et anchor'io ti seguirò più tardo.

Cerca, e discorri, à cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui paventi.

Io non son montanar, non son pastore,
Non guardo rozzo qui gregge, od armenti:
Deh volgi un poco à me la fronte, e 'l core,
Tien nel mio volto i tuoi begli occhi intenti,
Non sai stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto veder, ma nulla vedi.

Huom terrestre io non son, ma dio del cielo,
Ben che'n terra ho domino illustre, e raro;
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
Toglio à la notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro.
Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi fia,
Si può saper per la scientia mia.

Io son figliuol del sommo Giove, e sono
Quel, che incordando i nervi al cavo legno,
Rendo col canto mio sì dolce tuono,
Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.
E s'horà havessi il plettro, e al suo bel suono,
Potessi 'l canto unir, forse che degno
Faresti me, ch' io ti mirassi alquanto,
Vinto dal vario suon, dal dolce canto.

Non si trova ferir più fermo, e vero
De l'arco mio, ne più certa saetta.
Anzi m' ha vinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere, e saetta;
Ho ne la medicina il sommo impero,
La gran virtù de l'herbe è à me soggetta;
Oime non vaglion' herbe à l'amor mio,
Nè quel, che giova altrui, giova al suo Dio.

Che cosa più crudel, giovar mi puote
Se 'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti;
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti.
Nè giovar ponno à le mie piaghe acerbe
Regni, fati, beltà, canto, arco, et herbe.

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella non vuol, che 'l suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che 'l corso fa, ch'ella arrossisce, e suda:
Gonfia il vento le vesti, e manca, e sorge,
E mostra hor questa, hor quella parte ignuda.
L'aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

Visto che hor più vago il divo aspetto
Cresce à la Ninfa, e ch'ascoltar non vuole,
Non può soffrir l'acceso giovinetto
Di gittar più lusinghe, e più parole:
Il cuoce in modo il foco, c' ha nel petto,
Che non par piu che corra, ma che vole;
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal, se tal'hor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso in ben' aperto campo,
Ch'ei corre ove correva ella pur dianzi,
Co' piè l'un cerca preda, l'altra scampo:
E, perche l'avversario non l'avanzi,

Questa, e quel passa ogni dubbioso inciampo,
Già il can la piglia, e par che l'abbia in bocca
Ella è in dubbio s'è presa, ei non la tocca.

Così Febo, e la vergine fugace,
Fan, questo sprona amor, quella timore.
Al fin chi segue tiranno, e rapace,
Forse aiutato da l'ali d'Amore,
Nel corso è più veloce, e pertinace.
Gia il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin de la Ninfa già stanca,
À cui la forza, e la prestezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo. Ó mio benigno padre,
S'è ver, che i fiumi habbian potere, e nume,
Toglimi tosto a le mani empie, e ladre.
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, ch' à tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma
Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

Volea più dir; ma di tacer la sforza
Novo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende.
La cinge intorno una novella scorza,
Che dal capo à le piante si distende.
Crescon le braccia in rami, e'n verdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia:

La sommità del novo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia.
Servò sol lo splendore almo, e sereno,
Che vuol, ch'à Febo anchor quest'arbor piaccia:
Dubbioso il tocca, e trova con effetto,
Tremar sott'altra scorza il vivo petto.

E 'ncontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo humano,
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore, che 'l risolve, e 'l rende vano.
Gli parla, e dice; Arbore eccelso, e degno
Dapoi, che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

Tu cingerai l'invitto capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori
In quel festivo, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de i vincitori;
E 'l Tarpeio vedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali honori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande
Havendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giovinil mie lunghe chiome
Non mai da ferro, ò man tronche, ò scorciate,
De le tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
De l'arbor capo esser' accette, e grate
Le sue larghe promesse più, che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia una valle ampia, et amena,
Cinta intorno di selve alte, et ombrose,
Che è detta Tempe, dove in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte, e spumose;
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'avanza l'alte selve, e tienle ascose;
E 'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch' intorno più, che i suoi vicini offende.

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Dove à dar leggi à l'onde altier risiede,
Et à le Ninfe, c' han l'onde per nume.
Ogni fiume che à lui propinquo siede,
Venne à servir l'antico suo costume,
Dubbij tra lor di quel, c'haveano à farsi,
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan' vecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piacevole, e quieto;
Et altri, et altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto.
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'apparteneva al caso, e loro.

Inaco sol restò, ch'ivi non venne,
E mancò sol di quel, che far dovea:
Onde imputato da qualch'un ne venne,
Che 'l suo grande infortunio non sapea.
Di far sì degno ufficio lui ritenne

Una sua figlia che perduta havea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto à l'acque.

Tien per trovarla ogni modo, ogni via,
E più, che n' investiga, men ne sente;
Ne può pensar, ch' in alcun luogo sia,
Ne che dimori fra l'humana gente,
Poi che luogo non trova dove stia,
In qual si voglia Occaso, et Oriente.
Io, nome havea la fanciulla, e per frodo,
Fu trafugata al padre à questo modo.

La vide un dì partir dal patrio speco
Giove, e disse ver lei con caldo affetto;
O ben degna di me, chi fia, che teco,
Vorrà bear nel tuo felice letto?
Deh vienni ò Ninfa fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetta,
Mentre alto è 'l Sol, che 'l suo torrido raggio
Non fesse à tal beltà noia, et oltraggio.

E se qualche animal nocivo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spaventa,
Non temer, che quel Dio vero, e soprano,
C'ha lo scettro del Ciel, mai gliel consenta,
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal Ciel folgore aventa,
Non fuggir Ninfa me, che son quell'io,
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
Ma Giove, che d'haverla era disposto,

Fe nascer una nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto.
Quì lei fermata, et à suoi prieghi volta,
Non pensa di partirsi così tosto,
Ma seco quel piacer sì grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

Gli occhi in tanto Giunon chinando à terra
Vide la spessa nebbia in quel contorno,
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogn'altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che ne i fiumi, ne la terra
L'han generata, riguardando intorno,
Del marito ha timor, che'n ciel non vede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nol ritrovando in cielo è più che certa,
Che sian contra di se fraudi, et offese.
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe quel, che credea, palese.
Giove, che tal venuta havea scoperta,
Fe, che la donna un'altra forma prese;
E fe la violata Ninfa bella
Una matura, e candida Vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, ove egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro
La giuvenca mirò sdegnata, e altera,
Pur finge, e dice, ò ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera.
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data à lui.

Per troncar Giove ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perche non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da se parturita, afferma, e mente.
Ella, c'haver non vuol quel dubbio in terra,
Cerca, che voglia à lei farne un presente.
Che farai, Giove? a che risolvi il core?
Quinci il dover ti sprona, e quindi amore.

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una vita sì dolce, e sì gioiosa;
Ma se nega à la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà, sì lieve cosa?
Amor vuol, ch'ei compiaccia à le sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa,
Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
Tolse à se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto travagliata l'have,
Ne però tolto quel timor le viene,
Che l'imprime nel cor cura sì grave,
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che novi inganni, et novi furti pave,
Onde diè il don, che sì l'accora, e 'nfesta,
In guardia ad un, che havea cent'occhi in testa.

Argo havea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per volta havean le luci morte.
Gli altri spargendo il lor chiaro splendore

Tra lor divisi fean diverse scorte.
Altri havean l'occhio à la giuvenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

Ovunque il bel pastor la faccia gira,
C'ha di sì ricche gemme il capo adorno,
À la giuvenca sua per forza mira,
Perche egli scuopre anchor di dietro il giorno.
Ne gliè d'huopo, s'altrove ella s'aggira,
Voltar per ben vederla il capo attorno,
Che se ben dietro à lui si parte, ò riede,
Dinanzi à gli occhi suoi sempre la vede.

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno.
Acque fangose, et herbe amare, e fronde,
Le sue vivande sono, e 'l suo sostegno.
Ma, come il Sol ne l'Ocean s'asconde,
Argo le getta al collo il laccio indegno,
E le sue piume son, dove la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

Tal volta l'infelice apre le braccia
Per abbracciar il suo novo custode,
Ma col piede bovin da se lo scaccia,
Ne man può ritrovar' onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma come il suo muggire horribil'ode,
Scorre di quà, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesimo e 'l suo muggito.

Dove la guida il suo pastor, soggiorna,
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.

À le paterne rive un dì ritorna
Dove giucar solea con le sorelle,
Ma come le sue nove altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la vitella,
Che vuol giucar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella.
Et Inaco non sa, che sia la figlia.
Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
Dando à tutti di se gran meraviglia.
Toccar si lascia, e fugge, e torna à prova,
Come fa il can, che 'l suo padron ritrova.

Mentre scherzando ella s'aggira, et erra,
Il mesto padre suo grato, et humano,
Svelle di propria man l'herba di terra,
À lei la porge, e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiermente afferra
L'herba, e poi bacia la paterna mano.
Dentro à se piange, e direbbe anche forte,
(Se potesse parlar) l'empia sua sorte.

Pur fa, che 'l padre (tanto, e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Dove l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che sì l'offende.
Rompe col piede al lito la cotenna,
Per dritto, per traverso, e 'n giro il fende,
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
È quella, che credeva esser del gregge
Nascosta sotto à quel bovino manto,
À pena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol, la pena, il grido, e 'l pianto.
Le nove corna à la sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

Ó dolce figlia mia, che in ogni parte
Da dove nasce il Sol fin à l'Occaso,
Già ti cercai, ne mai potei trovarte,
E finalmente hor t' ho trovato à caso.
Figlia onde il cor per gran duol mi si parte,
Mentre ch' io penso al tuo nefando caso,
O dolce figlia mia, deh chi t' ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato volto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E 'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
Veggio io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel, che si dè fra noi,
Ma tu sol muggi, e fai quel, che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparava
Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
Onde nepoti, e genero aspettava
Per la mia vecchia età dolce ristoro.
È questo dunque il ben, ch'io ne sperava?

Dunque ho da darti hor per marito un toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio,
Che à fin verrei di sì perversa sorte.
Veggio hor quanto mi nocchia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolermi io,
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Mentre il misero vecchio anchor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie,
Lo stellato pastor, che la rivuole,
Presente il padre la rilega, e toglie,
E per diversi pascoli, ove suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Giove non vuol, come ben grato amante,
Ch'in sì gran mal l'amata sua s' invecchi,
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante
Commette, che contra Argo ir s'apparecchi,
E, perche non sia più sì vigilante,
Vegga di tor la luce à tanti specchi.
Tosto ei la verga, e l'ali, e 'l pileo appresta
A le mani, et à piedi, et à la testa.

Lasciata l'alta region celeste
Ne la parte più bassa se ne venne,

Dove giunto mutò sembiante, e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne;
Per far dormir le tante luci deste,
Sol la potente sua verga ritenne,
E, dove è quel pastore, il camin prese,
Che 'n capo tien tante facelle accese.

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che à le fresche herbe il suo gregge ristora,
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soavi accenti s'innamora,
E dice à lui, qui meco venir puoi,
C'havrem grata herba, et ombra, il gregge, e noi.

Il cauto Dio fa tutto quel, che vuole
L'aveduto custode, e circospetto,
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirlgli il senso, e l'intelletto.
D'Argo molti occhi han già perduto il Sole,
E forza è, che stian chiusi à lor dispetto;
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei vegghia, e la giuvenca guarda.

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
E non dà noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E 'l pastor prega, che voglia contare,
Come fu ritrovata la sampogna,
Che sì soavemente ei sa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

Ne i gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Una, che Naiade era, che in quei fonti,
Che surgon quivi, fe sua vita e nacque.
Satiri e Fauni, e Dei più vaghi, e conti,
Sempre scherniti havea; tanto le spiacque
Il commercio d'Amor, quasi empio, e stolto,
Per havere à Diana il suo cor volto.

Siringa nome havea la Ninfa bella,
Che studiò d' imitar l'Ortigia Dea
Con la virginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa usar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch' in ambe ugual beltà si discernea.
Nel l'arco sol disconvenner tra loro,
Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel volto allegra, e vana,
La vede un Dio, c'ha due caprigne corna,
Co i piè di capra, e con sembianza humana:
Com'ei la vede sì vaga, e sì adorna,
Ne sa, che 'l cor sacrato habbia à Diana,
Le dice, ò Ninfa, à i dolci voti attendi,
E quel Dio, che ti vuol, marito prendi.

Havea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che à Pane in questo amore occorre,
Il qual di Pino, e di corona adorno,
In van pregolla, in van dietro le corse,
E come corso havrian tutto quel giorno,

Se non, che un fiume à lor venne ad opporse,
Che 'l Ladon fiume il correre impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

Là dove giunta pregò le sorelle,
Che volesser salvarla in alcun modo,
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren paduloso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch'ogni giuntura sua si fece un nodo,
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto 'l corpo suo tenner nascosto.

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia,
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscì, come d'huom, che si doglia,
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella cava spoglia,
E come Pan da tal dolceza preso;
Disse; In van non havrò tal suono inteso.

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento.
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Dovea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno à questo scambiamiento,
Ma perche già tutte le luci chiuse
In Argo scorre, il suo parlar conchiuse.

Da la sampogna il suono, e la favella
Da la sua lingua subito disgiunge.

Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la verga sua toccando aggiunge.
Sfodra la spada sua lucida, e bella,
E dove il capo al collo si congiunge,
Fere, e tronca la spada empia, e superba,
E macchia del suo sangue i fiori, e l'herba.

Argo tu giaci, e 'l gran lume, che havevi
In tanti lumi, un sol colpo ti fura.
Tanti occhi, onde vegghiar sempre solevi,
Perpetuo sonno hor t'addormenta e tura.
E 'l dì, che più d'ogn'un chiaro vedevi,
Una infelice, e trista notte oscura.
Solo una man con tuo gran danno, e scorno
T'ha tolto i lumi, la vigilia, e 'l giorno.

Ma la gelosa Dea, che gli occhi à terra
Chinava spesso al suo fido pastore,
Quando il vide giacer disteso in terra,
E 'l capo tronco senza il suo splendore,
E ch'empia morte quei bei lumi serra,
I quai soleano assicurarle il core,
Dal morto capo quei cent'occhi svelle,
E fa le penne al suo pavon più belle.

Empie di gioie la superba coda
Del suo pavone, e gli occhi, che distacca
Dal capo tronco, ivi gl'imprime, e 'nchioda,
E con mirabil'arte ve gli attacca.
Tutta arrabbiata poi la lingua snoda;
Dunque, disse, debb' io per questa vacca
Sempre star' in sospetto, in pene, e 'n guai,
E non mi debbo risentir già mai?

Non pon già tempo in mezzo à la vendetta,
Ma fa venire una furia infernale
Contra la figlia d’Inaco, ristretta
Dentro à la scorza d’un brutto animale.
Là dove giunta il corpo, e l’alma infetta
Di quella afflitta, e giunge male à male:
E tal furor’ à lei ne l’alma porse,
Che tutto ’l mondo profuga trascorse.

La spiritata bestia scorre, e passa
Dove il rabbioso suo furor la mena:
E s’alcun le s’oppon, le corna abbassa,
E ’l fa cader da l’aria in sù l’arena.
Gli huomini, e gli animali urta, e fracassa,
Che à tempo à lei non san voltar la schena.
Tu solo altero Nil restavi in terra
A veder la sua rabbia. e la sua guerra.

Là dove giunta prostrata su ’l lito
Sol col volto, e con gli occhi al ciel s’eresse.
E con un sospirar, con un muggito,
Che veramente pareva, che piangesse,
Parea, che con Giunone, e col marito,
De’ suoi strani accidenti si dolesse,
E che chiedesse il fin come innocente
Del suo doppio martir, che prova, e sente.

Giove con grato modo, e caldo affetto
Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode à la gelosa moglie il petto,
Per l’acque giura del Tartareo regno,
Che mai più non havrà di lei sospetto,

E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega, che placare homai si voglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

Udito il giuramento allegra torna
Giunon, et Io racquista il primo stato.
Si fan due bionde trecce ambe le corna,
Ogni altro pel da lei toglie commiato.
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo, e grato.
E tornata che fu l'humana faccia,
I piè dinanzi suoi si fer due braccia.

L'unghia sua fessa di novo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
La man già si disnoda, e già s'arrende,
E torna più, che mai sciolta, e spedita.
Tosto si leva, e in alto si distende,
E ferma sù due piè tutta la vita.
Mutata tutta in un punto si vede:
E quanto più le par, men' ella il crede.

Volea parlar per veder s'era quella,
Ch'esser solea, ma temea non muggire.
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel, che fuggia d'udire.
S'arrischia al fin, ma con rotta favella
Tutta dubbiosa sotto voce a dire.
E poi, che 'l caso suo conobbe espresso,
Il Ciel ringratiò del buon successo.

À cui dapoi più d'un tempio s'eresse,
E venerata fu fra gli altri Dei.

Onde si tien, che di Giove nascesse
E Pafo, un bel figliuol, ch'uscì di lei.
Et in segno di ciò, par, ch'egli avesse
Nel mondo tempj assai giunti à costei,
D'animo, e d'anni uguale hebbe in quel tempo
Un figliuol di colui, che temprà il tempo.

Fer sì la nobiltà, gli anni, e 'l valore,
C'hebbèr contesa de la precedenza,
Ch'esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stavan sì ne i punti de l'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole
Disse un dì molto altier queste parole.

Qual più chiara progenie può trovarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende:
Non so chi possa al mio padre aguagliarsi,
Che vien da Giove; e sì gran lume rende,
Che s'e' ponesse à la sua luce il velo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

Non potè più patir quell'altro altiero
Figliuol di Giove, e d'Inaco nepote,
E disse à lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, et orgogliose note.
Come sai tu di questa historia il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza à dir ti move,
Che tu sia figlio al Sol, nepote à Giove?

Io ben con gran ragion posso vantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questo fan fede i tempj, e i marmi,
Che à la mia madre son sacri per tutto.
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'habbia prodotto?
E quando anchor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse ugual, ma non più degno.

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa à la tua madre credi:
Pon per l'innanzi à la tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allhor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto,
Per ritrovar il ver di questo fatto.

Tosto la madre sua trova Fetonte
Spinto da quel pensier, ch'entro il consuma,
E prima, che 'l suo obbrobrio le racconti,
Più volte fra se stesso il volge, e rmua:
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel, che 'l mondo alluma,
Poi che non posso indubitata fede
Farne à ciascun, che 'l nega, e non me'l crede.

E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno à questo gli era stato opposto,
E che per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non havea mai risposto.
E s'ella à lui non ne dava alcun saggio,

Saria sempre à tal biasimo sottoposto;
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indrieto.

Hor se gliè ver, che di stirpe celeste
Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core,
Se felice Himeneo le nozze appreste
De le sorelle tue con ogni honore,
Dammi quei segni, che figliuol mi fanno
Di chi col suo camin pon meta à l'anno.

Non sò chi ne la donna habbia più forza,
O 'l priego di Fetonte, ò la grand'ira:
Che l'un, e l'altro à risponder la sforza
Quel, che 'l temprato suo furor l'inspira.
O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
Ch' à l'esser tuo vital diede la luce
Il gran rettor de la superna luce.

E distendendo al cielo ambe le braccia
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno,
Disse; Sei figlio à quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno,
À quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto, ove apparisce intorno intorno,
À quel, ch'apporta à questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno, e Primavera.

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue,

Quel Dio, che sempre muore, e sempre nasce,
Quel, che sorgendo à noi, tramonta altrui,
Quel, che convien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui.
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per sempre à gli occhi miei.

Ma, perche meglio in questo ti contenti,
È ben, che da lui proprio te ne vadi,
E che 'l tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal, che par, che sì t'aggradi,
Pur, che 'l lungo camin non ti spaventi,
Che si scosta da noi novanta gradi.
Fetonte à ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco un sì lungo viaggio.

Ver l'orto Hiberno si drizza Fetonte,
E va sì ratto, che par, c'habbia l'ale.
L'Orsa, quanto ei più va, più par, che smonte,
E le restin da scender manco scale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizzonte,
Quand'egli entrò ne l'Equinottiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

Il sublime, real, superbo tetto
Di lui, che 'l mondo alluma, informa, e veste,
È d'argento, d'avorio, e d'oro schietto,
Con gemme riccamente ivi conteste.
Ben' opra par di divino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

Il muro in quadro è di massiccio argento,
D'or le superbe statue uniche, e sole,
Che fanno insieme historia, et ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Avorio è 'l tetto, e marmo il pavimento
De la superba, incomparabil mole.
Quel poi, che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme pretiose, e rare.

L'elevate colonne, e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intiere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d'altri gioielli
Diversi d'artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le colonne del più basso loco
Carbonchi, che fiammeggian come foco.

Posano queste senza base in terra
Di sette teste e d'un lavoro egregio.
Di tre colonne un van tra lor si serra,
Esse stan sotto à i triglifi del fregio.
Piovon più sotto quei triglifi à terra

Sei rare gocce d'incredibil pregio.
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli uovoli, che gli fan corona intorno.

Fra colonna, e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto.
I mesi intorno à quei stanno scolpiti,
Che monstran tutti il lor diverso effetto.
À i corpi mezzo fuor del muro usciti
Fan l'architrave, e la cornice un tetto.
Adornan le metope in più maniere
Astrolabij, quadranti, horloggi, e sfere.

Di qui tolsero i Dori il bel lavoro,
Che Dorico hor si fa per tutto 'l mondo,
Come tolser gl'Ionij anchora il loro
Da la forma de l'ordine secondo.
Quì le colonne di diamante foro
Col capitel, che incurva i lati al tondo,
Ch'à ritirar la sua voluta in dentro
Diverso vuol tredici volte il centro.

Le seconde colonne un quarto meno
Son de le prime, ma col piedestallo
S'inalzan tanto, che ne più, ne meno
Vien l'ordine alto il medesimo intervallo.
Nove larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza, e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi, e lascivi
Fra festoni d'allor, che paion vivi.

Intorno à l'ampie fenestre seconde
I segni splendon del zodiaco in oro,

E ciascun sopra il suo mese risponde
Co i proprij influssi, che piovono in loro.
Foco il Leon, ghiaccio l'Aquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Ariete, e 'l Toro.
Più quà sta il Cancro, e più là il Capricorno,
Questo fa un lungo, e quel fa breve il giorno.

L'ultimo adornamento, che sta sopra,
È poca cosa differente à quello,
C'hor detto habbiam: sol fan diversa l'opra
Le figure, le pietre, e 'l capitello.
Questo à fogliami par, che mostri, e scopra
Un artificio più svelto, e più bello.
Le pietre pretiose ivi conteste
Son di zaffiro, e di color celeste.

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Un viticcio, che va con varij giri,
E con questa e con quella herba s'appicchi,
E intorno à lor s'avolga, e si raggiri.
Fann' orlo al fregio pretiosi, e ricchi
Robini in oro, smeraldi, e zaffiri.
Fior, fronde, e frutti ingombran dentro il loco,
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I terzi vani ingombran con grand'arte
Tutti i pianeti: e ciaschedun sta dove
Risponde à piombo sopra quella parte,
Che su'l suo segno del zodiaco piove.
Sopra Ariete e Scorpion si vede Marte,
Sta sopra Pesci, e Sagittario Giove.
Haver si veggon due case ciascuno:
N' han sol Febo e Diana una per uno.

Non son l'altre facciate differenti
Dal'ordine di questa architettura.
È ben ver, ch'altre historie, et altre genti
Mostra in lor lo scarpello, e la scultura.
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla à quel, che di sua mano
Ne la gran porta d'hor sculpì Vulcano.

Il mar vi fe, che circonda la terra,
Nel mar pose i marittimi divini,
Dove ogn'un lieto diportandosi erra
Sopra grand'Orche e veloci delfini.
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier marini.
V'è quel, ch' innanzi il suo gregge si caccia,
E muta à suo piacer persona, e faccia.

Con le Nereidi v'è la madre Dori,
Ritratte in atti gratiosi e belli.
Questa coglie in un scoglio varij fiori,
E secca al Sole i suoi verdi capelli:
Quella sta sopra un pesce mezza fuori;
L'altra balestra i suoi marini augelli.
Tutte un viso non han, non vario molto,
Qual si convien fra le sorelle il volto.

Il mar la terra abbraccia, e la circonda;
Qui fa la terra un braccio, altrove il mare;
E giunti in un fan la sfera rotonda:
Ben che quì Pluto, ivi Nettuno appare.
La terra d'animanti in copia abonda,

D'huomini, e di città superbe, e rare
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

Fetonte la facciata altera vede,
Che sotto à l'equator guarda à l'ocaso,
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, c'ha veduto à caso.
Alza, e pon sù la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto e persuaso,
E vede il Sol nel suo seggio giocondo
Vago di dar la nova luce al mondo.

À pena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,
E per forza gli fa chinare la fronte,
E l'ansioso suo passo tenere.
Huomini, e donne assai leggiadre, e conte,
Che lo stanno à servir, cerca vedere;
E, per mirar quel, ch'à ciascun far tocchi,
De le sue proprie man fa scudo à gli occhi.

Ne l'atrio il Sol s'adorna per uscire,
Gli ammantan l'Hore il ricco vestimento.
Queste fanciulle son, c'hanno il vestire
Succinto per fuggir l'impedimento.
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stannovi anchora, e servitù gli fanno
Con gran prestezza il Giorno, il Mese e l'Anno.

Gli sta da la man destra una donzella,
Ne mai sta, che non rida, giochi, ò balli.

È la stagion, che verde ha la gonella
Sparta di bianchi fior vermigli, e gialli.
Di rose, e latte è la sua faccia bella;
Son perle i denti, e le labra coralli:
E ghirlande le fan di varij fiori
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

Una donna, il cui viso arde, e risplende,
V'è, che di varie spighe il capo ha cinto,
Con un specchio, ch' al Sole il foco accende,
Dove il suo raggio è ribattuto, e spinto.
Tutto quel, che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso, et estinto.
Ovunque si riverberi, et allumi,
Cuoce l'herbe, arde i boschi, e secca i fiumi.

Stavvi un' huom più maturo da man manca,
Dio de i tre mesi, i quai precede Agosto;
Che 'l viso ha rosso, e già la barba imbianca,
E sta sordido, e grasso, e pien di mosto.
Ha il fiato infetto, e tardi sì rinfranca
Chi vien dal suo venen nel letto posto.
D'uve mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci di castagne, e ghiande.

Un vecchio v'è, ch'ogn'un d'horrore eccede,
E fa tremar ciascun, ch'à lui pon mente.
Sol per traverso il Sol tal volta il vede.
Ei stà rigido, e freme, e batte il dente.
È ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede,
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardente;
E nel fiatar, tal nebbia spirar suole,
Ch'offusca quasi il suo splendore al Sole.

Un' altro vecchio più grato, e più bello,
V'è molto amato, e conosciuto poco.
Ha l'ali, e vola ogn'hor, come uno uccello,
E par, che non si mova mai di loco.
Hor se ne sta col verno, hor col fratello,
Hor con colei, c' ha ne lo specchio il foco,
Hor con l'allegra Primavera il vedi,
Nè mai tien fermi i suoi veloci piedi.

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre,
E cibi poco pretiosi gode.
D'acciaio ha i denti, e di sì dure tempre,
Ch'ogni spurcizia, ogni durezza rode:
Par, che 'l ferro, e l'acciar divori, e stembre,
E se si pon trovar cose più sode,
Ma molto più si pasca, e si nutrichi
Di statue rotte, e d'edifici antichi.

Se ben il Tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch'à lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del vero, un lume, un specchio,
Ch'ogni interno pensier scuopre, et alluma.
Ha sì buon' occhio, e sì sottile orecchio,
Che non bisogna, ch'alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, ò mai far' opra
Sì sol, ch'egli non l'oda, vegga, e scuopra.

Ciò, che i secoli suoi gli dan davante,
E i lustri, e gli anni, e i mesi, e i giorni, e l'hore,
S'ingoia, insino al porfido, e 'l diamante,
Non che 'l gaudio, e 'l dolor, l'odio, e l'amore.
Trangugghia le scritture tutte quante,

Mangia la gloria altrui, l'arme, e 'l valore:
Sol tre libri v'ha salvi ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha rosa à questo intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta.
S'ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera, ch'anchor dura contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Che 'l suo rabbioso dente non gli basta.
Quivi son tutte l'opre de i migliori
Filosofi, Poeti, et Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai,
Poi fra se dice, e verrà bene il tempo,
Che di si saldi io n' ho perduti assai.
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie già mai spegner potrai
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici d'Oratori, e di Poeti.

Nè spegnerai, come di molti Heroi,
L'invitto nome d'Henrico Secondo,
C' ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo.
Cantan già molti i chiari gesti suoi,
Con sì felice stile, e sì giocondo,
Ch'à far, che restin divorati, e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,

Vide il figliuol, che Climene ha prodotto,
Star con le luci basse, e vergognose;
Ó figliuol, disse, e chi t'ha qui condotto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi 'l governo
Di pervenire al bel regno paterno?

Ó padre, ei disse, s' io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego illustre, e degno,
Che nasce da le tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifestato, come
Io sia vero à te figlio, à me tu padre,
Nè m'habbia il falso mai detto mia madre.

Il Sol, ch' intende quella intensa voglia,
C' ha fatto al figlio far sì gran viaggio,
Per poter meglio à lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio.
Nè basta, che l'abbracci, e che 'l raccoglie,
E gli mostri nel viso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua vera prole,
Disse lieto ver lui queste parole.

Non si potrà negar già mai Fetonte,
Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio.
Non mente Febo, e Climene, et ho pronte
Le voglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur quel, che più t'aggrada, e giova,
Che di questo vedrai più certa prova.

Circa il proposto mio fermo pensiero
Serva Palude stigia il tuo rigore;
Voglio, perche ei non dubiti del vero,
Ch' in ciò mi legghi il mio libero core.
De la proferta il giovinetto altiero,
Tropo si confidò del suo valore,
E disse un giorno voler' esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

Udito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne à pentire
De la promessa e del gran giuramento,
Che l'impediano à potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento
Disse, ò figliuol, questo è troppo alto ardire;
E se mancar potessi à i detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

Da questo figliuol mio ti dissuado,
Come quel, ch'antivedo i nostri danni.
Che mio tu periresti, e tuo mal grado,
E se credi altramente, tu t'inganni.
Quest'è troppo alto honor, troppo alto grado
Per le tue forze, e per sì teneri anni.
Questo pensier, dov' hai l'animo inteso,
È per gli homeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol, t'ha fatto il tuo destin mortale,
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte,
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor, ch' io, che n' ho l'esperienza, e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale

Non potria raffrenar Giove, ne Marte.
Giove, che aventa i folgori, e 'l ciel move.
E che si può trovar maggior di Giove?

Erta è la prima via sì, che à gran stento
I miei freschi destrier posson montarla.
Quando à l'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente à misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spavento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla,
E tremo, figlio, anchor solo à pensare
Quanto bassa allhor sia la terra, e 'l mare.

Quindi comincio à declinare al basso,
E tal furia à la china il carro mena,
E pommi in tal travaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena,
E regger posso affaticato, e lasso
Con ambedue le man la briglia à pena,
Tal, che Theti tal'hor paventa, e teme
Non pera co i cavalli, e 'l carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'assiduo rotar del mobil primo,
Ch' à forza in alto l'altre stelle tira,
Di via le toglie et le trabocca à l'imo.
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli vò sicuro incontro, e non lo stimo.
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, el morso,
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso ?

Ne ti creder fra via prender ristauero,
Selve, e città del ciel poter godere,

Pensa pur pria, che giunghi al vecchio Mauro,
Insidie attraversar d'horrende fiere.
S'ha da passar fra le corna d'un Tauro,
Che 'l piu terribil non si può vedere:
Questo mai del zodiaco non si parte,
E ne guarda di dodici una parte.

Si và dove saetta il Sagittario,
E dove ruggia il feroce Leone.
E ciaschedun di lor crudo avversario
A chi passa di là, tosto s'oppone.
V'è quel, ch' incurva le branche al contrario
Di quel, che fa l'horrendo Scorpione,
Un piega, e l'altro sì stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrier,
Fatti arditi dal foco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor, indomiti, et altieri,
Poter ben governar sotto il tuo freno?
Posso à pena farl'io, quando empi, e fieri
Per la gran fugga han maggior foco in seno.
Deh figliuol mio non m'astringer sì forte,
Perche l'auttor sarei de la tua morte.

Tu cerchi solo un fido pegno havere,
Per saper se da me disceso sei:
Questo tu puoi dal mio volto sapere,
Da la pietà, che sta ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
S' io ti son padre, ò nò; così vorrei,
Che penetrar potessi ne l'interno
Per veder meglio il mio pensier paterno.

Che mi preghi infelice, che m'abbracci
Per ottenere il temerario intento,
Che senza, che parola più ne facci,
Ho da servir lo stigio giuramento.
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond' io ne viva poi sempre scontento.
Cio, che chiedi, haverai: ma ben t'essorto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

Ciò, che di ricco ha 'l ciel, la terra, e 'l mare,
Chiedi figliuol, che non ti si contende:
Ma questo, che detto hai, lascialo stare,
Ch'ogni ruina tua di quì dipende.
Quel desio, che ti fa tanto elevare,
Sol la bassezza tua cerca, et attende.
Quell'alto honor, che 'l tuo pensiero agogna,
Sarà la morte tua, la tua vergogna.

Havea già detto il Sole ogni ragione,
Che più dal suo desio potea ritrarlo;
Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttavia, che vuol guidarlo.
Quando ei vide la stessa intentione,
E non poter da lei punto levarlo,
Condusse lui prendendol per la mano
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Et ha d'oro il timone, et l'asse d'oro.
Le curvature de le rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiata foro.
I raggi son, che fan più chiaro il giorno,

D'argento, e gemme in un sottil lavoro.
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lavoro eccellente,
L'Aurora uscendo fuor de l'orizzonte
Sparge di rose tutto l'oriente.
Fuggon le stelle, e si bendan la fronte
Tosto, ch'appar la stella più lucente,
Ch'anchor si mostra, e coprir non si vole,
Se fuor non vede pria spuntare il Sole.

Febo, che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda a l'Hore, che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per uscir fuora.
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora allhora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo, e 'l viso,
Che da la fiamma rapida il difenda,
E 'l faccia star da lei sempre diviso.
Gli veste i raggi, e fa che 'l carro ascenda,
E poi, che nel suo seggio il vide assiso,
Piangendo disse; Poi, ch' ir t'apparecchi,
À quel, c'hor ti vo' dir, presta gli orecchi.

La sferza co i destrier non usar troppo,
Ma fa, che sappi ben tenergli in freno,

Perche con l'ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in un baleno:
Attendi hor per non dar' in qualch'intoppo
À quel camin, ch' io ti descrivo à pieno.
Per quella zona hai da guidare il plaustro,
Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

Un cerchio obliquo questa zona cinge,
E per confin da questo, e da quel lato
Ha le due zone, che la nostra attinge.
In questo obliquo è il tuo camin serrato.
Il vestigio vedrai, che vi depinge
Il carro mio, che per tutto è segnato:
Ma fa, ch'à questo anchora habbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel, c' ho detto.

Per far la terra, e 'l ciel nel caldo eguali,
Fa, che troppo alto ò basso andar non tenti.
Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
Ma se troppo à l'ingiù t'atterri, e cali,
Con la terra arderai gli altri elementi.
Se 'l ciel vuoi salvo, e non arder la terra,
Fra l'uno, e l'altro il tuo camin riserra.

Io raccomando à la fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli,
E di nuovo t'essorto, e ti protesto,
Che 'l periglioso freno in man non pigli.
Ma bisogna d'andar, ch' io son richiesto
Da i colori del ciel, bianchi, e vermigli;
E già la notte fuggendo tal vista,
Ne l'Ocean sommersa è scura e trista.

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O se pur è mutabile il tuo core,
Mentre anchor fare il puoi, discendi al piano,
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad un periglio sopra humano,
E da poterne uscir con poco honore.
Deh non voler andar, deh prendi figlio
Più tosto, che 'l mio carro, il mio consiglio.

Egli con giovinil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno.
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo governo,
E più, che fosse mai vano, e leggiro,
Ringratia il padre, che 'l dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ogni hor rinnova,
E con ogni attion, che 'l vero approva.

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton de la sferza il moto, e 'l vento,
Si movon, si raccolgon, si fan belli,
E co piè zappan tutto 'l pavimento.
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al volar l'animo intento.
Tolti tutti i ripari, e 'n aria alzati,
Trapassan gli euri in quelle bande nati.

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Levan' allegre il capo l'herbe, e i fiori.
Cantando il vago augel s'aggira, et erra,
E saluta la luce, che vien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra,

Che spera al Sol goder gli usati amori.
Godono huomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far sì bel principio al giorno.

Ó cieca terra, ò miseri animali,
Non sapete, che mal il Sol v'apporti,
Ne men, c'hoggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti.
Poco à te vago augel, gioveran l'ali,
Poco à voi serpi, esser'al Sol più forti,
E te terra, à cui par, che tanto giove,
Vedrò contra di lui dolerti à Giove.

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Co i piedi, con le penne, e con le rote;
È le fa tosto rimaner distrutte
L'impetuoso Sol, che le percote.
E leve il peso, et le rote condutte
Son da i destrier per regioni ignote,
Che non sentendo à l'uso il giogo grave,
Van come in mar mal governata nave.

Nave, che senza il peso, che richiede,
Sia combattuta dal vento, e dal mare,
Che sì sopra acqua il mar vagando fiede,
Che par, che sempre stia per traboccare,
Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna in piede;
Così quel carro era costretto à fare,
E senza il peso suo con più d'un salto
Gir balzando per l'aria, hor basso, hor alto.

Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
Di questo novo lor più dolce morso,

Lasciano il noto lor trito viaggio,
E dove ben lor vien, drizzano il corso.
Fetonte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha più consiglio, ne soccorso.
Non sà dove si vada, ò per qual via,
Ne se 'l sapesse, il fren regger potria.

Vaghi forse veder varij paesi
I cavalli cominciano à drizzarsi
Dove il giorno, e la notte è di sei mesi,
Dove si vede il Polo immobil starsi.
Già l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi
Nel proibito mar voller tuffarsi,
E tu non men di lor tardo Boote
Fuggisti anchor con le tue pigre rote.

Quel pigro Drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile à nessuno,
Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
Diventò fiero, horribile, e importuno.
Già si prepara, e si mette in assetto
D'uccider quei cavalli ad uno, ad uno,
E s'oppon lor si spaventoso, e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

Per fuggire i cavalli e danno, e scorno,
Voltan la groppa al Drago, e via se'n vanno
Tanto affrettando verso il mezzo giorno,
Che 'l Tropico del Cancro passat' hanno.
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor viaggio stanno,
Ma per non gir, come havean fatto à caso,
Si drizzan per la pesta in ver l'occaso.

Hor come l'inesperto auriga, e stolto
Mira da l'alto ciel la bassa terra,
Trema, e diventa pallido nel volto,
E poco men, che non ruina à terra.
Già quel tanto splendor gli ha 'l veder tolto,
Che gli occhi contra il suo voler gli serra.
Vorria già haver creduto à la sua madre,
E non haver mai conosciuto il padre.

Gli Astrologi sagaci, et altri assai,
Se ben non sono in tal scienza instrutti,
Stupiscon, che i solari ardenti rai
Veggon da Polo à Polo esser condutti,
E più, che ardon si torridi, c'homai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti,
Ma ben novo stupor allhor gl' ingombra,
Ch' all'austro il corpo lor veggon far ombra.

Che farà l' infelice, ha già lasciato
Un gran spatium di ciel dietro à le spalle,
E già si vede à quel giogo arrivato,
Dove comincia à declinare il calle.
Ó voglia andar da questo, ò da quel lato,
Forza è calar ne la profonda valle:
Tien il fren, ma no'l regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

Mentre scorrendo il ciel piange, e sospira
Il timido garzon, ne sa, che farsi,
Molti horrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto 'l ciel divisi, e sparsi.
Fra'l Sagittario, e la Vergine il tira

Il carro intanto, et ecco appresentarsi
L'horrendo Scorpion, che sì s'estende,
Che 'l luogo di due segni ingombra, e prende.

Quando il pentito giovane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggiadoso, et humido lo scorge
Di mortifer venen per tutto 'l dosso,
Che riflette la coda, e innanzi sporge
L'acute branche, e vuol venirgli addosso,
Per fuggir lascia il freno, e, più che puote
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

Come i cavalli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi su'l dorso,
Schivan quell'animal nocivo, e brutto,
E 'l suo crudele, e venenoso morso.
Scorrono hor alto, hor basso, il ciel per tutto.
Che più no'l vieta l' inimico morso,
Il misero s'appiglia ove hà più fede,
E più fermo, che può, su 'l carro siede.

Come il nocchier, che l'arbore, e 'l timone
Perde, risolve il suo dubbioso petto,
Contra il voler del mar più non s'opponne,
Che non può più salvarsi al suo dispetto:
Ma si da tutto à sua discretione,
Indi si volge à Dio con caldo affetto,
Tal' ei, c' ha il freno, e 'l suo camin perduto
S'arrende, e sol da Dio ricerca aiuto.

Tanto verso la terra il carro scende,
Che si trova da lei poco lontano.

Maraviglia, e stupor la Luna prende
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, e tutto aperto è 'l piano.
I pascoli dal Sol percossi, e secchi,
Diventan tuttavia canuti, e vecchi.

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che vi si appicchi il foco,
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor ne i monti stanno,
Già si veggon fumare à poco à poco.
Arde l'antica quercia, e la castagna,
E sembra un Mongibello ogni montagna.

Arde il già vivo frassino, e l'abete
Come faria lino incerato, ò paglia.
Tutto è foco Ida, et Emo, e Tauro, et Ete,
In Frigia, in Tracia, in Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scithia, non potete
Far, che 'l vostro gran freddo hoggi vi vaglia;
Caucaso abbruggia, et Cinto, Olimpo, e Calpe,
Et ogni parte, ove dividon l'Alpe.

Il pien di nebbie, e silvoso Apennino,
E Pindo, et Ossa, e Parnaso s'accende.
Più basso arde il Tarpeio, e l'Aventino;
Di raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco, e in ogni parte si distende.
Converte al fin, così terribil fassi,
In cener le città, le mura, e i sassi.

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di vive fiamme risplendente,
Non sa che far, ch'ogni hor più resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor, che sente.
Il metallo del carro ha 'l calor preso,
Che dà Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso sta, ne sa dove andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

Allhor si crede, ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue à la suprema carne,
L'adusto Ethiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse à trarne.
Allhor fu al terren Libio il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne.
Le Ninfe allhor co i crin sparti, et incontri
Cercaro in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

Beotia Dirce, et Efiro Pirene
Cercano, et Argo d'Amimmone l'onde.
Ne sol l'angusto fonte secco viene,
Ma i fiumi, che più larghe hanno le sponde.
Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
In mezzo all'acque avampa, e si nasconde.
Xanto impara à gittar fiamme e faville,
Per saper arder ben poi contra Achille.

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange, dove à noi nasce l'aurora.
Arse in Scithia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che 'l suo letto indora.
Nel mondo estremo la superba fronte

Nascose il Nil, che sta nascosta anchora;
E le sue parti già da l'acque ascose
Fur sette valli aduste, et arenose.

I fiumi de l'Hesperia non fur meno
De gli altri frati lor secchi, et asciutti.
Il Rodano restò senz'acqua, e 'l Reno,
E 'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol haver sì gonfio il seno,
Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
Molti bracci di mar chiusi fra terra
Restar campi arenosi, arida terra.

Crescon per tutto 'l mar gli scogli, e i monti,
Che l'elevato mar tenea coperti.
Più non sono i Delfini agili, e pronti
À saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non v'è, che sopra monti,
Ne stan molti sù i liti arsi, e deserti,
Molti sopr'acqua i più grandi, e i più forti
Ne vanno à galla arrovesciati, e morti.

E come suona la fama nel mondo,
Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trovar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi, e men nocivi humori.
Nettuno in volto irato, e furibondo
Infino al petto uscì tre volte fuori,
E tre volte attuffossi, e non ste saldo,
Per non poter soffrir le luce, e 'l caldo.

Ha fessure, e voragini la terra,
Che scuopron dentro ogni suo luogo interno,

Tal che 'l raggio solar, ch'entra sotterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Teme ei, che 'l ciel non gli habbia mosso guerra
Per privarlo del suo Stigio governo.
Percote Erinni il petto afflitta, e mesta,
E 'l capel viperin si straccia in testa.

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
Non può vetar, che 'l foco empio non entre
Dove son seco ritirati à stare
I fonti nel materno ombroso ventre.
Alza il fruttifer volto per parlare,
Oppon la mano à l'arsa fronte; e mentre
Vuol dir, trema, e si move; e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse con parlar tremante, e fioco,
Ó gran Dio de gli Dei, che pensi farmi;
Se ti par, che perir merti di foco,
Fà, che dal foco tuo senta bruciarmi;
Aventa il folgor tuo, che 'l duol non poco,
Se tu l'auttor sarai, vedrò mancarmi.
Che 'l mal non mi parrà, che sì m'annoi,
Se questo tu farai, che 'l tutto puoi.

Perche sì crudo, et empio hoggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perche non fa quel, ch' à lui si conviene,
Ne il mondo come pria scalda, et alluma?
Perche fa quel, ch'à te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia à tutto 'l mondo sì gran torti,
E tu presente il vegga, e te'l comporti.

Oime, che à pena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar resolver posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto volto, e tutto 'l dosso;
Il qual non solo in quel, ch'appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De le già membra mie sì vaghe, e belle.

È questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premij, i miei merti son tali?
De la fertilità, ch' io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno hò il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo aratro, e da gli empi mortali.
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fò le biade à l'huom, l' incensi à voi.

È dunque ben, che per premio, e per merto
Di convertirmi in cener ne consegua?
Or sù poniam per qualche mio demerto,
Che 'l crudel foco m'arda, e mi persegua,
C'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo à l'Oceano, e si dilegua ?
Che 'l batte il Sol sì pertinace, e duro,
Ch' in mezzo à l'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discesce
Quel gran regno, ch' à lui toccò per sorte?
Perche gli uccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio de la tua corte?
Hor se di me, ne di lui non t' incresce,

E giudichi ambedue degni di morte,
Deh movati il tuo ciel, deh guarda intorno
Come l' infoca il portator del giorno.

Deh gran rettor del ciel provvedi innante,
Che 'l tuo ciel cada, à quelle fiamme sparte,
Ch'à te brucian le stelle, à me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante,
Che lascerà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde, e consuma;
E vedi ben, che l'uno, e l'altro fuma.

Perche non pera il ciel, la terra, e 'l mare,
Ne torniam, come pria, tutti in confuso,
Salva dal foco quel, che puoi salvare,
E riserva le cose à miglior' uso.
Il vapor non potè più sopportare
La terra, e 'l volto in se medesima chiuso
Si ristinse nel suo luogo più interno,
Presso al già buio, hor luminoso inferno.

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo,
E quel, che diede il carro, e quella veste,
Che sforza l'auree stelle à porsi il velo,
E mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fa nel mondo il distruttor del gielo,
Disse: arderà, se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'Aria, e se stesso.

Tosto à l'altezza malagevol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombra,

E di neve, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel, ch'al Sol soglion far' ombra;
Ma la trovò con nova, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
E 'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrovò tutto dileguato, e vano.

À la maggior' altezza irato ascende,
Onde trà le saette, accende i lampi;
Un mortifero folgore in man prende,
Poi fa, che 'l cielo in quella parte avampi,
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente stral, che giunge vampi à vampi.
Quel tolse al miser l'alma, e 'l corpo accense,
Onde foco per foco allhor si spense.

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i cavalli un salto fanno
Contrario l'uno à l'altro, e 'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore,
Le rotte rote in quella parte stanno,
Qui l'asse, ivi il timon, la 'l seggio cade,
Per gli arsi campi, e 'ncenerite strade.

Si volge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria à l' ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella,
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si svella.
Lontan da la sua patria il Pò l'accoglie,
E lava lui con l'infiammate spoglie.

Le ninfe de l'Italia, il foco spento,
(Che'l corpo anchora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro; e fer su'l monimento
Così notar da le fabrili piume;
Fetonte giace quì, c'hebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume,
E se reggere al fin ben no'l poteo,
Pur osando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse,
E se creder vogliam quel, che si dice,
Un dì passò, ch'egli girar non volse.
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
Ardeva, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto 'l mondo allumò l'incendio, e 'l foco,
Tanto, che pur giovò quel danno un poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel, ch'in tanto infortunio era da dire,
Stracciando i crini e percotendo il petto
Fè noto à tutto 'l mondo il suo martire.
Come insensata uscì del patrio tetto
Spargendo amare lagrime per gire
Per tutto 'l mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire à canto.

Ó Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
A la terra lontana, e peregrina,
Dove il Pò fende in due parti la punta,
E ne và per due strade à la marina.
Da soverchio dolor trafitta, e punta

Sopra il novo sepolcro il volto china;
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome.

Alzando al cielo poi gli humidi rai
Disse dal dolor cieca, e da lo sdegno,
Deh perche Giove un figlio tolto m'hai
Degno de la tua corte, e del tuo regno?
Qual' huom, qual Dio fra voi si trovò mai,
Che s'alzasse con l'animo à quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo, e sì forte,
Dovea per premio haver da voi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse à sì magnanim'opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo
Per far' oltraggio à voi, che state sopra.
Per saper quel viaggio obliquo, e tondo,
Che fa, che vario il giorno à noi si scopra
V'andò, perche sapendol far' egli anco:
Potea giovar talhora al padre stanco.

Deh non potevi senza fulminarlo
Rapirlo dal bel carro, ove sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritava l'animo, c'havea?
Molto maggior' honor t'era essaltarlo,
Per lo spirto divin, che in lui splendea.
Ben potevi schivar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

Questa nobile idea sublime, e degna,
A cui, figliuol, tutto 'l mondo era poco,

Può star, ch'un picciol sasso hor chiuda, e tegna?
E caper possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera, et indegna,
Ahi crudo ingrato, e sconoscente foco,
Ch'osasti à sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fe la tua possanza, e forza.

Le sue dolenti affettuose note
Con mesti, e gratiosi atti accompagna.
Si straccia i crini, e si graffia le gote,
E con tal maestà si dole, e lagna,
Che muovere à pietà d'intorno puote
Le rive, i monti, i boschi, e la campagna.
E tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che 'l Sol gli tolse.

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene si dole.
Si graffia, si percote, e si scapiglia,
Et empie il ciel di pianto, e di parole.
Questa alza al ciel le ruggiadose ciglia,
E quando incolpa Giove, e quando il Sole:
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in van, che non l'intende.

La terza stanca al fin s'asside in terra,
Le man commette, e 'n seno asconde il viso,
E fra le braccia il muto capo serra
Col pensiero al fratello intento, e fiso.
Stavvi un gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silentio à l'improvviso;
Si graffia, e straccia, e le man batte, e stride,
Fin che di novo si stanca, e s'asside.

Passando van d'un in un' altro gesto,
D'un in un' altro gemito, e lamento,
Et ad ogni atto gratioso, e mesto
Danno un soave, e doloroso accento.
Passan di novo poi di quello in questo,
Dove le move, e sprona il lor tormento,
E tutti indicio manifesto fanno
Del crudel caso, e del dolor, che n' hanno.

Quattro volte scoperte, e quattro ascose
La Luna havea le luminose corna;
Da quattro segni havea di gigli, e rose
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna;
Cento, e più volte havea tutte le cose
Scoperto il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna;
E quelle per lungo habito, e costume
Anchor piangeano il mal rettor del lume.

Stanca Fetusa, la maggior sirocchia
Pensa sedersi, e trova l' infelice
Le giunture indurate, e le ginocchia,
Ne come prima più seder le lice.
Lampetie andar vi vuol, che questo adocchia,
Ma la ritiene insolita radice.
Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
E si trova le man piene di fronde.

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, over girar la faccia:
Chi che virtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
Veggono intanto una più dura scorza,

Che 'l corpo loro à poco à poco abbraccia.
Sol restava la voce, e 'l mesto viso,
Con cui ne diero à la lor madre aviso.

Hor che può far la sconsolata, e mesta
Che sì strano spettacolo rimira?
Et à le figlie vede un'altra vesta,
Se non andar dove il furor la tira?
Corre, e soccorrere vuole hor quella, hor questa,
Vuol far, ne sa, che farsi, e pur s'aggira;
Guarda, e non vede cosa in quel contorno
Da torle quel novello arbor d'intorno.

À i piu teneri rami al fin s'appiglia,
E d' ira accesa à piu poter gli schianta,
Per liberar l' incarcerata figlia
Da l' indiscreto legno, che l'ammanta.
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita, e lacerata pianta.
E dice, non troncar madre, se m'ami.
Che laceri il mio corpo in questi rami.

La scorza in tanto tutte le circonda,
E toglie à loro il volto, e le parole;
Il pianto nò, che più che mai n'abonda
L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dole,
Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
Le lagrime indurate à più d'un Sole.
Esse hor son pioppi, ambre i disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelli fiumi.

A questo novo, e mostruoso fatto
Il Re de la Liguria fu presente,

Dal grande amore à quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente.
Ma l'havea più, che per lo sangue fatto,
Che gli era giunto d'animo, e di mente,
E lo stimò sì generoso, e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

Più folti i boschi per li novì rami
De le meste sorelle di Fetonte,
Ripieni havea di dolorosi, e grami
Pianti, e lamenti, e 'l fiume, e 'l piano, e 'l monte:
E vedendo gl' insoliti legami,
Che coprian lor la dolorosa fronte,
Credo, ch'invidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito dolore.

Tosto altro suon la mesta voce rende,
Di bianche piume poi coprì si vede,
Il collo se gli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e'l piede.
La bocca un rostro non agguzza prende,
L'ala asconde la mano, e non si vede.
Cigno havea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

In mente anchor quanto già nocque, serra
À Fetonte à spiegar troppo alto l'ale,
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Giove, e 'l suo fulmineo strale.
Sol fra paludi egli s'aggira, et erra,
E per non cader giù, poco alto sale.
Habita fiumi, e laghi, et ogni loco,
Che pare à lui, che sia contrario al foco.

Squalido il padre di Fetonte intanto,
Come morto cader del carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e 'l regio ammantando,
E senza il suo splendor piange, e sospira:
Ne basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda à l' ira,
E nega in volto irato, e furibondo
D'esser più scorta de la luce al mondo.

Troppo è stato inquieto il viver mio
Dal secolo primier, ch' incominciài,
C'havendo al mondo di giovar desio,
Vagato son senza posarmi mai,
Poi, ch'altro honor di ciò trar non poss'io,
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
Trovisi un' altro duca, un'altra scorta,
Che guidi il carro, che la luce porta.

S'alcun non v'è sì coraggioso, e forte,
Guidilo il Re de' folgori, e de' lampi,
Ch'allhor saprà quel, che 'l mio carro importe,
S'avien quel, ch'io non credo, che ne scampi.
Allhor saprà, che non merta la morte
Chi guida i miei cavalli, anchor ch' inciampi,
À cagion, che talhor lanciar s'arresti
Lo stral, che rende i padri orbatì, e mesti.

Mentre che 'l Sol così s'affligge, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno;
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno:
Che vede ben, che l'universa mole

Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
Giove si scusa, e prega, indi minaccia,
Non però sì, che più sdegnato il faccia.

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritrova, e l'infiammate spoglie;
Gli anchor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di novo accoglie;
E incolpa lor, che sì vani, e leggieri
Mal secondar l'altrui giovenil voglie.
E come sian cagion del suo martoro,
Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro.

Poi che l'alto motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero,
Volle veder, se 'l foco in qualche parte
Nociuto havesse al suo superbo impero,
Dove Vener trovò Saturno, e Marte
Tutti il lor cerchio haver saldo, et intero:
Onde volse à la terra il suo coraggio,
Per ristorarle il ricevuto oltraggio.

Discende in terra, e la sua maggior cura
È di rifarle in tutto il torto, e 'l danno;
E trova i fiumi anchor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno,
E d'uscir fuori alcun non assicura
Il timor, c'han del foco havuto, et hanno.
Egli li fece uscir, ben che sospetti
À dar da bere à i lor bruciati letti.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi,

Tutti fa ritornar nel primo stato
Di tutti i pregi lor lieti, e fecondi.
Fà, che 'l distrutto, e polveroso prato
D'herbe, e di fior, più che mai lieto abondi,
E fiumi, e piante, e prati, et herbe, e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti honori.

Andando Giove in questa parte, e in quella
Per veder s'altro il mondo havea di guasto,
Trova in Arcadia una vergine bella,
C' ha il sembiante lascivo, e 'l petto casto.
Serve Diana, e Calisto s'appella
Figlia à colui, che lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie prove,
Fè quel convito sì nefando à Giove.

Sopra tre lustri havea girato il Sole
Una volta il suo cerchio intorno intorno
Dal dì, ch' in terra uscì sì degna prole,
Che fe di sì bel dono il mondo adorno.
Ben mostran le bellezze uniche, e sole,
Che non ha più, ne manco tempo un giorno:
Che 'l ben disposto corpo, e la beltade
Ben corrisponde à la sua verde etade.

Non vuol, ne men l'accade per ornarsi,
Che capei biondi si proccaci, ò finga,
Ch'assai l'è, perche i suoi non cadan sparsi,
Ch'un sottil nastro li circonda, e stringa.
À i vestimenti suoi succinti, e scarsi
Basta tanta cintura, che li cinga;
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

Sola, e sicura la vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne già,
Vestita à guisa d'una pastorella,
Come à la legge sua si convenia;
Perche costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e vestir puro, e schietto
Per dimostrar la purità del petto.

L'angelico suo viso, il bel sembiente,
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere gratiose, e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle, che son tante,
Quante n' ha fatte di sua mano Amore,
Con dolce vago fan, ch' insieme accolto
Fà Venere albergar nel suo bel volto.

Giove come farà, ch' incontra, e guarda
Un sì leggiardo, e sì divino aspetto,
Che novo amor per lei nol prenda, et arda,
Che non cerchi gustar novo diletto?
Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto.
Quel bello andar dal suo desio l'arrettra,
Che fa superbo l'arco, e la faretra,

Dal più supremo ciel Febo havea visto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch'ella fe poi di sì bel nome adorno;
Col metro la cicala infame, e tristo,

Rendea noioso il mondo d'ogni intorno;
Quand' ella per fuggir quel caldo raggio
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

Dal Sole in una selva si nasconde
Di grossi faggi, e d'elevati cerri,
Che cento volte havea cangiate fronde,
Ne mai sentiti gl' inimici ferri.
Si ferma ad un ruscel di limpide onde
Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
L'arco s'allunga, e 'l nervo corto torna,
E tocca un sol de le distese corna.

Indi si china à la gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza.
Le sitibonde fauci aperte, e pronte
Quella parte n' inghiotton, che più s'alza.
Beve, e poi lava la sudata fronte,
Indi s'asside in terra, e si discalza;
Lava poi (che veduta esser non crede)
Fin' al ginocchio il suo candido piede.

Vestito c'hebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete:
Distende il corpo travagliato, e stanco
Per darsi per un pezzo in preda à Lete.
La faretra le serve in quel, che pote,
E fa guanciaie à le vermiglie gote.

Giove, che sempre n' ha seguita l'orma
Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,

Et à la vaga sua maniera, e forma,
Di sì belle attioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch'ella s'addorma,
Ma si muta di volto immantinente,
Da lei la riverita forma piglia
De la triforme sua pudica figlia.

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte;
E se 'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s'hor non la godo,
In così rara avventurosa sorte?
E giunto à lei con la mentita faccia
Le domandò dov'era stata à caccia.

Tosto si leva la Vergine bella,
E riverente à la sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce favella;
Ó vera de le Vergini Regina
Sappi, ch' io preferisco la tua stella
À tutta quanta la corte divina,
Et anchor, ch' egli m'oda, dire ardisco,
Ch'à Giove padre tuo ti preferisco.

Tu sei di castitate un vero esempio
À le dilette tue pudiche ancelle,
Egli si fa talhor rapace, et empio
Ver le donne, ch'à lui paion più belle;
Trasforma il volto, e con lor grave scempio
Suole ingannar le semplici donzelle.
Ride ei, che preferir s'ode à se stesso,
Et accusar del suo propinquo eccesso.

Allegro Giove intanto al bacio viene,
Bacio, che poco à donna casta lice,
E non, che ad una vergine stia bene,
Ma sarià troppo ad una meretrice.
Ella per far quel, ch'à lei si conviene,
De la sua caccia le ragiona, e dice;
Ma trattosi egli le mentite spoglie
Dir non la lascia, e l'honor suo le toglie.

La misera donzella per salvarsi
Con parole e con fatti si difende.
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto move, e tutto intende?
Pur l' infelice fa quel, che può farsi.
Guarda, guarda, Giunon, s'ella contende,
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Ne il mal farai, che le facesti poi.

Giove nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella, sconsolata, e mesta,
C' ha quella selva in odio; e ciò, che vede,
C' ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapevol loco à torre il piede
Si move sì sollicita e sì presta,
Et ha tanta la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.

Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scevra da le sue compagne
Venirle incontro à l' improvviso mira.
La Dea fa cenno à lei, che s'accompagne,

Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme anchor, che Giove insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

Ma come poi s'accorge, che le vanno
Non lungi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi come asconde mal seta, ne panno
Quel vitio, che fa donne le donzelle;
Come ne danno indubitato avviso
Le maniere, e l'andar, la lingua, e 'l viso.

Più non si vede andar lieta, e superba
Innanzi à l'altre, come far solea,
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'herba,
Ne 'l volto à l'alma, e riverita Dea,
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea;
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

Le vergini hanno il cor pudico, e netto,
Ne san per segni accorgersi del vero:
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando, che le preme altro pensiero.
Ma ben saprete onde viene il difetto
Prima, che passi il nono mese intero.
Vivete pure, e conversate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.

Dal dì, ch' in forma de la figlia Giove
Sfogò l'immoderato suo desio,

Nove volte mostrò le corna nove
La Luna, et altrettante il tondo empio
Pria, che Diana un dì giungesse dove
Le parve di fermarsi appresso un rio,
In una selva di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estivi raggi.

Lodato c'hebbe l'ombra, il bosco, e 'l sito,
Le parve fare il saggio anchor de l'acque,
E dentro il piede postovi, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto à tutte un generale invito
Di doversi bagnar, lor non dispiacque,
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio, et ogni arbitro discosto.

Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è, che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra ben, che non n'ha voglia.
Ma l'altre à forza le traggon la veste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E 'l bel ricetta del seme celeste.
Ella non può con man celar sì 'l seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

Fuggi putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh non Diana, non le dir tant'onte,
Che s' ha corrotto il corpo, hà casto il core;
Hà sano il suo di dentro, ma la scorza
Non, che 'l tuo genitor l'hà fatto forza.

La casta compagnia sdegnata diede
À la compagna rea perpetuo essiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser' in odio al virginal conciglio,
Scontenta, e trista al patrio albergo riede,
Dove poco dapoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon lo stupro havea già presentito,
Che fatto havea l'adultero consorte,
Et haveva in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte;
Ma come hà poi notitia, ch'al marito
Hà fatto un figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena à lei tardar non vole,
Per l' ira, c' ha de l'odiosa prole.

Questo mancava un testimonio certo
De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,
Disse, ma tosto n'haverai quel merto,
Ch'à la tua colpa convenevol fia.
Hor' hor' voglio, che toglia il tuo demerto
À te la forma, à me la gelosia.
Non havrai più quel sì lodato volto
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina à terra, e tira, e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
E supplice ver lei stende le braccia.
Già coprono le braccia horridi velli,

E ver la bocca s'aguzza la faccia,
Si veste à poco à poco tutto il dosso
D'un ruginoso pel fra 'l nero, e 'l rosso.

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo
Perche non possa altrui mover col dire,
Un minaccevol suono, et iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire.
L'unghia s'aguzza à la forma del tondo,
E si rende atta à graffiare, e ferire,
Curvar prima la mano, e poi si vede
L'ufficio far del faticoso piede.

Quel sì leggiadro, e gratioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Divenne un fero, e spaventoso obietto
À gli occhi altrui sotto odioso velo.
L'humana mente solo, e 'l intelletto
Servò sotto l' hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch'in ogni parte Orsa divenne,
L'antica mente sua sola ritenne,

Se Giove ingrato ben chiamar non puote
Ingrato dentro à l'animo il comprende.
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani, che puote, al ciel distende.
E 'n tutti gli atti suoi par, che dinote,
Che tutto il mal, ch'ella hà, da lui dipende.
C'ha per lui il volto, e l'honor suo perduto,
E che appartenga à lui di darle aiuto.

Ó quante volte sola dubitando
Gir per le selve come l'altre fere,

Sen giva intorno à le sue case errando,
Over per mezzo à qualche suo podere
De i propri, e noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
Ch'anchor conosce, che fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l'altrui.

Ó quante, e quante volte l'infelice
Scordatasi, c'havea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'à gli orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante volte l'afflitta cacciatrice
Da cani, e cacciatori hebbe la caccia.
Se vide i lupi, hebbe paura d'essi
Anchor che 'l padre in loro ascoso stessi.

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, ò lì vicino.
Misera dove vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, ne domino:
Che la legge del mondo no'l comporta
Che sei fatta una fera, e t'hà per morta.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt'essule, e profana.
Quanti huomini hai col tuo bel viso accensi,
Et hor non hai pur la sembianza humana.
Tu vedi il tuo bel regno, e 'l tuo potere,
Ne 'l puoi più dominar, ne possedere.

Giovane, e nobil ne le caccie altera
Ferir' osasti ogni animal feroce,
Et hor, che sei sì valorosa fera
Ogni vil' animal ti caccia, e noce.
Deh mostra lor la faccia horrenda, e fera,
Fa loro udir la tua tremenda voce.
Le forze, il morso, e l'unghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

Ó sfortunata, abbandonata, e priva
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi ?
De la lor specie sei, lor non sei schiva,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viva,
Ch'ad animal sì brutto sottoporsi.
Pur per men mal, d'andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

Figlia del Re d'Arcadia, che potevi
Fra tanti Regi elegger ti un consorte,
Ahi quanto, quanto credo, che t'aggrevi
Sopporti à un' animal di sì vil sorte.
Fallo scontenta, fa, che farlo devi,
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei, stuprata, e fella,
Ma gli Orsi almen t'havran per buona, e bella.

Io veggo, io veggo ben, come tu piagni
Levata in piè, stendendo al ciel le braccia.
Col batter zampa à zampa ancho accompagni
Il suon, che 'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oime non ti graffiar, vedi che bagni

Del sangue tuo la tua ferina faccia,
Che l'unghia è troppo aguzza, e fora, e fende,
Quella solo usar dei, s'altri t'offende.

Arcade, il figlio, che già fe Calisto,
(Così havea nome) del Rettor superno
Fra le stagion de l'anno havea già visto
Quindici volte esser signore il verno;
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Havea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

Cacciando per le selve d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri à canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la vede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice,
Ma come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

Ei, che s'accorge, ch'à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita;
Lo strale, e l'arco incontra immantinente.
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai scelerato, e sconoscente
Darai la morte à chi ti diè la vita?
Provedi al paricidio ò sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

Per vetar Giove, ch'Arcade non faccia
Quel maleficio, al quale il vede intento,

Gli cangia in un momento e sesso, e faccia,
Fallo un'altra Orsa, e fa levare un vento,
Ch'ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato, e lento,
E tanto le portò per l'aria à volo,
Ch' in ciel le collocò vicine al polo.

Là dove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa è men grande, e quella è più lucente,
Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle,
Et Orse anchor son dette da la gente,
E per l'Orsa minor la madre è nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

Ahi come si gonfiò d'ira, e di sdegno
Giunon, visto colei splendor nel cielo,
Et esser fatta del celeste regno
Senza l' hirsuto, e ruginoso pelo.
Come se n'alterò, come fe segno
Del novo nato al cor timore, e gelo.
Come andò tosto à scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano, et à la moglie.

Io sò, c'havete di saper desio
Disse, perch'io così passeggio l'onda,
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda,
E vederete ben, che non mento io,
Tosto, che 'l Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio, ch'è più picciolo, e più tardo.

Chi fia per l'avenir, che non m'offenda?
Chi, che mi tema più per quel, ch'io vedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch'allhora io giovo, che d'offender credo,
Da me tal pena ogni nocente attenda,
Questa è la gran possanza, ch' io possiedo,
Per nocer toglio altrui l'humana veste,
E giovo, e folla divenir celeste.

Perche non rende à lei l'antica faccia,
Come à la figlia d' Inaco fe Giove?
Perche dal letto mio me non discaccia?
Non fa divortio, e non mi manda altrove?
Perche nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare, e nove?
Che non la sposa oltre il commesso strupo,
E per socero suo non sceglie un lupo?

Hor voi, se l'honor mio punto vi preme,
Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle, che vedrete insieme
Fra 'l polo, e 'l circulo artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch' al vostro puro mar lavar non lice
Una stuprata, et una meretrice.

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osservar quanto chiedea,
Onde tornossi al suo celeste regno
L'anchor gelosa, e vendicata Dea
Nel carro suo tornò nobile, e degno,

Che più, che mai superbo risplendea,
Poi, che la morte d'Argo, e 'l suo gran lume
Fece sì belle al suo pavon le piume.

Con diligenza, e tacito il pavone
À servir la sua Dea contento attese.
E quando venne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che glie ne rese.
Imita Henrico invitto hoggi Giunone,
Et Alessandro il mio Signor Farnese,
Che chi con lealtà ben serve loro,
N'acquista honori, e dignitadi, et oro.

Talhor del ben servir s'hebbe buon merto,
Mai se non mal del mal servir non venne.
E può di questo ogni huom rendere esperto,
Quel, ch'al pavone, et al corvo intervenne.
Corvo loquace sai, che 'l tuo demerto
Fece altramente à te cangiar le penne,
E s'ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

Sempre si debbe ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, et affanno.
Non si vuol mai ne rapportar, ne dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire,
Ti convenne vestir d'un altro panno,
E dove bianco, e grato eri, et allegro,
Sei brutto, e mesto, et odioso, e negro.

Non fu veduto mai più vago augello,
Più grato ne l'aspetto, e più benigno.

Un manto il corvo havea sì bianco, e bello,
Che non cedeva à le colombe, e al cigno,
Ma dentro il core havea crudele, e fello,
E l'animo inamabile, e maligno.
E ben il dimostrò, quando non tacque,
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

Tempo fu già, ch' amava una fanciulla
Febo in Thessaglia, nata Larissea,
Che la beltà restar fatta havria nulla
Di qual si voglia in ciel superba Dea.
La vede il corvo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea,
E và per accusar l'ingrata, e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

Il corvo se ne va veloce, e presto,
Per accusar la donna, e non discorre
Se bene, ò male è per uscir di questo,
Ne in che periglio egli si vada à porre.
Di servire il padrone è bene honesto,
Ma non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor mentre andava, il vide la cornacchia,
Che sempre volontier ragiona, e gracchia.

Ella, che 'l vede leggier come un vento
Con tanto studio il suo camin spacciare,
Subito prese indicio, et argomento,
Che qualche gran negotio andasse à fare.
È de le donne universale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare,
Ond'ella per servare il lor costume,
Fè sì, ch'al corvo fe raccor le piume.

Dopo molto pregar trovato un faggio
Fermollo, dove il suo pensier intese.
Mal fia, disse, per te questo viaggio
Corvo, se questo error tu fai palese.
Perche ne buon non si può dir, ne saggio,
Quel, che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir vogli un fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

Per quel, che da i più savij odo, et osservo,
(Cosa prima da me mal custodita)
Se ben tu sei d'Apollo augello, e servo,
Non però dei scoprir l'altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio, e protervo
Gli machina nel regno, ò ne la vita;
Poche altre cose un buon servo dè dire,
E molte men se mal ne puote uscire.

Ó quanti quanti per l' inique corti
Pensando d'acquistar benevolenza,
E per mostrar d'esser sagaci, e accorti
Parlando in danno altrui sempre in assenza,
Imparan poi quel, che il lor dir importi,
Che n' hanno universal malevolenza,
E ne restan scherniti, e vilipesi,
E ben tu 'l proverai, se ciò palesi.

E se conoscer vuoi, che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel, che gli conviene,
Ricerca quel, ch' io sono, e quel ch' io fui;
E 'l mal intenderai, c'hor me ne viene,

Per voler troppo esser fedele altrui,
Ch'esser dovrei norma, et essemplio à molti,
Sì come intenderai, se tu m'ascolti.

Quando i Giganti mosser guerra à Giove,
Giove con l'ordinarie sue saette
Parve, che 'ndarno fulminasse, dove
Fatta la scala havean, che salda stette.
Vulcano allhor certe saette nove
Formò per questo fin proprie, e perfette,
Ch'addosso à quei mandar l'alto edificio,
E diero al fallo lor degno supplicio.

Giove per premio di sì raro aiuto
Promise al Fabro dar ciò, che chiedea.
Egli, che se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Minerva ardea,
Gli disse, che per moglie havria voluto
La casta, e saggia, e bellicosa Dea.
Giove, che n'havea fatto giuramento
Disse, ch' in quanto à lui n'era contento.

Vulcano allegro Pallade ritrova,
L'abbraccia, e vuol baciarla come moglie.
Ella, à cui questo par cosa assai nova,
Contrasta acerbamente à le sue voglie.
Lussurioso il vecchio usa ogni prova.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie.
Al fin con tal fervor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

Pur conoscendo al fin, ch'ella nol degna
Scornato il Fabro, altrove s' incamina;

Ma del suo seme poi la terra pregna
Parturì 'l danno mio, la mia ruina:
Fece un figliuol, c'havea nobile, e degna
La faccia, e 'l busto, infin dove confina
Col nodo de le cosce, e 'l resto tutto
Fù di serpente spaventoso, e brutto.

Pallade quel fanciullo avolse tosto
Fra tela, e panno, e in una cesta il pose,
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta à tre vergini in deposto,
Ma, che non la scoprisser, loro impose.
Queste donzelle, in guardia al mostro date
Del re d'Athene Cecrope eran nate.

Sopra un'olmo io mi sto fra fronda, e fronda
Guardando hor questa, hor quell'altra fanciulla.
Ne la prima non fa, ne la seconda
La legge di Minerva irrita, e nulla.
La terza una, e due volte, e tre circonda
La mal fidata, e mostruosa culla.
Chiama al fin l'altre, e scopre, e mostra, e vede
Il volto humano, e 'l serpentino piede.

À Pallade io riporto tutto 'l fatto,
Sperando al ben servir condegno merto,
Come servir Pandroso, et Herse il patto,
C'havean lasciato il parto star coperto,
Ma ben, ch'Aglauro havea rotto il contratto,
Ne sol per se quel cesto havea scoperto,
Ma c'haveva à quell'altre anchor mostrato
Quel mostro, ch' Eritthonio era nomato.

Dir non mi curo, come s'allevasse
Quel figlio, e come poi fu sì prudente,
Che 'l primo fu, che 'l carro immaginasse,
Cosa di tanto comodo à la gente;
Ne come sempre poi su'l carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente,
Che 'l finse far per pompa, e per grandezza,
E 'l facea per coprir la sua bruttezza.

Ne men dirò, come Giove allettato
Dal suo sottile, et elevato ingegno,
C'havesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d'un novo lume il fece degno;
Ne come tutto in stelle trasformato
Si fe l'Auriga del celeste regno,
Che 'l fan tredici stelle, e intorno à loro
Con Perseo han per confin Gemini, e 'l Toro.

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserva;
Io ne fui detta novelliera, e spia,
E tolta da la guardia di Minerva.
E dove io l'era serva, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna, e serva.
E questo m'è piu stimolo, e flagello,
Ch'io son posposta ad un notturno augello.

Dovrebbe far la mia disgratia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu vedi ben la pena, ch' io ne porto,

Priva del grado mio, del mio servire,
Che già m'hebbe sì grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vò narrarti come.

Di Coroneo di Focide fui figlia,
Oime, ch'io rinovello il mio dolore,
Vergine, regia, e bella à meraviglia,
E già fei molti Re servi d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.
Gia de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non v'attesi.

Perche le voglie mie pudiche, e monde
Fean resistenza, come à l'acque un scoglio.
Andando un dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, come io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo à l'onde,
Si come lampad'arde in mezzo à l'oglio;
Ne il mar suo tutto potè spegner dramma,
De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

D'amor costretto al fin del mare uscito,
Ó Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse. O donna, c'hoggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo, e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto 'l mondo abbraccia.

Quel Dio Signor di quel degno elemento
À; cui ciascun de gli elementi cede,

Se la terra io sommergo à mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare in foco spento,
Fuggito è ne la più suprema sede,
Da l'aer puoi veder s' io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

Perche ne le caverne de la terra,
Ne le spelonche, c' ha questo, e quel monte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e 'l fonte,
Per li porosi lochi entra sotterra
Novo aer' à perder la primiera fronte,
Dove vien se medesimo à trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pietre pretiose,
Che quante ne fur mai per tutto 'l mondo
Si trovan tutte nel mio regno ascose,
Nel mar stà il mio palazzo più profondo,
Dove si veggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, di Greci, Arabi, e Persi.

Signor son de' coralli, e de le perle,
Et acquisto ogni dì ricchezze nove,
E se ti piace venir' à vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altrove.
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga dove,
Sta 'l mio tesor, ch'è tutto a' piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

Ei non restava di seguir dicendo,
Io fuggir con destrezza havrei voluto,
Al fin l'innamorato Dio vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara à la forza, il corso io stendo,
E gli huomini, e gli Dei chiamo in aiuto,
Minerva sola al mio pregar voltosse,
E vergine per vergine si mosse.

Levar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,
E fa radice ne la mia cotenna.
Io cerco alleggerirmi de la vesta,
Ma quella anchora in me s' incarna, e impenna,
Graffiar volsi le parti ignude, e belle,
Ma ne man non trovai, ne nuda pelle.

Correva à più poter per liberarmi,
Ne 'l piè posava in terra come prima,
Ma in aria dal desio sentia levarmi,
Ne de lo Dio del mar facea più stima,
Più non temea, che potesse arrivar mi,
Ne guadagnar di me la spoglia opima,
Poi, perche à l'honestà fui sempre serva.
Io fui fatta compagna di Minerva.

Ó sfortunata, e che mi giova hor questo?
Poi ch' ogni mio favor restato è vano ?
Che dal dì, che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il Dragon di Vulcano,
Nettimene, c' havea commesso incesto,

E fatto un novo augel notturno, e strano,
Ch' in Lesbo nacque già del Re Nitteo
Pallade in loco mio sua serva feo.

Ó Dio, che veggo? e chi m'è preferita?
Una, che de l'amor del padre accesa,
Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la voglia intesa,
Ch' à lato al padre à mezza notte gita,
Dal padre suo fù per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

Un manto di Civetta la coperse,
Ch'inditio hor fa di suo peccato, e scorno,
La luce ha in odio, perche la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno,
Di giorno non bisogna, che converse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno,
E perche sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel, più che può, l'offende, e noce.

Hor la Civetta, perche serve, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via,
Dicendo, ch'era garrula, e loquace
Et oltr'à ciò rapportatrice, e spia.
Si che corvo non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch'io ti predico,
Che te n' averrà peggio, ch'io non dico.

Sorride il corvo udendo la cornacchia,
Che fa profession d'indovinare,

E dice, à posta tua cicala, e gracchia,
Ch'io non stimo il tuo augurio, e 'l tuo gracchiare.
Da l'arbor, dove sta, tosto si smacchia,
S'affretta, e giunge al fin del suo volare:
Trova il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli havea vetato la Cornice.

Ahi come à l' intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza;
Gli trema il cor, gl'impallidisce il volto.
Lascia il plettro cader, perde la forza.
Gli cade il lauro intorno al capo involto.
Con l'arme usate, ove il furore il guida,
Corre, e ritrova al fin l'amica infida.

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel nervo incocca,
Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende,
Tanto, che la sinistra il ferro tocca,
Apre la destra, e 'l nervo si distende,
L'arco si fa men curvo, e 'l dardo scocca,
Ch'à ferir dritto sibilando aspira
Là, dove l'occhio havea presa la mira.

La misera fanciulla, che si vede
Ferir dal primo amante, stride, e langue;
Si trahe dal petto il ferro, che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue:
Poi disse, il corpo mio senza mercede
Febo potevi far restare essangue,
Ma pria lasciarmi parturir, perc'hora
Uccidi meco un tuo figliuolo anchora.

Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie frecce da la vita.
Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui sì breve tempo è stata unita.
De la già bianca, et hor purpurea salma
Tinta da più d'una mortal ferita
Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo opprime,
Che ne la faccia sua la morte imprime.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier quando non giova:
E che tanto s'irasse, odia se stesso,
Odia l'augel, che gli portò la nova,
Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
La tocca, e pur di rivocar fa prova
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in van la medicina, e l'arte.

Ma poi, ch'apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli uccisa s'havea, geme, e sospira,
Più di quel, che conviensi à i sommi Dei.
Come giuvenca, che 'l vitello mira,
Ch'anchora il latte suol poppar da lei,
In terra andar da l'empia mazza morto,
Mugge, e si duol del figlio ucciso à torto.

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E poi, che in braccio più volte l'accorse,
E fe l'ingiuste essequie à i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non volse,
Trasse del corpo dell'estinta fuori

L'anchor vivo fanciullo, e in braccio il tolse,
E quindi il trasportò poi, che partissi,
À te saggio Chiron, perche 'l nutrissi.

Sperava il corvo guiderdone, e merto
Del vero suo, ma scandaloso avviso,
Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
Per soddisfare in parte al corpo ucciso.
Maledico, loquace, fatti esperto,
Se in mal non vuoi cangiar mantello, e viso:
S'in giudizio non sei per forza astretto,
Non iscoprir già mai l'altrui difetto.

Chiron, che del figliuol preso havea cura,
Ch'uscì fuor vivo d'un corpo funesto,
Fù sol virile insino à la cintura,
Tutto era forma di cavallo il resto.
Fù figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
Saturno amò già Filira, che nacque
De l'Oceano, al fin con lei si giacque.

Un dì perche la sua moglie, e sorella,
Che ve'l trovò, non comprendesse il fallo,
Prese à bel studio una forma novella,
E si fece di subito un cavallo.
Gravida lasciò poi la Ninfa bella,
Onde nacque Chiron semicavallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore
Trasse dal trasformato genitore.

Questi con studio di nutrir godea
Sì degna prole fra la sua famiglia,

E de l'honor, che giunto al peso havea
Vivea contento, e lieto à meraviglia.
Più cura una donzella ne tenea,
Ch'era indovina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo, e giocondo
Salute esser dovea di tutto il mondo.

In Frigia già ne l'honorate sponde
Del furioso, e rapido Caico
D'una Naiade nacque di quell'onde
Questa indovina Vergine, ch'io dico.
Chiamossi Ocira, et hebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e 'l ciel sì amico,
Che profetò gli altissimi decreti,
Che in mente de gli Dei stavan secreti.

Tutta infiammare un dì la fata Ocira
Si sente da lo Dio, c'ha chiuso in petto,
Rivolge gli occhi al dolce infante, e 'l mira
Scapigliata, et horribil ne l'aspetto,
Indi secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua à quel, che le vien detto,
Cresci fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta, salutifera, e gradita,
Tu l'alma (se dal corpo si disserra)
Tornar por tra i di novo al corpo unita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita,
Ma ti torrà da sì mirande prove
Lo stral de l'avo tuo paterno Giove.

E d'immortal diventerai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio,
Onde più volte il tuo destin fatale,
Così rinoverai, com'hor dico io.
Così dicea la donna spiritale
Al picciolo fanciul, ne qui finio,
Ma rivolse il profetico furore
Al biforme, et attento genitore.

E tu, nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E vo dirti una cosa, che non sai,
In questa grotta, in questi stessi scanni
Un tuo nipote un dì seder vedrai
Figlio d'un tuo fratel, c'havendo un mostro
Ucciso, albergherai nel tetto nostro.

Le venenose sue frecce mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e feriratti un piede:
E nove giorni un gran dolor provando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai, che d' immortal gli Dei
Ti facciano mortal, dove hor non sei.

Onde mossi à pietade essi vorranno,
Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
De i fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Havea da dir mill'altre cose belle,
E forse, che gli Dei trasformeranno

Le sue membra biforme in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre velo,
Faran, che splenderà Centauro in cielo.

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Da maggior cura la Vergine oppressa,
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto à se stessa,
Ahi lassa Ocira, et indovina fui,
Ma veggo ben, che non sarò più dessa,
Soggiunge poi mirando il padre fiso
Spargendo amare lagrime dal viso.

Dolce genitor mio ferma le ciglia
Ben fise in me, se mai cara m'havesti,
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che le desti,
Fratì, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci foschi, e dolci vesti,
Godetevi quel poco, che si puote
L'humana forma mia, l'humane note.

Felice me, troppo felice, s'io
Non havessi saputi i gran secreti,
De l'alta mente de l'eterno Dio,
Ne men scoperti i suoi santi decreti,
Non perderei l'humano aspetto mio,
E vedrei tutti voi contenti, e lieti,
C'hor con faccia vedrò turbata, e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

Già s'incomincia la mia sorte acerba,
Già perdo il mio bel volto, à voi sì grato,

Già più m'aggrada, e m'appetisce l'herba,
Che qual si voglia cibo più pregiato,
Già capricciosa, indomita, e superba,
Scorrer vorrei per ampio, e verde prato,
Già prendo (e servo sol l'humana mente)
La cavallina forma mia parente.

Servassi almen l'huomo al cavallo unito,
Già mio padre ha viril l'aspetto, e 'l dire.
Quest'ultimo parlar mal fu sentito,
Che no'l pote distinto proferire,
Dapoi non fu ne parlar, ne nitrito,
Ma parve un, che fingesse di nitrire,
Di novo si provò, ne passo guari,
Che hinniti mandò fuor, spediti, e chiari.

Star si sforza in due piedi, et usa ogn'arte,
Per voler esser donna, e non le giova,
Ma trasformar si sente à parte, à parte,
Già l'una, e l'altra man la terra trova,
Si congiungon le dita, e non si parte
Più l'un da l'altro, ch'un'altra unghia nova
La lega, unisce, e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera, e soda, e quasi à par d'un corno.

S'allarga il capo verso la cervice.
Si stringe ove si prende il cibo, e 'l fiato,
Per lo giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e van dal destro lato.
Non men la veste misera, e infelice
Cangiò contra sua voglia il primo stato.
Sì fe cuoio col pelo, indi incarnossi,
Ben ch' una parte in coda trasformossi.

Il misero Chiron piangendo forte,
C'haver la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e de la sorte,
Che tanto tempo il sostenesse in vita.
Chiamava tutta la celeste corte,
Ma più, ch'ad altri, dimandava aita
À Febo, onde attendea fidel consiglio,
Per haver dato al mal cagione il figlio.

Meraviglia non è, se non soccorre,
Apollo il suo Chirone, e non si move,
Ch'oltre, che contrastar non può, ne porre
Le man dove sententia il sommo Giove,
Non può manco pregar Giove, che torre
Voglia le membra à lei ferine, e nove,
Che 'l suo crudele, e temerario telo
L'ha posto hoggi in disgratia à tutto il cielo.

Chiron non aspettar da Febo aiuto,
Che privo è del primier divin honore,
E gliè caso sì misero accaduto,
Per stimar poco il suo padre, e signore,
Col folgor Giove havea morto abbatuto
Un, che d'Apollo fu l'anima, e 'l core,
Un, che Febo amò già più che se stesso,
Ma non è tempo à dir chi fosse adesso.

D'ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contra Giove vendicarsi,
Da i Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contra lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l'arco preso,

Trova i Ciclopi affumicati, et arsi;
Nel primo che trovò, la mira prese,
E la saetta, l'occhio, e l'arco tese.

Una man preme l'arco à più potere,
E l'altra tira il nervo, e non s'accorda,
Anzi par, che ambe diano in un parere
Di romper l'arco, ò scavezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder come obedisce, e punge.

Veduto il primo strale obediante,
Ch'al primo, che trovò, passò la fronte,
Ne scocca un' altro, e manda similmente
Un' altro à la barchetta di Caronte;
Et odia sì quell'affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, ne Bronte,
Sdegnato Giove, e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal cielo essiglio.

Sì che Chiron tu preghi senza frutto,
Ch'altrove egli ha il pensier selvaggio intento.
Sbandito egli dal ciel s'era ridotto
Pastor d'Ameto à guardia del suo armento,
Dove deposta ogn'altra cura in tutto,
Menava i giorni suoi lieto, e contento,
E fu sì saggio, temperato, e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.

Con una pelle da pastore intorno,
Con un grosso baston d'olivo in mano,

Se'n va lungo l'Anfriso, ò in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano.
Passa talhor con la sampogna il giorno,
come conviensi al suo stato silvano;
Dando spirto hor à questi, hor à quei fori
Canta i novelli suoi più rozzi amori.

Felici quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accommodar la vita.
Hor mentre Febo i suoi soavi accenti
Gusta, e 'l suo dolce suon l'alletta, e invita,
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, e sparsi
Stavan senza custodia à pascolarsi.

L'acorto Dio de' furti à caso scorge,
Ch'Apollo è intento à disnodar le crome,
E perche 'l ciel l'ha in odio, al furto porge
La man per gravar lui di doppie some,
I buoi gl'involà, e sol di ciò s'accorge
Un canuto pastor, che Batto ha nome.
Questi pascea fra Pilo, e 'l lito Alfeo
L'armento martial del Re Neleo.

I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Et al bosco, et à i buoi volta le spalle;
Ritrova Batto, e tiratol da parte
(Disse) qual tu ti sia, che in questa valle
Guardi una razza per l'uso di Marte
Di sì superbe, e nobili cavalle,
S'habbi ogn'honor dal ciel, quel, c'hai veduto,
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.

E per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giuvenca candida ti lasso,
In premio, e guiderdon de la tua fede.
Rispose Batto, e dimostrando un sasso
Prima dirà le tue bovine prede
Quell'atra selce, inanimata, e dura,
Che quel pastor, c'hor ti promette, e giura.

Il messaggier di Giove per far prova
S'egli è per osservare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e trova,
Quel, che del don bovin lasciò contento,
E con grand'arte gli dimanda nova
Del pur dianzi da lui rubato armento,
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Un toro, et una vacca havrai per merto.

Il buon pastor, che raddoppiarsi udio
Il premio di colui, che il furto scopre,
(Disse) in quei monti più silvosi, ch'io
T'addito, il gregge tuo s'asconde, e cuopre,
Quivi starà, fin che 'l notturno oblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre,
Ma come al sonno ogn'un la notte chiamo,
Darà la preda al suo paese infame.

Rise Mercurio, e disse, ahi mancatore
Di fe, questo è 'l silentio, c' hai promesso,
Che non credendo me l' involatore,
Hai me medesimo accusato à me stesso.
E tratto il primo suo sembiante fuore,

Disse; Guarda, e conosci, s' io son desso,
Dicesti, che 'l direbbe un sasso pria,
Ma non vo, c'habbi detta la bugia.

Nero il fa divenir, qual è un carbone,
E sì l' indura poi, ch'un sasso fallo.
Quel sasso il fa, che chiamiam paragone,
Che vero saggio dà d'ogni metallo.
Là dove poi mutò conditione,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo,
Disse poi sempre il ver, per quel ch'io veggio,
Per non si trasformat di male in peggio.

Lasciato Apollo il suono, l'occhio porge
Dove il gregge pascea, ne vede i buoi,
Dal luogo, ove sedea, subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi,
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Ben che il tutto trovò poco dappoi.
Seppe il ladro chi fosse, e dove stesse,
Ma non so ritrovar chi gliel dicesse.

Il corvo non fu già, c'havea giurato
Nova non dar mai più buona, ne rea,
Poi che 'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch'accusata havea,
Et oltre à questo, Appollo havea lasciato,
Perche sbandito, e misero il vedea.
Che ogni vil servo, perche non n'acquista,
Lascia il padron ne la fortuna trista.

Se ben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar de l'arco,

Anchor ch'un cappio del nervo habbia fuore
De la sua cocca, e stia disteso, e scarco,
Ma già l' incurva con rabbia, e furore
E tira il nervo in sù, fin che l' ha carico:
Trova Mercurio, e in lui drizza lo sguardo,
E tende l'occhio, la balestra, e 'l dardo.

Sì cruda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto à man destra lo strale,
Ond'egli da man manca si ritira,
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ov'egli accenna, e mira.
Ma dove ei si drizzò, d'andar non resta,
Per cenni de la mano, ò de la testa.

Veduto il primo colpo senza effetto,
À l'arcier novo dardo inviar parve.
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece invisibile, e disparve.
Come un' aer si fe purgato, e netto,
E di lui più nulla sembianza apparve.
Io non saprei ben dir, che forma havesse,
Che non soffrì, ch'allhora altri il vedesse.

Apollo si raggira, e più non vede
L'auttor de l'altrui danno, e del suo scorno,
E gira, e move indarno l'occhio, e 'l piede,
E cerca con gran studio quel contorno,
Ben che Mercurio al fin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'un bel don di lui contento.

Hebbe Mercurio un perspicace ingegno,
E poco prima ritrovato havea
Un' istrumento più dolce, e più degno
Di quel, che Apollo allhora usar solea.
Questo era un cavo, e ben disposto legno,
Che con nervi ineguali il suon rendea,
Dando un l'accento acuto, un' altro il grave,
Faceano un suono amabile, e soave.

Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo istrumento, e insieme l'arte
Gl'insegnò, che suol far sì dolce il suono.
Questa è la cetra, ch' à l'antiche carte
Die sì sonoro, e dilettevol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, et use
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

Deh suona Apollo la tua cetra, suona
Mentre la Musa mia di te favella,
Dia gratia à quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella,
Sì ch'un fiume novello d'Elicona
Tragga la nostra anchor nova favella.
Deh rendi à noi sì le tue corde amiche
Che possiamo imitar le carte antiche.

Febo un bastone havea di sua man fatto,
Dov'eran due serpenti incatenati
Con quattro, ò cinque groppi in un bell'atto
Intorno à quel bastone aviticchiati.
Ambi un cerchio facean, ma non à fatto

Verso la testa ov'erano incurvati.
E le teste guardavano à quel punto,
Ch'un semicerchio, e l'altro havrebbe giunto.

Donollo à chi già Batto fe di pietra
Lo sbandito dal Ciel novo pastore
Non più per ricompensa de la cetra,
Che, per mostrar l' interno del suo core.
Cosi poi che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinovato amore,
Restando ogn'un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli à l'armento.

Mentre il messo di Giove al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
À cui Minerva diè l'oliva e 'l nome.
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle
Di mille vaghe, e nobili donzelle.

Era un festivo, et honorato giorno
Consacrato à Minerva, e si facea
Nel tempio suo più de l'usato adorno
Un sacrificio à la pudica Dea.
V'era concorsa ogni Vergine intorno,
E di fiori, e di frutti ogniuna havea
Un bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pompa al suo divino altare.

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista.

Già fan gli huomini à i lati due spalliere,
Et esse in mezzo una superba lista.
Un s'alza, e l'altro spinge à più potere,
Che non vuol perder sì leggiadra vista.
Quel, c'ha già l'amor suo visto, si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

Sì come splende sopra ogni altra stella
Quella, ch' innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole;
Così splendeva sopra ogni donzella,
Fra tanta Virginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia, il cui bel volto
Ha già dal suo camin Mercurio tolto.

Lo Dio stupisce di sì bella, e vaga
Donna, ch'in mezzo à tante altre risplende,
E del bel viso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer, che può, con gli occhi prende;
Pensa rapirla, e si raggira, e vaga,
Ma il popol, che l'è intorno, gliel contende.
Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme,
Stà in dubbio, e ruota, e l' intertien la speme.

Sì come quando in un' altar foresto
Fan sacrificio i sacerdoti à Giove,
Se il Nibio vede à l'hostia il core, e 'l resto,
Onde solea spirar, ch' anchor si move,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altrove,
Pur teme, onde nol prende, e via nol porta,
Quei sacerdoti, che gli fan la scorta.

Poi che nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e spariro,
E Mercurio perdè la vista d'Herse,
Ardente, più che mai crebbe il disiro,
Tosto à la terra l'animo converse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto à terra se ne venne
Battendo à più poter l'aurate penne.

Con quel furor, che caccia un raggio ardente
Il fuoco, che l' infiamma, e 'l fa feroce,
Che venga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto, e veloce:
Tal Mercurio à l' ingiù cacciar si sente
Da quello ardor, che sì l'accende, e coce.
Giunto per comparir non si trasforma,
Tal' è la fede, c' ha ne la sua forma.

Se bene il suo divin semblante è tale,
Che mirabile appar parte per parte,
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca d'aiutarsi anchor con l'arte,
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La veste; e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lavoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

Accommodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s'invia,
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch'à la sua dignità biasmevol sia
Stanno in tre stanze, l'una à l'altra à canto

Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
È condecante al lor stato regale.

Con degno, e pretioso adornamento
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco lato,
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch' in mezzo à l'uno, e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro, hebbe ardimento
Di dir, che l' informasse del suo stato,
Chi fosse, e dove andasse, e d'altre cose.
À cui l'accorto Dio così rispose.

Quel, che volando l' imbasciate porto,
Son del gran padre mio mio padre è Giove.
L'almo viso leggiardo, c'hoggi ho scorto
Ne la sorella tua, ver lei mi move.
Qui dentro Herse mi chiama, e ti conforto,
Ch'à pormi in gratia à lei, t'adopri, e prove.
Che vedi, se ciò fai, parente, e zia
De la prole sarai celeste mia.

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch' in custodia à lei Minerva diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede,
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama, e chiede,
E dimandato un gran tesoro, gli disse,
Ch'allhor le desse luogo, e si partisse.

Guardò con torto, e con crudele aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea,

E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, ch'à lui giunto tenea,
Vede, ch'oltra à l' ingiuria, oltre al dispetto,
Ch'à scoprir quel dragon fatto l'havea,
Per prezzo scelerata, avara, e fella
Cerca vender l'honor de la sorella.

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende,
Ne men del suo licentioso ardire,
Biasma quest'altro error, che far intende.
Per l'uno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Invidia il camin prende,
Che vuol che da l' Invidia sia punita
Aglauro, troppo avara, e troppo ardita.

Una stretta, selvaggia, e scura valle
Ne la gelata Scithia si nasconde,
Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,
Che 'l ciel la pioggia sua mai non v'infonde:
Dov' è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol, da spessi rami, arbori, e fronde,
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma à mezzo giorno è spaventosa, e tetra.

In questa valle, nel più folto bosco
Sta cavata un grotta, assai più scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,
Che tutte ha mufte le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra Invidia si ripara, e tura.
Quei, che son sempre seco in casa, e fuore,
Son la miseria, il dispregio, e 'l dolore.

Quivi drizzò la Dea prudente, e casta
Il suo santo vestigio, e 'l santo piede.
Giunta percote la porta con l'hasta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede;
E, che vipera, et aspido, e cerasta
Magna l' Invidia à la sua mensa, vede;
E, che la pascon carni di serpenti,
De' brutti vitij suoi degni alimenti.

Non si degna la Dea dentro à la porta
Porre il suo altero, e venerabil passo,
Anzi tal vista, e l'odio, che le porta,
Le fa l'occhio tener curvato, e basso.
L' Invidia, che la Dea de l'arme ha scorta,
Mormora, e move il piede afflitto, e lasso:
Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,
E va con passi inutili, et inertì.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche vesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira
Vedendo à se sì povera gonnella.
Le ciglia hirsute, mai dritte non gira,
Se guarda in questa parte, ha mira in quella,
Pallido il volto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

È tutto fele amaro il core, e 'l petto,
La lingua è infusa d'un venen, ch' uccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Avelena col fiato, e mai non ride,
Se non talhor, che prende in gran diletto,

S'un per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme,
Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.

Allhor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualchun viver comprende.
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che se non noce à lui, se stessa offende.
Sempre cerca por mal, sempre avelena
Qualche emol suo, fin che infelice il rende.
Tien per non la veder la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve, e lassa.

La temeraria figlia Aglauro detta
Del Re d'Athene à ritrovar n'andrai,
E l'alma sua de la tua peste infetta,
Nel modo più pestifero, che sai.
Percote l'hasta in terra, e parte in fretta,
E lascia lei ne i suoi continui guai,
Che mormora, s'affligge, e si tormenta
D'haver à far la Dea di ciò contenta.

Prende una verga in man di spini avolta,
E vola al danno altrui pronta, e veloce.
La circonda una nebbia oscura, e folta,
Che fiori, et herbe, e piante abbrucia, e coce.
Ovunque il viso suo noioso volta,
Avelena, fa nausea, infetta, e noce.
Corrompe le città, gli huomini attosca,
E fa, ch'un se medesimo non conosca.

Struggendosi l' Invidia affretta il piede,
Giunge ad Athene, e sta mirando alquanto

Quel popol, che in ricchezza ogni altro eccede
E tutto il trova in gioco, in festa, e in canto.
Tiene à pena le lagrime, che vede,
Che cosa ivi non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto de la figlia.

Con le man rugginose, più, che puote,
Batte per far venir pallide, e smorte
D'Aglauro le vermiglie, e bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte.
Con la spinosa poi verga percote
Quattro, e sei volte lei, più che può forte.
E tal virtute han la sua verga, e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l'alma.

Mentre l'afflitta Invidia, e dispietata
À più poter la misera fagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L'imagin di quel Dio leggiarda, e bella;
Le pone innanzi à gli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e veneno
Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta
L' Invidia, e vede aver servito à pieno
La bellicosa Dea, prudente e casta,
Ritorna à l'antro suo di serpi pieno,
À pascere nova vipera, e cerasta,
E lascia Aglauro à tutto invidiosa,
Ch' Herse à sì bello Dio si faccia sposa.

Giorno e notte s'affligge, e si tormenta,
E c'habbia tanto ben, le scoppia il core,
Ma dice pian perch'altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore.
Come una pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro à poco à poco si consuma.

Ó quante volte invidiosa, e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto che patir, che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che vede ch'ella è più stimata in corte.
Si duol, c'habbia tal gratia, habbia tal faccia,
Ch'à tutti più di lei sia grata, e piaccia.

E quanto più ci pensa, più s'accora,
Che membra habbia à goder tanto leggiadre.
E non men l'avelena, e l'addolora,
Che di figli d'un Dio debbia esser madre,
E vuol più tosto procacciar che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sù l'uscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

Mercurio, come saggio il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza,
E vien con gran tesoro per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza.
Aglauro come vede, ch'ei s'accosta,

Con villana, e non solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

Allhora il cauto Dio pien di malitia
Scopre il tesor, ch' ella gli chiese, e 'l mostra;
Come ella il vede, aggiunge al cor tristitia,
Che in lei l'Invidia, e l'Avaritia giostra.
Al fin forza è, che perda l'Avaritia,
E l' Invidia habbia il premio de la giostra.
Non può patir l'invidiosa, e fella,
Ch'ei goda di quel ben, ne la sorella.

Tutta la sua facondia, et eloquenza
Con grande affetto usa il figliuol di Giove,
Ma quella à più poter fa resistenza,
Ne s'addolcisce punto, ne si move.
Non farò, dice à lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altrove.
Hor sù, disse ei, mi piace, vo' che 'l facci,
Che tu stia sempre qui, se non mi scacci.

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede,
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il vede,
Sapendo quanto à lei tal fatto importa,
Si move per levarsi donde siede,
Ma i piè, se ben le braccia sforza, e scuote,
Per troppo gravità mover non puote.

Ella d'alzarsi pur prova, e contende,
E ponvi ogni suo sforzo, ogni sua cura.

Non si piega il ginocchio, e non s'arrende,
Che già indurato ha il nervo, e la giuntura.
Quel mortal freddo à poco à poco prende
Quel corpo, e già s'accosta à la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena
La carne hanno un color, l'unghia, e la vena.

Sì come l' incurabil cancro ingordo
Serpendo rode un corpo, e sempre acquista,
E 'l dente suo pernicioso, e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo,
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l' insensibil parte v'è crescendo,
Del vivo più vicin sasso facendo.

Già duro ha il petto, e 'l respirar vitale
Le toglie il troppo in su' cresciuto sasso,
Non provò di parlar, ne fece male,
Però, che chiuso havria trovato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel che fe nel basso.
La nera mente sua nera anchor fece
La nova statua, come inchiostro, ò pece.

Quell'atto, quel dolore, e quello affanno,
C'hebbe volendo alzarsi, in lei sì vede,
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un gran sforzo per levarsi in piede,
Ma come havesse ivi inchiodato il panno,
Par, che non possa alzarsi da la sede,
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiunger le mie rime.

Il celeste corrier si torna dove
Con desiderio, et ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Giove,
Che gran bisogno del suo aiuto havea.
Come io ti voglio in ciel, tu fuggi altrove,
Giove, à cui novo amor l'anima ardea,
Disse; Deh non haver te tanto à core,
Che 'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

Mercurio allhor per iscusarsi in parte.
E, perche Giove ha gran piacer d'udire,
Quando tal volta egli dal ciel si parte,
L'essito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte,
Ma Giove, c'havea voglia d'eseguire
Un novo amor, non volle, ch'ei seguisse,
Ma, fattolo tacer, così gli disse.

Non è tempo di dir messo mio fido
I bei diporti tuoi di questi giorni,
Che per un novo amor, ch' in me fa nido,
È forza, che di novo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su 'l lido
L'armento regio, e fa, ch' ivi soggiorni,
Fa, che sì presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

Il nipote d'Atlante obedì tosto.
E l'armento regal mandò su 'l lito.
Questo, non molto à la città discosto,
Era uno ameno, e dilettevol sito.
Concorse à questo loco, à Cipro opposto.

Molte eran figlie allhora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mondo in quella etade.

Di questa il padre Agenore fu detto.
E di Tiro, e Sidonia fu Signore.
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
Ahi come stanno male in un soggetto,
Con grave maestà, lascivo amore.
Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge,)
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

Quel, che dà legge à gli alti Dei del cielo,
Quel, ch'ad un cenno il mondo fa tremare
Chi con sua pioggia, e con suo ardente telo.
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vestì mentito, e vergognoso pelo,
Per lascivo pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni dignità, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma d'un Toro.

E misto fra 'l real bovino armento,
D'intorno à lei vagar diletto prende.
La giogaia, che pende sotto al mento,
Infino à le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spavento,
Che suol ne' tori star, non si comprende,
Il manto suo di neve esser si vede,
Che non ha guasta Sol, vento, ne piede.

Come una gemma il chiaro, e picciol corno
Sì bel risplende, che par fatto à mano:

Move con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra un volto amabile, et humano.
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si move ver lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco, e fugge,
E 'l toro per dolor sospira, e muge.

Ella del suo muggir si maraviglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l' ignote ciglia,
E che per non noiarla il piè ritarda;
Dal prato per provar de l'herba piglia,
E verso lui v'è paurosa, e tarda;
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi sì ferma alquanto à lui lontano.

Il collo, il capo, e 'l muso ei stende à posta,
E mostra di quell'herba haver gran voglia,
Pian pian poi con bel modo à lei s'accosta,
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e 'l piè discosta,
E come ei st'è per abboccar la foglia,
Cader la lascia, e fugge, e si ritira,
E 'l miser toro anchor muggia, e sospira.

Il toro per mostrar ch'acchetto, e grato
Gli fù quel don de l'herba, ch'ella offerse,
Senza punto toccar l'herba del prato,
Quella mangiò, ch'ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
À lui con esca, nova si converse,
E senza haverne più tanta paura,
L'aspettò più costante, e più sicura.

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto,
E tanto il move quell' alma bellezza,
Ch'à pena può più differire il resto.
Ella fa d'una cinta una cavezza,
Che vuol veder se l'obedisce in questa:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane à lassa.

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca:
Gli palpa leggiemente il collo, e 'l petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e sciocca,
Laqual più volte le mentite corna
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

Sù l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra cova.
Allhor l'ardita, e vaga giovinetta
Di veder sempre qualche cosa nova,
Sù 'l fraudolente suo dorso s'assetta,
Che vuol far del giuvenco un'altra prova,
Prova vuol far la semplicetta, e stolta,
Se vuol come un destrier portarla in volta.

Pian piano il bue si leva, e si diporta,
E move da principio il passo à pena,
E la donzella in su le spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena.
La semplice fanciulla, e male accorta

Non credendo ad un Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi ove à lui piacque,
Et egli à poco à poco entrò ne l'acque.

L'ardita damigella non si crede,
Che 'l toro troppo innanzi entri ne l'onda,
Ma come il lito poi scostarsi vede,
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo à l'asciutto porre il piede,
Perche il mar non l' inghiotta, e non l'asconda,
Sù 'l dorso una man tien, con l'altra afferra
Un corno, e l'occhio tien volto à la terra.

Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ogn' hor più s'asconde, e abbassa.
Dritto à Favonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi à man destra vede, e passa.
Veder dal lato manco à l'occhio è tolto
Le gran bocche del Nil, ch' à dietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro veder non può, che cielo, e mare.

Le bionde chiome, il vestimento, e 'l velo
Movea dolce aura, e 'l mar si stava in calma,
Scacciate havean le nubi, il Sole, e 'l cielo,
Per mirar la bellezza unica, et alma.
Giove sotto il buggiardo, e novo pelo,
Con sì soave, e pretiosa salma,
Per l'onda se nandò tranquilla, e cheta,
Tanto, che giunse à l' isola di Creta.

Gia del fallace Toro il falso volto
Giove lasciato havea, prendendo il vero,
E del novo amor suo quel frutto colto,
Che poteva appagare il suo pensiero,
E da quel nodo in breve tempo sciolto
S'era tornato al suo celeste impero.
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato havere il seno.

Il mesto padre suo non la trovando
Per ritrovarla un stran partito piglia,
Dà con pena del capo à i figli bando
Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Ch'à lui ritornin la perduta figlia,
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel, che pio.

Cadmo, un de i figli suoi, che vuol fuggire
Quell'ingiusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, ove si potea gire,
Ne potè mai di lei gli occhi haver lieti.
Ma chi gl' inganni mai potria scoprire
Del gran motor del cielo, e de pianeti?
Si volse al fine in sì crudele essiglio
À l'oracol d'Apollo per consiglio.

Poi ch' al bel regno mio non vuol, ch' io torni
La legge del mio padre iniqua, e dura,
(Cominciò Cadmo) e 'l resto de miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura,
Dimmi, Apollo, ove è ben, ch'io mi soggiorni,

Dov'habbia à por le mie novelle mura
Rispondi, e fa, ch'à tal patria io m'appigli,
Ch'à me sia fausta, à miei nepoti, e à figli.

Un ben maturo, e candido vitello
Ne i più deserti campi incontrerai,
(Rispose Febo), à meraviglia bello,
Che non ha il giogo anchor sentito mai,
Prendi seco il camin, segui , fin ch'ello
Si ferma, e quivi il tuo seggio porrai,
Chiama Beotia poi la tua contrada
Dal bue, ch'hor hor ti mostrerà la strada.

À pena pon fuor di quell'antro il piede,
Dove stà de le Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giuvenco vede,
C'ha volto il tergo à quel famoso monte,
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte,
Febo adora fra se, ch'auttor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

Già le contrade, che'l Cefiso bagna
Havean lasciate, et eran giunti dove
In una amena, e fertile campagna
Dovea Cadmo fondar le mura nove,
Qui volse il volto à quel, che l'accompagna,
À quel, cui tolse la sorella Giove.
Quel bue, che non curando andar più avanti
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

Poi c'hebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,
Fermò ne i Tirij la fronte superba,

Come dicesse lor, questo è il terreno,
Questa è la patria, che per voi si serba.
Nel loco poi più nobile, et ameno,
Ch'elegger seppe, si colcò sù l'herba,
Forse per dare à lor più certo segno,
Ch' ivi dovean fondare il novo regno.

Ringratia Cadmo la fortuna, e 'l cielo,
Che vede il bel giuvenco, che s'atterra,
E pien di santo, e di divoto zelo
Corre à bacciar la peregrina terra,
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico à la futura terra,
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men divoti.

Prima i debiti honori à Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio à Giove, e farlo intende
Lì dove à punto il bel giuvenco giacque.
À quel divin misterio ogn' uno accende,
Poi manda tutti per trovar de l'acque
À investigare à piè de i novi monti,
Dove diano acque vile i sacri fonti.

Non molto lungi una gran selva antica
Facea di spessi rami à se stessa ombra,
Che la scure crudele, et inimica
Mai non havea d'alcuna pianta sgombra,
Qui dove il bosco più folto s' intrica,
Una rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un' humile arco ha ne la fronte,
Rustica è dentro, et ha nel mezzo un fonte.

Quivi era ascoso un martial serpente,
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch'in tre partite havea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno.
Il suo collo elevato, et eminente
Ovunque vuol, snoda, e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile, e leve
Al dorso suo più faticoso, e greve.

Ne gli occhi un così horribil foco splende,
Che l'huom non puote in lui fermar la vista,
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista,
Noce assai con la lunga, et agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda.

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'unghia ha curva, e lacera, e divide.
L'aer, che fuor la bocca essala infetto,
L'herbe, e le piante, e gli animali uccide.
Hor qual fia mai sì valoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra homicide ?
Ch'ogni parte, ch'è in lui, nocer si vede,
La coda, il corno, il fiato, il dente, e 'l piede.

Gli sfortunati Tirij, che non sanno,
Che quivi il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne vanno,
E pongon dentro gl' infelici passi,
Ma risonar la fonte à pena fanno

Con l'urna, ch'è tuffar ne l'onda dassi,
Che l'ali sibilando il drago scuote,
E 'l collo inalza, e stende più che puote.

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minaccioso, et empio gli rimira,
E guarda à chi di lor debbia aventarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi,
D'un subito tremor, che tanto abunda,
Che cadon lor di mano i vasi, e l'onda.

Mentre tiene il timor ciascun sospeso
S'han da tentar la fuga, ò pur la spada,
Fù dal dragone un ne la testa preso,
Per togli à un tratto l'una, e l'altra strada,
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, onde ogn'un fugge, e più non bada.
Vede il dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

Sì come un fiume, ch'esce del suo letto
Per troppe piogge rapido, et errante,
À ciò, che l' impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante,
Tal quel dragon pien d' ira, e dispetto
Seguendo quei, che gli han volte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe e passa,
E chi ceder non vuol, schiantato lassa.

Altri uccide co i denti, e altri col fiato,
Quei straccia l'unghia, e quei trafora il corno.

Poi che 'l crudel serpente hebbe mirato
Non haver huom, che non sia morto intorno,
Come un' eccelsa torre in piè levato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno,
E 'l può ben far la mostruosa belva,
Che vede sotto à lei tutta la selva.

Ben grande può parer distesa, e in piede,
Che se vien torta nel suo stato à porse,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel divide l'Orse.
Hor poi, che 'l mostro incomparabil vede,
Ch'altri non v'è, che possa contraporse,
Distese in terra in varij modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo à i corpi morti.

Già nel meridiano era il Sol giunto
Da la nova città, che far si deve,
E stando allhor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breve,
Quando al lor Re da gran pensier compunto
Pareva l'aspettar noioso, e greve,
E stranamente il cor teneangli oppresso
Maraviglia, e timor d'un mal successo.

Non è per l'orme loro à seguir tardo
Di pelle di leon, forte, et ornato,
Tien ne la destra atto à lanciar un dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato,
La manca un cerro tien grosso, e gagliardo,
Ch'uno estremo ha d'acciar lucido armato,
Ha il cor poi sì magnanimo, e preclaro,
Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

Come entra, e vede la selva funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E 'l drago star con elevata cresta
Leccando altier le velenose piaghe,
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia, e paghe,
Ó ch' io vendicherò sì fatto torto
(Disse.) ò qui presso à voi resterò morto.

Ecco, che vede un grave sasso in terra,
Che gli pare atto à far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e 'l sasso afferra,
per abundare in arme da ferire
Gli tira quel con tal furor, ch'à terra
Un grosso muro havria fatto venire,
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

Se ben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe resentire, e 'l mosse ad ira,
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e 'l fracasso
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne adosso.

Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, che per torgli andò la vita,
À quella parte il curvo collo torse,
E riguardò fu 'l tergo la ferita,
Poi con gran rabbia l'hasta affisa morse,

Ne lasciò fin che non la vide uscita.
E tanto fe, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.

Cadmo in quel tempo, ch'era il drago volto
À trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale il dorso,
Ma come ei fu di quello impaccio sciolto,
Contra al nemico suo rivolse il corso,
Cadmo, ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, et imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n' ha colpa,
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che 'l ferir, ch'ei sentio
À mezzo il corso il fe venir restio.

Non può ne l'osso penetrar la punta,
Che 'l crudel mostro ha ritirato il piede,
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede,
Cresce ogni hor Cadmo innanzi, e perche giunta
Quell'empia belva à mal partito vede,
Tien nel suo stato l'hasta, e à crescer mira,
Quanto cede il serpente, e si ritira.

Mentre, che in quello stato ogn'un contrasta,
E Cadmo pinga ben la punta ultrice,

E 'l drago cede à l' impeto de l'hasta,
Acciò che non gli fori la cervice,
Un'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e 'l ritirarsi gli disdice,
La dove urtando à caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo soverchio peso.

Il ferro al drago allhor fora la testa,
E perche par, che l'arbor vi consenta,
La coda di vendetta avida, e presta,
La quercia à più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal soddisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta,
Gli par, che faccia, torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fusto.

Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Una gran voce gl' introna l'orecchia,
Perchè più (dice) in quel serpente guati,
Se tu ne l'età tua matura, e vecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati?
La serpe hor miri tu, che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

Scorger non si potè da cui venisse
La voce, pure uscir s'udì dal cielo,
E di colore, e d'animo smarrisce
Il tiro, et arriccioglisi ogni pelo,
Mentre stava così, gli apparve, e disse
Minerva, accesa d'amichevol zelo,
I denti al drago cava, e spargi in terra,
Se vuoi fondar la destinata terra,

Così detto la Dea disparve presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa s'egli dorme, ò s'egli è desto,
Da tante novità viene assalito,
Pur desioso di vedere il resto,
Da poi, che si fù alquanto risentito,
Per obedir la Dea si fe bifolco,
Con l'aratro à la terra aprendo il solco.

Su'l campo arato quei denti comparte.
E poi fa, che l'aratro gli ricopra,
Indi si mette à rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran'opra.
Non molto stà, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'haste in campo.

Ecco, che l'hasta appar già fuori un piede,
E mentre ei mira, à che questo riesce,
La penna, e 'l morion la terra eccede,
Di più d'un cavalier, che di sotto esce.
Il busto già d'ogni guerrier si vede,
E tutta via la nobil biada cresce,
Già mostra i fianchi, e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

Tal se 'l theatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
De le varie figure, ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra,
Poi secondo ch'al panno alzan le corna

Le corde, fa, che 'l busto si discopra
Come poi giunge al segno ivi si vede
D'ogni effigie ogni membro insino al piede.

Cadmo, che vede sì superba gente,
E tanto ben' armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta,
Prende le solite armi immantinente,
E in buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta à l' infelice padre.

Quando un di quei, che nacquer de la terra,
Che in atto il vide di voler ferire,
Non impedir la civil nostra guerra,
(Disse) e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo addosso ad un si serra,
E con la spada ignuda il fa morire,
Ecco lui fere un dardo à l' improvviso,
E fa, che l'uccisor rimane ucciso.

Questo homicida anchor, che con lo strale
L'altro homicida havea morto atterrato,
Fu ferito da un colpo aspro, e mortale,
D'una hasta, che gli aperse il manco lato,
E spirò quello spirito vitale,
Che pur dianzi gli havea la terra dato.
Così l'un contra l'altro empi, e ribelli
S'uccidon tutti i miseri fratelli.

Quelle due squadre coraggiose, e pronte
Vogliono morire, ò guadagnar la lite,

E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Così se 'n vanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate vite,
Il corpo cade, à cui lo spirto è tolto,
Battendo à la sanguigna madre il volto.

Già s'era à cinque il numero ridotto,
Quando un di lor detto Echinon già cede,
E getta l'arme da Minerva instrutto,
E pace à gli altri suoi fratelli chiede.
Gli altri deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede,
Questi hebbe il Tiro valoroso, e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

Cadmo dopo sì vario, e gran periglio
Tebe veduto havea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato essiglio
Si potea contentar de la sua sorte,
Havea più d'un nipote, e più d'un figlio,
E la più bella, e più saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si voglia parte,
E per soceri havea Venere, e Marte.

Che gran felicità, che gran contento
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata haver dal fondamento
Una città sì nobile, e fornita?
Ma, che? nessun si può chiamar contento
Fin à l'estremo punto de la vita.
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,
E 'l contento, c'havea, tutto gli tolse.

Cadmo un nipote havea d'una sua figlia,
Felice lui se non l'havesse havuto,
Ch'anchor serene havria le meste ciglia,
Che non si piange il ben non conosciuto,
Cortese era, e leale à meraviglia,
Da tutto quanto il Regno ben voluto,
Grato, giocondo, e di piacevol faccia,
E sopra modo vago de la caccia.

Un caso strano al misero intervenne,
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l'antiche penne,
Tutti gli altri avanzò questo d'assai.
Da lui Diana offesa un dì si tenne,
Ma non l'offese, e tu Fortuna il sai,
E se ben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

Io scuso in parte la silvestre Dea,
C'hebbe à pensar di tempo poco spatio
De la pena, ch'à lui donar dovea,
Che non havria sofferto sì gran stratio,
Ch'ogni vil can, che l' infelice havea,
S'havesse à far de l'heril sangue satio.
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

Questo infelice (ch'era Atteon detto)
Soleva à caccia andar quasi ogni giorno,
Ne si togliea talhor da tal diletto,
Se 'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
Un dì, che'l bosco havea di sangue infetto

Di belve senza fin, non fe soggiorno
Fin che 'l sol s'attuffasse à star con Teti,
Ma fe più tosto assai raccor le reti.

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che scopriva il declinar del monte,
E da l'ocaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizzonte.
Teneano l'ombre de le cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,
Quand'ei levò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

Ben'è stato il diletto hoggi compito,
Ben'hoggi havuto il fato habbiam secondo,
Che veggio il sangue in favor nostro uscito,
À tutto il bosco haver macchiato il fondo,
Già fra Favonio, et Euro compartito
Ha con ugal distantia Apollo il mondo,
(Disse) e fia bene homai ritrarre i passi,
E ricreare i corpi afflitti, e lassi.

Tosto i nodosi, e insanguinati lini
Da i pali si disciolgano bicorni,
Poscia ov' han più grat' ombra i faggi, e i pini
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni:
Come di perle adorna, e di rubini
La desiata Aurora à noi ritorni,
E faccia à pien del novo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, et altre prede.

Ó sfortunato giovane, che fai ?
Ch'al riposo de i can tanto riguardi?

Perche quest'otio, e quiete lor dai?
Perche possan seguirti più gagliardi?
Ó misero infelice, perche stai?
Che non cacci anchor hoggi insino al tardi?
Se in questi boschi hai già spenta ogni fera,
Che non cerchi altre caccie insino à sera?

Già desioso ogn'un de la quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi,
Chi sotto un faggio, e chi sotto un' abete,
Non lungi l'un da l'altro erano sparsi.
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can si veggon respirando starsi,
Col penoso essalar, con lordo morso
Mostran quanto hanno il di pugnato, e corso.

Vicino al loco, ove à prender riposo
Gli afflitti caciator s'erano messi,
V'era una valle amena, e un bosco ombroso
Di molto antichi pini, e di cipressi,
Dove era un' antro assai remoto, e ascoso,
Ignoto insino à paesani stessi,
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch'ivi il caldo del dì fuggir solea.

Detta Gargafia è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea silvestre cura,
Non è la grotta fabricata ad arte
Ma ben l'arte imitato ha la natura.
Un nativo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto à le native mura,
Tutta d'un fragil tufo è la caverna.
La fronte, i lati, e anchor la volta interna.

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Dove più basso à guisa d'una conca,
La natura quel tufo havea cavato.
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca.
Ne stillamento v'è continovato,
Ma per più gocce sparse un ruscel cresce,
Ch'empie quel vaso, e poi trabocca, e n'esce.

De l'antro il ciel, che natura compose
Da le gocce, e dal gel diviso, e rotto
V'ha mille varie forme, e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto.
Tronchi ovati, e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto.
Compartimento ha tal, che lo scarpello
Nol potria far più vago, ne piu bello.

Qui star solea la Dea silvana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Dove giunta hora, e le compagne appresso
L'arco in man d'una diede, i dardi, e 'l corno.
L'aureo sparso suo crin sottile, e spesso
Raccoglie un'altra, e poi l'avolge intorno,
Poi glie lo lega in capo in un bel modo
Con un leggiadro, e maestrevol nodo.

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'una à l'altra in ben servir non cede,
Ma stanno pronte, vigilantì, e preste.
Come la Dea spogliata esser si vede,

Non vuol, ch'alcuna fuor vestita reste,
E ignude se n'entrar (come à lei piacque)
Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

Mentre si stan le Ninfe ivi adunate,
Senza sospetto alcun liete, e sicure,
E si lavan le membra delicate
Ne le dolci acque, cristalline, e pure,
E con parole accorte, honeste, e grate
Passan quell'hore sì noiose, e dure,
Atteon, ch' à diporto iva soletto,
Venne à caso in quest'antro à dar di petto.

Si come piacque à l'empio suo destino,
S'era à compagni l'infelice tolto,
Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino
Veduto havea nel sonno esser sepolto.
Entrò in quel bosco, che'l cipresso, e 'l pino,
Et altri arbori fanno ombroso, e folto,
Tanto, che 'l trasse il piacer, che n'havea,
Dov'era ignuda la silvestre Dea.

Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch' in lor tien gli occhi stupidi, et intenti,
E veggon, ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti, e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani, e 'l sen, non però forte,
Per c'han vergogna; e misere, e dolenti
Le parti ascondon, che natura asconde
Dentro à le trasparenti, e limpide onde.

Confuse tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non vegga, e note,

E le fan mormorando intorno un cerchio,
E lei coprono, e lor più che si puote.
Ma il capo lor sovrastà di soverchio,
Ne può la Dea celar le rosse gote,
Le gote più, che mai tinte, et accese,
Per la troppa vergogna, che la prese.

Come si tinge una nube nel cielo,
Che da l'avverso Sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte Oriental diventa rossa:
Tal la sorella del signor di Delo
Si tinge in viso, e da grand'ira mossa
Si duol, ch'in man non ha gli strali, e l'arco,
Per levarsi quel biasmo, e quello incarco.

Subito volta à lui la bassa fronte,
E non havendo altre arme da valerse
Prese con ambe man l'acque del fonte,
E 'l miser con quell'acque ultrici asperse.
Hor voglio, se potrai, che tu racconti,
Come Diana ignuda si scoperse.
Questo gli disse la sdegnata Dea,
Che fu indicio al gran mal, c'haver dovea.

Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch'à venir la vendetta non soggiorna,
Ch'à lui già crescon sopra la cervice,
Di cervo à poco à poco un par di corna.
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più sotto, e 'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo vi s'è serra,
Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

Quello aspetto sì vago, e sì giocondo,
D'animal brutto nova forma prende,
S'allunga il collo, e dove egli era tondo,
Diventa piatto, e per lo taglio pende.
Se di peli ei fu già purgato, e mondo,
Hor novo pel tutto macchiato il rende.
Da quattro piè quel corpo hor vien sospeso,
Che già dava à due piè soverchio peso.

Quel subito timor, quella paura,
Che suol ne i cervi stare, à lui s'aggiunge,
E vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minaciando il punge,
Dove la selva è più frondosa, e scura,
Fuggendo vada da lor, più che può lunge.
Si marviglia ei, che non sà l' intero
De l'esser suo, di correr sì leggiere.

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso un'acqua limpida l'arresta,
Ma come scorge ne la sua nova ombra,
Le nove corna, e la cangiata testa,
Si tira adietro attonito, e s'adombra,
E sì questo l'affligge, ange, e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrovar l'ombra sua vecchia.

Mentre il meschin, misero me dir vole,
Queste son ombre vere, ò pur son finte?
Trova, che più non può formar parole
Di più sillabe unite, over distinte.
Gemere è 'l suo parlar, come far sole

Il cervo, e le novelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore
Per lo volto non suo novo liquore.

L'antica mente sol di lui riserba,
Hor che farà l'afflitto trasformato ?
Rivedrà la sua regia alta, e superba,
Tra suoi regij parenti in quello stato ?
Ó quivi pascerà le ghiande, e l'erba,
Fra mille dubbij, e morti impregionato?
Misero lui, ne quel, ne questo agogna,
Questo il timor non vuol, quel la vergogna.

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trovar pensa al suo mal pur qualche scampo.
Fù sentito da i cani, e ne dier segno
Col solito latrar Tero, e Melampo.
Fà, vinto dal timor, tosto ei disegno
D'uscir del bosco in ben' aperto campo,
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trovar miglior soccorso.

Pensa forse avanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la vista,
E poi salvarsi in Ermo più lontano,
Così perdendo il bosco, ò il campo acquista,
Ma gli uscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce una turba, mista
Di cani, di cavalli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida, e di romori.

Acquista il cervo per quella campagna,
E mostra haver la gamba più leggiera,

I veltri, Turchi, d'Italia, e di Spagna,
Son men discosto à la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna
Fan dopo i veltri una più grossa schiera,
Son quei, che 'l sentir pria più lungi, e stanchi
I bracchi de la Marca, e i livrier Franchi.

Scorre il veloce cervo, e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via,
Per linea retta i can veloci, e pronti
Gli corron sempre à traversar la via.
Il passar spesso di fossi, e di ponti
Tien molto à dietro la cavalleria,
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perche impedita è lor la via più spesso.

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi sorte, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere à gli altri ov'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono.
Quei, che non sanno ove voltar la faccia
Per la distantia, che infiniti sono,
Che 'l vario corso gli ha sparsi d' intorno,
Si drizzan tutti ove gl' invita il corno.

Già il cervo preso havea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse à salvarsi,
Ma venne l' infelice in quel viaggio
In due sue gentil'huomini à incontrarsi,
C'havean del mezo dì fuggito il raggio
In quella parte, ove hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo ivi venuti.

Hor mentre à riposarsi erano à l'ombra,
Su'l mezzo giorno i lassi cavalieri,
Quel gran rumor l'orecchie loro ingombra
Di can, di cacciatori, e di destrieri,
Subito l'uno, e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi veltri à lassa atti, e leggieri
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor de le mani.

Quei veltri con gli orecchi alti, et intenti
Dan più scosse hor da questo, hor da quel canto
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d' ire à insanguinare i denti
Ne l'animal, ch'anchora è lungi alquanto,
Ma quei cacciator pratici, et accorti,
Per far lassa miglior gli tengon forti.

Già mai nel volto à l'animal cacciato,
Quando incontro ti vien non dei far lassa,
Per ch'egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa.
Il veltro dal grand' impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belva acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

Hor' ecco il cervo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Dove l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce affrena il passo,

E ferma gli occhi in quei suoi servidori,
E detto havrebbe (s'havesse potuto)
Il Signor vostro io son, datemi aiuto.

Ma le parole mancano à la mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria,
In vece di parlar gemer si sente
Pure ai suoi servi il suo gemito invia,
Quei, ch'el veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via,
Il cervo, che lasciarsi i veltri vede,
Affretta più che può, lo stanco piede.

E per quei luoghi, ov' egli havea seguito
Più volte fiere assai, ò vien seguito esso:
Ma già si vede il corso haver fornito
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo appresso.
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito,
Licisca in una orecchia il dente ha messo
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando à più poter l'ignoto petto.

Quivi in tanto arrivar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E paion ben volonterosi, e caldi,
Che 'l cervo ucciso sia per la lor mano,
Giunti no'l toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan con gli occhi il monte, e 'l piano,
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
Accio ch'Atteon sia, che il cervo uccida.

Il cervo al nome suo leva la testa,
E par, che dica; Io son, dammi soccorso:

Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta
Ch'à lor si volge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch' affretti il corso,
Al lor Signor, che già credon scoprire
Fra quei, che di lontan veggon venire.

Giunge intanto de i can la prima schiera
De i presti veltri affaticati, e ingordi
Di far sul dorso à la cacciata fera
I musì loro insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua favella vera,
Gemendo prega i can spietati, e sordi,
E inginocchiato à lor si raccomanda,
Volgendo il volto à questa, e à quella banda.

Questo, e quel di quei due diventa roco,
E si duol, che 'l Signor non è presente,
Ne può gustar di quel piacere un poco,
Di sì degno spettacolo niente.
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
E par, che mordan tutti quanti à prova.
Ne più si vede nel suo corpo un punto,
Da poter darvi una ferita nova.
Così Atteone al fin steso, e defunto
Da i cacciator, che giungono, si trova.
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giovane infelice.

Per questo in gran romore il mondo venne
Per la gran crudeltà, ch' usò Diana.
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, et inhumana.
Non mancò già chi 'l contrario sostenne
Che per servarsi et incorrotta, e sana
La fama d'esser vergine, e sincera,
Doveva in quel castigo esser severa.

Sopra ogni altro Giunon la loda forte,
Che 'l facesse morir con quel martoro,
Non per ragion, ma perch'ella odia à morte
Cadmo co i figli, e tutto il sangue loro.
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si vergognò di farsi un toro,
Per una hor più che mai sospira, e langue,
De l'odioso à lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch' à Giove il core ardea nova facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo havea grado di bella
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella à vendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si stà da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust' ira accesa,

Di desio di vendetta arma la mente,
Io stommi, e ogn'una homai Giove mi toglie,
E pure io son di lui sorella, e moglie.

Sorella io ben gli son; ma moglie in vano
Mi chiamo più di lui, se più no 'l godo,
S'ogn' hor l'empio figliastro di Vulcano
Con novo amor me 'l toglie, e novo modo.
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato, e non più inteso.

Regina esser del ciel detta non voglio,
Ne seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'à lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è grave, à quel, ch' io veggio,
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei vendicarmi in una volta
Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte;
E farò, che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte.
E vorrò, che le sia la vita tolta
Da Giove suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'avolge in una nube, e scende
In terra, e verso Thebe il camin prende.

Non pria da se la Dea la nube sgombra,
Che di forma senil tutta si veste.

Fà bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e crespe fa le guance meste.
Al volto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel velo al capo, al dosso quella veste
Dà, ch'una vecchia balia hoggi usa, et have,
Che tien del cor di Semele la chiave.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura, di colei nutrice.
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sà di lei l'imitatrice.
Hor preso un vario, e gran ragionamento
La Dea con quella giovane infelice,
L'aggira con grand'arte, e al fin la move
À ragionar sopra l'amor di Giove.

Quanto è, che seco non fece soggiorno
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella risponde, e non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scenda.
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno
Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
E sempre, ch'egli viene, ha per costume
Porsi meco à giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea, con non finto sospiro,
Perche quel, che la giovane l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio, e 'l martiro.
Bramo, che questo sia Giove in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri (disse) con mentiti aspetti
Macchiar più volte i più pudichi letti.

Non basta, ch'egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno,
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vo, che sopra di ciò tu chieda un segno,
Che come ei per dar loco al suo desio,
À te discende dal celeste regno,
Non venga, come suol, sotto human velo,
Ma con la maestà, ch'ei stà nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e 'l suo divin splendore,
Come quand'egli và da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così fe, ch'ella dimandò la morte,
Che non vedendo il simulato core
De la finta nutrice, il dì, che venne
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede,
Ma vuol, che Giove pria prometta farlo.
Egli, ch'altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo.
Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
Che se 'l promette, egli è per osservarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giovane mal cauta, e desiosa
Di veder cose sopr' humane, e nove,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch'ella vorria da Giove,
Gli dice humil la fronte, e vergognosa,

Che come amor ver lei di nuovo il move,
Ne la sua maestà celeste vegna
Con l'arme innanzi, e con la regia insegna.

Nel modo, ch' à la sposa ei s'appresenta,
Quando vuol seco il coniugal diletto.
Di darle Giove in sù la voce tenta,
Ma non può far, che ella non l'abbia detto.
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, ond' è costretto
Di compiacere in modo à desir sui,
Che lui privi di lei, e lei di lui.

Giove da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il grave mal, ch' indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla,
Rende la donna incauta più sospetta,
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il trova, più l'affretta,
Che già suspicion l' ha presa, e vinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è vano
Si torna Giove al cielo, ove si veste,
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuvoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza,
Di scemargli l'ardor, l' ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fero,

Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nocivo, e 'l più leggiere,
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui quando in tal forma apparse,
E de l'amante il don l'accese, et arse.

L'infante, che nel corpo era imperfetto,
De l' infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Giove havea concetto,
Dal ventre, ch'aprir fece il padre prese,
E se creder vogliam quel, che vien detto,
Con tanta industria à quel fanciul s'attese,
Ch'unito un tempo a l'utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch' in due ventri crebbe,
Giove da se spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, una sua Zia, che cura n'hebbe,
La qual, se ben di Giuno havea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
À le Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch'ascoso il nutrir poi ne le lor grotte.

Questo fu il padre Bacco, e l' inventore
Del miglior culto à la feconda vite,
Che la dolce uva, e quel divin liquore
Porge al sostegno de le nostre vite.
Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Giove,
Per più turbarlo un'altra lite move.

Stassi Giove turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo ben gli ha tolto,
E 'l punge, e rode quel pensier di sorte,
Che qual sia dentro il cor fuor mostra il volto,
Di questo s'affligea la sua consorte
Che scorgea il suo desio lascivo, e stolto,
E questo tal travaglio, e duol l'apporta,
C' ha gelosia di lei, se bene è morta.

Ne può tenersi d' ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto,
Che cosa tanto v' ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato ne l'aspetto?
Pensate forse à nova rete tesa,
Per farmi ogni hor star vedova nel letto,
Pensier nel ver da trarne honore, e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'à l'huom maggior contento amore arrechi,
Poi che 'l poter sì spesso usa, e l'inganno
Per venire à quegli atti infami, e biechi,
Correte al vostro biasmo, al vostro danno
Per soverchia lascivia insani, e ciechi,
Che 'l fin d'amor per voi soave è tanto,
Che vi fa la vergogna por da canto.

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie,
L'esser gravida, e 'l duol del partorire,
E 'l nutrir tocca à la scontenta moglie,
Questo è il nostro piacer, questo è 'l gioire,

Questo frutto d'amor per noi si coglie.
Ciò, che di male ha il matrimonio, è 'l nostro,
Ma il piacere, e 'l contento è tutto il vostro.

Maraviglia non è dunque, s'amore
Del foco suo così spesso v'accende,
E non curate punto de l' honore,
Tal gioia, e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite à trovar l'amica, che v'attende,
E senza haver d'honor, ne d'altro cura,
Date luogo al diletto, e à la natura.

Non potè far' allhor, che non ridesse
Giove, bench'altro havesse in fantasia,
Udendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie movea per gelosia.
Ne si potè tener che non dicesse
Che dava qualche inditio di follia
À dir, che l'huom più si compiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

E se par, c'habbia l'huom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serve, ei narra il suo martoro,
E con difficoltà le donne havere
Può, se non spende i prieghi, il tempo, e l'oro:
Questo avien, che le leggi fur severe,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata à dito
Donna, ch'altri godea, che 'l suo marito.

Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui,

L'huom pregato saria da tante, e tanto,
C'huopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel, che vi tien: che se far quanto
Stà bene à l'huom, lecito fosse à vui,
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'huom non spenderia priego, oro, ò tempo,

E che questo sia il ver, pogniamo mente
À chi pon maggior cura in adornarsi,
Le donne sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi.
Ben vede questo ogn'un palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi,
Che voi, se come à l'huom vi fosse honesto,
Fareste à la scoperta anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira,
Quella ingiusta, et infame opinione,
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più vede, ch'egli al ver s'oppone,
Trova, che quel piacer gli homini tira
Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione,
Ne tien, che tanto à loro aggradi, e giove,
Da poi che tanto non le sforza, e move.

Replica, e dice, e pur cerca provare,
Che l'huom più dolce frutto, gusta, e coglie,
E gli la lascia à suo modo sfogare,
E in patientia ogni cosa si toglie.
Al fin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie,
E vuol, che ne le donne al suo dispetto
Sia senza paragon, maggior diletto.

Dopo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad un, che maschio, e femina era stato.
Fu femina una volta, e maschio due,
Un' huom, ch'era Tiresia nominato,
E spesso hor donna, hor huom gustati havea
I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore,
Ch'essendo questi un giorno à caso gito
In un bosco à fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie, e 'l marito,
Che congiunti godean del lor amore.
Et con un cerro à lor battendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

À pena dà ne l'auree, e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne' capelli,
Si fa più molle, e delicato il volto,
S' ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e stà sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo,
Tal che si trova donna, e non sa como.

Trovo, che la Natura ha molto à sdegno
Chi impedisce i dilette naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con varij, et infiniti mali.
Dispiacque à la Natura, che quel legno

Tolse gli abbracciamenti lor carnali
À gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch' irata disse, e trasformollo.

Del sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che, quando n'haverai più voglia,
T' impedisca il baston de la vergogna.
Ma 'l vezzo rio seguì la nova spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Havria potuto dar quella sentenza.

Si sà ben proveder secretamente
Per satisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi come donna si scuopre sovente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'à dishonesto amor ceda, e compiacchia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie à dishonesto invito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lascivo, e l'appetito.
Ó ben felice cinque volte, e sei,
Chi si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo,
Che son gli huomini al fin tutti ad un modo.

Vide, dopo sette anni, che fu donna,
La serpe sotto à l'amorosa soma,

E disse, s' à turbargli l'huom s' indonna,
Io vò provar, se la donna s' inhuoma,
Gli batte, e un saio allhor sì fe la gonna,
Crebbe la barba, e s' accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel, ch'era nascosto
Uscendo, il fe per huom conoscer tosto.

E s'è ver quel, che molti hanno affermato,
Quand'ei l'ultima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'havea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trovò sempre in femminile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce, e più soave,
E però il tornar huom le pareva grave.

Vò (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura.
E intendo il tuo maggior piacer levarti,
Poi che non hai de la vergogna cura.
E quanto erra colui, vo anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura,
E così tolse il ben più dolce à lui,
Per la dolcezza, c'havea tolto altrui.

À questo eletto giudice s' espose,
La di ridicol merito tentione,
Il qual senza pensarvi su, rispose,
E la sententia diè contro Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni dover, d'ogni ragione,
Come s'havesse à lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi privò del giorno.

Così perpetua notte il miser hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza,
E'l Re del cielo, à cui molto n'increbbe,
Sofferse, che 'l facesse in sua presenza:
Però che giusto à un Dio già non sarebbe
A l'oprar d'altro Dio far violenza,
Pur, per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indovino.

Così diè Giove ricompensa in parte
Al miser huom, ch'havea perduto il lume,
E, per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume,
Come in Beotia un cieco v'è, che l'arte
D'indovinar il ver, saper presume.
E in poco tempo da tutte le bande
Vi concorse à trovarlo un popol grande.

Quel vuol saper il fin d'una sua lite,
E quell'altro il successo d'una guerra,
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'uno absente è vivo, over sotterra.
Innamorate, e gelose infinite,
Corron da tutti i lati de la terra,
Ei (secondo, che lor la sorte viene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque,
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid'acque.
N'ebbe ella un figlio, nomato Narciso,

E dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
À quel, che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

Dove, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'havea in collo,
La sorte de la sua stella natia.
No'l potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via,
Ch'un viver lungo à lui saria concesso,
Pur chè non conoscesse mai se stesso.

Parve per lungo tempo van quel detto,
Ne la madre ne fu mesta, ne lieta,
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto,
Che fe vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto,
Da far i sassi intenerir di pietà,
Che togliesti à quel misero la vita,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato,
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo da la Vergine al Leone,
Quand'egli un volto havea sì bello, e grato,
Ch'innamorava tutte le persone,
Di qual si voglia grado, e qualitate,
D'ogni affar, d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nullo:

Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so s'era giovane, ò fanciullo,
E maritate, e vedove, e donzelle,
Ardean de l'amoroso suo trastullo,
Non v'era cor sì mondo, ne sì casto,
Che non havebbe allhor macchiato, e guasto.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor virginal non gli premea,
Dove più l'huomo invita la natura,
Ben può pensarsi quel, che far dovea
Di qualche donna vedova, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'havea ciascun, fuor che se stesso, à sdegno.

Vide un dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le vermiglie gote
Una Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare à dire ella non puote,
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo udir l'ultime note:
Che mentre l'uno, e l'altro à dire attende,
Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, ch'Ecco chiamossi, e chiama anchora,
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa,
Ben che com'hor quell'infelice allhora,
D'esser prima al parlar non havea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'havea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Un parlare hebbe già tanto soave
Questa, à cui manca hor la loquela intera,
Che mai non hebbe il mondo, e manco hoggi have,
Donna di tanto affabile maniera.
Ogni aspra cura faticosa, e grave,
Fatta havria dolce, facile, e leggiera.
E l'usò sempre mai con buona mente
Schivando risse, e scandali sovente.

Questa mirabil Ninfa ornata, e bella,
Fra Ninfe, fra Silvani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce favella
Acchetava ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori,
Perche le sue parole ornate, e colte,
L'havéan nociuto mille, e mille volte.

Havuto havea Giunon spesso sospetto,
Che 'l marito non fosse accompagnato,
E mentre già per ritrovarlo in letto
Com'egli suol, con qualche Ninfa à lato:
Costei per obviar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, c'havesser tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fin accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse, La lingua tua sì dolce, e scorta,
Più non m'ingannerà, s' io non m' inganno,
Io farò sì la sua favella morta,

Che per l' innanzi io non havrò più danno,
Io farò, che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben diè tosto effetto à i desir sui
Havendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E 'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vede à pena il viso di colui
Sì bel, che 'l brama haver per suo marito,
E 'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Stà muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per un pian vedendol diportarsi,
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde,
Con gli occhi, e cerca ogn'hor più d'accostarsi,
Il mira, e gli occhi in lui sì fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende,

Come à una face ben secca, che senta
Il foco ardere à lei poco discosto,
S'alcun quel legno à le fiamme appresenta
À ricever il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'aventa
Una fiamma, e l'accende, e l'arde tosto,
Tal' ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giunger suo s'accese, et arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e 'l vede,
E questa, e quei tien muta la favella,

Urtando à caso in certe frasche il piede
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore à lui l'orecchia fiede
S'adombra, e mira in questa parte, e in quella.
E quei forse qualch'un, disse ei primiero,
Qualch'un, dapoi diss'ella, e disse il vero.

Diè quel parlare à lui gran meraviglia,
Che scorger non potè d'onde s'uscio,
E gira intorno pur l'avide ciglia,
Indi in questo parlar le labbra aprio,
Non ti vegg'io, ella il parlar ripiglia,
E chiaro udir gli fece, ti vegg'io,
Narciso in quella parte gli occhi porge,
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei,
Vien quà, poi disse, ella, vien quà rispose.
E chiamò quel, c'havea chiamata lei.
Di novo intorno à riguardar si pose,
E disse, io t'odo, e non so chi tu sei,
So chi tu sei (diss'ella) e ben sapea,
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

Diss'ei bramoso di sapere il resto,
Poi, che tu sai chi son, godianci insieme.
Ó come volentier rispose à questo,
Che sopra ogni altro affar questo le preme,
Dice, godianci insieme, et esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme,
Che quel parlar dà manifesto avviso,
Ch'ivi potrà goder del suo Narciso.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'avare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia,
Non t'amo (ei dice) ella il parlar riprende,
E dice t'amo, e poi forz'è, che taccia,
Ne amar ti voglio (ei segue) e la rifiuta,
Dice ella, amar ti voglio, e poi stà muta.

Narciso al fin si fugge, e non la vuole,
E da giovane, e sciocco si governa,
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna,
E s'havesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua vita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde,
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selve si nasconde,
Si vive in qualche grotta cavernosa,
Dove tal volta à l'altrui dir risponde,
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma à poco à poco.

Quel foco ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore, e 'l sangue in grosso aer risolve.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polve.
Al fin sol le restar l'ossa, e la voce,

Ma tosto l'ossa in duri sassi volve.
Stassi hor ne gli antri, d'ossa, e carne privo
Quel suon, che solo in lei rimaso è vivo.

Oltr'à costei disprezza, hor quelle, hor queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee,
Ne mover lo potria forma celeste,
Minerva, ò Citherea, con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione à le bilance Astree
Una, c'havendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia elevate così disse.

Astrea, ch'in man la retta libra porti
De la giustitia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, c' ha tutto il mondo à sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaja illustre segno.
Fa, c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, et è per dare altrui.

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi, e lamenti.
Ó come bene essaudir gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo havesse spenti,
La giusta oration, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti,
Ch'uno amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro un'ombrosa selva, à piè d'un monte,
Dove verdeggia à lo scoperto un prato,

Sorge una chiara, e cristallina fonte,
Che confina à la linea di quel lato,
Che quando equidistante à l'Orizzonte
De l'Orto, e de l'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che 'l più cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
E l'acqua in modo è lucida, e trasparente,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo
Scoperto à gli occhi altrui di sopra appare,
Hor mentre il Sol dà il maggior caldo al mondo
Nel punto, ch'è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
À questo puro, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fianco,
Per darsi, dopo il bere, à la quiete;
Ma più trist'acqua egli non bevve unquanco
Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose à gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre à gustare il suo dolce liquore
L'ave, e secche labra il fonte tira,
Una sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca, e tira,
El cor d'un van desio tosto gl'ingombra,
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La vaga, e bell'immagine, ch'ei vede,
Che 'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto à quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto ne l'onda ripercosso,
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso.
Gli par, ch'al Sol la chioma habbia levata,
Et à Venere il viso, à Marte il dosso.
E loda, essalta, et ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda di se medesimo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E se 'l desio de l'ombra gli arde il petto,
Un gran desio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò vede un evidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
Se 'l volto à lei pietoso inchina, e porge,
La medesima pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da una speranza vana, e sciocca,
Che gli dà quell'immagine divina,
Accosta in atto di baciare la bocca,
E quei tende le labra, e s'avvicina.
Ecco, che quasi già l'un l'altro tocca,

Ch'un alza il viso in su, l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo, e molle.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mover l'immagine, e la scaccia.
Egli, pensando, che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa, che l'ombra più vaneggia,
E move in modo il viso, che minaccia.
Ei nulla stringe, e torna à mirar fiso,
E teme le minacce del suo viso.

Non sà quel, che si veda, ò che si voglia,
Non trova quel, che cerca, e pure il vede.
E questo è, che 'l consuma, e che l'addoglia,
Che 'l perde allhor, che d'acquistarlo crede.
Accresce il cupido occhio ogn'hor la voglia,
E dona sempre à quell'error più fede.
L'ombra è già ferma, e non minaccia, ò fugge,
Ei mira, e più, che mai si sface, e strugge.

O misero, e infelice, che rimiri
Più 'l simulacro tuo vano, e fugace?
Non vedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è, che 'l corpo tuo ne l'onda face?
Non vedi menticato, che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben puoi veder se sei insensato, e cieco,
Che vai cercando quel, c'hai sempre teco.

Tu 'l porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre quì, fin che ci stai,

E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io veggio gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il pianto in un s'incontra, e frange.

Hor l' infelice innamorato, e stolto
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede involto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mente,
Di novo apre le braccia, e china il volto,
Quel con atti scambievoli consente,
Questo da ver si china, ei s'alza, e finge.
Questo di novo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, ne del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il dà in preda à quel fallace amore.
E gli occhi innamorati più non ponno
Levarsi dal gioir del lor splendore,
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell' infelice à morte.

Si leva al fine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce
À i boschi intorno; e con più d'un sospiro
In questa forma articola la voce.
Voi selve, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e 'l mal, che sì mi noce,
Ascoltate per Dio quel, che dir voglio,
Et udirete in tutto il mio cordoglio.

Selve; che'l vostro honor, ch'al cielo è asceso,
E 'l piede, che di voi tende à l'inferno,
Havete tanti secoli difeso
Dal gran rigor de l'indiscreto verno,
E più d'un cor d'amor ferito, e preso,
(Che sfogò qui tal volta il duolo interno)
Veduto havete, ditemi per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

Strana legge d'Amor, mi piace, e 'l vedo,
Ne trovo quel, che vedo, e che mi piace:
E allhor, ch' io 'l prendo, e stringerlo mi credo,
Più libero il ritrovo, e più fugace.
Io conosco il mio errore, e me n'avedo,
E so, ch'io credo à quel, che m'è mendace,
E sì accecato Amor m'have, e percosso,
Ch' io cerco quel, che ritrovar non posso.

E perche maggior doglia io vi racconti,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
È forse largo mare ? ò alpestre monte ?
Grossa parete? ò ben fermata porta?
Oime, che m'impedisce un picciol fonte,
Fa un picciol rio la mia speranza morta.
Ei vuol, ch'io l'ami, à voti miei risponde,
Ma il negan le gelose, et invidie onde.

Che s'io per dargli un bacio à lui m'inchino,
Per dar quel refrigerio à la mia doglia,
Ei col suo dolce viso, e resupino
Ver me dimostra la medesima voglia.
Qual tu ti sia, mortal viso, ò divino

Vien fuor, deh fa ch' i' nel mio sen t'accoglia,
Lascia il nemico fonte à noi non grato,
E trastulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza,
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime che l'età mia, la mia bellezza
Non si doveria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza,
Le mie vermiglie guance, e i dolci sguardi
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende,
E solo il tuo mi schiva, e vilipende.

In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri un viso amabile, e discreto,
Le braccia porgi à me, s'à te le porgo,
Se lieto à te mi mostro, à me tu lieto,
S'io piango, che tu lagrimi m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto,
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi, che pur' hora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben rguardo,
E 'l mio splendor, che di quà su ti rendo,
Da sì bel lume al tuo soave sguardo.
Io sono, io son colui, ch'il foco accendo,
E del medesmo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son' esso,
Tanto, ch' io son l'amante, io son l'amato.

Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
Ó pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la ricchezza à me fa inopia,
E pover son, per troppo haverne copia.

Potessi almen da questo corpo mio
Prendendo un' altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi:
Che se fosse in due corpi un sol desio,
Si potria trovar via da contentarmi,
Ma già non posso (essendo un sol soggetto)
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento avvicinar la morte,
Ne la mia verde età, su 'l più bel fiore.
E più m'incresce, che con ugual sorte
Morendom'io, quel, ch'è nel fonte, more.
S'uccide me, non lascia in vita lui
Morte, e se ne toglie un, ne toglie dui.

À me per me non duol questa partita,
Mancar dovendo il mio dolor con lei,
Mi grava ben, che non rimane in vita
Colui, che piace tanto à gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e invita
À mirar quel, ch'anchor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
À rimirar le sue mortifere acque.

Lagrima, e lagrimar l'amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda,
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.
Ovunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tien sempre, e'l pianto ogn'hor cresce, et abonda.
Se non vuoi, ch'io ti tocchi, ne che t'oda
(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi, ch'egli al suo gran mal sì caldo intende,
Co i pugni chiusi l'innocente petto
Percote, pur la veste gliel contende.
Per dare al batter suo maggior effetto,
Leva la spoglia, e quello ignudo offende,
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto uscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'una nobile tintura
Prese un misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suol haver non ben matura:
Ó come uva, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende à farsi oscura,
Si vestì d'un color, d'una maniera,
Che 'l fe più bello assai, che pria non era.

Hor come anchor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E 'l bel cinabrio sì ben misto scorge
In quelle parti ignude, sì ben fatte,
L'amoroso desio più caldo sorge,

Di palpar quelle membra anchora intatte,
E se ben egli sa, che nulla abbraccia,
Gli è forza in quello error tuffar le braccia.

L'onda si move, et ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla, e torna à rimirarsi,
E sì cresce il desio, tanto l'adhugge,
Che dove ardea, comincia à liquefarsi.
Così nel forno il metallo sì strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi,
Et infocato ogn'hor si fa più molle,
Tal, che come acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color vermiglio, e bianco,
Mancan le forze sue, manca il vigore,
Il suo bel viso, e 'l splendor vien manco,
Che già prese Ecco, hor' à lui strugge il core.
Ecco anchor, che sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E fe, che'l fin del suo parlar s'udisse.

Al suon, che'l batter de le man rendea,
Quando il petto, e la man battea sì forte,
Ella col suon medesmo rispondea,
Diss'egli all'ombra, ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembrava la sua cruda sorte.
Dice egli al fin, me 'n vò, rimanti in pace,
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

Lo smorto volto al fin su l'herba verde
Posa, e 'n quel van pensier si stà pur fiso,

E tanto à poco à poco il vigor perde,
Che la morte s'alberga nel suo viso,
Le luci, che satiar non si poter de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
À specchiarsi se'n gir, di carne ignude,
Ne la nera infernal Stigia palude.

Lo spirito di quel vano amante, e stolto
Quando fu giunto à l'onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trovossi involto,
E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar sparse, et in conte
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l'Amadriade, e l'altre Ninfe belle.

Ecco con lor il suo strider confonde,
E lascia solo udir l'ultime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
(Non havendo più il corpo) ella non puote,
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma à palma si percote.
E s'una dice, ahi quel bel lume è spento,
Ella il ridice, e narra il suo tormento.

Già preparata havean la pira, e 'l foco
Per far le sacre essequie al corpo estinto,
Ma non trovar cadavero in quel loco,
Dove l'uccise il suo bel viso finto.
Fatto era il corpo del color del croco,
Un fior da bianche foglie intorno cinto.
E sì leggiadro, e nobile è quel fiore.
Che parte anchor ritien del suo splendore.

La fama di Tiresia allhor ben crebbe,
E n'ebbe tosto tutto il mondo aviso,
Come il saggio pronostico effetto hebbe,
C'havea già fatto al figlio di Cefiso.
Il caso in vero à tutto 'l mondo increbbe
De la spietata sorte di Narciso,
E ben, ch'altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza à pietà mosse ogn'uno.

Tal credito la morte al Cieco diede
Di chi de l'ombra acceso havea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch'egli havea, più che mai, concorso, e grido.
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede
Sprezzator de gli Dei, nemico, infido,
Nipote al primo Imperator di Thebe,
Che ridea del concorso de la plebe.

E seguitando il suo costume, e rito,
Disse sprezzando il profetar del vecchio,
Ben' è ciascun di voi del senno uscito
À chi perduti ha gli occhi dando orecchio.
Quel, cui supplisce la mente, e l'udito
In quel, che manca l'uno, e l'altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose.

Felice te, se quando un tuo cugino
À Thebe torni, havrai perduti gli occhi,
Sì, che non vegga il suo culto divino,
E 'l tuo tristo infortunio in te non scocchi.
Allhor saprai, s'io son buono indovino,

Ne terrai questi augurij vani, e sciocchi,
Allhor per non veder quel divin Nume
Ti saria meglio haver perduto il lume.

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Sì come certo io so, che non vorrai,
Del sangue tuo per dare à gli altri essemplio,
Citero, il nobil monte infetterai.
E con cor verso te sdegnato, et empio,
Tua madre, e le tue zie correr vedrai.
E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
Ch'essendo io cieco habbia veduto tanto.

Mentre ha de l'altre cose anchora in petto
Da dire intorno à questo il sacerdote,
Penteo superbo il turba; ma l'effetto,
Che ne dovea seguir, turbar non puote.
Che già l'eterno giovenil aspetto
Di Bacco torna à le contrade ignote,
Ignote à lui, che fu menato altrove
Poi che due volte il vide nascer Giove.

Havea Tiresia antiveduto il giorno,
Ch'ivi lo Dio Theban dovea tornare,
E detto à Thebe, et à le ville intorno,
Ch' à più poter s'havesse ad honorare.
V'era concorso già tutto il contorno,
Per voler la gran festa celebrare,
Con varij suoni, insegne, e simulacri
In honor di quei riti ignoti, e sacri.

Disse Tiresia, al cui divino ingegno
Il popol tutto già si riportava,

Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Teban Dio, che ritornava,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con divoto cor non s'adorava,
C'honorar si dovea per divin Nume
E celebrar l'ignoto suo costume.

Fù per decreto publico ordinato,
Che con gran pompa incontro à lui s'andasse
Fin' al monte Citero, ove adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e 'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'ebbe il carico, eseguito.

De la più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la più degna vesta.
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito de la festa,
E rallegrano il cielo, e gli Elementi
Con varij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, et incoronati hanno i capelli
Le donne, et hanno in quella festa à porsi
Non solamente gli habiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi.
Cinte han le spade anchor sopra le pelli,
Tal, che v'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa sol, ma per le donne
Per vagheggiarle in quelle nove gonne.

Mostra ogn'un quanto cerchi, e quanto brame
Di venerar lo Dio del lor bel regno,
Quel batte un ferro in un vaso di rame,
Quel suona un corno, un timpano, od un legno.
Così per dar ricetta à novo esame
D'api, con varij suoni si fa segno,
Quanto à gli agricultor contento apporti
Dar loro albergo, et esca ne' lor horti.

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e nove uve incoronato,
Vien sopra un carro bello à meraviglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che 'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'un buon vin soave, e puro.

Havea già dato Apollo un'hora al giorno,
E stava à rimirar vago, et intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, et argento,
Sopra una ricca porpora, ch' intorno
Faceva al carro un ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che 'l percotea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la vista à quello,
Sopra il suo capo egual si stà pendente

D'oro, e di gemme à piombo un gran crivello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

Per voler gire al seggio, ov'egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale.
Vergine, e bello, e gratioso ha il viso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in bocca un dolce riso,
E veste una lorica trionfale
Di capi adorna di diverse fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere.

Innanzi, e dopo il carro, ove ei sedea,
Venìa diversa, et ordinata gente,
La più divota, e ch'osservato havea
Dapoi, c'hebbe occupato l'Oriente
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri huomini, e donne,
Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi al carro tre vanno ad un paro
Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore.
Quel di mezzo è 'l più degno, e 'l più preclaro,
Più bello, e più disposto, et è il Vigore.
L' illustre viso suo nitido, e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
D'essere un' huom temprato, e circospetto.

Da man destra al Vigor segue un' huom fosco,
Che mostra haver' in lui poca ragione.

La chioma ha rabbuffata, e l'occhio losco,
E porta in vece d'arme un gran bastone.
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone.
Non usa di ferir con fromba, ò dardo,
Che non gli serve di lontan lo sguardo.

Questo è il Furor, pericoloso à fatto,
E ciascun fugge di conversar seco,
Però, ch' egli và in colera in un tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco.
Ferisce sempre mai da presso, e ratto,
Ma non tardi, ò lontan, che l'occhio ha bieco.
E se pure à ferir discosto ardisce,
Trova sempre fra via chi l'impedisce.

L'Ira và sempre dietro à questo insano,
Che 'l viso ha magro, macilente, e brutto.
Il capo ha secco, picciolo, e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto.
Di serpi ha un mazzo ne la destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.

Da man manca al Vigor non molto appresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura.
Và sbigottito, timido, e dimesso,
E intento mira, e pon per tutto cura.
Và muto, e non si fida di se stesso,
Vuol tal volta parlar, ne s'assicura.
Se parla al fin, col dir basso, et humile,
Mostra l'animo suo meschino, e vile.

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre haver quel legno adosso,
E teme, ch'ei nol coglia à l'improvviso,
Da qualche humore irragionevol mosso.
Però si sta con l'occhio in su l'aviso,
Per fuggir via prima che sia percosso.
Ne crede il vil d'ogni fortezza ignudo,
Che 'l Vigor sia bastante à fargli scudo.

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che va sì poderoso, e tanto altero,
Non può far, che 'l Timor non stia discosto,
Ne assicurargli 'l suo sì vil pensiero.
Se'n va il Vigore in modo ben disposto,
Che non tien conto del Furor sì fiero:
Pur se ben và con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

Segue da poi su 'l carro ornato, e bello
Bacco, con viso amabile, e sereno.
Indi ne vien su 'l picciolo asinello
Il vecchio, e non già mai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo, ha il cervello,
E di cibo, e di vino il ventre ha pieno,
Et ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano à lui l'antiche membra.

D' intorno à lui varij fanciulli havea,
Quel tenea in man de l'asinello il laccio,
Quell' altro ne la groppa il percotea,
Posava ei sopra due questo, e quel braccio,
E con plauso d'ogn'un spesso bevea,

E si godea quel fanciullesco impaccio:
E 'l vecchio, e quei fanciulli allegri, e grati,
Di pampini, e di frondi erano ornati.

Mentre v`a Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Thebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo à quel monte s`invia.
Hor mentre questi, e quegli il lor sentiero
Drizzano à un segno per diversa via,
Penteo volgendo in quella turba i lumi,
Biasmò quei novi lor riti, e costumi.

Penteo di farsi Imperator credea
Morto, che fosse il vecchio avo materno,
Che figli maschi Cadmo non havea,
E già quasi egli havea preso il governo.
Atteon, che concorrer vi potea,
Già passato era al regno de l' Inferno,
Havea ben due cugini, et ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante,
Ma Penteo nulla, ò poco gli stimava,
Perch'era l'uno, e l'altro anchora infante,
Et egli il popol già tiranneggiava:
Hor quando farsi tante feste, e tante
Vide à quel suo cugin, che ritornava,
Che fu di Giove in Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

Gli cadde à un tratto ne la fantasia,
Che questo suo cugin quivi venisse

Per aspirare à quella monarchia
Tosto, che 'l vecchio Imperator morisse.
Questo sospetto, e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse.
E tanto più, che tutto 'l popol vede,
Che fa sì gran trionfo, e gli ha tal fede.

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
Rivolse al popol trionfante gli occhi,
Ahi, che furor la mente si v'aggira,
Che diate fede à questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del dover vi tira,
Che par, che l'honor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro, e degno,
C'habbia un fanciullo inerme à torci il regno.

può tanto un corno in voi, tanto un percosso
Vaso, che fa sonar ferro, ò metallo,
O 'l suon, che rende un cavo, e lungo bosso,
Che faccia farvi un sì notabil fallo,
Ch'à voi, che più d'un campo esperto, e grosso
Di gente eletta à piede, et à cavallo
Non sbigottì, di donne un gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore.

Ahi, come indegna prole del serpente
Dicato à Marte chiamar vi potete,
Dapoi, che voi cedete à sì vil gente,
Obscena, e molle, come voi vedete.
Hor da voi vecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa havete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

À voi di più robusta, e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man v' armasser, la persona, e 'l fianco.
Quel pampino su l'hasta indegnitade
Porta al vostro valore, e l'habito anco,
E con più honor la vostra chioma asconde
Un coperchio di ferro, che di fronde.

Vi prego ricordatevi fratelli
Di che chiara progenie siete nati.
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perche i suoi fonti cristallini, e belli
Mondi, et intatti fosser conservati,
Ei morir volle: hor tu popol suo figlio
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte,
Ma tu, vecchi, fanciulli, e femminelle.
Ei, fuor ch'ad uno, à tutti diè la morte;
Voi, che farete à questa gente imbelle?
Vorrei, che se volesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
Ce 'l togliesse la forza, ò l'arme, ò 'l foco.

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Ne imputato potrebbe esser d'havello
Perduto ò per viltade, ò per errore.
Hor quì sarà venuto un giovincello,

Un molle, effeminato, e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d'armi,
E Thebe ci torrà, per quel, che parmi.

Ma farollo ben' io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch' importa
Questa sua cerimonia, col contesto
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dunque à un fanciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque un stranier, seguito da la plebe
Farà Penteo tremar con tutta Thebe?

Et à i suoi servi con furor rivolto
Disse, fate, ch' io l'abbia hor' hora in mano.
Ch'io vo far noto al mondo, quanto è stolto
Ogn'un, che crede al suo costume insano.
Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio, e profano,
Perche Tiresia, à cui ciascun credea,
Quei sacri giochi comandati havea.

Vuole Atamante, vuol l'avo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote,
E quel furore, e quella rabbia ardente,
Ne ritenere ò quegli, ò questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce à l'ira sua forza, e potere.

Tal s'uno agricoltor s'opponne, e vieta,
Ch'un torrente nel suo non entri, e vada,

Perche con l'onda sua, poco discreta
Non toglia à lui la seminata biada.
Dove l'onda era pria meno inquieta
S' ingorga, e per uscir tenta ogni strada,
Porta al fin via la terra, il legno, e 'l sasso,
E tutto quel, che gl' impedisce il passo.

Toltersi i servi via da quel furore,
Anchor, che l'obedir mal volontieri,
Però, ch'à tutti havean toccato il core
Quei giochi, che tenean divini, e veri,
Ne conosceano in lor tanto valore,
Ch' à molti forti, e degni cavalieri,
Potesser contrastar, ch'ogn'un sapea,
Del gran poter, che Bacco intorno havea.

Dapoi, che s'avviar timidi, e lenti,
E che l'un l'altro si guardar nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D'obedir quel signor crudele, e stolto,
Discosto forse un miglio da le genti
Di Thebe ritrovar, che s'era tolto
Da gli altri un, che lo Dio Theban seguia,
Et havea seco quattro in compagnia.

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir come non hanno altro trovato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse in tanto si sarà placato,
E se pur serva anchor l' ira, e lo sdegno,
Disfogare il potrà contra costui,
E tutto quel, che vuol saper da lui.

Subito à tal pensier si diede effetto
Ma non senza grandissima contesa,
Che quei vedendo questi ne l'aspetto,
Che mostran di voler far lor offesa;
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente à la difesa,
E si fermaro in atto in su l'aviso,
Che segno fean, c'havrian mostrato il viso.

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro
Resister non potendo à tanta gente.
Con quel prigioniero al lor Signor tornaro,
Ch'à quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi havean conteso,
E perche il falso Dio non havean preso.

Trovar mai non l'habbiam potuto nui,
(Disser) ma ben di quei, che tuttavia
Lui seguon, con fatica habbiam costui
Preso, e fe fronte egli, e la compagnia.
Preso l'havrete voi non ben per lui
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco fia.
Da che il conobbi (rispose egli allhora)
Esser suo volli, e voglio essere anchora.

Penteo sdegnato più, che fosse mai,
Rivolse gli occhi à lui turbato, et empio,
E disse, ò tu, ch'al fermo à morir hai,
Tu, ch' al fermo hai da dar agli altri essemplio,
Dì il tuo nome, e la patria, e quel che fai,

Di cui nascesti, e perchè vuoi nel Tempio
Porre un mortal fra le divine cose?
Et ei senza timor così rispose.

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
À Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, ne men terreno,
Ne lanigeri greggi, ò grossi armenti.
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch'andò à trovar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch'un' hamo, et una canna da pescare.

C'hebbe del mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita.
Le rendite, c'haveva, eran quell'arte.
E disse quando fe da noi partita,
Altro non posso herede mio lasciarte
Che questo e l'hamo, e la canna m'addita.
Altro da me non s' ha, ne si possede,
E te ne facciò volentieri herede.

Mi lasciò l'acqua anchor, si ch'io n'havessi
In tutto il tempo de la vita mia
Da bere, e da pescar quant' io volessi,
À par di qual si voglia huomo, che sia.
L'hamo, e la canna mi mancaro anch'essi,
Ch' un giorno un fiume me gli portò via.
Tal, che sol l'acqua, perche vive eterna,
Posso chiamare heredità paterna.

Ond' io, che da vil animo tenea
D'essercitar novo hamo, e nova canna,

Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, et la corona d'Arianna,
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il cielo, e qual l'appanna,
De i venti, ove Favonio, ov' Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual il sommerga.

Così l'arte sottil del navigare
Appresi, e corsi io u' ho tanti perigli
Ch'era meglio per me starmi à pescare,
Con la povera mia, consorte, e figli.
Hor quel, che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti maravigli,
Un gran miracol' è, ch'egli fatt'have
Innanzi à gli occhi miei ne la mia Nave.

Havendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino à Delo,
La sera io veggo un nembo oscuro, e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo:
À l' isola di Scio l'animo volto,
Non mi fidando in quello ombroso velo,
E lego il laccio in arena sicura,
Fin ch' un giorno più lieto m'assicura.

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre à noi le sue ghirlande nove,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirlgli la ruggiada piove,
E chiama à gli essercitij le persone,
Altre al remo, altre al rastro, et altre altrove,
Mi levo, e 'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta à noi propitio il giorno.

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
C'havrem propitio il vento, e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni su'l legno
Per voler seguitare il mio viaggio,
Ecco mena un fanciullo illustre, e degno
Ofelte, un de' compagni, che meco haggio,
E m'accenna con l'occhio, e vuol, ch'io 'l veda,
E che gli approvi così nobil preda.

Mi dice pian, ch'in un campo deserto
Sol ritrovollo, e che 'l vuol menar via.
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch'un divin Nume in quel fanciullo sia.
Quanto più 'l miro, più palese, e aperto
M'appar de la celeste monarchia.
E dissi loro, Un divin Nume il credo,
Gli è certo un divin Nume à quel, ch'io vedo.

E volto à lui col viso humile, e chino,
Gli dissi in atto honesto, e riverente,
Porgi favore ò spirto almo, e divino
À la nostra divota, e buona mente,
E fa, ch' à salvamento il nostro pino
Ci guidi à riveder la nostra gente,
Et à costor perdona, che t'han preso,
Se non ti conoscendo, t'hanno offeso.

Prega Acete, per te quanto tu vuoi,
Mi disse un, ch'era Ditti nominato,
Ne ti curar di pregar più per noi,
Che già quel, che vogliamo, habbiam pensato.
Di questo huom' non fu mai, ne sarà poi

Più destro, più veloce, e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in sù la cima,
Ó calar per la corda, ov'era prima.

Questo Libi approvò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte.
E da me in fuori, il resto tutto quanto
Hà il pensier volto à le bellezze conte.
Gli prese in modo quel bel viso santo,
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel divin splendore,
Ch'arser di lui di dishonesto amore.

Io, cui cosa pareva profana, et empia,
Dissi, non soffrirò, che in questa Nave,
Dov' ho la maggior parte, mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi v'have.
Et ecco mi percote in questa tempia
Un pugno, di cui mai non fu il più grave,
Mentre m'oppongo, e cerco con mio danno
D' involar quel fanciullo al loro inganno.

Colui, ch'alzò ver me l'audace palma
Havea prima in Etruria alzato il braccio
Contra un col ferro, e gli havea tolta l'alma,
E n'era stato condannato al laccio;
Ma non pendè la sua terrena salma
Per gravar i miei guai d'un' altro impaccio,
Fuggì da birri à me sopra il mio legno,
Et io 'l condussi meco al Lidio regno.

Quell'empia turba tutta in un concorre
C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene,

Ch' io vo sopra di me quel peso torre,
Ch' à patto alcuno à me non si conviene.
In quel romor par, che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzon, ch'oppresso il tiene,
Che fin' allhora addormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

E con piacevol viso à noi rivolto,
Che romor (disse) è questo, che voi fate?
Chi m' ha dal luogo, ov' io mi stava, tolto ?
Chi qui condotto? à che camino andate ?
Non dubitar con simulato volto
Gli disser quelle genti scelerate,
Dì pur dove vuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

A l'isola di Nasso andar vorrei
Disse egli, ove è la patria, e 'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio.
Sapendo i lor pensier malvagi, e rei,
Di no 'l voler soffrir penso allhor' io,
Ma di quel pugno intanto mi ricordo,
E fa, che resti anch' io con lor d'accordo.

Io già per gire à Nasso havea voltato
À quel camin la scelerata proda,
E con vento men già soave, e grato;
Ma Ofelte intento à la biasmevol froda,
Mi dice, ch' io mi volga à l'altro lato,
Non sì forte però, che'l garzon l'oda.
Bisbiglia altri à l'orecchia, altri m'accenna,
Ch' io volga altrove la bugiarda antenna.

Io, che veggio l'infame intentione,
Ch' ingombra lor la vitiosa mente,
E tutti haver l' istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente,
Mi lievo da la guardia del timone
Contra il voler di tutta l'altra gente.
Non piaccia à Dio, diss'io, ma 'l dissi piano,
Ch'à sì nefando vitio io tenga mano.

Ogn'un mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamento, e doglio.
Verso il timone allhor Libi s' invia,
E dice à gli altri, io questa cura toglio.
Par ben, che senza lui sforzato sia
Questo legno à ferir' in qualche scoglio,
Par ben, che vaglia ei sol per tutti nui,
S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il navilio in quella parte,
Dove pensavan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte.
Finge il fanciullo allhor d'haver paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte,
Guardò per tutto il mare, et in lor fisse
Le rugiadosi luci, e così disse.

Ó naviganti, dove andate adesso ?
Dove volete voi condurre il legno ?
Non è questo il camino à me promesso,
Non è questa la via, che v' al mio regno.
C' honor vi fia, s'un timido, e dimesso

Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Voi giovani ingannate? che s'un solo
Vincete, essendo voi sì grosso stuolo?

Questo dicea con così caldo affetto
Bacco (che Bacco era il predato Dio)
C'havria mosso à pietà Megera, e Aletto,
E il Re di Stige, e de l'eterno oblio.
E à me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato à lagrimare anch' io.
Ride la turba iniqua, empia, e perversa
Del pianto, che 'l mio viso stilla, e versa.

Il nostro legno havea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand'ira, e stento.
Co i remi andava via per qualche poco.
Hor per quel sommo Dio fo giuramento,
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'una cosa il vero,
Ch'eccede il creder d'ogni human pensiero.

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch' à raccontarlo la mia lingua pave.
In mezzo al mar più alto, e più profondo,
Non altramente si fermò la nave,
Che se toccasse col suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci grave,
Fan co i remi per moverla ogni prova
Quei marinari esperti, e nulla giova.

Non lor giovando i remi, i naviganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira.

Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
À quella parte, donde il vento spira;
Ma non movon Sirocchi, ne Levanti,
Se ben l'antenna à lor si volta, e gira,
Quel legno, ma sta saldo al loro orgoglio,
Come farebbe in mezzo al mar un scoglio.

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia
Quell'immobil navilio con un chiodo.
L'hedera sacra al gran signor di Dia
Serpi (come volle ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in un legati havia
Con un tenace, e indissolubil nodo,
L'arbor, l'antenna, indi la vela asconde
L'herba, e l'orna di corimbi, e fronde.

Tutto il legno afferrar l'hedere intorno,
Come à l'offeso Dio di Thebe piacque,
E di pampino, e d'uva il capo adorno,
Che non so come in quel navilio nacque.
Fa con un'hasta à tutti oltraggio, e scorno,
E ne sforza à saltar molti ne l'acque:
C'havea d' intorno à lui diverse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

Medone il primo fù, che cominciasse
À perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gli homeri incurvasse,
E che solcasse il mar veloce, e nero.
Ditti, perch'un Leon nol divorasse,
Per una corda andò presto, e leggiero,
Fin che giunse à l'antenna in sù la cima,
Ma non vi potè star come fea prima.

Ch' à pena in cima de l' antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia,
E l'una gamba à l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con nova faccia.
Mirò intanto il Toscan, che non m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v'entra insino à l'ugna,
E sicuro mi fa da le sue pugna.

Dal banco, dove Ofelte al remo siede,
Pensa levarsi per saltar ne l'onda,
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Unito, e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca un piè, ne sa dove s'asconda,
Coda esser vede la sua parte estrema
À guisa d'una Luna quando è scema.

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? dove s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente, che'l parlar non gli risponde,
S'ascolta, et ode un suon muto, e dimesso,
Che la pronuncia ogn' hor più gli confonde,
Il naso poi (mentre ei doler si vole)
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

Gridar volendo anchora Alcimedonte,
Oime, voi vi cangiate, ò strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E 'l suo parlar coprir da novo naso.
Ma, che bisogna più, ch' io vi racconti ?

Di venti io solo Acete, era huom rimaso,
E temeva anchor' io, che 'l mio destino
Non mi facesse diventar Delfino.

Dapoi, che tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar divisi, e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando, e loro,
Hor sorger gli vedeva, et hor tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno un choro,
Ne sapean dal secco albero scostarsi,
E lasciavi vedeansi diportare,
E 'l lor naso innaffiar col mare il mare.

E per quel, che da molti ho poi sentito,
Incontran lieti hor questo, hor quel naviglio,
E se veggono un legno in mar sdruscito
Cercan gli huomini trar fuor di periglio,
E su 'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d'una cosa più mi maraviglio,
Ch'amano anchor, se veggono un fanciullo,
Goder del fanciullesco lor trastullo.

Stupido io stavo, timido, e tremante,
Colmo di maraviglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro avante,
E disse, non temer, ma prendi cura,
Ch' io possa sopra Dia fermar le piante,
E così à pena alquanto m'assicura,
Snodo le vele senza hedera al vento,
E guido Bacco à Dia lieto, e contento.

E s'haveste signor veduto voi
Ogni huomo in quel navilio trasformato,

Ch' io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi sareste sì maravigliato
Volea contar' anchor come, dapoi
L'havea per tutto, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl' intervenne,
Fin che con Bacco à Thebe se ne venne:

Ma Penteo, havendo anchor ferma credenza,
Che toglia il regno il suo cugino agogni,
Disse, habbiam dato troppo grata udienza
À queste nove sue favole, e sogni.
Pensando forse in me trovar clemenza,
M'ha detto i suoi travagli, e i suoi bisogni,
Pensò tardando in me l'ira placare
Col novellar del suo finto parlare,

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e da i sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Hor mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe una catena forte,
Ond' era avinto, e se gli aprir le porte.

Penteo s'ostina di volerlo morto,
Ne vuol, che sian da se le porte aperte,
Ma ben che i servi gli habbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non volendo essere scorto,
À girvi egli in persona si converte,
Ne più vi manda i servi come prima,
Dapoi, che d'un fanciul fan tanta stima.

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano un'armonia discorde, e varia
D'instrumenti, di gridi, e di favelle,
Che rendean sordo l'huom, la terra, e l'aria.
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi, in honor de l' inventor del vino.

Sì come freme un feroce cavallo
À l'uso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo cavo metallo
Lo spirto avviva, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Dove le squadre à lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti
Al suon di quei discordi urlari, e canti.

Ha il Citeron di selve un prato cinto
Senza arbori nativi, e senza piante,
D'herbe, e di varij fior tutto dipinto;
Dove si fan le cerimonie sante.
Verso quel prato, da grand'ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E à pena v'entra, che la madre il vede
Nel prato por lo sfortunato piede.

Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato,
L'acciecò il ciel per darne agli altri esempio,
E fe, che v'andò solo, e disarmato.
La madre, ch'era per entrar nel tempio,

Tosto, che 'l vede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio, à lui la faccia volta.

E sì come di lui volean le stelle,
Come havea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre à l'altre due sorelle,
Volgete gli occhi à quel porco selvaggio,
Ch'à turbar vien le feste sacre, e belle,
Andiam tutte d'un core à fargli oltraggio,
Tanto, che contra lui le donne unirsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

Egli, che contra altier venir si vede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l'avvilto piede,
Perche si trova disarmato, e solo.
Poi si volge à pregar, perche non crede
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Ne men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir già mai, ch'altri l'uccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie, e superbe,
Ma confessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più, che mai fiere, et acerbe;
E con quell'humiltà, ch'usar non suole,
Mostra, che 'l sangue suo già tinge l'erbe,
E le prega che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

Et à la madre d'Atteon ricorda
Quel, ch' al suo figlio incognito intervenne,

Ma quella à i prieghi suoi spietata, e sorda
À ferir lui poco cortese venne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'una, e l'altra tal maniera tenne,
Ch'una tagliò al nipote empio, e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano.

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gli minaccia,
L'una, e l'altra sua man trova troncata,
Ne la ponno annodar le monche braccia.
Deh dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e pietosa à me volgi la faccia.
Un gran grido ella die, poi che mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più di venen piena assai, ch' un' angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce, e presta.
Prendete (disse à l'altre) il corpo essangue,
Smembrate voi la parte, che ci resta,
Diamo anco al corpo morto il suo supplicio,
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede.
I membri van per l'aria à volo sparsi,
Qual si gitta à l' insù, qual cade, e riede.
Così le foglie allhor veggon volarsi,
Che 'l crudele aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion cavalca, e doma,
E toglie à lor la non più verde chioma.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo stratio, e 'l mal, che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo ventre uscio,
Tu quella sei, che generato l' hai.
S'à l'altre un figlio muor, sia buono, ò rio,
Non posson rasciugar gli humidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia,
Se non si smembra anchor, lacera, e stratia.

Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Troverem mille, e mille crudi essemi
Contra chi scherne la religione.
E non sol contra lor sdegnati, et empi
Han mosso i cor de le strane persone,
Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portati in corpo nove mesi.

Hor tutti gli altri cauti, et ammoniti
Da l'aspra morte del profano, et empio
Seguendo i sacri, e non usati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e 'l danno al tempio,
E gli huomini più degni, e riveriti,
I primi fur per dare à gli altri essemio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Dove l'havean locato i suoi serventi.

E gli altri anchor servando il grado loro
Come commanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Ne l'adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al Divino altare, e al nobil choro

Mirra, et incenso, con gran plauso, e canto,
E celebran l'ufficio santo, e pio
Al lor Theban riconosciuto Dio.

Poi ch'al divin officio il fin fu posto,
E fatto à Bacco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore,
Et in honor de l' inventor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'à lui si dà per più d'un degno effetto.

Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nittelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Evante, et altri Iacco.
Lo nomano anchor Libero, e Leneo,
E paion tutte uscite di Baldacco,
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

Di Libero ogni fatto eccelso, e degno,
Che facesse già mai cantar si sente,
Com'egli con la forza, e con l' ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente,
E come al Re di Tracia ingiusto, e indegno
Licurgo bipennifero, e insolente,
Ch'osò tagliar le viti, fece, ch'ambe
Tagliò à se stesso l' infelici gambe.

Che gioventù perpetua à lui mantiene
Di vergine un giocondo, e grato viso,

Il qual come prometta ò 'l male ò 'l bene,
Hor ne dà con le corna, hor senza, avviso.
E ciò, che lor ne l'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

Non però crede Alcitoe, e le sorelle
À queste sacre feste, allegre, e nove,
Ne per pompe veder si ricche, e belle,
Del proprio albergo alcuna il passo move;
Anzi tutte profane, empie, e rubelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Giove,
Et han quei giuochi per sì vani, e sciocchi,
Che privan di vedergli i cupidi occhi.

Fra le famiglie nobili di Thebe
Splendean queste figliuole di Mineo:
E vedendo i più illustri con la plebe
Dar sì gran fede à i detti di Lio,
Diceano, ahi come ogn'un vacilla, et hebe
A venerare un' huom malvagio, e reo,
Che co suoi finti giuochi, e co'l suo ingegno
Cerca occupar questo infelice regno.

E con protesto incredula, e proterva,
Ch'ella schernir non vuol l'honor divino,
Mostrando Alcitoe d'honorar Minerva,
Rivolge in filo il ben purgato lino.
E toglie anchora ogni sorella, e serva
Al tanto venerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo
Minerva in essercitio fuor di tempo.

Et eloquente, provida, et esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che sian tenute utili, e buone,
À questa miglior Dea sicura, e certa,

Che gir con l'altre credule persone,
Che fanno honore à un' huom, ch' un Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E se vogliam la non grave fatica,
Men grave haver, non stiam tacite, e mute:
Ma ogn'una in giro una novella dica
Di cose più notabili accadute.
Perche l'histoire de l'etate antica
Fan le persone accorte, et avvedute,
E sono al viver nostro essempli, e specchi,
E grati cibi à gli ociosi orecchi.

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto avante
Le donne, e pregan lei, ch' à tal diletto
Principio dia, che ne sà tante, e tante.
Ella, à cui sovenia più d'un soggetto
Cangiato in belve, in pesci, in sassi, e 'n piante,
Ne comincia una, e poi si pente, e tace,
Ne resolver si sà qual più le piace.

Pensò dir pria, sì come Dirce madre
Di chi fu à la militia sì rivolta,
Ch'andò à ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparsa, e l'altra avolta,
Fù da le vaghe luci alme, e leggiadre
D'un Siro à l'amoroso laccio colta,
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla à Babilonia diede.

E come seco poi sdegnata forte,
C'havesse sì impudico havuto il core,

Ch'ad un' huom non suo par, ne suo consorte,
Donato havesse il suo non casto amore;
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
À la figlia, che n'hebbe, e ad un pastore
La diede, il qual (secondo ella gl'impose)
Quella à le fiere in un deserto espone.

E come il gran dolor così la mosse
D'haver ceduto à sì lasciva sete,
Ch'in un profondo stagno al fin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete,
Là dove in novo pesce trasformosse,
E le genti di Siria, poco liete
De la perdita sua, ch'à tutti spiacque,
S'astennero da' pesci di quell'acqua.

E come in mezzo à quello stagno avaro,
Che sì ricco thesor lor nascondeava,
Un grande, e nobil tempio le fondaro,
Ch'una biforme imago in mezzo havea.
Però che in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea,
E come il tempio, e la biforme imago
Diede un gran nome al Palestino lago.

Ma perche Alcitoe à più cenni s'accorse,
Che nota à tutte l'altre era tal cosa,
Che nel proporla ogn'una il ciglio torse,
E s'accennar, ch'à lor non era ascosa,
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa
Se dovea dir quel, ch'à la figlia avvenne,
E come si vestì di bianche penne.

Che l'innocente figlia, et infelice,
Cui destinato havean vita sì corta,
Ch'esser dovea sì grande imperatrice,
Non fu da fiere divorata, ò morta:
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia, e la sua scorta,
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro.

E poi che 'l suo gran seggio hebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant'anni,
Sentendo, che 'l figliuol veniva armato
Con infinito essercito à suoi danni,
Commise à tutti i capi del suo stato,
Ch'obedissero al figlio, e in tanti affanni,
In tante pene, in cui vedeano starla,
Venner le sue nutrici à consolarla.

Venner le pie colombe, e dier conforto
À l'affannata, e combattuta donna,
E poi, che 'l suo infortunio ebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna,
Questa le diè due penne, e quella due,
E volò poi con le nutrici sue.

E se dier bando à pesci i Siri allhora,
Che la sua madre un' altra forma ottenne,
S'astenner poi da le colombe anchora,
E con le squame venerar le penne.
Questa favola Alcitoë hebbe à dar fuori,

Ma, perche sapean l'altra, si ritenne,
L'altra, che precedette à queste cose,
Ne la volle contar, ne la propose.

Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser novello;
Sappiano anchor de l' impiumato panno
De la sua figlia diventata augello.
Hor mentre tutte l'altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto, e bello;
Di novo un ne propon, poi si condanna,
Che crede che no'l sappiano, e s' inganna.

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
E del valor de l'herbe à pien s'intese,
E fu d'aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai del suo bel lume accese.
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera à nullo amor s'arrese,
Non merti, prieghi, versi, oro, ò valore
La poter far già mai serva d'Amore.

Anzi l'eran così venuti à tedio
I prieghi, i premij, i versi, i canti, e i suoni,
Che fe (per torsi un sì noioso assedio)
Incanti à questo appropriati, e buoni.
Ahi troppo in core human crudel rimedio,
Che tolse à lor sì preciosi doni.
Fù in muto pesce ogni amator converso,
E perdè il suono, il canto, il priego, e 'l verso.

Questa, come novella ascosa approva
Alcitoë, e l'altre ad ascoltarla invita.

E ben l'havea per peregrina, e nova,
Che l'havea poco prima ella sentita.
Ma la propone à pena, che ritrova
Che l'han per cosa assai volgare, e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto
Che le piacesse di cangiar soggetto.

Ne sol disser saper quel, che diss'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi,
Ma quel, che fe più lunga la novella,
Ch'à quella incantatrice avvenne poi.
E à te crudel, d'ogni pietà rubella
Convenne al fin provar gl' incanti tuoi,
Che ti fecer portar degno supplicio
Di sì crudele, e sclerato officio.

Perche come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poi che quei saltar ne l'acque,
E pesci di più sorte diventaro,
Come à l'iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque,
Per tema ogn'un di quel dominio s'esce,
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

E dove prima ogn'un correr solea
In questa, e in quella parte per mirarla:
Ogn'un poi l'abborriva, e s'ascondea,
Ogn'un più che potea fuggia d'amarla.
Quando s'accorse al fin, ch'ogn'un temea
Di lei, ch'ogn'un fuggia per ischivarla,
Pentita, fu costretta far più stima
Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopo mille querele, e pianti,
Havea tolta l'effigie, e la parola;
Pentita, torna à gl'infelici incanti,
Et à se stessa anchor la forma invola:
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per viver con lor salta ne l'onde.

Ben è del maggior lume orbo, e insensato
Chi regger non si sà ne la grandezza,
Che per haver ne gli altri imperio, e stato,
Ogn'un li viene à noia, ogn'un disprezza,
Ch'ei vien da tutti al fin tanto odiato,
Ch'ogn'un cerca fuggirlo, alcun nol prezza.
Ei, che si vede abbandonato allhora,
Chi pria schernì, con sua vergogna honora.

Tutto disser saper come passasse
Quel fatto l'altre à la maggior sorella.
Et anchor, che ciascuna l'approvasse
Per una elettion morale, e bella:
Non di men la pregar, che ne contasse
Un' altra al tutto incognita novella,
Che sà, ch'al genio human par, che più giove
Pascere l'alma, e 'l desio di cose nove.

Parve, ch'Alcitoe s'arrossisse alquanto,
Ó che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrovando historia dal suo canto,
Ch'à le sorelle dilettaſſe à pieno.
Si stà tacita un poco, e pensa in tanto,

E dopo allenta à la sua lingua il freno,
E dir propon del Gelso in prima essangue,
Che si fe dentro, e fuor tutto di sangue.

Girò le luci, e pose à l'altre mente,
E al mover de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la favola presente
Sarebbe grata à tutta la famiglia.
E rivocando ogni minutia à mente
À questa col pensier tutta s'appiglia,
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

Ragiona, e intanto industriosa, e presta
Toglie la forma al lin, che in fil risorge.
È ver, ch'alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne à lei la destra scorge;
L'una il toglie à la canna, ond'ha il sostegno,
E l'altra in filo il volge, e dallo al legno.

Come da l'una man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e và più che può lunge,
Quel nodo, ch'è cagion, da lui poi scioglie,
Che mai la terra non percote, ò punge.
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch'à l'altra man si ricongiunge,
Dove con novo nodo il fil l'afferra,
Perch'al novo girar non cada in terra.

Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende à la Dea l'intempestivo offitio,

E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre invoglia à sì degno essercitio;
Et hor le serve, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche inditio,
Un dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

Ne la città magnanima, che cinse
Colei, ch'oltre al valor tanto hebbe ingegno,
Che morto il suo marito il sesso finse,
E come suo figliuolo ottenne il regno,
Due nobili alme un forte nodo avinse
D'amor sì caro, e prezioso pegno,
Che 'l Sole ovunque il mondo alluma, e vede,
Non vide tal beltà, ne tanta fede.

Piramo l'un dì questa coppia bella,
E l'altra il nome Tisbe havea sortito.
L'un tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo à la sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte, e questa, e quella
Commune un muro havean, ch'era sdruscito:
E ver, che 'l fesso in parte era riposto,
Ch'à tutti gli occhi anchora era nascosto.

Fra i più lodati giovani del mondo,
Non fu allhor nel più accorto, ne 'l più bello,
Ne di parlar più dolce, e più facondo,
Ne ch' invitasse più gli occhi à vedello.
Il volto grato, angelico, e giocondo
Non dava indicio anchor del primo vello,
Ne saprei dir chi s'havesse più parte
Nel grato viso suo Venere, ò Marte.

Marte tanto v'havea, quanto il facea
Virile, e vigoroso ne l'aspetto:
Le gratie havea da la Ciprigna Dea,
Che danno à gli occhi altrui maggior diletto;
Tanto, ch'ogni mortal, come il vedea,
Dicea non si trovar più grato obbietto;
E le donne il voleano tutte quante
Chi per consorte haver, chi per amante.

E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di gratia, e di bellezza,
Tisbe havea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne, che allhora eran più rade,
Passo d'ogni beltà, d'ogni vaghezza;
Et ogni huom'ogni etate, e d'ogni sorte
La volea per amante, ò per consorte.

Ma quei che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
(Però che soglion quei d'un tempo nati
Per la medesima età molto confarsi)
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille
Ch'ardean de l'amorose lor faville.

Era l'amor cresciuto à poco à poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni;
E dove prima era trastullo, e gioco,
Scherzi, corrucchi, e fanciulleschi inganni,
Quando fur giunti à quella età di foco

Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il manto,
E che la donna, e l'huom s'amano tanto;

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea,
Che l'uno, e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Himeneo non gli giungea;
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler de l'un l'altro scorgea:
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empi parenti.

Era fra i padri lor pochi anni avanti
Nata una troppo cruda inimicitia;
E quanto amore, e fè s'hebbber gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomini de la terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicitia,
E vi s'affaticar più volte assai,
Ma non vi sepper via ritrovar mai.

Quei padri, che fra lor fur si infedeli,
Vetaro à la fanciulla, e al giovinetto,
À due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto
Ahi padri irragionevoli, e crudeli,
Perche togliete lor tanto diletto,
S'ogn'un di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge?

Ó sfortunati padri, ove tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?

Perche vetate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ahi che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi che co i vostri non sani consigli
Procurate la morte à i vostri figli.

Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicuravan l'uno, e l'altro core,
Di quanto fosse l'un de l'altro ardente.
Ahi che non trova, e non discopre amore?
À che non apre l'occhio, e non pon mente?
Havea il muro comun quel pelo aperto,
Ch'io dissi, e anchor nessun l'havea scoperto.

Voi prima accorti amanti discoprste
Il vitio, e 'l pel ch'à la parete noce;
Là, dove cauti poi la strada apriste
À i dolci sguardi, à la pietosa voce:
Dove le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso foco che vi coce:
Dove, perche troppo arde un chiuso foco,
Trovaste strada, onde essalasse un poco.

Là dove il parlar dolce, e pien d'affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
De l'uno, e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diventar marito, e moglie:
Si disse ivi de' padri 'l gran dispetto,
Che 'l vostro dolce amor colmò di doglie;
Li vi sfogaste, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte hor riso, hor pianto.

In prima giunta l'una, e l'alta vista
Lo splendor che desia, e contempla, e gode;
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soave parlar, ch'ascolta, et ode:
Ma poi la mente quel pensiero attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben vetato, e tolto
E fa, ch'ad ambi 'l pianto irrigghi 'l volto.

La donna, più veloce nel pensiero,
Più tenera di cor primiera piange;
L'huom, se bene è più forte, e più severo,
Vedendo pianger lei, l'alma trista ange:
Ella, che 'l vorria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange;
Ride, e l'allegra; e in questo, e 'n quello avviso
La donna è prima al pianto, e prima al riso.

Con un bel modo à lui ritorna à mente
Qualche bell'atto, ch'ei già fece, e ride
Che 'l fe in presentia d' infinita gente,
E così ben, che alcun non se n'avide:
Ei che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli divide,
S'allegra, ride, e gode, e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

I cupidi occhi stan fermi, et intensi
Ne la beltà de l'uno, e l'altro amante:
Ascolta, e gode quel fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
À più bramato ben da lor non viensi,

Che 'l muro vieta lor, c'hanno davante;
E benche sodo il ritrovaro, e duro,
Più volte, et ella, et ei dissero al muro.

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo divin obbietto,
Et al parlar, che facciam cheto, e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto;
Perche ci vieti invidioso sasso,
Che congiungiamo l'uno, e l'altro petto?
Se questo è troppo, che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen de i dolci baci?

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri à gli occhi il volto, ove si specchia,
Concedi à i detti affettuosi, e muti
Che possan contentar l'amica orecchia:
Deh, perche anchora in questo non ci aiuti?
Rinova questa tua fessura vecchia:
E perche la tua gratia sia più larga,
Questa antica fenestra alquanto allarga.

Deh, perche non ti movi à nostri preghi?
Che non t'allarghi homai, che non ci aiti ?
E quando innanzi à noi di farlo nieghi
Deh fallo almen quando saremo partiti.
Deh perche no'l prometti? e non ti pieghi
À nostri insino à qui vani appetiti ?
Il muro no'l promette, e manco il nega;
Ne fuor de l'uso suo s'allarga, ò piega.

Tornan più volte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il posson fare,

E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder ne rapportare:
Poi, quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli habbia à trovare,
Baciando il muro ogn'un da la sua parte,
Dice. Dio ci contenti; e poi si parte.

Il bacio sol co'l desiderio arriva,
E sol gode di lor l'invida pietra;
Che quei miseri giovani ne priva,
E per se se gli succia, e se l'impetra.
La donna ne l'amor più calda, e viva,
Da poi, che s'è partita anchor s'arrettra;
Richiama lui che torni, e vuol, ch'ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

L'innamorata figlia tanto l'ama,
Ha sì il pensiero in lui fermo, et intento,
Che non solo una volta il prega, e 'l chiama,
Ma talhor quattro, e cinque in un momento,
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
E quel, c'ha detto cento volte, e cento,
E mentre furo al loco à lor sì grato,
Non havean quasi mai d'altro parlato.

Partonsi e questi, e quella, e 'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria, ch' à gli occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure à tutti ascose.
Ritornan poi, che 'l tempo è lor offerto,
E se le vesti e oscure, e tenebrose.
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Ne la donna, ne l'huom non se ne vanno.

Quando la notte poi l'oscura veste
S'ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior la sù luce celeste,
Le tenebre à gli antipodi disgombra,
E 'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra,
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto à rallegrarli indugi il Sole.

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che travaglia la mente à questa, e à quello,
A la donna non par d'esser sicura,
Ch'egli (come detto ha) le dia l'anello.
Conosce, ch' al parlar poco si cura
Di volerla levar dal patrio hostello,
Che se l'amante tal pensier havesse,
Ella seco n'andria dov'ei volesse.

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso,
Anzi hà più volte il suo dir interrotto,
Et ha mostrato non havere inteso.
Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
Non habbia contra lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide voglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano,
Ne molto stà, che quel pensiero annulla,
Ne può pensar, ch'ei sia tanto inhumano,
Che cerchi d'ingannare una fanciulla.
Pensa, se non la mena più lontano,

E marito con lei non si trastulla,
Che'l fa, perch'egli è saggio, e indugia alquanto,
Perche crede placare il padre intanto.

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona, e piange,
E questo, e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, et ange;
De la luce del Sol lucida, e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange,
Si leva, e guarda, e duolsi che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

E se la donna hor piange, et ha sospetto,
Che non l'inganni l'huomo, et hor s'attrista,
Che esca sì tardi il Sol de l'aureo letto
A rallegrare il ciel de la sua vista;
Non sente l'huom men travagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista,
Che men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia ne l'ociose piume.

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
Ne che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami,
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo.
Ben vede quanto il matrimonio brami,
Poi ch'ovunque ei s'invia, vuol seguitarlo,
Vuol dare ogni contento à le sue voglie,
Pur che prima, che 'l dia, la faccia moglie.

Tutto travaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, ove si posa,

Pensa con qual ragion, con qual protesto
Poi che 'l padre non vuol, la farà sposa.
Discorre, e solve hor quel periglio, hor questo,
Ma preveder nessun puote ogni cosa.
Una notte à un partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li venne.

Pensa, gita, che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce à quelli,
Che mentre à lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi, e belli.
Tornar di novo à le cortesi mura,
Che permetton, che vegga, e che favelli,
Et ordinar con lei, ch'à l'aer cieco
Si debbia preparare à fuggir seco.

Che vuol condurla in una altra cittade,
Dica il padre, che sà, vuol poi sposarla,
Danari, gemme, et altre cose rade,
Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
Intanto amici havrà di qualitate,
Che potranno co i padri accommodarla,
Ma ben conviene in questo usar tal froda,
Ch'alcun di casa non la vegga, ò l'oda.

Passata che sarà la mezza notte,
Che vien d'un'hora, ò due pensa d'uscire,
Allhor, che per le case, e per le grotte
Ogni huomo, ogni animal dassi à dormire.
S'uscisser prima, ò poi, forse interrotte
Sariano à lor le strade del fuggire,
Potran per via più d'un ritrovar desto,
Che van tardi à dormire, ò surgon presto.

E se prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par, che sia ben, ch' ivi l'aspetti,
Perche qualcun de la stessa contrada
Non la vegga, e conosca, e non sospetti.
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, et altri infiniti rispetti
Fuor de la terra, ad un fonte vicino,
Dov'è il ricco sepolcro del Re Nino.

Quivi corrà del suo bramato amore
Quel sì soave, e pretioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto havuto ha il core,
E per cui così raro il volto asciutto.
N'andran poi come venga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sà il camin per tutto,
Dove havran da un suo amico in un villaggio
Cavalli, et altre cose da viaggio.

Questo sol dubio al fin restato gli era,
Come à quell'hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, come è sera,
Sì per l' inimicitia temon forte,
E per torre à lor servi ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, ò morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiavi haver sotto le piume.

Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiavi contrafar, che danno
À l'uno, e l'altro amante impedimento,
Che quando piace à lor non se ne vanno.
L'Aurora à pena havea d'oro, e d'argento

Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si levaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.

È ver, che sempre l'huom fu più per tempo
Non che prima di lei lasciasse il letto,
Ma v'andò sempre un gran spatio di tempo,
Pria, ch'ella à modo suo fosse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E grida con la fante, e co'l valletto,
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta.

Come à lei parve essere in parte ornata,
Ma non à modo suo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata,
E trova l'amor suo, ch'ivi l'aspetta.
Ode l'orecchia allhor la voce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta,
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una volta, e più d' un giorno.

Perche l'huom, come pria, non si distende
À dar de l'amor suo questo, e quel segno;
Ma le discopre, e fa, ch'à pieno intende
Il poco fortunato suo disegno,
Che s'altro non gliel viete, e no'l contende,
Vuol viver qualche di fuor di quel regno,
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

Ella, ch'altro nel cor mai non havea,
E che s'era fra se doluta spesso,

Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con esso,
Lieta stava ad udir, ma no'l credea,
Fin che Piramo suo non l'ebbe espresso,
Che modo, e che maniera à tener s'have,
Per contrafare ogni nemica chiave.

À quel, ch'ella ha da far, tempo non mette,
Ne vuol punto mancar da la sua parte,
Ma detto à l'amor suo, ch'ivi l'aspette,
Dice à Dio, bacia il muro, e poi si parte.
Cauta, e secreta andò, ne molto stette,
Che con cera involò con studio, et arte
À gl' incauti serragli immantinente
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna dove intrattenuto s'era
Piramo intanto, e 'l chiama, e l'ode, e scorge,
Pon poi sopra un baston l' impressa cera,
E l'invia per quel fesso, e glie la porge.
Ei la medesima tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun non se n'accorge,
Che la lima, il martel, l'incude, e 'l foco
Fer tal, che sol la sua chiave v' ha loco.

Si parte ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritrova un' artefice ben dotto
E 'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lavorar, ne faccia motto,
Più chiavi come in quelle cere vede,
E le vuol pria, che 'l dì splenda di sotto,
Però che pria, che 'l Sol nel mar si lavi,
Dice d'havere à far di quelle chiavi.

Ben conosce l'artista al bel sembiante,
À gli atti honesti, à la gentil favella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella.
E ben allhor si ricordò di quante
Per se ne fe ne la sua età novella,
E 'l trovò in questo affar sì ben disposto,
Che 'l contentò con diligenza, e tosto.

Intanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna,
E perche alcun non se n'accorga, teme,
Più secreta, che può, far ciò s'ingegna.
E che troppo poi stian l'affligge, e preme
Le stelle à far la solita rassegna,
Le par, che stian più de la loro usanza
À far veder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
À ritornarsi al suo splendido tetto,
E non le par già mai veder quell'hora
Di giunger col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le vermiglie labra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l'ultimo segno,
Ne si può haver di lui più certo pegno.

Ha più d'un luogo in casa, dove sole
Percotere à cert'hora il solar raggio,
Ne sol, che già v'habbia percosso, vole,
Ma che l'habbia passato d'avantaggio.
Corre, e vi guarda, e poi del Sol si dole,

Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì sì negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro co'l suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto
E tanto, ch'andò via, che speranz'have,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiave.
Vi guarda, e il chiama poi, che l'ha scoperto,
E l'è, ch'ei non vi sia, noiosa, e grave,
Teme, ch'alcun non trovi à lui sì fido,
Che voglia far quello istrumento infido.

Con travaglio, e timor l'aspetta un poco,
Ma pare à lei d'haver tardato molto,
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'havea il piè pur dianzi tolto.
Ben crede, che 'l maggior celeste foco
Habbia à quel sasso homai percosso il volto,
E trova, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo intanto à suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti,
Ch'è ben, s'à gir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E così ben sà far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti,
E 'l suo più gran travaglio, e grande intento
È d'ammassare insieme oro, et argento.

Poi, c'hebbe quelle cose à fin condotte,
Ch'erano à l'andar suo molto importanti,

À casa si tornò vicino à notte
Con gli istrumenti fidi à i fidi amanti.
E come torna à le muraglie rotte,
Trova la sposa sua, che in doglia, e in pianti
Passato havea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata che l'hebbe, e instrutta meglio
Di quanto havesse à far parte per parte,
Stassi poco à goder l'amato specchio,
Ma dà le chiavi à lei, bacia, e si parte,
Che pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte.
E fra le notti lunghe, c'havut' hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia havea la figlia bella
Data ad una prudente, e casta zia,
Che con l'esempio buon, con la favella
La più lodata à lei mostrasse via.
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia,
E ben le convenia d'essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

E però havea d'un vin dato la sera
À quella vecchia accorta, e vigilante,
Il qual, con certa polvere, che v'era,
Di far dormir tant'hore era bastante.
Ben la misura havea fidata, e vera,
Che tutto havuto havea dal fido amante.
E fu quel beveraggio sì perfetto,
Che non nocque à la donna, e fe l'effetto.

La prende un sonno sì profondo, e grave,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode.
Onde d'aprir la figlia più non pave
Le porte de i balcon per la custode.
E se ben l'altre notti aperti gli have,
Trovò più d'una scusa, e d'una frode,
E disse cosa haver fuor de la loggia,
Che volea torre à la notturna pioggia.

Et hor con core intrepido, e sicuro
Senza far' altra scusa i balconi apre,
Hor quel, che guarda verso il pigro Arturo,
Hor quel, che scopre le celesti capre.
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, ne molto stà, ch' ancho il riapre,
Vuol saper se ben sà, ch'è troppo presto
Quando s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leva come è vicin d'un'hora à l'hora,
Che partir si dovea l'ardita faccia:
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice, aspetta anchora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua soverchia voglia
Quel ben, che speri haver, non cangi in doglia.

Si veste, e prende un fascetto, c'ha fatto,
Dove le cose sue più rare porta,
Ne le bisogna ferro contrafatto,
Co'l quale si debbia aprir la prima porta,
Che non le può contender questo tratto

Le chiavi sue l'addormentata scorta,
Che mentre dorme, e sonnacchiosa essala,
Le toglie, et apre, et esce in una sala.

Dove non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ov'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E provar se quel fabro ha detto il vero,
Che s'al buio non gisse à punto al segno,
Le si potria confondere il sentiero,
E potrebbe tentar molti usci, prima,
Che quel trovasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra, e 'l muro trova,
E con ambe le mani à lui s'attiene,
Ma la destra v'innanzi, e palpa, e prova.
Passa quest'uscio, e quel tanto che viene
À quel, dove ha da far la prima prova;
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E prova, se la chiave si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
Con varij suoi riscontri, e varij ingegni
D'essere ad altra chiave obediante,
Ch' à quella, che 'l Signor vuol ch' ivi regni:
Pur, quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritrova tutti i contrasegni,
Che le diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiave, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e 'l muro prende,
E tien ben à memoria ovunque passa,

Giunge à le scale, e quelle, che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lassa.
E tanto à gire in giù contando intende,
Che si ritrova à la scala più bassa,
Giunge poi dove un ferro assai più forte
Aprè, et inganna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando havesse al suo correr le penne,
Non giungeria più presto che vi giunge.
Sotto l'ombra d'un' arbore si tenne,
Ch' intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'un gelso, ch'era lì carico di frutti,
Come neve del ciel, candidi tutti.

Con intrepido cor ne l'herba giace,
Che forte, e ardita la faceva amore.
Hor mentre spera haver contento, e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core;
Compare un fier Leone empio, e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore,
Ch'ella, che sente come altero rugge,
Si leva, e con piè timido la fugge.

Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arricciò à la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Ne venne il picciol fascio à ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino, e bello
Havea lasciato, ov'era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel, c'aveva in testa.

In una oscura grotta si nasconde,
Là dove piena di paura stassi,
E s'ode mormorar pure una fronde,
Trema qual foglia al vento, e di giel fassi.
Dritto il Leone à le sue solite onde
Per cavarli la sete affretta i passi,
C'havea pur dianzi un bue posto à giacere,
E ben satio di lui venia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e 'l collo, e 'l pelo,
Al fonte già così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condotto,
Dove lasciato havea la donna il velo,
E spinto dal furor, che 'l punge, e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia, e straccia.

À l'arbor poi, c' ha il picciol fascio al piede,
Con maggior rabbia, e maggior furia giunge,
E quello imbocca subito che 'l vede,
E d'empia morte novi indicij aggiunge.
Da poi beve à bastanza il fonte, e riede
Dove il furor, ch'egli ha, lo sprona, e punge,
Et à pena il crudel se n'era andato,
Che giunse l' infelice innamorato.

Piramo anchor nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch'ordinò, più tosto sorge,
Perche se giunge pria la donna al loco,
Tropo grand'agio à gl' infortunij porge.
À ratto andar lo stimola non poco

La porta del suo amor, ch'aperta scorge,
Che li fa vero inditio, e manifesto
Che si partì di lui Tisbe più presto.

Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d'un gran mal comincia à temer forte.
No'l riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte.
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna,
Adombra il ciel tu Noto d'ogn' intorno,
E le più scure nubi insieme aduna.
Che 'l mal, ch'ad ambedue vuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna
Non trovi, e vegga, io dico, quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

Stà con gran diligenza à riguardare,
E non può gli occhi più tor da l'arena,
E 'l piè, ch' impresso del Leon v'appare,
Quel giovane infelice à morte mena.
Discorre, guarda, e và, ne può trovare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il conduce, e fa, che trova, e guarda
Quella veste colpevole, e bugiarda.

Deh non dar fede misero à quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,

E che t'astringe à creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta.
Ne ti lasciar sì vincer da l'affanno,
Che vogli à giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi un poco anchor, ch'ella ne viene,
E non ti priverai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede,
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti ch'ei le diede:
Convien, che in pianto, e 'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, che 'l cor gli punge, e fiede,
Ben ch'in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena à darlo fuori in voce, e in pianto.

Come ricuperar la voce puote,
E ch'aperte al suo duol trova le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi udir, più che può forte,
Dice quest'acre, e dolorose note,
Dunque m'hai tolto invidiosa morte
La mia dolce compagna in un momento,
Hor, ch' io sperava haverne ogni contento.

Ahi quanto, ahi quanto à noi voi fate torto
Siate stelle, destin fortuna, ò fato,
À far in questo amor rimaner morto,
Chi non ha punto in questo amore errato.
Cercammo al nostro mal trovar conforto
Con modo ragionevole, e lodato,
E 'l nostro consumar giusto desio
Con la legge de gli huomini, e di Dio.

Non meritava già sì giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio havere,
Ne d'alma sì gentil sì bella spoglia,
Farsi esca di rapaci, et empie fiere.
Deh cieli per aggiugner doglia, à doglia,
Che non mi fate al men l'ossa vedere?
Chi mi mostra il camin dov'ho d'andare,
Per trovar quel, che non vorrei trovare?

Oime, che molte fiere uccisa l' hanno,
E straciata co i denti, e con gli artigli,
Come fa testimonio il sangue, e 'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli.
E divisa in più parti iti saranno
A farne parte à i lor voraci figli
Leoni, et altre fiere horrende, e strane,
Tropo dolce esca à le lor crude tane.

Quanto restiam panno infelice mesti
Ahi quanto, ahi quanto ben ci è stato tolto.
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la divinità del suo bel volto.
Tù di goderle più privato resti,
Et io del frutto anchor, c'hoggi havrei colto.
Quel ben, c'havesti già, tu l'hai perduto,
Et io quel, c'hebbi, e c'havrei tosto havuto.

Renditi veste, à me dolce, et humana,
Si ch' io ti abbracci, e contentar ti dei,
Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
Poi ch'abbracciar non posso, e bacciar lei.
Deh lascia homai crudel Leon la tana,

E non venga un sol, ma cinque, e sei,
E s'è la moglie mia sepolcro sete,
Me di tal gratia anchor degno rendete.

Ma ben si mostra un' huom di poco core,
Quando cerca d'haver d'altrui la morte,
Dovrebbe un, ch'arde di perfetto amore,
Mostrarsi ardito in qual si voglia sorte.
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte,
E se pur che venisse, io facea stima,
Doveva esser più accorto, e venir prima.

E se venia il Leone à l'onda fresca,
Forse c'havrei lui morto, e lei difesa,
E se pur' io di lui fossi stato esca,
Havrei salvata lei da tale offesa.
Ma vo, che vegga anchor qlunto m' increzca,
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa,
Ch'al comparir di lui non mi trovassi
Per mostrar che valessi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quanto, e quale affetto è 'l mio cor punto,
Che se in un core immenso amor non regna,
Non suol l'huom mai condursi à questo punto.
E perche la mia man voglio, che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi à tempo, à stimar poco havea
La vita in caso, ov'io vincer potea.

Appoggia in terra il pomo de la spada
Per far, che con la punta il petto offenda.

Deh lumi de l'eterna alta contrada
Oprate, che qualcun quel pianto intenda,
Che per vetar, che sù l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda,
Che Tisbe già lasciato have lo speco,
E lieta vien, che vuol godersi seco.

E poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante voi, voi che 'l vedete?
Che non cavate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che visto havete?
Movete le radici à tanto danno,
E lui co i rami per pietà tenete.
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giovan sì adorno?

E tanto più, che se 'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento,
Non fu già mai sotto 'l celeste manto
Più fortunato sposo, e più contento:
Che la sua bella Tisbe viene intanto
Per dirgli il suo timore, e 'l suo spavento,
Vuoi dirgli ove fuggisse, ove sia stata,
E come dal Leon si sia salvata.

Il miser disperato s'abbandona
Quando nol prende alcun, ne gliè conteso,
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto 'l peso.
L'ignuda spada sua pungente, e buona
Ch'ogni altro havria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e 'l petto.

Come se danno ad una valle un fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abondanza calan giù d'un monte,
Se un poco, ove è più basso, il piombo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa, che in aria monte
La canna, che forata è più di sotto,
Che l'onda, che in giù preme, e vien contraria,
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, e rompe l'aria:

Così del molto sangue, che sì mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'à l'arbor testimonio erano appese,
E 'l piè tanto di lui venne à cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza haver ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, et ogni cura
Di non mancar de la promessa fede.
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor dove ha d'andar: ma quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore
In dubbio stà di non pigliar errore.

Ó sventurata, e dove ti conduce
Il pensier, c'hai di servir bene il patto
Per poter con l'udire, e con la luce
Contentare ancho il sì cupido tatto.
Ahi quanto mal per te sì chiara luce

La Luna consapevole del fatto,
Che spande così chiara il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno, e 'l tuo dolore.

Tu speri al giunger tuo, che 'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto;
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
Dare à l'orecchio il cibo consueto;
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto;
E speri ancho trovar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

Ma tu vorresti haver, quando il vedrai,
Misera al giunger tuo cieca la vista:
E le poche parole, ch'udirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia co'l corpo tuo l'anima mista,
E i verni, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che vegga il primo giorno.

Va da quell'arbor misera discosto,
Cerca per l'orme ove il Leon s'annida,
Tanto, che trovi dove stà nascosto,
E non ti curar punto, che t'uccida.
Ó ne la fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera, ad ogni mal prima t' inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non fosser tai pur sì rimembra,

Scorge, che la vermiglia terra fiede
Un, che sì muor con le tremanti membra.
Torna pallida, e smorta à dietro il piede,
Tanto, ch'un bosso il suo color rassembra,
E pian trema al principio, come il mare,
Cui cominci lieve aura à far gonfiare.

Ma poi se 'l vento cresce, e 'l mar tormenta
Tanto, che tutto il rompa, apra, e confonda,
Fa, che 'l suo duol con più romor si senta,
La rotta, et agitata, e torbida onda:
Così poi, che la donna mal contenta
Vede, che 'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto,
Al volto smorto, à i capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto.
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto,
Sparse d'amaro pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
Rispondi à l'infelice tua consorte.
Chi da la vita tua lo stame ha sciolto,
Qual fato ò qual cagion ti die la morte?
Rispondi à chi tu sai, che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, à la promessa fede
Leva Piramo allhora i languidi occhi,
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubia allegrezza il cor gli tocchi.
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue tinto,
Con l'orme del Leon l'haveano estinto.

Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata,
D'abbandonar la sua terrestre salma,
E la moglie infelice, e disperata.
Raddoppia il grido, e batte palma, à palma,
L'abbraccia così morto, il bacia, e 'l guata,
E ben che 'l molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar pur così disse.

Se le mie sanguinose, e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perche me morta Piramo credesti,
Se ben potevi in ciò prendere errore,
Che di tua mano uccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore,
Che farò io, che te, mio conforto,
E veggo, e tocco, e tengo in braccio morto?

Io già non veggio una macchiata scorza,
Ne posso ingannar d'opinione,
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor la tua mort'empia, ogni ragione
À mostrar, che 'l mio amor non ha men forza,

E che non è di men perfettione,
E se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te con questo esempio?

E se togliesti al bel sembiante humano
Con cor viril la viva imago, e bella,
Si come piacque al caso horrendo, e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza à questa mano,
Se ben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'avenire,
E compagna, e cagion del tuo morire.

E dove morte sol pria potea fare
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio,
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragion vuol, che mora anch' io.
Vogliate ò padri miseri accettare
Il nostro ragionevole desio,
Che quei, ch' amor congiunse, e l'ultima hora,
Congiunga insieme un sol sepolcro anchora.

Tu, che co i rami tuoi bramato legno
Copri hora un morto, e dei coprirne due
Sotto cui doppio già, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno,
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro non voglia dir, che doglia, e pianto.

Ma par chi tanto indugia, che non habbia
Di morir voglia, anzi la morte schive.

Da i baci estremi à le defunte labbia,
Che tanto amato havea di bacciar vive.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci prive,
Dice queste parole, e tien ben mente
A la spada homicida, et innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quanta fu mai nel mondo ira, et asprezza,
Terso, e lucido acciar mia vista imbruna,
E 'l mio stame vital subito spezza,
E in vece de l'usata crudeltate,
Ne l'uccidermi tosto usa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende,
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giunge al caro sposo, e 'n braccio il prende.
Un peregrin non lunge in tanto passa,
E 'l pianger de la donna à caso intende,
E 'l piede à quel gridar drizza, e 'l pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

Tanto di vivo à Tisbe era rimaso,
Che potè far, che 'l peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso,
E lui pregò ch' à i lor padri il dicesse.
A lei del viver suo giunta à l'ocaso
Quelle gratie, che volle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mantel quando è maturo
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

Quel miserabil fin s'udi per tutto,
Passando andò in quest'orecchia, e in quella,
Occhio non fù che rimanesse asciutto,
Pianse ogn'un la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un comun sepolcro, e i ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

Qui stan Piramo, e Tisbe; amansi, e danno
Ordine d'ire al fonte, ella s' invia.
Viene il leon, fugge ella, e lascia il panno;
L'insanguina il Leon, beve, e va via.
Le vesti uccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa via.
E quando l'una, e l'altra alma si svelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

Così contava Alcitoe, e in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci, e pronte,
Ch'ogni donna sforzò, ch'ad udir era,
À far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trovar diletto.

Conchiusa c'ebbe Alcitoe la novella,
Dovea parlar Leucotoe, che cuciva,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e viva,
E lavorava una camicia bella,

E nel collar, ch'allhor di seta ordiva,
Pingea di color verdi, bianchi, e ranci,
Di cedri un vago fregio, e melaranci.

Con più d'un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guancial, c' ha in sen, conficca
Un capo del collar, ch'ella divisa,
Poi la sinistra à l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra avisa,
L'ago con diligentia appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l' ha giusto appuntato
Co'l dito lungo di metallo armato.

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi presa la punta
Lo scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad haver parte è giunta.
Tien sempre in quel lavor ferma la faccia,
E gli occhi anchor mentre che l'ago appunta,
Ma nel tirar del fil talvolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta ove desia
Più por non può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il volto alza, e disvia,
E l'occupata vista si conforta,
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non stà come pria chinato, e fiso.

Al gomito poi la seta tolle,
E l'aguzza co i denti, e con le dita,

E via le tronca il pel debile, e molle,
E poi che l'ha ben torta, e bene unita,
La cruna à l'occhio l'una mano estolle,
Et ella l'altra à porvi il filo invita,
S'affisa l'occhio, e v'ha la man si pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

Co primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna,
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intende,
E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti; e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna,
Ne stà di variar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

Se ben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti,
Non vuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti,
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soavi accenti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi à loro
Senza che toglia à l'ago il suo lavoro.

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel sovente
Con le sue fiamme gravemente accese.
E 'l biondo illustre Dio, ch'à varia gente
Fà vario il clima, l'anno, il giorno, e 'l mese,
Più volte acceso dal suo vivo ardore,
Provò il dolce, e l'amar, che porge Amore.

Fra quante de lo Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno à mortali, arser giamai,
Una, c'hebbe, com' io Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai:
E voglio hor raccontarvi, e dove, e come,
E d'ambi gl' infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque
Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fù, che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte e il Sole.
Ne maraviglia è, s'ei primier s'accorse,
Poi che primo ogni cosa ei veder sole,
Di palesarlo, ò no, stà un pezzo in forse,
Poi seguane che può, scoprire il vole,
Non può soffrir, che sia, l'autor del giorno
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto indugiar trova Vulcano,
E gli palesa il fallo de la moglie,
E quei diventa in un momento insano,
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogn' istrumento toglie,
Che per far uno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua vergogna.

Fà, che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura à lui secreta,
E tal rete ne fa sottile, e molle,
Che più non si potria se fosse seta.
À gli stami d'Aranne il pregio tolle,

Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta,
Dove il Sol gli mostrò, corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

Non vuol come un nel letto à poner vasse,
Che la rete, che v'è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel, che pria v'entrasse,
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi.
E però un fil vi pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che 'l fil si tocchi,
Da poi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede l'infedel consorte, e Marte.

Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto,
Che di due corpi varij un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E 'l piacer rende l'huom sì stupefatto,
Che travolge le luci, e par che dorma,
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l' inganno, che v'è, subito scocca.

Nel sommo del gioire, e del diletto,
L'uno, e l'altro improvviso al laccio è colto;
E l'uno, e l'altra stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete avvolto.
Tien, ne mover si può petto con petto,
S'affronta, e fermo stà volto con volto,
Come ciascun, che s'ama in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,
E gli Dei tutti à veder fe venire,

Che riser sì, che la celeste corte
Non hebbe per un tempo altro, che dire.
E vi fu più d'un Dio giovane, e forte,
Che de la ignuda Dea venne in desire,
Ne cureria (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quell' impaccio.

Scoperto c' ha la sua vergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s' inchina,
Mostra il nodo à Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando à la fucina.
Non vuol trovarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben camina,
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

À preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le svolgea.
Ella vergogna havea, pur gli occhi volse,
Et al guardo, et al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'ebbe) del desio,
Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

À l'intricato Dio par di star troppo,
Ma non à quel, che scioglie, tocca, e vede,
Et à pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trovossi in piede.
Si gitta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede,
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che 'l marito di lei non havea torto.

Al nipote d'Atlante in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì ben lavorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta.
La Dea si mette subito una vesta,
Et esce à capo chin fuor de la porta,
E ne fa (sì gran toscò l'avelena)
Al formator del dì portar la pena.

Restò sì vergognosa, e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più di romita, e ritirata,
E non ardì di comparire in corte.
Si stà tutta confusa, e travagliata,
Poi che gli Dei patir non posson morte,
Ne sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì vive bellezze, e sì leggiadre.
Prima tutte avanzò la sua parente,
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta da la figlia
Ne l'esser bella, oltre ogni maraviglia.

Per più opportuna lei l'irata Dea
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento,
Perche dopo la sua Fortuna rea,
Senta più passione, e più tormento.
Che per la legge pessima Sabea

È forza, che ne resti mal contento;
S'egli vorrà da lei quel, per che s'ama,
E poi si scopra il fallo de la dama.

La Dea tutte le gratie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne và con non vedute spoglie,
Al felice paese de gli odori,
E giunge, et opportuno il tempo coglie,
Ch'ella Leucotoe detta usciva fuori
Del suo superbo, e regale edificio,
Per gire à venerare il sacro officio.

Come vede la Dea, che il Sol percote
À caso à la donzella il vago viso,
Dà quelle gratie à lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso.
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo, e fiso.
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d'un' altro foco.

Non gli sovvien, che se più quivi ei bada,
Più di quel, che convien, fa lungo il giorno.
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno.
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò co i raggi d'ogn' intorno,
E poi che dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre à lei le luci volse.

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, s' inginocchia,

Baciò una serva un libro, e poi gliel diede
Le ciglia riverente, e le ginocchia.
Intanto con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi prieghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande invidia al sommo Giove,
Al quale i preghi suoi dirizza, e move.

Havea la donna à l'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare,
E 'l Sole il Cancro havea su 'l carro tolto,
Con cui non molti dì dovea girare.
Ne à Favonio havea anchor percosso il volto
Per dritto fil, ch'egli era in su'l levare,
Perche in quella stagion, quando appariva
Ver Borea fuor de l'Orizzonte usciva.

Per li balconi adunque à l'Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diversi,
Pingendo i balcon stretti, e mal disposti,
Che v'entravano anchor troppo traversi.
Gli omeri ornati, e i crin vaghi, e composti,
Il raggio ne l'entrar può sol godersi,
Ma poi che fere il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
Fà per quelli balcon à lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch' in lei si scorge,
Godra per dritto fil l'acceso raggio.
Tosto à i destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio à quel viaggio,
E mentre ei s'alza, e goder meglio spera,
S'abbassa il raggio, e fa più larga spera.

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
Dov'Euro ver Favonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca.
Ella, ch'attenta stavasi, e divota,
Co'l cor Giove adorando, e con la bocca,
À la spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano.

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerchi privar de la sua vista,
Perche non l'ami, poi che la concede
À più d'un bel garzon, ch'allhor l'acquista.
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista,
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

Mentre più d'un ornato, e ben disposto,
Costretto il caldo cor gli tien co'l gielo,
E che 'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e 'l velo,
Vede un balcone à suoi bei lumi opposto,
Che guarda ov'ei più s'alza à mezzo il cielo,
Fà più ratto à destrier batter le piume
Per giungervi, e scontrar lume con lume.

Dove vuol comparir si chiaro, e adorno,
Di così illustri spoglie, e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch'ella ha d' intorno,
Alcun non v' ha, ch'à lui possa esser pare.
Hor mentre i destrier punge al mezzo giorno

Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio invia,
Che quel, ch'ivi si fa, riguarda, e spia.

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leva Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e divote.
Quel libro, che le cose alte, e divine
Discopre à gli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l' inchin l'honora,
Il prende, e 'l bacia, e poi s' inchina anchora.

À pena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, ove adorò la bella figlia,
Che più d'un solar raggio, che la vede,
N'avisa il Sole, et ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata, e splendida famiglia,
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno à lei raggi risplende.

La porta incontra à Noto, e 'l regio Claustro
Guarda, ella và verso Settentrione,
E 'l Sol fa gir, che stà fra l'Euro, e l'Austro,
L'ombre fra l'Occidente, e l'Aquilone.
La spera allhor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia à vagheggiar si pone,
Ma perche troppo amor l'ha fatta ardente,
S'oppon la destra, e 'l velo, e no'l consente.

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di novo oppon la mano, e 'l panno,

E che concede il suo divino aspetto
À quei, che' à lei da man sinistra vanno.
E tutto pien d' invidia, e di sospetto,
Fà lor quel, che far puote, oltraggio, e danno.
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

Mai non la perde d'occhio, ovunque vada,
E non si cura più d'andar si forte.
Giunge Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co piè le regie porte.
Il Sò più co'l pensier di fuor non bada,
Ma l'attende à man manca entro la corte,
E poi che 'l tetto à lei grat'ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio, onde la scorge.

Acceso Sol, che co'l tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei bruciato, et ardi parimente
Et à te, et à noi più caldo nuoci.
Non vuoi si fermi in lei l'occhio, e la mente,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci,
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno à noi di doppio foco.

S'à mensa siede, ò pur parla, e discorre,
Ó passa il tempo in qual si voglia guisa,
Sempre un raggio solar la dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il Sole avisa.
Quell'occhio, il qual dovria per tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa,
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte
Dal bel viso di lei già mai non parte.

Quelle hore si noiose, e tanto ardenti,
Quando percote à Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'un' arbore, ò d'un monte
Fan, che 'l pastor si posi, e s'addormenti,
Rimembrano l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'havesse,
Seguire osava allhor il suo viaggio,
Ma convenia, che nell'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era vento in aria, che potesse
Spirare, anzi ciascun provido, e saggio,
S'era per non restar dal Sol bruciato
Ne le caverne d'Eolo ritirato.

Ogni huom v`a ne la stanza più sotterra,
Ogn' huom cerca al suo mal qual puote, aviso,
E poco vi mancò, ch'allhor la terra
Non sollevasse il polveroso viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che stà nel solar carro assiso
Punisse, pure anchor stà dubia, e aspetta,
Per non venir sì tosto à tal vendetta.

Ben molti san, che 'l Sol co'l Cancro stando,
Convien, che sopra noi più alto monte,
E che i suoi raggi sian più caldi, dando
À piombo quasi ne la nostra fronte.
E che sia il giorno anchor più lungo, quando

Il maggior arco è sopra l'orizzonte,
Pur tanto hoggi arde, e lungamente dura,
Ch'à tutti par, che passi ogni misura.

Se sapesser nel cor come tu cuoci,
E 'l mirar lei di quanto ti contenti,
S' à gli animali, à gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai soverchio ardenti,
E se fai, che i destrier van men veloci,
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poi che 'l fin non veggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu vai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzo dì cotanto acceso,
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso.
Ne la più bassa stanza stassi anch' ella,
E 'l volto asciuga dal sudore offeso,
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viso humido, e bello.

Un picciol Sol, ch' ov' è la donna, splende,
Vede il gran mal, che forza è, che ne segua,
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegea;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende,
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De' Persi adegnerà l'alta Reina
À morti, s'à l'ocaso ei non s' inchina.

Quando l'affitto innamorato ascolta,
Che per soverchio ardore ella si sface,

E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con sì cocente face:
Con una nube lagrimosa, e folta
S'asconde il volto, e 'l dì men caldo face.
E 'l grosso lagrimar dimostra quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei, che sapean, che l'humido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che 'l freddo humore
Serva, mentre star puote unita, e salda,
Credean, c'hor, che riverbera l'ardore
Tanto, che sopra anchor le nubi scalda,
Per resistere al foco unito fosse
Quel giel, che fa le gocce così grosse.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gliè tolto.
Le grosse, tempestose, e subit'onde,
L'humor, che vien più saldo, e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
Dà ristoro à l'asciutto, anzi arso seno
De la distrutta, e polverosa terra,
Et à tutti i mortai, che venian meno.
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temprato, e più sereno,
Che vede l'amor suo, che si diporta,
E 'l vagheggiar di lui talhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno è preso,
E contra il suo voler la patria lassa,
In nave l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e 'l legno il porta, e innanzi passa.
E mentre ei vi tien l'occhio caldo, e inteso,
La nave s'alza, e la terra s'abbassa,
E poi che 'l mare anchor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde.

Così dal desio preso, che conduce
L' innamorato Sole ad occultarsi,
Si che quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor co'l sonno ricrearsi.
Tien sempre volta à lei l'accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poi che l'onda anchor gli ha posto il velo,
Riguarda in quella parte il mare, e 'l cielo.

Volte che l' ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già vede,
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giunge, e tirando il fren, lor ferma il piede.
Scende del carro, l'Hora, che l'alberga,
Si meraviglia, che sì mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sà trovar via da consolarlo.

Ne nettare, ne ambrosia il può cibare,
Ne ciò che dà la sua splendida mensa.
E se pur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa.
Tal, che chi il serve, può considerare,

Ch'egli nel cor sente una pena immensa,
E più che pria di quel, ch'è suo costume,
Andò à trovar le sue splendide piume.

E tanto il punge amor, l'ange, e 'l flagella,
Che riposar non può, ne men dormire,
E per veder la donna amata, e bella
Par, che non vegga mai l'hora d'uscire.
Di subito levossi, et ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.
Stupisce ogn'un, che 'l Sol si tosto rotte
Habbia l'oscare tenebre à la notte.

Ma non è da stupir, s'ei non assonna,
Che 'l suo desio gli fa tropp'aspra guerra,
E per mirar la sua sì vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra.
E se tempo si lungo l'aurea gonna
Mostra à mortali, e non vuol gir sotterra,
Fallo, perc' ha di lei troppo diletto,
Ne può l'occhio levar dal grato obietto.

E s'hoggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa state far sì lunghi i giorni,
E vi dorrà (si caldo il sentirete)
Ch' al ricco albergo suo si tardi torni,
E se quando è di sotto scorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi,
In grossa pioggia distillando i lumi.

Se ben vi sovrerà del giorno adrieto,
Troverete, ch'Amor fa quegli effetti

Ne l'infiammato Sol, ch'è consueto
Di far ne gli altri innamorati petti,
E se dapoi sarà più dolce, e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch' à lei talhor non parrà grave
Godersi alquanto al suo raggio soave.

Sol, se la luce tua talhor vien bruna,
E tinta par d' insanguinati inchiostri,
Non vien, perche 'l denso orbe de la Luna,
S' interpon fra 'l tuo lume, e gli occhi nostri.
Amore è quel, che 'l tuo bel viso imbruna,
Amor vuol, che sì pallido ti mostri,
Quel color tristo, e scuro amor ti porge,
Che dà tanto terrore à chi lo scorge.

Quando la Capra poi, che nutrì Giove,
Di tenebrose nubi il cielo adombra,
E che l'Aquario si sovente piove,
Che tutta l'acqua sua dal viso sgombra,
E ch'ella de l'albergo non si move,
Che l'acqua il ciel, la terra il fango ingombra,
Anzi di modo al giel chiude il viaggio,
Che non può penetrarvi il solar raggio,

Allhora il cauto amante, perche tolto
Non gli sia da chi serra al freddo il varco,
Di poter contemplar l'amato volto,
Fà sopra l'orizzonte un picciol arco,
E come s'è nel suo tetto raccolto,
E de' bei raggi suoi libero, e scarco,
D'una veste invisibile si copre,
E in casa entra di lei, ne alcun lo scopre.

Ne và, che non è visto in quella parte,
Dove la bella vergine dimora,
E la contempla tutta à parte, à parte,
E quanto mira più, più s' innamora.
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la vede mangiar, spogliarsi anchora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scopron le membra ignude, e belle.

In quella occasion come la vede,
Pensa ire à porsi in quel felice letto,
E palesarsi, e poi goder si crede
Quel, che può dare amor maggior diletto.
Fà due, e tre volte andar l'acceso piede;
E due, e tre volte il ferma, c'ha sospetto,
Ch'ella non voglia udir, non gridi forte,
E non metta à romor tutta la corte.

Di trasformarsi in qualche forma approva,
Ch'ella habbia in tanto honore, e riverisca,
Che mentre parla in quella forma nova
L'ascolti, e fare un motto non ardisca.
Pensa far poi qualche mirabil prova,
Che non c'habbia à gridar, vuol ch'ammutisca.
E con questo pensier rivolge il tergo
À quella stanza, e torna al proprio albergo.

È stanco il Sol, che 'l carro andando à torno,
Un fangoso camin sempre ha trovato:
E dove fa la sua donna soggiorno,
À piedi venne, à piè se n'è tornato,
Tanto, che starà troppo à dare il giorno

Lo stanco, et addormito innamorato,
Ch'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
Poi l' ha tutto affannato il sonno preso.

L'hore del sonno in pensier passi, e in pianti,
E fai Sol come gli altri innamorati,
E poi t'addormi, e lasci i viandanti,
E gli altri, che t'aspettan disperati.
Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti,
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai vorrian, così contenti stanno,
Che questa notte anchor durasse un' anno.

Stupisce ogn'un, c'homai lo Dio non giunga,
Al cui novo apparir l'aria s'aggiorna,
Ne ad alcun par, che notte così lunga
Nascesse mai da le caprigne corna.
Non aspettate anchor, che i destrier punga,
Ne vi maravigliate se non torna,
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gli occhi, c'hor dal dormir tor non si ponno.

Come si sveglia, e leva, e l'aria vede,
E che da l'hore matutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende.
Le ricche veste, i raggi, e i destrier chiede,
Si veste in fretta, e sopra il carro ascende,
Sorge, et al primo dà nel regio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

Non ardea sì star sopra l'orizzonte
Ne la calda stagion, quando potea

Il vago viso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che volea:
Quanto brama hor coprir l'aurea sua fronte,
Che come vuol l'offesa Citherea,
Vuol gire à riveder (che si rimembra
Del piacer, che li dier) l'ignude membra.

Accusi pure il Sol, sia chi si voglia,
Ch'ei troppo avaro sia de la sua luce,
Che poco ei se ne cura, che lo voglia
À l'interesse proprio il riconduce.
Vuol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce,
Ne si cura, s'alcun di lui si dole
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

Giunto, si fa invisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia insino à tanto,
Che de le ricche veste si disorna,
Poi vede à l'alma un più leggiadro manto.
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna,
Ma non gli viene occasione intanto
Di far quel, che desia, ne mai gli venne,
Fin che co'l Toro il suo camin non tenne.

Allhor vede una sera, che la madre
Ha cosa à far (ch'Eurinome s'appella)
Un lungo tempo co'l marito, e padre
De l'amata da lui vergine bella.
Le disposte di lei membra leggiadre,
Tosto si veste, e si trasforma in ella.
E come in sala appare, ogn'un s'inchina
Credendola ciascun la lor Reina.

In quella adorna stanza il Sol pon mente,
Dov'egli ha posto il trasformato piede,
Et una bella, et honorata gente
Di degni huomini, e donne aspettar vede.
Passeggia l'huomo, e dà l'occhio sovente
Verso la donna, che in disparte siede,
Piace à la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

De la gente confusa, e non distinta,
Quella aspettava il Re, la moglie questa,
Compare in tanto la Reina finta,
E si china ogni pie, scopre ogni testa.
La corte de la donna urtata, e spinta
Da se medesima và, quell'altra resta.
Ogn'un s'appressa, e luogo si procaccia,
Ch'à l' entrar la Reina il vegga in faccia.

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa
Chiede humilmente, et ella con quell'arte,
Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Et hor questo, et hor quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta,
À quei, ch'ella ama, il suo favor comparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra ove sedea la bella figlia.

Là dove molte havea donne, e donzelle
L'appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili, e più belle,
C'havesse tutto il suo felice stato.
La figlia si levò, levarsi anch'elle

Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entrato,
Che venia la Reina à ritrovarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

Come s' incontra l'uno, e l'altro lume,
L'accorta figlia subito s' inchina,
E quel fa honore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina,
E con lodato, e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china,
China molto il ginocchio, adagio, e à tempo,
E ne l'alzarsi pon l'istesso tempo.

Di quà, di là s'inchina ogni donzella,
E tutte à tempo, e ne la stessa guisa.
La finta madre ne la figlia bella,
E ne gli atti suoi nobili s'affisa.
Lieta l'accoglie, e bacia, e le favella,
E degnamente ove conviensi assisa,
Alzando il ciglio ad una vecchia disse,
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.

Come fu senza testimonj intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riverente ascolta.
Quel puro lume io son, che 'l cielo adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta,
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fà, che la Luna, et ogni stella luce.

Io son quel Dio, per cui la terra, e 'l cielo
Vede ogni cosa, io son l'occhio del mondo,

E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo.
E che sia il ver questo mentito velo
Mi toglio, e à gli occhi tuoi più non m'ascondo.
E in un batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol ne la sua propria forma.

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel, che de la madre have il sembiante,
È 'l chiaro Dio, che 'n terra, e 'n ciel risplende,
E come amor di lei l' ha fatto amante;
Improviso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante;
Come ne l'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

E pria, che 'l resentito sentimento
Desse vita à lo spirto stupefatto,
Havea già il Sole havuto il suo contento,
E dato à pieno il suo diletto al tatto.
Ella con pianto, e tacito lamento
Si doleva del Sol, c'havea mal fatto.
Ma il Sole in fatto, e 'n detto oprossi tanto,
Ch'al fin le fe cessar la doglia, e 'l pianto.

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella.
Poi torna con la solita famiglia,
Ma, dove il Re si stava, entra sola ella.
Dove invisibil fassi, e 'l camin piglia
Verso la stanza sua superba, e bella.
Sì spesso vi và poi senz'esser madre,
Che Clitia se n'accorge, e 'l dice al padre.

È tanto il grande amor, che Clitia porta
Al Sol, ch'un tempo amante fu di lei,
Che resta per invidia mezza morta
Quando vede lasciarsi per costei.
Discopre il tutto al padre, e poi l'essorta,
Che secondo la legge de' Sabei
Sepolta viva sia, tal che 'l suo scempio
Sia per l'altre donzelle eterno esempio.

Come la Ninfa invidiosa prova
Lo stupro à l' infelice suo parente,
E sà di sorte oprar, ch'egli la trova
Del corpo violata, e de la mente;
Non senza gran dolor la legge approva,
Che condanna la vergine nocente.
E se ben n' ha pietà, fà, che sotterra
Sia posta in un giardin fuor de la terra.

Mentre il crudo carnefice la vole
Por ne la fossa, ove coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l' infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende.
Ne sanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude à le parole, e al pianto.

Come s'al cavo specchio il Sol da il lume,
Il piramidal raggio che riflette,
Scaldando fa, ch' à poco à poco fume
Dove la punta à dar ferma si mette:
Fan, che 'l foco da poi batta le piume

Le forze in quella cima unite, e strette
Del Sol, che fere ogni hor nel cavo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco.

Così convesso allhora il Sol formosse,
E i rai, ch'erano sparsi, insieme unio,
E fe, che la piramide percosse
La terra, che la vergine coprio.
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E 'l foco al suo splendore aprir la scorza.

Intanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che potè ne la punta penetrare,
Ch'egli ha veduta la sua donna morta,
E che 'l terren l' ha tolto il respirare.
Apre il misero amante allhor la porta
Al grosso, e tempestoso lagrimare,
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

Dapoi scoperse a la sua luce il velo,
E si fe, più che mai lucente, e chiaro,
E disse acceso d'un pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro avaro.
Io vo, che vegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte riparo,
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l'aurea veste.

Fà, che i suoi raggi evaporar poi fanno
L'odor, che da le stelle han gli alti Dei.

E quei vapori ad una nube danno,
Che piove ove ha il terren sepolta lei.
La cui pioggia è cagion, c'hoggi anchor' hanno
Si grato odore i frutti de' Sabei.
Fa l'odorato humor, che in terra spande
La pioggia, ancho un miracolo più grande.

Che come hebbe il sepolcro tutto sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore,
L'odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperie quell'humore,
Che senza haverlo evaporato, et arso,
Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
S'unì quella virtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

Poi dando ogni favor proprio al terreno
Hor grata pioggia, hor temperato raggio,
Fe, che 'l gravido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio.
Come il guscio aprir suol maturo, e pieno,
Il seme d'una quercia, over d'un faggio,
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende à l'inferno la radice.

Così intorno al suo cor l'humida terra
E 'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E 'l fusto per lo corpo venir sopra.
L'incastrature già del capo sferra,
Ne vuol più, che la terra la ricopra,
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

L' innamorato Dio come s'accorge,
Che 'l sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior favor, maggiore aiuto.
Fà, che l'arbor, che dà l' incenso, sorge,
Ch'allhor non era al mondo conosciuto,
A l'huom grato, et à l'alme elette, e belle,
Che fa il suo odor sentir fin' à le stelle.

La Ninfa, ch'al padre Orcamo scoperse
L'error, che fe con l' invide parole,
Colei, che in sì degno arbor si converse,
Non hebbe mai più gratia appresso il Sole,
Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d'haver di lei diletto, ò prole.
Ne la scusa accettò, che 'l troppo amore
Cader l'havesse fatta in tanto errore.

Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna usò di fare,
Cominciò da le Ninfe à ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare,
Si scapigliò, stè su la terra ignuda,
A l'aria hor chiara, hor bruna, hor dolce, hor cruda.

I suoi giorni digiuni eran già nove,
E 'l fonte, che gustava, era il suo pianto,
E la rugiada, che l'Aurora piove
Il cibo, onde nutriva il carnal manto.
Sol si vedea voltar l'afflitta dove

Vedea girar l'amato Sole, e intanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allhor non conosciute herbe, e radici.

Converte il corpo suo pallido in herba,
Ma il pallido color non l'è già tolto,
Che ne la foglia anchora il ramo il serba,
Rosso è 'l color del fior, non però molto.
Mostra hoggi anchor la sua fortuna acerba,
Gira à l'amato Sol l'afflitto volto,
Fassi Elitropio, e al Sol si volge, come
Risuona à punto il trasformato nome.

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
E del novo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'herba Clitia convertisse,
Ch'anchor rivolge al Sol l'afflitto aspetto.
Ne la terza sorella ogni altra affisse
Le luci, onde attendean novo diletto,
La qual mentre parlar le due sorelle,
Si venne à proveder di più novelle.

Dal padre fu costei detta Minea,
Che dovea dar di se l'ultimo saggio,
E 'n dispregio di Bacco anch'ella havea
La luce al dipanar volta, e 'l coraggio.
Un panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio,
La destra fea del filo, al fil coperchio,
E la palla vestia di cerchio in cerchio.

Facea questo lavor prima ascoltando,
Mentre le due sorelle novellaro,

L'una con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'essercitio à lor più caro.
Et hor facea il medesmo novellando,
Con dolce favellar, distinto, e chiaro,
E le prime parole accorte, e honeste,
Che l'usciron di bocca, furon queste.

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
Ó per saperlo, ò per l'altrui tormento,
Che 'l vostro dolce cor troppo movesse.
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vo, che l'eleggiate da voi stesse,
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E voi farete elettion poi d'una.

Di Dafnide io dirò l'Ideo pastore,
C'havendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma:
Ó del cangiato di Sciton valore,
C'hebbe hor di donna, hor d'huom la carnal salma.
E se questa vi piace, io dirò, come
Lunga hor la barba havesse, hora le chiome.

Ó di Giove dirò di Celmo amante,
Dove un fanciullo ad un fanciullo piacque,
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non vi piace andrò più avanti,
E dirò de' miracoli de l'acque,
Conterò de' Cureti, et in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

Ó dirò come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Divenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco.
Ó narrerò di quello infame loco,
Dove fa un fonte l'huom venir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d'un membro, et un n'acquista.

Volea proporre anchor molte novelle,
La proveduta giovane Minea,
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'historya del fonte à lor piaceva.
Mov'ella allhor le note ornate, e belle.
Nacque già di Mercurio, e Citherea
Un figlio, e 'l latte da le Naiade hebbe
Là dove in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil viso suo leggiadro, e vago
Hebbe da padri un' aere si felice,
Che in lui scorgeasi l'una, e l'altra imago
Del genitore, e de la genitrice.
Ei di veder varij paesi vago
Lasciò la patria sua, l'idea pendice,
E visto havea quando dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

Il desio di veder gl' ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l' ignote genti,
Varie d'aspetto, e varie di costumi
Varie di region, varie d'accenti,
Se ben diversi, e strani, hispidi dumi

Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica et ardua, e grave,
Li pareva dolce, facile, e soave.

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
La dove pargli raffrenare il corso
Vicino à un fonte cristallin, che vede,
Che subito l'invita à darvi un sorso
L'humor, che in limpidezza ogni altro eccede,
Che lascia (in modo egli è purgato, e mondo)
Penetrare ogni vista insino al fondo.

Spinoso giunco, over canna palustre
Non fa ne l'orlo altrui noia, ò riparo,
Ma terra herbosa, e soda il fa sì illustre,
Ch'avanza ogni artificio human più raro.
Hor come giunge il giovane trillustre
À così nobil fonte, e così chiaro,
Vuol ristorar di quello humore il volto,
Che gli ha 'l Sole, e 'l camin co'l sudor tolto.

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e da la sete,
Le man si lava, e la sudata fronte,
E poi v'è sotto l'ombra d'un abete,
Che fin, che 'l Sol non cala alquanto il monte,
Vuol dar le lasse membra à la quiete:
Ma siede à pena in su l'herbosa sponda,
Ch'una Ninfa lo scorge di quell'onda.

À questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare à caccia, al seguitar Diana,

Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s'allontanar da la fontana.
Le disser le sorelle homai quest'acque
Lascia Salmace alquanto, e t'allontana,
Non star ne l'otio, in si nefando vitio,
Ma datti à più lodevole essercitio.

Prendi Salmace l'arco, e la faretra,
E con noi vienne in più lontana selva,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni silvestre belva.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, ò si rinselva
Fra gli alberi suoi proprij, e si compiace
Godersi 'l suo paese, e starsi in pace.

Senza cura tener de le sorelle
Lieta si stà à goder le patrie sponde.
Lava talhor le membra ignude, e belle
Nel dolce fonte suo, ne le chiar' onde.
Talhor siede su l'herbe tenerelle,
E stassi à pettinar le chiome bionde.
Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

Coglie hor fior per ornarsi, e 'n sen gli serba,
E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e non scorge in quella etate acerba,
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, ò d'una Dea.
Ma dal vestir, che sia fanciullo intende,
E de l'amor di lui tosto s'accende.

E ben che la spronasse una gran voglia
Di gire à far col bel garzon soggiorno,
Pur non v'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio à le vesti d'ogn' intorno.
Guarda come il suo crin legghi, e raccoglia,
Perche paia più vago, e meglio adorno.
Compone il viso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo, e 'l crine,
E le pare esser tal, ch'al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Move l'acceso, e desioso piede
Ver le bellezze angeliche, e divine.
Fermò poi gli occhi in lui fisi, et intenti,
E fe l'aria sonar di questi accenti.

Spirto gentil, ch'alberghi in sì bel nido,
Che divin ti dimostra, e non mortale.
E se pur sei divin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale.
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio à farti tale,
Che ti diè sì bel viso, e sì giocondo,
Ch'un simil mai non n'ha veduto il mondo.

Felice madre di sì nobil frutto,
E se sorella n'hai non men felice,
Ne di lei men, ne di chi t'ha prodotto,
Si può chiamar beata la nutrice.
Ma ben gradita, e fortunata in tutto

La sposa è (se tu l'hai) cui goder lice
Si delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

Se giunto à sposa sei, non ti sia grave,
Ch'io furtivo di te prenda diletto,
E ch'io goda d'un don, così soave,
Come promette il tuo divino aspetto.
Se nodo coniugal stretto non t'have,
Fà me tua sposa, e fa comune il letto.
Non mi negare, ò sia legato, ò sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio,
Tal rossore, e vergogna il vinse, e prese.
Il dolce viso suo bianco, e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, che 'l dipinse à l' improvviso,
Gli fe più bello, e gratioso il viso.

Come quando il mezzo orbe à noi tien volto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno,
Se da la terra vien quel lume tolto,
Che 'l ricopra con l'ombra d'ogn' intorno,
Fra lei stando, e fra 'l Sol, la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge.

Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello

D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e 'l fe venir più bello.
Con le cupide braccia ella l'avinse,
E diede un bacio à quel color novello,
Ben ch'à la bocca il bacio ella converse,
Ma il garzon torse il viso, e no'l sofferse.

Non sa, che cosa è amor, ne che si voglia
Il semplice garzon la Ninfa bella,
E cerca tutta via come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli favella.
Lascia amor mio, che da tuoi labri io voglia
Baci almen da congiunta, e da sorella.
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

Il dolce soro, e mal' accorto figlio
Prova sciorsi da lei, ma dolcemente,
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, ch'à pena il sente.
À più grato camin tosto m'appiglio,
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m'annoi, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

Perch'ei non se ne vada, e non la lassi,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi,
Seco favella poi tutta cortese.
Altrove non voltar giovane i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese.
Già cedo al solitario tuo desio.
E perche ci stia tu, me ne vad'io.

Così dicendo subito si parte,
E fra certi arbuscelli si nasconde,
E china le ginocchia, e con grand'arte
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde.
Ei si diporta in questa, e in quella parte,
E poi torna à goder le limpide onde.
L'invita il fonte, e 'l caldo gli rimembra,
Ch' ivi è ben rinfrescar l' ignude membra.

E però, ch'osservato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'uno, e l'altro piede,
E spoglia il ricco, e molle vestimento.
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, ove percuote il Sole.

E si può à pena ritenere, (e fullo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma stà, che (se ne l'acqua entra il fanciullo)
Con più vantaggio suo potrà poi farlo,
Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
Quivi otterrà, ch'ei non potrà negarlo,
Che di quella fontana essendo Ninfa
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

Entra ei ne l'acque cristalline, e chiare,
Dove à la Ninfa il fonte non contende,
Che possa à quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che sì cupido v'intende.
Come in un vetro una rosa traspare,

Che chiusa à gli occhi altrui di fuor risplende,
Tal chiuso ei traspare nel picciol fiume
Al lampeggiante de la Ninfa lume.

Alza la voce allhor la Ninfa lieta.
Habbiam sicuro già vinto il partito.
Nessuna cosa più mi turba, e vieta,
Ch' io non t' abbracci, e faccia mio marito.
Le gioie, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su'l lito,
E corre ignuda, e cupida, in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

La dove giunta subito l'abbraccia,
E dove più l'aggrada, il palpa, e tocca,
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca.
Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
Contra la mente sua semplice, e sciocca.
Che ben è sciocco, e semplice colui,
Che se di tanto ben priva, et altrui.

E gli si scuote, e la discaccia, e spinge,
Irato al fin, la prende per le chiome.
Come l'hedera intorno il tronco cinge,
E con più rami s'avvicchia, e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suoi piè Polipo ha nome.
Così lega ella il giovane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

Lo stringe ella, ei si scuote, e 'l crin le tira,
Cadon su'l lito, et ei perche no'l goda,

Si torce, e sforza, tal l'augel, che mira
Fiso nel Sol, talhor la serpe annoda,
Che mentre l'ha ne i piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spatiose in modo afferra,
Che cadon spesso ambi in un gruppo in terra.

Ei stà nel suo proposito, e contende,
E nega à quella il desiato bene,
Ma à poco à poco ella in tal modo il prende,
Che come era il desio, se'l gode, e tiene.
E mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch'alza i travolti lumi al cielo, e move
Un parlar pien d'affanno, e rotto à Giove.

Fa sommo Dio del gran piacer, ch'io sento
Tutti i miei sensi eternamente ricchi,
E che 'l ben, che mi dà sì gran contento,
Mai da me non si parta, e non si spicchi.
Et ecco, non so come, in un momento
Par ch'un corpo con l'altro in un s'appicchi.
Le cosce si fan due, che quattro foro,
Cosi le braccia, e l' altre membra loro.

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria ne l'huomo è entrata.
Già d'un corpo comun l'un l'altro informa,
E fanno una figura raddoppiata.
Il doppio collo, e viso, un Sol si forma,
E fassi un huom d'effigie effeminata.
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma è doppia.

Così ramo con ramo anchor s'innesta,
E poi, che ben s'è unito, e alquanto alzato,
Così conforme l'uno à l'altro resta,
Che par, che 'l ramo sia nel tronco nato.
Così la donna, e l'huom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor, quel, ch'è già stato.
Non è donna, ne d'huom, ma resta tale,
Ch'è donna, et huom, ne l'un ne l'altro vale.

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
Ch'egli è fatto mez'huom, d'un uomo intero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'ivi sorge,
Effeminato il suo volto primiero,
Queste preghiere à suoi parenti porge,
Ma non co'l suo parlar virile, e vero.
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi prieghi Hermafrodito disse.

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al vostro figliuol gratia vi piaccia,
Ch'ogni huom, che in questa fonte entra, com' io
Fra la donna, e fra l'huom dubbio si faccia.
Allhor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'huom cangi la faccia.
Quell'acque fan di tanto vitio sparte,
Ch'ogni uomo Hermafrodito se ne parte.

Già novellato havendo ogni sorella,
Schernendo Bacco à l'opra s'attendea,
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea.
E già per tutto il ciel più d'una stella

Levata à la sua luce il velo havea,
Si vedea l'aria dubbia d'ogn'intorno,
E non si potea dir notte, ne giorno.

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
Par, che la casa à l'improvviso introni,
E renda sordo l'aere mezzo oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cavo rame, il ferro unito, e duro
Fan tintinnare il ciel di vari suoni.
Ingombran dopo l'aere oltre à romori
Mirra, ambra, e croco, et altri varij odori.

Ma quello (onde maggior ciascun haver de
Maraviglia) è il veder, ch'ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedera, e di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che 'l lin diventa verde,
E che pampino è 'l fil, che 'l dito appresta.
E come al grave fuso i lumi intende,
Scorge, ch'un raspo d'una è quel, che pende.

L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede haver errato anch'ella,
Che l'uva in quella vece vi scorgea;
Tolse tosto il coltel de la cistella,
Che quella seta via levar volea,
Che veniva à guastar l'opra sua bella.
E trova, come il picciol ferro stringe,
C'ha in man la falce da potar le vigne.

L'altra non vede l'arcolaio quel, ch'era
Ma 'l secco legno un' olmo vivo cresce,

E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce.
Pampino in copia, et uva bianca, e nera,
Del fil, ch'è intorno à lui, si forma, et esce,
Cresce il gomitol poi, s' ingrossa l'accia,
E al fin di viti verdi un fascio abbraccia.

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi ulular diverse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si levan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Dove le par, che sia l'aria più bruna.

E così come avien, che nel timore
Spesso l'huom suol tutto in un gruppo farsi,
Acciò che 'l giel, che fa tremare il core,
Men nuoca à membri, di timor cosparsi;
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto 'l corpo ad incurvarsi
Le tre sorelle, e 'l non veduto Nume
Le fe gli augei, che son nemici al lume.

S' impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l'augel tutto è come un passer grande.
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume à l'aria spande.
Odia la luce, e tutti gli animali,
Ne s'annida già mai fra pruni, e ghiande,
Compare al buio, e case habita, e grotte,
E Nottola vien detta da la notte.

Si maraviglia ogn'una di vederse
Volar per l'aria tenebrosa, e sola,
E come si gran membra sian converse
In poca cartilagine, che vola.
E mentre s'arma ciascuna à dolerse,
Non può la voce sua formar parola,
Il grido al picciol corpo si conface,
Et è forza, che strida, se non tace.

Allhor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro la zia non fea, che contar come
Con suoni, e faci à le donzelle apparse.
Come dal vespro anchor l'augel si nome,
Da l'hora, che 'l lor volto human disparse,
Come l' irato Dio dispose, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

Ino fa si sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fà rinfrescar di lui la rimembranza.
Tal che non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor favella
Del figlio de la pellice sorella.

À morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Giove di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piu.
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia

Già il fece in Tiro diventare un Bue.
La meretrice poi, d'onde hebbe Bacco,
Co'l regio manto il fece ire in Baldacco.

Restò da l'amor suo bruciata e spenta
Semele, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Cervo trasformar Diana.
Agave ogni hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che vada d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo de l' infido mio consorte.
E con superbe, e gloriose note
De' primi il fa de la celeste corte,
E tanto questo essalta, e gli altri annulla,
Che la potentia mia non v'è per nulla.

Ben si sà contra ogn'un (s'alcun l'offende)
Il suo superbo alunno vendicare.
Et fa, che 'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Contra il proprio figliuol la madre accende,
E 'l fa parere un porco, e lacerare.
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

Non trovo io, s'un m'offende, altro riparo,
Che lagrimar l'invendicato oltraggio.

Deh perche da nemici io non imparo,
(Che spesso l'inimico fa l'huom saggio)
S'ei per torle il figliuolo amato, e caro,
Porco à la madre il fe parer selvaggio,
Perche non mostra anchor Giuno à costei
Quel, che far contra l'huom posson gli Dei?

E se la sua sorella oprò la spada
Contra il figliuol con cor ferino, et empio,
E li gettò le mani in su la strada,
E fe de membri un doloroso scempio:
Perche non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino anchor per lo cognato esempio.
Si ch'ella nel dar morte à i proprij figli,
A la madre di Penteo s'assomigli.

Volta al fiato di Borea è una caverna,
Che fin' al centro de la terra dura,
Che mena ogni huom, che passa à l'onda averna
Per una via precipitosa, e scura.
Non vi può splendor fiaccola, ò lanterna,
Ch'aria ha sì densa, sì funesta, e impura.
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che 'l foco non v'essala, e vi s'ammorza.

Per sì caliginosa, e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette à caminar, da l'odio mossa,
Ch'à questa gloriosa donna havea.
Passa per più silentij l'aria grossa,
Co'l divin, che l'alluma, e che la bea.
Quindi quei, che di questo hanno il governo,
Conducon le trist'anime à l'inferno.

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tanto, che in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso di visibil rende,
Fuor de la porta ne la prima fronte,
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali
Nemici de le vite de' mortali.

V'è la crudel Vendetta, e 'l mesto Pianto,
V'è la fredda Vecchiezza, e faticosa.
La vergognosa Povertà da canto
Si stà in dispregio, e dimandar non osa.
V'è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar si poco posa,
Ch'al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là da le tartaree porte,

La Navigation soverchio ardita
Stà co'l Disagio assai presso à la porta,
Usa una vesta assai corta, e spedita,
Se non talhor, ch'un manto lungo porta.
Un palmo non è larga di due dita
L'asse, ove dorme, aspra, ineguale, e corta.
La cibari con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più volte cotto.

Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
Si fa d'ogn'un, che v'è timido, donno.
V'è la pazza Discordia, et inquieta,
V'è il frater de la Morte, il pigro Sonno,
Che con tanto stupore i sensi accheta,

Che come morti più sentir non ponno.
La Crapula è con lui, c'hor giace, hor siede,
E se vegghia, hora il vino, hor l'esca chiede.

I Pensier dolorosi de la mente
Tengon mesti, e barbati il volto chino.
Vi stà la Guerra armata, e risplendente
D'insanguinato acciar forbito, e fino,
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella à l'infernal camino
Maggior numero d'alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

Nel mezzo stà de le tremende porte
L'ultimo de gli horrendi, e che più noce,
Dico la cruda, et implacabil Morte,
Che dona tutte l' alme à quella foce.
Fà fra le gambe sue l'anime smorte
Passare, e con la falce, e con la voce
Hor quest'anima, hor quella afflitta, e grama,
Ch'andar non vi vorrebbe, afferra, e chiama.

Fa la falce passare à mille à mille
Gli huomini incauti giunti in quella parte.
E ciascun da città, da campi, e ville
Senza saper dov'ha d'andar si parte.
Ne guidan de la guerra l'empie ancille
Con honori, e donar la maggior parte.
Ne guida assai de l'huom cruda nemica
La cupida Avaritia, e la Fatica.

Ma poi che quegli appresenta la Guerra
A l'empia morte, che di là gli passi,

O qual si voglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi.
Il corpo poco stà, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quivi stassi.
Dove secondo le passate vite,
Ne fa giudicio la città di Dite.

Giunon si fa invisibile, e s'asconde,
Vola sopra la morte, e dentro vede
Un' olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra un grosso, alto, e ben fondato piede.
Qui (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede.
Ne stà per ogni fronde una gran torma,
D'ogni più strana, e non veduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi, e vani
Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme.
Con quel, c'ha cento piedi, e cento mani,
Stà la Chimera horribile, e difforme.
V'è l'Idra, e gli altri mostri horrendi, e strani,
C'han non usate, e spaventose forme.
La Dea, lasciando quei, drizza la fronte
A la nera palude di Caronte,

Qual da più region l'acque de fiumi
Son senza che 'l mar cresca, al mar condotte
Cosi da varij vitij, e rei costumi
Si guidan l'alme à la perpetua notte.
Et à l'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte,
Ogni giorno infinite ve ne vanno,
Ne l'inferno s'allarga, e pur vi stanno.

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan volontier l'ombra à l'altra arena,
Che di saper di là ciascun ha voglia
Qual le darà Minos merito, ò pena.
Pregan tutte il Nocchier ch'entro le toglia,
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena.
L'anime che non passan (che son molte)
Son quelle, c'hanno l'ossa non sepolte.

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge, e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra.
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido pie dentro à la terra,
Che stanno dentro à guardia de le porte
Del crudo carcer de le genti morte.

La non veduta Dea pria che si scopra,
Se ben l'odio la sprona al primo intento
Riguarda come ogni huom quivi s'adopra,
E di quei che non han pena, ò tormento.
Gli esercitij, ch'al sol fecer di sopra,
Fan quivi al lume tenebroso, e spento,
Un privato, un maggiore, un più meschino,
Secondo che di quà diede il destino.

Non sta molto à guardar, ch'altro le preme,
E le veste invisibili via tolle,
E del carcer le porte, ove si geme,
Percote, e 'l can trifauce il capo estolle.
Abbaia, e manda tre latrati insieme,

Ne il triplice abbaiar mai lasciar volle,
Ma poi che 'l divin Nume hebbe veduto,
Fe di quel gran latrare un gemer muto.

Le furie entrar con viso acro, e dimesso,
E con cortese, e furioso invito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito.
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Tito, ch' in terra ingombra tanto sito,
Co i larghi, e lunghi e grossi membri suoi
Quanto ara in nove giorni un par di buoi.

Le membra più vitali, e più secrete
Un' avoltor continuo à Tito offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete,
Ha ciò, che vuol; ma v'è chi gliel contende.
Ruota Ission, ne può trovar quiete,
Hor va sotto, hor va sopra, hor sale, hor scende.
E 'n questa eterna pena si distrugge,
Ch'ei medesmo se stesso hor segue, hor fugge.

Sisifo vuol pur porre il sasso, dove
Forz'è, che 'l cader suo si rinovelli.
E quelle, che scannar quarantanove
In una notte miseri fratelli,
Voglion l'acque portar, che in copia piove
Nel fondo, ove tant'occhi hanno i crivelli.
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

Al girato Ission le luci volse
Di novo la Reina de gli Dei,

Che si ricorda quel, che far le volse,
Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
Una nube in suo scambio in braccio accolse,
Onde il poser la giù fra gli altri rei.
Di novo anchor ver Sisifo s'affisse,
E mostrollo à l'Erinni, e così disse.

Questi è ben condannato à pena eterna,
Per esser suto al mondo involatore,
Ma 'l suo fratello altier Thebe governa,
E regge à modo suo l'Imperadore.
Che offende ogni hor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e 'l nostro honore.
E la cagion de l'odio manifesta,
E del viaggio suo laqual fu questa.

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse; e non dovesse andar più avanti,
Per cagion nova, oltre il rancor che serba,
Che Giove à due di lor sia stato amante.
E tal cerca di lor vendetta acerba
Ch'Ino cada in furore, et Athamante.
A l'ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, e preghi, e premij in un confonde.

Per far veder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro, e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla à la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno.
Lieta ella và, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni male odor la purga, e terge.

La furiosa Furia in furia prende
D' insania sparsa una facella e sangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un angue.
Si parte da l' inferno, e al Sole ascende,
Va seco quel, ch'ogni hor si duole, e langue,
Io dico il miser Pianto, e 'n compagnia
Vi va il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

Come la compagnia rabbiosa giunge
A l'infelice d'Athamante porta,
Trema l'acero, e 'l ferro, e 'l Sol va lunge,
La casa, e l'aria vien pallida, e smorta.
La face in tanto dà nel legno, e 'l punge
Con quello estremo, ove la fiamma è morta.
Cade à un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada introna.

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, et altera.
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera,
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia una serpe ardita, e presta

S'alza, vibra tre lingue, e 'l venen vome.
Così s'alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli aventa il suo veleno.

Qual s'una Ninfa al vento il tergo volta,
C'ha sparso il biondo crin, sottile, e bello,
Fa l'aurea rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, ove guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo rivolta,
Dov'ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al volto avanti,
Guardando verso d'Ino, e d'Atamante.

Indi da crudi crin due serpi svelle,
E lor con man pestifera gli aventa
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, che 'l core, e la mente il venen senta.
Questa, e quei scaccia il serpe, e 'l risospinge,
Ma il drago ogn' hor più rio li punge, e stringe.

Di più veneni un toscano havea formato,
Ch'era una irreparabile mistura,
V'è la spuma di Cerbero, e 'l mal fiato
De l'Idra, e v'è il tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, v'è l' insensato
Oblio de la pazzia, v'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e anchor de l'ira
La bava, ch'ella fa mentre s'adira.

Tutta questa mistura insieme unita
Con di cicuta, e di sardonio alquanto,

E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del Pianto.
De la decottion, che n'era uscita,
Piena una ampolla havea portata accanto.
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

Su'l capo d'ambidue quell'acqua sparse,
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre volte poi la face, et arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto.
Indi da lor vittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili, e sospesi.

Non si ricordan più chi siano, ò dove,
Ne men d'haver veduti i crudi mostri.
Ma già l'huomo il veneno instiga, e move,
E fa, che 'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, ecco compagni, ecco, ch'altrove
Tender non ci bisogna i lacci nostri.
Tendiamo in queste selve a i crudi artigli
Di questa empia Leonza, c' ha due figli.

Come se fosse una selvaggia fera
L'insano cacciator la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, ò che si faccia;
Clearco un suo figliuol, che in braccio l'era,
E che ridendo à lui stendea le braccia,
Da lei per l'un de' piedi afferra, e tira,
E d'una fromba à guisa il rota, e gira.

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circumferentia il capo ha tolto.
Tre volte il rota, e poi co'l capo fiede
Ad un candido marmo il duro volto.
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto,
Stracciando il crin volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

Un scoglio dentro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, et aspro in là si stende,
Da l'empio mar cavato d'una foggia
Co'l continuo picchiar, che 'l sasso offende,
Che salva l'onde salse da la pioggia,
Tal, che l'acque da l'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto (dice allhor Giunone) e ride,
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giunge al monte maggior, salta, e s'uccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'avidio mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

Venere hebbe pietà de l'innocente,
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nacque,
Così dicendo al Re, che co'l tridente
Nel suo tetto real dà legge à l'acque.
Habbi alto Dio pietà de la dolente

Donna congiunta tua, che nel mar nacque,
Dovrei dal mare haver gratia, ch'io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e 'l nome n'hebbi.

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Euoboico mare, in mar fà che sian Dei.
Volontier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e in lei.
Poi quella maestà donar lor volse,
Che fa, che l'huom si nume faccia, e bei.
E fatto questo il beator Nettuno
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Molte donne Thebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Co'l figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai non l'havean veduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose à seguitare,
E quelle, che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

Come san, che del Re morta è la figlia,
Che chi morir l'ha vista, à l'altre il dice,
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta, et infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone ultrice.
Già sapean, che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio havea.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda,

Che troppo crudelmente si risenta,
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda.
Giunon di ciò sdegnata, io vò che senta
(Dice) ogn'una di voi quanto io sia cruda.
Voi ne sassi, ch'à lei Nettuno ha sacri
Vò del mio duro cor far simulacri.

Una mossa à pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso.
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l'altro gravar da troppo peso.
Vi guarda, e 'l vede marmo, e 'l corpo molle
Dal duro sasso à poco, à poco è preso.
Al duro scoglio il pie manco appiccosse,
L'altro alto stè ne l'atto, in cui si mosse.

Una, che si battea, mentre fa prova,
Co'l solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio trova
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Una à la gente, che venia più nova,
Mostrava, ov'ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendeva il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

L'altra, che si svellea le bionde chiome,
E che chiamava lagrimando in vano
Di lei l'illustre, e riverito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano.
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Stava quando mancò del senso humano.
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

Molte, e molt'altre addolorate, e meste,
Che piangevan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un' altra veste,
E diventaro augei di varia sorte.
Chi di bianco vestia, di bianco hor veste,
E i bianchi, e i neri anchor l'aman si forte,
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si posson mai levar dal mare.

Cadmo non sà, che 'l nipote, e la figlia
La Deità marina habbia ottenuta;
Ne che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta.
Onde à lasciar già vinto si consiglia
La città travagliata, e combattuta
Da tanti strani, e miseri portenti,
Quella, ch'edificò da fondamenti.

Vecchio, scontento, e misero si parte
Ne la opinion sua fermo, e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E ne l'Illiria al fin ferma le piante.
Li revocò à memoria à parte, à parte,
Dal dì, ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua cosa per cosa,
Con la seco invecchiata, e cara sposa.

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual' offesa, qual mal mai vi feci io,
Che in tal calamità cader dovessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio

Da morte si crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, ò tale
À chi commesso havesse ogni gran male.

Forse questo m'avien per quel serpente,
Ch' io venendo di Tiro uccisi à l'acque,
Che fe, che tutta la Sidonia gente
Innanzi à gli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso havria me, tal che non nacque
La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia defensione.

Se ingiuria à qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contra me serva lo sdegno,
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe à quel Dio, s'io ne son degno.
Dà fine à pena à la sua lunga prece,
Ch'unisce l'uno, e l'altro suo sostegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'herbe, striscia, e serpe.

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo de le cosce insino al piede,
E di quel, che sarà vero presago,
Questo consiglio à la consorte diede.
Godi una parte de la prima imago
Donna, mentre dal ciel ti si concede.
Godi la man viril, l'humane labbia
Pria, che tutto inserpito il serpe m'habbia.

Piange la Donna amaramente, e dice,
Dolce marito mio, che sorte, e questa?

Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla à lei; donna infelice
Non pianger, ma l'huom godi, che mi resta.
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'una homai, l'altra mi tocca.

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira,
Et un color, che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato à scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin' à le braccia, e la man dentro tira.
Cadmo oime (dice allhora) oime consorte,
La man dentro se'n vien, tienla ben forte.

La man per forza v'entra, e 'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti à lui si fende,
E forma prima un favellar non sciolto,
E poi suona un parlar, che non s' intende.
Già la serpigna squama asconde il volto,
E se vuol favellare, il sibil rende.
Pur si volge à la moglie, e dir s'arrischia,
Ma in vece di parlar sibila, e fischia.

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
Poi dice, esci, ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentin, che ti circonda.
Oime, dov'è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda.
Dov'è l'amato petto, ù son le mani,
Le spalle, i fianchi, e gli altri membri humani.

Si china poi la donna su'l terreno,
E liscia il serpe, et ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quivi s'attortiglia, e si riposa.
Stupiscon, che non tema il suo veneno
Alcuni, e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza saper il fatto,
E restò ogn'un, che 'l vide, stupefatto.

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E 'l serpe alza la testa, e in su si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge.
L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe.
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel noto petto poi ficca la testa.

Stassi il capo nel seno, e par che dorma,
E gode il ben, che 'l ciel già fe per lui.
Prega la donna; ò Giove, e me trasforma,
Si, ch'anchor serpe io sia moglie à costui.
Ecco à un tratto ancho à lei fugge la forma,
E non è più un serpente, ma son dui.
E serpono ambedue fra l'herba, e vanno
Ne' più propinqui boschi, e lì si stanno.

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Cervona apppella il Regno Tosco,
Non fuggon l'huom, ne men temon la morte
Da lui, ne 'l mordon mai, ne meno han tosco.
Hor, come vuol la lor cangiata sorte,

Se ben comunemente amano il bosco,
Han l'huom (c'huomini fur) per così fido,
Che fanno in molte case i figli, e 'l nido.

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiovenito amore,
Che Bacco il lor nipote havea portato
Da tutta l'India il trionfale honore,
E per tutte le patrie era adornato
Da la città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro no'l volle,
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

Che stupor fia, s'Acrisio il Re non crede
À le feste di Bacco altere, e nove,
Poi ch'al nipote proprio non dà fede,
Ne vuol, che sia figliuol Perseo di Giove?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto move,
Ne sol non l'ha per quel, ch'appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar crudele, e stolto.

Una tenera figlia Acrisio havea
Nomata Danae, sì leggiadra, e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembrava al viso, à modi, e à la favella.
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin de la sua stella.
Ma 'l decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gettar ne l'acque.

Di Danae figlia tua (l'Oracol disse)
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte,

Che (come son le sorti à ciascun fisse)
Contra sua voglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
Fù per ferire à la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

Onde le fabricò, per far men fallo,
Un superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo
(Fattavi la sua stanza) il cinse intorno.
In questo breve, e misero intervallo
La condannò fin à l'estremo giorno.
Pur per gradire in parte à l' infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

Quivi ordinò, che con la balia stesse,
Ne quindi volle mai lasciarla uscire,
Perche l'amor de l'huom non conoscesse,
Onde n'havesse un figlio à partorire.
Ma non però il disegno gli successe,
Che male il suo destin può l'huom fuggire.
Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide un giorno, e s'infiammò di lei.

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
Che 'l superbo giardin rende sicuro,
Ch'à pena entrar vi può l'aer di sopra,
Tanto v'è in sù l'inespugnabil muro,
Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro.
Nel mezzo poi del nuvolo si serra,
E si fà pioggia d'oro, e cade in terra.

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiva,
Corre, e ponsi à veder sotto una loggia,
E de la vista sua l'amante priva.
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch'ogni sua goccia d'or puro appariva,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
Et à la ricca pioggia aperse il grembo.

Poi che 'l ricco thesoro à la donzella,
(Che non sà quel che sia) fatt'ha il sen grave,
Ne và contenta in solitaria cella,
Che pensa confidarlo ad una chiave,
Hor quando sola la vergine bella
Giove rimira, e sospition non have
D'arbitro, ò testimonio, che 'l palese,
La vera forma sua divina prese.

Stà per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell'or, che dal ciel piove,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al volto divin si mostra Giove.
Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa dove,
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'ebbe finalmente ciò, che volle.

Di Giove partorì la donna un figlio,
Formato c'ebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore, e di consiglio,
A tempi suoi non hebbe pari al mondo,
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,

Se 'l risapeva il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perseo nomò, fin al quart' anno.

Entrava nel giardino il padre spesso,
Perche di cor la bella figlia amava.
Hor essendovi un giorno, udì da presso
La voce del garzon, che si giocava.
V'accorse, e restò si fuor di se stesso,
Che non sapea, se desto era, ò sognava,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dov'entra à pena l'aere, il gielo, e 'l Sole.

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina un pezzo per le chiome,
La stratia, la percote, e la scapiglia,
E chiede, e vuol, che gli confessi, come
Egli li dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'abbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E de l'inganno altrui miete mal frutto,

Non crede, che di Giove egli sia nato,
Anchor che chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l'abbia la figlia generato
Di qualche ardito, e temerario amante.
E per fuggir di novo il tristo fato,
Rinchiude lei co'l figlio in uno istante
Dentro un'arca ben chiusa, e in mar la getta,
E crede al Re del mar la sua vendetta.

Di vendicarlo molto non si cura,
Ne Protheo, ne Triton, Teti, ò Portuno,

Anzi particular di Perseo cura
Prende, e di Danae il zio d'ambo Nettuno.
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, ove regnava il Re Piluno.
Tanto, ch'un pescator (ch' ivi trovolla)
Poi che l'ebbe scoperta, al Re portolla.

Come il cortese Re vide, et intese
La bella madre, e 'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale havean nel mar corso periglio;
De la venusta giovane s'accese,
E di sposarla al fin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E'l cortese Pilunno gliel compiacque.

E cosi Polidette suo congiunto
Conduisse seco il bel figliuol di Giove.
Ma quando il vide à più begli anni giunto,
E di lui scorse le stupende prove,
E ch'al dolce aere ha tal valore aggiunto,
Ch'ogn'un tira ad amarlo, ogn'un commove,
Fù da qualche sospetto avelenato,
Che non gli sollevasse un dì lo stato.

Dopo lungo pensar fece un convito,
Per torgli (s'ei l'havea) questo disegno.
E fatto fare un generale invito,
Ad ogni huom di quell'isola più degno,
Disse. poi che fe ogn'un lieto, et ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S'havessi (io sarei ben del tutto lieto)
Un don, ch'io vo tener nel mio secreto.

À pena fu questa parola udita,
Ch'ogn'un da vero, e nobil cavaliere,
Mostrò la mente haver pronta, et ardita,
Pur, ch'egli scoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'havere, e con la vita,
Per far, c'havesse il suo contento intero.
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte,
Promise con più cor d'un'altra sorte.

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna voglia,
(Pur che non porti macchia à l'honor mio,
Sia ne l'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, ne farò scusa,
Se ben volessi il capo di Medusa.

Celebre allhora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'un facea diventar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette, e come
Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
Disse. io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo, e casso,
E puoi tu più d'ogn'un tentar tai prove,
Ch'aiuto havrai dal tuo parente Giove.

Se non l'havesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo de la promessa mal contento,
Non sò, s'havesse tal peso accettato.
Pur lasciato da parte ogni spavento,

Disse. ho promesso, e tentar vo il mio fato.
Verso il mar d’Ethiopia ardito passa,
Dove il mostro infelice ogn’uno insassa.

Ma Mercurio, e Minerva, per salvare
Perseo dal mostro dispietato, e fello,
Perche nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d’aiuto al lor fratello:
E dove, e come, e quando ei debbia andare,
E come acquisti il viperin capello,
L’informar d’ogni parte, di maniera,
Ch’ei troncò il capo à la spietata fera.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato,
E innanzi à Perseo ben guarnito apparse
Fuor d’ogni fede un gran cavallo alato.
Perseo montovvi, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole, e non s’arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

Hor mentre ver Levante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Favonio ad Euro si distende,
E in mezzo stà fra l’uno, e l’altro Polo:
Goccia la testa infame, e ’l sangue rende
Gravido l’African non fertil suolo.
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribile angue.

Ne mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi, e pestiferi animali,

Che quanto è più infelice, è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo invaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
Da venti Sciti, Australi, Hiberi, et Indi.

Hor dove nasce il Sol drizza la faccia,
Hor dove ne l' Hesperia ei si ripone;
Vede hor del Cancro l'incurvate braccia,
Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone.
Tre volte vide dove il mar s'agghiaccia,
E tre, dove son nere le persone.
Hor vola fra le stelle, et hor s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

Già ne l'estremo mar cadeva il giorno,
E cercava allumar l'altro Hemispero;
Ne pensando più Perseo andar attorno,
Ne creder se volendo à l'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dov'è l'Africa opposta al regno Hibero.
Che quivi gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

Reggeva Atlante l'ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Dove invitar suol Teti il più lucente
Pianeta, al fin del giorno à pernottare.
Non havea Re vicin, che più possente
Potesse à le sue forze contrastare,
D'imperio, e di più eletto popol moro,
Di senno, d'arme, di valore, e d'oro.

Un giardin fra due monti si nasconde,
C'ha volto à l'orto Hiberno il lieto aspetto,
L'irrigan due diverse, e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo,
Quando il foco involò, che formò l'huomo.

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose,
Quel nacque, e fe multiplicar le piante,
Ma 'l Re le tenne avaro à tutti ascose.
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceva egli sol tutte le cose,
Egli era l'hortolano, egli il godea,
Et un gran drago à guardia vi tenea.

Fea stare il crudo dente ogn'un discosto
Del mostro altier, che in una torre stava;
E s'un vedea vicin, d'un volo tosto
Dava le penne à l'aria, e 'l divorava.
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro havea) non oltraggiava.
Tal che d' un grosso miglio intorno al muro
Solo à lui quel paese era sicuro.

Hebbe ventura il Greco, che 'l dragone
Volendo allhor ne l'horto il cibo torre,
Che gli portò l'avarò suo padrone,
Lasciato havea la guardia de la torre,
Che l'infelice capo di Gorgone

À tempo non havria potuto opporre,
À la porta de l'oro il vol ritenne,
Dove ad un grosso Pin legò le penne.

Non molto lunge à le superbe porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore,
E torna solo à la sua regia corte,
Ne alcun gli viene in contro à fargli honore.
Ch'ogni suddito suo teme si forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'un miglio à quelle mura.

Con quella riverenza, et humiltade,
Ch'à dignità si deve alta, e superba,
Perseo s'inchina à quella maestade,
Che ne l'altiera fronte Atlante serba.
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume haver da l'erba,
E poi, che 'l giorno qui m'ha volto il tergo,
À la maestà tua dimando albergo.

S'huom di progenie altissima ti move,
E fa, che volentier gli dai ricetta;
Se d'udir cose sopr'humane, e nove
Prende Atlante invittissimo diletto;
Alberga il giunto quì figliuol di Giove,
Che di cose alte, e nove ha pieno il petto.
E ben creder me'l puoi, ch'andando à torno
Ho visto il mondo tutto in un sol giorno.

Stupisce Atlante, ch'un sia tanto ardito,
Che non tema l'horror di quella porta,

Che 'l suo dragone ogn'uno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente avelenata, e morta.
Come ha il suo intento, e 'l suo lignaggio udito,
Con vista il guarda disdegnosa, e torta,
Che la stirpe di Giove ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso udì à Teme.

Verrà un figliuol di Giove un giorno Atlante,
(Gli disse) ove il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde.
Però con voce acerba, et arrogante,
À l'odioso peregrin risponde.
Sia da te lunge Giove, e questo muro,
Di tue nove, e tue glorie io non mi curo.

Prega il figliuol di Giove, et ei minaccia,
Al fin crucciato il risospinge, e sforza.
Tanto, ch' irati vengono à le braccia,
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trahe fuor la stupefatta faccia,
Ch'à chi la vede immarmora la scorza.
Egli portava al fianco ogni hor Medusa
In un sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Ch' à l'arcion pegaseo legato pende,
C'havendol può mirar quel mostro crudo,
E fa, che non s' insassa, e non l'offende.
Hor quando il fa restar del zaino ignudo,
Per ammutir quel Re, con cui contende;
Chiude le luci, e 'l tergo à serpi volto,
Gli oppone in faccia il dispietato volto.

Come in quel viso, in quei viperei toschi,
Che pendon de lo spirto ignudi, e cassi,
Intende gli occhi incrudeliti, e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi.
La barba, e i neri crin diventan boschi,
E le parti più dure si fan sassi,
Le vene restar vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'un fonte.

Ogni suo picciol pel, c'havea su'l dosso,
D'herba fessi humil pianta, ò verde arbusto.
Divenne un duro sasso il nervo, e l'osso,
La costa, il dente, l'anca, il braccio, e 'l busto.
Fù cima il capo, e 'l piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al grave fusto.
Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

Come Perseo à Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si rivolta, e vede
Un monte, che non v' era, e s'alza tanto,
Che su'l suo dosso il ciel si posa, e siede.
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Dove scorge un villaggio, e move il piede
Verso il cavallo alato, e in aria poggia,
E vi giunge in un volo, e quivi alloggia.

Tutte servito havean la scura Notte
Ad una ad una già l'Hore notturne,
E l'Aurora le tenebre havea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea da le case, e da le grotte

Tutti i mortali à l'opere diurne;
Quando su'l pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Ethiopia il volo prese.

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido,
Dove Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
Quando più d'un lamento, e più d'un strido
S'udì tutto empir l'aere di cordoglio.
Perseo rivolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglio
Una infelice vergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, et ange.

Ó sententia di Giove, ò sommo padre
Come la tua giustitia (oime) consente,
Che per l'error d'una orgogliosa madre,
Patir debbia una vergine innocente ?
Fù di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, ch'à la catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di belta donna à lei non era pare,
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Dove Nettuno stà nel più profondo
Mar, se n'andar le Ninfe à querelare,
Dove conchiuso fù da gli aquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

Manda d'accordo un marin mostro in terra,
Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia.

Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Sepper poi da l'Oracol, che tal guerra
Si finiria se la sua figlia propria
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Così per liberare il popol tutto
Da così gravi, e perigliosi some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto,
(Che così havea la sventurata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trovò colui, che venne
À caso lì sù le Gorgonee penne.

Perseo fa, che l'augel nel lito scende,
E più da presso le s'accosta, e vede,
E mentre gli occhi cupidi v'intende,
E la contempla ben dal capo al piede;
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Et ha del suo languir maggior mercede,
E 'n lei le luci accese havendo fisse
Pien d'amore, e pietà così le disse.

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,
Ma degna ben de l'amoroso laccio,
Che i più fedeli amanti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
À farti lagrimar sul duro scoglio,
Che 'l lito, e 'l mar fai pianger di cordoglio.

Contami il nome, il sangue, e 'l regio seno,
Che t' han dato per patria i sommi Dei.
Ch' io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe, onde discesa sei.
Che se quel, che in me può, non mi vien meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
China ella il viso, e si commove tanto,
Che in vece di risposta accresce il pianto.

E se i legami non l'havesser tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato avrebbe il lagrimoso volto
L'ignudo fianco, la vergogna, e 'l lutto.
Pur si la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
De l'arroganza de la madre, e poi
Palese fè la patria, e' maggior suoi.

Ecco, mentre che parla, un romor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e mentre in alto scorge,
Pargli un monte veder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, à cui l'Oracol porge
L'infelice donzella à divorare,
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co'l ventre suo ne preme, e copre.

La misera fanciulla alza le strida;
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e graffia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l' onda frange.
Perseo del suo valor tanto si fida,

Ch'ad ambo dice, dal dolor, che v'ange,
Io vi trarrò, ma ben vorrei, ch'offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

Perseo son io, figliuol del sommo Giove,
Nipote son d'Acrisio, Argo è 'l mio regno.
E se ben stesse à me dir le mie prove,
lo non sarei di voi genero indegno.
Cefeo, e la moglie à quel parlar si move,
E questa, e quei gli dà la fe per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

Si come legno in mar, c' hà in poppa il vento,
Et ogni vela inalberata, e piena,
Se'n vien non men veloce, che contento
Per posseder la desiata arena:
Così quel mostro vien presto, et intento
Per trangugghiar si delicata cena,
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

L'innamorato giovane, che mira,
Che 'l pesce con ingorde, et empie voglie
À quello sventurato scoglio aspira,
Per torre à lui la convenuta moglie:
Gli vola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie,
E per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima, ch' investa, il riconosce tutto.

L'ombra nel mar de l'huomo, e del destriero
Vede la belva mostruosa, e strana,

E lascia il cibo sensitivo, e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiva, e vana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana,
Cala poi, qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hasta nel suo tergo non s'incarna.

Qual se l'augel di Giove in terra vede
Godersi al Sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'avidò piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'unghia la cervice, onde non crede
Che voltar possa il venenoso dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

S'accorge al fin, che se mill'anni stessee
À percotergli il dosso con quel pino,
Ó con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'un fender volesse
Con una spada l'Alpe, ò l'Apeninno.
Tanto, che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, à se più loda.

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due fenestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'ivi maggiore à lui far si potea scorno,
E innanzi à gli occhi suoi subito corse.
Lo smisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

La lancia gli havea pria rotta su'l dosso,
Ma teneva à l'arcion sospeso un dardo,
E con quel contra l'avversario mosso
L'aventa in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel, che fu percosso
Volle abbassare il capo, ma fu tardo.
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'in quel, che'l mostro il vide, il dardo il colse.

Il ferro non trovò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, et intento,
Tal, che non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli die tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi à vendicare il lume spento.
Di vendetta desio per l'aria il tira
Dove volare il suo nemico mira.

Vorrebbe il grave peso andare in alto
Per vendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà più d'uno assalto,
Ma 'l troppo peso abbasso il riconduce.
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli co'l suo destrier per l'aria vola,
Ó se nuota nel mar fin' a la gola.

Conosce ben che l'inimico offeso
Di vendetta desio preme, et invoglia,
E se non gliel vetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua soverchia doglia,
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,

E men col salto v`a, che con la voglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E 'l tira in alto mar lunge dal sasso.

Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, ove Gorgon si serra;
Che gli par questo assai miglior partito,
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma pria, che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto à l'occhio sano.

Tosto, che vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e 'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e 'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia v`a à trovar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi.
E 'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso, e grande.

Da poi che 'l mostro più non gli contende,
E c'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma;
Volta in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destriero ad una palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quivi lavar l'insanguinata palma.
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso essangue,
Tutto sparso l'havea d'acqua, e di sangue.

E, perche in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,

Certe ramosse verghe del mar trasse,
E gli fe un letto in su la trita arena.
Io non credo, ch' à pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

Ma le Nereide, ch' immortali, e dive
Non han punto à temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate, e vive
Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno prive,
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa.
Co'l seme anchor la vennero à toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

Così nacque il corallo, e anchor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
È tenero virgulto, e come viene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Move, e giunge in un vol dove su'l lito
Altri il genere aspetta, altri il marito.

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto, che venne.
Ogn'un s'inchina, ogn'un l'ammira, e cole
Tosto, ch'ei lascia le veloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo à forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

Perseo legata Andromeda anchor vede,
V'accorre in fretta, e subito la scioglie:
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la salvata moglie.
Indi ver la città drizzano il piede,
Dove il palazzo regio li raccoglie.
Ma far lo sponsalizio ei non intende,
Se prima à gli alti Dei gratie non rende.

Drizzò tre altari in uno istesso luogo
Per Giove, per Mercurio, e per Minerva.
E vi fe sù per l'hostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serva.
Un Toro, che giàmai non sentì il giogo
A lo Dio, che nel ciel maggior s'osserva,
Sacrò fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch' in mezzo stan nel più sublime altare.

À Mercurio un Vitel ne l'ara manca
Sacrò sopra altre fiamme accese, e vive;
Et una Vacca come neve bianca
À l' inventrice de le prime Olive.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze uniche, e dive,
E con allegro, e propitio Himeneo
Coei, che liberò, sua sposa feo.

Fansi le regie nozze, e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa.
Di seta, e d'oro, e pietre pretiose
Si vede ogni ornamento, et ogni vesta.
Traggon le donne fuor le gemme ascose,

E n'ornano altri il collo, altri la testa.
Empion voci, e stamenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

Ne la sala real lieta, et immensa
Si vede il ricco, e nobile apparato,
Dove à la larga, e sontuosa mensa
Ogni ordine s'honora, et ogni stato.
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro, e più pregiato.
È ver, che Bacco, e 'l suo divin liquore
Vollero in quel convito il primo honore.

Poi, che 'l divin Lioe tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar veder gli aurei tapeti
I lini, che lor fur di sopra tolti:
Vi fur da lor più degni alti Poeti
Dolci versi cantati, ma non molti.
Poi cercò intender Perseo, il clima, e 'l sito,
I costumi, e 'l vestir, le leggi, e 'l rito.

Come hebbe inteso di quel regno in parte
Del governo, e del clima i proprij doni,
Disse il più gran Signor, c'havesse parte
In quelle troppo calde regioni.
Dimmi ti prego Perseo con qual' arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni,
Come acquistasti quella horribil fronte,
Che fe di quel gran pesce in mare un monte.

Perseo cortese al cavalier si volse,
Poi fe, che queste note ogn'uno intese.

Da poi, ch' inanimar quel Re mi volse,
Che m'ha nutrito à sì dubiose imprese;
À favorirmi mia sorella tolse
Minerva, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l'aiuto loro, e 'l lor consiglio.

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali à pie, la spada al fianco,
Poi disse Palla. Il capo di Gorgone
Havrai senza restare un marmo bianco,
S'ove il Sol ne l'Hesperia si ripone,
Tu saprai ritrovar nel lato manco
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son, ne giovani mai furo.

D'un figlio di Nettuno Forco detto
Nacquero, e come uscir del materno alvo
Cangiaro à un tratto il puerile aspetto
La canicie del volto, e 'l capo calvo.
Nacquer de lumi anchor private, eccetto
Ch'un' occhio sol fra due ne trasser salvo.
E con uno occhio fuor d'ogni costume
Anc'hoggi gode hor l'una, hor l'altra il lume.

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco, il qual contra il voler divino
Fù da sì obsceni vitij accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino,
E nacquer de quel coito scelerato
Queste, à cui mostra un' occhio il giorno, e 'l cielo,
Che fer cano in un punto il volto, e 'l pelo.

Vizze, canute, curve, e rimbambite
Si fer con larga bocca, e labra schive,
Co'l mento in fuor pensose, e sbigottite
Come fosser cent'anni state vive.
Come le vide il padre si stordite,
E d'ogni honor d'ogni fortezza prive,
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fe por sù l'Africano lito.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nepoti in tutto abbandonate,
Penasser lì senza poter morire,
Che sapea, ch'immortali erano nate.
Onde per donar lor forza, et ardire,
Andò là dove attonite, e insensate
Sedeano, e le dotò di sì gran pregio,
Che poi mai più non s'ebbero in dispregio.

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer, da quali i piedi hebber sì snelli,
Ch'elle non sol dapoi non fur sì lente,
Ma giro à par de' più veloci augelli.
La prova voller fare immantinente
De rari stivaletti, alati, e belli,
E visto sì veloci havere i vanni,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

Con quest'ali cercar la terra, e 'l mare,
E dopo più d'un volo, e più d'un giro,
Ne l'Atlantico lito ad habitare
Incontro à gli horti Hesperidi ne giro.
Hor queste t'è mistier di ritrovare,

S'adempir brami il troppo alto desiro.
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

Sanno anchora una valle amena, e bella,
Ch'alcune illustri Ninfe hanno in governo,
Ricche d'un morione, il qual s'appella
L'invisibil celata de l'inferno.
Formata fù da l' infernal facella,
Et hebbe tempra tal dal lago averno,
Che se la porta à sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ogn'uno.

Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
Se non à le due Gree, c' hanno un sol lume,
S'alcuna di lor due d'huopo n'havesse.
Fece le Dee giurar su'l nero fiume
Pluton, prima che dar lor la volesse,
Che l'una, e l'altra vecchia sua nipote
Volle anchor rallegrar con questa dote.

Se giunger cerchi al destinato scopo,
Più d'un da queste haver convienti aiuto,
Ch'à le Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto.
Ma se questo ottener brami, t'è d'huopo,
Che vadi più, che puoi nascosto, e muto,
Che per promesse mai, ne per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

Ch'à le Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino.

E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il camino.
Ch'essendo mostruose, e schive, anch'elle
Una, perche peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte, e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

Hor se tal coppia haver brami per duce,
Che volan sì, che 'l folgore è più tardo,
E l'elmo, ch' invisibil l'huom conduce,
Convienti ad una cosa haver riguardo.
Che cerchi d' involar lor quella luce,
Ond' han comune hor quella, hor questa il guardo.
E sappi certo s'involar la puoi,
Che da le Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

Se l'occhio involar puoi, no'l render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta,
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir invisibile chi 'l porta,
Perche se senza lui visibil vai,
Anchor, che sia da te Medusa morta,
Da l'altra Euriale detta, e da Stenone,
T'è forza rimaner morto, ò prigionie.

Tu dei saper, che son nate immortali
Le due, che son con lei, figlie di Forco.
Et ambe d'Aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'un porco.
E son sì bellicose, e si fatali,
Che se non porti il morion de l'orco,
Essendo tu mortal nato, e non divo,
Non te ne lascieran partir mai vivo.

D'un'altra cosa anchora io t'ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d'impetrarti non vuoi correr rischio,
Fa, che guardi continuo in questo scudo.
Che se qui dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
Con questo specchio ti consiglia, come
Poi tor la vita à le tremende chiome.

Guarda qui dentro, e poi vanne à l' indietro,
Et à lei giunto d'un rovescio dalle,
Che l'aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da pervenirvi il calle.
Come la vedi degna del feretro,
Che l'harai tolto il capo da le spalle,
Volgi sicuro à lei lo sguardo, e 'l passo,
Che s' hai lo scudo, non ti può far sasso.

Poi che m'hebbe del fatto à pieno instrutto,
E di torre à le due l'unico lume,
Io me ne vado in aria alto condotto,
Verso le Gree da le Cillenie piume.
Hor sotto ho 'l mare, hor v'haggio il lito asciutto,
Ne m'arresta aspro monte ò largo fiume.
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto,
Dove m'havea la mia sorella detto.

Stommi in quello albereto ombroso, e folto
Fin ch'escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch'ambe io le veggio passeggiar per l'orto.
Miro fra fronde, e fronde ad ambe il volto,

Insin, che l'occhio illuminato ho scorto,
Sto cauto, e come comodo mi viene,
Volo dietro à colei, che l'occhio tiene.

Mentre à la vecchia, ovunque si diporta
Io son sempre à le spalle, odo che chiede
Quell'occhio, ilquale illumina, chi'l porta,
La Grea, che ne stà senza, e che non vede.
La sorella, cortese e poco accorta
Se'l cava da la fossa , dove siede.
Stendo io la mano, mentre à l'altra il porge,
E dallo à me per lei, ne se n'accorge.

Allhor di un volo alquanto io mi discosto,
Et odo anchor colei, che l'occhio vole,
L'altra risponde, haverglielo in man posto,
E van moltiplicando le parole.
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il Sole,
Ma ne' Coturni havendo anch' io le piume,
Prender non mi potean senz' il lor lume.

Al fin se voller l'occhio, lor fu d'huopo
Di torsi via d'ogni altra opinione,
Giurar condurmi al destinato scopo,
Et impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam per l'invisibil morione.
Servan le Ninfe al fato il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

Dopo lungo volar sento, che dice
Quella, che l'occhio havea, noi siamo al passo.

S' à te veder la mia sorella lice,
Senza, che t'habbi à trasformare in sasso;
Guarda, che dorme là in quella pendice,
Se tu la vuoi veder, tien l'occhio basso.
Non vi guard'io, resta Medusa à dietro,
Tanto, che ripercote entro al mio vetro.

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo,
E come il granchio verso lei camino.
Riguardo ne lo specchio, e 'l ferro prendo,
Tanto, ch'à lei, che dorme, m'avicino.
Come vi giungo, il braccio in dietro stendo,
E co'l consiglio, e co'l favor divino
Le tiro un gran rovescio sopra il collo,
E 'l tronco, e le fo dar l'ultimo crollo.

Da l'aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo à gli occhi mi riporta,
Et ecco sento un lagrimoso strido,
Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
Risuona à pena il mesto, e flebil grido,
Medusa (oime) la mia sorella è morta,
Ch'odo anchor l'altra vecchia, che non vede,
Che seco duolsi, e stride, e l'aria fiede.

À pianti, à gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo, et ecco intanto,
Euriale con Stenon, che 'l grido sente,
Corrono, e l'una, e l'altra accresce il pianto,
Arrotano il porcino, e crudo dente,
E se non m'asconde l'infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce, e forte,
Che fuggita à gran pena havrei la morte.

Mentre guardando in terra al cielo aspiro,
Per gire à le mie parti amene, e belle,
Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree, con le sorelle,
Unirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore, et altra pelle;
E 'n manco tempo, ch'io non l'ho contato,
Si fe guarnito un bel cavallo alato.

Io, che'l veggio si forte, agile, e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D'un volo vò su'l quadrupede augello,
Ch' io vo veder, come obedisce al morso.
E 'l trovai si latin, veloce, e snello,
Che su lui tutto l'aere ho visto, e corso.
E dopo haver cercato il mondo tutto,
À farmi sposo il vol qui m' ha condotto.

À tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, ne pergiuro,
Come al giardin fu de le Ninfe giunto,
Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro.
Poi credendo arrivato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar, ma furo
Quei Principi si vaghi del suo dire,
Ch'anchor questo da lui vollero udire.

Dimmi ti preghiam Perseo, gli fu detto,
Perche de le tre giovani, à sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì, se fu suo peccato, ò sua fortuna?
Perseo, che pria, che gisse al lor ricetta,

Volle saper la sorte di ciascuna,
E sapea de le serpi, e de' crin d'oro,
Così rispose à la richiesta loro.

De le tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale:
Ma fu ben di bellezze uniche, e sole,
Senza havere à suoi giorni al mondo eguale.
Divino il volto, ogni occhio un vivo Sole
Onde scoccava ogn'hor l'aurato strale
Cupido, e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

Vede il rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
Vede gli occhi soavi, e 'l dolce riso,
Ne si parte da lei, che se n'accende.
Non gli occorrendo allhor migliore avviso,
La forma d'un cavallo approva, e prende,
E infiamma à un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

Come ha 'l rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su'l trasformato dorso,
Entra ne l'alto suo salato humore,
Poi per le note strade affretta il corso;
E senza uscir de l'Africano ardore,
In terra à se medesimo affrena il morso.
E presa la viril spoglia di prima,
Fà sì, ch'ottien di lei la spoglia opima.

Ma non havendo luogo più vicino
Da soddisfare à le veneree voglie:

Non riguardando al pio culto divino,
Spogliata questa, e quel, tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerva il Re marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose à lo sdegnato lume.

Poi per punir d'un' atto sì lascivo
Coei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fe privo,
Perch'ella fosse à l'altre eterno esempio.
Die l'alma al suo capello, e fello vivo,
Fe d'ogni crine un serpe horrendo, et empio,
E i begli occhi, ond'Amor già scoccò l'armi,
Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciva à lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror de le nemiche genti,
Fe scolpir natural quel volto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti,
Nel suo famoso, et honorato scudo.
E per altrui terrore, e sua difesa,
De le sue insegne il fe perpetua impresa.

Mentre à più degni Heroi de l'Ethiopia
L'illustre cavalier Greco ragiona;
Un gran romor d'huomini, e gridi in copia
Sorge ne l'aere, et ogni orecchia introna.
Tanto che lascia ogn'un la sede propria,
E pronta à l'armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci voci, ò carmi
Per rallegrar; ma d'alti gridi, e d'armi.

La regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch'à gran pena maggior far si potria:
E 'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle honorar d'ogni alta cortesia,
V'havea invitato il regno tutto quanto,
E v'era il fior de la sua Monarchia.
Tal, che la sala anchor confusa, e varia,
Empie di doppio suon l'orecchia, e l'aria.

Come talhor, se 'l mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido, e contento,
E mentre tutto humil senz'onda giace,
Freme ne l'aria un tempestoso vento,
L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tanto, ch'assorda il ciel doppio lamento:
Cosi il lieto convito al novo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor, che promesso il Re gli havea
D'Andromeda il connubio, e co'l favore
Quasi di tutto il Regno hor la volea.
E quei, ch'eran più degni, e di più core

Nel palazzo Real condotti havea,
Da picche in fuor, con arme d'ogni sorte,
Proprie per quella sala, e quella corte.

Gli Ethiopi tutti havean non poco à sdegno,
Anchor che fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il regno
S'havesse à dare in preda à un forestiero.
Però il fratel del Re fece disegno
(Seco havendo il favor del popol nero)
D'uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria, che 'l facesse sposo ella nel letto.

Manda à veder con dignità turbato
Chi fà il romore il Re canuto, e bianco.
Il fido scudo il Greco hà già trovato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli havea dato,
Nel fodro anchor pendea dal lato manco,
Che la Real presentia ivi richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non vede.

I Principi, che fur di quel convito,
Stavano come quei, ch'altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbracciar la seta, e 'l panno,
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno,
Chi può, da i balcon guarda in sù la strada,
E ogn'un la man sù l'elso hà de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata
Stava ordinaria à l'improvviso colta,

Dopo qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni havean l'arma abbassata,
E la difesa de la porta tolta.
Ma fur tanto assaltati à l' improvviso,
Ch'un dopo l'altro al fin ciascun fu ucciso.

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, et altre assai donne, e donzelle,
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Ne il Moro udir si può quel, che favelle.
Ma tosto un prende de le Donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

Hor si vedrà, se sei figliuol di Giove
Fineo à gridar comincia da la lunga,
Ch'ei non farà, che tutto intende, e move,
Che 'l core hoggi quest' hasta non ti punga.
L'ali del tuo destrier si rare, e nove
Non potran sì volar, ch' io non ti giunga.
Tutto il ciel non farà, ch' io non ti spoglie
De la vita in un punto, e de la moglie.

Vede ei, mentre l' ingiuria, e d' ira freme,
Che in sala ignuda ogn'un la spada afferra,
E però pensa i suoi stringere insieme,
Et in battaglia poi far lor la guerra.
Che se non v'è come conviensi, teme
Ch' à suoi non tocchi insanguinar la terra,
E però aspetta gli altri ne la sala,
Li quai di man in man montan la scala.

Il Re al fratello accenna con la mano,
E corre con senile, e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano.
Questa del merto dunque è la mercede?
S'ei salvò lei dal mostro horrendo, e strano,
Come poss' io mancar de la mia fede?
Perseo à te non hà tolta la consorte,
Ben l'hà involata al mostro, et à la morte.

Legata la vedesti al duro scoglio,
Dove dal mostro esser dovea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però havesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
Tolta al Re in un momento havria la vita,
Ma perche sposar vuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il rivale, e un dardo tira.

Perseo, che attento stava à riguardallo
Quello al ferro nemico oppose scudo,
Ch'è fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E fe lo stral restar d'effetto ignudo.
Ma il Greco già lanciar no'l volle in fallo,
Ma, che contra Fineo fera più crudo,
Manda l'istesso dardo à la vendetta,
Ma Fineo spicca un salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
D'un, che dietro era à Fineo detto Reto,
E tanto indentro in quella parte il punge,
Che 'l fa senz'alma riversare indrieto.
Il vecchio Re da quel furor và lunge,

E protesta a gli Dei, ne 'l dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese, e saggio
Contra la mente sua fan quello oltraggio.

Perseo intanto gli Heroi di quella mensa
(Per proveder se può di qualche scampo)
In filo con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per traverso il campo,
Squadra gli huomini, e l'arme, e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giunge una freccia ingiuriosa, e presta,
E fora à lui le falde de la vesta.

Fin da l'estremo Gange era venuto
Ati, un paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse un simil mai non fu veduto
Da la natura fatto, ò dal pennello,
Da ch'egli nacque havea il Montone havuto
Dal Sol sedici volte onato il vello,
E solea ornar si vago aspetto, e divo
D'un vestir non men ricco, che lascivo.

Vada pur dove vuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne à se tira lo sguardo.
Altri non è, che meglio un segno tocchi,
Quando egli lancia un pal di ferro, ò un dardo,
Nel far, che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi à caval destro, e gagliardo.
E 'n tutto quel, che fà, mostra tal gratia,
Che vista mai di lui non resta satia.

Trovossi Perseo appresso al ricco altare,
Dove fer sacrificio ad Himeneo,

E vedendo un gran legno anchor fumare,
Il prese, e l'aventò contra Fineo.
Hor mentre il vuol d'un salto egli schivare,
Colse contra la mente di Perseo
Nel vago viso, e d'ogni gratia adorno,
Mentre egli à l'arco anchor tendeva il corno.

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido, e bianco;
Ma gli ruppe la fronte insino à l'osso,
E batter fe in terra il petto, e 'l fianco,
E dopo un respirar penoso, e corto
Il misero restò del tutto morto.

Quando il vede cader Licaba, un Siro,
Il qual l'amava assai più che se stesso,
Fà con un doloroso alto sospiro
Conoscere à ciascun, che gli è da presso,
Ch'egli hà di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso,
À piangerlo l' invita il duol; ma l' ira
À la vendetta, et à la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che 'l nervo, che quel misero havea teso,
A punto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso,
Lo strale incocca, e poi, che l'arco ha spinto
Co'l braccio manco più, che può disteso,
Tira il cordon co'l destro, e pria, che scocchi,
Drizza à l'istesso segno il dardo, e gli occhi.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto 'l ciel non farà, che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte.
E quando l'arco suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte,
C'hai scolorato un viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto 'l mondo.

Schiva egli il colpo, e quel, che trasse, vede,
Che di novo minaccia, e l'arco tende,
Lascia le squadre unite, e giunge, e fiede
Il Siro, e d'un mandritto il capo fende.
Quel gira, e và, ne può tenersi in piede,
E in tanto nel garzon le luci intende,
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore à canto à quel, che cotanto ama.

Dal Greco a pena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto
Se gli aventaro con mille arme addosso,
Ma à tempo ei ritirossi, e non fu punto.
Hor l'uno, e l'altro essercito s'è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto.
L'un Duca addosso à l'altro altier si serra,
E sono i primi à cominciar la guerra.

Mostra la punta de la spada, e 'l volto
L'uno, e l'altro rivale audace, e forte,
E cerca via, che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca à morte.
Ma il braccio hanno ambedue si fermo, e sciolto,

E voglia tal di vincer la consorte,
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, et hor lo scudo.

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso,
E questi, e quei ne l'uno, e l'altro corno.
Se ben quei, che fur colti à l'improvviso,
Non han tante haste, e tanto ferro intorno,
Ma sanno star talmente in sù l'aviso,
Che da gli altri non han danno, ne scorno,
Pur qualche targa, e qualche spiedo v'hanno,
Che ritrovar dove hor le Donne stanno.

Il Greco, e 'l Moro cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie,
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Ne men l'honor combatte, che la moglie.
È ver, che 'l Moro hà già disavvantaggio,
Ne la persona no, ma ne le spoglie,
Che la spada celeste è di tal prova,
Che manda tutto in pezzi ciò, che trova.

Hor ecco quei, che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti,
Che i Cefeni han molt'haste, e ogn'uno è armato,
Non, che de gli altri sian più fieri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli avversarij son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriva,
E del suo caro peso il busto priva.

Sdegnato contra lui con una scure
Per vendicar l'amico Erito venne,

Ma le tempre del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne.
À Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne.
Il colpo, ch' à la sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l'alma.

Mill'arme, e cavalier à un tratto à fronte
Gli sono, et ei più invitto ogni hor contende,
Ne men che invitto il core, hà le man pronte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fà di sangue un mar, di morti un monte.
Bellona è seco, e 'l cor più ogni hor gli accende.
Visto quei, che fuggir si gran valore,
Ripigliaro in un punto, e l'alme, e 'l core.

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte,
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di novo al fiero Marte,
E co'l Greco Signor s'accompagnaro,
E si pronti investir, che in quella parte
Gli aversi cavalier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar, ma in tanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

L' ira, e 'l valor di Fineo, il core, e 'l senno,
Il vantaggio de l'arme, e de guerrieri
La rotta à i Persi in quella parte denno,
Se ben furo un gran tempo arditi, e fieri.
Un, ch'era appresso à Perseo, gli fe cenno,
E fe, che vide i morti cavalieri.
Non sà l'ardito Greco ove s' investa,
Se salva quella parte, perde questa.

Come Tigre crudel, ch'arrotta i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diversi armenti,
In due diverse valli, più s'arrabia,
Gli orecchi hà in questa parte, e in quella intenti,
E non sa dove prima à investir s'habbia,
Al fin dove è più cibo, e più muggito,
Corre à sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal' ei, che di ferire ardea di voglia
Varij nemici in varij luochi sparsi,
Mentre à questi, et à quei l'ardor l' invoglia,
Riguarda questi, e quei, ne sà, che farsi.
S' investe questi pria, di quei si spoglia,
Corre alfin dove i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo, e fido,
Dov'è maggior romore, e maggior grido.

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno,
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppone,
L'alma in un colpo, ò due manda à l'inferno.
Seguon lui due fratei Brotea, et Ammone,
E Odite, che del Regno havea il governo,
E con animo invitto, e saggio avviso
Fecer di nuovo à lor mostrare il viso.

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e à Persi dier per fianco.
Come vide con pochi esser serrato

Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton, che 'l fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi il muro.

E à quei, che seco lì si ritiraro,
Disse, armar ne convien d'invitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n' han fatto, e 'l dishonore.
Vi trarrò tutti à un tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

I seguaci di Fineo, freschi, e molti
Fieri combatton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti.
Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In un' altro canton si fecer forti.

Fra i quali Odite fu, che 'l primo grado
Levato quel del Re nel regno havea,
Fineo l'odiava à morte, ch'à mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea,
E perche vien l'occasion di rado,
Vedendo, che con pochi ei difendea
La fronte d'un canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

L'odio, che porta à Odite, e la paura,
Che n'hà per quel, ch'ei può co'l suo fratello,

Fà, che de l'odio antico hà maggior cura,
E s'oblia per allhor l'odio novello.
Perseo intanto à colei, che l'huomo indura,
Havea scoperto il viperin capello,
E gli amici avisati, e 'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nemico il crudo volto.

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
E dice armati pur di più fort'armi,
Ch'io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contra il mio ferir non t'armi;
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi,
Co'l braccio destro alzato, che s'arresta,
E co'l piè manco innanzi ei si fe pietra.

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme à la vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che 'l mira;
Vuol per girlo à ferire alzare il piede,
E trova, che 'l gran peso abbasso il tira,
E anchor l' immarmorite, e stupid'ossa
Mostran, che correr voglia, e che non possa.

Erice, ch'à quei due, c'havean la scorza
Di marmo era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea,
Mentre, che chiama aiuto, e entrar si sforza,
Vede stupidi i due, ch'appresso havea,
Gli guarda, e vuol con man la prova farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

Si tira à dietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice. oh Dio, che cosa è questa?
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta ?
Et in quell'atto attonito parlando,
Un marmo con le labra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda quei sassi, e se ne maraviglia.

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese cavaliere,
Ma Acontio, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito, e fiero,
Tosto, ch' incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero.
Astiage si credea, che vivo fosse,
E d'un man dritto in testa empio il percosse.

La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca un sasso, e in su balza, e s'arresta,
Maravigliato, il colpo ei guarda, e vede
Una ferita essangue in sù la pietra.
Hor mentre vuol toccarlo, e che no'l crede,
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Dove anchor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

Ognun restò ne l'atto, ov'era intento,
Quando il capo crudel venne à mostrarsi,
Ma saria troppo à dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contra Perseo, e in un momento

Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo insaccar pensa il suo mostro, e intanto
Combatter sente anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto uccider il nemico
Con Climeno, e molti altri à questo intende,
Et ei con più d'un forte, e fido amico
Valoroso in quel canto si difende.
Il volto, che nel tempio fu impudico,
Anchora in parte stà, che non gli offende.
Il Greco andar vi vuole, e stà confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

Secondo, ch'era intorno assediato,
Non molto pria da gli huomini, e da l'armi,
Cosi poi, che ciascun fu trasformato.
Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
Non si trovando allhora il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei, ch'Ercole imitar sanno co'l salto,
Quando l'huom sopra l'huom sormonta in alto.

Climeno intanto, e Fineo haveano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inviati
Là dove i Persi s'eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati,
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com' essi attoniti, e insensati,
E allhor si ricordar, che 'l cauto Greco
Il sassifico mostro havea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si maraviglia,
E pensa seco andar verso la scala,

Vede, ch'egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non essala.
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala.
Non sà dove si sia l'esterno Duce,
Ne per saperlo aprire osa la luce.

Dapoi, che 'l cavalier di Grecia scese
Da marmi, che gli havean serrato il passo,
Dritto ne vò dove il contrasto intese,
Ne vi trova huom, che non sia morto, ò sasso.
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che move brancolando il passo,
E le man stende innanzi, c'hà paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

Guardando stassi, e tien la risa à pena,
Che spesso in qualche statua urta la mano.
E perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano,
Ch'ei per fuggir vorria trovar le scale,
E quello il mena dritto al suo rivale.

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un' altro avviso,
Per non restare, ò simulacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nemico il torto.
E fatta à timidi occhi un'altra chiusa
Con tutte due le man, così si scusa.

Deh Perseo contentatevi haver vinto,
Deh nascondete il venenoso mostro,
Perch'odio à prender l'armi non m' hà spinto,
Ne desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene un' amor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito vostro,
Per quella, ch'à voi sposa il valor diede,
Et à me il padre, il regno, e la sua fede.

Di non l'haver ceduta à voi mi pento,
E in tutto à me dò torto, à voi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spavento
Veder de la sassifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate anchor ne la carnal prigionie,
Non fate questa vita un simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

À quei si caldi preghi si commosse,
Il cortese, e magnanimo guerriero,
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder cosi nobil cavaliere.
Ma ne la mente un dubbio gli si mosse,
Che 'l fe sospeso alquanto nel pensiero,
Ch'ei sol potea, d'ogn'un più illustre, e degno
Porgli in dubbio ogni dì la sposa e 'l Regno.

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
À chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,
Da l'altro il move un virtuoso affetto

Di compiacere al supplicante Moro.
Che non è ben, ch'un vincitore offenda
Un, che si chiami vinto, e che s'arrenda.

Ode, che Fineo alza la voce, e dice
Oime, c'hò fatto, e in là la testa volta.
E mentre anchor pregar vuol l'infelice,
Sente, che più non hà la lingua sciolta.
E toccandogli il collo, e la cervice
Trova, che 'l sasso gli hà la carne tolta,
Anchor tien con le man gli occhi coperti,
È ver, che v'à due diti alquanto aperti.

Ó che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui, ch'à perdonargli essorta,
Ó pur perch'havea voglia di fuggire,
Ma non sapea dove trovar la porta,
Come volle la luce alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta,
E fattosi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

Perseo vittorioso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame, e truce,
E lieto à suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria si l'accende,
Che seco la consorte vi conduce.
Non v'à su'l Pegaseo, che s'era sciolto,
Ne sapea dove il vol s'havesse volto.

Seppe per via, che Preto, empio suo zio
D'Argo, e del regno havea tolto il governo

À quel, che più d'ogni altro iniquo e rio
Con la madre il die in preda al mare, e al verno.
Ma l'atto empio, e mortal posto in oblio
De l'avo immeritevole materno,
D'armarsi contra il zio fece disegno,
E l'avo ingiusto suo ripor nel regno.

L'arme non gli giovar, ne la gran forza,
Ch'Argo contra Perseo gia non difese,
Che 'l miser fe di marmo un' altra scorza,
Come ne l'empio crin le luci intese.
Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
E ver l'iniquo alunno il camin prese,
Il qual con empio fin gli die consiglio,
Che s'esponesse à così gran periglio.

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli pareva, che richiedesse il merto,
Anzi quando egli disse, fu deriso
D'haver quel mostro seco, ma coperto.
Diss'ei creder non vuoi, ch'io l'abbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo,
Subito afferra in man l'horribil' angue,
E fallo dura selce senza sangue.

Dal dì, che da quest' isola si tolse
Perseo, per gire à sì dubbiosa impresa,
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trovò per tutto in sua difesa.
Come poi ne la patria ei si raccolse,
Havendo ella la mente altrove intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
De le figlie di Giove alza la fronte.

Com'ella giunge à l'elevato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto, e venerabil choro,
Con quella dignitate il suo concetto
Aprè à le Dee, che à lei conviensi, e à loro,
E con parole saggie, e grato modo
Cosi disciolse à la sua lingua il nodo.

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama prudentissime sorelle,
Ch'à celebrare il monte di Elicona
Tirato havete tutte le favelle.
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
De le nov'acque cristalline, e belle,
Ch'à quell'augello qui far sorgere piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e 'l vidi anch'io.
E poi ch' in Ethiopia egli involosse
Nascosamente à un frater vostro, e mio,
La fama m'apportò, che qui voltosse,
E co'l piè zappò in terra, e nacque un rio,
Il più chiaro, il più puro, e 'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

Ond'io, che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre maraviglie, i pregi nostri,
Che la virtù, che v'orna, ammiro, et amo,
Venuta sono à i dotti ornati chiostri.
E per quel padre, che comune habbiamo,

Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La nova fonte, e più d'ogni altra chiara,
E s'altra cosa in questo monte è rara.

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese à la pudica, e saggia Dea,
Che 'l virginal collegio ivi raccolto
Pronto era à tutto quel, ch'ella chiede.
E verso Urania ogn'una il ciglio volto,
Che nel Senato allhor tal grado havea,
Tutte con gran rispetto atteser, ch'ella
Fosse la prima à scioglièr la favella.

Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
Lieta (le disse Urania) hoggi vi rende
L'acqua, gli antri, le selve, i prati, e 'l chiostro
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto saggia Tritonia, il monte è vostro,
Nulla al vostro desio qui si contende,
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E 'l fonte fe, c'hor di veder vi cale.

Nume ne l'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrovar più pronte.
E s'havrete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la nova fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e 'l bosco,
Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte.
E in un tempo per man la prese, e tacque,
E con l'altre n'andar verso quell'acque.

Sorger la Dea d'un vivo sasso vede
Quel fonte vivo, cristallino, e bello.

Che nacque lì zappando con un piede
Il novo Meduseo veloce augello.
Loda il vaso capace, ù surge, e siede,
Loda il lascivo, e lucido ruscello.
Loda gli antri, le selve, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, et honori.

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan come gli altri inculti, e rudi.
Degne ben sete Dee del loco voi,
E degno è 'l loco de bei vostri studi.
Voi culto, illustre, e celebre il rendete,
Et ei vi dà il diporto, che vedete.

Ó Dei (rispose allhora una di quelle)
Ben saremmo felici, e in pregio havute,
S'ad opre più magnanime, e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute,
E fra le vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute,
Si che le menti nostre, e caste, e pure
Da l'insolentie altrui fosser sicure.

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto, e divin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro stato
Se voi foste fra noi con le vostr'arme.
Non è mai dì, che qualche scelerato
Contra la nostra castità non s'arme,
Che vedendoci imbelli hà ogn'un coraggio
Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

Di Tracia venne in Focide un tiranno
Il maggior non fu mal sopra la terra,
E prese con la forza, e con l' inganno
Daulia, una popolata, e ricca terra.
Non credo, che regnato havesse un' anno,
Che mosse à le tue suore un' altra guerra,
E batter le costrinse in aria i vanni,
Per via fuggir da suoi troppo empì inganni.

Andando noi verso Parnaso un giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Un' austro, che si leva oscure et empio.
N'invita intanto à far seco soggiorno
Per far di tutte un vergognoso esempio
Questo crudel, che Pirenio nomosse,
Fin, che la pioggia, e 'l giel passato fosse.

Noi, che veggiam d'oscuri nemi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E da l'invito in quel bisogno offerto,
Tanto, che quell'oscuro, e horribil velo
Havesse à l'atra pioggia il grembo aperto,
Ó volto al nostro cielo havesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

N'invita intanto il suo pensier malvagio,
Ch'appar nel volto amabile, e modesto
À veder de l' ignoto à noi palagio
Lo stupendo artificio, ond'è contesto.
E havendo da quel tempo horrido ogni agio

Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far si, ch' à rimirar la pioggia
N'andammo ne la sua più alta loggia.

Ma poi che l'Aquilon chiaro, et altero
Comparse in giostra con il torbido Austro,
E 'l fece con quel nembo oscuro, e nero
Nasconder sotto 'l mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo hemispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore aviso,
Che san le nostre lingue, e 'l nostro viso.

Ben che 'l Barbaro rio noi conoscesse.
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
Non però vidi, ch'ei riguardo avesse
Al divin, che n'eterna, e che ne bea.
Un van desio di noi l'alma gli oppresse,
E perche chiuse già le porte havea,
Cercò di farne forza, e ne convenne
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

Battiam veloci, e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era un Dio,
Ne prevedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor de la loggia al volo intento,
E fidò 'l corpo suo più grave al vento.

Con la parte celeste al cielo aspira
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto,

Ma la terrea virtù, ch'in terra il tira,
Fà, ch'à l'antica madre ei batte il volto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno v'è libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto havendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

Mentre l'accorta Musa anchor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
À tutte un gran romor l'orecchie introna
Di molti augei, ch'al ciel le penne danno.
Corron per tutto il bel monte Helicon,
Poi volan sopra un faggio, e lì si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerva, e la saluta.

Prima, che gli vedesse, ella pensosse,
Ch'un' huom da l'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio, che 'l ciel percosse,
Fe l' idioma suo conoscer Greco.
Minerva ver le Muse il parlar mosse,
Non so se quegli augei ragionin meco,
Che se 'l sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda d'accordo allhor disser le Muse,
Fà, ch'ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe.
Del volto human restar pur dianzi escluse
Essendo anchor d'età molli, et accerbe
Dal nostro allhor troppo oltraggiato choro
Per l'arrogantia, e per la gloria loro.

Dentro del Macedonico sentiero
Peonia una provincia il volgo appella,
Vi nacque Evippe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo cavaliere
Nacque quell'animal, c'hor ti favella,
Che come io dissi, à ritrovar ne venne
Per arricchire il ciel di nove penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
C'havesse nel figliar miglior fortuna,
Che trovasse Lucina più seconda.
Fece una figlia ad ogni nona Luna
Più bella una dell' altra, e più gioconda,
Tal, che in men di novanta Lune nove
Con gran felicità n'acquistò nove.

Crebbero, e si trovar queste donzelle
Cresciute un canto haver tanto soave,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor verso ammirando ogni huom piu grave,
Essendo come noi nove sorelle
La lingua di parole armar sì prave,
Che per tutto d'haver si davan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

E un dì lasciato à bel studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte.
Trovate altro diporto, altro ricetto,

Che terrem cura noi di questa fonte,
Ch'essendo nel cantar miglior di voi
L'ufficio vostro hor s'appertiene à noi.

E se tal confidentia in voi si trova,
Che 'l vostro canto sia di voce, e d'arte,
Più soave del nostro, e che più mova,
Ritiriamoci à cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara prova,
Che siam migliori in voci, e 'n vive carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debbian d'accordo terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal gioco
À l'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'abbiate à ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, et alma.
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi à voi di riportar la palma,
L'Emathie selve de la madre Evippe
Contraponiamo al fonte d'Aganippe.

Se bene opra ne par di Dee non degna
Venir contra mortali à tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantare di tanta offesa.
De le Ninfe troviam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch'accettata hebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il vero.

In un bell'antro un sasso vivo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,

I primi à premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi,
L'altre senza servir legge, ne sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima.
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

Dà lor l'eletta à cominciar lor canti
Al suon d'un non colpevole istrumento,
In dispregio de Numi eterni, e santi
Die fuori il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E 'l periglio del cielo, e lo spavento.
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la terra.

L'empia suo verso ogni sovrano honore
À giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo divin collegio.
E d'haver dato al ciel maggior terrore
Dava à Tifeo fra gli altri il sommo pregio,
Perch'ei fu, ch'agli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che ogni Dio dal troppo corso afflitto
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto,
Che per dar refrigerio à sì gran pena,
D'ogni vivanda più prestante al vitto
Apparecchiaro una superba cena,
E come v' invitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter, che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'un l'altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già vicin fu à tutti forza
Per salvarsi da lui cangiar la scorza.

Ch'à pena con Tifeo s'udì dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe Giove un montone, e Bacco un becco,
E gir con l'altre bestie à la pastura.
Ch'Apollo anch'ei fe de la bocca un becco,
E tutto si vestì di piuma oscura.
E fatto un corvo lui, Mercurio un Ibi
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

Che visto ciò Giunon temendo anch'ella,
Una cornuta vacca si fe dopo:
La cacciatrice Dea del Sol sorella
Si fe il folle animal, che caccia il topo:
Che l'impudica Dea, non disse bella,
L'onde, che fur sua madre, hebbe per scopo;
E udito l'huom, che de la terra nacque,
Entrò in un pesce, e s'attuffò ne l' acque.

Ogni calunnia, che trovò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi immortali,
Ne disse pure un verso in lor favore,
Ne come fur dapoi gli Egitij tali,
Che con sommo del ciel pregio, et honore

Ne' lor tempij adorar molti animali;
Ne come sotto il vello d'un montone
Venerar ne la Libia Giove Ammone.

Ma ogn'un, che la risposta havesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte,
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n'ebbe l'altra parte,
Sapria, che chi con noi prende contesa
Nel canto, con honor non se ne parte.
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò udirti i suoi più dotti carmi.

Anzi te'n vò pregar (la Dea rispose)
Ch'io bramo un tempo far con voi soggiorno,
E goder queste belle selve ombrose,
Fin che passi il calor del mezzo giorno.
E fia ben, che sù l'erba si ripose
Ciascuna à guisa, di theatro intorno,
Ch'io spero di goder con questo aviso
D'una il dotto parlar, di tutte il viso.

Poste à seder nel bosco ombroso, e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese
Poi che Calliope hebbe da noi co'l canto
Cura di terminar le liti prese;
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor questa, hor quella corda, insin ch'intese
Da più d'un lamentevol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

Percote hor solo un nervo, hor molti insieme
La destra, e molto hor fa veloce, hor lento,

E 'l nervo hor sol se ne risente, e geme,
Hor fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca trova à tempo i tasti, e preme,
E con l'acuto accorda il grave accento.
Et ella al suon, ch' in aria ripercote,
Concorda anchor le sue divine note.

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
Onde co'l curvo aratro aprì la terra.
Prima gli fe conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra.
Prima le leggi die d'amore, e fede
Da viver senza lite, e senza guerra.
Prima die à l'huom la più lodata spica,
À l'alimento suo si dolce amica.

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio
Di dare il canto à me si pronto, e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
De la Dea di certezza agguagli il merto.
Che se sarà sì chiaro il canto mio,
Che quel, c'hò dentro al cor, mostri scoperto,
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo honor gran parte à lei.

Poi che dal divin folgore percosso
Tifeo cadde anchor vivo in terra steso,
Giove, perch' ei da troppo orgoglio mosso,
Il Cielo havea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta adosso,
Perche gravato dal soverchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il Ciel dal suo terror sicuro.

La destra ver l' Italia del gigante
Stà sotto al promontorio di Peloro.
La manca, ch'è rivolta in ver Levante,
Pachino aggrava un' altro promontoro.
Sostengon Lilibeo l' immense piante
Che guarda fra Ponente, e 'l popol Moro.
Etna gli preme il volto, et è quel loco,
Onde anchor resupino essala il foco.

L'altier gigante, che gravar si sente
Dal peso, che sostiene la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talhor si smisurata scossa,
Che 'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda, e larga fossa,
Ch' inghiotte dentro à regni infami, e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

Vede una volta il Re de le mort'ombra
Tutto intorno tremar ciò, ch'è sotterra,
E che per tema ogni empia Erinna, ogn' ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra.
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro
Più basso s'esser può, che non e 'l centro.

Dapoi, che 'l terremoto venne meno
Lo sbigottito anchor Re dell'Inferno
Fà porre à neri suoi cavalli il freno,
Monta su'l carro, e lascia il lago averno,
E subito, che scorge il ciel sereno,

Splender vede in Sicilia un foco eterno,
Ei tien, che 'l terremoto habbia per certo
Fin dentro il regno suo quel monte aperto.

Vavvi, et ode, che 'l foco, ch' ivi splende,
È 'l fiato d' ira acceso di Tifeo.
Onde intorno à veder l'isola intende,
Per saper s'altro mal quel moto feo.
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa ov'ei crucia il popol reo;
Ma nel girar ch'ei fe, cosa gli avvenne,
Che 'l suo camino alquanto gli ritenne.

Ne la Sicilia un monte Erice è detto,
Dove è sacrato un tempio à Citherea,
Quivi la bella Dea stando à diletto,
Co'l suo dolce figliuol, ch'in braccio havea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

Venere, c'havea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
À corre, e à inghirlandar la rosa, e 'l giglio,
Le cadde in mente un'honorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Et accennando in questa parte, e 'n quella,
Gli fe veder Plutone, e la Donzella.

Era anchor una tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Giove,

Hor mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così il parlar la Dea verso Amor move.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto dove
Regna colui, c'hor qui ti vedi à fronte,
Il quale è Re del regno d'Acheronte.

Già tre parti si fer di tutto il mondo.
Costui per Re la terza parte osserva.
Tu acquisti il Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serva.
Tu vedi ne l' imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerva.
Tal, che s'habbiam nel ciel perduto in parte,
È ben, che ci allarghiamo in altra parte.

Prendi dolce amor mio, quell'alme prendi,
(Non ci perdiam sì avventurosa sorte)
Onde et huomini, e Dei sovente accendi,
E fai soggetti à la tua altera corte.
Stendi à l' inferno anchor l' imperio, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte.
Fatti soggetti anchor gl'inferni Dei,
Tu vedi qui Pluton, lì vedi lei.

L'ale il lascivo Amor subito stende,
E trova l'arco, e la faretra, e guarda,
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda.
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fà parer tarda,
Et aguzzato il ferro à un duro sasso,
Ferma co'l piè sinistro innanzi il passo.

Lo stral nel nervo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l'occhio à un segno:
Poi con la destra tira à se la corda,
E con la manca spinge innanzi il legno.
La destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E dove accenna l'occhio il coglie, e punge.

Stà non lontan dal monte, ond'esce il foco
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splendor, che far può un prato adorno.
Ma quei, che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon quei bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

Hà di Pergusa il nome il lago, dove
Con altre vaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Giove
Tessea le vaghe sue ghirlande, e belle.
Quivi cercò come havea fatto altrove
Quel, che dà legge à l'ombre oscure, e felle,
Per veder se Tifeo fatto ivi avesse
Danno, ch'al Regno suo nocer potesse.

E poi, che danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto,
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi divino aspetto.
In tanto contra Amor l'arco gli tese,

E come io dissi, il colse in mezzo al petto,
E passò il colpo sì dentro à la scorza,
Che ei senza altro pensar venne à la forza.

La tenera fanciulla, et innocente
Tutta lieta cogliea questo, et quel fiore,
E quinci, e quindi havea le luci intente,
Correndo à quei, c'havean più bel colore.
Quest'era il maggior fin de la sua mente,
D'haver fra le compagne il primo honore.
In tanto il novo amante, ch'io vi narro,
L'afferrò un braccio, e la tirò su'l carro.

Ella, che tutto havea volto il pensiero
À le ghirlande, e à fior, come si vede
Prender da quel così affumato, e nero,
Stridendo à le compagne aiuto chiede.
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl'infiammati cavalli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre in suo soccorso.

E volendo appigliarsi per tenersi
À un legno con le man, vede, che cade
Il lembo de la veste, e i fior diversi
Tutte adornar le polverose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto de la sua tenera etade,
Che de caduti fior non men si dolse,
Che del ladron, ch'à forza indi la tolse.

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,

Fa sovente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caval chiama per nome.
E grida, e fa lor' animo, e spavento,
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid'ella, e volge à le compagne il viso,
Che corrano à la madre à darne avviso.

Ma strider ben potea, che si discosto
Da l'altre il Re infernal trovolla, e prese,
Et elle havean tanto il pensier disposto
À fiori, e tanto in lor le luci intese,
Et ei fe il carro suo sparir si tosto,
Che di tutte una non la vide, ò intese,
E già calava il Sol verso la sera
Quando tutte s'accorser, che non v'era.

Passa Pluton sul suo carro veloce
Vicino à gli alti di Palico stagni,
Dove l'odor solfureo à l'aria noce,
Ch'essala fuor di quei ferventi bagni,
Ne si cura di lei, ch'alza la voce,
Ma lascia, che si doglia, e che si lagni,
Giunge poi dove appresso à Siracusa
Sorge il famoso fonte d'Aretusa.

Da quel sorge non un'altra fonte,
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'hà in custodia à piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella.
Costei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina, e bella,
Vide portar con violentia altrove
Colei, ch'uscì di Cerere, e di Giove.

E de la madre amica, e de l'honesto
Al Re de l'Orco attraversò la strada,
E disse con un volto acro, e molesto,
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto.
E se pur questa vergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

Farsi genero alcun mai non dovrebbe,
Se 'l socero à restar n'havesse offeso,
E s'uno à le gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m'hebbe,
Ma ben con modo honestamente inteso.
Cosi dicendo stende ambe le braccia,
Et à cavalli suoi grida, e minaccia.

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, e i Fauni, e le Napee,
E quelle, che del mare hanno il governo,
Et altre assai de le dolci acque Dee
Non concorrano à fargli danno, e scherno
Prima, che torni à l'ombre ingiuste, e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin' al centro, e che l'ingoi.

Obedisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre, ch' à l'inferno il mena,
Et ei sferza i cavalli, e quei vi vanno
À roder lieti l'infernale avena.
Con dolor, con angoscia, e con affanno

Resta, colei ne l'oltraggiata arena,
E può l'ira, e 'l dolor nel suo cor tanto,
Che più, che v'ha il pensier, più cresce il pianto.

Stillar fa in acqua l'uno, e l'altro lume
La grand'ira, e 'l dolor ch'ange la mente,
E ne l'onde medesme, ond'era nume,
À poco, à poco liquefar si sente,
Tal, che fà di se stessa un picciol fiume,
Il piede è già tutt'acqua e solamente
Si tien anchora un poco il nervo, e l'osso,
Se ben non è sì duro, ne sì grosso.

Piegato havreste qual tenera verga
L'ossa, che non ster molto à liquefarsi,
Ne membro v'ha, che l'acqua no'l disperga,
Ogni poco, che dentro osa attuffarsi,
Di questa, e quella man, ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi,
Visibil restav' ancho il volto, e 'l petto,
Ma assai trasfigurato ne l'aspetto.

Perche fur prime le sue chiome bionde
À la fontana à far più colmo l'alvo,
Che cadder di ruggiada in mezzo à l'onde,
E le lasciaro il capo ignudo, e calvo,
Al fine il petto, e 'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta salvo,
E dove pria fu de le linfe Ninfa,
Si fece poi de l'altre Ninfe linfa.

Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia de le donzelle,

La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è, chi ne sappia dir novelle,
Move per tutto il doloroso piede,
Cercandola hor co'l Sole, hor con le stelle,
Fà poi con alte, e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra havea due volte,
Et altrettanto il Sol co'l suo splendore
Havea tutte à i mortai le stelle tolte.
Due volte anchor nel tenebroso horrore
L'alme città la notte havea sepolte
Co'l manto suo caliginoso, e nero,
Del nostro, e de l'Antartico Hemispero.

Quando per tutta la Trinacria havendo
Cercato, senza haverla mai trovata,
E fuor del suo costume non essendo
À l'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi horribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta, e disperata.
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese ne le fiamme di Tifeo.

Dapoi, c'hebbe la Dea le faci accese,
Montò su'l carro, e diede i draghi al volo,
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L'Hibero, il Gange, e l'uno, e l'altro Polo.
Benche più, che cerconne, men n'intese;
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
E 'n boschi, antri, palazzi, e 'n ogni loco
Entrò quando co'l Sol, quando co'l foco.

Al fin da la stanchezza, e da la sete
Vinta, co'l carro in una selva scende,
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l'occhio, e 'l piè verso un tugurio intende.
E d'acqua desiosa, e di quiete,
Co'l piè la bassa porta alquanto offende.
Una vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla,
E la Sicana Dea cosi le parla.

Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
Che concede la terra à la tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già foro
Lieti, e robusti, e te vivace, e forte;
Dà con un poco d'acqua alcun ristoro
À queste membra stanche, afflitte, e morte:
Ristora quell'humor, che 'l Sol m' ha tolto,
E fatto nel camin piover dal volto.

Non havea anchor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benche lenta,
Mossa da la pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del vin, che nel suo povero tetto
Teneva, e d'una rustica polenta,
C'havea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande
L'afflitto corpo da l'ardor distrutto,
Che poco havendo à cor l'altre vivande,
Dal vaso terreo il vin si beve tutto,

E poi de l'altro vin da se vi sponde.
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E 'l vino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

Un fanciullo era lì soverchio ardito,
Anzi secondo il suo stato impudente,
Ne visto havendo mai si bel vestito,
Ne fronte si divina, e risplendente,
Stava à mirarla attonito, e stordito,
Vistola poi mangiar si ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, et additolla,
E troppo ingorda, et avida chiamolla.

E seguitando il suo dispregio, e riso,
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli aventò nel viso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse.
Perche non sia da te più alcun deriso,
Io vo, che porti eternamente affisse
Queste vivande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

Tutto gli macchia il vino, e 'l grano il volto,
E in un momento tutto il corpo abbraccia:
Si fan d'un' animal breve, e raccolto
Due gambe picciolissime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia.
È più picciolo assai, di stelle pieno,
Et ha, ma non mortal qualche veneno.

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che 'l manto cosi vario gli han composto,

E che gl'impresser sopra de la pelle
Per uno sdegno la polenta, e 'l mosto.
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte sì picciole, e sì tosto:
Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
Debbia afferrarlo, et ei fugge, e s'asconde.

La Dea ritorna à draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il cielo:
Vede ove il Sol si leva, e dove alloggia,
L'huom di quanti colori hà il mortal velo.
Non teme Sol, ne grandine, ne pioggia,
Ne il troppo freddo, o 'l troppo ardente cielo.
E tanto in giro andò di tondo, in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

Al fin torna in Sicania, e guarda dove
Stava cogliendo i fior con le compagne.
Quivi non la ritrova, e cerca altrove,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin verso quel fonte il passo move,
Che 'l torto di Pluton continuo piagne:
L'havria ben Ciane allhora il tutto detto,
Ma le mancava il suon, la lingua, e 'l petto.

E non potendo più con quelle note,
Onde à Pluton gridò, scoprir la mente:
Dà quegli inditij à lei, che dar le puote,
Come la nova sorte le consente.
Mentre spinse Pluton l'avare rote,
Co' fior cadde à la vergine innocente
Una cintura, dove il fonte nacque,
E questa Ciane le mostrò sù l'acque.

Come la madre sconsolata vede
La pretiosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir, che fe la figlia,
Il tristo, et innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia:
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Malvagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri, e lieti.
Onde ridotta t' ho fertile, e pregna
Da le nobili biade, che tu mieti.
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dapoi, che non t'opponi, e che non vieti
À chi danno, et ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

Io cerco di giovarti più, ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore;
Per porti un ricco, e vago manto adosso,
Varia l'herba ti dò, la spiga, e 'l fiore:
Tu poi vedi un contra il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E beneficio tal posto in oblio,
Tu 'l soffri, e non ti cal del danno mio.

Ne mi puoi dir di non l'haver veduta,
Ch'ecco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Ch' in questa parte è nel fuggir caduta
Quando rapita fu da questo regno.
Che non mi dici almen, perche stai muta,

Dov'ha l'involator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, et à che volta,
Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna, d'ogni gran supplicio
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale ufficio:
E tu soffristi, che per questa strada,
Scordata di sì raro beneficio,
Fosse condotta misera, e infelice,
La figlia de la tua benefattrice.

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir dove sia, chi l'abbia presa,
Anchor, che certa io sia, che 'l tutto sai.
Già mai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conviene à la tua mente ingrata.

I curvi aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Huomini, et animai condanna à morte.
Comanda poi, che sterile diventi
Il fertil campo, e frutto non apporti
À chi il seme in deposito gli crede,
E manchi de l'usura, e de la fede.

La Sicilia le biade alte, e superbe
Non rende più, che Cerere non vole,

Le secca, se talhor crescono acerbe
Hor troppo lunga pioggia, hor troppo Sole.
Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
E restar le campagne ignude, e sole.
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

La terra, non più matre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce infame, e strano,
E fà, che 'l seme buon manca, e traligna,
E diventa di nobile villano.
Fà, che l'inespugnabile gramigna,
E che 'l loglio, e la vecchia affoghi il grano.
Se la pioggia il corrompe, il Sole il coce,
La terra, il foco, e l'acqua, e 'l ciel li noce.

La fonte allhor, che fu prima Aretusa,
Che sà chi tien la figlia, e dove, e come,
Alza da l'onde Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'humide chiome.
E come meglio sà, la terra scusa,
Per lei sgravar da sì dannose some,
E stando fuor de l'acqua insino al petto,
Cerca mover la Dea con questo affetto.

Ó de le biade santa genitrice,
E di quel viso angelico, e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trovata anchor non hai, ne in tutto 'l mondo;
Rendi à la terra misera, e infelice
Il manto, come havea lieto, e fecondo,
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contra sua voglia.

Non da l'amor de la mia patria spinta
Ti prego, essorto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia, che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Eliei;
Ma ben dal giusto, e da l'honesto vinta
Ti ricordo, che fai quel, che non dei.
Che toglì à questa terra i pregi sui,
E la vieni à punir del fallo altrui.

Non per la patria, ò mio proprio interesse,
Ti cerco far ver la Sicilia humana,
Ch'anchor, ch' io irrighi la Trinacria messe,
Io son qui forestiera, e non Sicana.
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne' campi Elei, dov'io nacqui Pisana,
Benche quest'isola ami à quella guisa,
Ch' amai la patria Elea vivendo in Pisa.

E s'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu havessi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come venni in queste parti à starme.
Basta per hor, che la ragion ti conte,
Ch' in favor de la terra ha fatto armarme.
E s'io troverò in te l'usata pieta,
Tu la tua patria, et io farò te lieta.

Sappi, che queste fresche, e limpid'onde,
Che surgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon ne le tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito.
Quivi il terren m'inghiotte, e mi nasconde,

E mena per lo regno di Cocito,
Là dove lascio l'ombre oscure, e felle,
E qui risorgo à riveder le stelle.

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò, che fan nel piu profondo speco.
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma Regina del regno opaco, e cieco,
Ma, che comanda à l' infernal magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

Si che non sol non dei pianger si forte,
D'haver per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acquistato un tal consorte
Mi par, che molto rallegrar ti dei.
Hor qual potea maggior ritrovar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno honore,
Resta si stupefatta de la mente,
Dal novo sopraggiunto dolore.
Ch'assembra un marmo, e come si risente,
Da l'ira stimolata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il camin tenne,
E dritto al ciel fe lor batter le penne.

E co'l crin scapigliato, hirto, et incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Giove.

E di lagrime sparso havendo il volto,
Che 'l continuo dolor distilla, e piove;
Poi che lo spirto alquanto have raccolto,
Cosi la voce articolata move.
Giove de gli alti Dei Signore, e padre,
Ascolta questa addolorata madre.

Io vengo al tuo sublime tribunale,
Ó de gli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, ne per far male
Altrui, per odio, ò vendice desio.
Non, perche 'l tuo giudicio universale
Punisca l'offensor del sangue mio,
Non per dir, c'hoggi ogn'uno empio, e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

Di questo io lascerò cura à colui,
Che debbe provvedere al comun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forza usa, e l'inganno.
Tu sai pur quale io son, qual sempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno,
Per provvedere i frutti più pregiati
Tanto à gli honesti, e pij, quanto à gl'ingrati.

Non ho la mente sì malvagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si togliia,
Che donna io sia de la fortuna mia,
Poi che v'è chi per forza me ne spoglia,
Rendasi à me quel, che mi s'appartiene,
E 'l ladro, e 'l malfattore habbia ogni bene.

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua da me cercata tanto,
La figlia, che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo;
Fra gli spirti hor si stà dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto,
Trovata l'ho ne l'infernal deserto,
Se trovar si può dir, perder più certo.

Se trovar si può dir saper dov'ella
Per forza stà, senza poterla havere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del dovere.
Hor non ti dimando altro, che d'havella,
Come prima l'havea nel mio potere.
Che starà tanto meglio al mio governo,
Quanto è più ben nel ciel, che ne l'inferno.

Sol questo à te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso,
E se 'l mio sangue non t'è punto in pregio,
Movati il sangue, ond'hai quel parto impresso.
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Anchor che fosse il mio vile, e dimesso;
Deh se mover no'l può l'afflitta madre,
Mova la figlia almen l'offeso padre.

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'un prego honesto, e pio non sia schernito,
Che 'l celeste giudizio non consente,
Ch'alcun debbia goder d'un ben rapito.
E la pietà non vuol, ch'una innocente

Figlia uno involator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudicio move,
Ben mover dè per la sua figlia Giove.

L'imperador del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica.
E d'havere in memoria le fè segno
La grata lor benevolentia antica.
Comune è questa ingiuria, e questo pegno,
Comune è la vendetta, e la fatica,
Rispose poi, comune è il suo cordoglio;
Ma dà l'orecchie à quel, che dir ti voglio.

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allhora ingiurioso oltraggio,
Che l' ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E qui bisogna haver l'occhio al coraggio.
S'un tragge in alto un sasso, e un cavaliere
Percote giunto à caso in quel viaggio,
S' in mente il trahitor non ha l' inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno si nel pegno amato, e fido,
Ch'ei non v'andò con questa intentione,
E lo sforzò la face di Cupido.
Anzi io sarei di ferma opinione
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte à colui la nostra prole,
Che 'l terzo tien de l'universa mole.

Io 'l ciel, Nettuno il mar, quel regno hav'ello,
Che de gli altri è più immobile, e più forte,

Ne sdegnar ci dobbiam genero havello,
Poi che nel mondo ci tien la terza corte,
Et è mio, come sai, minor fratello,
Ne d'altro cede à me, che de la sorte,
E questo furto, s'un vi pon ben cura,
Non è danno, ne ingiuria, ma ventura.

Ma se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio à fatto,
Ritornerà Proserpina à la luce
Per sententia del ciel con questo patto;
Se nel paese de l'infernal duce
Non ha del cibo al gusto soddisfatto:
Ma non se i frutti Stigij ha già gustati,
Che cosi voglion de le Parche i fati.

Era l'irata Dea disposta in tutto,
Di dar la figlia al ciel, torla à l'inferno,
Ma non vollero i fati, che già un frutto
Gustato havea contra il decreto eterno,
L'havea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrovando nel giardino Averno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Naiade fu de le mort'acque,
Ninfa la giù di non ignobil fronte,
E 'n quei scuri antri al fin con lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalafo nomato un figlio nacque,
Costui mangiar la vide, e al Re notturno
Accusò la nipote di Saturno.

Non pensò allhora Ascalafo all'errore,
Che 'l corvo fe, ne à quel, che gl'intervenne,
E perch'ei fu cagion, ch'à lo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso horrore,
E tutto il fe vestir di smorte penne,
E gli fe, in quel, che l'ammantar le piume
Più picciolo ogni membro eccetto il lume.

Fece del molle labro un duro rostro,
Curvo, e d'augel, che viva de la caccia,
Fa, che fra gli altri augei rassembra un mostro
La grande, altera, e stupefatta faccia.
Non move avezzo ne l' infernal chiostro
Di giorno à volo mai l' inerti braccia.
Si fece un Gufo, e anchor suo grido è tale,
Ch'ovunque il fa sentir predice il male.

Non è chi sia nel mondo peggio visto
D'un, che rapporta ciò, che sente, e vede,
Ne più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal che s'ei fè di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede,
Cosa, che non avvenne à le Sirene,
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

Che come è ver le virtuose, e belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre gratiosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trovaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle,

Quando l'eterne tenebre involaro
La figlia di colei, ch'anchor commove
Con pianto, e con parole il cielo, e Giove.

Ogni parte cercar, ch' ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla,
Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli à ricercarla;
Ma ritrovar che 'l lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla,
E fatto à gli alti Dei di questo un voto,
Benigni à lor donar le penne, e 'l nuoto.

Tosto questo, e quel piè si fan di pesce
Due code atte à notar ne' fusi sali.
Ne l'una, e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali.
Il viso sol del suo splendor non esce
Per non privar del lor canto i mortali.
Fur si felici, e nobili nel canto,
C'havean per tutto il mondo il grido, e 'l vanto.

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare,
Ne fra gli spirti apparse aerij, e snelli,
Ne fra l'alme, che 'l mar suole informare.
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innanzi à Giove era à pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e 'l frate lieto.

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,

Fra lei, ch'anchor piangea l'havuto scorno,
E fra il rettor de le tartaree grotte,
E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro à la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l'anno hà partito,
E si gode hor la madre, hora il marito.

Rallegraro à la Dea l'interna mente
Le nozze, e la vittoria, e divenne aviso,
L'occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata favella, e 'l dolce riso.
Cosi tal'hor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il viso,
Ma poi s'ei scaccia il nembo horrido, e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

In terra vien dallo stellato monte
Co'l rallegrato cor, co'l primo honore,
E và lieta à trovar l'amica fonte,
Che conoscer li fe l'involatore.
Deh di novo Arethusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo humore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

Restan di mormorar le lucid'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La verde chioma poi, che 'l viso asconde,
Di quà, di là fin' à l'orecchie scaccia.
Poi con gran maestà cosi risponde.
De la Vergine Dea, ch'ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'Achivo lido
Havea fra le più belle il vanto, e 'l grido.

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti, e i passi;
Neé che le reti meglio vi tendesse,
Ne che movesse più veloci i passi.
Le leggi nel mio cor di Delia impresse
Non soffrian, ch'è fin rio l'alma io voltassi,
Ma scacciato ogni fine infame, et empio,
Sol cercava di lei seguir l'esempio.

E dove ogn' altra Ninfa altera andava,
S'altrui la sua beltà fea maraviglia:
Io se la forma mia qualchun lodava,
Per vergogna tenea basse le ciglia.
E se talhor qualchun mi vagheggiava,
La guancia à un tratto si facea vermiglia,
E così rozza in questa parte fui,
Che vitio mi pareva piacere altrui.

Tornando lassa da la caccia un giorno
Sola, che le compagne havea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene, e grate.
Solo era il loco, e 'l Sol girando intorno
Su 'l carro havea la perigliosa State,
E 'l faticoso di cacciar diletto
Di doppia state ardea lo stanco petto.

Quel fiume Alfeo sì chiaro era, e sì mondo,
E senza mormorar già così lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,

Spirata era ne l'aria in tutto il vento.
Tal, che mi mosse à diguazzarmi un poco
L'ombra, l'acqua, il viaggio, il tempo, e 'l loco.

Sfibbio la vaga, e ben fregiata spoglia,
Ch'à me fa il fianco adorno, altrui l'asconde.
E dove veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch'à rinfrescar m' invoglia,
Spinta fido il mio corpo à le fals'onde,
C'havrian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non havessi al mio sostegno inteso.

Le braccia, e i piedi à tempo incurvo, e scuoto,
Disteso hor tengo il corpo, hor più raccolto,
Con le mani, e co i piè l'acqua percoto,
E la discaccio co'l soffiare dal volto.
Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
E 'l volto, e'l petto, e 'l grembo al ciel rivolto,
E tenendo à l' insù drizzato il lume,
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

Indi come v' l'huom per terra in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno.
Poi torno al primo nuoto, e 'l petto siede
Steso tutto su l'acqua come un legno.
Zappo poi l'onde, e, come una man fiede,
S' inalza l'altra, e di ferir fa segno,
Et alternando nel zappar le braccia,
Come hà percosso l'un, l'altro minaccia.

Mentre fo mille scherzi in mezzo à l'acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto:

Un roco mormorar ne l'onde nacque,
Che m'empì di paura, e di sospetto.
Quivi ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre al viso, il fianco, e 'l petto,
E à pena gli occhi cupidi v'intese,
Ch' in mezzo à l'onde sue di me s'accese.

Habbi vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuovo amor, ch' in me fa nido,
Anzi del novo insopportabil foco.
Tosto io vò fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco,
Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
E le mie vesti son ne l'altra sponda.

Anch'ei salta su'l lito, e à me rivolto
Con benigno parlar la lingua snoda.
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento, che mi prega, e che mi loda.
Ei d'ogni altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento à l'amorosa froda,
Con quella fame misera, e infelice,
Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

Come l'ingordo veltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma,
Cosi cacciava ei me, dal poco onesto
Spinto, e folle desio, che 'l cor gl' infiamma.
L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
Io pur correa, non mi trovando altr' arme
Dove meglio credea poter salvarme.

Chiedea tutti in favor gli eterni numi,
Chiamava il loro aiuto, e 'l lor consiglio,
Che mi salvasser da gli accesi Fiumi,
E cercasser di tormi à quel periglio.
Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
Passo, e sempre al peggior camin m'appiglio.
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già corso insino al mar ver Pisa havea,
E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
E si vicina havea la sete Alfea,
Ch' egli innanzi al mio piè facea già l'ombra:
Ricorro come io soglio à la mia Dea,
Per lo troppo timor, che 'l cor m'ingombra,
Che 'l propinquo scoppiar sento del piede,
E 'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

Salva Vergine santa la tua serva,
Che perderai, s'aiuto non impetra,
Colei pudica Dea Vergine serva,
Che suol portarti l'arco, e la faretra.
Costui, di te nemico, e di Minerva,
Da l'amore, e dal corso ingiusto arretra,
Costui, la cui lascivia, e mente insana
Vuol darmi à Citerea, tormi à Diana.

Al giusto prego mio la Dea s'arrende,
E vedendo, che 'l ciel di nubi abonda,
Fà, ch'una, ove son' io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda.
Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,

E cerca ov'io sia gita, ov' io m'asconda.

Due volte disse, oime dolce Aretusa,

Oime dolce alma mia, dove sei chiusa.

S'aggira, e guarda in questa parte, e in quella

D' intorno al nembo il troppo ingordo lupo,

E cerca questa sventurata agnella

Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.

Co'l cor ritorno à la mia Dea, perch'ella

M' involi al crudo dente del suo strupo.

E giaccio muta ne la tana mia,

Perche non senta il lupo, ch'io vi sia.

Qual se trovar co'l fiuto il can procura

La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi,

Et ella giace muta, c'ha paura

Del can, che non la scopra, e non l' imbocchi;

Tal egli intorno à quella nebbia oscura

Il mio misero piè cerca con gli occhi,

Et io mi giaccio muta entro à quel nembo,

Perch'egli non mi senta, e toglia in grembo.

Ei cerca, e non si parte, perche vede,

Che più lunge il mio piè stampa non forma.

Et io fra la fatica, che mi diede

Il formar sì veloce in terra l'orma;

E fra 'l timor, che mi tormenta, e fiede,

Veggio, che in humor freddo si trasforma

La carne, il sangue, e l'ossa, e l'auree chiome,

E non mi resta salvo altro, che 'l nome.

Come son le mie membra in acqua sparse,

Conosce l'onde amate il caldo Dio,

E la forma, c'havea quando m'apparse
De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio.
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Novella noia à le mie vergini onde.

Percote con un dardo allhor la terra
Diana, e fà, che s'apre, e che m'invola,
E mi conduce piu del mar sotterra
Per una cupa, e tenebrosa gola:
Non senza del condotto, che mi serra
Timor, che non mi lasci venir sola,
Ch'egli non apra à Dori il seno avaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro.

E poi, ch'un lungo tratto hebbi trascorso
Per quel condotto periglioso, e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi il sorso
De le mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il volto humano,
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

La lieta Dea di novo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
E verso l'oriente il camin prende,
Fra 'l cancro, e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea ne l'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Ne le parti onorate, eccelse, e dive,
Dove Palla piantò le prime olive.

E, perche far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo
Trittolemo un suo alunno allegra chiama,
Gli dice poi. D'un' honorato pondo
Gravar ti vò per darti eterna fama,
Che cerchi su'l mio carro tutto 'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che le sparghi tutte del mio seme.

Fà su'l carro montar l'alunno altero,
Poi gli da un vaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato, e vero,
E 'l vaso è sempre pien, se ben si spande.
Leva egli il drago à vol presto, e leggiero,
E dona al mondo le miglior vivande:
E dopo haverne sparsi tutti i siti,
Pervenne à Linco, al gran Re de gli Sciti.

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar ne terror, ne meraviglia
À la città de' draghi, e del lor toscò,
Là dove il morso à lor toglie, e la briglia:
Quivi gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida, e vermiglia;
Poi và co'l vaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme de la Dea, ne vien mai meno.

Quell'humiltà, ch'à tanta monarchia
Convien si innanzi à Linco il Greco osserva,
Poi dice; alto Signor la patria mia
È la città prudente di Minerva.
Trittolemo è il mio nome, e qui m'invia

La Dea, che ne nutrisce, e ne conserva,
Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimento al corpo humano.

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non hò varcato il mar con remi, ò sarte,
Ne per la terra m'hà condotto il piede:
D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
La Dea, che per ben publico mi diede.
E, perche alcun non tema de lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' vicin boschi.

Di quà dal monte Imavo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingravidata, e sparsa,
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mia scarsa:
E, perche m' hà la notte qui condotto,
Fin, che la nova luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i Regni tuoi.

E questo vaso d'or per farti accorto,
Che 'l il mio parlar maraviglioso, e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto
Darà del mio parlar giuditio intero.
Ch' in questa loggia, ov' hora è il tuo diporto,
Voglio, che 'l ciglio tuo grave, e severo
Conosca, che più biada egli hà nel fondo,
Che non fà di bisogno à tutto 'l mondo.

Tosto rivolta il vaso, e versa l'esca,
Ch'elesse l'huom dopo le prime ghiande,

La pioggia allhor del gran più ogn' hor rinfresca,
Tanto n'acquista l'or, quanto ne spande.
Tal, che forza è, che 'l monte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande.
Poi disse al Re, conosci al gran, ch'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

L'Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che 'l vaso di piover non s'arresta,
Anzi, c'hà piena già mezza la loggia:
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco à mensa il pon, seco l'alloggia,
E spesso dice, tutto il mio thesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

Io la tua Dea ringratio, e te non manco;
Che si grato qui fai meco soggiorno,
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo homai per tutto andato intorno:
Và dunque, e posa il travagliato fianco,
Fin, che l'Aurora apporta il novo giorno.
Cosi andò 'l Greco à ritrovar le piume,
E à pena entro vi fu, che chiuse il lume.

Vide l'Imperador, mentre fè parte
Il vaso d'oro à lui di tanto seme,
Che fe stupido ogn'un, che in quella parte
Era, e de grani in lui fondò la speme.
Hor teme, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe uniti insieme
No'l chiamino lor Dio d'accordo uniti,
E non gli dian l'imperio de gli Sciti.

Et oltre, che si fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio, e profano,
Tropo avaro pensier gl' ingombrò 'l petto
D'haver quel vaso d'or, che rende il grano.
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano.
E d'or s'ammanta i ben tessuti stami
Tutti di soli adorni, e di ricami.

Questo superbo, e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole havea,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
Di richi Soli, e varij risplendea.
Non havea voce alla sua impresa unita,
Ma troppo chiaramente si vedea,
Che volea dir, che ne la terra mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato,
E per torsi il sospetto, che l'offende,
E per haver quel vaso si pregiato,
Sicuro và, che 'l Greco non l' intende,
À l'ocioso sonno in preda dato,
E à l'innocente acciar muto minaccia,
Che 'l cor gli passi, e l'homicidio faccia.

Trittolemo non sol d'amore accese
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn' arme, e sasso, e legno, che l'intese,
E vide il ben promesso in quella loggia.
Hor quel pugnàl, ch'in honorate imprese

Solea servire il Re, che 'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese, e saggio
S'astien per quanto ei può di fargli oltraggio.

Stà duro il ferro à l'empia, e ingiusta mente,
E non vuol obedir, se non lo sforza,
Alza egli il braccio infame, et impudente
Perche 'l misero acciar fera per forza:
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'humana scorza,
E 'n quel, che 'l Re lasciò del Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnol cader su'l letto.

Cadde il pugnale, e 'l suo ferir fu vano,
Ch'oprò la Dea, ch'à lui soccorso diede,
Che tutti i diti à l'homicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede.
Il volto, che fu già fero, et humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal detto Cervero.

La vaga altera, et ben fregiata vesta
Da tanti soli illuminata, et arsa,
Tutta dal capo al piè s' incarna, e inesta
In quella forma novamente apparsa,
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta anchor fregiata, e sparsa,
E anchor lo Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e 'l fiero lume.

Come la fertil Dea l'hà fatto belva
Fà, che l'alunno suo quindi diloggia,

E ratto v`a ne la vicina selva,
E dona `a i draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi commodi, e s'inselva,
Vive al Sole, `a la neve, et `a la pioggia.
`A gli animai, che puote, anchor fa danno,
E vive di rapina, e da tiranno.

Quì fe Callioppe punto al dotto canto,
E con giudicio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe `a le Dee del monte santo
E d'arte, e d'armonia lode, e vantaggio.
Di questo si sdegnar le vinte tanto,
Ch'`a l'uno, e `a l'altro choro onta, et oltraggio
Disser, via più che mai crude, et acerbe,
De la lor vanagloria anchor superbe.

E sì multiplicar nel loro orgoglio,
Che dopo haverle sopportate assai,
lo fui sforzata `a far quel, che non soglio,
E dir, se non restavan mute homai
In sì misero stato, in tal cordoglio
lo le farei cader, che più già mai
Scior non potriano `a la lor lingua il nodo,
Per farsi honor con sì orgoglioso modo.

Esse con folle, et impudente volto
Ridon del grido mio, ch'altier minaccia,
Poi con pensier più scelerato, e stolto
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio `a l'ingiù libero, e sciolto,
Ma non però, ch'`a noi danno alcun faccia.
Vede una, mentre anchora alza le pugna,
Uscir le penne fra la carne, e l'ugna.

Ritrova come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce,
E quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, et esce,
E per tutto, ove gli occhi intende, e gira
L'aereo acquista, e 'l terreo ogni hor discesce,
E quel, che più le par c'habbia del mostro,
È, che vede le labbra esser già rostro.

Color ceruleo à tutte il corpo impiuma,
Color dipinto, e vario il braccio impenna:
La coscia, e il petto hà la più debil piuma,
Il braccio, e l'ala hà la più forte penna.
Mentre ogn'una s'affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto un corpo l'asconde aereo, e poco,
Tanto, ch'entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio anchor d'ogni silvestre loco:
Favella hor più, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, e roco;
Et anchor vana, insipida, e loquace,
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.

Tutto ascoltato havea la saggia Dea
Il canto de la Musa altero, e degno,
E de le Dee vittoriose havea
Sommamente lodato il giusto sdegno.
Ne stà ben, ch' una donna infima, e rea
S'agguagli à gli alti Dei del santo regno.
E giusta è l'ira del divin collegio,
Se noce à quei, che 'l cielo hanno in dispregio.

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'haver dato castigo al loro oltraggio;
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poi ch' in sì giusto sdegno anch' io non caggio?
Ogn'un già sà quanta arroganza hoggi use
Aranne, ch' osa porsi al mio paraggio.
E s' io la lascio stare in questo inganno,
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

In Lidia già formò l'humano aspetto
À questa Aranne il colofonio Idmone.
Questi tingea nel suo povero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Coi, che nel suo sen le diè ricetta,
Già passat'era al regno di Plutone.
De la picciola Hippepa i padri furo,
Ch'al mondo la donar di sangue oscuro.

Ma fu ben ne la Lidia io ogni parte
Famosa nel Palladio almo artificio.
Ne'l far fil de la lana, e 'n ogni parte,
Che serve al necessario lanificio,
Tutte avanzò le donne di quell'arte

Di bontà, di splendor, d'ogni altr'ufficio,
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne avanzò lei.

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di tutti i Numi abbandonato, e solo
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Sovente abbandonaro Hermo, e Pattolo
Le risplendenti, e cristalline Dee;
Sol per veder come la dotta Aranne
L'etissime fila insieme impanne.

Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'un di maraviglia,
Onde si vaga uscia più d'una vesta,
Ch'à rimirar vi si perdean le ciglia,
Ma veder come un fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rendeva ogn'un, che v'havea l'occhio intento
Tutto in un punto stupido, e contento.

Stupite le Napee dicean fra loro,
Con sì gran studio ella il suo studio osserva,
E mesce così ben la seta, e l'oro,
E tutto quel, che l'arte amplia, e conserva,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnarle sia Minerva.
Ella superba il nega, e tiensi offesa,
D'haver da sì gran Dea quell'arte appresa.

Venga dicea la Dea saggia, e pudica,
S'osa di starmi al par, qui meco in prova,

Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troverà l'arte mia più rara, e nova.
Buona fu già la sua scientia antica,
Ma 'l mio lavor l'uso moderno approva.
E se meglio la Dea vuol, ch' io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l' immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne anchora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'una attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fà, calva la testa,
Curva, e debil ne và carica d'affanni,
E mostra al volto haver più di cent'anni.

Regge sopra un baston l'antico fianco,
E và, dove la vergine lavora,
E con inchino humil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'honora;
Poi come quella, c'ha quei denti manco,
Che balbo fanno anchor l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Un suono articolò non molto schietto.

Se ben l'età senil, debile, e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S' ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s' hà in tutto à riputar per morta:
Perche la prova, ove si fonda, e ferma,
La fa de l'altre età più saggia, e accorta.
Si che non disprezzar, ma da l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

Non si può dir se non, che troppo ardisca,
Sia chi si sia quà giù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale.
Onde, perche l'error tuo non punisca,
À la vergine saggia, et immortale
Chiedi mercè, dapoi che tu non sei,
Sì come ti sei fatta, eguale à lei.

Bastiti haver nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore,
In questa, che trovò tant'utile arte
La Dea de la prudenza, e del valore.
Ma cedi à l'immortal soror di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede havrà del tuo cordoglio.

Guardò con torte, e disdegnate ciglia
L'allhor da lei non conosciuta Diva
La troppo ardita, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priva.
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch' in lei lo sdegno avviva,
E à gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le cresse gote.

Pur troppo è ver, che la soverchia vita
Priva l'huom del più nobil sentimento.
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio à me prende ardimento.
E ben convien, che sia del senno uscita,

Che mostra haver de gli anni più di cento.
Il consiglio del vecchio è buono, e saggio;
Ma non di quel, che vive di vantaggio.

Qualche tua pronepote, ò discendente
La voce tua fastidiosa assordi,
Ch' io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto à far de tuoi ricordi.
S'atta à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila à figurar l'histoire accordi.
Ma sò, ch'ella tal prova non desia,
Che sà, ch' in questo affar la palma è mia.

Sdegnata Palla del soverchio orgoglio,
Che in questa insana vergine ritrova,
Minaccia, e dice, contentar ti voglio,
Minerva io sono, e vo venire in prova.
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch'in me tutto in un tempo è vecchia, e nova.
E quel, c'hor tengo volto antico, e schivo,
Cangio co'l mio sembiante antico, e Divo.

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la divina sua fronte, e favella:
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lavor de la donzella;
Tutte s' inginocchiaro à fare honore
À la presa da lei forma novella,
E improvviso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera vergine, che tesse.

È ver, ch'un' improvviso sangue tinse
Di vergogna, e rossor l' invito volto,

E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto.
Così talhor l'Aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch'apparse,
E del suo natural color lo sparse.

Fà, ch'Aranne al suo fatto il corso accende,
La stolidà vittoria, che la move,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Giove,
Più la sdegnata Dea non la riprende,
Ma vuol venire à le dannose prove.
E le vuol far veder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

Conchiuso c' hanno il singular certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente,
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

Tutto d'un sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, vaghezza al panno.
Le calcole vicine al pavimento,
Ch'obediscono al piè sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quell'opra
À i molti licci, ch'obediscon sopra.

La vergine terrena, e l' immortale
Secondo ne duelli usar si sole,
Ú combatter si dè con arma eguale,
Voller del pari haver colori, e spole.
Hor per haver la palma trionfale
Pensan formar figure uniche, e sole.
Onde ogn'una di lor molti cannelli
Veste di color varij, e tutti belli.

Chiude il cannello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia.
Elle poste à seder sopra quel letto,
Che serve à chi l'un fil con l'altro allaccia;
L'animo intende ogn'una al bello obietto
Con le vest'alte, e con l' ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E su'l passato fil batton le casse.

Questa calcola, e quella il piede offende,
E mentre preme lor l'attenta schena
Fà, che 'l liccio, e l'ordito hor sale, hor scende,
E che la trama misera incatena.
La spola una man dà, l'altra la rende,
E questa, e quella man le casse mena,
E mentre il pugno hor perde, hor si riscuote,
Gira il cannello, e 'l fil disvolge, e scuote.

Per aiutar l' historia co'l colore,
Varian le spole, ove è il color riposto,
E 'n quella parte appare il fil di fuore,
Che serve à l'opra, e 'l resto stà nascosto.
Mover fa il piè la parte inferiore,

E 'l liccio intende , e fa quel, che gli è imposto.
E la trama informante in parte scopre,
Ch'al lavor giova, e tutto il resto copre.

Pingon ne l'opra historie, e questa, e quella
Varie, si come è vario il lor pensiero,
E fanvi ogni figura cosi bella,
E con cosi mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la favella
Al vivo gesto, e d'ogni parte intero.
E del vario color, che 'l panno ingombra,
Un fa il manto, un la carne, un' altro l'ombra.

Palla nel panno suo superbo, e vago,
L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato à Marte, ove colora, e finge
Di Giove la divina, e Regia imago,
Che con dodici Divi un' arco cinge,
E l'aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

Giove nel mezzo imperioso siede,
Gli altri sedono bassi, egli eminente.
Quivi il Rettor de le Nereide fiede
Il fertile terren co'l suo tridente;
E del suo grembo uscito esser si vede
Un feroce destrier bello, e possente,
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome à la città d'Athene.

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, et alma,

Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch' ignuda à lei mostrò la carnal salma,
E per la gratia à l'huom da lei concessa
Lieta si vede riportar la palma,
Ch'ella à la terra, allhor di quel ben priva,
Fè partorir la fruttuosa Oliva.

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
E coronar de la vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia.
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro historie d'huomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro à i Numi santi.

Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'un Fiume,
Questi armò di superbia il cor si forte,
Che fe adorarsi qual celeste Nume.
E questo vano error cecò di sorte
À la moglie, et à lui l'interno lume,
Ch'egli chiamar si fè Giove, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone.

Sdegnato il ciel del glorioso affetto
Lor trasformar la troppa altera fronte,
E questa, e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi un monte.
L'angul superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste, e conte.
Ne l'altro incontro à questo si vedea
L'orgoglio de la misera Pigmea.

Già questa altera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
Nel tempio di Giunon divoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
À l'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la favella,
L'allungò il collo, e 'l piè, l'impiumò poscia,
Dal rostro, che le fe fino à la coscia.

S'era à costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra.
Ond'ella havea (per racquistar lo stato)
Fatta una lega, e mossa una gran guerra.
Poi se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua Terra,
I quai son' alti un piede, e mezzo, ò due,
Et hoggi anchor la guerra han con le grue.

Questo il superiore angulo manco
Pinge lavor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core.
Più illustre haggio il volt' io vermiglio, e bianco,
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e nove
De la gelosa Dea moglie di Giove.

Ma se fa la Pigmea venire un mostro
Giunon (perpetua à lei noia, e vergogna)
Ben tolse à questa anchor le perle, e l'ostro,
Per la tropp'alta gloria, ov'ella agogna,
Le fe sottil lo stinco, il collo, e 'l rostro,

E la forma le die d'una cicogna,
Ne le giovò l'allhor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Troiano.

L'angolo inferior destro dipinge
L' ira celestial, la costei pena.
Ma il manco inferior figura, e pinge,
Come Giunon un' altro orgoglio affrena.
Quanto l'imperio Assirio abbraccia, e cinge
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena
Cinara resse già lieto, e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone ultrice.

Fur già si vaghe, gratiose, e belle
Le figlie del Re Cinara, e si dive,
Quant'altra, di cui il mondo hoggi favelle
Ó per voci Romane, ò voci Argive.
Ma fur ben' empie à par d'ogni altra, e felle,
E d'ogni ben de l' intelletto prive,
Ch'osar dirsi più belle, e piu leggiadre
De la di Marte, et d'Hebe altera madre.

Troppo prende la Dea d' ira, e di sdegno,
E forza è, che lo sfoghi, è che lo scopra,
Vò sodisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine ond'egli adopra,
E vò, ch'ogni vil' huom del vostro regno
Et ogni altro stranier vi zappi sopra.
Quel bel, c'havete al mio Nume preposto,
Vò, che ad ogni vil piè sia sottoposto.

Innanzi à le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,

E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma, e rende.
Tal, che su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quando entra, equand'esce, hor sale, hor scende,
Quell'uniche bellezze alme, e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme.

Frenate alteri Heroi l' ingiusto orgoglio
Con un ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambitione, e di veleno,
Si che l'ira di Dio non dica, Io voglio
D'ogni huom più abietto, e vil farvi da meno,
E de l'honor vi privi, e del reame,
E faccia obietto ad ogni riso infame.

Come al misero padre si riporta,
Che l' infelici figlie son di sasso,
E che, chi và per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietoso passo;
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo, e casso.
Statua si fa, che si consuma, et ange,
E sù le figlie immarmorate piange.

Havea sì ben la Dea tutta distinta
Ne la bell'opra questa historia intera,
Che non l'havreste detta ombra dipinta,
Ma ben un'attion vivace, e vera.
La margine d'un fregio restò tinta
Dove ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacefici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

L'altra mostrò con bel compartimento
Ne la sua dotta, e ben intesa trama
Giove tutto à l'amor lascivo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, et ama.
Ben che render no'l vuol di lei contento
La vergine, ch'Asteria il mondo chiama:
Ma Giove cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.

Dipinge l'altro mal, che poi l'avenne,
Che Giove seguì anchor quest' infelice,
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice,
Al fin su'l mare Icaro il vol ritenne,
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poi che 'l suo amor di novo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

Isola detta Ortigia in mar la forma,
E, perche à Giove il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poi, ch'al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch'à galla in questa nova forma
Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque.
Così notando andò senza governo
L'Ortigia un tempo, ove mandolla il verno.

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme nove.
Leda nel panno poi tesse, e figura,

E fa, ch'un bianco Cigno in sen le cove,
E mostra, che l'augello è 'l maggior Nume,
Ch' asconde il nero cor con bianche piume.

Tindaro re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la qual Testio hebbe per padre.
Giove in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'un' uuovo, e tre figli la fe madre:
Fra gli altri di quell'uuovo uscì la morte
De le superbe già Troiane squadre,
Dico colei, c'hebbe sì raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

Vi fe colei c' hà il titol d'esser bella.
Un Mondo appresso à lei pinse, ch'ardea,
E ne la man le pose una facella,
Onde le dava il foco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolidà donzella,
Che dal pensier Venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto, e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.

I due non pinse già, che l'uuovo stesso
Diè fuori, che fu Castore, e Polluce,
C'havrebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal divino amor nasce la luce,
Ch'ogn'un di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del zodiaco, ov'anchor luce.
Ch'un voler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano anchor fra 'l cancro, e 'l bue.

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque

Ne l'isola di Lesbo di Nitteo
Moglie d'un Re Teban con frode giacque.
Pinse il repudio anchor del re Liceo,
À cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fe con altra il nuttial convito,
E lei star fe in prigion senza marito.

Gravida di due figli, fa in prigione
Starla Liceo poi, che 'l connubio scioglie,
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie.
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente à le sue voglie,
E con queste lascivie, e questi inganni
Nota i pensier di Giove empi, e tiranni.

Dipinge poi come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno à caccia
Ne la stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mondo aggiaccia,
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta à caso alza la faccia,
Dove sù un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere un foco.

Subito v'è la misera donzella
Per disgombrar da se l'horrido verno,
À ritrovar l'incognita facella,
Dove il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma havea forma novella
Per goder questa Egina il Re superno,
Si scalda, e st'è la gelida fanciulla,
E co'l caldo di Giove il verno annulla.

Mentre, ch'ella si scalda, e maraviglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Giove la vera sua sembianza piglia,
Et ad Egina il fior virgineo invola,
Gravida lascia poi la bella figlia,
Et à l' imperio suo contento vola,
E la pittura è sì distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

Mostra poi come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode,
L'ultimo, che dà fuor di Giove amore,
Discrive di più infamia, e di più frode,
Ch'arse (se à creder s'hà) d'un tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, ò s'ode,
D'una arse il Re de l'anime beate,
Quale era figlia à lui, consorte al frate.

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
S'innamora di lei l'Ethereo Duce,
Quel, che del seme suo la diede al mondo.
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpando altero il suo terrestre pondo,
E dove vede lei seder su l'herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier, del lucido, e de l'oro,
Che per l' imperio, c' hà di Flegetonte,
À l' Erinni comanda, e à serpi loro,
Poi che non sà, che la viperea fronte

Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se' può, l'attende al varco,
Ch'arricchir vuol di lui lo stigio parco.

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l' hà posto in seno,
Poi dal foco instigato, che l'accende
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno,
E si vedea nel panno manifesto
Un si nefando, e obbrobrioso incesto.

Scoperti c' ha gl' ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'universo move,
Pinge mill' altri furti empi, e tiranni,
E si volge à Nettuno, e lascia Giove,
Ch'anch'ei rivolto à muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme nove,
Si fe un' Ubin nel regno di Sicano
Dove ingannò la Dea del miglior grano.

Che tosto, ch'ei se la sentì su'l dorso,
Cominciò sù l'arena à passeggiare,
La trasse al fin contra il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare;
E sopra un duro scoglio frenò il corso,
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta, e l'oro
Come l' istesso Dio si fece un toro.

Che d' Eolo una leggiadra, e bella figlia
Dett'Arne, con quel pelo inganna, e porta,

Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla hà scorta
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salmoneo, che sola si diporta,
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'aurea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso,
E con l' ignude braccia l' incatena,
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi, e di tal lena,
Ch'al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi impregionato Marte.

Colora come in forma d'un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual su'l bianco suo vello si pone,
Et egli entra nel mare, e nuota in alto,
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco viene à l'amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

Ma lasciato da parte il Re de l' onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co i vaghi occhi, e con le chiome bionde
Una Ninfa Anfrisea l' infiamma, e stringe,
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde,
E vola, e innanzi à lei sparpier si finge,
Ella il prende, e 'l nutrice, e 'n caccia il prova,
D'un'altra forma poi la notte il trova.

Scopre come in Thessaglia andando à caccia
Una formosa vergine Napea,
Con uno orso crudel venne à le braccia,
E s'aiuto un Leon non le porgea,
Tutta guasta l'havria l'orso la faccia.
Ma Apollo, che Leon quivi pareo,
Uccise in suo favor l'horribil orso,
Poi lasciò tutto humil mettersi il morso.

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerva,
Costei, c'hor lieta è de l' Orsina morte,
E d' haver quel Leon, che in caccia il serva.
Ma come il sonno à lei le luci hà morte,
Di Venere il Leon la rende serva,
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fà per forza à lei rompere il voto.

Aggiunse à questo un' altro tradimento
D'Apollo volto à l' amorose trame,
Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
Havea il lascivo amor santo legame,
Fingendo à lei voler guardar l'armento
In forma di pastor la rendè infame,
E 'l voto fatto à Delia romper feo
À la figlia già pia di Macareo.

Vi tesse anchor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d' Icaro s' accende,
E si forma una vigna, e in tanto il lume
Ne l'uva chi vi fa la figlia intende,
Ella seguendo il giovenil costume

Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si trova in letto.

D'hedera il panno estremo un fregio serra
Fatto à grotteschi industriosi, e belli,
Dove cerchio con cerchio in un s' afferra,
Pien di semicentauri, e semiuccelli.
Poi per dar fine à la Palladia guerra
Fan paragon de figurati velli,
E se ben quel di Palla era divino
Di poco gli cedeà l' Aranneo lino.

Quanto lodò la Dea d' Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana historia,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno à parte, à parte,
De celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare à secoli novelli
Gli eccessi de gli zij, padre, e fratelli.

Poi c'hebbe à le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c' havean dal vario laccio,
Si trovò in man del Citoriacò monte,
Da misurare il lin tessuto un braccio,
E due, e tre volte ne l'Arannea fronte
(Alzando più, ch'alzar si possa il braccio)
Lasciò cadere il Citoriacò arbusto
Con degno premio al suo lavoro ingiusto.

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,
Ch'opra schernir, ch'un fa, conosce, e stima.

L'infelice donzella, che negletto
Vede, e stracciato un vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto, e 'l petto,
Prende una fune, e monta à un banco in cima.
Co'l laccio annoda il collo, et una trave,
Poi fida al lino attorto il corpo grave.

Ma pria, che soffogasse il nodo l'alma,
Soccorso à tempo à l' infelice diede
De l'alma Dea la vincitrice palma,
C'hebbe del pender suo qualche mercede.
D'herba, e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse un novo corpo informa, e prendi,
E vivi venenosa, e tessi, e pendi.

À pena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grande, il duro, e 'l greve,
Con picciol capo, e ventre à un tratto apparse
Un' animal lanuginoso, e breve,
Un sottil piè venne ogni dito à farse,
Che pende al tetto risupino, e leve,
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et incatena anchor l'antiche trame.

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ogn' hor più lunge l'orma.
Corre per tutto 'l mondo al Sole, e à l'ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

Ogni un si sbigottisce, ogni un risolve,
Che offender l'huom non dee celeste Nume,
Perch'egli ò l'offensore in forma volve,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Overo il fa venir cenere, e polve,
Ó sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe allhor Regina in Thebe.

Prima, che 'l matrimonio celebrasse
Niobe co'l Re dolcissimo Anfione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir della carnal prigionie,
Visto più volte havea l'Arannee casse
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco, e maraviglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambition, che la possiede,
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'à quei, che son de la celeste sede,
Cerca involar gl'incensi, e 'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

Chi troppo da gli Dei talvolta impetra
Di troppo alta superbia arma la fronte,
Ella un marito havea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte,

E tanta co'l suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche elevate; e forti mura
La sua Regia città rendè sicura.

Superba andava assai di questa sorte,
Ma molto più, che 'l suo terrestre velo,
E quel del soavissimo consorte
Origine trahean dal Re del cielo.
L'amenò regno suo fertile, e forte,
Sotto temperato ciel fra 'l caldo, e 'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
Nel grande orgoglio suo volse anchor parte.

L'animo le rendea non meno altero,
C'havea sì raro, e nobile il sembiante,
Che non havea ne l'artico hemispero
Più venerabil volto, e più prestante,
Ma quel, che fe più indegno il suo pensiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'uscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.

Felice lei se conosciuto tanto
Non havesse il suo pregio, e 'l suo favore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata humano honore,
Si che parlando l' indovina Manto
Creduto havesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei
Così scoprì il voler de gli alti Dei.

Hoggi è quel lieto, et honorato giorno,

Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte de la Dea casta silvana.
Però cinga d'allor le tempie intorno
Co'l popol suo la nobiltà Thebana,
E le madri, e le mogli, e i figli invochi,
Donando i grati incensi à sacri fochi.

La Dea ne gli occhi miei s'affisa, e mira,
E passa per le luci, e 'l cor mi tocca,
E nel pensier quel, c' hò da dir, m' inspira,
E scopre il suo voler per la mia bocca.
Però la voce, l'organo, e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca,
E si servi ogni modo, ogni atto pio,
Che suol servarsi in venerare un Dio.

La fatal figlia di Tiresia à pena
Havea di questo suon l'aere cosperso,
Ch' ogni mortal, che bee l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso.
Già la principal piazza è tutta piena
D'invenerabil popolo, e diverso,
E v'han tre altari eretti adorni, e belli,
Uno à la madre, e l' altro à i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'un le più ricche, e ornate spoglie.
Del verde alloro ogn'una orna le tempie,
Ó sia madre, ò sia vergine, ò sia moglie.
Di suoni, e supplicanti voci s'empie
L'aria, s'ornan le vie di fiori, e foglie.
Copron le mura i razzi, e i simulacri

Ardon d' incenso, e mirra i fuochi sacri.

Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro,
La risplendente vista alma, e severa,
Scesa pareva dal sempiterno choro.
In mezzo v'è d'un' honorata schiera
Con maestà, con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, c'havea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

Quando fu in mezzo à l'ampia piazza giunta
D'ogn' intorno girò l'altre luci,
E poi da invidia, e da superbia punta
Così diè legge à più honorati Duci.
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci,
Porgi l'orecchie à me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual folle vanità, quai pensier sciocchi
Dentro, e di fuor v'han tolto il doppio lume?
Che crediate à gli orecchi, più che à gli occhi
Nel venerare un non veduto Nume?
Non sò, che folle error l'alma à ogn'un tocchi,
Ch'è l'altar di Latona il foco allume,
Et io, visibil Diva à l'alma, e à sensi,
Anchor stò senz'altare, e senza incensi.

Facciam pur paragon di tanti, e tanti
Miei pregi con gli honor, ch'adornan lei,
Se l'origine sua vien da Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:

Tantalo è 'l padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
À la mensa mangiar fra Giove, e Marte.

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
È de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'avo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto 'l ciel con tante stelle.
L'altro avo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle,
E per maggior mio honor l' istesso Dio
Si volle in Thebe far socero mio.

Ovunque la ricca Asia dona il letto
À l'onde Frigie, il mio nome corregge,
La region, ch'à Cadmo diè ricetta
Di Niobe, e d'Anfion serva la legge.
Ovunque volgo il mio Reale aspetto
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto thesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, et oro.

Aggiungi à questo il mio splendor del viso,
Che mostra, co'l Divin, che vi risplende,
Ch' io de l'elette son del paradiso,
Come sà ogn'un, ch' in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioia, e tutto riso,
Altro, che canto, e suon non vi s' intende.
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

Vi par, ch'aggiunga à l'alta gloria nostra

Quella, à cui tant'honor rendete, e fede,
Io parlo de la Dea Latona vostra,
Che si mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne à lei tanto terreno,
Che bastasse à sgravar del parto il seno.

Darle un ricetta minimo non volse
Ne la terra, onde uscì, ne'l mar, ne'l cielo,
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell' isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto human già si disciolse,
E piuma aerea fe del terreo pelo,
E poi si come piacque al maggior Nume,
Un mobil sasso in mar fe de le piume.

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, et vagabonda anch'ella,
Vicino al lito, ove correa, si caccia:
Poi rompe in questi accenti la favella.
Sirocchia mia co' piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch' io ti darò sul mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, si come piacque
Al nostro infausto, inevitabil fato;
Tu vaghi per la terra, et io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato,
Ma se 'l mio mobil dorso il tuo piè preme,

Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

Così l'essule Dea vostra mendica
Da un'altra sventurata hebbe ricetta,
Vi montò sù con pena, e con fatica,
E senza altra ostitrice, e senza letto
Lucina havendo al partorir nemica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill'alti stridi, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli soli.

Veder fe al mondo la settima parte
Di quella, che gli hò fatta veder' io,
Considerate dunque à parte, à parte,
Qual' è maggior, ò 'l suo splendore, ò 'l mio.
D'ogni più raro don, che 'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato à un Dio,
Son felice hor, sarò felice sempre,
Mentre rotin del ciel l'eternè tempre.

Chi la felicità negar presente
Può? chi può dubitar de la futura?
L'una, e l'altra sarà perpetuamente,
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch' io maggiore assai son di quell'una,
À cui non può far danno la fortuna.

E quando à questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente convertillo.
Che non sia più del suo quel, che mi resta.

Poniam, che contra me spieghi il vessillo,
E che mi toglia anchor più d'una testa,
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti anchor n'havrei.

E faccia pur l'estremo di sua possa,
Con l'arme di Pandora, e di Bellona,
Non sarò mai sì povera, e si scossa,
Com' è la vostra misera Latona,
E quando ingombri anchor l'ottava fossa
L'illustre germe de la mia corona,
Non m'aveggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error v'orna le tempie,
Togliete à queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, et empie;
Taccia de Sacerdoti il sacro choro.
Ogni uno il dir de la Regina adempie.
Contra sua voglia ogn'un lascia, e interrompe
Le venerande, et imperfette pompe.

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
À la figlia di Ceo la turba honore,
Anchor, che le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei da l'altar suo la pompa scaccia,
E sdegnata, e fermato il volo in Delo,
Disse à la luce gemina del Cielo.

Ecco io, che di me stessa andava altera

D'haver de i maggior lumi il mondo adorno,
D'ambi voi mia progenie illustre, e vera,
Ond'have il suo splendor la notte, e 'l giorno;
Io, che fuor, ch'à colei, che à l'altre impera,
Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
Son da Donna mortale, ingiusta, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s' io son Dea.

Ne solo à l'altar mio fatt'have oltraggio
Di Tantalo la figlia empia, e rubella:
Ma à te, che sei del giorno unico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
À noi tre l'alma Thebe il sacro voto,
Cosi diè legge al suo popol devoto.

Lasciate il sacrificio di colei,
Che partorì in Ortigia i due gemelli,
Non date incensi, come à vostri Dei,
A i due, ch'uscir di lei lumi novelli.
Sacrate à me, che son maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio fè il maggiore, e poi
I suoi figli morta' prepose à voi.

L' ha fatto à tanto orgoglio alzare il corno
L'haver visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno,
E dopo i dieci haver contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume à la notte, e al dì comparto,
Che dò la Luna à l'ombra, al giorno il Sole,

Sterile hà nominata, e senza prole.

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che à mensa fu del sempiterno Duce,
E poi quà giù fra le terrene squadre
I secreti del ciel diede à la luce,
Poi ch'orba osa chiamar la vera madre
De l'una, e l'altra necessaria luce,
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena;
Ma disse Apollo il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglio.
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato hà il nome mio,
E parte vò ne la vendetta anch' io.

Il gemino valor, che nacque in Delo
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende,
Poi fa scendere un nuvolo dal cielo,
E vi s'asconde dentro, e in aria ascende.
Verso Ponente il novo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende,
Quindi dietro à le spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

Non lunge stà dal muro, che fondato
Fù da la cetra, e da la metrica arte
Di mura cinto un pian, che fù già prato
C'hor serve d'essercitio al fiero Marte.

Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Qui il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che servono al maneggio de cavalli.

Quei che nacquer di Niobe, e d'Anfione
Di cor, di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al martiale Agone
Sù i più superbi lor Regij destrieri,
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicura i cavalli, e cavalieri,
E à pena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

Damasittone appar sù un turco bianco,
Macchiato tutto il dosso à mosche nere,
Si ferman gli altri, e 'l destro lato, e 'l manco
Ingombrano in due liste per vedere.
Il cavalier ne l'uno, e l'altro fianco
In un medesimo tempo il caval fere,
E 'l morso allenta, e al corso si l'affretta,
Che non v'è sì veloce una saetta.

Come il giovane accorto al segno giugne
Non lascia più al caval la briglia sciolta,
Ma 'l ferma, e 'l fren volge à man destra, e 'l pugne
Co'l piè sinistro, e 'n un momento il volta:
Come stampa al contrario in terra l'ugne,
Là il pingue, onde partì la prima volta;
Giugne, e 'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Punge il destriero, e 'l fren volge à man manca.

Dove la groppa havea, volge la faccia,

E come l'altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di novo il caccia,
E come giunge al segno, il fren ritira,
Lo svolge, e invia per la medesima traccia,
Ne fin' al nono repulon respira,
Dove il ferma, che sbuffa ira, e veleno,
E sbava per superbia, e rode il fieno.

Di Spagna ad un villan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia hà il suo caval tutta morella,
Dietro alquanto balzano hà il manco piede,
D' argento una minuta, e vaga stella
In mezzo al volto altier splendor si vede,
E zappa, e rigne, e par che dica, io chieggio,
Che non ponga più indugio al mio maneggio.

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleva in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi il pingge
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'hà poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria à racquistare il piano;
E come il mare ondeggia hor basso, hor alto,
E sempre dopo il passo il move al salto.

Con misura, e con arte il tempo ei prende,
Mentre fà, che s'alterni il salto, e 'l passo,
E 'l buon caval, che 'l suo volere intende,
Si move tutto in aria, hor tutto basso
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il cavalier si lasso,
Ch'offenda il presto piè, la forte lena,

Al cavallo infiammato il salto affrena.

Alfenore vien sopra un leardo
Ginnetto, ch'argentato have il mantello,
C'hà leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A corvette ne vien soave, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile, e snello,
Tutto accolto in un gruppo, e cade, e 'mprime
L'orme del suo cader ne l'orme prime.

Ritorna poi dal salto à le corvette,
E tutto il peso à i piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopo alquanti passi in aria poggia,
Poi quando che s'atterri, al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la corvetta à poco à poco acquista
Tanto, che giunge al capo de la lista.

Dove giunto il destrier non fa nov'orma,
Che 'l salto, e 'l corvettar gli vien conteso
Ma tien, secondo il cavalier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caval non nova forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso.
Poi piace al cavalier, che muti stato,
Et alza il primo piè del manco lato.

Mentre la gamba manca egli tien' alta,
Fà danzarlo à man destra senza un piede,
Poi secondo la verga, e 'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l'altra alzar si vede,

E pian pian da man destra danza, e salta,
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
Al fin il cavalier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più nervo, e 'n quel mestier più saggio,
Ne vien montato sopra un baio oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio.
I due Partenopei parenti furo,
Che forte, e di magnanimo coraggio
Formaro à quel corsier la spoglia, e l'alma,
Ch'in prova hor vien per riportar la palma.

In questo mezzo à la lotta sfidati
S'eran Fedimo, e Tantalò gemelli,
Et eran sù due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati
Pungono i lor destrier veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi un dito.

Con un trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caval che si vagheggia Ismeno
Poi fa, che 'l manco sprone il destrier senta,
E gira à un tratto in ver la destra il freno.
Di salto in salto il buon caval s'aventa,
Dov'egli il volge, e cinge un picciol seno,
Forma il caval il giro, e vi stà dentro,
E l'huom possiede ogni hor l' istesso centro.

In un batter di ciglio il giro abbraccia

Il buon caval, mentre obedisce, e ruota,
Già tien la groppa, ove tenea la faccia,
Et in due salti fa tutta la rota:
Pure à man destra il cavaliere il caccia,
Fin, che 'l quarto girar perfetto nota,
Ne in otto salti fa manco, ò soverchio,
Ma preme il punto ù diè principio al cerchio.

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto à un tempo il punge co'l piè destro,
E 'l caval, che l' intende, à un tratto gira
Co' suoi salti à man manca agile, e destro,
Et ad ogni due tempi il punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestre,
Poi lo svolge à man destra, e giunge à punto
Ogni secondo salto al primo punto.

Come al fin del girar preme l'arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
E 'l morso alza, e 'l caval l'intende à pena,
Che con un presto salto al ciel si spigne.
La verga il tocca allhor dietro à la schena,
Gli sproni un palmo lunge da le cigne,
E 'l caval mentre anchor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

Ogni narice havea talmente enfiata,
Et ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua vena si saria contata,
Ogni musculo suo tutto scoperto.
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il cavaliere esperto,
Con gli sproni, e co'l fren l'estolle in alto,

Co i calci in aria insino al terzo salto.

E sempre che 'l caval la terra fiede,
Tien la medesima arena occulta, e oppressa,
E ne l'orma medesima pone il piede,
La quale havea con l'altro salto impressa,
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima havea la prova istessa,
Havrebbe fatto il quarto salto, e 'l quinto,
Se non havesse un dardo Ismeno estinto.

Con la sorella intanto arriva Apollo,
Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
Et ecco un dardo, e passa à Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, il sangue, e l'anima.
Come getta il caval con un sol crollo
Da se la sua poca pietosa salma,
Si mette in fuga, anchor ch'alcun no'l tocchi,
E s' invola in un punto à tutti gli occhi.

Sipilo, che cader vede il fratello
Da l'improvviso stral percosso, e morto,
Non sà dolente, s'ei smonti à vedello,
Per dargli (s' anchor vive) alcun conforto,
Ó se cerchi il sicario iniquo, e fello,
Per vendicar sopra di lui quel torto,
Et ecco mentre ei ne dimanda, e grida
Un' altro stral dal nuvolo homicida.

Passa lo strale à l'innocente il petto,
E fa caderlo appresso al suo germano,
Quel, ch'è su'l turco con pietoso affetto
Per non mancar d'ufficio scende al piano,

E come preme il sanguinoso letto
Un dardo vien da la nemica mano,
Gli dà nel tergo, e giunge sangue à sangue,
E dopo un tremar corto il rende essangue.

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caval fra la confusa gente,
Là dove gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginnetto, che ferir si sente
Da l'uno, e l'altro spron l'argenteo panno,
E prova più benigno, e dolce il morso,
Fa noto à ogn'un quant'è veloce al corso.

Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
C'havria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa, et Olimpo in terra stese:
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch' in mezzo al corso à lui le spalle offese,
Ch'in aria uscì da l'homicida nembo,
E morto il fe cadere à i fiori in grembo.

Macchia di caldo sangue i fiori, e l' herba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contra la lotta dolcemente acerba
Una saetta vien con più furore,
E passa irrevocabile, e superba
A l'un la destra poppa, à l'altro il core,
Che nel lottare in quello istesso punto
Havean petto con petto ambi congiunto.

Manda Tantalo in aria un' alto strido,

Come nel lato destro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch'in un momento il calamo l'accora.
Di quei, c' ebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Ilioneo godea anchora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse.

Sommi celesti Dei voi prego tutti,
E voi, che state à queste selve intorno,
Qual si sia la cagion, che v' hà condutti,
Ad oscurare à sei fratelli il giorno,
Lascia alquanto à gli aspri humani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
À me non già, ma al mio pietoso padre
E à l'infelice mia Regina, e madre.

Già per ben mio la vita io non vi chieggio,
Ch' altro per l'avenir non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto hò timor del peggio,
Di giacer morto à miei fratelli à canto.
Perch'ama il padre mio nel Regal seggio
Un suo figliuol lasciar co'l regio manto,
Prego à salvar di tanti un figlio solo,
Che fia qualche conforto al troppo duolo.

Ben commove lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l'intende,
Ma rivocar l'irrevocabil telo
Non può, ch'è già scoccato, e l'aria fende:
E mentre anchora ei prega, e guarda al cielo,
La fronte à l'infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo,

Co'l sangue lascia il suo terreno albergo.

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe à l'infelici orecchie apporta,
Che la succession, ch'ella tant' ama,
Giace su l' herba insanguinata, e morta.
Subito pon la sconsolata, e grama
L'addolorato piè fuor de la porta.
E 'l padre, che l'intende, e à pena il crede,
Anch'ei vi pon lo sventurato piede.

Come la madre infuriata arriva
À l' infelice Martial diporto,
E ne la prole sua pur dianzi viva,
Vede il lume del giorno esser già morto,
Resta d'ogni virtù del senso priva,
Lo splendor vien del volto oscuro, e smorto,
E tramortita presso à i figli cade
Su le vermiglie, e dolorose strade.

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo hà più forte,
Ma del pugnàl la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
De le figlie del Re, de le persone,
Ch'arbitre hor son di così crudel sorte.
Piange l' huomo, e si duol con basse note,
La donna alza le strida, e si percuote.

Con acqua fresca, et altri aiuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,
E dopo alquanto spatium si risente,

E stride, e corre, e dove il duol l'invita,
Chiama questo, e quel figlio, che non sente.
Ne piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de morti Padre.

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c'hebbe ardire in Thebe,
Di scacciar ver tre Dei folle, e profana
Dal divin culto i nobili, e la plebe.
Questa, c' hor miserabile, et insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, et hebe,
Invidiata già da più felici,
Hor da mover pietà ne suoi nemici.

Mostra la passion, che l'ange, e accora
Con parole insensate, e indegni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora,
E trova, e bacia, e chiama hor quelli, hor questi.
Ogni empia, ogni profana al fin dà fuori
Bestemmia contra i Lumi alti, e celesti,
E rivolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo.

Qual si sia la cagion, che t' habbia mossa,
Ó trista invidia, ò vendice desio,
Latona empia, e superba, à render rossa
Quest' herba, e questi fior del sangue mio,
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poi che sceglier non sai l'empio dal pio,
Qual ragion danna il sangue de miei figli
À fare à questi prati i fior vermigli.

S'invidia havevi à me de la mia prole,

Si regia, si magnanima, e si bella,
Dovevi contra me l'acceso Sole
Mover con la pestifera sorella.
Ver questa sventurata, c'hor si dole,
Dovean tirar la freccia ingiusta, e fella,
C' havriano à l' invidiata i giorni sui
Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

Se desio di vendetta à cio ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t' accese,
Che 'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch' innocente, e leal mai non t'offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Dovevi contra me volger l'offese,
Ch' in tutto ingiusto, è chi vendetta prende
D'un, che si stà in disparte, e non offende.

Ecco hai pur tutto havuto il tuo contento,
Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch' in mio danno il vital lume hai spento
Dal primo insino à l'ultimo figliuolo.
Godi da poi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo,
Ridi vedendo i miei gioiosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

Trionfa poi c' hai vinto alta, e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore anchor salvo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei.
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E anchora in queste sorti adverse, et atre

Di più figli di te mi chiamo matre.

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, et empie
Superba una saetta in aere suona,
Ch' ogni altra, fuor che lei di terror empie.
La freccia de la figlia di Latona
Stride, e percote Fitia ne le tempie,
La qual con viso lagrimoso, e bello
Sopra il corpo piangea d' un suo fratello.

Con vesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse à veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti
Le figlie de la misera Reina;
E con diversi, e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china,
E parlavano al corpo senza l'alma,
Battendo il petto, e 'l volto, e palma à palma.

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi à la scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Novello oltraggio al suo stato infelice,
D'ira maggior contra la Dea s' accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice,
Et ecco à l' improvviso un' altro strale
Passa Pelopia, e giunge male à male.

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
Havea nel primo figlio intento, e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il viso.

Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio avviso,
E con vive ragioni la conforta,
Che cerchi di salvar chi non è morta.

Mentre l'accorta vergine Nerea
Move alquanto la madre, e 'l cor le tocca:
L'irata man de la triforme Dea
L'arma terza mortal da l' arco scocca,
E mentre verso il ciel la fan men rea
Le ragion, c' hà la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core à la donzella,
E le toglie la vita, e la favella.

La sventurata madre, che si vede
Togliere dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami prevede,
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e 'l petto fiede,
Rende del sangue suo l' herba vermiglia
Un' altra più innocente, e più fanciulla,
L'ultima, ch'era uscita de la culla.

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde, perche non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trovandosi slacciata, inconta, e scinta,
L' asconde sotto il lembo de la vesta,
E di se falle, e de la vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo.

Deh moviti à pietà contrario nembo,

Ch'animi si crudeli ascondi, e serri,
E prega per costei, ch' ho sotto al lembo,
Si che nova saetta non l'atterri.
Di quattordici germi del mio grembo
Salvane un sol da gli nemici ferri:
Si che non secchin l'ultima radice
Di questa sventurata genitrice.

Deh chiedi nembo pio questo per merto,
Se forse gli empi Dei celi di Delo,
D'haver tenuto il lor arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo.
Delia intanto à la cocca il pugno aperto
Dato havea il volo à l'infelice telo.
Fende l' irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia à Niobe uccide.

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce:
Lo stupor, e 'l dolor l'ange si forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce.
E lo stupore in lei si fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

Il crin, che sparso havea pur dianzi il vento,
Hor se vi spira, ben mover non puote,
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha ne le gote.
Il palato, la lingua, il dente, e 'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote
Son tutti un marmo, e sì di senso è privo,

Che l' imagine sua null' hà di vivo.

Da ragionar materia al mondo offerse

L'estirpata prosapia d'Anfione.

E contra Niobe ogn' un le labra aperse,

Che troppa hebbe di se presuntione.

Ma quasi il mar, la terra, e 'l ciel disperse

L'orgoglio de l' Eolia regione,

Per quel, ch' Euro, Volturno, e Subsolano

De la moglie parlar del Re Thebano.

Poi ch' à la mensa d' Eolo assai parlato

Fu de figli incolpevoli, e di lei,

E da tutti il suo orgoglio fu dannato,

Ch' osò di far se pari à sommi Dei:

Il vento Oriental tutto infiammato

Forse da soavissimi Liei,

Questa parola ingiuriosa, e sciocca

Si lasciò con grand' ira uscir di bocca.

Troppo è superbo, troppo si presume

Questo popol d'Europa altero, et empio,

Poi ch'osa torre al già beato Nume

I sacrificij, i sacerdoti, e 'l tempio.

E ben perduto havea l'interno lume

Costei, degna di questo, e maggior scempio,

Poi c'hebbe ardir di comperarsi à quella,

Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

E del ciel maravigliomi non poco,

Che 'l motor, che la sù regge la verga,

Non dia tutta l' Europa à fiamma, e à foco,

E co i folgori suoi non la disperga,

E non le tolga il giorno, e 'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Si che per l'avenir non parturisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

Non potè sopportar Favonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Ne che 'l popol del suo superbo impero
Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
Da giovane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro, e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più devota, e più pia de l' Oriente.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei, c'hebbe Latona à sdegno,
Fu data al giorno, et à gli humani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno.
Se le vestì la Frigia i terrei panni,
In Thebe fe l'atto profano, e indegno,
(Diss' Euro) e apprese à disprezzar i Numi
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

Dissero allhor Favonio, Africo, e Coro,
Che senton da si barbare parole
L'Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole;
Perche possa veder lo Scita, e 'l Moro,
Che 'l marmo, che co'l pianto anchor si dole,
Da l'Asia hebbe il primier manto terreno,
Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

E cosi salverem con forza ultrice

L'honor de la contrada Occidentale,
E ogn'un vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorridente allhor Volturno, et Euro, e dice;
Se 'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sù i monti d' Occidente Pirenei.

Il superbo parlar, l'ira, e 'l furore
Moltiplicò di sorte, e quindi, e quindi,
Che de l'albergo d'Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali, e gl'Indi.
La superbia d' Europa in dishonore
De l'Asia, il sasso rio vuol mover' indi,
E darla al monte suo per l'aria à volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

Eolo per porre à quell'orgoglio il morso,
Li richiamava al regio albergo in vano,
Ma quei per l'aria havean già preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horribil Borea de la destra mano,
Ne la pugna à man manca hebber consorte
L' inventor de la peste, e de la morte.

Come l'altier Favonio entrato sente
Sirocco, et Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in favor de l'Occidente
Afraustro da man destra, e seco il lega.
Da man sinistra Circio anchor consente
À Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte

Su'l patrio, ond'uscì già Sipilo monte.

Fende un meridian il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia, e fia l'Europa il segno.
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar lo sdegno.
Ma quei, che verso l'Asia han lor ricetto,
Per gli Euri il soffio lor trasser dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Ne il freddo opposto à lui Settentrione,
Ma di star neutro l'uno, e l'altro tolse
À guardia de la propria regione.
Poi ch'ogn'un nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo piove,
Fece del suo valor l'ultime prove.

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda ne l'aere un tempestoso grido,
E par, che dica à gli sfidati venti,
Non date noia al mio superbo lido.
Alcuno in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido.
E 'n questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l' altrui forza.

Settentrion, che 'l grido horribil sente,
E 'l tempestar, ch'assorda, e oscura il giorno,
Ch' irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio, e scorno;

Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in dishonor del mezzo giorno.
E i neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi à dar principio al fiero Marte,

Favonio de l'ocaso Imperadore,
Che vede i due, c'han già ingombrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch'in Thebe asconde un sasseo velo,
Mostra co i colligati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E ne l'incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'à punto havea disposti i suoi consorti,
Acciò che 'l soffio Hiberò co'l Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano,
Che i venti Orientali son più forti,
Soffia contra Occidente per vetare
À la statua infedel, che passi il mare.

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l' ira,
Che la terra distrugge, e 'l cielo assorda?
Nel mondo d' ogni lato il vento spira,
Con rabbia tal d'haver l'honore ingorda,
Che nel superbo incontro à forza gira,
Mentre il nemico al suo voler discorda,
Che poi ch'aperto il passo alcun non trova,
È forza, ch'à girar l'un l'altro mova.

Alza il rapido giro arbori, e glebe,

E van per l'aria come havesser l'ali,
Tutti inalzano al cielo intorno à Thebe
I rustici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili case de la plebe
Cadono addosso à miseri mortali,
E fu ben forte quel palazzo, e duro,
Che restò da tant'impeto sicuro.

La superbia d'Europa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato à sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizzonte,
E 'l marmo di colei, che 'l mondo abhorre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte.
Contrastan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le selve, i tempj, e le cittadi atterra.

L'Occidental possanza ogn' hor rinforza
De figli superbissimi d'Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su' l mare Egeo.
La squadra Orientale anchor si sforza
Scacciar da l' Asia il marmo ingiusto, e reo,
E mentre sopra il mar l'un l'altro assale,
Fan gir fin' à le stelle il fuso sale.

Favonio havria per por ne l'Asia il sasso,
Da Thebe fatto 'l gir verso Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi à la sua patria il passo
Ver Greco à quanto il torbido Garbino:
E già fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch' à la statua impedir cerca il camino,
Già mal suo grado altero, e pertinace,

Ver l' isola di Scio drizzar la face.

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tiran per forza in su le maggior navi,
Et à l'altissimo ethere le danno,
Anchor che sian di merci onuste, e gravi.
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che 'l mar non le soverchi, e non le lavi;
I vortici de venti ne lor grembi
Portano un' altro mare in seno à nembi.

Nel più profondo letto il romor sente
L'altiero Dio, che 'l mare have in governo,
E mostra il capo fuor co'l suo tridente,
E parla à quei, che fan l'horribil verno;
V'arma tanta fiducia, empi la mente,
Che dobbiate il mio nome havere à scherno,
Per havervi vestito il volto humano
La superba prosapia di Titano.

Detto havria loro anchor, dite al Re vostro,
Che l' imperio del mar non tocca à lui,
Ma 'l tridente, e 'l marin governo è nostro,
E che 'l concesse già la sorte à nui:
Regga egli in quei gran sassi il sasseo chiostro,
Dove imprigiona à tempo i venti sui,
Quivi chiuda d'Astreo l'altero figlio,
Quivi possa il suo imperio, e 'l suo consiglio.

Ma à pena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de venti con tal forza
Le tempie, il volto, e 'l tergo gli percote,
Ch'à ritornar nel cupo mar lo sforza.

Tre volte fuor de l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre volte và giù, ne vuol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

Sparsa l'alme Nereide il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Plangon l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno, intorno.
Portuno, e l'altre deità marine
Non pensan più di rivedere il giorno,
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Che 'l Chaos, che fu già, si rinovelli.

Strugge il furor, che l'Occidente spira,
Ovunque hà imperio la contraria parte,
E fa, che 'l primo mobile non gira,
E più veloce andar Saturno, e Marte.
Giove saper vuol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte,
E buoi, pesci, et aratri, e sassi, e travi,
E in mezzo al foco star l'onde, e le navi.

Riguarda meglio, e vede, che la guerra
De gli Euri, e de la parte à lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E 'l regno salso, e 'l foco, e 'l cielo, e l'aria.
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch'esser più suole à noi cruda aversaria,
E, perche ogn'un del par la penna senta,
Folgori quinci, e quindi à un tratto aventa.

Il mormorar de venti è di tal suono,

E 'l soffio è sì veloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti à morte,
La patria in modo urtar superna, et alma,
C'havriano à più d'un Dio levata l'alma.

Confuso Giove stà con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il folgor più non val, che i venti rei
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il voler de venti Nabatei
Gl' Iberi à l'Asia già la statua danno:
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio al fin la pone.

Quanto l'orgoglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de nemici,
Già fan contra il voler de l'Oriente
Volar colei sù le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea à l' insolente
Africo, che fa i marmi empi, e infelici
Volar contr' Hermo , e sì il nemico infesta,
Ch'al fin su'l monte Sipilo l'arresta.

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte patrio de la donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò anchor l' Imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua, e leggiera.
Cominciò allhora il piover de le travi,

De sassi, d'animai, d'huomini, e navi.

Fecero à gli antri lor Regij Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e vani
Hor pace, hor guerra mille volte il giorno,
Ne d'Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura.

Ogn'un, ch'in torre ben fondata, e forte,
Ó in qualche fossa sotterranea, ò speco,
Da venti restò salvo, e dà la morte,
Trema anchor di quel tempo horrendo, e cieco;
E rende gratie à la celeste corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e 'l Greco:
Che san, che 'l marmo infido di colei
Piange anchor la vendetta de gli Dei.

Vedendo tutti, che 'l Divin giudicio
Sparso del sangue Regio havea le glebe,
Di novo ritornaro al sacrificio
Non sol la donna, e l'huom, c'habita in Thebe,
Ma vennero à honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Dove sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari à tre da Thebe offesi Numi.

E come avien, che 'l più prossimo esempio
Torna à memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche;

Ch'ogn'un che cerca, è troppo ingiusto, et empio,
L'alme elette del ciel farsi nemiche:
E ricordavan molti essemi, e pene
Successe altrui per contraporsi al bene.

Sedeo un vecchio fra quei molto prudente,
C'havea grave l'aspetto, e le parole,
Ben ch'al mondo il donò d'oscura gente
La fertil region, ch' anchor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
À cui levò Bellerofonte il Sole.
Ma l'età, e la prudenza, e 'l ricco panno
Degno il facea d'ogni honorato scanno.

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose de lor tempi,
Disse. di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno essemi:
Ma poi c'hoggi Latona, e 'l doppio lume
Honoran questi altari, e questi tempi,
Ti vò contar come nel Licio regno
Vinse la stessa madre un' altro sdegno.

Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto, e forte,
Ne più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte,
Disse. per proveder figlio à quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
È ben, che quel riposo, onde tu vivi,
Doni al tuo vecchio padre, e te ne privi.

I vò per l'avenir darti il governo

Di quelle facultà, ch'al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragionevole, e lodato.
Andar convienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma dove hoggi il mercante il passo intende,
Però ch'altri vi compra, altri vi vende.

Tu sai, c'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede à noi la vita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile, e degno,
Che serve à l'arte de l'agricoltura.
Manca hor de buoi quell'incurvato legno,
Cui fa la punta il vomero più dura,
Ch'al caldo Sol de la stagion, che miete,
Sentir soverchio caldo, e troppa sete.

Questa chiave è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi:
Quest'altre son del vino, e del frumento,
Toglile tutte, e reggi per l'innanzi.
Dammi in vecchiezza mia questo contento,
Fà, che 'l tuo studio il mio consiglio avanzi,
Provedi à gli otiosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinovar de buoi la mandra morta,
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allhor comporta:
E dove ei disse, al mio camino intendo
Con una, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,

Nel rurale essercitio molto esperto.

Veggiamo in mezzo à un lago il terzo giorno
Un ben composto, et elevato altare,
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
Tal, ch'è le canne à lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo ronzino il Duca mio,
E s' inginocchia à venerar quel Dio.

Anch'io seguendo il suo divoto essemplio
Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l'altar, che non hà tempio.
Qual tu ti sia non cognito à me Nume,
Fa, ch'in questo viaggio il ladro, e l'empio
Ver noi non servi il suo crudo costume.
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire à la mia saggia guida.

Ben è quel padre avventuroso, e saggio,
Che cerca provvedere al rozzo figlio,
Di scorta, c'abbia à Dio volto il coraggio,
E c'honorato à lui porga consiglio.
Ch'ella è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca haver dal ciel l'eterno essiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che 'l fa degno di laude, e d'ogni honore.

Mentre per rimontar levo alto il piede,
Per gire al mio camin con l'altrui piante,
Veggio un, che verso noi camina à piede,
E come al santo altar si vede avanti,

China l'humil ginocchio, e mercè chiede,
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affiso, et à le orecchie gli appresento
Un mio novo desio con questo accento.

S'al prego, ch'à l'altar palustre offerto
Hai co'l ginocchio humil, co'l cor devoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che satisfaccia al desiato voto:
Cortese peregrin rendimi certo
De lo Dio de l'altar, s'egli t' è noto,
Et ei, che conoscea l'altare, e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque.

Patrio non è di questi monti Dio
Quel de l'altar si riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
À la notte la Luna, il Sole al giorno.
E quando di sapere habbi desio,
Perche non gli trovar miglior soggiorno,
E perche il fabricaro in quel pantano,
Con un miracol suo te 'l farò piano.

Come seppe Giunon, che l'alma Dea,
À cui l'altar fu in quello stagno eretto,
Del suo marito grave il seno havea,
E che 'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga, e pia fe avara, e rea,
Ne volle, ch'à la Dea desse ricetta:
Pur l'accettò l'Ortigia, et hebbe quivi
La palma fra le palme, e fra gli olivi.

Poi c'hebbe scarco il sen del nobil pondo,

Contra la sorte sua cruda, e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contra il geloso cor de la matrigna,
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò da l' isola benigna,
E fuggì ne la Licia con l' impaccio
De i due, che fatti havea fanciulli in braccio.

L'ardor del mezzogiorno, e'l lungo corso,
E 'l latte, che i fanciulli havean succiato,
L' havean di tant' humor privato il dorso,
E di sì ingorda sete arso il palato,
Che corse à quel pantan per darvi un sorso,
E già il viso, e 'l ginocchio havea piegato,
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non volle.

Quivi eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da legar vincigli,
Hor come veggon, ch'à lo stagno corre
Per ber la bella donna, c' hà i due figli,
Cominciar gli occhi ingordamente à porre
In quei vaghi color bianchi, e vermigli,
E vedendola sola un desir cieco
Gli prese, e gli dispose à l'atto bieco.

E di consiglio poveri, e d'ardire,
Vedendo à lei d' humor la bocca priva,
Pensar lo stagno à lei vetare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riva,
Se pria non promettea di consentire
À la lor voglia obbrobriosa, e schiva.
Tanto, che le vetar le public' acque,

Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

Comincian bene à dir, tu non beraì,
Se non, ma 'l resto poi dar fuor non sanno,
Che i sopr'humani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh movavi pietà diss'ella homai,
Se non di me, de i due, che in sen mi stanno,
Che s'avien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte à me, resteran morti.

Come comuni son l'aura, e la luce,
Cosi publiche son l'acque, e le sponde.
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde.
Tal, ch'ingiusto è il desio che vi conduce
À dinegar à me le ripe, e l'onde.
E quando à ber nel vostro lago io venni,
Corsi al publico dono, e non l'ottenni.

Pur se bene è comune il lago, e 'l fiume,
Supplico à voi, come se fosse vostro,
Che con cortese, e liberal costume
Vogliate compiacere al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'humor, che mantien vivo il carnal chiostro.
Che se punto il mio prego il cor vi move,
Ambrosia, e nettar non invidio à Giove.

Beneficio sarà, tal vo' chiamarlo,
S'io nel vostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente, che di me vi loderete.

Vedete ben, ch' à gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte, e chete,
Si le canne arse, e si lo spirto hò lasso,
Ch' aprir non ponno al debil suono il passo.

Per voi conoscerò d'haver salvata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perche la vita mia stà incarcerata
Ne l'acqua, che da voi propinqua aspetto.
Ne solo à me la vita havrete data,
Ma à questi due, c'han dal mio seno il letto,
E se punto d'amor nel cor v'alloggia,
Tre vite salverà con poca pioggia.

Chi mosso non havrian le dolci note,
Che d'ogni affetto havean l'aria cospersa?
Ma l' impudente stuol mancar non puote
De la natura sua cruda, e perversa.
Quanto più preghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s' oppone, e s'attraversa.
Quel, ch'egli vuol da se, rispinge, e scaccia,
Ne sà quel, che si voglia, ò perche 'l faccia.

Prega ella, et ei se ben conosce, e vede,
Che manca de 'l devero se non consente,
Perche da pria no'l volle far, si crede,
Che ne vada l'honor, s'egli si pente.
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diventa superbo, et insolente,
Ne gli basta negando esser selvaggio,
Che viene à le minacce, et à l'oltraggio.

Dopo l'ingiurie l'odiosa razza

Salta per tutto 'l lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rompe, e guazza,
E di mille sporcitie le confonde.
Tosto la Dea la turba infame, e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde.
Che quel nov'atto tanto le dispiacque,
Che le fe prolungar la sete, e l'acque.

Et alzando la man, come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse, à quest'union malvagia, e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta.
Già tutto ottien quel, che desia la Dea,
E già l'humana effigie si trasporta
In un folle animal picciolo, e strano,
Amico de lo stagno, e del pantano,

Quanto più acquista il pesce, più l'huom perde,
E più picciol divien, fuor, che la bocca,
La schena punteggiata è tutta verde,
La pancia è del color, che 'l verno fiocca:
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il novo tergo il capo tocca.
E anchor s'alcun v'è à ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e 'l mesce, e turba.

Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
Hor gode sopra il ciel la testa sola,
Hor col nuoto, hor col salto ei scorre l'onde.
E se ben l'impudente è senza gola,
Ó sia sott'acqua, ò sù l' herbose sponde,
Dà fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogni intorno assorda il cielo, e 'l lido

Co'l suo pien di bestemmie, e roco grido.

Poi che 'l novo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de l'ira, ond'arse,
Di fede, e honor le si mostrasse un segno.
Tanto, ch'ove la Rana al mondo apparse,
Fabricar quell'altar soperbo, e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio,
V'hà fatto, e farà sempre il sacrificio.

Parlato c'hebbe il fido peregrino
S'incaminò ciascuno al suo viaggio.
Si che scaldiamci al pio culto divino
Con santo, e non colpevole coraggio:
E non seguiam l'esempio contadino,
Ne de l'altier di Tantalo lignaggio,
Ma veneriam con fe l'ufficio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio
Di presenza, d'età grave, e di panni.
Bastar dovrebbe il raccontato esempio
À far saggi i futuri huomini, et anni:
Pur vo un' errore ancho' io contar manco empio,
Ch'afflisce il malfattor di maggior danni,
Ch'oprò senz'altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

Fù Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i musici più degni il più perfetto,
Ne le canne da vento il più lodato,
O sia trombone, ò piffero, ò cornetto.

Mentre fè Apollo à buoi pascere il prato,
Hebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l' arte.

Venne à goder dopo cent'anni, e cento
Questo Marsia, ch' io dissi in terra il lume,
Ch'à dare à flauti, et à cornetti il vento
Apprese per natura, e per costume.
E preferirsi à Febo hebbe ardimento,
Per donare à la patria un novo fiume,
Che come hebbe di questo Apollo nova,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in prova.

Stupisce il biondo Dio tosto, ch' intende
Il dolce suon, che 'l Satiro dà fuora,
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende,
Hor co'l suon si rallegra, hor s'ange, e plora.
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar sè solo honora,
E dice à Febo, homai conoscer puoi.
Quanto avanzi il mio suono i merti tuoi.

Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo soverchio orgoglio.
E disse à lui la tua virtù si rada
Fà, ch'ammonir d'un grande error ti voglio.
Per far, che 'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio,
E dì con humil cor come ti penti
D'haver biasmati i miei più dolci accenti.

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza,

Che s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che vedrai 'l corpo tuo star senza scorza.
Ma quando ti ravegga, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vò giunger dolcezza al tuo bel suono.

Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;
E quando di sentirmi habbi diletto,
Fà diventar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di vento à questo corno empir la gola.
E da la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d' intorno
À Marsia, che cedesse à i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giunge scorno, à scorno.
Irato Apollo il legno al labro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

La lingua, il labro, il legno, i diti, e 'l vento
Di tempo in tempo obediienti à l'arte
Si dolce fean ne l'aria udir contento,
Che si vedea, che da l' Etherea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e 'l suon comparte;
Tal, che l'alme soggette al caldo, e al gielo

Donar l'honore al cittadin del cielo.

La Ninfa, il Fauno, e ogn'un, che 'l suon udio,
Di consenso comun chiaro risponde,
Che 'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E 'l campo gli adornar di nova fronde.
Romper non posso il giuramento, ch' io
Pur dianzi fei per l'osservabili onde,
(Disse lo Dio pentito) e un ferro prende,
Che privar de la pelle il vinto intende.

Deh Marsia allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che merti si gran pena,
Che spogli à la mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e vena.
Apollo lascia à lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priva, e de la lena,
E tanta pelle à la sua carne invola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.

Stilla il sangue da muscoli, e da vene,
E 'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E fan sanguigne le montane arene,
E al misero Silvan toglion la luce,
Tal, che ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'una, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l'Amadriade, e l'altre Dee.

Ogni Frigio pastor, ch' in quel contorno
À pascere si trovò gregge, od armento,
Vedendo essere à lui levato il giorno,
Che facea loro udir si bel contento,

E restar del suo suon vedovo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse à lagrimarlo, e 'l ciel già chiaro
Oppose un flebil nembo al volto amaro.

Di Marsia il sangue, e Ie lagrime sparte
Da Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giovar rivolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco, e chiaro humor dal rosso velo,
E ne le vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fà vedere il lume.

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'un Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende.
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e 'l volgo intende,
Fin predicendo à ogn'un malvagio, e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

Tutti del vecchio Re piangean la morte,
De figli la fortuna adversa, e tetra,
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che 'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la Thebana corte
Un lungo, e mesto pianto il sasso impetra.
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò 'l fato suo con questo duolo.

Quanto al mio padre pio d'obbligo porto,

Tanto di voi mi doglio eterni Dei,
Poi c'hebbe il mio natal Tantalo scorto,
Ch' i giorni miei dovea far tristi, e rei,
Mi ferè 'l core, e poi che m'hebbe morto,
Varie vivande fè de membri miei,
E mi diè cibo à voi ne' miei prim'anni,
Per tormi à queste pene, à quest'affanni.

Ma voi dal padre mio Numi invitati
À le mie carni accortivi di questo,
De membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di novo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come havean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandaste Mercurio al lago Averno,
Per ritor l'alma mia, ch'era à l' inferno.

Havesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse,
Che se tutti i miei membri infino ad uno
Mangiati haveste, non havriano forse
Potuto unirmi un' altra volta insieme,
Per darmi in preda à le miserie estreme.

Ben che si come allhor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'elefante, e la giungeste
Con la già cotta mia persona humana:
Cosi rifatto anchor tutto m'havreste,
Perc'havessi à veder l'aula Thebana
Priva de la Reina mia sorella,

E de la sua progenie illustre, e bella.

Priva di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: et hor, se bene è pietra,
Pensando à l'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch'hoggi impetra.
Quant'era me' per me l'infernal corte,
Però che la prigionie eterna, e tetra
Non dava à l'alma mia sì gran tormento,
Quanto hor, ch' io godo il Sol, ne provo, e sento.

Così con duolo insolito, e infinito
De l'alme de l' imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch'in quel convito
L'havesser tolto al Re scuro, e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciadori.

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mare è cinto,
E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Istmo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
À consolare il Re del germe estinto,
E mancò sol di quel, che si conviene
(Chi 'l crederia?) la più prudente Athene.

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca à tanto officio intese cura,
Però, ch'allhor la Barbara cohorte
Facea terrore à le Cecropie mura.

Benche dapoi da un Barbaro più forte
Fù l'Attica città fatta sicura,
Tereo gli empi scacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de Traci.

Facciato che 'l soccorso have le corna
À la nemica, e Barbara insolenza,
E salvato quel sen, che 'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che 'l grato Re de l'Attica potenza
Per colligar più forte il Trace seco,
L'avinse sposo al sangue Regio Greco.

D'Athene il Re, che Pandion fu detto,
Hebbe due figli, Progne, e Filomena,
Di sì leggiadro, e sì divino aspetto,
Che non cedeano à la famosa Helena.
Tereo con Progne fè comune il letto,
E confermò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Himeneo lontan se 'n dolse,

Non vi comparse l'un, ne l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L'alme tre gratie à l'infelici piume
De i don, che soglion dar, non fecer parte.
L'Erinni havendo in man l' infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella; e lasciò il gufo il nido,
E fe sentire il suo noioso strido.

Ma come quei, che non sapeano i pianti,

Ch'uscir dovean del coniugato amore,
Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti
Si fè in Athene à le lor nozze honore.
Tutti novi splendeano i varij manti
Di valor, d'artificio, e di colore.
Scoprì ogni donna allhora il suo thesoro,
La perla oriental, la gemma, e l'oro.

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Dove la Tracia rinovò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito.
Con pompa coronò la Greca testa,
E nove giostre fè, novo convito.
Ah quanto intorno al bene è 'l nostro inganno,
Come spesso n'allegra il proprio danno.

Non prevedendo i minacciati scempi
De lumi, ch'à mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse honorato il mal' inteso giorno,
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti un suo figlio dopo al lume venne,
E 'l dì del suo natal fe anchor solenne.

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donata al mondo havea la quinta biada,
Cinque volte il figliol d'Hiperione
Fatta havea per lo ciel l'usata strada,
Quando Progne con modo allegro, e dolce

Così lusinga il suo marito, e molce.

Dolce consorte mio, s' io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più verde, e bella,
Concedemi, ch' io possa andare homai
À riveder la mia cara sorella.
À la felice patria, ch'io lasciai;
Ó fa, ch'ove son' io, se ne venga ella.
E s'al socero tuo paresse greve,
Prometti à lui di rimandarla in breve.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda à lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disdetto,
Tanto l'amor de la consorte il lega,
Ch'in persona vuol gir sù le triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

Come l'altro mattin surge l'Aurora,
À questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bizantio uscendo fuori,
Hor vada dal remo, hor vada dal vento spinto,
E havendo à mezzodì volta la prora,
Silibria à destra man lascia, e Perinto.
Poi co'l corso del mar veloce, e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido, e Sesto.

Dal vento il buon nocchier spinto, e da l' onde
Ver l'isola di Tenedo camina,
Vi giunge, e lascia à le sinistre sponde
Troia, ch'allhor de l'Asia era Reina.

Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde
Mentre fendendo v'è l'Egea marina
L'Icario acquista, poi perde l'Egeo,
E giunge al promontorio Cafareo.

Quivi à Libecchio poi volta la fronte,
E lascia Andro à man manca, e 'l camin prende
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaia il corso intende.
E tanto innanzi v'è, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breve il rende,
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che 'l porto di Pireo prende, e d' Athene.

Fu il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedea, che gli havea tolto,
E 'l novo parentado, e 'l gran valore.
Poi c'hebb'èr man' à man con lieto volto
Giunta l'Achivo, e 'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte.

Se bene Amor m'havea l'alma infiammata
Quanto si potea più di rivederti,
Sì per l'affinità, c'habbiam legata,
Sì per li tuoi maravigliosi merti:
Non però questa la cagione è stata
Che dar m'hà fatto i lini à i venti incerti,
Che se ben' io v'havea tutto 'l mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'un rispetto.

Quel, che mi fà lasciare in tempo il regno,

Che per varij accidenti io non devrei,
E che mi fà solcar l'onde su'l legno
Per venire à smontare à i liti Achei,
È 'l caro, fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace tanto à gli occhi miei.
Progne la figlia tua la mia consorte,
Per mar mi spinge à le Palladie porte.

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto à passar nel lito Greco,
Che la consorte mia riveder vole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E se mancassi de le mie parole,
lo non havrei mai più concordia seco,
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fà, ch'io possa condur co'l primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.
Mentre, che 'l Re di Tracia apre il suo intento,
E dispor cerca il Re, ch'ascolta, e tace;
Fra molte Filomena ivi risplende,
E la favella sua nel mezzo fende.

Come sà, che 'l cognato è già in Athene
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco habito, e vago à lui ne viene,
E giunge, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le divine sue bellezze adocchia,
E de begli occhi suoi la dolce fiamma,

D'amoroso desio tutto s' infiamma.

Come talhor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diva di Delo,
Cosi ne và costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle si splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Più bella è in mezzo à lor la Delia loro.

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella, e 'l suo cognato,
Come usan rivedendosi i parenti:
E poi che l'uno à l'altro hà dimandato
Di molti lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Attico Re di novo piglia
Il Tracio, e fa, che siede egli, e la figlia.

Quanto hà più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora più s'accende,
Spinto da la natura del paese,
Ch'à Venere ogni cura, ogni opra impende,
Non vuol fatiche risparmiar, ne spese,
Ma di goderla in ogni modo intende,
Se ben dovesse fare ogni atto indegno,
Se ben dovesse spender tutto 'l regno.

Troppo gli par dover esser felice,
Se può venire al desiato intento
Con quella, ch'esser può la sua beatrice,
Che sola in tutto il può render contento.

Vuol corromper la fè de la nutrice,
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Athene.

S'altro non può, vuol torla à la sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracundo,
E per serbarla à se prender la guerra
Contra tutta la Grecia, e tutto 'l mondo.
Ahi, che non osa Amor, se ben s'afferra,
Quando passa per gli occhi al cor profondo.
Acceso hà il cor del Re già di tal foco,
Che 'l petto à tanta fiamma è picciol loco.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di novo al suo mandato la favella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa riveder la sua sorella.
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga, e bella.
E mentre mostra far servitio altrui
L'inflammato amator prega per lui.

E se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice, io non sarei tanto molesto,
S'io non havessi il suo gran pianto scorto.
Gocce di duolo sopragiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Co'l lin quel passo asconde, ond'egli vede,
E acquista à l'empio cor fingendo fede.

Ó sommi Dei, che tenebroso inferno

Ingombra un petto misero mortale,
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
È giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, et ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista honore, e lode.

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade,
E che condurla à veder Progne intende,
Nel medesmo voler concorre, e cade.
E quanto il virginal favor si stende,
Prega humilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contra quel, ch'è suo bene, il fato affretta.

Tereo, che vede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mover procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
À non legargli il collo con le braccia:
Aggiugne nove fiamme à l'arso petto,
E mille volte co'l pensier l'abbraccia,
E 'l padre esser vorria per legar lei,
Ne però i suoi pensier foran men rei.

Tante mosser ragioni hor quello, hor questa,
Che dal doppio pregar convinto fue.
Ella il ringratia, e quelle cose appresta,
Che servir denno à l'occorrentie sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser dovea lugubre à due.
Tereo il ringratia, anchor via più contento

Per quel, c'hà dentro al cor lascivo intento.

Havean tanto à l'ingiù già preso il corso
I cavalli del Sol, ch'egli à gran pena
Regger più gli potea co'l duro morso,
Tant'eran presso à la bramata arena;
Quando havendo i due Re molto discorso
Chiamati furo à la superba cena,
Dove fanno à Lieo l'honor, che ponno,
Poi vanno à dar le membra in preda al sonno.

Ma il Tracio Re, se ben da quella è lunge,
Che gli havea Amor scolpita in mezzo al core;
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contempla lontan l'Achivo amore.
E seco imaginando si congiunge,
E havendo in mente il bel, ch'appar di fuore,
Quel, che non vede, à suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia, e stringe.

Già tolta al ciel l'Aurora havea ogni stella,
E lodava ogni augel la nova luce,
Eccetto il Lusignuol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce,
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il novo lume,
Co'l medesmo pensier lasciò le piume.

Fece dapoì sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese,
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fe, che queste parole estreme intese.

Tereo, poi che à le voglie troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo ii quarto.

Ma ben ti vò pregar per quella fede,
Che 'l giusto vuol, ch'à l'huom da l' huom si porti,
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Ch' insieme n'hà di parentado attorti,
C'habbi di questa vergine mercede,
Si che sicura sia da gli altrui torti,
E, perche ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

E poi che la pietà m'have disposto
À lasciar dipartir da me costei,
Tu anchor (se 'l giusto, e 'l pio non t'è nascosto)
Tenuto à rimandarla al padre sei.
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei.
Porga il genero pio questo conforto
À la vecchiezza mia pria, ch' io sia morto.

E tu cara mia figlia habbi rispetto
À l'età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come soddisfatto al caldo affetto
Havrai di quello amor, ch'à gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto,
Basta, ch'una di due da me sia lunge.
Cosi dicendo le baciò la fronte,
E fè, con questo dir, d'ogni occhio un fonte.

Mentre di pianto il padre il volto tinge,

Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e 'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta à le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che, pria, che scaldi il quarto segno il Sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta à le Cecropie porte.

Poi che le sparse lagrime vedute
Hanno à lor volti irruggiadar le gotte,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e 'l suo nipote.
Scolte le mani poi, ch'eran tenute
L'una da l' altra, fer tacer le note,
E 'l sopraggiunto à Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v'invia,
E sopra il palco più elevato, e degno,
Ch'è ne la poppa vuol, che seco stia.
Fece quei, che vi vuol del Greco regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un'altra sventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

Poi che da cento remi il mar fu rotto,
E 'l lito indietro ribattuto, e spinto,
E fu ne l'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero; habbiam già vinto:
Il voto in poter nostro habbiam ridotto,
Ne tener può in officio il viso finto.
S' allegra, e 'l mostra, e differisce à pena

Quel ben, che spera, e lieto in Tracia il mena.

Gli occhi dal volto suo mai non remove,
E gode haverla fuor d'ogni periglio,
Come gode talhor l'augel di Giove,
Che la lepre, c'havea nel curvo artiglio,
Ne l'altissimo cerro hà posta, dove
Ferma nel suo trofo l'altero ciglio;
E gode, che 'l nido alto, ove la tiene,
Nulla à la preda sua porge di spene.

Comanda à un Capitan l'empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare à la donzella honore, e scorta,
Che come de la notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E co'l suo manto il mondo al mondo asconda,
I Greci ad un ad un dia in grembo à l'onda.

L'inclinato corsar sempre à far male,
Come splendor nel ciel vede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli huomini ad uno ad uno, e le donzelle.
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro à venerar Nettuno anch'elle,
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate à l'acque.

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido
Il linguaggio parlar de la sua terra,

Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti il mar nasconde, e serra.
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fà, che la fanciulla il grido intenda.

Per man la prende, e fa, che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice.
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice,
In una antica selva, ove un palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo.

Quivi un serraglio il Re barbaro havea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trovar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
Da gli Eunuchi guardate ivi tenea,
E vi solea andar quasi ogni giorno,
E godea per antico suo costume
Con quella, che sciegliea, l'infami piume.

Saper fe il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per un suo paggio,
Il qual venne à incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio.
Poi che l'albergo il Re crudele ascese,
Disse, fin che non esce il solar raggio
À fare ogn'altra stella oscura, e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

Si che posiamci in questo albergo alquanto,

E 'l sonno à gli occhi dia quel, c'haver denno,
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel, c'haveano à far, lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ov'era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

Come le luci la donzella intende
Ne l'adornate riccamente mura,
Si stà sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro di se noia, e paura:
Ch'ella si posi, da le vecchie intende,
Na negando ella stà, ne s'assicura.
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

Pensa il perfido Re malvagio, e rio
Goder quivi il suo furto, e farla donna,
Quivi serbarla al suo folle desio,
Ma per celarla à la Tracense donna,
Prima, che 'l biondo, e luminoso Dio
Sorga à scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
E vada al Re di Cipro à dar soccorso.

Cipro allhor da Sidonia havea la guerra,
E la Tracia possanza havea chiamata,
Che, come amica à la Venerea terra,
Mandasse in suo favor la Tracia armata.
Hor poi che la sua classe asconde, e serra
Ogni huom, che sà la donna esser rubata,
Vuol, che vada à trovare i Ciprij porti,

Perch' à la moglie sua non si rapporti.

Havea, prima ch' in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch' alcuno al noto lito non rendesse,
S' ei non gli dava un certo contrasegno.
Ma come al segno imposto ei conoscesse,
Lasciasse incontinent il Tracio regno,
E gisse à riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo servitio intero un' anno.

Scrive egli in Cipro, e dona il segno, e 'l foglio
À quei, che seco uscir de le triremi,
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona à l'acque i remi,
E vanno à ritentar l'ondoso orgoglio
Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
Va l'armata ver Cipro, e mena seco
Ogn'un, salvo il Re Tracio, e 'l furto Greco.

Riferiscon le vecchie al Re contento,
Ch' ella si stà nel letto ignuda, e sola:
Corre egli à l'amoroso inganno intento,
E 'l fior virgineo à lei per forza invola.
La figlia usò con vendice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola,
Ma sola non potè fanciulla, e ignuda,
Vincer l'età viril, tiranna, e cruda.

L'amato padre in van chiama sovente,
Sovente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma de la moglie sua, ne del parente,
Tereo conto non tien, ne men di lei.

Come sfogati haver l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lascivi, e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

Come presa dal lupo humile agnella
Da pastori, e da can tosto riscossa,
Trema anchor de la gola ingorda, e fella,
E 'l giel corre, e 'l tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba humil, candida, e bella,
Cui volse far l'astor la piuma rossa,
Trema se bene è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle anchor nel crudo artiglio.

Tal la stuprata Achea, poi che si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremava anchor de le sue braccia infide,
E la stessa sentia noia, et affanno.
Ma come meglio misera s'avide
Del tolto honor, del ricevuto danno,
Le chiome si stracciò, ferisse il petto,
E lasciò l'odioso, e infame letto.

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello, e casto, et hor corrotto, e bello,
E fatto al corpo, e al lino un' altro scudo
D'un cinto, sciolto, e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa, e trista
Con questo duolo il Re contento attrista.

Ó Barbaro crudel, Barbaro infido,

Barbaro per l'effetto infame, et empio.
Ó d'ogni osceno vitio albergo, e nido,
Hor quando s'udì mai si crudo scempio?
Questa è, crudel, la fe, che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade essemplio,
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo à te fidommi, e diede?

Ahi come traditor ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata usar oltraggio,
La qual ne le tue man fidò il suo honore,
Che tenea il Tracio Re leale, e saggio.
Oime, non mosse il tuo cor traditore
La mia virginità, ne 'l mio lignaggio,
Poi che macchiò con vergognoso fregio
La data fede, e 'l sangue Attico regio.

Per dar luogo à un desire ingordo, e cieco
Privata m' hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia havrei co'l sangue Greco,
Che da parenti miei fu dato al giorno.
Hor come posso io più trovarmi seco,
Crudel, con questa macchia, e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze, e m'ame,
Se pellice di lei son fatta infame?

Hai rotto disleal quel giuramento,
Che dee servare ogn'huom fatto marito,
Benche l'hai fatto cento volte, e cento,
Costume antico al tuo Barbaro sito.
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n' hai leggiadre, e belle,

Senza far questo scorno à due sorelle.

Prima mancasti perfido à te stesso,
Dopo al Re pio de l'Attica cohorte.
Tradisti me, e vi fu da te promesso,
Ch' illesa rivedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica, e saggia tua consorte,
Tal, c'han privi d'honor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sangue,
Perche non togli à me l'aura, e l'accento?
Ond'è, che 'l corpo mio non rendi essangue?
Perche no'l doni à l'ultimo tormento?
Ma tu vedi come ei piangendo langue,
E sarebbe pietà togli il lamento,
E non vuoi far di lui l'ultimo scempio,
Perch' usando pietà non sarest' empio.

Piacesse à Dio, che la mia miser'alma
Tolta à quel corpo havessi, che l'adombra,
Pria, che l' infame tua noiosa palma
Desse principio al duol, che 'l cor m' ingombra.
Ch'à l'altra vita gloriosa, et alma
Scarca d'error saria passata l'ombra.
Ma s'hor la togli al suo carnal legame,
Non se ne và più vergine, ma infame.

Ma se talhor gli Dei volgono i lumi
À l'opre nostre, al lor pensier secondo
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è co'l mio honor perduto il mondo,

Spero veder de tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben, che ti contenta, privo
Havrai misero in odio d'esser vivo.

Che ti giova accennarmi, ò farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m'accorgo,
Ma non fia mai, che te non odij, e sprezzij,
Per la troppa barbarie, ch'in te scorgo.
E quanto più m'accenni, e m'accarezzij,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni à memoria il duolo, e 'l danno
Nato dal tuo finto primiero inganno.

Ne sol non tacerò la tua menzogna,
Et ogni vitio tuo mentre son viva,
Ma deposto il rispetto, e la vergogna,
Di piazza, in piazza andrò, di riva in riva.
E con ogni acerbisssima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiva,
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie, e la cognata.

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selve strane, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Moverà i sassi, gli arbori, e le fonti;
E tutti i vitij tuoi di grido in grido
Faro à quest'aere manifesti, e conti.
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

Tre diero affetti assalto al Tracio petto,

Tutti in un punto, Amor, timore et ira.
Amor gli pone innanzi il gran diletto,
Che stà ne la beltà, chi in lei rimira.
Il timor, che non scopra il suo difetto,
À torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l' ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e 'l disprezzo.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Ch' in dubbio stà, se dee sbandir l'Amore.
L'accende di colei l' ingiuria, e 'l pianto
Di desio, di vendetta, e di furore.
Il calor natural s' incentra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e à suo desio soccorre.

Mentre, che 'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo venne manco;
Quel sangue, ch'al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'usura il foco rese
Al volto, ne fu mai sì rosso unquanco;
E de l'ira, che in lui si fè perfetta,
Rendè ogni estremità turbata, e infetta.

Poi c'hebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il senno à lui men fido, e saggio,
E 'l volto fè venir di bianco rosso,
E lampeggiargli ogni occhio come un raggio;
Privò del ferro il fodro, e corse adosso
À lei, che stridea anchor per farle oltraggio.
Ma Amor nel suo bel volto à por si venne,

E al suo crudo furor troncò le penne.

Ella, che 'l ferro in aria splendor vede,
D'afflitta, e sconsolata vien contenta:
E, perche debbia ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.
In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo aventa:
L'empio à quel colpo il suo ferir ritarda,
E d' ira arso, e d'Amore altier la guarda.

L'ira, e 'l furor di novo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinga, e prega,
Hor mentre, ch'ella stride, e 'l vilipende,
E i vitij suoi con più superbia spiega.
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, ne più formar le note.

Fà il legno il ponte, e toglie la parola
À lei, che i denti miseri non serra:
Poi non sò donde una tenaglia invola,
E la superba lingua invitta afferra,
In fuor la tira, e fin presso à la gola
Co'l ferro empio la taglia, e getta in terra;
La qual per l'orma heril s'aggira, e serpe,
Come coda suol far tronca dal serpe.

Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniva,
E per fuggir l'enorme infamia, e 'l danno,
Ch'ei n'era per haver, se si scopriva,

E per potersi lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea viva.
Ó giustizia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti.

Ó ferina lascivia, ò mente infame,
Più volte dopo (à pena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue Veneree brame,
Se ben con varij moti ella se 'n dolse.
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De lacci, onde era avinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparse di pianto, e sangue il petto, e 'l suolo.

À la più alta stanza al fin la guida,
E quivi à tutti gli occhi la nasconde,
Ad una vecchia poi le chiavi fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch' ivi l'annida,
Perch'altri à veder lei non venga altronde.
E ch'à lei serva, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l' inchiostro, e 'l foglio.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et havendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
Quando volle tornarsi à la consorte,
Sconosciuto montò sopra un' ubino,
Coprì co'l manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese

Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio anchor, s'alcun vedea de suoi.

Detto che l'ebbe, come la sua gente
À l' isola di Cipro havea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Ch'intorno al regno havea la Tiria armata;
Lasciando uscir più d'un sospiro ardente,
Disse, m'havea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per soddisfare al tuo contento, e al mio.

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Si grosso, che fe ogn'un turbato, e mesto.
E come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche à calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, co'l popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'un sommerse seco.

I paggi, le donzelle, e gli altri Achivi,
Che seco il padre tuo mandati havea,
Furo involati al numero de vivi
Per mio perpetuo mal da l' onda Egea.
Che da che fur di lei gli occhi miei privi,
Per la rara virtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto

Ch'altro da indi in quà non fui, che pianto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E 'l suo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista à la mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
À tutti gli occhi subito s' invola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

Quivi ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in vano,
E del mare, e de l'arbore, e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano.
Ne manca d'accordar l'afflitto accento
Co'l suon, che rende il batter mano à mano.
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

Che chiama, (ove dannar dovria il consorte)
Crudele, e ingiusto il vento il mare, e 'l fato.
Dove piange la sua mentita morte,
Pianger dovrebbe il suo più crudo stato.
Si veste tutta à bruno ella, e la corte,
Al tempio và di panni oscuri ornato,
E l'otiose essequie à la fals'ombra
Fà sù 'l tumult cantar, che nulla ingombra.

Hor che farà la tua pianta germana,
Che si stà ne la torre imprigionata,
Ch'esca non vuol de l'odiosa tana
Chi l'hà in custodia, il muro, e la ferrata.

Le manca per ridir la voce humana
Il torto, c' h  il Re fatto   la cognata:
Per farlo al fin sapere   la sirocchia,
Le serv  il subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l'otio, havea l'afflitta tolta
Bavella cruda, e seta usata, e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso avolta.
Poi ne fece lina tela, ove dipinta
Havea del Re l'ingiuria infame, e stolta,
E v'havea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto 'l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
F  nel formar l'industrioso panno,
Tu per alleggerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno   un' anno.
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto
Ti ricordo ogni punto il biasmo, e 'l danno,
E 'l tesser, che 'l tuo duol dovea far meno,
Ti f  irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
L'historiata tela al fin condusse:
Indi piegolla, e le f  intorno un manto,
Perche vista per via d'alcun non fusse.
Poi con cenni, e lusinghe oper  tanto,
Ch'al fin la muta al suo voler ridusse,
E capace la f , che quel presente
Portasse   la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e 'l porta,

Che d'acquistarne il beveraggio crede,
E come spiritosa, e bene accorta
À la Reina il dà, ch'alcun no 'l vede,
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,
E 'n ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e 'l panno prende.

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich' opre,
Quanto entro l' ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre,
Bench'à cangiarsi il suo color stà poco,
E infiamma il viso suo d' ira, e di foco.

Ben disforgare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface,
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto, e 'l grido, e duolsi, e tace.
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo à la fornace,
Cosi la doglia in lei chiusa, e ristretta
Rende più acceso il core à la vendetta.

Lo stupro fatto à la sorella amata,
Il tolto honore al sangue Attico regio,
L'haver la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di cosi infame fregio
La rendon si rabbiosa, e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio,
Ma cerca tutta imaginando intesa,

Che la vendetta superi l'offesa.

Havea tutto 'l zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e 'l foco al nostro lido,
Et ogni segno in quel viaggio occorso
Gli havea per trenta dì concesso il nido;
Et era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragionevol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch'al bimatre Dio l'ufficio fanno.

Quando l'afflitta Greca stava anchora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito pio, che Bacco honora,
Per tutta la città suona, e rimbomba,
Et ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
E vanno tutte iubilando intorno
La notte destinata insino al giorno.

Progne, che in mente havea già stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contra l' incestuoso, e rio marito
Con ogni modo più nefando, et empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un'occasion molto possente
Per eseguir la sua tropp'empia mente.

Come la notte à lei scopre le stelle,
E che l'altro Hemisperio acquista il lume,
E fan sonar le madri, e le donzelle
L'othone, e 'l bosso al solito costume;

Progne d'una cerviera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel c'honora il Nume,
E corre con le serve al grido insano,
Co'l ferro cinto al fianco, e 'l Thirso in mano.

Per honorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchi, e da lanterne,
Insieme van le caste, e le corrotte,
Ó siano cittadine, ò siano esterne.
Tanto, ch'allhora aperte havean le porte,
Et accresciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato privilegio.

Da Filomena in fuor non v'è, chi reste,
Che sola stà nel suo perpetuo affanno.
Che non corra à honorar l'allegre feste,
Ch'à l' inventor del vin le donne fanno.
Le violate femine, e l'honeste
Di quà, di là con la Reina vanno,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la vitiosa porta,
E corre dove la sorella siede
Imprigionata anchor, ma senza scorta.
Come in stato si misero la vede
L'infelice Regina come accorta,
Che non si scopra, accenna, e 'l laccio rompe,
Ma segua lei con l'opportune pompe.

Le gitta intorno subito una vesta,

Per quei misterij accommodata, e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, et introna.
Al tempio van per far quel, ch' à far resta,
Si fa l'officio pio, si grida, e suona,
Poi si torna à l'albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giovane d'Athene.

Accortamente la trasfuga, e toglie,
E à l'infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festive spoglie,
La bacia, e con le braccia l' incatena.
Non bacia, e non risponde à le sue voglie
L'afflitta, e sconsolata Filomena,
Ma il volto abassa lagrimoso, e smorto
Per haver fatto à la sorella torto.

E volendo scusar la carnal salma,
Ch' à forza venne à gli atti obsceni, e rei,
E che se 'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fe torto al sangue regio, e à lei;
In vece de la voce alza la palma,
E gli occhi estolle à sempiterni Dei,
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela, e dole,
E scopre il mal, che la tormenta, et ange,
L'una con cenni, e l'altra con parole.
È ver, che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita, e 'l Re s'accusa intanto

Con taciturno grido, e muto pianto.

Poi che 'l chiamar più volte empio, e scelesto,
E maledir la sorte iniqua, e fella,
Alzando Progne il volto irato, e mesto
Ruppe con più coraggio la favella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento, e duol mestissima sorella.
Ma il nostro mal (se trar ne vogliam frutto)
S'hà da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

Non hai punto à temer, che non si mande
À fin da me questa vendetta tosto,
Che non è sceleraggine sì grande,
Ch' io non vi trovi l'animo disposto.
Ó ch'à queste pareti empie, e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Si che veggiam, per satisfarsi un poco
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

Ó gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch' à l'amor scelerato aprir le porte,
E à l'empio Re fur consigliere, e duci,
Che facesse un' error di questa sorte:
Ó troncherò le mani infami, e truci,
Ch' offeser la cognata, e la consorte,
Che fecer torto al coniugale amore,
E con la lingua à te tolser l'honore.

Perch'altra donna più non sia tradita
Da lui, perch' impunito non ne vada,
Non resterò, ch' io gli torrò la vita
Ó co'l foco, ò co'l tosco, ò con la spada.

Mentre con questo dir l'offesa invita
À far che l'offensor punito cada
Iti si mostra, un' innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

Viene à trovar la madre irata, e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso,
E per haver da lei carezze, e festa
La guarda, e madre appella, e move il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp'empio avviso
(Poi che rivolse gli occhi à Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena.

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista,
Quanta vuol far' anch'ei vergogna, e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista.
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto allhor le gote
La sorella minor, che le soviene
Quanto bramò veder questo nipote
Quando lasciò la mal lasciata Athene.
Hor vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi, e si ritiene.
L'amor del sangue à ciò l'instiga, e accende,
Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende.

E tanto più, che vede il fero aspetto,

Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noia, e sospetto,
Tal che per cagion doppia si ritira.
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Dove in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser dovesse in Tracia il suo trastullo.

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la sceleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge, e dice
Più volte madre, e poi dolce l'abbraccia,
E non sapendo il mal, ch'ella l'appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

Come il dolce figliuol la lingua move
Ver lei vinta da l'ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille prove
À fin, che dolcemente ella il raccoglie;
Una nova pietà si la commove,
Che la fa lagrimar contra sua voglia,
E l'ira, che nel volto havea dipinta,
Fù da nova pietà scacciata, e vinta.

Ma rivolgendo à la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
E la nova pietà scaccia dal core,
E havendo in questa, e in quel le luci intese,

Disse in favor de le nov' ire accese.

Questi hà ben per chiamar la voce humana
Madre l'afflitta moglie di Tereo,
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'un ventre Acheo.
E sarebbe pietà tropp' inhumana
Usare ad huom pietà malvagio, e reo,
Contra lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, ò d'una cerva,
Cosi dove men puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia, e proterva:
E à lui, che madre chiama, e la conforta
À perdonargli, e l'accarezza, e osserva,
Mentre più l'allusigna, e più la prega,
Co'l ferro bacchanal la gola sega.

Bastò un sol colpo à la sua debil carne,
Hor Filomena, à cui prima ne 'ncrebbe,
Vedendo da chi il fè tal stratio farne
Scacciò quella pietà, che prima n'hebbe,
E volendo co'l grido inditio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe;
E corse anch'ella infuriata, e in fretta
À far di quel figliuol stratio, e vendetta.

Scopre il suo core allhor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta un vaso fanno,
E le sue membra già vaghe, e leggiadre
Tagliate in mille pezzi al vaso danno,

Ch'in mensa il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno,
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n' hà colpa.

Senza scarnarla sol lascian la testa
Perche vederla intera il padre possa,
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l' innocente sangue, e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde, e chiude in una cesta
Coei, che del parlare è ignuda, e scossa.
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta che la carne entro hà nascosta,

Ascosa stà nella macchiata cella
Serrata à chiave l' infelice muta,
E 'ntanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo trova, e saluta.
E con la dotta sua Greca favella
Sà far tanto co'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal convito seco
Secondo il patrio suo costume Greco,

Là dove suol ne l' hora matutina,
Che segile dopo il celebrato officio,
Gire à mangiare il Re con la Reina
De varij cibi offerti al sacrificio;
Ver l' infelici stanze il Re camina,
Che dier ricetta à l'empio maleficio,
Quivi s'asside à le mense nefande,
Dov'eran con l'humane altre vivande.

Restar fa ogni huom di fuor l'iniqua moglie,

E fa servire il Re da le donzelle,
Diversi cibi anch'ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose, e felle.
L' incauto Re compiace à le sue voglie,
E và gustando hor queste cose, hor quelle,
Tal, che 'l misero al fin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.

Gode l'empia consorte, quando vede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e vuol gustarne,
E l' infelice padre, che le crede,
Nutrisce se de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso à mensa suol diletto trarne,
Dimanda dove sia, perche non viene
Ad osservare il rito anch'ei d'Athene?

Dissimular può à pena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno;
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Dà gli occhi il vecchio incauto d'ogn'intorno
Poi ridice, io no'l veggio, ell'alza il grido;
Ben' hanno gli occhi tuoi perduto il giorno:
Può far malvagio, e rio, che sia sì cieco,
Che non vegga il tuo figlio, havendol teco.

E dando forza al grido infuriato
Lascia l'usanza Greca infetta, e guasta,
E segue. Il tuo figliuolo empio hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l' altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta,
La mostra al miser vecchio, e 'l braccio sciolto,

Fà, che percote il figlio al padre il volto.

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riversar sul suolo,
Ne potendo dar fuor, quel c' hà nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allhor l' iniquo tetto,
E van fuor d'un balcon per l'aria à volo,
Le quai volgendo à le lor membra il lume,
Si veggono men grandi haver le piume.

Il dolor co'l desio de la vendetta
Rendon l'offeso Re si crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano,
E mentre, che per l'arla anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader su'l piano,
Come à le Greche insidiose avenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

Lascia il ferro crudel l' irato artiglio,
Et à la bocca un lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et hà l' insegne regie anchora in testa,
E dimostra il dolor, ch'egli hà del figlio
Con la sdegnata vista atra, e molesta.
Upupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l' ira.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza favella,
La lingua hoggi hà spuntata, e corrisponde
In parte à la sua sorte iniqua, e fella,

Piangendo v'è il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soave, e bella.
Tien del suo incesto anchor vergogna, e cura,
E non osa albergar dentro à le mura.

Progne, che diede à la vendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda, e innocente,
Il nido tornò à far nel regio tetto,
E non hebbe vergogna de la gente.
Del sangue del figliuol anchora hà il petto
Macchiato, e se talhor le torna à mente,
Tanta pietà per lui la move, e ancide,
Che si querela un pezzo, e al fine stride.

Come corre à ingombrar l' Attica corte
La trista fama, e 'l miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro à quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che 'l fece innanzi tempo ire à l'ocaso:
E poi che fu donato à l'urna, e al foco,
Fù dato ad Eritteo lo scettro, e 'l loco.

Questi con tal prudentia il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contra ogni nemico, che l'oppresses,
Si valorosamente si difese,
Che qual titol d'honor meglio à lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
De le virtù, che si lodato il fenno,
Ó la giustitia, ò la fortezza, ò 'l senno.

Costui di quattro giovani fu padre,

E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiunger non v'havria potuto Apelle.
L'amate da la Dea d'Hespero madre,
Procri sposò di queste due sorelle,
L'altra detta Orithia di maggior zelo,
Vide accender di se l'auttor del gielo.

Ben' è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi che 'l fa più superbo, e men leale.
Un dì mentre per l'aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,
E toglie (tanto il freddo ogni uno offende)
Quasi à gli occhi del cielo ogni mortale,
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su'l ghiaccio sdrucchiolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E si cresce la fiamma à poco, à poco,
Che 'l giel, c' hà intorno, in pioggia si disface,
Tanto, che 'l giel, che si risolve, e fonde,
À gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna in Tracia à la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogni hor più ardente,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente.
Il qual con grand'honor giunto in Athene

Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra 'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio,
Ma l'odio Greco havea fatto maggiore
Il novo fatto à Filomena oltraggio.
Tal, che 'l novo de Greci Imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio,
E senza celar l'odio, ò farne scuse
Le nozze Tracie à la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio e 'l disprezzo da l' Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, et argento
Non poter far, ch' imparentasse seco.
Guardo l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro, e bieco,
E sottoposto à l'ire, et à l'offese
Cosi lo sdegno suo fece palese.

Deh perche l'arme mie poste hò in oblio,
E 'l mio poter, ch'ogni potentia sforza,
Perche vo usar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che quando per lo ciel batto le piume,
Cangio la pioggia in neve, e 'n ghiaccio il fiume.

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo,
E come à la mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo,

E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l' aere ogni vapore, e nembo:
E quando in giostra incontro, e che 'l percoto
Vinco, et abbatto il nero horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nembi vers'Austro, e soffia, e freme,
E 'l forte mio fratel da l' altro lato
Altre nubi ver me ributta, e preme,
E che questo, e quel nuvolo è sforzato
Nel mezzo del camin d'urtarsi insieme,
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e 'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte.
E se talhor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer de le genti morte;
Fo d' intorno tremar tutta la terra,
S' io trovo à l'uscir mio chiuse le porte,
E fin, ch' io non essalo à l'aria il vento,
Di tremore empio il mondo, e di spavento.

Non dovea farlo mai, ne si conviene
Al mio poter d'usar lusinghe, ò preghi,
Chieder la figlia à un picciol Re d'Athene,
E dargli occasion, che me la neghi.
Non si disdice à me, ch'à tanto bene
Contra il voler di lui m'unisca, e legghi,
À me stà ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

Subito scuote l'ali, et alza il grido,

Trema per tutto il mare, e s'apre, e mugge,
E rende polveroso il cielo, e 'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E vede in Grecia appresso al Regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge,
La toglie in grembo, e volta à Greci il tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, ch'entro il coce
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta.
Intanto il vento rapido, e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto, che fa piegarla à piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

Madre la fè di Calaino, e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme, e leggiadre,
Che nel bel volto Gioviale, e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre.
Ma non fu il materno alvo si indiscreto,
Che non gli assimigliasse in parte al padre.
Diè lor simile à Borea il volo, e 'l corso,
E due grand'ali à lor pose su'l dorso.

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli,
Ma come à quella età da lor si venne,
Che suol dare à le tempie i primi velli;
La piuma come il padre ogn'uno ottenne,
E cominciò à spuntar come à gli augelli,
Tal, che ne' primi lor giovenil'anni

Batter non men del padre in aria i vanni.

Fatto havea fabricar Giasone intanto
(Tutto havendo à la gloria acceso il zelo)
La nave al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d'oro hebbe il pelo.
È ver, che Pelia il zio con finto core
Gli havea l'alma infiammata à quest'honore.

Ch'esser dovea Giason de la sua morte
Cagione, à Pelia un dì Temi rispose.
Ond'egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch'à pena il suo gran core à Greci espone,
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la gioventù del regno Greco.

Fra quai scelse cinquanta cavalieri,
Contando se per uno, i più perfetti.
Hor sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giovinetti,
Appresentati anch'essi arditi, e fieri
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
À quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

Già per lo novo mar la nova nave
Havea la vela, il vento, e 'l mare inteso,
E con soffio hor tropp'aspro, hor più soave
Sopra la Tracia havea quel regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni grave
Era da l'empie Arpie continuo offeso.
E già con ricchi doni, e lieto volto
V'era stato Giason visto, e raccolto.

Dove i figli di Borea alati, e snelli
Per soddisfare à tanto obbligo in parte,
Scacciati haveano i rei virginei augelli,
Co' quai venner ne l'aria al fiero Marte.
E i venti havendo havuti hor buoni, hor felli,
E posto in opra hor l'anchore, hor le sarte,
Eran ne l'Asia scesi in quel lido,
Ch'era al bel vello albergo antico, e fido.

Hor mentre allegri al Re de' Colchi vanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno al Re con preghi stanno,
Che lor conceda il vello, e la contesa,
E ch'ei rimembra le fatiche, e 'l danno,
Che lor succeder può da questa impresa,
Medea figlia del Re, che vede, e intende
L'ardito cavalier, di lui s'accende.

Mentre ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel, ch'il padre gli rammenta,
Ch'à manifesta morte si conduce,
Se di quel vello d'or l'impresa tenta;
Pensa di farsi à lui soccorso, e duce,

Perche tanta beltà non resti spenta,
Et aiutar quel cavaliere esterno
Contra il nemico à lui pensier paterno.

Poi c'hebbe con gran gloria, honore, e canto
Frisso sacrato à Giove il ricco vello,
Dove si fece il sacrificio santo,
Apparse un' arbor d'or pregiato, e bello:
Subito appese il pretioso manto
Frisso à l'apparso d'oro albor novello,
Alzando à Giove poi le luci, e 'l zelo
Mandò con questa voce i preghi al cielo.

Tu sai, quanta avaritia alberghi, e regni
Fra noi mortali ò Re del sommo choro,
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto 'l dì sol per quest'oro.
Perche mortale alcun mai non disegni
D'involar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda,
Manda qualchun, che 'l guardi, e che 'l difenda.

Non fu già il suo pregar d'effetto vano,
Ch'à pena il suono estremo al prego diede,
Ch'ivi apparver due tori, à cui Vulcano
Havea fatto di ferro il corno, e 'l piede.
Ben' opra esser pareva de la sua mano,
Che 'l foro, onde lo spirto essala, e riede,
D'instinguibil foco ogni hora ardea,
Simile à quel de la montagna Etnea.

D'eterno foco un drago anchora apparse,
Di veneno, e di sguardo oscuro, e fosco.

È ver, ch'alcun mai non uccise, od arse,
E non curò d'oprar fiamma, ne toscò,
Se non s'alcuno in van volle provarse
D' involar l'aureo pregio à l'aureo bosco.
E per far Giove il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.

Le chiavi ad Eta Re de Colchi porse,
Che fu padre à Medea, con questa legge,
Che s'à quei mostri alcun chiedea d'opporse,
Per torre il don, che 'l ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il divino altar, di far la prova,
Che Cadmo fe ne la sua patria nova.

Quando al fonte il dragon spese di Marte
Quel, c'hor l'herboso suol serpendo preme,
Palla, e 'l fratello la metà in disparte
Poser de denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de la beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch'asconde
Il pretioso vello, e l'aurea fronde.

Et havea ben qualche rimordimento
Che si nobil guerrier restasse morto,
Ma troppo egli facea contra il suo intento,
Se privo di quel don gli rendea l'horto.
Però pria che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto,
Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fe giurar nemico, e crudo.

Ma se suarda Giason con crude ciglia
Il Re d' ira infiammato, e di dispetto;
Lo guarda, e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'herba vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il vorria veder restar senz'alma,
Ella di quell' impresa haver la palma.

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella,
Là dove giunta imperiosa siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella,
La qual nel viso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt' è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'imagin sua l'have il cor tolto.

E par, che voglia dir, s' ho dal cor bando,
Per dar luogo à l'imgo, ov' il lum'ergo,
Novo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce, ov'io mi specchio, e tergo.
Perch'io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno un novo albergo.
Se in bando io son per te, giusto è il mio grido,
Se chieggo in ricompensa un novo nido.

Oime, ch' in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, et argomento,
E bramo à l'amor mio gratia, e favore,
Perche del suo desio resti contento.
Questi son de' miracoli d'Amore.

Ch'io son priva de l'alma, e veggio, e sento.
Queste son cose pur troppo alte, e nove,
Ch'io vivo fuor del core, e non sò dove.

Hor come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nemico il padre crudo
Su'l libro il giuramento al Greco porge,
Perche resti il suo cor de l'alma ignudo;
Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
E pensa farsi à lui riparo, e scudo.
Per salvar quelle membra alme, e leggiadre,
Pensa d'opporsi à quel, che debbe al padre.

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poich'ei n'è tanto vago,
E porlo dentro à la fatal muraglia,
Contra i tori fatali, e contra il drago.
Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia,
Ch'accesa era Medea de la sua imago.
E per trarne favor, gratia, e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

Per allhor si licentia ei da la corte,
Prima dal vecchio Re, poscia da lei.
E le dice pian pian, ben la mia sorte
Felice sopra ogn'un chiamar potrei,
S'io potessi haver voi per mia consorte,
E condurvi mia donna à regni Achei.
Però date favore al desir nostro,
Poi come piace à voi, me fate vostro.

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Ne l'aspra passion, che la tormenta

Medea; ma senza favellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'un da l'altro, ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta,
E datasi à l'amore in preda in tutto,
Cosi dà varco à le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io son sforzata, e faccia quel, ch'io voglio,
D'opormi à la pietade, e à la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se 'l valor del magnanimo Giasone
Lascio perir, ben' hò di tigre, e d'orso
Il cor, s' io posso, e non gli dò soccorso.

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre virtù, che 'l ciel gli ha date,
Che 'l fanno à nostri tempi un novo Marte,
L'amor promesso, e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo haver parte,
Ogni più crudo cor dovrian far pio,
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

E quando ei fosse anchor mortal nemico
Di me, del padre mio, de la mia gente,
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qual si voglia passion di mente;
Di tante gratie havendo il cielo amico,
Dovrebbe questo cor trovar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, e 'l drago, e i figli della terra.

Hor s'egli è ver, ch' ei m'ami, come ha detto,
D'un' amor si sollecito, e si forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
C'ha destinato per la sua consorte:
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S' io non l' involo à l'evidente morte;
Non son più ingrata, perfida, e crudele,
Che mai s'udisse in tragiche querele?

Ma se da l'amor mossa, ond' io tutta ardo,
E dal valor, ch'in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason riguardo,
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo.
Ch'un, che vuol togli, à favorire io vegno,
Il più ricco thesor, c'habbia nel regno.

Misera, à che risolvo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Favorirò chi quel vuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Un, che con ogni suo sforzo, e valore,
Per privar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien si da lungi. e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio?

Che farò dunque misera? io conosco
Quanta sia la pietà, che debbo al padre.
Ma soffrirò, ch'in bocca entrino al toscio
Si delicate membra, e si leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco

Le fresche de la terra uscite squadre
Voltin l'arme in suo danno ? ò 'l fatal toro
L'alzi su'l corno al ciel per salvar l'oro?

Non è, misera me, saggio consiglio
D'una figlia d'un Re, d'una donzella,
S'io vengo à favorir d'Esone il figlio,
E toglio al padre mio gioia si bella.
Perche terrò cur' io del suo periglio,
S'egli ha ver noi la mente empia, e rubella?
Misera, il mio dover conosco, e veggio,
Pur approvo il migliore, e seguo il peggio.

Seguane quel, che vuol, vò dargli aita
Contra il mio honor, contr' Eta, e contra il regno,
E non voglio veder toglier la vita
À si lodato giovane, e si degno.
E poi vò seco, ove il suo amor m'invita,
Gir per l'ignoto mar su'l novo legno;
E per eterna mia gioia, e riposo
Vò far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
Ú son le navi misere condotte?
Ú si sogliono i monti insieme urtare?
Dove da venti son gittate, e rotte?
Dove si sente Scilla ogn'hor latrare?
Ú l'avara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'honor mio con questo inganno,
Per gire al certo mio periglio, e danno?

À che tanto timor, tanto cordoglio
Potrà morso si fral tenermi in freno?

Se tener de l'honor conto io non voglio,
Debbo io stimar la vita, che val meno?
Non ho da temer mar, vento, ne scoglio,
Pur ch'io mi trovi al mio Giasone in seno.
E se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui , ch'egli è 'l mio obbietto.

Dunque per un non giusto, e van desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello ?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana? e 'l mio caro fratello?
Lasciar l'antico, e regio albergo mio?
Et un regno sì fertile, e sì bello?
Per gir fra genti strane in un paese,
Dove le note mie non sieno intese?

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
Costumi regnan qui barbari, e crudi,
Quivi ogni fatto illustre, ogni degna arte,
Quivi son le cittadi, e i dotti studi,
Ch'empion le nostre anchor barbare carte.
E se le cose grandi insieme adegno,
Le grandi non lascio io, le grandi seguio.

Che fai, cieca? che fai? vuoi tu dar fede
Ad un, cui mai non hai parlato, ò visto?
Ad un, che forse il tuo connubio chiede,
Perche gl'insegni à far del vello acquisto?
Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo,
S'egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma non promette un tanto ignobil' atto
La sua virtute, e 'l suo nobil sembiante.
Gli farò replicar più volte il patto,
E vorrò haverne il giuramento avanti.
Chiamerò testimonij à mio contratto
L'alme de le contrade eterne, e sante:
E temer non dovranno i voti miei,
Ch' ei manchi à se medesimo, e à sommi Dei.

Mentre risolve à questo il dubbio petto,
Se l' appresenta il debito, e l'honore,
La paterna pietate, e 'l patrio affetto,
E dan vittoria al suo pensier migliore.
Le ricordan (se viene questo effetto)
Quel, che diran di lei le regie nuore.
Sarà (se per tal via si fa consorte)
La favola del volgo, e d'ogni corte.

Havea l'amor già ributtato, e vinto,
E già fermato havea nel suo pensiero,
Se ben dovea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto à la ragione, e al vero.
E havendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo havea preso il sentiero,
Per visitare à piedi il tempio santo
D'Hecate, ond'ebbe già l'arte, e l'incanto.

Non have ne gli incanti in tutto 'l mondo,
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
Di lei, c'hor face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede.
Intanto, più che mai bello, e giocondo

Giason, che vien dal tempio, incontra, e vede.
Humile ei la saluta; e fa, ch'anch'ella
Gli rende l'accoglienza, e la favella.

Qual, se l'ingegno human gran foco ammorza,
S'avien, che un sol carbon viva, e si copra,
Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
Tanto che in fiamma il suo splendor si scopra,
Racquista il vivo ardor, l'antica forza,
E come pria divora i legni, e l'opra:
Tal l'ascosa scintilla à l'alma vista
Di lei l'antico suo vigore acquista.

Come vede il suo amato, e l'aura sente
Del dolce suon de la soave voce,
S'infiamma il foco occulto, e si risente,
E come già facea, la strugge, e coce.
Tal, ch'ella al casto fin più non consente,
Ma si dà in preda à quel, che più le noce,
E tanto più, che quel, ch'à ciò la chiama,
Tutto giura osservar quel, ch'ella brama.

Gli porge accortamente un vel da parte,
Dove eran chiuse alcune herbe incantate,
E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
E 'n qual maniera denno esser usate.
Sparir l'altro mattin Saturno, e Marte
Havean del biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason di quella guerra vago
Comparsa contra i tori, e contra il drago.

Convengon tutti i popoli d'intorno
À rimirar l'insolito periglio,

Stà in mezzo il Re di scettro, e d'ostro adorno
Con empio core, e disdegnato ciglio.
Compar di ferro intanto il piede, e 'l corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio.
La fiamma de' due tori empia, e superba
Abbrucia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba.

Come risuona, e freme una fornace,
Mentre maggiore in lei l'ardor risplende,
Come freme la calce, che si sface
Mentre che l'acqua in lei l'ardore accende;
Cosi mentre la fiamma empia, e vorace
De' tori il campo, e d'ogn'intorno offende
Nel petto, ond' ha il principio, e 'l proprio nido,
Con perpetuo esshalar rinforza il grido.

Zappan co'l piede il polveroso sito,
E fan correr per l'ossa à Greci il gielo,
E 'l ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare à gli Argonauti il pelo.
Poi corron contra il giovinetto ardito,
Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ogni hor per via più forza al corso,
Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
Che 'l canto di Medea lor pone il morso
Vist' ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e 'l dorso,
E tanto ardito hor gli combatte, hor prega,
Ch'à l'odioso giogo al fin gli lega.

Con lo stimolo i tori instiga, e preme,
E co'l vomero acuto apre la terra,
E l'uno, e l'altro bue ne muggia, e geme:
Ma il crudo giogo à lor l'orgoglio atterra.
Giason vi sparge il venenoso seme,
E poi con novo solco il pon sotterra.
S'ingravidà il terren, ne molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornati di metallo il capo, e 'l fianco,
Molti uscir de la terra huomini armati,
D'aspetto ogn'un si fier, di cor si franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati.
À Greci fer venir pallido, e bianco
Il volto, poi ch'i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia
Contra il guerriero invitto di Thessaglia.

Ma à più d'ogni altro fè pallido il viso
À la figlia del Re, se ben sapea,
Che non potea da loro essere ucciso,
Se de l'incanto suo memoria havea.
Si stà Giason raccolto in sù l'aviso,
E poi secondo gl'insegnò Medea,
Un sasso in mezzo à l' inimico stuolo
Aventa, e rompe tutti un colpo solo.

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E 'l verso ei dice magico opportuno,
L'un fratel contra l'altro in modo accende,
Che fan di lor due campi, dov'era uno.
L'infiammata Medea, che non intende,

Che debbia il vecchio Eson vestir di bruno,
Più d'un verso adiutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal, che l'un contra l'altro il ferro, e l'hasta
Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere;
E con tal' odio, e rabbia si contrasta,
Che fan vermiglie l'herbe, e le riviere:
E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

Un percosso di stral sù l'herba verde
Cade, quei di spunton, questi di spada,
Tanto, che tutta al fin la vita perde
La già superba, et animata biada.
L'animoso Giason, che vuole haver de
L'impresa il sommo honor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è grave,
Contra il crudo dragon, ch' in guardia l'have.

Il venenoso drago alza la testa
Quando vede venir l'ardito Greco,
Co'l ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello de l'oro à pugar seco;
Gli và superbo incontra, et ei l'arresta,
E con l'herbe, e co i versi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.

S'alleggran gli Argonauti, e fanno honore
Al lor Signor vittorioso, e degno,

E mostra aperto ogn'un nel volto il core,
Ogn'uno il valor suo loda, e l' ingegno.
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio à l'aureo legno:
No'l soffre volentier quel, ch' ivi regge,
Ma non vuol contraporsi à la sua legge.

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'honestà da questo la richiama,
Ne vuol, che l'amor suo scopra à la luce.
Poco dopò con quel, ch'ella tant'ama,
Su'l legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

Come la nave vincitrice torna
Con lo vello de l'or per tanto mare,
Di Thessaglia ogni madre il crine adorna,
E porta incenso, e mirra al sacro altare.
Indorano à le vittime le corna
I vecchi padri, e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia salvati i coraggiosi figli.

Ogni ordine, ogni etate al tempio venne
À venerare il santo sacrificio,
Eccetto il vecchio Eson, che gli convenne
Mancar per li troppi anni à tanto officio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso ne l'antico alto edificio.
E fu cagion, che 'l suo pietoso figlio
Prendesse à tanto mal questo consiglio.

Rivolto à la dolcissima consorte,
Scoperse il suo pensier con questo suono.
Del vecchio padre mio già saggio, e forte
Ne l'arme, e ne' consigli esperto, e buono,
Per esser troppo prossimo à la morte
Le forze antiche, e le sententie sono
Perdute, e fuor del senno; et io vorrei
Dare una parte à lui de gli anni miei.

Se bene i meriti tuoi son tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti
(Ma che non ponno?) un'altra gratia io bramo.
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
À quel, cui debbo tanto, e cui tant'amo:
Si che levato à lui lo schivo aspetto
Di vigore abbondasse, e d'intelletto.

Non potè udir la moglie senza sdegno,
Ne senza lagrimar gli accenti sui.
Passa la tua pietà poi disse il segno,
Se ben giusto è 'l desio d'aiutar lui;
Non stimo al mondo alcun di te più degno,
Ne gli anni à te vò tor per dargli altrui.
À l'arte maga, ad Hecate non piaccia,
Ch'à gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.

Ma farò ben non men gradite prove,
Per adempir pensier sì giusto, e pio,
Poi ch'à maggior pietate Eson mi move,
Che non fè mai l'amor del padre mio.
Se la triforme Dea quella in me piove

Gratia, ch'è proprio aiuto al tuo desio;
Io porrò lui fra quei, che ponno, e sanno,
Senza ch'à gli anni tuoi faccia alcun danno.

Tre volte il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna,
Havea nascosto il luminoso raggio;
Tre volte havea la Dea di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E già congiunte havea Cinthia le corna,
E dava del suo lume il maggior saggio;
Quando Medea lasciò l'amate piume
Et al propitio uscì notturno lume.

Discinta, e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli homeri inconti ella uscì sola
Ne l'houra, ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Hesperia vola,
Quando più grato il suo favor comparte
Il sonno, e ch' à mortai la mente invola,
Quando per nostro commodo, e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

Ne l'huom, ne altro animale il piè non porta,
Muto, et attorto stà l'aureo serpente;
Humido tace l'aere, e l'aura è morta,
Ne una fronde pur mover si sente;
Soli ardon gli astri, à cui la maga accorta
Tre volte alzò le man, gli occhi, e la mente;
E tre co'l fiume viro il crin cosperse,
E tre senza parlar le labbra aperse.

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di novo alza à la parte alta, e bella

La mente, e gli occhi, e le man giunte insieme,
E con sommesso suon così favella.
Porgete aiuto à l'arte, ond'hoggi ho speme
Di rendere ad Eson l'età novella,
Tu fida notte, e voi propinqui Numi
Di monti, e boschi, e d'onde salse, e fiumi.

E voi tre volti, ch'un sol corpo avete
Ne la triforme Dea, non meno invoco.
E voi, che con la Luna aurea splendete
Lumi del ciel dopo il diurno foco,
À l'humil prego mio favor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Si ch' io ritrovi ogni radice, et herba,
Che può rendere à l'huom l'etade acerba.

Porgi à noi santa Dea propitio il braccio
Tu, ch'à noi maghi e l'herbe, e l'arte insegni,
Si che per l'alta impresa, c'horà abbraccio,
Possa cercare i necessarij regni.
Io pur co'l tuo favor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni.
Co'l tuo favor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nemi copro.

Nel mar (s'io voglio) hor placo, hor rompo l'onde,
Fò la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in sù ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti:
E quando l'arte mia loro è contraria,
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

L'ombra fo da sepolcri uscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz' hà, che puote
Luna tirar te co'l tuo carro in terra,
Se ben del rame il suon l'aria percote.
Onde mi cercan gli huomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note,
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottenni tutti in Colco i voti miei.

Co i versi, e co'l favor, che mi porgeste,
Fei, ch'à Giason non nocque il foco, e'l toro,
E quelle, che di terra armate teste
Usciro, uccider fei tutte fra loro.
Fei, che 'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il vello, e l'oro,
Et hor co i versi, e co'l favor, ch'io chiamo,
Spero venire à fin di quel, ch'io bramo.

E tosto io l'otterrò, che chiaro veggio
Propitio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'etheree stelle à quel, ch'io chieggiò,
Non han mostrato il lor splendore in vano,
Poi che scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano.
Un carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venia da due serpenti.

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso de le stelle.
Medea di novo al ciel gratie ne rende,
Alzando gli occhi à l'alme elette, e belle.
E poi lieta, e sicura il carro ascende,

Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'ivi trova,
E fa de l'ali lor la nota prova.

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Thessaglia fertile, e gioconda
Fa battere al dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda.
Et hor prende dal monte, et hor dal fiume
L'erba, che brama, e in quelle parti abonda,
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e vuol senza radice.

E 'n Tempe, e 'n Pindo, e 'n Ossa il carro feo
Scender, dove de l'erbe in copia colse,
E dopo verso Anfriso, et Enipeco,
E verso gli altri fiumi il carro volse.
Non lasciò immune Sperchio, ne Peneo,
E tante herbe trovò, quante ne volse:
E poi lasciando adietro il fiume, e 'l monte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

Quando l'erbe opportune ella hebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e vuole,
E che l'hebbe su'l carro in un raccolte
Con le propitie, e debite parole,
L'ombre del basso mondo oscure, e folte
L'havean nove fiate ascoso il Sole,
E l'erbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
Fer questa maraviglia il nono giorno.

Il grato odor de l'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,

Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
E diventar più giovani, e più belli.
À l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quello da cui vuol dar gli anni novelli:
Non entra per allhor dentro al coperto,
Ma vuol, che sia il suo tetto il cielo aperto.

Fugge il marito, e 'l coniugal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
De quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro à l'età più giovane, e più forte.
E poi ch'à quelli ornò di sopra il letto
D'herbe, e di fior d'ogni propitia sorte,
Scelse fra molti arieti uno il più bello,
C'havea dal capo al piè d'inchiostro il vello.

Co i crini sparsi come una baccante
Prima, che co'l coltel l'ariete uccida,
Gli afferra un corno, e con parole sante
Tre volte intorno à i sacri altari il guida,
Innanzi à l'are poi ferma le piante,
Fra l'una, e l'altra Dea propitia, e fida,
E fa del sangue suo tepida, e rossa
La fatta à questo fin magica fossa.

Sopra gli altari poi fe, che 'l foco arse,
Indi di latte una gran tazza prese,
Una di mele, e su'l monton le sparse
Pria che 'l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fe, che 'l vecchio Eson comparse,
E sopra l'herbe magiche il distese
Co' versi havendo pria, che cio far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

Tutti i servi, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
Non vuol, ch'è veder stian gli occhi profani
I misterij secreti, e 'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giunge le mani,
E gli occhi intende à l'infernal giudicio,
E mentre arde il monton sù l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

Le Stigie forze tue Plutone amiche
Rendi à la mia rinovatrice palma,
E non voler, ch'indarno io m'affatiche
Per far nova ad Eson la carnal salma,
Non voler defraudar le membra antiche
De la vecchia insensata, e miser'alma,
E se ben toglia il sangue, à le sue vene,
Non dar lo spirto anchora à le tue pene.

Mandati questi preghi alzossi, e tolse
Fatte per questo fin faci diverse,
E dove il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse, e asperse.
Et accese, e locate, il canto sciolse,
Et à Pluton di novo si converse,
Tre volte humile à lui piegò il ginocchio,
E tre volte drizzogli il prego, e l'occhio.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l'inferno, e Pluto,
À la Dea maga, et à le magich'arme
Paga con altri preghi altro tributo.
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,

E non le manchi del suo fido aiuto.
Tre volte il vecchio poi purga co'l lume
Acceso, e tre co'l zolfo, e tre co'l fiume.

Nel cavo rame intanto alto, e capace
L'acque, i fior, le radici, e l'herbe, e 'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme.
E mentre il foco, e 'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia, e freme,
E l'onde andando, e l'herbe hor sopra, hor sotto,
Fanno un roco romor perpetuo, e rotto.

De sassi, c'ha de l'ultimo Oriente,
E quelle arene anchor con l'herbe mesce,
Che lava l'Oceano in Occidente,
Mentre due volte il giorno hor cala, hor cresce:
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno humor, che stilla, et esce
Da l'alma Luna, aggiunge al cavo rame,
Con l'ala Strigia tenebrosa, e infame.

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma
Fra l'herbe rare pon, che 'l bagno fanno,
Di quel, c'hor hà di lupo, hor d'huom la forma,
La qual suol prender varia ogni non'anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'una cornice il capo al fin vi trita,
C'hà visto nove secoli di vita.

La saggia, e dotta incantatrice come
Tutte quelle sostanze hà in un ridotte,

Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno havea condotte,
Pria, che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia se son cotte,
D'olivo un secco ramo, e senza fronde
V'immerge, e l'herbe volge, alza, e confonde.

Ecco che 'l ramo seco il secco perde,
Tosto che 'l bagnan l'onde uniche, e dive.
Ella il trahe fuor del bagno, e 'l trova verde,
E dopò il vede ornar di fronde vive:
Ma ben la speme in lei maggior rinverde
Quando il vede fiorir d'acerbe olive,
E mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
D'olio ogni oliva vien gravida, e negra.

L'humor, che nel bollir s'inalza, e cade,
E passa sopra l'orlo, et esce fuori,
E per la corte fà diverse strade,
Tutte le fà vestir d'herbe, e di fiori.
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori.
Per tutto, ov'ella sparge il succo, e 'l prova,
Nasce la primavera, e l'herba nova.

Medea, che vede maturar l'oliva,
E d'herbe, e varij fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priva
Del poco humor la stupefatta vena:
Poi nel grato liquor, che 'l morto aviva,
Il vecchio in tutto essangue infonde à pena,
Che 'l sacro humor, che bee la carnal salma,
In un punto il vigor gli rende, e l'alma.

Com'entra per la bocca il grato fonte,
E per dove il coltel percosso l'have,
La crespa, macilente, e debil fronte
Perde il pallore, e vien severa, e grave.
Par ch'ogni hor più le forze in lui sian pronte,
E che la troppa età manco l'aggrave.
Egli il centesimo anno havea già pieno,
E più di trenta già ne mostra meno.

Il volto de le cresse ogni hor più manca,
S'empie di succo, e acquista il primo honore.
Già tanto la canicie non l'imbianca,
Anzi più vivo ogni hor prende il colore.
La barba è mezza nera, e mezza bianca,
Già la bianchezza in lei del tutto more;
È ver, che qualche pel bianco anchor resta
Fra i novi crin de la cagnata testa.

Com'esser giunto ad otto lustri il vede,
À gli anni, c' han più nervo, e più coraggio,
La dotta Maga il fà saltare in piede
Per non lo far più giovane, e men saggio.
L'ama di quarant'anni, perche crede,
Che quel tempo ne l'huomo habbia vantaggio,
Perche l'età viril, dov'ella il serba,
È più forte, più saggia, e più superba.

Vide Lio da l'alto eterno chiostro,
Gli occhi abbassando in ver l'Emonia corte,
Questa alta maraviglia, e questo mostro,
Che fè Medea nel padre del consorte.
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,

Dove ottien da Medea l'istessa sorte,
E dà gli anni più belli, e più felici
À l'inviechiate Ninfe sue nutrici.

Questa maga dottrina, e questi incanti
Non opran sempre il ben, ne rendon gli anni.
E veggasi à gli poi commessi tanti
Da la cruda Medea mortali inganni.
Dati havea di Giason pochi anni avanti
Due figli à sopportar gli humani affanni
Quando volse Medea l'arte, e l'ingegno
À racquistare à lor l'oppresso regno.

Quando per la soverchia età s'accorse
Eson, ch'era mal' atto à governare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non volle quel maneggio al figlio dare,
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perche 'l potesse reggere, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che 'l tenero Giason fosse di tempo.

E 'l zio poi ver Giason empio, e rubello
L'oracol, che gli diè sospitione,
Ch'uccidere il dovea più d'un coltello
Per opra d'un, ch'esser credea Giasone,
Però prima il mandò per l'aureo vello,
Per darlo in Colco al regno di Plutone,
E poi, ch'ei diede à quella impresa effetto,
Hebbe del suo valor maggior sospetto.

Mentre con modo, e con parlare honesto,
Col rispetto, c'haver si debbe al zio,

Giason chiedendo il suo, gli fù molesto,
Ei cibò ogni hor di speme il suo desio.
Dicendo, s'io no'l rendo così presto,
Move giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poi che gli è forza à sopportar quel torto.

Che Pelia in mano havea tutto 'l thesoro,
Ogni cittade, ogni castel più forte,
Al nipote assegnato havea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte.
Quando andò contra il drago, e contra il toro,
Perche in preda pensò darlo à la morte,
Per infiammarlo meglio à quella impresa,
Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

S'accomodò Giason come prudente,
À l'animo del zio con finto core,
E à varij modi havea volta la mente,
Che 'l poteano ripor nel regio honore.
E con la moglie ragionò sovente
Di far morir l'ingiusto Imperadore.
La donna diede al fin contra il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

Ne vò con finte lagrime al castello
Del zio, verso il suo sposo avaro, e infido,
Dove stracciando il crin sottile, e bello,
Scopre il finto dolor con questo strido,
Oime, ch'io feci acquistar l'aureo vello
À questo ingrato, e gli diei nome, e grido,
E rea contra il fratello, e 'l padre fui,
Per haver poi tal guiderdon da lui.

Comanda il Re, ch' innanzi non gli vegna
La moglie del nipote, che si duole,
Che sà, ch'ella è qualche querela indegna,
Che fra marito, e moglie avenir suole.
Ma mentre che la lor discordia regna,
Che debbiano, comanda à le figliuole,
In qualche appartamento à lor vicino
La consorte raccor del lor cugino.

Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Ricevon lei con le sue cameriere
In uno adorno, e ricco appartamento.
Contando ella il suo duol mostra d'havere
Del ben fatto à Giason rimordimento,
E che l'ha colto in frode, e l'haria morta,
S'ella non si fuggia fuor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e 'l vizio,
Ch'al nodo coniugal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiudizio
De la sua lealtà, de la sua fede;
E rimembrava ogni suo beneficio,
Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede,
E ch'à tradir colei tropp'era ingiusto,
Ch'al padre havea ringiovenito il busto.

E che tal torto far non le dovea,
Renduto havendo à Eson robusto l'anno.
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento de l'inganno.
Tanto, che l'odio finto di Medea

Chieder fè à le fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinovar l'antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
Se l'età più robusta il padre ottiene,
Se s'allontana alquanto da la morte;
Il non veder, che 'l modo, ch'ella tiene,
È per ripor nel regno il suo consorte,
Fè la mente d'ogn'una incauta, e vaga
D'ottenere questa gratia da la maga.

E con preghi giovevoli, e con quanto
Sapere è in lor, pregan la donna accorta.
Non rispond'ella, e stà sospesa alquanto,
E mostra in mente haver cosa, ch' importa.
Noi non dobbiamo usar l'arte, e l'incanto,
Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopò) ma, s'io ben noto,
Tosto propitio fia de cieli il moto.

Quella pietà paterna, che vi move,
À me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vò vestir di membra nove,
Ringiovenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma vò, ch'in un monton prima si prove,
Se può l' incanto mio far questo effetto.
Pria, che 'l sangue di Pelia sparso sia,
Vi voglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'elegge
Dove stava l'ovil fuor del castello,

Il più vecchio monton, che sia nel gregge,
Per rinovargli la persona, e 'l vello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il rame, che vuol far l'ariete agnello.
Medea fà, che di sotto il foco abonda,
E fa consumar l'herba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore havea portato,
Che già fè rinverdir la secca oliva,
E n'havea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più viva.
Poi per le corna havendolo afferrato
Del poco sangue, c'ha, le vene priva,
E come il pon nel bagno essanguie, e morto,
S'aviva, e l'onda mangia il corno attorto.

Le corna attorcigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba.
La vena il novo sangue acquista, e sugge,
Tanto, ch'in tutto ottien l'età più acerba.
Come ella il pon di fuor, lascivo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'herba;
Et hor si ferma, hor bela, hor corre, hor gira
Secondo il desir novo il move, e tira.

Allegrezza, e stupor subito prende,
Come vede l'agnel la regia prole.
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli, e le viole.
Tal, che 'l miracol doppio ogn'una accende
À crescer le promesse, e le parole.
Dic'ella non poter condur l'altr'opra,
Fin, che la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e denso de la terra
Tre volte à gli occhi loro havea fatt'ombra,
Quando volendo fare andar sotterra
Medea di Pelia ingiusto il corpo, e l'ombra,
D'ogni virtù contraria à la sua guerra
Fatta havea la caldaia ignuda, e sgombra,
E tutta piena havea la ramea scorza
D'un puro fonte, e d'herbe senza forza.

L'incanto, e 'l sonno havea co'l Re legata
La corte sua ne l'otioso letto,
E Medea con le vergini era entrata
Dove dovean dar luogo al crudo effetto.
La spada ignuda ogn'una havea portata,
Con cui passar voleano al padre il petto,
Medea mostrando il Re dal sonno oppresso,
Cosi le spinse al parricida eccesso.

Eccovi il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei tengon coltelli,
Ch'à lui votar l'antiche vene ponno,
S'aman, che 'l sangue suo si rinovelli.
Se de la vita ei fia più tempo donno,
S'anni robusti ei fà de gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch'attendete.

Del padre infermo la vita, e l'etade
Alberga ne la vostra armata palma,
Hor se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi punge l'alma,
Pietose verso lui le vostre spade

Privin del sangue rio l'antica salma.
La prima à quei conforti il colpo invia,
Et empia vien per voler esser pia.

È ver, che volge in altra parte gli occhi
Ne vuol veder ferir l'audace mano.
L'altre con questo essemplio alzan gli stocchi
Togliendo gli occhi al colpo empio, e profano.
Come fan sangue i parricidi, e sciocchi
Ferri, resta l'incanto, e 'l sonno vano;
Si sveglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice, ò figlie
Qual nova crudeltà v'arma la voglia
À far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto, ch'egli dà fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca, ove s'appiglie,
Vien fredda ogni fanciulla come un ghiaccio,
E trema à tutte il ferro, il core, e 'l braccio.

Medea, che quelle vede afflitte, e smorte,
Che far vacar doveano la corona,
D'età, di membra, e d'animo più forte,
Mentre bravando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende sù la sua persona,
Et à le meste figlie dà coraggio
E dice, che 'l farà robusto, e saggio.

L'anchor credule vergini per quello,
Che vider del decrepito montone,

Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinovato in prima Esone,
Credendo, che rifar giovane, e bello,
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano à portar con questa speme,
Dove nel cavo rame il fonte freme.

La Maga, che quel Re ne l'onde vede,
Ch'occupava al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo à la vendetta chiede
Il veloce dragon con novo incanto.
Pon sopra il carro il fugitivo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri havean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

Non porge orecchie à l'alte strida, e à l'onte
Medea, che le fanciulle à l'aria danno,
Ma drizza il volto ad Otri à l'alto monte,
Che dal diluvio già non hebbe danno.
Dove Cerambo andò con altra fronte,
Quando il vestir le penne, e non il panno,
Dargli à le Ninfe allhora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l' ira de l'acque.

Vede l'Eolia Pitane in disparte,
Là dove fè il dragon di marmo il dorso,
E vaga di veder quindi si parte,
E ver la selva d'Ida affretta il corso.
Dove fè Thioneo con subit'arte
D'un toro un cervo, e al figlio diè soccorso,
E per torlo à la morte, e à l'altrui forza
Ascese il furto suo sott'altra scorza.

In quella arena poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E dove sbigottì (quando s'intese)
Di Mera il latrar novo il monte, e 'l lito.
Corse da poi dove le corna prese
Ogni donna, e fè udir l'alto muggito
D'Euripilo nel vago, e fertil campo,
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e 'l campo.

Passò dove gli horribili Telchini
Hebber sì fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi, ov'eran magici indovini,
Tutto quel, che vedean, rendeano infetto.
Cangiavan gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò, ch' à gli occhi lor si facea obbietto.
Giove al fin gli hebbe in odio, e gli disperse,
E nell' onde fraterne gli sommerse.

Sopra Cea passò dopo, e le sovenne
D'Alcidimante la felice morte,
Che quando la figliuola hebbe le penne,
Al vital corso havea chiuse le porte.
E se di donna una colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
C' hebbe nome dal Cigno, che vi nacque.

Appresso à Tempe, ov'hoggi è l'Hirio lago,
Arde Fillio d'amor de l'Hiria prole,
D'un garzon di sì bella, e rara imago,
Che dispone il suo amante à quel, che vole.
Se vede d'uno augello il suo amor vago,

Fillio v` con tant'arte ` l'ombra, e al Sole,
Che lieto al fine il trova, il segue, e 'l prende,
Et al dolce amor suo domato il rende.

Per servare al suo imperio honore, e fede,
Orsi, tori, leoni abbatte, e lega.
Vede un tratto il fanciullo un toro, e 'l chiede,
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d'Hiria, e pi` no'l prega,
E dice ` Fillio, anchor darmi vorrai
Quel, che t'h` dimandato, e non potrai.

Si getta, come ` in cima, gi` del monte,
Per veder de' suoi d` gli estremi affanni.
Si credea ogn'un, che la virginea fronte
Cader dovesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne ` venir fur troppo pronte,
Che 'l fero un Cigno, e diero ` l'aria i vanni.
Pianse la madre, e si stracci` le chiome,
E fe piangendo il lago, e diegli il nome.

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Dove Combea, la qual nacque d'Ofia,
De' figli hebbe ` temer l' ira, e la spada,
Ma si fece un' augello, e fugg` via.
Scoprì dapoi la Calaurea contrada,
Sacra ` la Dea, che parturiti havia
` la notte, et al giorno il maggior lume,
Dove la moglie, e 'l Re vestir le piume.

Si volge poi dove i Cillenij stanno,
E dove un cieco amor si accese il petto

À Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea commune il letto.
Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, c'havea cangiato aspetto,
Ch'un dì fe, che tant' ira Apollo assalse,
Che 'l fe una Foca, e diello à l'onde salse.

Lascia adietro Cefiso, e 'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede dove
Egli ne l'aria già pianse la figlia;
Poi ver Corinto i draghi instiga, e move.
Quivi à quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti nove.
La pioggia empì di funghi il monte, e 'l piano,
Poi si fece ogni fungo un corpo humano.

Al regio albergo poi volge la fronte,
Dove l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E à lei mancar de la promessa fede.
Le voglie à la vendetta accese, e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fà portar da figli al regio nido
À la sposa novella un dono infido.

La Maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro una bella arca in man lor pone,
E insegna loro il modo à parte à parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quivi era dentro fabricato ad arte
(Che smorzato pareva) più d'un carbone,
Che come vedea l'aria, s'accendea,
E pietre, e muro, e sino à l'acqua ardea.

Com'han dato i figliastri à la matrigna
L'arca, dove il presente era riposto,
Ritornano à la madre empia, e maligna
Correndo, come à lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e 'l foco alligna
Co'l velen, che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille,
E manda al ciel le fiamme, e le faville.

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e ripararvi si procaccia,
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice,
E di maggior vendetta anchor minaccia,
E l'uno, e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia.
Corre egli à sfogar l'ira, che lo strugge,
Dice ella i versi, e 'l carro ascende, e fugge.

Verso Athene fa gir l'aeree rote
La maga, dove poco prima avvenne,
Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir di Polipemone le penne.
Medea con grati modi, e dolci note
Da Egeo, ch' ivi reggea, l'albergo ottenne.
Il qual veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fe comune il regno, e 'l letto.

Già questo Re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pitteo,
E ingravidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nominar Teseo.
Nove volte nel ciel l'usata strada

Fornita la nipote havea di Ceo,
Quand'ella aperse il ventre, e si fe madre
Di Teseo, c'hebbe adulto il don del padre.

Venne poi Teseo un cavalier si forte,
Che ne sonava il nome in ogni parte,
E per ogni città, per ogni corte
Da tutt' era stimato un novo Marte.
Tentato c'hebbe un tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre, al fin si parte,
E havendo per camin pugnato, e vinto,
Da ladri assicurò l'Ismo, e Corinto.

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che vuol veder, s'ei l' ha in memoria prima.
Tosto, che 'l nome suo fa, che 'l Re senta,
Ch'à lui viene un guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza, e honor regio il contenta,
E 'l pon de la sua corte in sù la cima,
E quei promette à lui pregi, et honori,
Che può nel regno suo donar maggiori.

Non sà però il Re, che 'l guerrier, c'have
Ne la sua corte si famoso, e degno,
Sia quella prole, ond'Etra lasciò grave,
À cui la spada sua diede per segno:
Pur vedendolo affabile, e soave,
Ricco di forza, d'animo, e d'ingegno,
Ogni favor gli fa con lieto ciglio,
Ne più faria sapendo essere il figlio.

Vide Medea co'l suo non falso incanto,
Che 'l cavalier, ch'al Re tanto piaceva,

Dovea portar d'Athene il regio manto,
Tosto che 'l vecchio Egeo gli occhi chiudea.
La qual cosa à Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Athene un figlio havea,
Che per salvare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier levar del mondo.

E disse verso il Re per arte ho visto
Quel, che del cavalier chiede la sorte,
E del bel regno tuo far deve acquisto,
Come ti toglie il Sol l'avara morte:
E rende il core al Re turbato, e tristo,
Che ben vedea, ch'un cavalier si forte
Se de' gradi il rendea promessi adorno,
Potea torgli à sua voglia il regno, e 'l giorno.

E se ben non vedea nel bello aspetto
Alcuno inditio, alcun segno d'inganno,
Pur come vecchio accorto, e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare à questa impresa effetto
Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea, che pria v'havea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.

Quando venne di Scithia al lito Argivo
Medea per migliorar fortuna, e terra,
Havea portato un toscio il più nocivo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel regno d'ogni bene ignudo, e privo
Prima questo venen vivea sotterra,
E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior mondo in questa forma nacque.

Quand' Hercole passar volle à l'inferno
Per torre à Pluto l'anima d'Alceste,
Dapoi c'hebbe varcato il lago Averno
Per gire ù piangon l'anime funeste,
Perc'hebbe il suo valor Cerbero à scherno,
Quel mostro, ch' ivi abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mondo à cui splende il maggior lampo,
E 'l can vuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La bava, che gli fa lo sdegno, e l' ira,
Del suo crudo veneno empie ogni campo.
Di quella spuma poi l'herba empia, e fella
Nacque, c'hoggi Aconito il mondo appella.

Mesce questo venen, c'havea nascosto
Con un liquor di Bacco almo, e divino,
E ad un ministro il suo volere imposto
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fu Egeo con gli altri à mensa posto,
E c'hebbe in man Teseo la coppa, e 'l vino,
Gli occhi à lo stocco il Re di Teseo porge,
E 'l conosce per suo come lo scorge.

Subito il Re dal cavaliero impetra,
Che non accosti al vino anchor le labbia,
E gli dimanda, s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistat' habbia.
Il cavalier dal labro il vino arretra,

E si palesa al Re, che d' ira arrabbia:
Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
Et ella verso il ciel s'alza co'l carme.

Di novo al Re s' inchina ei come figlio,
Stupido del volar de la matrigna.
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice, ben ne fu Palla benigna,
Da poi che te salvò dal rio consiglio
De la noverca tua cruda, e maligna,
Che per veder regnar la prole sua,
Ascose entro à quel vin la morte tua.

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
Il vol, che prese al ciel, te ne fa segno,
E de la morte tua soverchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse, che per arte era presaga,
Ch'eri venuto à tormi il giorno, e 'l regno,
E ch'à schivar questa maligna sorte,
Non v'haveva altra via, che la tua morte.

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele inganno,
Mostrando à gli occhi miei l'aurati stocchi,
Che te dal rio venen salvato m' hanno.
Hor poi che 'l cielo anchor non vuol, che scocchi
Contra alcun di noi due l'ultimo danno,
Vò, che con più d'un dono, e sacrificio
Riconosciamo un tanto beneficio.

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'à le vene supplir può per quel giorno,

Gli mostro il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d' intorno.
Dove l' ingegno Greco alto, e sereno
Hà d'ogni alta scientia il mondo adorno,
Con questo, e ogni altro segno il padre brama,
Ch' ei vegga quanto il pregia, e quanto l'ama.

Come la nova Aurora à predir venne,
C'havea sul carro il Sol già posto il piede.
Il sacrificio preparato ottenne
Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'uno, e l'altro corno il toro fiede:
E rendon gratie al ciel con questa offerta
Che lor la maga fraude habbia scoperta.

Siede al convito poi co'l figlio Egeo,
Con gli huomini più illustri, e più discreti.
Hor come il soavissimo Lieo
Fatti hà gli spirti lor più vivi, e lieti
Da pareggiare il Re di Thebe, et Orfeo
Comparsero i dottissimi poeti,
E al suono un de la lira, un de la cetra
L'alte lodi cantò del figlio d' Etra.

Tu desti al sacrificio, invitto, e degno
Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distrutto havea co'l periglioso corno.
Salvasti Cremion da un' altro sdegno
À quella belva ria togliendo il giorno,
Ch'al cinghial Calidonio, e d' Erimanto
Vestì già nel suo grembo il carnal manto.

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Perifeta figlio di Vulcano.
Tu passasti à Procuste il crudo petto,
Che contra il seme human fu sì inhumano:
Che s'un' huom troppo corto havea nel letto
Via più lungo il rendea con l'empia mano;
E s' havea troppo smisurato il busto
La sega per lo letto il facea giusto.

La destra tua in Eleusi il sangue agghiaccia
Di Cercion co'l suo honorato telo.
Fa, che quel Sini anchor sepolto ghiaccia,
Che solea à due pin piegar lo stelo,
E legate c'havea d'un' huom le braccia
À le due cime ir le lasciava al cielo;
E godea di veder con questo avviso
Sù due pini in due parti un' huom diviso.

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
Muro, hai fatto ad ogn'un libero il passo,
Quel ladro ucciso havendo iniquo, e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
Sciron fra il nostro, e 'l lito Megareo
Fea de l'alma, e de beni ignudo, e casso
L'incauto, et innocente peregrino,
Dandol co'l piè dal monte al Re marino.

Ma tu v'andasti, e da l'istesso monte
Desti co'l piede à lui l' istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal salso fonte
Più giorni in qua, e in là l' horribili ossa.
Alfin con l'ossa sue prese altra fronte

Nel mar stesso, ov'ebbe la percossa,
E anchor più d'un superbo, et aspro scoglio
Fà fede del suo nome, e del suo orgoglio.

E s' io vorrò contare à parte à parte
Tutto il ben, che m'apporta il tuo valore,
Non potrò mai con ogni sforzo, et arte
Supplire al tuo da me debito honore.
La spada usasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo favore,
Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tanto,
Che aggiunger non vi può d'Apollo il canto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fù lo scudo di Marte il tuo riparo,
Mentre, ch' io canto, e celebro i tuoi meriti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo.
Hor se i disagi tuoi fur varij, e certi,
E 'l mio d'hoggi conforto, e vario, e chiaro,
Veggio , se ben son d'appagarti vago,
Che più ti debbo quanto più t'appago.

Mentre il divin Poeta, e 'l carne, e 'l legno
Dà maggior lume à gesti di Teseo,
E commenda l'ardir, l'arte, e l' ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Et ogni fatto suo celebre, e degno
Fà pianger di dolcezza il vecchio Egeo,
E la città Palladia in ogni loco,
È tutta suono, e canto, e festa, e gioco.

Un vecchio segretario del consiglio
S'appresenta, ove il Re con Teseo siede,

E fatto riverentia al padre, e al figlio,
Solo udienza al Re secreta chiede,
E fa talmente à lui pensoso il ciglio,
Ch'ogn'un, che guarda, manifesto vede
Mentr'ei si turba alquanto, e ascolta, e tace,
Ch'ei dice cosa al Re, che non gli piace.

Pur la gioia, che puote al volto impetra,
E finge come pria la mente lieta,
E comanda à la lira, et à la cetra,
Coe per festa d'ogn'un non stia più cheta:
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E 'l mena nella stanza più secreta,
Dove discorron quell'aviso insieme,
Che diede il segretario, e ch'al Re preme.

Ah quanto scarsi, e brevi ha i suoi contenti
Quella felicità, che 'l mondo apporta.
Come son pronti i miseri accidenti
À perturbarla, e farla in tutto morta.
Quel, che credea con tanti ben presenti
Chiusa ad ogni infortunio haver la porta,
Ha nova, che 'l Cretense Imperatore
Il regno gli vuol tor, l'alma, e l'honore.

Minosso il Re de la Saturnia terra
Hebbe un figliuolo Androgeo al mondo raro,
Famoso ne la lotta, e ne la guerra
Per l'atletica impresa illustre, e chiaro.
Dove il Palladio muro Athene serra,
Del suo valor non volle essere avaro,
Anzi con tanto honor la lotta vinse,
Che vi fu per invidia chi l'estinse.

Il Re d'Athene provido, et accorto
Mandò queste parole al padre irato,
Se nel mio regno Androgeo è stato morto,
Tosto, che quel, ch'errò sarà trovato,
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Ne mancherò d'ogni opportuno officio,
Che si ritrovi, e mandi al tuo giudizio.

Se bene à questa scusa ei par, che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch' investigasser ben, chi tolto avesse
Un figlio così raro al mondo, e à lui.
E dopo qualche dì par, ch' intendesse,
Che ben ch' Egeo desse la colpa altrui,
Havea lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato à Pluto.

E dato havendo à questo inditio fede,
E volto à la vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciator de la Palladia sede
Fece licentiar del Ditteo regno,
E senza dargli termine, e gli diede
Da passare in Athene un picciol legno,
E con quel tristo aviso era in quel punto
Lo scacciato lor nuntio al porto giunto.

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fè il segretario il Re pensoso, e mesto,
Dicendo, che per quel, ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo.
Intanto l'oltraggiato Imperatore

Fà con ogni suo sforzo d'esser presto,
E sapendo il poter del suo nemico
Cerca ogni Re vicin tirarsi amico.

E se ben di pedoni, e cavalieri,
E di triremi, e navi era sì forte,
Che potea far senz'huomini stranieri
Terroro, e danno à le Cecropie porte:
Pur come fanno i providi guerrieri
Mandò persone nobili, et accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che 'l potean far più forte in mare, e 'n terra.

Fra gli altri elesse un saggio cavaliere,
Ch'andasse à collegar le forze d'Arne.
Un pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
Come difficoltà mostrasse farne:
E poi rispose un servo fido, e vero,
(Se ben deve obedir) quando tornarne
Può danno al suo Signor troppo evidente,
Non dee mancar di dir quel, ch'ei ne sente,

Non fu mai nation più avara, e infida,
Ne si può trar da loro altro, che danno,
Non sol micidial, ma parricida,
Ma, che contra se stessa usa l' inganno.
Se 'l soldo tuo la lor militia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno à lor veder de l'oro il lampo,
Ecco in un dì te morto, e rotto il campo.

Siton fu già Signor di quella parte,
Che vuoi, ch' io cerchi collegarti amica,

E sostenendo un periglioso Marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo Stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, à la sua propria figlia.

Ma i Barbari sapendo quanto importe
L'argento, e l'or con gli avversarij loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro, e forte
Per forza di promesse, e di thesoro.
Così aprì lor la vergine le porte
Via più, che de l'honor, vaga de l'oro.
E fu cagion, che 'l padre disperato
Perdè poco dappoi l'alma, e lo stato.

È ver, che pria, che 'l Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei,
Che fu dal capo à i piè con nere piume
Vestita dal giudizio de gli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume
Ne i vitij de la patria avari, e rei.
Ch' anch' hoggi invola in questa forma nova
Medaglie, anella, e tutto l'or, che trova.

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è alquanto minor de la Cornacchia;
E l'humana imitar cerca favella,
E rispondendo altrui cinguetta, e gracchia.
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prende nel becco, e poi vola, e s'immacchia.
Si che non chieder gente in tuo favore,
Ch'è più vaga de l'or, che de l'honore.

Con la favella il Re saggio, e co'l ciglio
Approvò ciò, che 'l cavalier gli disse,
E dando affetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altrove à questo officio gisse.
Ne volle il campo suo porre in periglio,
Ch' infido, e avaro barbaro il tradisse.
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

E Cinno, e Sciro, e l' isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Paro, che 'l più bel marmo al mondo porge.
La nave, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e viene,
Altri in favor di Creta, altri d'Athene.

Che Didima, et Oliaro, et Andro, e Tino
Non vollero con Creta collegarsi,
Anzi in favor de l'Attico domino
Per honesta cagion vollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe à tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pieta,
C'hebbe al morto figliuol del Re di Creta.

Non sol non vò contra il mio patrio regno
(Disse) porger favore al Re Ditteo,
Ma voglio haver capital' odio, e sdegno
Contra ciascun, c'havrà nemico Egeo:
E se per questo mar vorrà il suo legno

Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò à l'armata sua vergogna, e danno.

Chi havrà rispetto à l'amicitia, e al sangue,
Non troverà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
La trovò molto barbara, e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole essangue,
E poi gir contra l' isola inhumana,
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
À provar prima altrove la sua forza.

À pena havea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo Signor la vela,
Ch'una Galea la cognita marina
Solcando vien con la gonfiata tela,
E quanto più si mostra, e s'avicina,
Tanto più l'altra s'allontana, e cela.
Quest'era Attica vela, e anch'ella il corso
V'havea rivolto à dimandar soccorso.

Cefalo figlio d' Eolo era venuto
D'Athene al Re d'Egina à questo effetto;
E se bene homai vecchio era, e canuto
Havea anchor bello il già sì bello aspetto.
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
Et fattogli ogni festa, ogni accoglienza
L'appresentaro à la real presenza.

In mezzo và, come Signor sovrano,
Di Clito, e Buti figli di Pallante,

E d'oliva un bel ramo havendo in mano
Tosto, ch'egli si vede al Re davante,
China il ginocchio, e 'l ciglio tutto humano,
E d'amore, e pietà sparso il sembiante,
Con un parlar humil, facondo, e grato
Scopre il desio de l'Attico Senato.

Se per le tue maravigliose prove
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
Non men di quel, che se n'allegra Giove,
S'allegra, e gloria Achea d'esser tua madre.
Hor se l'amor di lei punto ti move,
Ti fà saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

Hor, perche spera, che sarai quel figlio,
Ch'esser si dè ver la sua madre pio,
À te mi manda l'Attico consiglio,
Per che tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo naviglio
Armato in compagnia del legno mio,
E salvar cerchi la materna terra
Da l'odiosa, e minacciata guerra.

Volea con dir più lungo, e più facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco,
Ma il Re, che di natura era iracundo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco,
Vò (disse) contra Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'un, che s'appresenta, e viene
Per fare oltraggio à la mia patria Athene.

Voi non havete aiuto à dimandarme,
Ma à prender ben da voi quel, che vi pare,
Legni, munitioni, huomini, et arme,
E tutto quel, che 'l mio regno può dare.
Ne potevate in tempo alcun trovarme,
Che meglio vi potessi accomodare.
Che come piacque à la celeste corte,
Non hebbi mai più gente, ne sì forte.

L'ambasciador de la Palladia parte
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Cosi augumenti il ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni aiuto à le tue imprese,
Come poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett' hai, vidi palese.
Ch'una tal gioventù mi venne incontro,
Ch' io non vidi giamai più bello scontro.

È ver, ch'un'altra volta, ch' io vi venni,
Da molti fui ben visto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E v'ho scolpita anchor l'effigie, e 'l volto.
Hor quando il lito tuo bramato ottenni,
Hor à questo, hor à quello il lume ho volto,
E n' ho guardati mille ad uno ad uno,
Ne' de gli amici miei ritrovo alcuno.

Il Re, c'havea ben' in memoria gli anni,
Ne' quai vi venne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de suoi mortali affanni,
E diede à l'aere un gran sospiro, e disse.
Vò rimembrare i miei passati danni,

Perche possi saper quel, ch'avenisse
Di quegli amici, ond' hai cercato tanto,
Non senza d'ambidue dolore, e pianto.

Ma se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal provisto,
Ch'accrebbe al mio baston l'honore, e'l pondo.
Tosto, che 'l Re del ciel fè di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia, e maligna.

E, perch'à starsi in quest'isola venne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ogn' hor ver lei ritenne,
Sfugò sopra quest' isola meschina.
Dove il tuo amico, come à gli altri avvenne,
Fù condannato à l'ultima ruina
Da un'atra peste sì maligna, e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

Passato l'Equinottio dopo il verno,
Tutto ingombrar gli Austri infelici il cielo,
E fer la terra un tenebroso inferno,
E posero à le stelle, e al Sole il velo.
Quell'humido, c'havean le nubi interno,
Risolver non potea lo Dio di Delo,
Tal, che 'l misero mondo stava sotto
Un' aere oscuro, fetido, e corrotto.

Quattro volte havea Delia il suo viaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,

E gli Austri ascoso havean l'Aprile, e 'l Maggio,
E fatte in tutto inutili le spiche.
E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
Del Sol l'ombre à la terra poco amiche,
Sempre à l'aer facean maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e 'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuvolo, e la pioggia:
Se 'l Sole appar men caldo, che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra, e poggia.
E faccia pur il tempo quel, che vuole,
Sempre in danno del mondo ei cangia foggia;
E fa il vapor nel ciel si vario, e misto,
Che l'aere è ogn'hor più putrido, e più tristo.

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato Austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che vi crebbe à poco à poco,
Mostrò la forza sua tutta in un tratto.
E 'l videro i mortali afflitti, e imbelli
À la strage de cani, e de gli augelli.

Cade la lana al misero montone,
Senza che 'l rovo gliele 'nvoli, ò porti,
E bela, e duolsi, e 'l capo in terra pone,
Ve 'l pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni via le fiere, e le persone
Si veggono languir, poi caggion morti.
Ara il bifolco, e innanzi à gli occhi suoi
Vede cader l'un dopo l'altro i buoi.

Il feroce corsier non rigne, e freme,
Gli è mancato il vigor, non ha più core;
Nel presepio si stà languido, e geme
La morte, che venir dee fra poch'hore.
Non s'adira il cinghial, quand'altri il preme,
Ne mostra con le zanne il suo furore;
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
E lascia, che 'l percota, e che l'uccida.

Il già placato, e miserabil' angue
Vien da maggior venen battuto, e vinto;
L'aura, ch'infetta il corpo interno, e 'l sangue,
Ne lo stupor tiengli ogni senso avinto.
Ogni huomo, ogni animal s' infetta, e langue,
E giace infermo, e resta in breve estinto.
E tanto è l'animal, che morto cade,
Ch' i campi di defunti empie, e le strade.

Giaccion per ogni suol (chi fia, che 'l creda?)
Ne il can n'osa mangiar, ne il lupo ingordo.
E par, ch'al lezzo ogn'un conosca, e veda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto, e lordo.
Gli augei rapaci, et usi à simil preda
Dal naso han tutti il medesmo ricordo.
L'astore, e 'l nibbio, e lo sparviere, e 'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo, che gli strugge,
Un fetor si malvagio à l'aere danno,
Che 'l cerca ogn'un fuggir, ne alcuno il fugge
Pero, ch' in ogni parte ove si vanno,

D' infiniti il fetore il ciel si sugge.
Tal, che l'aere per tutto è ogn' hor men puro,
E più contagioso, e men sicuro.

Ma se per le campagne, e per le ville
Giaccion sparsi i bifolci, e gli animali,
Ne le città più grandi à mille à mille,
Vanno al sepolcro i miseri mortali.
Di mille roghi al ciel van le faville,
I quai bastano à pena à principali.
E quei che restan vivi in varij lochi
Pugnan per li sepolcri, e per li fochi.

Soverchio ardore intorno al cor raccolto
Arde, e combatte il corpo interno, e 'l core,
E ne dà inditio manifesto il volto,
E l'acceso color, ch'appar di fuore.
La lingua è grossa, et aspra, e 'l dir non sciolto,
E 'l foco sempre in lui si fà maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch'in favor prende,
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il panno, e 'l lin, che 'l tien coperto,
Poi l'annoian le piume, e del letto esce,
E giace sù la terra al cielo aperto,
Ne molto in terra stà, che gli rincresce
E vuol gire à trovar fresco più certo,
Che 'l terreo humor non fe il suo caldo meno,
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Un cerca il fonte, un' altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;

Ma perde alcun pria, che vi giunga il lume,
E dà le membra à l'ultima quiete.
Altri vi giunge, e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onda di Lethe:
Che 'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno oblio.

Spinto nel fiume ignudo altri si getta,
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Dove si muore, e l'onde agli altri infetta,
E toglie l'acque infami à l'altrui labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Ne la casa, ne l'acqua, ne la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non v'è luogo mondo ove ritrarsi.

Se l'amicitia, ò 'l sangue, ò l'or richiede
Qualchun, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla à l'infermo, e 'l tocca, e 'l vede,
Col medesimo mal da lui si parte.
E quanto serve alcun con maggior fede,
Tanto più tosto vien del morbo in parte.
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più, che può, salvar se stesso.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicitia, ò imperio alcun non stringe.
Il certo, e inevitabile periglio
Fà conoscer quel, ch'ama, e quel, che finge.
Lascia il servo, il padrone, il padre il figlio,
Tal che molti il disagio al fin ne spinge.
Prova ognun varij antidoti, e d'usare
Cibi acri, odori esperti, et herbe amare.

Non han più tanto à cor gl' ingordi avari
L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni sì nobili, e sì cari,
Che no'l disprezzin, se sospetto n' hanno.
S' un morto hà in dito pretiosi, e rari
Gemmati anelli, e poi gli heredi il sanno,
Lascian, ch'altri gli toglia, e n'abbia cura,
Se tanto folle è alcun, che s'assicura.

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita,
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama à l'ultima partita.
Tal ch'ogn'un' odia il proprio albergo, e 'l fugge,
Per più d'un huom, che vi lasciò la vita.
E, perche la cagion non sanno, ogn'uno
Dà la colpa à l'albergo , e non à Giuno.

Danno à l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trovar più grato,
E, per far gratia al cor di miglior vento,
Ne vanno al monte, à l'aere più purgato:
Ma ne trovan per tutto e cento, e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo à l'huom tronca lo stame,
Ne luogo san trovar, se non infame.

Abbandonato il divin culto, e 'l tempio
Resta, e sol l' hà in custodia Apollo, e Giove,
Benche diventa pio tal'hor qualch'empio,
E corre à Dio per far l'ultime prove,
E mentre cerca di salvar lo scempio

Del figlio il padre, e le sue preci move,
Nel mezzo del pregar diventa muto,
E dà innanzi à l'altar lo spirto à Pluto.

Ó quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto divino,
E mentre il braccio alzava il vaso, e l'oro,
Per gittar sù le corna al toro il vino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati à l'ultimo destino,
E prima, che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme à le parti inferne, e scure.

Pagando anch' io per la mia patria il voto,
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che 'l Sacerdote almo, e devoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso,
Il toro, che del mal non era voto,
Cadde innanzi à l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fe i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrificio havea condutti.

Qual fosse allhor, ò quale esser dovea,
Ben puoi da te pensar l'animo mio.
Ovunque gli occhi afflitti io rivolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elesse Re l'eterno Dio:
E quanto più mi rivolgea d' intorno,
Tanto più in odio havea la luce, e 'l giorno.

Come cade la ghianda ben matura
In copia tal da l'arbor, che la forma,

Che chi vi v`a per quanto il bosco dura,
È sforzato à posar su'l frutto l'orma:
Così i figli animati di Natura
Caggion senza la parte, onde han la forma,
In copia tal, che l'huom, che vavvi, e riede,
È sforzato à posar sopr'essi il piede.

Molti prigionieri fur da me salvati,
Che dovean per giustizia haver la morte,
E fur dal mio consiglio condannati
À dover sepolir le genti morte.
Da quei sù varii carri eran portati
Gl' infelici mortali fuor de le porte,
Senza altra pompa, ò funerale ammanto,
Senza altra compagnia, senz'altro pianto.

De' quali altri restavan non sepolti,
Altri sù varii roghi havean ricetto,
Pugnando i pochi vivi per li molti
Morti, c'havean portati à questo effetto.
E tanti corpi haveano ivi raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era à tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso à tanto foco.

Sì che se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v'havesti già più d'uno,
Vien, che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor se tu vuoi saper com' io son donno
Del popol, che vist' hai tant'opportuno
Per dar soccorso à l'Attiche contese,
Con brevi note io te'l farò palese.

Vinto io da sì nefando, e strano mostro,
Privo di speme, e carico di spavento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento.
Padre del ciel se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è ver, che de la tua stirpe divina
Mi desti al mondo, et à la madre Egina;

Ó rendimi quell'alme, onde m'hai privo,
Ó me insieme con lor dona à la tomba.
Parlando à pena à questo punto arrivo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba,
E dove io son fra mille morti vivo,
Un folgor vien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono alto, e veloce,
Il cielo ha dato applauso à la tua voce.

Alleghro alquanto il buono augurio io prendo,
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei,
E mentre novi preghi al cielo io rendo,
Che rispondan gli augurij à voti miei,
In una antica quercia i lumi intendo,
Ch' ivi piantar de boschi Dodonei.
E quello, ch' io vi scorsi, e che v'ottenni,
Fù cagion, che felice in tutto io venni.

Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una via molt'aspra, e stretta
Co'l picciol corpo i frutti de le spiche
À la città, ch'occulta haveano eletta;
E con eguali, et utili fatiche

Havendo al ben comun la mente eretta,
Secondo la lor legge, e 'l lor governo,
Si provedean per la stagion del verno.

Deh dammi, io dissi allhor, sommo Monarca,
Di gente una republica sì grande,
E così industriosa, e così parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa del grano avara, e carca,
Ch'appresta per lo verno le vivande.
Et ecco senza vento alcun si vede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch' io,
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non sò, che di speranza al mio desio.
Bacio la terra, e 'l tronco intanto asconde
Il Sol la luce à l'hemisperio mio,
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi dò in custodia al sonno, et à le piume.

Tosto, che 'l sonno ha tolto à la natura
Co i sensi il lume interior, ch' intende,
Con quella speme, ch' à le vacue mura
Novi abitanti d' hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel tronco, ù la formica hor sale, hor scende,
E gli stessi animai, c'huomini agogno,
Mi mostra sù lo stesso arbore il sogno.

Veggio tremar dappoi l arbor robusto
Senza che forza altrui gli faccia guerra,

E fa tanto crollare i rami, e 'l fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra,
Et ecco ogni animale un' altro busto,
Un' altro volto, un'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Et alza il novo tronco, e gli occhi al cielo.

Di più alti pensier l'alma si veste,
E d'aspetto più nobile, e più vago,
Fin tanto, che la sua terrena veste
Prende de sommi Dei la vera imago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di servir me l'animo vago.
Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che ponno,
Tal che per l'allegrezza io scaccio il sonno.

Mentre mi vesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando non vegghio, tutto quel, ch'io voglio,
Ma non al lume vigilante, e vero;
Sento maggior, che mai l'humano orgoglio,
Ch' ingombra il regio albergo, e ogni sentiero,
Tal, ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'huom per tutto il grido.

Mentre io comando (e anchor mi maraviglio)
Che s'apran per veder fenestre, e porte,
Foco, se n'entra solo, il terzo figlio,
Là, dove io mi vestia con poca corte;
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre esci ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'un miracolo vedrai
Maggior, che fosse al mondo udito mai.

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi,
Senza ch'altro da lui di questo ascolti.
E veggio i sogni esser leali, e fidi
À gli huomini infiniti ivi raccolti.
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli habiti raffiguro, e anchora i volti.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'un mi vede,
Fà ver me riverente il ciglio, e 'l piede.

Quei, ch'erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circostanti,
E co i modi più gravi, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riverenza,
E promiser per tutti ubidienza.

Mentre per gire al tempio i passi io movo,
Per ringratiar la corte alma, e divina,
Veggio piena ogni via del popol novo,
Che 'l novo Re saluta, e gli s' inchina.
À pena dove porre il piede io trovo,
Tanto è 'l popol, che guarda, e che camina,
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Ch'un popol fa, ch'elegge un Re novello.

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facultà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E 'l più nobile honor dono al più degno:
Poi dividendo il campo, e l'edificio,

Frà confino, e confin fò porre il segno,
E fo, ch'ogn'un del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Considerando poi chi furo, e come
Hebber dal prego mio gli humani accenti,
Per dimostrar l'origine co'l nome,
Gli chiamai Mirmidon da lor parenti.
Et à queili di pria travagli, e some
Hanno applicate anchor l'avare menti:
Son parchi, e cauti, e dati à le fatiche,
E cupidi de frutti de le spiche.

E secondo eran providi, et accorti
Nella buona stagion per tutto l'anno,
Cosi sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben sanno.
D'anni eguali, e di cor ne' vostri porti
In soccorso d'Egeo teco verranno,
I quai ne l'arme han tanto ordine, et arte,
Ch'oserian contra il campo andar di Marte.

Con queste, et altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercava il giorno,
Finch' à la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e 'l corno.
Quindi poi che Lio lieto ogn'un rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro à l'otiose piume,
Fin ch' à splendor nel ciel venne un sol lume.

Ma poi che la fanciulla di Titone
Venne à dar bando à l'ombre oscure, e felle,

E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre stelle;
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le vesti altere, e belle,
E giro à trovar Cefalo, ch' intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nuntio si trasporta,
Ma essendo anchor dal sonno il Re gravato,
À tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, ch' Eaco sia levato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com' apra il ciglio.

Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
À proveder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori,
Perche potesser gir co i primi venti
In favor de gli Achivi ambasciatori.
Hor, come Foco appar, si vede avanti
Con Cefalo i due figli di Pallante.

Poi che 'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quindi, e quindi il debito opportuno,
E Foco udì, ch' à la real presenza
Non ammetteva il sonno anchora alcuno,
Si posero à seder, non però senza
Servare il grado, e l'ordine d'ogn'uno.
E stando à ragionar, fermò lo sguardo
Foco, ove in man teneva un paggio un dardo.

E, perche il giudicò superbo, e bello,
E non conobbe l'albero, e 'l colore,
Chiamò quel paggio, e volle in mano havello,
E riguardar da presso il suo splendore;
E forte il ritrovò lucido, e snello.
Poi volse il guardo à l'Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale,
Lodò con questo suon l' ignoto strale.

D'ogni arme atta à la caccia io mi diletto,
E che più noce à l'animal selvaggio,
E di diverse forme io sò l'effetto,
E qual conviensi al corno, al cerro, e al faggio:
Hor mentre à gli occhi miei dò per obbietto
Quel dardo, che vi serba il vostro paggio,
Trovo, ch'al ferro, à la figura, e al legno
No'l potrebbe Diana haver più degno.

Il ferro è di sì raro, e bel lavoro,
Et ha per quel, ch'appar, temprà si dura:
Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro,
Che farebbe à Vulcan scorno, e paura.
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più vaghezza adorno
In quante selve godon del suo giorno.

Questo avanza il corgnal, l'olivo, e 'l bosso,
Ne solo ammorza il bel d'ogni altra trave,
Ma può star di durezza à par de l'osso,
Et à par de le perle il lume c'have:
In quanto al peso, ch' io giudicar posso,

Non è troppo leggier, ne troppo grave.
In somma questo dardo have ogni parte,
Che s'appartiene à la natura, e à l'arte.

Quel, che 'l fece venir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza, e 'l legno inteso;
Perche nel ver la sua grossezza è tale,
Che corrisponde à la lunghezza, e al peso:
E appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che 'l tengon nel volar meglio sospeso.
E per quel, che 'l giudizio mio ne vede,
Tutto è proportion dal capo al piede.

Rispose Buti allhor, questo suo dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai,
Ch'oltre à quel, che la man conosce, e 'l guardo,
Un'altra have virtù, che tu non sai:
È men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'aventa indarno mai;
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non uccida.

Allhor più caldo di saper desio
Accese à Foco il giovenil pensiero,
Chi l'autor fosse, od huom mortale, ò Dio
Che 'l fece andar di quell'arbore altero.
Tu vuoi, ch' io rinovelli il pianto mio,
Disse non senza pianto il cavaliere,
E piacesse à gli Dei, che privo sempre
Stato foss' io da le sue dure tempre.

Et anchor, che la vista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,

E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme,
Per tutto ovunque vò, sempre la parto.
Però, che la virtù del fatal carme,
Che fe, ch'à quel, che trahe, non fa mai torto,
Mi persuade à trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno, e mia difesa.

E se ben nel contar chi fosse il Nume,
Che 'l legno mi donò, c'ha sì bel manto,
Sarò sforzato à far d'ogni occhio un fiume,
E non potrò contarlo senza pianto;
Vò compiacerti, et ancho aprirti il lume
À la forza del fato, e de l' incanto,
Ond'ebbe il dardo quel valore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno.

Non sò, se mai l'orecchie ti percosse
Di Procri il nome figlia d'Eritteo,
Sorella di colei, che Borea mosse
À rapirla pel forza al lito Acheo.
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore, e 'l padre suo mia moglie feo.
E in vero, à par de la bella Orithia,
Più degna esser rapita era la mia.

Per la rara beltà, che seco nacque,
Ch'ogni dìcon l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice poi, che piacque
Al ciel di darla à desiderij miei.
E in vero era felice: ma dispiacque
Fortuna si propitia à sommi Dei.
Ne voglion, ch'un nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor dirsi beato.

Dal giorno de le nozze il Re di Delo
Trenta volte dal Gange uscì sotterra,
Et altrettante à la sua luce il velo
Co'l corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio à la mia guerra,
Che vide à caso me ne' colli Himeti
À diversi animai tender le reti.

Come nel volto mio le luci intende
Colei, ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce à forza, e mena seco.
Indi à l'albergo suo mesto mi rende,
E vuol de l'amor mio godersi meco,
Et io (se lece in questo à dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con pace de la Dea bella sia detto,
Se ben di gigli, e rose ha il volto adorno,
Se ben quel lume ha il suo divino aspetto,
Ch'in ciel si mostra à l'apparir del giorno,
Contrasto à l'amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo à Procri era il mio amore,
E Procri in bocca havea, Procri nel core.

Mentre con le più candide parole,
E co'l più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e 'l suo Sole
Mi vuol legar co'l più soave nodo:
Rispondo, che 'l mio debito non vuole,

Ch'al coniugal' amor, ch' in terra godo,
Che d'un più forte laccio il cor m'ha attorto,
Per compiacere à lei faccia quel torto.

Poi che la Dea tentò più giorni in vano
Per varie vie d' indurmi à le sue voglie,
Et io non volli mai rendermi humano,
Per non far torto à la mia casta moglie:
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie,
Et renduto, che m'hebbe al Greco lido,
Mi fe tutto attristar con questo grido.

Habbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna à tuoi propinqui guai,
Che, se non mente al mio giudicio il fato,
Non la vorresti haver veduta mai.
Poi che m'hebbe la Dea cosi parlato,
Invisibil seguimmi ovunque andai,
E solo allhor visibil mi si rese,
Che 'l mio geloso cor le fei palese.

La Dea, ch'è prima à illuminare il cielo,
E che senza partir da me dispase,
Co'l suo verso fatal di tanto gielo
L' infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse, e chiuse, e più mi nocque, e m'arse
Tanto, che 'l foco, e 'l giel fe dubbia l'alma,
Chi havesse di lor due nel cor la palma.

Quella stessa beltà, che 'l cor m'accende,
Di gelata paura anchor l'agghiaccia,

E fa temer, che 'l bel, ch'in lei risplende,
Anche altrui, come à me, dilette, e piaccia:
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
Che dice, c'havrò l'alma amara, e trista
Per haver la mia Procri amata, e vista.

Pur se mi dava il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mille amanti,
E che non desse à l'adulterio effetto,
Trovando al gusto suo qualchun fra tanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi.
Ne volean, che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, al suo honor si infame oltraggio.

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi 'l mondo imperla, e dora,
Innanzi agli occhi mi ponea sovente
Il minacciato danno da l'Aurora.
Tanto, che dal timor vinta la mente
In tutto uscì de l' intelletto fuora,
E venir femmi à le dannose prove,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo piove.

Ne la mente più sana un desir folle
Mi cade di di tentar la mia consorte,
S'ella à preghi d'altrui si rende molle
Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
Hor mentre al modo io penso, al vel si tolle
L'Aurora, et al mio lume apre le porte,
E scoperto à me di novo il volto,
Con questo suon fà il mio pensier più stolto.

Se ben de l'amor tuo crudel non godo,
E sei ver me tropp'aspro, e troppo altero,
Non però vò mancar di darti il modo,
Che dar può effetto al tuo novo pensiero:
Perche provi, se Procri osserva il nodo
D'Himeneo, vò cangiarti il volto vero.
Et ecco il viso, l'habito, e 'l costume
Mi cangia, e pon lo specchio innanzi al lume.

Trovo cangiato il volto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color vermiglio, e bianco.
Ella si veste l' invisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mentre io mi guardo, e penso al novo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pendermi un picciol zaino: io gli apro il seno,
E di scatole, e gioie il trovo pieno.

Sicuro di non esser conosciuto
À l'Attica città drizzò le piante,
E fo dar fuore il nome, ch'è venuto
Un, c' ha portate gioie di Levante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto à la Reina andare avanti.
Bench'à lei, à le figlie, e à le donzelle
Non fei mostra però de le più belle.

Da la corte paterna io trovo lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio vedovo albergo, e 'l cor le pugne
Gelosia de la Dea, che l'ombre frange.
E come un peregrino al porto giunge,

Che sappia de le parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese, e honesto invito,
E nova chiede à lui del suo marito.

Hor come sà, ch' un gioiellier novello
È giunto d'Oriente à liti Achei,
Mi fa chiamare entro al mio proprio hostello
Con casta cortesia da servi miei.
E con un volto addolorato, e bello
Mentre vede i bei sassi Nabatei
Con un' accorto aviso modo trova,
Che diede à me di me medesmo nova.

Il dolce sguardo, il modo, e la parola,
Era tutto prudentia, e castitate.
Ne creder, che fidar volesse sola
À l'età mia la sua più bella etate;
Seco havea quivi una superba schola
Di serve d'una nobil qualitate.
Hor rispondendo à quel, ch'ella mi chiede,
Cosi fo di me stesso io stesso fede.

Quel gentil cavalier, di cui dimande,
Se mi rimembra, ben giamai non vidi:
Questo è ben ver, che ne le nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi.
La Dea, che 'l primo albor nel mondo spande,
Ragionan, che 'l rapì ne' vostri lidi.
E par, che di beltà ciascuno il lode,
E che piace à l'Aurora, e che se 'l gode.

Se ben lo stesso havea sentito altronde,
Che 'l mondo quei, che 'l vider, n'havean pieno,

Come ode, che 'l mio dire al ver risponde,
Tutto irriga di pianto il volto, e 'l seno.
Come io veggio in tal copia abondar l'onde;
Posso à pena tenere il pianto in freno,
Tal io conobbi in lei ver me l'affetto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

Ben che la luce lagrimosa, e trista
Mostrasse il volto afflitto, e sconsolato,
Non havea il mondo più gioconda vista
Del suo pietoso viso addolorato.
L'amorosa pietà co'l dolor mista
Rendean l'aspetto suo sì vago, e grato,
Che mentre fortunata hebbe la stella,
Non sò, s'io la vedessi mai sì bella.

La donna, più che puote, asconde il pianto;
L'affreno io, più che posso, che non piova.
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Et io faccio abondar la merce nova.
Poi dico, fa scostar Madama alquanto
La compagnia, che qui teco si trova,
Però, che merce tal qui dentro annido,
Ch' ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più favorito occhio, e più degno,
Ch'à veder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente un' altro legno,
E splendor fo di varie gemme un foco,
C'havrebbon fatta divenire humana
À bei preghi d'Amor Palla, e Diana.

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secondo hor questa, hor quella in man le viene.
E dice, mentre le vagheggia, e vede,
Che saria troppo spesa al Re d'Athene.
Un mio caldo sospir l'aria allhor fiede,
E dico, ch'una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

Vergognosa ella abbassa il viso, e 'l ciglio,
Com' io do fuor gli ultimi accenti miei,
E 'l suo misto color divien vermiglio.
Pur non credendo ch' io dicessi à lei,
M'aveggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Apre le labbra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren de la vergogna.

La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, ne s'assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna.
Io per farla più vaga di tal cura,
À più superbe gioie apro la gonna,
Con dir se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei ch'andasse anchor di queste ornata.

Poi le soggiungo, voi la conoscete,
Come à voi propria le portate affetto:
È ver, ch'io vò tener le labbra chete,
Per più d'un ragionevol mio rispetto.
E le fo sempre più crescer la sete

Di trarmi il nome incognito del petto.
Tanto, che al fin mi prega, et usa ogni opra,
Che 'l nome de la donna io le discopra.

Rispondo al fine, è forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume,
Ma, perche maraviglia non vi prenda,
C'habbia à tropp'alto obbietto alzato il lume,
Vò, che sappiate in parte, ond' io discenda,
Senza scoprirvi il mio paterno Nume.
Diè quest'alma à soffrir la state e'l verno
Un Re, che non v'è ignoto, e vive eterno.

E ben al gran valor veder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto à canto,
E forse anchora à gli atti, et à le note,
Com' io non son quell'huom, che mostra il manto.
Ma il grand'amor, che m'ange, e mi percote,
Fà, che sotto quest'habito m'ammanto,
E celo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi à lei, quando il ciel voglia.

La vidi à questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi, c'havea qualche timore,
Che quel, che discoprir le volea, foco,
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma essendo dubbia al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obbietto del mio amore,
Fin, che le feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato havea al mio cor Cupido il dardo.

Ben le veggio turbar co'l cor l'aspetto,
Come il mio dire à questo punto arriva:

E se non, ch'io l'havea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diva,
Credo, c'havrebbe senza altro rispetto
La luce mia de la sua vista priva.
Pure havendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio.

Ignoto cavalier, che 'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e con l'inganno:
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin hor la stirpe, e 'l panno;
Tornati pur al tuo regno natio,
Dove à l'honore altrui potrai far danno:
Pero che sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa maechia al sangue regio Greco.

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia, che seco infamia apporte,
Non vuol, ch'ad altro amore il mio risponda,
Ch'à quel del mio dolcissimo consorte.
E ben ch'altri hor se 'l goda, e me 'l nasconda,
E forse al suo desio chiugga le porte,
Vo però casta à lui servarmi, e quale
Conviensi à la mia stirpe alma, e reale.

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua diva, e superba
Altra disponga al tuo lascivo invito:
Ch'io sarò sempre ad ogni voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
À lui voglio servir, pudica, e fida
Quanta gioia d'amor meco s'annida.

Ó pensier curioso, ò mente insana,
Perche de la sua fè non ti contenti?
Havria potuto Pallade, e Diana
Risponder più pudichi, e grati accenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di novo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni à goder poi si rara donna?

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, anchor rispondo,
Che s'ella compiacesse à desir miei,
Più ricca donna non havrebbe il mondo.
E se ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Avanzeria la madre, e le sorelle.

E che per starsi splendida in Athene
Havria sempre da me de l'oro in copia,
E che potrebbe haver sicura spene,
Che non glie ne farei patire inopia.
Ma che del suo contento, e del suo bene
Non ne potea voler più, ch'essa propia.
E con queste parole, et altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

Ogn' hor più il mio parlar libero, e sciolto
L'orecchie, e 'l core à la mia donna fiede,
Tanto, ch'ella le luci alza al mio volto,
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi riguardando al zaino, ove raccolto

È 'l mio ricco thesor, che più non vede,
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta,
Comincia à dir, poi tace, e si spaventa.

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e 'l pensier già si pudico, e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che 'l suo lampeggia, come un raggio.
In quel, ch' io stò per far d'ogni occhio un fiume,
Dar cerca ella al suo dir forza, e coraggio,
E dice al fin con un dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri à lei fido, e secreto.

Come ho scoperto, quanto agevolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'invisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero.
Tal, ch' ella à pena aprì la 'nfame mente,
Ch' io le comparsi il suo marito vero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Ne sò chi più di noi si vergognasse.

La vergogna, e lo sdegno ambi i cuor prende:
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata voce, e la riprende.
Dunque verresti donna à l'atto indegno,
À l'atto, che la donna infame rende,
Per premio anchor, che n'acquistassi un regno?
Allenta ella al mio dir al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto, e 'l seno.

L'insidioso poi sposo, et albergo,
Vinta da la vergogna, hà in odio, e lassa,

E havendo à noia ogni huom, lor volge il tergo,
Et à servir la Dea triforme passa.
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa.
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m' innamorò, et ardo.

La trovo al fin ne' boschi, ove Diana
Corre dietro alla belva empia, e veloce.
Tosto, ch'ella mi vede, e s'allontana,
La seguo ovunque và con questa voce.
Renditi donna homai benigna, e humana
Al foco, che m'infiamma, e che mi coce,
Fù il mio l'errore; e così affermo, e sento,
E ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E 'l conosco, e 'l confesso, e 'l sento, e 'l ploro;
Ne sò trovar pensier sì santo, e pio,
Che resistesse à sì nobil thesoro:
E 'n questo error sarei caduto anch'io
Per men copia di gemme, e per manc'oro.
Sì che non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

Il confessato errore, il prego, e'l pianto
Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici
Con l'indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le voglie ultrici.
E tornata al connubio amato, e santo,
Menammo i nostri dì lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in sì felice stato.

Mentre restar fè la mia luce priva
Del suo divin splendor la mia consorte,
Ottenne un don da la sua santa Diva,
Forse il più singular de la sua corte,
D'una natura un can si fiera, e viva,
Ch'in caccia à ogni animal dava la morte.
Era d'ogni animale empio, et acerbo
Più forte, più veloce, e più superbo.

Le donò anchor co'l can feroce, e snello
Quel dardo altier, che tien quel paggio in mano,
Ch'avanza al volo ogni veloce augello,
E per mio mal mai non si lancia in vano.
Ma poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
Gratia mi fe del bel sembiante humano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fe don di quel veltro, e di quell'arme.

Ó nova maraviglia, e non più intesa,
Che dal don de la Dea Silvana nacque.
Troppa audacia in Beotia s'havean presa
Nel voler profetar le Dee de l'acque.
S'un volea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no'l tacque,
Tanto, ch'ogn'un v'havea più fede, e speme,
Che ne' risponsi pij de l'alma Theme.

La Dea, che vede abbandonato il tempio
In tutto dal Senato, e da la plebe,
Per donare à futuri huomini essempro
Nel fertil pian de la non fida Thebe
Scender fà un mostro, ch' importuno, et empio

Tutte del sangue human sparge le glebe.
Gli huomini, e gli animai divora, e strugge,
Ne alcun l'osa ferir, ma ogn'uno il fugge.

Era una Volpe oltre ogni creder fella,
Di lupo il dente havea, cerviero il guardo,
E in esser fiera, cruda, agile, e snella,
Avanzava il leon, la tigre, e 'l pardo.
Scorrea Beotia, e 'n questa parte, e in quella
Si presta, ch'era il folgore più tardo.
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armenti,
E dentro à le città l'humane genti.

L'opresse allhor città prendon consiglio
D'unire, e reti, e cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegij humani.
Anch'io chiamato al pubblico periglio,
De la lassa, e del dardo armo le mani.
E m'appresento al general concorso
Co'l fatal can, che vince ogni altro al corso.

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
D'occupar passi ogn'un si studia, e sforza,
Perche del mostro altier priva si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza.
In tanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza,
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,

Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri à cavallo, altri co'l proprio piede.
E và per vendicar gli oltraggi, e l'onte
Contra l'auttor de le dannose prede.
Altri gli lascia il veltro, altri l'assale
Ó co'l dardo, ò con l' hasta, ò con lo strale.

Stà il mostro altier talmente in su l'aviso,
Et è sì presto, sì veloce, e snello,
Che non si lascia mai corre improvviso,
Ma s'aventa, e ferisce hor questo, hor quello.
Rende à questo, e quell'huom sanguigno il viso,
Rende à questo, e quel can sanguigno il vello.
E così bene assalta, e si difende,
Ch'egli percote ogn'un, ne alcun l'offende.

Quando tanto abondar vede la folta,
E d'esser d'ogni aiuto ignuda, e sola,
La fatal volpe in fuga il piede volta,
E 'n pochi salti à tutti i can s'invola.
Il cane, e l'huom si drizza à la sua volta,
E chi fa udire il suon, chi la parola.
E à quei, ch'i passi guardan d'ogni intorno,
Dan segno altri co'l grido, altri co'l corno.

Dopo molto fuggir, l'iniqua, e fella
Belva verso quel luogo affretta il passo,
Dove co'l can, che Lelapo s'appella,
E co'l dardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange, e flagella,
E si prova, e si duol ch'andar no'l lasso.
Io stò à mirar la fuga, e 'l mostro intento,
E come veggio il tempo, il cane allento.

Hor qual sarà de due più presto, e forte?
Qual de due l'impresa havrà la palma?
L'uno, e l'altro dal fato havea la sorte,
L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma.
Questo per dar, quel per fuggir la morte
Affretta più, che può, la carnal salma.
E saltan con fatal prestezza, e possa
Ogni rete, ogni macchia, et ogni fossa.

In mezzo al campo un picciol colle siede
D'arbori, e d'ogni impaccio ignudo, e netto,
Io pongo in fretta in su la cima il piede,
E del corso de due prendo diletto.
La belva hor gira, hor s'allontana, hor riede,
Perche il cane à trascorrer sia costretto:
E spesso, in quel, che'l mostro il camin varia,
Prenderlo il can se 'l crede, e morde l'aria.

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
Dopo più d'una corsa, e più d'un giro,
Io tosto al laccio accomodo del dardo
La mano, e prendo ogni vantaggio, e tiro.
Hor mentre v'è lo stral presto, e gagliardo,
Farsi la volpe, e 'l can di marmo miro.
Par, che 'l can segua, e d'abboccar si strugga,
E ch'ella à più poter si stenda, e fugga.

Era fatal il mostro, e 'l veltro, ch' io
Lasciai, la sua virtù dal fato tolse,
E, perche anchor fatal fù il dardo mio,
Far vincitore il fato alcun non volse,
Ma 'l cane, e 'l mostro periglioso, e rio

In mezzo al corso in duri sassi volse:
E sol salvò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa virtù l'acciaio, e 'l legno.

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Si nobil cane un sasso alpestre, e duro,
Sentij sommo piacer, quando trovai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro.
Misero me, di quello io m'allegrai,
Che il mio bel tempo fece ombroso, e scuro.
Ó me beato, se rendean que' marmi
Co'l mio misero can pietra quell'armi.

Più felice huom non havea allhora il mondo,
Ch'oltre, ch'io del bel dardo andava altero,
Godea quel viso angelico, e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obbietto vero.
Era l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero.
Felice andava ognun de la sua sorte,
Io de la moglie, et ella del consorte.

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo,
Havrei spregiato il coniugal diletto;
Non havrebbe ella per lo Re del cielo,
Ne per lo biondo Dio cangiato il letto.
Cosi tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto.
Ne so, se 'l ciel, che 'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso nel bosco à caccia andar solea
Ne l'apparir del mattutino raggio.

Ne de miei servi alcun meco voleva,
Ne di cani, ò di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco havea,
Sicuro andar da qual si voglia oltraggio.
Ne mi togliea dal boscareccio assalto,
Se non dapoi, che 'l Sol vedea tropp'alto.

Ne l'hora, che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi à piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, ove non puote
Ferirmi per la selva, che mi serra;
E l'Aura, onde lo spirto, e 'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo, et attendo.

Mentre il più caldo giorno il mondo ingombra,
E l'aere, e 'l bosco non si move, e tace,
Et io son corso à riposarmi à l'ombra,
Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
Aura ogni noia dal mio petto sgombra
Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio, venga quell'Aura,
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

Tu il mio contento sei, tu la mia speme,
Aura la vita mia da te dipende.
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
Da te lo spirto, e 'l refrigerio prende.
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor, c'hora il consuma, attende.
Vienne Aura, al mio desir propitia, et alma,
E fa del tuo favor lieta quest'alma.

Mentre con dolce, e affettuoso accento,
Chiamo l'Aura propitia al mio soggiorno,
Perche co'l fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
Si stà un pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto, c'hò d'intorno,
E sente chiamar l'Aura, e in pensier cade,
Ch'ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

Quanto l'Aura chiamar più spesso m'ode
Con lusingha si dolce, e si soave,
E darle tanto honore, e tanta lode,
Più crede à quel pensier, che preso l'have.
E com'huom pien d'invidia, e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo, e grave,
À la città dal bosco si trasporta,
E à la mia donna il falso amor rapporta.

Cosa credula è Amore, ella se'l crede;
E come seppi poi, dal dolor vinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita, e quasi estinta.
E tosto, che 'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda, e finta.
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un vano in tutto, e senza membra nome.

È ver, che talhor dubita, e si porge
Da se medesima alquanto di conforto,
Ne vuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder, ch'io l'abbia mai fatto quel torto.
E però ascosamente, come sorge

L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Che 'l vero habbia à scoprir di questo foco.

L'Aurora rapportato al mondo havea,
Che già gli augei del Sol battean le piume,
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E stava per coprire anch'egli il lume:
Quand' io con l'arma à me fedele, e rea;
Che fu fatata dal triforme Nume,
Ne vò à trovar le solitarie selve,
Per dar la morte à l'infelici belve.

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io fo, che rombra al suo splendor m'asconde,
E che la lingua la dolce Aura chiede:
Et ecco un mormorar di frasche, e fronde
Le lasse orecchie mi risveglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento, che 'l romor punto non manca.

Credo io, misero me, che il romor nasca,
Poi che nel ciel non soffia aura, ne vento,
Da selvaggio animal, ch'ivi si pasca.
E, perche verso me calare il sento,
Là, dove mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana avento.
Et ecco à le mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice, Oime son morta.

Come odo di colei la voce, ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido,

E trovo, che 'l mio crudo, e ingiusto dardo
Passato à Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo un doloroso strido.
Qual fato soavissima consorte
M'ha tratto à darti co'l tuo don la morte.

Io toglio à la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta,
E avvolgo intorno à la percossa il velo,
Perche non esca il sangue, che le resta.
Poi co'l più caldo, e affettuoso zelo
La supplico con voce amara, e mesta,
Che lasciar non mi voglia, e viva, e m'ame,
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

Ella del sangue priva, e de la forza
Alza ver me l'indebilita luce,
E di parlar mi s'affatica, e sforza,
E così il suo timor dona à la luce.
Poi che lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhi anchor mi luce,
Come passata à l'altra vita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono.

Se 'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
Che 'l soave Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'avinse meco;
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiungesse, mentre io vissi teco;
Non soffrir, che già mai nel nostro letto
L'Aura s'unisca al tuo carnal diletto.

L'ultime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'Aura hebbe timore,
E che pensò, chiamandola io sovente,
Che m'infiammasse il cor novello amore,
E quivi era venuta ascosamente,
Che con l'Aura volea cormi in errore.
Bench' io talmente al ver la lingua sciolsi,
Che 'l non vero sospetto al suo cor tolsi.

Ma, che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l' hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote,
Tiene il languido lume à me rivolto.
Intanto con maniere alme, e devote
Spira l'alma infelice nel mio volto.
E 'l corpo già si bello, e si giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'ambasciator d'Athene,
Il Re, che già lasciate havea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene,
Per gire al tempio à venerare il Nume,
Come à lo splendor regio si conviene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben' oprare essemplio,

L'accompagnò l'ambasciatore Acheo
Co i cavalier de l'isola più degni.
Ma come Telamone, e 'l buon Peleo
L'arme, e i soldati han posto in punto, e i legni,
Pensa tornarsi al suo Signore Egeo.

Come il primo Austro in aere alberghi, e regni
E fà imbarcar l' industriose genti
Per tornare al suo Re co' primi venti.

Già fiammeggiava l'amorosa stella,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostrava à mortai lucente, e bella;
Et Eolo aperta havea l'atra prigione
Al vento opposto à l'artica facella,
Che gelosa nel ciel suol far Giunone,
Quando si tolse Cefalo à le sponde;
E fidò i lini à vento, i legni à l'onde.

Havendo humile il mar, propitio il vento
Solca con tal prestezza la marina,
Che scoperto il lito in un momento
Al desiato porto si avvicina.
E fa l'Attico Re restar contento
Del soccorso de l' isola d' Egina.
Fa 'l popol tutto honor con lieto grido
À quei, che per lor ben scendon su'l lido.

Cefalo à pena ha preso il novo porto,
Che 'l veditor, che da la rocca scorge,
Fà con più segni il Re co'l volgo accorto,
Che nova armata à gli occhi suoi si porge.
E fa 'l popol venir pallido, e smorto,
Che la classe nemica esser s'accorge.
Già tutti i merli e tutti i torrioni
Son pieni di bandiere, e di pennoni.

Si scopron tuttavia novelle antenne
Dal veditor de le più alte mura,
Et ei pon nove frasche, e nove penne,
E rende à la città maggior paura.
Teseo, ch'al patrio sen pur dianzi venne,

Come comanda il Re, si prende cura
Del governo de l'arme, e 'n ogni parte
Cerca dispor le genti al fiero Marte.

Non molto andò, che con un' altro segno
Quel, che stà ne la rocca più eminente,
Fà noto al Re, ch'ogni scoperto legno
Si comincia à piegar verso occidente.
Minos pensò nel Megarense regno
Assicurar l'armata, e la sua gente.
E 'n quella parte dismontare in terra,
La qual credea acquistar con minor guerra.

Prima vuol vendicar sopra di Niso,
Che 'l baston di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Dapoi, che de la lotta hebbe la palma.
Però, c'havuto havea per certo avviso,
Ch'ei procacciò, ch'egli perdesse l'alma.
Ne men del Re d'Athene invidioso
Cercò di darlo à l'ultimo riposo.

Ma s' inganna d'assai, s'al primo crede
Fargli patir la destinata pena.
Che se ben facilmente ei porrà il piede
Su l'odiosa, e traditrice arena,
Non potrà torre al Re la regia sede,
Ne sfogar quel desio, che in Grecia il mena,
Se non gli toglie un crin, c'hebbe dal fato
Per sicurtà del corpo, e de lo Stato.

Ma non essendo noto al Re Ditteo
La mirabil virtù del crin fatale,

Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio à la città reale.
Venne in soccorso del Re Niso Egeo,
Ma riportò la palma trionfale
Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
À fare un crudo fatto d'arme, e 'l vinse.

D'Athene il cauto Re prudente, e saggio
Perduta havendo homai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran vantaggio,
Co'l Re di Creta à questo accordo viene.
Promette à lui di fargli ogni anno omaggio
Di sette illustri giovani d'Athene,
Acciò che per l'havuto in Grecia torto,
Si vendichi su lor del figlio morto.

Non però di Megara il Re s'arrende,
Ma vuol veder di quella pugna il fine,
Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
Del regno, e de la vita il fatal crine.
Partirsi il Re di Creta non intende,
Se no'l condanna à l'ultime ruine,
E già visto sei lune il mondo havea,
Ne l'un, ne l'altro Re ceder volea.

Dentro à Megara un'alta torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale, e 'l campo scorge
Liquido, e salso à molte miglia intorno.
La cui parete de la cetra porge
Il suon del biondo Dio, ch'alluma il giorno.
Già quando ivi s'aggiunse pietra à pietra,
Trasse à se il suon de l'Apollinea cetra.

Quando fe fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo à dargli aiuto:
Il qual volendo un sasso in alto porre,
Appoggiò à la parete il suo liuto.
Subito il muro il suon gli venne à torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto;
Ma da marmo, ò d'acciar percosso alquanto
Puro rendea di quella cetra il canto.

Il Re, che de la chioma altero andava,
Hebbe una figlia d'un leggiadro aspetto,
La qual del suon, che l'alta torre dava,
Spesso prender solea sommo diletto.
Però sovente in cima vi montava,
E dava luogo al giovenile affetto
Là dove percotea marmi con marmi,
Et unia con quel suon la voce, e i carmi.

Ma poi, che 'l Re Ditteo mosse la guerra
Per vendicar l'ucciso Androgeo al padre,
Vi salia per veder fuor de la terra
Le patrie urtarsi, e le nemiche squadre.
E già del campo altier ch' Alchatoe serra,
À molte sopraveste auree, e leggiadre,
Conosceva i più illustri cavalieri,
E quei, che ne la pugna eran più fieri.

L'eran già noti gli habiti, e i cavalli,
Le divise, i color, l'argento, e l'oro,
Che facean fregio à lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi, e pesi loro.
Ma ne' conflitti, e martiali balli

Quel, che d' Euro nacque, e d'un toro,
Più le piaceva d'ogni altro invitto duce,
Ne mai toglier da lui sapea la luce.

Se 'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
Gli armava il petto, il volto, e ogni altra parte,
E di prudenza armato, e d'ardimento
Spingea il caval ne l'avversario Marte,
Ne facea cader tanti in un momento,
Con tanta sicurtà, fortezza, et arte,
Che 'l giudicava à gli atti, e à la persona
Il fratel formidabil di Bellona.

Snodava il braccio nel lanciare un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E 'l facea gir si ratto, e si gagliardo
Senza incommodo alcun de la sua vita,
Che colei, che v'havea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor nova ferita:
E tutto quel, ch'uscìa dal suo valore,
Contra lei novo strale era d'amore.

Scilla (così havea nome la donzella)
Mentre à l'arco ei talhor fea curvo il corno,
Onde uscian sì veloci le quadrella,
Ch'al folgore del ciel fatto havrian scorno,
Pareale à la maniera adorna, e bella
Veder tirar l'apportator del giorno,
D'ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,
Ma molto più s'havea scoperto il viso.

S'ella il vedea tal hor reggere il morso
Nel maneggiarlo, al suo forte destriero,

Murato gliel pareva veder su'l dorso,
Tanto vi stava sù costante, e fiero.
Ó che 'l voltasse, ò chel pingesse al corso,
Ó ch'al salto il movesse atto, e leggiero,
Vedea il destrier servir d'ogni atto à pieno,
Tanto ben s' intendean gli sproni, e 'l freno.

D'ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n'era vaga, e ne stupiva),
Che più non possedea sana la mente,
Anzi si l'havea Amor del senno priva,
Che vinta dal desio soverchio ardente,
Spesso in questo parlar le labbra apriva.
Deh, perche non poss' io metter le piume,
Per goder più da presso il tuo bel lume.

Perche non ho per accostarmi l'ale
À la tua ambrosia, à la tua dolce bocca?
Perche non son quel freno, ò quello strale,
Che la tua bella man sostiene, e tocca?
Perche non lece al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Ne tanto mi dorria, ch' io ne morrei,
Quanto, che 'l mio desir non empierai.

Perche non lece à la mia regia sorte
Movere il piè per lo nemico campo?
Perche le guardie, e le serrate porte,
Fanno al cupido Amor trovare inciampo?
Che s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, et avampo,
Io spregierei l'amata patria, e 'l padre
Per introdur le tue nemiche squadre.

Oime, debb'io dolermi, ò rallegrarmi
De la dubbiosa guerra, che ci fai?
Mi duol, che contra me tu movi l'armi,
Che del mio proprio cor più t'amo assai.
Ma per qual' altra via potea Amor darmi
Occasion, ch' io ti vedessi mai?
Non potea Amor con più prudente avviso
Mostrarmi il tuo valore, e 'l tuo bel viso.

Quanto felice havrei la sorte, e Amore,
Se 'l padre mio mancando di coraggio
Homai ceder volesse al tuo valore,
E secondo il cor tuo pagarti omaggio.
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno, e per ostaggio,
Che per dar refrigerio à tanto foco,
Troverei forse il mezzo, il tempo, e 'l loco.

Ó sopra ogni altro Re bello, et adorno
D'ogni don che può il ciel dar, più perfetto.
Ó felice colei, ch'arricchì il giorno
D'un sì leggiadro, e sì divino aspetto.
Se 'l Re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhi suoi la fece obbietto,
S'ella havea il bello eguale al bello, ond'ardo,
Meglio il cor non potea locar, ne 'l guardo.

Ó me tre volte, e quattro, più beata,
S'ivi io giungessi, ove il pensiero arriva,
Ti farei noto il sangue, ond' io son nata,
E 'l foco, che 'l tuo amor nel cor m'aviva:
Chiederei con qual dote esser comprata

Potria la tua bellezza unica, e diva.
E pur, che non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

E se ben già l'ardor fè vacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sano,
E dissi, che per tua consorte farmi
Ti darei con la terra il padre in mano;
À tanto error giamai non potrei darmi,
Vada pur tal pensier da me lontano.
Manchin prima le nozze, e 'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'ufficio al padre mio.

Ben ch'utile è tal hor di darsi vinto,
Che s'have il vincitor più dolce, e grato.
Già fù il figliuolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato.
Et oltre à questo in nostro danno ha spinto
Si numeroso stuol, si bene armato,
Ch'oltre, ch'à giusta causa egli s'apprende,
L'arme ha molto migliori, onde n'offende.

Se la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme, e genti, e più fornito, e forte,
La vittoria sarà da la sua parte,
Tutto havrà in suo poter la nostra corte.
Hor perche voglio dunque, che 'l suo Marte,
E non che l'amor mio gli apra le porte?
È meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'abbia senza sangue, e senza guerra.

Ch'io temo, che qualch'un di colpa ignudo
Mentre i campi maggior la pugna fanno,

Non passi à caso à te l'elmo, ò lo scudo,
Non faccia qualche oltraggio al carnal panno.
E qual saria quell'animo si crudo,
Che per elettion ti fesse danno?
Qual mente si crudel giamai potria
Far, che l' hasta ver te non fosse pia?

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine à tanta clade,
Me dar ti debbia, e la mia patria insieme.
Cosi vò far, ne vò, ch'à fil di spade
Siam tutti tratti à le fortune estreme.
Ma poco è questo al mio voler, che 'l padre
Mi vietà il passo, e le sue caute squadre.

Serba le chiavi ei sol saggio et accorto,
E solo à fren le mie voglie ritiene.
Cosi piacesse à Dio, che fosse morto,
Che non mi priveria di tanto bene.
Ma perche da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondar mia spene?
Perch'altrui chieggio quel, ch'è in poter mio,
Poi che ciascuno à se medesmo è Dio?

Al voto pusillamino, e imprudente
Suol sempre ripugnar l'aspra fortuna.
S'altra sentisse al cor fiamma si ardente,
Senza riguardo havere à cosa alcuna,
Tutte le cose opposte à la sua mente
Cercheria d'estirpare ad una ad una.
E perch' à par d'ogni altra io non ardisco,
Di darmi al ferro, al foco, e à maggior risco?

Ma d'huopo à me non è foco, ne spada,
Per conseguire il fin del mio disegno.
Basta, ch'al padre mio quel crine io rada,
Che gli assicura con la vita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e rada
Può far del ben, che brama il mio cor degno.
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

Mentre l'audace giovane discorre,
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto, ch'à Scilla fa lasciar la torre
La notte, alma nutrice de le cure:
E crescendo le tenebre, e l'orrore
Fer, che crebbe ancho à lei l'audacia, e 'l core.

Già ne la prima, e più morta quiete
Havea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obliviosa lete
Il pigro sonno à tutti gli animali;
E 'l Re dentro à le mura più secrete
Dava riposo à suoi diurni mali;
Quando (ò troppo empio error) muta v'arriva
Scilla, e del crin fatale il padre priva.

E coraggiosa al mal, pronta, et accorta,
Toglie le chiavi anchor, ch'ei non la sente,
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola v'è fra la nemica gente.
Per lo paterno crin, che seco porta,

Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch'al Re ne v' non men calda, ch'audace,
E poi stupir con queste note il face.

Io Scilla son figlia di Niso, e vegno,
Ó d'ogni gratia Re via più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E, perche più non t'affatichi in vano:
E porto per donarti meco un pegno,
Co'l quale haver puoi la mia patria in mano.
In questo crin purpureo, ch'lo ti mostro,
Sta il fato, e la ragion del regno nostro.

Mill'anni ti saresti affaticato,
Ne preso havresti mai la nostra terra,
Però ch' al padre mio rispose il fato.
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mentre un purpureo crin, che 'l ciel t'ha dato,
Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
Saprai tener sì ben chiuso, e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, ò tolto.

Ond' io, ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentar ti volsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo à te l'ancisi, e tolsi,
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come à la tua beltà le luci io volsi,
La scorsi sì mirabile, e sì diva,
Che d'amore, e di te restai cattiva.

Ne da quel giorno in quà bellezza io veggio,
Se non la tua, ch'à se mi tiri, e chiami.

Hor poi, che in questo crin è 'l regal seggio
Del padre mio, del regno, che tu brami:
Prendilo, e in ricompensa altro non chieggio,
Se non, che tu mi signoreggi, e m' ami;
Così dicendo, stende al Re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

Tosto, ch' il giusto Re di Creta intende
L'enorme, e infame vizio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende.
Fuggi malvagia, e ria da gli occhi miei,
Fuggi da l'ira mia, da le mie tende,
Non conversar con gli huomini Dittei,
Ó del secol presente infamia, e scorno,
Celati in parte, ove non splenda il giorno.

Và, che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empì occhi tuoi privin per sempre,
Ma ti neghino il mare, e 'l nostro mondo,
Fin che 'l composto tuo si sfaccia, e stempere.
Stia l'alma poi nel regno atro, e profondo
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre,
Và, che 'l tuo volto, e 'l tuo fiero costume
Giamai qua giù fra noi si scopra al lume.

Quell'isola, ch' à Giove il carnal chiostro,
L'origine, la culla, e'l latte diede,
La nobil Creta, il fertil terren nostro,
Dove mi dier gli Dei la regia sede,
Non vedrà mai sì abominevol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede.
Poi comandò pien d' ira, e di dispetto,
Che la cacciasser via fuor del suo tetto.

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che mentre egli dormia, gli fu troncato,
E che dinanzi à gli occhi à lui si porse
Quel che molt' anni pria predisse il fato:
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini più degni del suo stato,
Et inchinosse à lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

Da poi, che 'l Re giustissimo Ditteo
Le leggi impose à superati regni,
Co'l campo, che levar subito feo,
Prese il camin verso i Cretensi legni.
Il vinto Re del popol Megareo
L'accompagnò con gli huomini più degni
Insino al porto, e tutto humile, e fido
Montar su'l legno il vide, e torsi al lido.

Tosto, che vede dare i remi à l'onde
Colei, da cui fu al padre il regno tolto,
E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia, e si percote il petto, e 'l volto.
In parte ascosa à gli altri si ritira,
E poi cosi dà fuori il duolo, e l'ira.

Ó sordo più d'ogni crudo aspe, e fero,
Dove mi lasci, oime? son pur quell' io,
Che ti fo gir de la vittoria altero
Co'l don, ch'io ti portai, co'l fallo mio.
Ahi, che per soddisfare al tuo pensiero,

Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio:
Et ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre, et al mio proprio honore.

Oime, ch'eri venuto sì discosto
Con tanto or, tante genti, e tante navi,
E ben ch'havessi à noi l'assedio posto,
Le genti, e l'oro in van perdendo andavi:
Ne mai n'havresti il regno sottoposto,
S'io non poneva in tuo poter le chiavi.
Ne 'l don, c'hor te ne fa portar la palma,
Ne tanto amor può intenerirti l'alma.

Oime, che pur dovea pietà impetrare
L'haver sol posta in te la mia speranza.
Oime crudel, qual terra, oime qual mare
Darà ricetta al viver, che m'avanza?
Debbo à la patria mia forse tornare?
Ma con che core oime, con che baldanza?
Se non v'habbiam più imperio, e s'io son quella,
Che di donna real l'ho fatta ancella?

Ma poniam, ch'anchor proprio habbia il governo,
E sia di splendor regio alta, e superba,
Come al cospetto mai n'andrò paterno,
Ver cui fui tanto infida, e tanto acerba?
Dove ogni cittadino, et ogni esterno
Contra l'eccesso mio l'odio anchor serba?
Temon tutti i propinqui un cor tant'empio,
Perch'altrui di mal far non porga esempio.

Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mondo,
Perche sola mi fosse aperta Creta.

Hor se 'l tuo cor ver me fatto iracondo,
La tua provincia anchor mi chiude, e vieta,
Chi darà luogo al mio terrestre pondo?
Chi sarà, che ver me si mova à pietà?
Se tu, ch'altier de la vittoria vai
Per lo mio don, di me pietà non hai?

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio, ò di celesti Numi,
Ma ben ti parturì l'infida Sirti,
Le tigri armenie, in atri hispidi dumi.
E quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi,
E ti diè il loro influsso infame, e crudo
Un cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

La madre tua non t' hà spiegato il vero,
Con dir, che Giove à lei toro si finse,
E diella à Creta dal Sidonio impero,
Dove à suo modo poi sforzolla, e vinse.
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con vero toro amor ligolla, e strinse,
E certo fù, che i tuoi parenti foro,
Una donna ferina, un fiero toro.

O soggette, infelici, e triste mura
Da me tradite, ò voi mesti parenti,
Godete de la mia disavventura,
De la mia sorte rea, de miei lamenti.
Deh padre offeso mio prendi homai cura,
Ch' io sia donata à gli ultimi tormenti.
Deh corra un de gli offesi à le mie strida,
E poi ch'empio è l'errore, empio m'uccida.

Ma tu crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error, ch'io fei,
Perche mi vuoi punir di quello errore,
Che t'orna di sì rari alti trofei?
Tu 'l beneficio, e 'l mio soverchio amore
Con grato officio riconoscer dei:
M' han gli offesi à punir del mio peccato,
Ma non m'amando tu ti mostri ingrato.

Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu crudel di lei non men sei degno,
Poich'ambi l'alma havete d'una sorte,
Ferino ambi l'amor, ferin lo sdegno.
Le voglie di Pasife infami, e torte
La fecer ne la vacca entrar del legno,
Per sottoporsi, ò Dei, (chi fia che 'l creda?)
À fero Amor, per darsi à un toro in preda.

Già l'amor la tua madre à un toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto.
La moglie tua non men lasciva volse
Gustar d'un Toro il coniugal diletto.
E però l'amor tuo me non raccolse
Vergine essendo, e di reale aspetto.
Che poi che sei da tal razza disceso,
Forse qualche giuvenca il cor t'ha preso.

Se la tua moglie con sì raro esempio,
Ad un bue più ch'à te volse il pensiero,
Maraviglia non è, che 'l tuo cor empio
Havea più del selvaggio, e più del fero.
E fede ne può far mio duro scempio,

Ch'offerito t' ho il mio cor, dato il mio impero,
E tanto beneficio amore, e fede,
Non ha potuto in te trovar mercede.

Tu te ne vai crudel, ne ti par grave
Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia:
Ma ad onta tua la tua non grata nave
Porterà anchor la mia terrena spoglia.
M' atterrò ne la poppa à qualche trave,
E ti seguirò contra tua voglia,
E dove ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi anchor' io per tanto mare.

Vede fermato il legno regio alquanto,
E star piegata anchor la poggia, e l'orza,
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accresce l'animo, e la forza,
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giunge al legno, e tanto ivi si sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch'à un legno al fin non comodo s'appoggia.

Stà intanto il padre ritirato à l'ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E mesto dal dolor, che 'l cor gli ingombra,
Vede partir la vincitrice armata.
Hor mentre ogni navilio il porto sgombra,
Vede l'infida figlia empia, et ingrata
Come à la poppa regia appresa stasse
Per andar via con la Cretense classe.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto; Ó sommi Dei

Se mai fur grati à vostri santi Numi
Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
Fate, che 'l corpo mio s' impenni, e impiumi,
Si ch' io possa su'l mar punir costei.
Date à l'animo mio l'ale, e la lena,
Si ch' io le dia la meritata pena.

E spinto dal desio de la vendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accende,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il corso prende.
Hor mentre più si scuote, e più s'affretta,
Vede che due grand'ali allarga, e stende,
La bocca humana in rostro si trasforma,
Et ogni parte sua d'Aquila ha forma.

Ma non è la ver'Aquila, che questa
Frequenta ovunque il mare, e 'l fonte allaga,
Et à gli augelli aquatici è molesta,
Ne men, che de gli augei del pesce è vaga.
Contra la figlia và crudele, e presta,
Là dove giunta la percote, e piaga,
Co'l rostro, e con gli artigli empia l'assalta,
Tal, ch'ella il legno lascia, e nel mar salta.

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volse lasciar cader nel sale,
Anze tolse ancho à lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne, e l'ale.
Tal che co'l volo à l'Aquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno, e 'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, c'hoggi Alieto è detto.

Diero à la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'hebbe le penne,
L'ornò lo istesso crin le nove chiome,
Ch'una purpurea cresta il capo ottenne.
Ha di varij color le penne, come
Le vesti havea, quando à cangiar si venne.
Le resta il padre anchora empio nemico,
E serba contra lei lo sdegno antico.

Vergogna anchor l'afflitta Scilla punge
De fatti à la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge
Mena da gli occhi humani i giorni, e gli anni.
Il Re di Creta à la sua patria giunge,
E poi, c' hà dato cosa à tanti affanni,
Con tanta gloria, e tanti altri trofei,
Non manca del suo officio à sommi Dei.

Per honorar le sue vittorie nove
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, dove
La scure à cento buoi fiacca le corna.
Ma se ben tante in lui gratie il ciel piove,
Non però lieto al regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si dole
De la cresciuta sua biforme prole.

Si come piacque al Re, che 'l ciel possiede,
Per uno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
C'havea dal mezzo in su viril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,

Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.

Dovendo fare una importante guerra
Il Re Ditteo volge à le stelle il zelo,
Ne vuole uscir de la Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il velo.
Mandami un' holocausto ò sommo Dio,
Che al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Mancar non puote Giove al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge.
Et ecco un toro candido, et altero
Fuor de la terra in un momento sorge.
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge;
Ne vuol donarlo à l'ultimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

Fe poi, che da la mandra un' altro toro
In vece di quel bello al tempio venne,
Dove al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.
E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si convenne.
Si sdegnò molto il mondo de le stelle,
Ch'ei non sacrò le vittime più belle.

Si sdegna più d'ogni altro il sommo Giove
Contra il figliuolo, in caso tal non saggio,

E parla irato à Venere, e la move
À vendicare il ciel di tanto oltraggio.
Venere co'l figliuol subito dove
Stà la moglie del Re prende il viaggio,
Ch'ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch' odia anchor lo Dio ch'apporta 'l giorno.

Non sol la bella Dea port' odio al Sole,
Perche scopri le sue Veneree voglie,
Ma cerca, quanti son di quella prole,
Gravar di nove infamie, e nove doglie.
Coei, che di bellezze uniche, e sole
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome.

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami il primo vanto.
E perche il Re de gli huomini Dittei
Dovendo fare il sacrificio santo,
Tolse quel toro à sempiterni Dei,
C'havea più altero il cor, più bello il manto,
Gli volse far veder, ch'era stat'empio,
E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasife, che fe uscir di terra il cielo,
Fà Citherea, che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro allhor la misera s' accende,
E loda l'occhio, il volto, il corno, e il pelo.
Già con occhio lascivo il guarda, e l'ama,
E di goder di lui discorre, e brama.

Quando s'avede al fin, che 'l proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con un fabro il suo disegno,
Che in corte havea d'altissimo intelletto.
Compose in breve una vacca di legno
Quel sì raro huom, che Dedalo fù detto,
Che da se si movea, da se muggiva,
E pareva à tutti naturale, e viva.

Ordina poi l'artefice, che v'entre
L'innamorata, e misera Regina.
Mossa ella dall'amor l' ingombra il ventre,
E 'l fabro al toro incauto l'avicina.
Già il bue la guarda, e si commove, e mentre
Il legno intorno à lui muggia, e camina,
A l' amoroso affetto il bue s'accende,
E gravida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende così mesto il Re di Creta.
Perche scopre il suo obbrobrio, e 'l suo disnore,
Ne può l' infamia più tener secreta.
Se non punisce lei di tanto errore,
Degna cagion gliel dissuade, e vieta,
Ne vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di novo i sommi Dei.

Fe far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo un difficil laberinto,
Il qual di grosse, e d'alte mura intorno
In pochi dì fù fabricato, e cinto.
Com'un dentro vi già, perdea il ritorno,

E si trovava in mille errori avinto.
Da mille incerte strade hor quinci, hor quindi,
Spint'era hor ver gl'Iberi, hor verso gl'Indi.

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor verso ove già nacque il corso il tira,
Hor per traverso, hor ver la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira,
Che seguon lui da la medesima vena:
Cosi vanno le vie chiuse lì dentro
Hor ver l'estremo giro, hor verso il centro.

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fà l'onda irata sua tornare al monte,
Tal ch'ei medesmo hor corre innanzi, hor riede;
E nel tornar la nova acqua, che 'l fonte
Manda al mar per tributo, incontra, e vede,
E và per mille strade attorte, e false
Hor verso il monte, hor verso l'onde salse:

Cosi l'accorto, e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci, e torte
Compose il dubbio, e periglioso tetto,
Ch'à pena ei seppe ritrovar le porte.
Tosto che in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce, e forte.
Cosi per quelle vie cieche, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua vergogna ascose.

Già diventato sì crudele, e strano
Era il biforme toro, infame, e brutto,

Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quivi era condotto.
Il bue non gia per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto.
E in creta quei, ch'à morte eran dannati,
À questo carcer crudo eran donati.

Quei giovani, che fur dati d'accordo
Al Re Ditteo da l'Attico consiglio,
Trovarò à preghi lor nemico, e sordo
Il Re disposto à vendicare il figlio.
Anzi tutti ove stava il mostro ingordo
Eran donati à l'ultimo periglio.
Al Minotauro il Re spietato, e fello
Commise la vendetta del fratello.

Si traggono in Athene à sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al Re Ditteo,
Tutti in un vaso i nomi Attici stanno,
E sonvi scritti i figli anchor d'Egeo.
Pagati dui tributi al terzo danno
Si manda con sei giovani Teseo.
Fu ne la terza lor miseria à caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

Egli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E ben ch'esser Teseo conosca, e senta,
Non però il crudo Re si move à pietà.
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta,
Che la via del ritorno asconde, e vieta,
Comanda il Re, ch'ogni giorno si serri
Un Greco, fin che 'l mostro ognuno atterri.

Ma ben secondo ei s'era convenuto
Quando già s'accordò co'l Re d'Athene,
S'à sorte alcun di lor senz'altro aiuto
Contra il biforme bue la palma ottiene,
Farà libera Athene dal tributo,
E torneranno à le lor patrie arene.
Si che se da quel risco aman salvarsi,
Di senno, e di valor cerchin d'armarsi.

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch'egli, e gli altri sei, ch'ivi havea seco,
Venian per non mancar del loro omaggio,
E che fur condannati al carcer cieco,
Venne à incontrar Teseo raggio con raggio
Con due, ch'appresso al Re sedean donzelle,
Fanciulle regie à maraviglia belle.

L'una Arianna, e l'altra Fedra è detta,
Ma Fedra è più fanciulla, e meno intende.
Scocca Amor ne la prima una saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra più l'alletta,
Da saggio ad Arianna il guardo rende,
Ch'è bellissima anch'ella, e v'hà più fede
Per l'amor, che già in lei conosce, e vede.

La beltà di Teseo, l'ardire, e 'l senno,
La lingua ornata, e suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'à lui denno
Quei, che più son nel ciel, benigni lumi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,

Che non potea da lui togliere i lumi,
Di modo, ch'in amar vinse d'assai
Ogni altra, che d'amore arse giamai.

Subito, che Teseo dal Re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte,
E si v`à imaginando il modo, e l'arte,
Che 'l può involare à la propinqua morte;
Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice, se vuol farla sua consorte,
Da scampar gli darà la via sicura
Dal bue biforme, e da le false mura.

Teseo promette, e prende il giuramento,
S'ella il può torre al doppio empio periglio
Di farla sposa, e dar le vele al vento,
E condurla in Achea su'l suo naviglio.
È ver, ch'ei molto havria più il cor contento
Quando potesse Hippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogn' altro, e valoroso
Legar con la sorella, e farlo sposo.

La poco accorta vergine à Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla à passar nel lito Acheo,
E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
Poi ch'Arianna del figliuol d'Egeo
Si tenne assicurata aperse il petto,
E 'l modo gli mostrò di salvar l'alma,
E d'uscir di quel carcer con la palma.

Gli apre, come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta.

Poi dagli avvolto un fil, che 'l porti seco,
E che l'attacchi al legno de la porta,
E che mentre v`a dentro al carcer cieco
Lo svolga per la via fallace, e torta:
E che fatto `a quel bue l'ultimo incarco,
S'avolge il fil, sar`a renduto al varco.

Secondo che la vergine l'informa,
S'arma Teseo, ch'entrarvi ama primiero,
Et assicura la dannata torma,
Che vivo non vedranno il mostro altero.
Dove st`a l'huom, che doppia have la forma,
Se n'entra il valoroso cavaliere,
E lega, e svolge il lin nel cieco chiostro,
Fin che giunge, ove st`a l'horribil mostro.

Con l'arme, e co'l parer de la donzella
V`a contra il crudel toro il guerrier forte,
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Ch'in breve il dona `a la tartarea corte.
Poi dove il fil, ch' accumula, il rappella,
Dopo vario camin trova le porte.
Al Re co'l capo in man del mostro riede,
E di tornarsi `a la sua patria chiede.

Non spiace al Re, ne de la f`e vien manco,
Che sia l'infame bue di vita privo,
Che gli pareva, che 'l suo deforme fianco
Vivendo il suo disnor tenesse vivo.
Vuol, ch'ogni Greco sia libero, e franco,
E che possa tornare al lito Achivo.
Teseo raccoglie, e seco `a mensa il tiene,
E del mesto tributo assolve Athene.

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutto à la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte istessa, se 'l comporta il vento.
Ma pria in disparte la vergine accende
À fuggir, come vede il giorno spento,
Et à menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sà, su'l legno Greco.

Come vede Arianna il giorno morto
Con la sorella sua, che dispost'have,
Lascia la terra, e 'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la nave.
Subito, ch'esser vede il Greco accorto
Di così ricca merce il legno grave,
Snoda le vele al vento, e fugge via,
E prende terra à l'isola di Dia.

Fà tosto un padiglion tender su'l lito,
Che fin, ch'apporti il giorno il novo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'insidiose piume.
Ella, che 'l suo amor crede un vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
À l'empie braccia sue si donna, e crede.

Teseo, che tutto havea rivolto il core
À l'altra assai più giovane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fece parere à gli occhi suoi più bella,
Tolto c'hebbe à la vergine quel fiore,

Che la fè fin allhor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l' insidioso lino.
Il vento gonfia à lui propitio, e porta
Ver la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre il raggio matutino,
Che la dispone à tutte le sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

Già la stellata Dea, che 'l giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
À l'herbe, e à fior fean ruggiadoso il manto:
E volando gli augei fra fronde, e fronde
Facean del novo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato à le fatiche era del giorno:

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno, che lo spirto havea legato,
Ne del tutto anchor desta il viso volta,
Dove crede trovar l'amante ingrato.
Stende l'accesa man più d'una volta,
Poi cerca in vano anchor da l'altro lato,
In van per tutto i piè move, e le braccia,
Tal, che 'l timor del tutto il sogno scaccia.

S'alza, s'ammanta, e con furor s'aventa
Dal fatto poco pria vedovo letto,

E 'l crine, e 'l panno incontra il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
E v`a spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crine, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Dove lasciato havea la nave infida.

Guarda s`altro veder, che 'l lito puote,
Ne puote altro veder, che 'l lito istesso.
L`alte sue strida, e le dolenti note
L`amato nome in van chiamano spesso.
Quel suon nel cavo sasso entra, e percote,
E 'l sasso per pietate il chiama anch'esso.
Ella chiama Teseo, Teseo la pietra,
Ne quella, `ò questa la risposta impetra.

Mentre corre per tutto, e 'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Un`aspro, incolto, e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curvo, e molto in fuor su'l mar si porge.
Sù per l`erto camin montar si sforza,
E l`animo, ch`ell`ha, le dà la forza.

Quivi ella vide , `ò pur veder le parve,
Che la luce anchor dubbia era del cielo,
Per gire, `ù già nel ciel Calisto apparve,
Un legno haver fidato al vento il velo.
Tosto il vivo color dal volto sparve,
E cadde in terra più fredda, che 'l gielo.
L`atterra, e d`ogni senso il duol la priva,
E poi lo stesso duol la punge, e avviva.

Si leva, e con questa ira, e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo;
Dove fuggi crudel? guarda, che 'l legno
Non ha il numero suo, non ha il suo pondo.
Non son sì gravi i membri, ch'io sostegno,
Che debbian l'arbor tuo mandare in fondo.
Se l'alma mia crudel se ne vien teco,
Perche non fai, che 'l suo mortal sia seco?

Non dei soffrir, che vaga del suo obbietto
T' habbia l'alma à seguir fuor del suo nido.
Cosi del crudo suo noioso affetto
Fà risonar d' intorno il mare, e 'l lido.
E percote le man, percote il petto,
E co'l gesto accompagna il debil grido.
Porta via intanto l'Austro empio, e veloce
L'Attiche vele, e la Cretense voce.

Visto poi, che la voce afflitta, e mesta
Di passar tanto in là forza non have,
Accenna con la mano, e con la vesta,
Ch'essi han lasciato in terra un de la nave.
La nave se ne v' felice, e presta,
Ne vuol per cenni altrui farsi più grave:
E mentre ella più accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata vela.

Gli occhi per tutto il mar raggira, e volta,
Stride, e si fiede, e 'l crin rompe, e disface.
Corre di quà, di là, chiama, et ascolta,
Hor alza il grido, hor dà l'orecchie, e tace.
Come maga suol far, quand'ebbra, e stolta,

Lo Dio, c'ha in sen, vaticinar la face,
Che sparso il crin fra varij cerchi, e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

Talhor guardando il mar su'l sasso siede,
Con lo spirto si stupido, e si lasso,
E cosi ferma stà dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, che 'l sasso.
Stà cosi alquanto, e poi, che si ravvede
Ver l'albergo notturno affretta il passo,
E crede anchor trovarlo, e si conforta,
Ne la speranza in lei del tutto è morta.

Ma quando poi la sventurata porge
Dentro à le tende in ogni parte il lume,
E fra i duo lini anchor tepidi scorge,
Ch' ivi non gode il suo Teseo le piume,
In lei l'ira, e 'l dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di novo un fiume.
Dove al fin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e 'l suo dolor cosi rimembra.

Ó falso albergo de riposi miei,
Quanto il tuo honor, quanto il mio stato offendi:
Ó quanto ingiusto, ò quanto infido sei,
Ó quanto male al tuo debito intendi.
Hiersera à la tua fe due ne credei,
Hor, perche nel mattin due non ne rendi ?
Tu manchi troppo à la ragione, e al vero,
Se 'l deposito mio non rendi intero.

Dove hai posto infedel, che più non veggio
Del deposito mio la miglior parte ?

Dove, oime, per ragion ricorrer deggio
In questa inculta, e solitaria parte?
Quest'isola non hà pretorio seggio,
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio human la credo ignuda,
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

Qui non son navi, e son cinta dal mare,
Ne qui spero rimedio à tanta doglia:
Ma poniam, ch'un nocchier vegga arrivare,
Che per pietate à l'isola mi toglia,
In qual' arena mi farò portare ?
Qual terra troverò, che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Dove al fratel fui cruda, al padre infida?

Quand'io, Teseo, co'l filo, e co'l consiglio
Tolsi à la patria tua sì dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio,
Su'l libro pio, che su l'altar si legge,
Che mentre non predea dal corpo essiglio
Lo spirto, che 'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Ne à te mi potria torre altro, che morte.

Ma non son però tua, ben ch'ambedui
Viviam; se si può dir però, che viva
Donna sepolta dal periurio altrui,
E d'ogni human commercio in tutto priva.
Deh, perch' io anchor co'l mio fratel non fui
Da te donato à la tartarea riva?
Che s'havessi ancho à me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

Ne solo innanzi à gli occhi m'appresento
La morte, c'ho à patir, che fia solo una;
Ma quanto stratio, e mal, quanto tormento
Può dar la crudeltate, e la fortuna.
Co'l pensier veggio colma di spavento
Mille forme di morte, empia ciascuna.
E'l tardar suo di mal mi fa più copia,
Che non farà dapoi la morte propia.

Lupi affamati, e rei veder mi pare
Uscir di folte macchie, over sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicon anchor, che suol tal volta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra:
E al fin di questi, e ciascun altro male
Un sol n' ho da patir, ma non sò quale.

Ma, s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me può cader più rea.
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta, ò galea,
E fosse serva di sì vil cohorte
Chi comandava à l'isola Dittea,
Del Re saggio Ditteo la vera prole,
Gli avi eccelsi di cui son Giove, e 'l Sole.

Che peggio haver potria, se fosse serva
De gl'infami ladron de la marina,
Colei, che ne la terra di Minerva
Insieme esser dovea moglie, e Reina.
Venga prima ogni fera empia, e proterva,

E mi condanni à l'ultima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
Hor su poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri sanno,
Come vuoi più, che d'huomini io mi fidi,
Poi che nasce da un' huom si crudo inganno?
Ben cieco è l'occhio mio, s'anchor non vede
Quanto può donna ad huom prestar di fede.

Volesse Dio, ch'Androgeo mio fratello
Mai non havesse il tuo regno veduto,
Che non l'havrebbe il Greco empio coltello
In si tenera età donato à Pluto:
Ne veduto io t'havrei nel patrio hostello,
Per soddisfare al funeral tributo.
Ne men per torti à cosi gran periglio,
T'havrei dato il mio fil, ne 'l mio consiglio.

Ó cor pien di perfidia, ò viso finto,
Ó infamia singular de tempi nostri,
S'io te tolsi à l'error del laberinto,
Ond'è, ch'à quinci uscir tu à me non mostri?
S'al toro te tols'io, che t'havria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S'ho il cor mostrato à te fedele, e puro,
Perche sei stato à me falso, e pergiuro?

Ó traditore, ò d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,

Dunque, perch' io ti diè' l'arme, e l' ingegno,
Che ti trasser del carcer vincitore;
Dunque, perch' io t'hò liberato il regno
Da tributo sì rio, da tanto horrore;
Dunque per darti in tanta impresa aita
Mi dai la morte, ov'io ti diei la vita?

Ma ben veggo io, che mi lamento à torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino,
Havresti il bue men forte, e meno accorto
Condotta al fin del suo mortal camino.
E come egli giamai t'havrebbe morto,
C' hai il cor di ferro, e 'l petto adamantino?
E tu sendo sì falso, e astuto Greco
Saresti uscito anchor d'error più cieco.

Sonno crudel, che nel notturno oblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir si mi levò da canto.
Ó venti troppo pronti al suo desio,
Ó troppo officiosi al nostro pianto,
Ó troppo ingiusti, ò troppo infami venti,
Che desti aiuto à tanti tradimenti.

Ó man cruda, e fallace, che 'l consorte
Mi promettesti, e la miglior mercede,
E poi me co'l fratel donasti à morte,
Con le percosse lui, me con la fede.
Oime, che congiurar ne la mia sorte
Tre per mandarmi à la tartarea sede,
E contra una fanciulla quel, che ponno,
Han fatto tre, la fede, il vento, e 'l sonno.

Oime, morrommi in queste arene esterne,
E pria, che vengha la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Ne la materna sua pietate, e cura.
E de strani animai, tane, e caverne
Saran de l'ossa mie la sepoltura.
Dunque crudo Teseo questo deserto
Vuoi far degno sepolcro à tanto merto.

Tu te n'andrai superbo al patrio lido
Portando in man la vincitrice palma,
Dove ti daran gratie, honore, e grido,
C'habbi levato lor sì grave salma.
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliești l'alma,
E come poi per vie dubbiose, e torte
Sapești vincitor trovar le porte.

Quivi havrai da la patria honore, e gloria,
Sendo per te da tanto obbligo sciolta,
Et io, che fui cagion de la vittoria,
Me ne starò qui morta, e non sepolta.
Ravviva almeno anchor la mia memoria,
E di, ch'io mi fidai semplice, e stolta;
E poi che desti al tuo desire effetto,
Mi lasciasti in quest' isola nel letto.

Conta fra tanti tuoi trionfi, e fregi,
Quest'altro tuo dignissimo trofeo.
La stirpe iniqua tua non vien da Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo.
Giamai non fu, come ti vanti, e pregi,

Tua madre de la stirpe di Pitteo.
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma ben d'un' aspra in mar dannosa pietra.

Lascia di novo il letto, e su lo scoglio
Monta, e si fiede, e stride, e chiama, e guarda,
Et hor con prego dolce , hor con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Echo, c'have pietà del suo cordoglio,
Dice il medesmo anch'ella, ma più tarda:
Et mentre, ch'ella stride, e si percote,
Risponde à le percosse, et à le note.

Deh fossi sol da me tanto diviso,
(Dicea) che da la poppa de la nave
Potessi il pianto udir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta, e quanto pave,
Che muteresti il tuo crudele avviso,
E di tornar non ti parrebbe grave.
Ma poi che l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio della mente.

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che stracciando i capei da gli occhi verso:
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso:
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quanto
Ti chiamo anchor con vario, e flebil verso;
E quanto anchor da lamentarmi avanza,
Poi c'hò perduto insino à la speranza.

Deh torna homai Teseo prima, ch'io cada
Sola in tanta miseria in un deserto.

E poi, che 'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto,
Ti prego per honor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto:
Che s'io non ti salvai, non fei di sorte,
Ch' io ne dovessi haver però la morte.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Rivolta à me la desiata prora,
E se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad hora.
E come la tua nave al lito giunge,
Se trovi l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e, come si conviene,
Doni à la moglie tua sepolcro Athene.

Mentre cosi la sventurata piange,
E in varij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, et ange,
Fan fede le percosse, e le parole.
Lo Dio, che già fu vincitor del Gange,
Come la buona sua fortuna vuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa voltare à quel camin la vela.

Tosto, che Bacco almo, e giocondo intende
In giovane sì bella i vaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da due sì chiari, e gloriosi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega,
Tanto, ch' à fine al suo voler la piega.

È ver, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom provata havea,
Si mostrò ver Lieo cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea.
Ma Bacco, che disposto era d'havella,
Chiamò la bella, et amorosa Dea
À le sue nozze, e à ei la cura diede
Di dispor la donzella à nova fede.

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna allhor del novo amor nemica
Con preghi, e sguardi pij move, e riscalda.
La piaga, ch'ella havea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con novo stral piagarle il petto.

E per mostrare à Bacco, che se bene
È la sposa, ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene,
Che ver l'altre ha de la medesima prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre anchor ceder non vuole,
Una bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo à lei, che vuol far moglie.

Questa corona havea fatta Vulcano
Co'l lavor, ch'ei sapea più diligente,
E v'havea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente.
Ne v'era in tutto il regno almo, e sovrano

Piu pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi che ei con fine
La fe d'ornarne à la sua donna il crine.

Per un tempo non crede, anzi contende
La giovane del Principe Ditteo,
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende
Da Venere instigata, e da Lieo.
De lo Dio sempre giovane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume,
Felici fa di lei le proprie piume,

Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splendor nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal rivoltò il zelo:
Al ciel ver quella parte il braccio sciolse,
Onde Settentrion n'apporta il gielo,
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver dove Arturo fa la guardia à l'Orse.

L'aurea corona al ciel più ogn' hor si spinge,
E di lume maggior se stessa informa,
E giunta appresso à quel, che 'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Un fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona anchor ritien la forma
Là, dove quando il Sol la notte appanna,
La vede il mondo, e chiama d'Arianna.

Vinto c'hebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Athene;

Dedalo havendo in odio il lungo essiglio,
E Creta, e 'l Re Ditteo, che ve 'l ritiene;
À pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene,
Che 'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Ne 'l volle mai lasciar partir del regno.

Dedalo già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato,
E già battè d'un' alta rocca in terra
Un fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato à l'Attico governo,
Ch'Athene anchor con animo nemico
Androgeo non havea dato à l' inferno.
Hor dovendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in un paese esterno,
Pensò d'andare à la Cretense corte,
E presso à tanto Re tentar la sorte.

Più d'una statua al saggio Imperadore
Di sua man fabricò, che pareva viva,
Per poter gratia un dì co'l suo favore
Dal bando haver, che de la patria il priva.
Ma come il Re conobbe il suo valore,
E l'arte sua miracolosa, e diva,
In tanto amore, in tanta gratia il tolse,
Ch'indi lasciar partir giamai no'l volse.

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
Al patrio sen, quanto potea più presto,
Fra se discorre di voler tentare,
S'appresso à un' altro Re può ottener questo.
Ne l'Asia egli vorria poter passare,
E quivi il suo valor far manifesto,
E poi per mezzo della sua virtute
Impetrar gratia per la sua salute.

Ma chiuso era dal mar; ne alcun su'l legno
Torre il volea per lo real sospetto.
Ah dove è (disse) il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui seco al mio dispetto?
Possieda pur la terra, e 'l salso regno
Quel Re, ch'à tutti ha il mio partir disdetto;
Il ciel già non possiede, e per lo cielo
Portar vo in aria il mio terrestre velo.

Pon tutta à questo fin la mente, e l'arte,
E di passar ne l'Asia in tutto vago,
Come può torsi à la Cretense parte
Pensa, e passar si spatioso lago.
De gli augei più veloci à parte à parte,
Comincia ad imitar la vera imago.
E d'alterare, di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.

I più veloci augelli spiuma, e spenna,
Che 'l volo han più sublime, e più lontano.
Pria comincia à investir la minor penna,
E và crescendo poi di mano in mano.
Tanto, che la maggior l'ascella impenna,

Impiuma la minor l'estrema mano.
Così il bicornè Dio par, che in un stringa
Di calami ineguai la sua siringa.

Con la cera, e col lin l'unisce, e lega,
E dove è d'huopo, le comparte, e serra.
Indi con man le curva alquanto, e piega
Imitando ogni augel, che men s'atterra.
Ne cosa al bel lavor ricusa, e nega,
Che 'l possa torre à l'odiosa terra.
E è ogni parte sua sì ben distinta,
Che la natura par dà l'arte vinta.

Icaro un suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre: e se dal vento
Vede levate al ciel talhor le piume,
Corre lor dietro, e le raccoglie; e intento
Ferma nel bel lavoro il vago lume.
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d' imitar la paterna opra.

Non sapendo trattarsi il suo periglio
Si gioca intorno al padre, e si trastulla,
E co suoi giochi il curioso figlio
Talhor qualche disegno al padre annulla.
Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lavor non manca nulla,
Si veste l'ale industriose, e nove,
Che vuol veder le sue dannose prove.

Imita i veri augelli, e i vanni stende,
Et alza il corpo, indi il sostien sù l'ale,

E battendo le piume al cielo ascende,
Et gode, et si rallegra del suo male.
L'ale, che fe per Icaro, poi prende,
E glie le veste, e fa, ch' in aria sale.
E di volar gl' insegna, come sole
Fare ogni augello à la sua nova prole.

Come hanno insieme il ciel trascorso alquanto,
E 'l fabro d'ambi il vol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge.
Vedi figliuol, che 'l novo aereo manto
Per l'aere, onde voliam, ne guida, e scorge,
E condurranno in breve al lito amato,
Se saprem conservarlo in questo stato.

Prendere il volo à mezzo aere convienne,
Che se ci avviciniam soverchio al mare,
La piuma graverà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del volare.
Ma se troppo à l'in sù battiam le penne,
La cera il Sol farà tutta disfare,
E disgiungendo à noi le penne unite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

Drizza continuo al mio volar la luce,
Ch'io sò per l'alto ciel le vie per tutto,
Dove Orion, dove Calisto luce,
E dove del mio vol posso trar frutto.
Dapoi, che 'l troppo coraggioso duce
Hebbe de suoi ricordi il figlio instrutto,
Mentre baciollo, e gli assettò le piume,
La man tremogli, e lagrimogli il lume.

Poi c' ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa, che seco in aria ascende.
E batte verso Ionia i novi vanni,
Che dismontar sopra quel regno intende.
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni,
Il medesmo camin per l'aria prende.
Lascia Ritinna Dedalo, e s'invia,
E passa sopra l'isola di Dia.

Il pescator, che su lo scoglio siede,
E la tremante canna, e l'hamo adopra,
Stupisce di quegli huomini, che vede
Con l'ale, come augei, volar di sopra.
Fà fermare il bifolco à tori il piede,
E per mirargli lascia il solco, e l'opra.
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi, che sian celesti Numi.

Già sopra Paro havea snello, e leggiéro
E questi, e quei l'aure celesti prese,
Quando del volo audace Icaro altero,
De la vista del ciel troppo s'accese;
E spinto in sù dal giovinil pensiero,
Troppo vicino al Sol le penne stese.
S'accostò troppo à la diurna luce,
E lasciò mal per lui l' incauto Duce.

Il sole il dorso al giovane percuote,
E le composte cere abbrucia, e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro scuote,
S' aiuta in van per non cader ne l'onde.
L'aure con l'ale più prender non puote,

E cade, e chiama il padre, e 'l mar l'asconde.
Vicino à terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar, ch'à lui tolse anche il nome.

Intanto l' infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, rivolge indietro,
E quando in aria più non vede il figlio,
Con mesto il chiama, e lagrimevol metro.
E mentre biasma l'arte, e 'l suo consiglio,
Vede notar su'l liquefatto vetro
La piuma, che ne l'aria no'l sostenne,
Perche vicino al ciel troppo si tenne.

Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse,
E l'isola, ove il suo funebre nido
Fondogli, il nome anchor d'Icaro volse.
Mentre il chiudea nel marmo, allegra un grido
Una starna, che 'l vide in aria, sciolse:
Ne sol di tanto mal si mosse à pietà,
Ma mostro à molti segni esserne lieta.

Ben con ragion de tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel, che t'ode, e vede,
Dedalo, che sai quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
Ben ti sovien, che già un nipote havesti,
Che fidò tua sorella à la tua fede.
Quest'è l'augel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

Mostrò questo figliuol sì raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,

Ch'ogn'un facea giudicio, che più degno
Stato saria del suo maestro, e zio.
Dodici volte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perch'apprendesse l'arte di Vulcano.

Si bene in breve il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fe stupir il mastro ogni hor, ch'intese
Gli occhi nel suo lavor pregiato, e bello.
Ma quel, che l'empio zio d' invidia accese,
E contra il sangue proprio il fe rubello;
Fur due, ch'uscir del fanciullesco senno,
Stormenti ignoti al fabro anchor di Lenno.

Nota più volte la dentata spina,
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi divina
À quel, che può servir, l'esempio intende.
Al fin dà lieto il foco à la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che 'l fa venire in forma d'una riga.

Poi con la dotta, e industriosa lima
Vi va formando un dopo l'altro il dente.
La tempra indi gli dà, che idonea stima,
E ne l'onde il fa entrar rosso, e lucente.
Su qualche debil legno il prova prima,
E trova, che 'l suo ingegno à lui non mente.
Anzi, che tal virtù nel suo dente have,
Che sega il sasso, e la nodosa trave.

Due ferri eguali poi da un capo avinse,
Che la forma tenean quasi del chiodo,
E dal lato più grosso in un gli strinse,
Con un soave, e maestrevol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto aperse il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo,
Per palesargli il nobile stormento,
Che parte agevolmente il legno, e 'l sasso.
E, perche vegga come in un momento,
Può far perfetto il cerchio co'l compasso:
E dove haverne honore, e lode intese,
D'invidia, e crudeltate il fabro accese.

L'invidia il core al zio distrugge, e rode,
Che vede ben, che 'l suo veloce ingegno
Havrà maggior honor co'l tempo, e lode
Di lui, ch'allhor tenuto era il più degno.
Pur loda il suo discipulo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno.
Ne la rocca di Palla un dì l'afferra,
E da la maggior cima il gitta in terra.

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nov'arte al mondo,
Li cangiò in aria il suo primiero aspetto,
Perche non gisse à ritrovare il fondo.
E vestendo di piume il braccio, e 'l petto,

Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
E del veloce ingegno il raro acume
Fe trasportar ne' piedi, e ne le piume.

Perdice pria, che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e 'l proprio nome anchor poi tenne.
E, perche le sovien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel levar le penne.
Il nido suo dal rostro, e da l'artiglio
Fatto l'abete altier mai non sostenne.
Teme i troppo elevati arbori, e l'uova
In terra entro à le siepi asconde, e cova.

Si che se s'allegro del crudo scempio
La starna, che 'l dolor del fabro udio,
N'ebbe cagion, che fu ver lei troppo empio,
Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
Poi che 'l padre fe dir l'essequie al tempio,
Quanto al primo camin cangiò desio,
E ver l' isola pia prese la strada,
Ch'altera è anchor de la più nobil biada.

À l'amata Sicilia al fine arriva
Stanco già di volar Dedalo, dove
Del volo, e de le penne il dosso priva,
Ne d'huopo gli è d'andar cercando altrove.
Che quivi appresso al Re talmente è viva
La fama de le sue stupende prove,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riveder più non si cura Athene.

Teseo al suo regno intanto era venuto,
Ú trionfò di gemme adorno, e d'auro,

C'havea dal lagrimevole tributo
Sciolta la patria, e ucciso il Minotauro.
Onde honorato il suo nome, e temuto
Glorioso ne gia da l' Indo al Mauro,
E in somma ogni repubblica, ogni regno,
Teneva lui fra più forti il più degno.

Hor mentre i santi sacrificij fanno
Ne la prudente Athene in varij lochi,
Et in honor de gli Dei celesti danno
Mirra, et incenso à mille altari, e fochi;
E dopo allegri il dì passando vanno
In conviti, in theatri, e in varij giochi;
Giunge un' ambasciatore, e invita il figlio
D'Egeo d'esporsi à non minor periglio.

Il darsi Teseo à dure imprese spesso,
La fama, che per tutto i vanni stese,
Oprò, che 'l Re di Calidonia oppresso
Da un grave danno in suo soccorso il chiese.
Hor come giunse il Calidonio messo,
E 'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta havendo à l' honor la mente accesa,
Lieto s'accinse à la proposta impresa.

Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Un troppo crudo, un troppo horribil mostro,
Incontra al cui furor non trova scampo
Ne ingegno human, ne fero artiglio, ò rostro.
Armar già i Calidonij più d'un campo
Per fargli l'alma uscir del carnal chiostro,
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quivi havea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse.
Diede à gli Dei le lor primitie, e 'l grano
À la Trinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'hebbe il primo vin lo Dio Thebano,
E subito, ch' in olio si converse
La prima oliva, andò con pompa, e fede,
Et al Palladio altar l'offerse, e diede.

L'ambizioso honor corse, e pervenne
Di tempo in tempo à i lumi alti del cielo,
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del devoto cultor l'amore, e 'l zelo.
Gl'incensi, e fochi pij sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque in Delo.
Sdegnata ella contra Eneo i lumi fisse,
(Che l' ira anchor gli Dei perturba) e disse.

Benche sola io non honorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
Provi il furor del mio sdegnato orgoglio
E in vece de la sua vendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio,
Un Cinghial cosi fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza avanza.

L'herbosa Epiro, ò altro humido loco
Toro non vide mai di tanta altezza.
Sfavilla il guardo altier di sangue, e foco,
La dura aspra cervice ogni arme sprezza.
La spuma con grugnir superbo, e roco

Fà il dente, ch'ogni acciar più duro spezza:
Che non invidia a l'Indico Elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.

Sembran le sete una battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l'arbore alzato.
Spira la bocca il foco, e la saetta,
E i frutti, e gli animai strugge co'l fiato.
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e 'l seme amato.
E 'l granaio, che vacuo si ritrova,
Digiuono aspetta in van la messe nova.

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo à Lieo maturo il frutto,
Priva i mortai del lor liquor più degno.
Volge come ha Lieo rotto, e distrutto
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno,
E fà, che nega il censo à la sua Diva,
Che maturò per lei la grata oliva.

Cerere, e Bacco, e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge, e disfà con ugual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge.
Ne mastin, ne pastor, ne darte, ò forza
A tanto horrore, à tanta furia regge.
Ne gl'indomiti tori, e d' ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

Al popol non val più forza, ò consiglio,
Ma corre, dove il caccia la paura,

Ne la forte città fugge il periglio,
Ne sicuro si tien dentro à le mura.
Pur d' Eneo al fine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura.
E l'Achea gioventù ragunar feo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

Fu Meleagro, il giovinetto altero,
Figlio d' Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro horrendo, e fero,
E l'Achea nobiltà tutta vi spinse.
Ogni famoso in Grecia cavaliere
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fe bifolco
Allhor, che tolse il vello, e l'oro à Colco.

Il gemino valor, c'hoggi in ciel luce
Dal zelo de l'honor suaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce,
Peritoo anchor di vero amore avinto
À quello invitto, e glorioso Duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier vi venne,
Ch'al trar del dardo il primo loco ottenne.

Il Signor de la caccia anchor vi chiede
Plessippo il foste, e 'l suo fratel Tosseo,
Et Ida altier del suo veloce piede,
E 'l fier Linceo, che nacque d'Afareo,
E quello, al quale un'altra forma diede
Nettuno, già donzella, et hor Ceneo.
Quel Dio la trasse al coniugal trastullo,
E 'n ricompensa poi la fe fanciullo.

Ecco vi giunge Hippotoo con Driante,
E con Fenice à questa impresa arride.
Volsè à questo camin con lor le piante
Menetio, e Fileo, ilqual nacque in Elide.
E con Ameto l' Iolao Hiante,
E da la moglie anchor sicuro Eclide.
Eurithion vi fe di poi tragitto,
Con Echion, che fu nel corso invito.

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
Per riparare à Calidonij danni.
Et Hippalo, et Anceo dal Ligio monte,
Corre à provar come il Cinghiale azzanni.
E Panopeo co i due d'Hippocoonte
Figli, e 'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni.
Laerte, et Mopso, e poi con altri mille
Telamon giunse, e 'l gran padre d'Achille.

Al fin la bella vergine Atalanta
Desio d'honore à qesta impresa accende.
Veste succinta, e lucida l'ammanta,
Che di varij color tutta risplende.
Vien con maniera in un gioconda, e santa,
Et in favor del Re si mostra, e rende.
L'arco, e l'andar promette, e 'l bello aspetto
In giovinil valore alto intelletto.

Se ben la vista ell' ha vergine, e bella,
Non l' hà del tutto molle, e femminile;
Ma ogni sua parte fuor, che la favella,
Par d'un fanciullo ingenuo, almo, e gentile.
Nel volto impresso par d'una donzella

Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
Rassembra à tutti un natural Narciso,
Ch'impresa una donzella habbia nel viso.

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo,
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come vede quel viso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

Ma l'opra, ove l'honor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l' invola, e svia,
Contra il crudo nemico il ferro stringe,
E per diversi calli ogn'un v' invia.
Tutta d' intorno una gran selva cinge,
Ch' eletta per sua stanza il verre havia.
De l'empia tana sua tengon le chiavi
Le folte spine, e l'elevate travi.

L'antica selva insino al ciel s'estolle,
Et una larga valle asconde, e chiude.
La pioggia, c' ha da questo, e da quel colle
Vi conserva nel mezzo una palude.
Là dove il giunco delicato, e molle
Forma le verghe sue di fronda ignude.
Quivi fra salci, e fra palustri canne
Stavano allhor l' insidiose zanne.

Poi c' han la selva cinta d'ogni intorno
Gli uniti cacciatori arditi, e accorti;

Altri ripon fra l'uno, e l'altro corno
De la bicornè forca i lini attorti.
Altri cerca co i can, dove soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi, e forti.
Altri cerca al suo honore altro consiglio,
E brama di trovare il suo periglio.

Segue Echion con molti altri la traccia
De' bracchi, che n' han già l'odor sentito,
E fra i più folti spin si spinge, e caccia,
Tanto che giunge al paludoso lito.
Et ecco geme un can, latra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito,
Tanto che 'l gran baiar lor fede acquista,
Che l'empia belva han già trovata, e vista.

Tosto, che i cani ingiuriosi, e fidi
Indicio dan de la trovata belva,
Si senton mille corni, e mille stridi
In un tratto assordar tutta la selva.
Da tutti i lati à paludosi lidi
Si corre, e verso il verre ogn'un s'inselva.
E già di can si grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Come ei vede de cani il crudo assedio,
E tante d' ogni intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi, e 'l tedio
Di tanti, ch' intorno ha, feroci alani;
Ricorre à l' ira, e al solito rimedio,
E altero investe huomini, et arme, e cani:
Et empio, e fello trasportar si lassa
Contra ogn'un, che ver lui lo spiedo abbassa.

Corre à l' irreparabile vendetta
Con tal furor lo spaventoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
Che corra in un balen l'ethereo chiostro;
Quando à cacciare i nuvoli s'affretta
Da un lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,
Esce de nembi il foco, e fiere, e stride:
Cosi vola il Cinghial, freme, et uccide.

Crucciato hor quinci, hor quindi adopra il dente
Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco.
Ferito un veltro là gemer si sente,
E va leccando l' impiagato fianco.
Quel mastin tutto aperto fa un torrente
Di sangue, e giace, e geme, e viensi manco,
Si vede l'huom, che l'assaltò co'l ferro,
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

Mentre correndo il porco i cani atterra,
E 'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi Echion da parte, e 'l dardo afferra,
E 'l manda in aria, acciò che 'l mostro uccida.
Ma troppo in alto l'hasta da se sferra,
E passa sopra il perfido homicida;
D'acero dopo incontra un grosso piede,
E 'n vece del nemico un tronco fiede.

L'istesso avvenne al guerrier di Tessaglia,
À quel, ch'al mar mostrò la prima nave:
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Un dardo più mortifero, e più grave:
Forniva con quel colpo la battaglia

Se più basso feria l'acuta trave.
Passò di là dal porco empio, e selvaggio,
Insino à le medolle un grosso faggio.

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
D'Apollo, al ciel la voce alza, e l'aspetto.
Febo, se l'hostie mie sante, e devote
Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
Concedi à queste mie supplici note,
Ch' io primo impiaghi à l' inimico il petto.
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma v'è chi tronca al suo desir le piume.

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
E c' ha ben presa al suo ferir la mira,
Quanto può stende il braccio men gagliardo,
E più che può, co'l destro il nervo tira.
Lo stral del divin folgore men tardo
Volando freme, e à la sua gloria aspira.
Ma tolse nel valor la Dea di Delo
L'acuto ferro à l' innocente telo.

Lo stral senza la punta il mostro giunge,
Per togli l'alma, e haverne il premio crede,
E gli dà ne la fronte, ma no'l punge,
Che quel gli manca, onde forando fiede.
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con più compagni vede,
Che fermi al varco stan co i ferri bassi,
Perche 'l nemico lor quindi non passi.

Ne' lumi del Cinghiale arde, e risplende
L'ira, e dal cor profondo essala il foco.

Già contra i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo, e roco.
Et in un tempo istesso è offeso, e offende,
E al fin (mal grado lor) guadagna il loco.
È la lor forza à tanto horrore imbelle,
Ne può il ferro passar la dura pelle.

Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra,
Poi fa, che Pelagon talmente geme,
Che non ha più à temer de la sua guerra.
Lo stesso horrore, e stratio il figlio teme
Ippocoonte, e al corso si disserra:
L'arriva il mostro, e 'l punge nel tallone,
E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

Se non havea Nestor l'occhio al suo scampo,
Non havria il terzo mai secolo scorto,
Non vedea mai d' intorno à Troia il campo,
Ma rimaneva in quella selva morto.
Andò il mostro crudel menando vampo
Contra Nestor fin da fanciullo accorto,
Ma saltò sopra un gran troncone à tempo,
Per non far torto al suo prefisso tempo.

E bene à tempo vi si trovò sopra,
Che giunto il mostro il guarda empio, e si sforza
Di fargli anchora oltraggio, e irato adopra
Il dente altier ne l' innocente scorza.
Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,
Rivolge contra i can l' ira, e la forza,
Che gli son sempre al fianco, ma si lunge,
Che l' infelice zanna non vi aggiunge.

Impetuoso il fier Cinghial gli assale,
E questo, e quel men destro azzanna, e uccide.
Infinito è il languor, ch'in aria sale
Di questo, e di quel can, che geme, e stride.
Con lo spiedo altre volte empio, e mortale
Orithia v`a ver le zanne homicide.
Ribatte il colpo il porco empio, e selvaggio,
E toglie al forte pugno il ferro, e 'l faggio.

Corre poi sopra il suo nemico, e 'l parte
Co'l dente altier da genitali al petto,
E gli fà saltar fuor l'interna parte,
E morto il dona al sanguinoso letto.
I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
Non haveano ancho il trasformato aspetto,
Gli eran con l'hasta in man tremuli à fianchi,
Su due destrier, via più che neve bianchi.

E sarian forse stati i primi à torre
La vita, ò almeno il sangue al mostro altero,
Ma il folto bosco, ove il caval lor corre,
À l'hasta, e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito, e fero,
Ma dà d' intoppo in un troncon coperto,
E cade, e perde il desiato merto.

Ch' in quel, che Peleo il vuol alzar da terra,
La vergine Atalanta un dardo incocca,
E l'arco incurva, e poi la man risserra,
E fa del nervo libera la cocca.
L'ambizioso stral, come si sferra,

Conosce ben, ch' in van l'arco non scocca,
E certo di ferir batte le piuma,
E toglie il sangue à l' inimico lume.

Il mostro, che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improvvisa il capo scuote,
S'aggira, e si dibatte, ne consiglio
Da gittar via lo stral ritrovar puote.
La vergine, che vede il pel vermiglio,
E girarsi il Cinghial con spesse ruote,
Gode, che l'arma sua primiera colse,
E prima al crudo verre il sangue tolse.

Ne men s'allegra il giovane Signore
Di Calidonia, che primier s'accorse,
E mostrò primo il virginal valore
À suoi compagni, e 'l sangue, che fuor corse.
Ben n'havrai (disse) il meritato honore
Vedrai, ch' indarno il ciel quà non ti scorse.
Vermiglio à molti il volto invito rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

Si fan l'un l'altro core, e innanzi vanno
Contra la belva insidiosa, e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, ove perde la luce.
Ne però strada anchor ritrovar sanno
Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce.
Percoton mille strai l' hirsuta veste,
Ma l'un l'altro impedisce, e non investe.

Ecco contra il suo fato il corso affretta
Il glorioso, et infelice Alceo,

Et con ambe le mani alza una accetta,
E s'avicina al mostro horrendo, e reo.
Questa farà ben meglio la vendetta
Dice, che 'l dardo virginal non feo,
State à veder, se con quest'arme io 'l domo,
E se val più d'una donzella un' huomo.

S'opponga pur Diana co'l suo scudo,
Difendalo se può da la mia forza,
C'hor hora il fo restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio valor l'hirsuta scorza.
Hor mentre di calare il colpo crudo
Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
Il porco contra lui si spinge, e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

Co'l curvo dente in quella parte il fende,
Che 'l core, e i membri interni asconde, e copre.
La piaga l'infelice in terra stende,
E le parti secrete allarga, e scopre.
Hor mentre, ch'à quel Dio l'anima rende,
Che suol giudicio far de le nostre opre;
Peritoo ò vuol, che 'l porco empio l'azzanni,
Ó si vuol vendicar di tanti danni.

Con l'hasta tridentata affretta il corso,
Dove s'è fatto forte il suo nemico,
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero, e cordiale amico.
Dov'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
Non dee l'huom forte mai prender duello
Con animal di lui più forte, e fello.

L'huom saggio dee (sia quanto vuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno.
Con l'huom convien, che l'huom non sia codardo,
Se vuol salvare, ò guadagnare un regno.
Mentre, che 'l persuade aventa un dardo,
Che giunse à punto al destinato segno,
Ma non ferì il Cinghial, che d' ira acceso
Havea contra un gran veltro il corso preso.

Gli salta il veltre intorno, e 'l mostro fero
Ovunque il can si volge, il capo gira.
L'ardito intanto, e forte cavaliere
De la prudente Athene un dardo tira;
E dato al segno destinato, e vero
Havrebbe, ù l'occhio havea presa la mira;
Ma il can s'oppose in quel, che'l braccio ei sciolse,
E salvò à lui la vita, e à se la tolse.

L'ardito Meleagro havea più volte
Cercato d'investir, ma sempre in vano.
Il moto del Cinghial, le piante folte
Sempre in van fergli uscir l'arme di mano.
Due diverse arme ultimamente tolte,
La prima vuol, ch' investa di lontano,
Obedisce ella, e fora, e prende albergo
Nel suo pur dianzi inviolabil tergo.

Quando ei vide al Cinghial vermiglio il dosso,
E che punto dal duol s'aggira, e scuote,
Con l'altra arma, c' ha in man gli corre adosso,
E la sinistra parte gli percote.
Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,

Ne il coraggioso cor resister puote.
Il porco mentre può, si duole, e langue,
Poi cade, e manda fuor la vita, e 'l sangue.

Ogn'un con le parole, e con le ciglia
De le sue lodi al vincitor compiace.
Ogn'un s'allegra, e ogn'un si maraviglia
De l' animal, ch' in tanta terra giace.
Anchor temon toccarlo, pur vermiglia
Sicuro al fin ciascun l'arme sua face.
Ogn'un, se ben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arme haver tinta.

Ma più d'ogni altro al vincitor dà lode
La gratiosa vergine Atalanta.
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soave parola accorta, e santa,
Mentre stupito la vagheggia, e gode
Pon su'l capo al Cinghial del piè la pianta,
E con grata favella, e dolce vista
Sol la sua diva allegra, e gli altri attrista.

Poi ch'è piaciuto à le superne stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno à me queste onorate, e belle
Spoglie, che fede poi faran del vero,
Io dico del Cinghial l' hirsuta pelle
Co'l capo anchor de le sue zanne altero,
Pur, perche 'l dardo tuo l' impiagò pria,
Vo teco compartir la gloria mia.

Subito fa levar l'horrida spoglia,
E dandola co'l capo à la sua diva,

D'allegrezza empie lei, d' invidia, e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priva.
Dispiace à tutto 'l suo popol, che voglia
Del bel trofeo la sua patria nativa
Spogliar, per darlo à la Nonacria parte,
Che non havea ne la vittoria parte.

Disse Plessippo à lei, ch' un de fratelli
Era d'Altea di Meleagro madre;
Non ti pensar de le honorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre,
Non creder, ben ch' i tuoi lucenti, e belli
Lumi, con le fattezze alme, e leggiadre
Habbian del mio nipote acceso il core,
Privar la patria mia di tanto honore.

E contra i servi con gran furia vanne
De l'innocente giovane Tegea,
Che cura havean de le dannose zanne
Donate à lei dal gran figliuol d'Altea:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tosseo, ch'appresso havea.
Per vendicar la vergine quell'onta
Stringe la spada, e 'l suo nemico affronta.

Ma Meleagro altier, che 'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto da l' ira minacciando corse,
E con lo spiedo ingiusto uccise il zio.
Poi del fratel piu giovane s'accorse,
Che contra gli venia crudele, e rio,
E fatto in tutto di pietà rubello
Lo stese morto appresso al suo fratello.

Intanto Altea, che la vittoria intesa
Del figlio havea contra il nefando mostro,
Al tempio v`à di santo zelo accesa
Co' l'grato don di gemme ornata, e d'ostro;
Et ode per la via quanto l' ha offesa
Quel, ch'ella già portò nel carnal chiostro:
Intende, che 'l figliuol da l' ira vinto
Ha l'uno, e l'altro suo fratello estinto.

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obbietto.
Subito ella alza il grido muliebrequi,
Si straccia i crini, e si percote il petto.
Le donne sue come insensate, et ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto;
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

La madre un pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e vuole,
E si graffia le gote, e 'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l' ira vinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati à la vendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

Vestito, c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scorno,
Pregò le Dee con verso humile, e santo,
Che volgon de le vite il fuso intorno,
Che le dovesser far palese quanto

Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme un verde arbusto.

Volgendo il fuso poi l'avara palma
Disser. Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che del tuo petto uscirà l'anima
Tosto, che 'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria eletta, et alma
Le Parche, e presta Altea lasciò le piume,
E con le mani inferme il tizzo strinse,
E poi d'acqua lo sparse, e 'l foco estinse.

E come accorta ascose il fatal legno
Per conservarlo in un secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer dovesse il foco.
Hor si s'aviva in lei l'ira, e lo sdegno,
Che vi può la pietà materna poco.
Trova l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

L'hasta al foco vuol dar, che l'anima chiude
Del figlio, ch' i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e vengano poi cenere, e terra.
Tre volte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra,
E tre volte le vieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch'anchor vi regna.

Albergano la madre, e la sorella
Due diverse persone in un soggetto,

E movono in un core hor questa, hor quella
Quando il più pio, quando il più crudo affetto.
Et hor la voglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approva, hor vieta,
Secondo vince in lui l' ira, ò la pieta,

Spesso il timor del suo futuro errore
Le fa di neve diventar la fronte,
La pingon poi di sangue, e di furore
L' incrudelito cor, gli sdegni, e l'onte.
Se 'l pianto secco vien dal troppo ardore,
Sorgere si vede poi novella fonte.
Le pingo il viso hor l'odio, hora il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

Come talhor se la corrente, e 'l vento
Fan tra lor guerra à l'agitata nave,
Pria cede il legno à l'onda, e in un momento
S'arrende à la procella, ch'è più grave:
E in breve tempo cento volte, e cento
Hor l'onda, hor l'aura in suo dominio l'have:
Tal de l'afflitta Altea l'ambiguo ingegno
Hor vinta è da la pieta, hor da lo sdegno.

Al fin la voglia più malvagia, e ria
Con più vigor le domina la mente,
Et empia vien per voler esser pia,
E placar de fratei le membra spente.
Già l'affetto materno in tutto oblia,
Et è miglior sorella, che parente.
Hor come vede il foco andare al cielo,
Cosi à la mente sua discopre il velo.

Poi, ch'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch' io vedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesimo loco,
Non debbo già senza vendetta andarne.
Dunque fia ben, se per placargli un poco,
Fò parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirto rio nasconde, e chiude,
C'hebbe contra di lor le man si crude.

E con quel, c'havea in man celeste ramo,
Si volse à funerali altari, e disse.
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'havete da punir le nostre risse,
Mentre l' inique essequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse,
E date à la mia mano ardire, e forza,
Che doni à i fochi rei la fatal scorza.

Fate me inferne Dee si ardità, e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propia,
Che con la morte io vò placar la morte,
Et à l'essequie far d'essequie copia,
E poi, che 'l dà la mia perversa sorte,
Non voglio al fallo far del fallo inopia.
Per mille pianti raddoppiati, e mille
Questa fiamma crudel vò, che sfaville.

Adunque il Re di Calidonia altero
De la vittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso avrà sempre, e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l'uno, e l'altro provi il fero

De la sorte crudel funebre artiglio,
E vadan ambedui colmi di pianto
Havendo afflitto il core, oscuro il manto.

Hor voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt' anime prendete il buon desio,
L'essequie, che vi compra hoggi il mio sdegno
Co'l sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del ventre mio l' iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio,
Per la troppa barbarie, ch' in lui scorgo,
À divorare à queste fiamme io porgo.

Oime, dunque havrò il cor tanto inhumano?
Dove mi lascio io trasportar da l'ira?
Perdonate fratelli à la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira.
Ben sà, che 'l face il suo delitto insano
Degno di perder l'aura, ond'ei respira:
Ma non le par ragion, ne giusta voglia,
Ch'io, che già il diedi al mondo, al mondo il toglia.

Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la vittoria tumido nel volto ?
Per esser sol di Calidonia Duce ?
E 'l corpo vostro hor hor sarà sepolto
Nel rogo, che per voi s'accende, e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volve,
Giacerete fredd'ombre, e poca polve?

Nò, muora pur lo scelerato, e cieco,
Muora per man de l' infelice madre,

E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre.
Vada pur à goder lo Stigio speco,
Et lasci il regno in vesti oscure, et adre.
Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?

Dunque empia madre à mente non ti torna
Quanto per lui sofferto il tuo seno have?
Che nove volte rinovò le corna
Delia, mentre egli il sen ti fece grave.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril, già si soave?
Dunque il tuo cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

Piacesse à gli alti Dei, che nei prim'anni,
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto havessi di te gli ultimi danni
Quei, che temo vedere in questo loco.
Che lasciato havess'io battere i vanni
Al lume, che n'havea già roso un poco.
Tu vivi per mio don, ch' io l' ho sofferto,
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

L'alma havesti da me la prima volta,
Quando co'l parto mio t'offersi al lume:
L'altra, quando fu poi la verga tolta
Al foco, e ch'io lasciai per te le piume.
Hor se' l'alma io ti toglio, e vò che sciolta
Dal suo mortal vada al tartareo fiume,
Se tu se' ingrato, ingiusta io già non sono,
Se l'havesti da me due volte in dono.

Rendi homai disleal l'anima, rendi,
E tu Parca crudel tronca lo stame.
Ah madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diventar per tal vendetta infame?
Non vedi tu, quanto te stessa offendi,
Se sciogli al figlio il suo vital legame?
Misera il veggo, ah quanto è il mio cordoglio,
Che vò, e non posso; e poi posso, e non voglio.

Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte,
Si fanno innanzi al mio vedere interno
E l'ira in me risuscitan sì forte,
Che vuol, ch'io doni il mio figlio à l'inferno:
Ma rende al rio pensier la man non forte
De l'infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ogn'un le ragion sue,
Io mi consumo, e vivomi intra due.

Ma voi, per maggior mia noia, e tormento
Cari fratei n'havrete al fin la palma,
E forse havrò dapoi tant'ardimento,
Ch'anch'io lasciar vorrò l'humana salma.
Per fare ogn'un di voi di me contento,
Vò far, che segua voi la sua trist'alma.
Con questo dir volse à le fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

Ó diede, ò parve pur, che per la doglia
Sentendo il foco un strido il ramo desse,
Ma la fiamma empia fe contra sua voglia
Poi che non potè far, che non l'ardesse.
Sentì il figlio d'Eneo l'humana spoglia

(Benche lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì anchor l' interno petto
Esser da foco occulto arso é et infetto.

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core,
Pur co'l valor de l'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore.
S' attrista bene assai, che si vilmente
Senza far guerra, e senza sangue more.
Alceo chiama felice, e ogni altro Duce
Cui tolse il rio Cinghial l'aura, e la luce.

Chiama vinto dal duolo il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ognun la madre ingiusta, e fella.
Il foco ad ambedui crudo nemico
Distrugge Meleagro, e la facella.
E del ramo, e de l' huom fu il viver corto,
Ch'un restò poca polve, e l'altro morto.

Giace l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto,
La giovenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe hà nero il manto.
De le donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al regno eterno, e santo:
Batton le mani, e 'l sen, straccian le chiome,
Chiamando spesso in van l'amato nome.

Il vecchio Re con grido afflitto, e lasso
Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte,

Che deve un suo figliuol chiuder nel sasso,
Ch'era in sì verde età sì saggio, e forte.
Altea, ch'al comun pianto hà volto il passo,
E sà, ch'essa è cagion de la sua morte,
Alza la man, che diede il figlio à Pluto,
E piaga il tristo cor co'l ferro acuto.

S'io cento lingue havessi, e cento petti,
E volto in mio favor tutto Helicon,
E cento de i più rari alti intelletti,
Ch' in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città tutta risuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le mestissime sorelle.

Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in preda à ogni atto indegno, e insano.
Fanno oltraggio al bel viso, à l'aureo crine,
E percotonsi il petto, e mano à mano:
E stando sopra lui piegate, e chine
Chiaman sovente il nome amato in vano.
E mentre il corpo in cener non si sface,
Gli son tutte d' intorno ovunque giace.

À pena il colpo in cener si risolve,
Che 'l vaso à gara prendon, che la serra,
E al petto stringon la funebre polve,
Mentre, che 'l loco pio non la sotterra.
Ma come il sasso poi gelido involve
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti, e 'l pianto impetra
Lo scritto nome, e la notata pietra.

Poi ch' à la Dea di Delo offesa parve
D'esser contra d'Eneo sfogata à pieno,
Fè, che la piuma à le sorelle apparve
Del morto, e n'ornò lor le braccia, e 'l seno.
E fatta ogn'una augel subito sparve,
Et allentò per l'aria à i vanni il freno.
Tutte à un tratto lasciar l'human splendore
Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore.

L'augel, che Meleagride s'appella,
Dal fratel Maleagro hà preso il nome.
Risplende assai la sua penna novella,
Che leva al ciel le sue terrene some.
Ch'è vaga, varia, colorata, e bella,
Et hà la cresta in vece de le chiome.
Di spetie di gallina è rara, e nova,
Benche come il fagian dipinge l'ova.

Come hebbe Teseo visto il Cinghial morto,
Mostrato il suo buon cor commiato prese,
Ne si trovò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrovarsi in breve al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese,
Bench'Acheloo, c'havea la sua contrada
Tutta allagata, gl' impedì la strada.

Vede Acheloo (lo Dio proprio del fiume)
Che 'l cavalier d'Athene è giunto al passo,
E se scorge huomo, ò legno, intende il lume
Per poter por nell'altra ripa il passo.
Allhor temendo il grato, e amico Nume,

Che no'l dia l'onda al regno oscuro, e basso,
Cortese, e pio se gli fa incontra, e vede,
Se può con questo suo fermargli il piede.

Non ti fidar guerrier Cecropio à l'onde,
Che sforzan troppo rapide le navi,
Et c'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'elevate lor superbe travi.
Ogni tetto vicino, ogni alta fronde
Con le parti, c'havean più dure, e gravi,
E con gli armenti stessi, e co i pastori
Tutti hò visti portarne in grembo à Dori.

Ne al can, ne à gli altri bruti il nuoto valse,
Non giovò à l'huomo il suo saggio discorso.
Tanti ne fur donati à l'onde salse,
Quanti rapinne il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerriero al tuo desire il morso.
Mentre l'onda và fuor del proprio lido,
Piacciati, ch' io t'alberghi entro al mio nido.

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato à quel, che 'l persuade,
Lieto rispose, al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua si fiera cade.
Accetto la tua casa, e 'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'ondose strade.
Per mano il fiume il prende, e 'l mena seco
Dentro al suo cavernoso humido speco.

Entran d'una in un'altra le spelonche,
Dove l'altero Dio si posa, e chiude.

Comparton tutto il ciel diverse conche,
Che 'l tufo adornan cavernoso, e rude.
Le gocce altre continue, et altre tronche
Van per diversi rivi à la palude:
E da cento antri, e cento senza lume
S'uniscon l'onde in un, che fanno il fiume.

Lieto il cortese Dio di tanto Duce,
Con ogni studio ad honorarlo intende.
Però con tutti i suoi Teseo conduce,
Dove ne l'antro suo più il giorno splende,
Che l'occhio, onde una stanza have la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quivi spiegar con volto honesto, e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

Comparser le vivande, e 'l Nume accorto
Fece à la mensa pria seder Teseo,
Poi Peritoo con Lelege, ne torto
Del loco ne à la etàè al grado feo.
Poi che dier loro il debito conforto
Co'l raro cibo il più dolce Lieo,
Venne il guerrier d'Athene à caso à dare
L'occhio in mezzo al balcon, che guarda 'l mare.

E levandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese, e la mano,
Di gratia (disse poi) Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi faccl piano
Il nome di quell' isola, ch' io veggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo allhor lo Dio restar contento
Fè risonare il ciel di quest'accento.

Un sol luogo non è, come ti credi,
Di molto l'occhio, Teseo s'inganna,
Che quelle son cinque isole, che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna.
Hor poi che, tua mercè, qui meco siedì,
Et ogni prudent' huom l'otio condanna,
Ti vò contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

Quelle Naiade fur di più d'un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'à dieci tori già rupper la fronte,
E quei diero à l'altare, e al santo lume.
De la selva gli Dei tutti, e del monte
Furo invitati, e ogni altro agreste Nume
Al prandio, al ballo, et à l'ufficio pio,
Sol' io scordato fui, ch'era il lor Dio.

Io, che 'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che non fei giamai, m'ingrosso, e sdegno,
E d'ira, e di furor gonfio, e di toscò,
Non sol levo al terren la biada, e 'l legno;
Ma toglio il campo al campo, e 'l bosco al bosco,
E gli spingo per forza al suo regno:
Vi scaccio anchor, dimessa ogni pietate,
Co i proprij lochi lor le Ninfe ingrate.

Le dono à pena al mare, e à me le toglio,
Che l'onda salsa al mio voler risponde,
E tanto face il suo co'l nostro orgoglio,
Che diamo à quel terren novelle sponde.
E divideddo l'un da l'altro scoglio,

Formiam le cinque Echinade sù l'onde,
Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l' incenso, e 'l toro.

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fu da l'ira mia donata à l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
Di cui la sventurata donna nacque.
Già il suo leggiadro, anzi divin sembante
Tanto à le luci mie cupide piacque,
Ch'ignuda entro al mio letto haver la volsi,
E 'l bel nome di vergine le tolsi.

Perimele di lei fu il proprio nome,
Hor subito, che 'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E su quel monte strascinolla, e corse.
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Io corsi, e d'aiutar cercai il suo nuoto,
E dissi al Re del mar fido, e devoto.

Fratello altier di Giove, à cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erranti, e torte,
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salva questa fanciulla da la morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se 'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato à me, pietoso à lei.

Poi che l'ha tolto il core empio paterno
D'albergar più ne la terrena riva,

Tu, che di tanto mar tieni il governo,
Non far, che sia nel sal d'albergo priva.
Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia viva.
Piegò Nettuno il volto al prego fido,
E fe tremar d'intorno il mare, e 'l lido.

Il gran romor, che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto,
Pur si sostien co'l nuoto in su le braccia,
Per non gire à trovar de l'onde il letto.
Anch' io, perche dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogni hor mi par sentir con più furore
Battere à l' infelice il polso, e 'l core.

Mentre per salvar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra,
E che 'l bel corpo ogn'hor via più s'indura,
E ch'ogni membro suo cresce, e s' impetra.
Tal, che l'intelletiva alma natura
Di formarsi una nova isola impetra.
Fatta al fin larga, et alta, e di più pondo,
Co'l piede andò à trovar del mare il fondo.

Poi c'hebbe così detto il sacro fonte,
E mostrando pietà nel volto tacque.
Ogn'un devoto al mar drizzò la fronte,
E venerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol dispreggò le maraviglie conte
Quel, che fratel de rei centauri nacque;
Ne creder volle à le cangiate forme,
Se ben più d'un fratel vide biforme.

La stirpe, ch' à schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Issione,
Fè, che (disse) Acheloo troppo gran forza
Doni al fratel di Giove, e di Plutone,
Se vuoi, che possa altrui cangiar la scorza,
E donar altre forme à le persone.
E 'l modo, e 'l riso, e 'l mover de le ciglia
Empiè ogn'un di terrore, e meraviglia.

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquanto,
Ma non ne diè già ne la fronte aviso,
Che cercando honorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso.
C'havrebbe forse à lui per mostrar quanto
Far puote un Dio, cangiato il senno, e 'l viso,
Ma Lelege, più vecchio, e al ciel più fido
Cercò l'empio far pio con questo grido.

Del ciel la forza ogni potenza eccede,
Ciò, che voglion gli Dei, Peritoo, fassi.
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che non posson cangiar in piante, e 'n sassi.
E per farti di ciò più certa fede
Sappi, ch'un'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, c'huomini fur', come hor siam noi.

Oltre la tiglia è l'arbor de le ghiande,
Dove la forma à due già fu cangiata.
V'è un'altra meraviglia non men grande,
Una palude in un momento nata.
Ú la Folice, e 'l Mergo hor l'ali spande,

E già fu fertil terra, et abitata.
Mi vi mandò mio padre, e vidi, e intesi
Quel, che per ben comun vien, ch' io palesi.

Lascia il Signor celeste un giorno il cielo
Per voler fare esperlenza in terra,
Se l'huom ver la pietate acceso ha il zelo,
Ó s'à la caritate il passo serra.
E preso d'huom mortal l'aspetto, e 'l pelo,
Ne l'Asia in Frigia co'l figliuol s'atterra.
E mostrano cercando à l'altrui porte,
Ch'impoveriti sian da l'empia sorte.

Poco à Mercurio l'eloquentia giova
Nel raccontar la lor fortuna adversa:
À mille, e mille porte si fa prova,
Per tutto la pietà trovan dispersa.
Ne fra mille, e mille huomini si trova
Un, che non habbia l'alma empia, e perversa.
Ogn'un nega al lor vetro, et al lor sacco
(Benche n'abondi assai) Cerere, e Bacco.

Al fine ad una picciola capanna
L'ascoso Re del ciel co'l figlio arriva,
La qual di paglia, e di palustre canna
E da lati, e di sopra si copriva.
Quivi scoprendo il duol, che 'l core affanna
La vera carità ritrovar viva,
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

Da lor la povertà, ch'ogn'uno abhorre,
Con lieto, e santo cor sofferta fue,

Di quel, che manca l'un, l'altro soccorre,
E giova à due con le fatiche sue.
Servi, e Signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due.
Quel, che comincia l'un, l'altro al fin manda,
E da due s'obedisce, e si comanda.

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio,
Che i peregrini affaticati vede
Non da gli affanni sol, ma dal viaggio,
Per ciaschedun di lor porta una sede
D'un mal disposto, e ben parlato faggio.
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due vecchie spoglie.

Prende la vecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone, e 'l foco,
E fà, che l'un troncon l'altro sostegna,
Ma in modo, ch'à la fiamma habbia à dar loco.
Nel carbon vivo poi mandar s' ingegna
Lo spirto unito suo senile, e poco,
Perche co'l suo vigor la frasca accende,
E risoluto in fiamma arda, e risplende.

Un picciol rame concavo indi appende
À la fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fonte, dove intende
Di far bollir la rusticana cena.
Nel picciol horto intanto il vecchio prende
Di molte herbe opportune ogni man piena,
E le porge à la moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni erba si purghi, e ponga in opra.

Quell'herbe, che vuol por, sceglie la moglie
À cocer per la cena, e l'apparecchia.
Filemone il radicchio in un raccoglie
Con la sinistra man debile, e vecchia.
La destra co'l coltel taglia le foglie,
E dalle assai minute ad una secchia,
E le lascia purgar ne l'onde chiare,
Perche poi nel mangiar sian meno amare.

Prende poi il vecchio la bicornè forca,
E v'è, dove gliè d'huopo, e 'l capo leva,
E guarda in alto, et uno uncino inforca,
Ch'una spalla di porco alto teneva.
Dal fumo, e da la polve oscura, e sporca
La prende, e co'l coltel, ch'è lato haveva,
Ne taglia, e purga una mezzana fetta,
E dalla al rame poi purgata, e netta.

Perche non paia à lor lungo il soggiorno,
Tal volta scioglie à la sua lingua il nido,
E v'è passando l'otioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
V'era un gran vaso lavorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad un chiodo;
L'empie poi, che la vecchia l'hà ben netto,
D'acqua, c'havea scaldata à questo effetto.

La porta à forestieri, e lor rimembra,
Che giungendo à l'albergo il viandante,
Dee tal volta lavar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa à gli Dei ben carità rassembra

D'anime veramente elette, e sante.
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor povere piume.

Nel letto di secc'herba di palude,
Che di salce havea i pie, l'asse, e le sponde,
Vanno à posar gli Dei le membra ignude,
Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
Ma di bucato, il lor corpo s'asconde.
Copre la tela poi d'una vil vesta,
Ch'usavan porvi il giorno de la festa.

Pon la succinta vecchia il desco intanto,
Che posa su tre gambe male intese,
E 'l terzo piede have ineguale alquanto,
Benche un rotto piattello eguale il rese.
Fatta la mensa equal di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, vi distese:
Con le man poi, ver la pietà non scarse,
Di menta, e varij fior tutta la sparse.

Due vasi havea di terra cotta, e dura,
Da ber l'un novo in tutto, e l'altro usato,
Gli lava con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nel qual dovean ristoro à la natura
Dar gli hosti, che già il letto havean lasciato,
E per ridirlo à l'alme alte, e divine
Volean del loro amor, vedere il fine.

In una stretta rete l' insalata
Il vecchio pon, che 'l fonte anchor bevea,

La qual se ben minuta era tagliata,
Non però de la maglia uscir potea.
Come ve l'hebbe dentro avviluppata,
Alzò la destra man, che 'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che 'l bevuto liquor fuor non ne fosse.

Lascia indi in una conca ampia, e profonda
L'herba cader, che da la rete suolve,
Poi di Palla il liquor fa, che v'abonda
Co'l mar ridotto in sasso, e dopo in polve.
Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
Hà l'olio, e 'l sal, che vuol, tanto la volve.
Vi sparge poi del trasformato vino,
Che fortissimo havea sopra il camino.

Fatte lavare in un catin le mani
À gli hosti accorti, à mensa ambi gli chiede,
E con accenti in un rozzi, et humani
Presenta lor la più honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, et strani,
Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
Benche non si può dir, che in questo manchi,
Che se son rozzi, e grossi, almen son bianchi.

Chiaman grati gli Dei la santa vecchia,
Che voglia anch'ella homai gustar la cena,
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte senil lieta, e serena.
Pur di privare innanzi s'apparecchia
La pentola de cibi, ond'ella è piena:
Ma fa quattro ova pria le seconde esche,
Ch'erano in uno instante calde, e fresche.

Prende dell'herba anch'ella, e vuol gustarne,
E mangia un poco, indi à servir s' invia,
E và per l'herbe cotte, e per la carne,
S'asside al fin anch'ella in compagnia.
In quanto al vin può sol del novo darne
La non trovata altrove cortesia,
Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
Con quel modo miglior, che ponno, e sanno.

Porta il buon vecchio à la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliva, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
Di trovar dentro al suo povero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di cio, che v'è più dolce, e più maturo.
Giove per la pietà, che veduto have,
Non trovò mai l'Ambrosia sì soave.

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro, e 'l non bugiardo amore.
E benche fosse povero il convito,
Non fu la volontà povera, e 'l core.
Ma quel, che la consorte co'l marito
Empiè di maraviglia, e di stupore,
Fù il vin, ch'à ritornar più non vi s'hebbe,
E più che se ne bevve, più ne crebbe.

Come veggon da se crescere il vino,
Per l'alta novità timidi alquanto,
Mandan co'l volto, e co'l ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno, e santo,
Consiglian poi, ch'al culto alto, e divino

Denno la forma alzar del carnal manto,
E satisfar d'un sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

Facea custodia al lor povero tetto
Un papero, che sol s'havean serbato,
E pensar darlo al regno alto, et eletto,
Non havendo holocausto più pregiato.
Ma l'augel per lo lor picciol ricetta
Fuggendo già da questo, e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei vanni
Stancava ambedue lor tardi per gli anni.

Al fin fuggì lo sbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò salvarse.
Ne volle ei, che rendesse il pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma preso il primo suo splendor più bello,
E lasciata la forma, ond'huomo apparse,
Si palesò co'l suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ogn'un seco ne gisse.

Come fanno veder Giove co'l figlio
À i vecchi il volto non veduto unquanco,
Fan riverenti le ginocchia e 'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si vengon manco.
Poi seguendo di lor l'util consiglio,
Sollevan co'l baston l'antico fianco,
Sforzandosi, ù lo Dio lor commess'have,
Portar l'afflitto corpo, e d'anni grave.

Lungi un tratto eran d'arco al sommo monte,
Quando i vecchi abbassaro i lumi indietro,

Cader sentendo un ruinoso fonte,
E d'alte strida un doloroso metro.
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarsi in liquefatto vetro,
E l'alte torri lor di mura ignude
Formarsi in un momento una palude.

Mentre con gran stupor guardan le nove
Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
E 'l misero occhio lor continuo piove,
Piangendo i suoi, che 'l lago inghiotte, e serra.
Sol la capanna lor veggon di Giove
Fuggito haver l'irreparabil guerra,
E che secondo al ciel s'inalza l'onda,
S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

In mezzo al lago un'isoletta sorge,
Che la debil capanna alta sostiene,
E mentre questa, e quel l'occhio vi porge,
Vede, ch' in breve un' altra forma ottiene.
Farsi le forche sue colonne scorge
D'elettissimo marmo, e 'l tetto viene
Cupola di sì grande, e bel lavoro,
Che par da lungi una montagna d'oro.

Le corna de le forche cangian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio,
Le stanghe, ove la cupola s'appoggia,
Si fan cornice, et architrave, e fregio.
Dentro, e di fuor più d'una statua alloggia
Sacrate à Numi del divin collegio.
Vi sorge un ponte anchor d'un nobil sasso,
Che dona per passare al tempio il passo.

Il vecchio Filemon tutto tremante
Dando à la fida sua consorte essempro,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al novo tempio.
Allhor lo Dio, ch'è la cittade errante
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si volse à i due, c'havean sì ardente il zelo,
E così aperse al suo concetto il velo.

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommerse have à ragion l'empia cittate,
Voi, c'havete lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carità, tutta bontate;
Vogliam pria, che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro disio fatene aperto
Sicuri d'ottener l'amato merto.

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperse i voti.
Fanne, Signor, del tempio altero, e santo,
Se ben ne siamo indegni, sacerdoti;
Fa, che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e devoti.
E perche visso habbiam concordi gli anni,
Fa, ch' un' hora medesima il dì n'appanni.

Non far, ch'io veggia mai la pira accesa
De la mia diletteissima consorte.
Non soffrir, ch'ella à la mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte.
Poi che la lor preghiera ebbero intesa

Gli Dei, tornaro à la celeste corte,
Havendo fatto al lor prego devoto
Gratia, e favor de l'uno, e l'altro voto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto
Custodi fur del tempio amato, e divo:
Ma dapoi, che quel tempo fu perfetto,
Che 'l corpo lor dovea mantener vivo,
De l'humano pensier, et intelletto
L'uno, e l'altro di lor rimase privo,
Nel modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando ambo innanzi à le gran porte à piede
De i gradi, ove stà un pian fra 'l tempio, e l'onde,
La donna far del suo marito vede
I canuti capei silvestra fronde,
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor ved'ei, che la sua donna asconde.
E più, ch'un mira, e attende il fin, che n'esce,
Più vede che la selva abonda, e cresce.

Vuol tosto questa, e quel mover le piante
Per far l'officio altrui, che si conviene,
E trova mentre pensa andare avanti,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con voci sante
Rendon gratie à le parti alte, e serene.
L'un dice à l'altro, Vale, e non s'arresta
Mentre il comporta lor la nova vesta.

Il Frigio habitator tal maraviglia
Racconta anchor (s'un vada da quelle bande)

Che fu la donna pia conversa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già v'andai, con queste ciglia
Veduti hò i sacri voti, e le ghirlande,
Che 'l fido peregrin portar si sforza
À gli Dei, che stan chiusi in quella scorza.

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto venerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io vi posi l'ultime corone,
E dissi poi, che 'l mio prego hebbi dato.
Poi ch'essi honor già diero al santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch'à loro.

La cosa in se, la grave età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma più d'ogni altro à Teseo accese il petto,
Ch'à gli Dei ne rendeo lode, et honore.
Il fiume Calidonio, che 'l diletto
Conobbe à pien de l'Attico Signore,
Per farlo più stupir, ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse.

Grande è il poter d'un Dio, quando trasforma
Quei, c' han l' interna mente in tronchi, e in sassi,
E fatto, ch'uno è tal, più non mov'orma,
Anzi in eterno ò legno, ò scoglio stassi:
Ma quando un fanno andar di forma in forma,
E quel, che piace à lui, continuo fassi;
Questa è forza maggior, che in un momento
Un può cangiarsi in cento forme, e in cento.

Proteo è di quei, che far ciò ponno, hoggi uno,
Che suole indovinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi secondo à lui viene opportuno,
Per torsi in tutto à gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in un giovane acerbo,
Et hora in un Leon fero, e superbo.

Quando la fama in ogni parte sparse,
Che 'l saggio Proteo predicea il futuro;
Da mille, e mille regni ogn'un comparse
À dimandar di qualche dubbio oscuro.
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti, che v'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme, e in mille.

Hor quando il rivelar non era honesto
Qualche secreto in pregiudicio altrui,
Ó quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in un momento à gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo grave, e modesto
Parer crudele, e furioso à lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracondo,
Hora un dragon da far terrore al mondo.

Tal volta un par di corna al capo impetra,
Che toro il fà parer fero, e robusto,
Tal volta giace una insensibil pietra,
Tal volta d'arbor sorge altero un fusto.
Come poi si disarbora, ò si spetra,

Se qualch'un' altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
Ó si risolve in fiamma accesa, e in lume.

Ne solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qual si voglia sorte;
Ma à Metra anchor, ch'al gran Nettuno piacque,
Che d'Autolico Emonio fu consorte.
Costei, che d'Eresittone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E vi dirò l'origine, onde venne.

Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri vitij suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri un' albero di ghiande
Ne' boschi, ch'in Tessaglia have colei,
Che con benigno core, e lieta vista
Offerse à l'uso human la prima arista.

Mandava il grosso ceppo inferiore
Insino al ciel la cima alta, e superba.
Gian le radici al tenebroso horrore,
Dove han l'alme più ree pena più acerba.
E tanto de la selva era maggiore,
Quanto la selva era maggior de l'erba.
E i rami suoi fean ombra à tanto suolo,
Ch'era una selva intera un tronco solo.

D'un'alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l'incomparabil quercia antica,

Che la vita comune havea co'l legno,
Molto diletta à Cerere, et amica.
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita, e qual di spica,
Co i voti, che cingeano il ceppo annoso,
Ch'era dentro à quel tronco un Nume ascoso.

Spesso, dove il sacrato arbore adombra
Legar le Driade pie palma con palma,
E co'l ballo honorar la sua sant'ombra,
E la sua deità propitia, et alma.
Poi per saper, che spatium il tronco ingombra,
Che di rami sostien sì grave salma,
Fer de le man legate una catena,
E bastar tutte à circondarlo à pena.

Ma non resta però l'iniquo, e crudo
Di comandare al servo, che l'atterri,
E ne la scorza, ch'al troncon fà scudo,
Cominci à dar co più sicuri ferri.
Il servo, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri.
Gli toglie egli di man la scure à forza,
E con questo parlar dà ne la scorza.

Siasi sacrata pur l'altera fronde
À l'inventrice de la prima biada,
Che vò, anchor che la Dea vi si nasconda,
Che la superba cima in terra vada.
Come vede la quercia alta, e feconda
La scure alzar, perche su'l tronco cada,
Tremando geme, e 'n sudor piove il lutto,
E vien smorta la fronde, e il ramo, e 'l frutto.

Qual, se 'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor, che in vita il serba:
Cosi, come al troncon la scure giunge,
E vi si ficca dentro empia, e superba,
S'apre la vena, e manda il sangue lunge,
E macchia d'ogn' intorno i fiori, e l'erba.
E tutti, che v'havean volte le ciglia,
N'hebbber misericordia, e meraviglia.

Fra tanti un pur vi fu, che ne 'l riprese,
Ch'ardì vetar, che non ferisse il cerro.
Disse ei volgendo à lui le luci accese,
Che n' hai tu à far, s' io qui percoto, et erro ?
E da l'arbor, c'haver dovea l'offese,
Rivolse à lui lo sclerato ferro,
E havendo à l'infelice il capo aperto,
Disse; Del tuo cor pio questo fia il merto.

Poi tornando à ferir la santa trave
Co'l medesimo suo rancore, e sdegno,
Questa voce n'uscì mesta, e soave;
Ninfa son' io, ch'albergo in questo Iegno,
Amica de la Dea, che tien la chiave
De l'abondanza del terrestre regno:
Hor morendo t'annuntio, che di corto
La pena havrai, che merta un tanto torto.

Segue egli di ferir sdegnato, et empio,
Et ogni servo suo fa, che seco erra,
Che fatti accorti dal passato essemplio
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra.
Già già minaccia il ruinoso scempio

L'arbor superbo, e già la cima atterra,
E schianta più d'ogni altro altero, e grosso
Mill'altre piante, à cui ruina adosso.

Le Driade meste, e attonite del danno,
Commesso dal sacrilego homicida,
Squarciano i bei crin d'or, squarciano il panno,
Piangendo la sorella amata, e fida.
S'ornan di veste oscure, e in fretta vanno
Empiando il ciel di dolorose strida,
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perc'habbia à vendicar la selva morta.

L'alma benigna Dea da l' ira vinta,
Ch'ogni mente più pia talhor commove,
Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta
Ver l'offensor del santo arbor di Giove.
E fra se volve à la vendetta accinta
Le pene, che può dar più crude, e nove.
Mille pene hàda far pietate altrui,
Ne degno di pietà posson far lui.

Risolve al fin, che le sue crude pene
Debbian venir da la noiosa fame,
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame:
Si ch'al fin consumato ogni suo bene,
Rompa à la vita ria Cloto lo stame.
Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
Questo più piacque à l'Amadriade, e à lei.

E s' à la fame Cerere presente
Potesse stare alquanto, e sopportarla,

Ov'ella hà sempre asciutto, e ingordo il dente,
Sarebbe ita in persona à ritrovarla.
Hor poi, che 'l fato eterno no'l consente,
Vuol, ch'una alpestre Dea vada à pregarla.
E con queste parole accorte, e pronte
La Dea del pian mandò la Dea del monte.

Stà ne l'estrema Scithia un monte alpestro,
Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d'ogni spiga, e ben terrestre,
Per lo freddo, che v'hà maligno, e crudo.
Nel luogo ivi più sterile, e men destro
Contra il freddo à la fame un' antro è scudo,
Sottoposto à le nevi, al ghiaccio, e à venti,
Dove batte il tremor continuo i denti.

Ferma nel tristo volto il viso alquanto,
E dì da parte mia, ch'entri nel petto
Di quel, che fece oltraggio à l'arbor santo,
Per fare à la mia selva onta, e dispetto.
E 'l faccia dal digiun distrugger tanto,
Che vinto, sia da l'affamato affetto,
Si ch' à satiar la sua digiuna scorza
Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

Perche 'l lungo camin non ti spaventi
Dovendo ire à trovar l'Artico polo,
Prendi co'l carro mio gli aurei serpenti,
E ver la fredda Scithia affretta il volo.
Drizz'ella al vol contra i più freddi venti,
E giunge al monte abbandonato, e solo.
E vede lei, che fuor de l'antro stassi
Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.

Ogni occhio infermo suo si stà sepolto
In una occulta, e cavernosa fossa.
Raro hà l'inculto crin ruvido, e sciolto,
E di sangue ogni vena ignuda, e scossa.
Pallido, cresco, magro, e oscuro ha il volto,
E de la pelle sol vestite l'ossa:
E de l'ossa congiunte in varij modi,
Traspaion varie forme, e varij nodi.

De le ginocchia il nodo in fuor si stende,
E per le secche coscie par gonfiato.
La poppa, ch' à la costa appesa pende,
Sembra una palla à vento senza fiato.
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco, ù par, che sia già il ventre stato.
Rassembra in somma l'affamata rabbia
D'ossa una notomia, che l'anima habbia.

Come l'Oreada Dea di lei s'accorge,
Si stà tutta paurosa, e non s'appressa,
Che con tal rabbia trangugghiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa.
Ó per non s'affamar lontan le porge
Con breve dir l'ambasceria commessa.
Pur se ben vide à lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

Se ben l'ingorda Fame è ogni hor contraria
À l'opre sante de la Dea Sicana,
Non hà in questo da lei la mente varia,
Anzi corre à infettar l'alma inhumana.
Ne vien contra Austro à vol fendendo l'aria,

E giunge à la magione empia, e profana,
E ritrova, ch'un sonno alto, et intenso
Ha tolto à quell'empio huom la mente, e 'l senso.

Con l'arrabbiate man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira.
E mentre, ch'egli l'aura hor prende, hor scaccia,
Lo spirto de la fame inghiotte, e tira.
Si cangia il sangue in aere, e fuor ne viene,
E 'l soffio de la rabbia empie le vene.

Com'ogni vena sua fatt'hà digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata voglia,
Torna à gli scogli suoi per l'aria bruna
À cor la steril sua radice, e foglia.
La nova d'Eresittone fortuna
Già l'esca in sogno à masticar l'invoglia,
E secondo, che 'l sogno il cibo finge,
Il dente v'affatica, e l'aura stringe.

Ma poi, ch'insieme il sonno, e 'l sogno sparse,
E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Fece, che in copia la vivanda apparse,
E ne fe dono à l'affamate labbia.
Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al ventre havria tutto in un giorno.

Se si diporta, ò se negotia, ò siede,
Ó se per riposar si dona al letto,

E desto, e in sogno la vivanda chiede,
Ne satio render può l' ingordo petto.
Cio, che la terra, e 'l mare, e 'l ciel possiede,
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto.
Ne i pesci, ne gli augei, ne i grossi armenti
Bastan per satollar gli avidi denti.

L'armento, il pesce, il gran, la vigna, e 'l frutto
Supplir non ponno al ventre suo digiuno.
Fà gire ogni hor per l'avidò condotto
Vivanda nova al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popol tutto,
Non può (chi 'l crederia) supplire ad uno.
Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più trangugghia, più s'affama.

Si come il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giamai no'l ponno à pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Cosi il miser mortal non è mai pieno,
Se ben cibo perpetuo il dente afferra.
Che non sol l'esca in copia à lui non giova,
Ma sete induce in lui d'altr'esca nova.

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
La fiamma, ch'alta al ciel manda la vampa,
Ma il novo cibo aggiunto fà, che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto piu la selva in lei rinfresca,
Tanto più ne divora, e più s' vampa;
E chi il cibasse, crescerebbe il foco
Tanto, che 'l mondo à lui sarebbe poco:

Così, se l' infelice il cibo prende,
Et à la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce à la fornace.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diventa più rapida, e vorace.
Ne può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e 'l cielo.

Già in buona parte diminuto havea
La facultà ricchissima paterna,
Ne però diminuta esser vedea
Per tanto divorar la fame interna.
Ne l' inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima caverna.
Ma à pena al pasto havea dato ricetta,
Che si dolea d'haver digiuno il petto.

Poi che giù per la canna ampia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,
Gli restava una figlia alma, e gioconda,
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor poi, che d'altro bene ei non abonda,
Per soddisfare à l'avidò palato,
Con la solita mente empia, e proterva
Vende la carne propria, e falla serva.

Ella, che generosa à meraviglia
Era, et havea la servitute à noia,
La lingua al Re del mar volse, e le ciglia,
C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.
Qualche partito, ò Dio de l'onde piglia

À la ria servitù, che si m'annoia:
E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m' involi à costui, cui servir deggio.

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
E ben ch'al suo signor foss'ella avante,
Subito cangia à lei le chiome bionde,
E 'l suo leggiadro angelico sembante.
E sotto un volto d'huom la donna asconde,
C'have una canna in man lunga, e tremante,
Con cui su'l lido s'affatica, e pesca,
Gittando in grembo à l'onde il ferro, e l'esca.

Lo stupid'huom, che più colei non vede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede,
E non può riveder l'amato lume.
Poi che quivi non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume,
Dimmi, se 'l Re del mar sempre sia teco,
Dove è gita colei, ch'era qui meco.

Se 'l mare ogn' hor ti sia muto, e composto,
E à l'esca dia favor, che 'l pesce appella,
Dov'ha la donna il suo volto nascosto,
Ch'innanzi à me venia povera, e bella.
Non sò, dove il suo piede habbi riposto,
Più lunge non appar l'orma novella.
Se 'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
Dimmi, come m'è sparsa innanzi à gli occhi.

Conosce allhor, che 'l Re de l'onde Metra
La gratia, onde pregò, l'have concessa,

E s'allegra fra se, mentre egli impetra
Da lei, che nova à lui dia di se stessa.
E con questo parlar da se l'arretra,
E al proprio albergo il fè tornar senz'essa.
Ignoto peregrin da queste sponde
Io non ho gli occhi mai tolti à quest'onde.

E cosi il Re del mar porga à quest'arte
Quel liberal favor, ch'io le desio,
Come d'huom non ho visto in questa parte
Altro segnal, che 'l tuo vestigio, e 'l mio.
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio.
Et ella, che di lui più non ved'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

Quindi ritorna, e conta al suo parente
Come ella apparse hor pescator, hor donna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se vuol, cangiar l'humana gonna,
Costretto da la fame immantinente
Fà, ch'un nuovo signor di lei s'indonna.
Cangia ella, per fuggir, l'alme, e leggiadre
Membra, e si fà giumenta, e torna al padre.

Vende poi il padre, e cinque volte, e sei
L'amabil viso, e d'ogni gratia adorno,
E quanto pregio haver puote di lei,
Tanto al ventre ne dà lo stesso giorno.
Usando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
Tutti, che la comprar, lasciò con scorno.
Hor bue si fece, hor corvo, et hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E 'l morbo intento al destinato danno
Gli rendè più che mai vote le vene.
Contra il proprio suo corpo empio, e tiranno
Fè de le membra sue le canne piene,
Tanto ch'al fin lasciò lo spirto ingiusto,
Da denti proprij il lacerato busto.

Si che non sol Proteo se stesso asconde,
E si veste quel pel, che più gli è grato.
Ma come havete inteso il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato.
Ma perche cerco io trarne essempli altronde?
Non soglio anch' io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltre non si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.

Perche in tutto talhor forma ho d'un fiume,
Tal volta in un serpente io stommi avvolto;
Talhor celo entro un toro il divin lume,
Ond'è, c' hoggi d'un corno ho privo il volto.
Volea anchor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.

Teseo, ch'ode i sospiri, e 'l pianto vede,
Ch' asconder cerca il Calidonio fonte,
Lascia, che si rihabbia alquanto, e chiede
Con modi, e con parole accorte, e conte,
Qual sia l'aspro dolor, che 'l cor gli fiede,
E chi d'un corno gli privò la fronte.
Ei l' inornato crin prima raccoglie
Fra canne in cerchio, e poi la lingua scioglie.

Dura gratia mi chiedi in questa parte,
E gravar non mi puoi di maggior pondo:
E chi conteria mai quel flebil Marte,
Dove da solo à sol fu posto in fondo?
Pur ti conterò tutto à parte à parte,
Perche fu il vincitor sì raro al mondo:
Ch'à tanto incarco il perder non m'arreo,
Quanto ad honor l'haver pugnato seco.

Credo, ch'inteso havrai (che non è molto)
Che d'Eneo Re di Calidonia nacque
La bella Deianira, il cui bel volto
À mille amanti, e al forte Hercole piacque.
Ne de suoi dolci nodi io restai sciolto,
Ma del foco d' Amore arsi in quest' acque.
Comparsi poi, che 'l mio lume la vide,
Dov'era il padre, e con mill'altri Alcide.

Di quei, che lei volean chieder consorte,
Presi da le bellezze uniche, e nove,
Non vi fu alcun sì coraggioso, e forte,
Che non cedesse al gran figlio di Giove.
Solo io volli con lui tentar la sorte,

E de le forze sue veder le prove.
E in presenza d'Alcide mi conversi
Al Re suo padre, e genero m'offersi.

Mi riguardò il rival con qualche sdegno,
Poi volto al vecchio Eneo l'affetto e 'l zelo,
Fà de la figlia tua me (disse) degno,
Degna, che socero habbia il Re del cielo.
E qui contò le forze, e 'l grande ingegno,
Che tanti mostri havean fatti di gielo,
E c'havea superata ogni maligna
Impresa, imposta à lui da la matrigna.

Gli dico à l'incontr'io, ch'un huom mortale
Fà grand'error, se si pareggia à un Dio.
Non l'havea anchora il suo corso fatale
Fatto di quei del regno eterno, e pio.
Io son signor d'acqua infinita, e tale,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vò per lo tuo regno illustre, e altero,
Ne genero di te sarò straniero.

E s'ei si gloria haver con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica:
Tutto il suo dir non vò, ch'altro ti mostri,
Se non, ch'egli ha la Dea del ciel nemica.
Non nocchia almeno à gli altri merti nostri,
S'ho sempre à voti miei Giunone amica:
Ne mi convien per obedire à lei
Espormi à mille danni ingiusti, e rei.

Se per far tue le sue membra leggiadre,
Tu per la nobiltà vuoi farti avanti,

Se la mogle d'Anfitrio à te fu madre,
Come vien tu à regni eterni, e santi ?
Che se vuoi dir, che Giove ti sia padre,
Disceso d'adulterio esser ti vanti.
E se pur vuoi negar d'esser bastardo,
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo.

Mentre il cerco abbassar con questo oltraggio,
Volge ver me la vista oscura, e fella,
E nel parlar di me più parco, e saggio,
Senza dar biasmo à me cosi favella.
La forza à me servir suole, e 'l coraggio,
E più pronta ho la man, che la favella,
E pur, ch'abbatta te con questa palma,
Habbi pur tu nel favellar la palma.

Tutte ignude egli havea le braccia, e 'l petto.
Sol d'un fero Leon si copria il dorso.
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armava il capo, e quel tenea co'l morso.
La pelle inferior copria l'obbietto,
Che vergognoso fà l'human discorso.
Cosi vestito, e tutto il resto ignudo
Ver me si mosse impetuoso, e crudo.

Io, che conosco in lui l'accese voglie,
C'ha di mandarmi perditore in terra,
Per guadagnar la desiata moglie
Non con altra ragion, che con la guerra,
Getto dal dosso mio le verdi spoglie,
E ciò, che con la man meglio s'afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde,
Che quel, che debbe ogni huom celar, m'asconde.

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo,
E oppongo (poi che non habbiam altr'arme)
Le braccia, e in ogni parte altier rispondo,
Ne lascio al fero aspetto spaventarme.
E giro il corpo, e l'occhio, e fo secondo
Veggio aggirarsi lui per afferrarme,
Ne men di lui disposto à la contesa
Cerco d'esser il primo à far la presa.

Poi che si vede haver tentato in vano
D'imprigionarmi hor l'uno hor l'altro braccio;
Però ch'à lui fà sdrucchiolar la mano
Il continuo sudore, ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrahe da me lontano,
E, perche più il mio humor non gli dia impaccio,
China le mani à terra, e si risolve
V'empir le palme sue di secca polve.

Anch'io mi chino, e coraggioso il guardo,
E con la terra fo la man più franca.
Per afferrarmi ei vien fero, e gagliardo
Hor con la destra palma, hor con la manca.
Le braccia oppongo, e in lui fermo lo sguardo,
Acciò che non mi stringa ò 'l collo, ò l'anca;
E mentre l'un con l'altro s' incatena,
Ei me di polve, io lui spargo d'arena.

Egli, che del lottare era maestro,
E sapea dove più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro,
Stringo io co'l pugno destro il manco à lui.
E ben, ch' io sia più grave, egli è più destro,

E meglio scorge gli vantaggi sui.
Hor mentre l'inimico ogn'un rispinge,
L'un braccio sciolto, e l'altro anchor si stringe.

Facciam larga la lotta, e ogn'un le piante
Ben fonda in terra, e stassi in su l'aviso.
Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improvviso,
E con gran scossa à se co'l capo avanti
Mi tira, e fui per dare in terra il viso,
Con tal forza ver se la scossa diede,
Pur la gravezza mia mi tenne in piede.

Ci ritiriamo alquanto ogn'un da parte,
Per interrare la ruggiadosa palma:
Dapoi torniam di novo al fero Marte,
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ei con gamba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrare la mia più grave salma,
E poi, che questa lotta non gli giova,
Diversi modi un dopo l'altro prova.

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e 'l peso proprio il fa sicuro:
Così ribattev' io l'acceso orgoglio
D'Alcide, e stava ponderoso, e duro.
Un'altra volta anchor da lui mi scioglio,
E poi di raffrontarlo m'assicuro;
E in questo membro, e in quello il pugno incarno,
E cerco d'atterrarlo, e sempre indarno.

Come toro con toro ardito, e forte,
E due, e tre volte ad incontrar si torna,

Per guadagnar frà molte una consorte,
Ch'assembra lor d'ogni belta più adorna;
Stan gli armenti à guardar la dubbia sorte,
E chi di lor più dure havrà le corna,
Chi farà il ciel de la vittoria degno
Di tanto amato, e pretioso regno:

Così ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra unica, e bella.
Si stacca due, e tre volte, e poca posa,
Che cerca d'attaccar pugna novella.
Il padre de la vergine amorosa
Stava intento à mirarci, e v'era anch'ella.
E con la corte sua stava in pensiero
Chi la vittoria havria di tanto impero.

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira.
Mi guasta la corona, e mi scapiglia,
E già si forte à la vittoria aspira,
Ch'ogn'un, ch'è intorno, mormora, e bisbiglia,
Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
Che le sue man, che fean chinare la fronte,
Tal peso havean, ch'era men greve un monte.

Respirar non mi lascia, e ogni hor più il collo
M'aggrava, e con maggior vigor l'afferra.
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor non habbia ei de la guerra.
Qui convien dire il ver, l'ultimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fè baciare la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso
À giacer mi trovai lungo, e disteso.

Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,
À l'arte propria mia la mente intendo,
E se ben sono inferior di forza,
Non però mi pacifico, e m'arrendo.
Mi cangio quella, c'hor mi vedi, scorza,
E d'un crudo serpente il volto io prendo,
E di man gli esco sibilando, e ardente,
E gli armo contra à un tratto il tosco, e 'l dente.

Quando un dragon mi scorge essere Alcide,
E contra il suo valor muovere altr'arme,
Mi guarda, e schiva il mio morso, e sorride,
E mi dice. Acheloo, che credi farme?
Fanciullo essendo anchor mia madre vide,
Ch' io seppi da due serpi liberarme.
Questa tua forma à la mia destra è nulla,
Ch'i serpenti domai fin ne la culla.

E ben, che si gran serpe hora ti mostri,
Ch'i più lunghi dragon vinci d'assai,
Qual parte sarai tu de crudi mostri,
Ch' io nel lago Lerneo vinsi, e domai?
Tu con un capo sol qui meco giostri,
L'Hidra cento n'havea, ne la stimai;
E per ogn'un, ch' io ne troncai di cento,
Ne vidi nascer due di più spavento.

Se ben cadere à lei più capi scorsi,
Non mai n'ancisi alcun senza due heredi:
Ogn' hor, ch' io l'oltraggiai, favor le porsi,
Ch'à me nemici, à lei soccorso diedi.
Fin posi al fine à suoi infiniti morsi,

E morta me la fei cadere à piedi,
Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
Che più che si feria, venia più forte.

Se l'Hidra, che prendea forza dal male,
Domata, e senza luce al fin rendei,
Ben di te havrò la palma trionfale,
Ch'una minima parte sei di lei.
E più, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei.
Se contra i serpi naturali ho vinto,
Che farò, s'havrò contra un serpe finto ?

Hor mentre il falso mio vipereo morso
S'arma contra il valor via più c'humano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso,
Et ei mi schiva, e 'l mio pensier fa vano:
Cerca di pormi entro à la bocca un morso,
E chiusa al dente mio stende la mano.
Io vò per afferrarla, e di lungo erro,
Ch'egli apre il pugno, e fa, ch'un lino afferro.

Del manto del Leon credo, che tolse
Quel lin, c'havea dentro al suo pugno ascoso.
Dapoi, ch' imprigionò secondo ei volse
La tela opposto il dente insidioso,
Fra le due man mi strinse il collo, e avolse;
E mi diè quasi à l'ultimo riposo.
Parea, ch' una tenaglia mi stringesse,
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto,
Per uscirgli di man con molta rabbia,

E l' indurate gambe gli percoto,
Ne posso trovar via, ch' à lasciar m'habbia.
Al fin cangiando forma mi riscuoto,
E già co'l pie del bue stampo la sabbia.
S'allarga il volto, e fà, ch'egli apre il pugno,
Et io co'l corno altier di novo pugno.

Tosto, ch' un'altra forma mi possiede,
E c'ho di bue le corna, il volto, e 'l pelo,
Affretto contra lui l'irato piede,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
Di novo ei ride subito, che vede,
Ch'io copro l'alma mia sott'altro velo,
E mostra al riso, e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura, ne stima.

Mentre, ch' io corro, ei stà fermo à l'incontra,
Ma come appresso à lui condotto ho il passo,
Si trahe da parte, e meco non si scontra,
Tal, ch'io per forza trasportar mi lasso.
Poi che 'l primo disegno non m' incontra
D'alzarlo al ciel, perche ruini abbasso;
Penso voltarmi, e ritentar di novo,
Ma un corno nel voltar prigion mi trovo.

Che trascorso, ch' io fui, dietro mi venne,
Tal, che mi giunse, et afferrommi un corno.
Subito ch'io sentij, che 'l pugno il tenne,
Mi scossi, e in van girai la fronte intorno,
Ne di poterla sprigionar m'avenne,
Anzi per doppio mio tormento, e scorno
Nel raggiarmi l'altro corno prese,
E al fin per forza in terra mi distese.

Io, che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rompe un corno, e in man gli resta.
Mentre egli l'alza à l'occhio, e 'l mira alquanto,
Ne van le ninfe à lui con prece honesta,
E impetrano al mio mal gratia, e perdono,
E 'l corno tolto à me, chieggono in dono.

Hercole altier de guadagnati honori
Ver me fu pio, verso le ninfe grato.
Elle lui coronar di palme, e allori,
E 'l celebrar con verso alto, et ornato.
Di fuor poi il corno ornar d'herbe, e di fiori,
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don, ch' offre, e dispensa
L'Autunno in copia à la seconda mensa.

La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Da le più belle Ninfe accompagnata
Sakra con cerimonie alme, e divine
Il mio corno à la Dea fertile, e grata,
La cui felice copia è senza fine.
Tal che la Dea contraria de l' inopia
Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

Io mi trovai scornato, e senza moglie,
Con doppio dishonor, con doppio affanno,
Ben c'hoggi con corone, e canne, e foglie
Di salce ascondo alla mia fronte il danno.
La notte ascose havea l'accese spoglie

Del biondo Dio col tenebroso panno,
Quando honorò con gli altri il grato Fiume
Teseo co'l cibo pria, poi con le piume.

Ben che promise lor nel novo giorno
Di contar quel, ch'avenne al forte Alcide,
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si vide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poi che lor l'onda il passo non recide.
Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
Senza udir quel, che poi d'Hercole avvenne.

Però che se ben' Hercol fù si forte,
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più lieto il suo desio:
Da la non saggia moglie hebbe la morte,
Nel celebrare al ciel l'ufficio pio,
Ch'un dubbio, onde ella assicurar si volse,
À se il marito, à lui la vita tolse.

De la nova vittoria Hercole altero
Tornava con la sposa al patrio regno:
Ma l'onda Evena gli tagliò il sentiero
Superba uscita allhor fuor del suo segno.
Egli per tutto dà l'occhio, e 'l pensiero,
Se v'è per passar lei ponte, ne legno:
E mentre cerca in ogni parte il lido
Nesso incontra gli vien Centauro infido.

Nesso non men d'Alcide haveano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde,

E ver lui disse à l'empia froda inteso,
S'à nuoto ti da il cor passar quest'onde,
La donna tua per me fia leggier peso,
E per tuo amor darolla à l'altre sponde.
Hor se di te non hai, ma di lei tema,
Fà, che la donna à me la groppa prema.

Hercol, che non temea per se de l'acque,
Ma bramava per lei trovar soccorso,
Poi che passarla al rio Centauro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo à la donna suo pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'horribil corso.
Ne men del mostro rio temenza havea,
Che sapea, che per lei d'amore ardea.

Ma come saggia non essendo certa,
Ch'ei dovesse mancar de la sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga, ch'al Centauro amor già diede.
Per ischivar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede.
E prega, mentre passa, i sommi Dei,
Che rendan salvi il suo marito, e lei.

Hercol con gran vigor la mazza, e l'arco
Getta, e volar gli fa ne l'altra sponda;
Poi del Leone, e del turcasso carco
À nuoto va contra il furor de l'onda:
Ne cerca dove è piu sicuro il varco,
Ma dove di più giri il fiume abonda,
E ad onta de la piena alta, e sonante,
Ne la ripa di là ferma le piante.

Ripreso l'arco, e la superba trave,
De la sua fida sposa ode la voce,
E vede il mostro rio, ch' in groppa l'have,
Che via fugge con lei crudo, e veloce
Tosto lo sguardo suo severo, e grave
Diventa oscuro, horribile, e feroce.
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Move l'offeso piè con questo grido.

Dove fuggi ladron, dove ti porta
Del tuo piè cavallin la falsa spene?
Dove porti crudel la vera scorta
D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene ?
E pur ti dovrian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
Che per lo suo adulterio ne lo inferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

Se pensi di fuggir, molto t'inganni
Co'l tuo cavallo il meritato male,
Che s'io non ti potrò giungere, i vanni
Ti giungeran del mio veloce strale.
Perche la donna sua fugga quei danni,
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira,
E l'arco più, che puote, incurva, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mentre il Centauro rio più il corso affretta,
Nel tergo humano avelenata, e fella
Fere la velocissima saetta.
Com'ei sente lo stral, fra se favella,

Non vò però morir senza vendetta:
Gl'insanguinati lini al dosso toglie,
E così inganna poi l'Herculea moglie.

Questa del sangue mio vermiglia spoglia
Ha in se virtù mirabile, e valore,
Che verso chi la dona, accende, e invoglia
Chi in don l'ottien del suo possente amore.
Hor se giamai da l'amorosa voglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core,
Dona à quel, ch'ami, il mio sangue qui sparso,
E 'l vedrai dal tuo amor legato, et arso.

Che pur che da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
Che sol di te forz'è, ch'Amor l'accenda,
E che d'ogni altro amor privi il suo petto.
Perche 'l tuo dubbio cor veda, et intenda
Quanto fosse ver te caldo il mio affetto,
Innanzi al mio morir, cui vicin sono,
T'ho voluto arricchir di questo dono.

La semplice d'Eneo credula figlia,
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E in parte il chiude poi, che non si vede.
Il figlio d'Ission chiude le ciglia,
E manda l'alma à la tartarea sede.
Giunge Alcide à la sposa, e via la mena
Ver la città, che bee de l'onda ismena.

Passati non che gli anni erano, i lustri
Dal dì, ch'ei giunse sposo à la sua terra,

E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo valor tutta la terra:
Ch'ovunque avien, ch'Apollo il mondo illustri,
Chiare memorie havean de la sua guerra.
Ne sol pugnato havea per tutto, e vinto,
Ma l'odio anchor de la matrigna estinto.

Quando ei tornato vincitore un giorno,
Vinta l'Ecalia, e la città d'Erito,
Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
Di Giove intendea farvi il sacro rito.
E già la fama havea sparso d'intorno,
Ch'Alcide in quella pugna havea rapito
Detta per nome Iole, una donzella
Sopra ogni altra fanciulla adorna, e bella.

Hor quando vuol dopo tanta fatica
Rendere honor co'l sacrificio al padre,
Che fè tanto di lui la sorte amica,
Che potè superar l'Ecalie squadre;
Fà un fedel servo suo, nomato Lica,
Gir per le vesti pie, ricche, e leggiadre,
Che servate gli havea la moglie intanto,
E ch'al culto servian fedele, e santo.

La gelosa consorte, c'havea inteso
Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
Che havea del suo marito il petto acceso
La gran beltà de l'acquistata dama:
Pria, che 'l servo leal gravi del peso
De panni, che 'l consorte aspetta, e brama,
Chiede, se Iole è bella, e con qual modo
Preso habbia Alcide à l'amoroso nodo.

Per torle il servo accorto ogni sospetto,
Tosto, che 'l cor di lei geloso vede,
Giovane (disse) è d'un gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede:
Ne pare à gli occhi miei sì raro obbietto,
Ch' ei debba à voi per lei mancar di fede.
Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
Ne che n'arda d'amor, creder potrei.

Se ben pensa di dar qualche conforto
À la sospetta donna il messo fido,
Non può far, che non creda, e forse à torto
Quel, che sparso n'havea la fama, e 'l grido.
Per non far del suo pianto il servo accorto,
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Và in parte, (e dice à lui, ch' ivi l'attenda)
Ú si possa doler, ch'ei non intenda.

Dunque è pur ver, che questa Iole serba
Per sue delitie il mio stolto marito?
Ch'essendo bella, e ne l'eta più acerba,
Può dar ricetta al suo folle appetito.
Et una infame andrà lieta, e superba
D'un amante sì forte, e sì gradito ?
Et io, che son la sua pudica moglie
N'andrò priva di lui, colma di doglie?

Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso, e pien di copioso pianto:
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl'infidi il primo vanto.
Disse (vedendo poi senz'alcun frutto

Le lagrime, onde è molle il viso, e 'l manto)
Non moverà il mio lutto Hercole à pietà,
Ma la nemica mia farà ben lieta.

Miglior rimedio qui trovar conviene.
Qui il pianto in tutto ho da lasciar da parte.
Ne debbo io far querela? ò pure è bene,
Ch'io taccia? et usi anch' io la froda, e l'arte?
E come il tempo comodo mi viene,
Vendichi à pien le lagrime, c'hò sparte?
Ma debbo intanto al Calidonio regno
Tornarmi? ò passar qui l' ira, e lo sdegno?

Ma non debbo mostrar, com' io son quella,
Che nacqui già de la crudele Althea?
E che di Meleagro io son sorella,
Che fe bere à due zij l'onda Lethea?
Non debbo io far ver lui l'alma rubella,
S'egli ha ver me la mente ingiusta, e rea?
S'ella uccise già il figlio, il figlio il zio,
Ben torre à due stranier l'alma poss'io.

Se l'effetto sarà, come io vorrei,
E farà l'error mio pare à la voglia,
Farò vedere al mio marito, e à lei
Quel, che può far la muliebre doglia.
Ne mi torrò da i novi pensier miei,
Ch'à le lor membra l'anima non toglia.
Mostrerò lor con più d'un corpo essangue,
Quel, ch'è far' onta al Calidonio sangue.

Ma non è degno, ch'io del mio consorte
(Senza tentar qualche parer più giusto)

Dia così tosto à la spietata corte
Di Stige l'alma, et à la tomba il busto.
S'han rimedij à tentar di varia sorte
Per torlo à questo amore indegno, e ingiusto:
E s'avien poi, che pur la tenga, e l'ami,
Tutti i modi à tentar s' hanno più infami.

Dopo vario pensar le cade in mente
De la camicia, c'hebbe dal Centauro,
La cui virtù per quel, ch'ella ne sente,
Può dare al morto amor forza, e ristauro.
Già molto prima ad una sua servente
L'havea fatta adornar di seta, e d'auro:
Il cui ricamo d'or, d'ostro, e di seta
Lo sparso sangue à l'occhio asconde, e vieta.

Poi, che la donna dal Centauro intese,
Che 'l sangue al morto amor potea dar forza,
Perche non fosse schiva à l'occhio, prese
Parer di dare al sangue un'altra scorza.
E con vermigli fior tale il lin rese,
Ch'ogni occhio à creder, che vi guarda, sforza:
Che i vaghi, e sparsi fior, ch'ornano il panno,
Non denno altrove star, che dove stanno.

Morì da poi la misera donzella,
C'hebbe del suo lavoro il panno pieno.
Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella
Morisse d'altro mal, che di veleno.
Quando la freccia avelenata, e fella
Passò il Centauro rio del tergo al seno,
Del tosco empio de l'hidra il sangue sparse,
E questo fu il velen, che la donna arse.

Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste, che vide avelenata,
Diede à la donna incauta con pensiero,
Che se mai gelosia fosse in lei nata,
L'havesse à dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio prevede
Di far morire il suo nemico Alcide.

Misera il tanto lagrimar, che giova?
Ond'è, che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa, ch'amica fai d'Alcide nova,
Sposa al comun figliuol sarà dett' Hillo.
Deh non venire à la dannosa prova,
Che de la morte sua cerchi vestillo.
Che come Lica à lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al servo l' infelice manto,
Ne sà, che quelle vesti inique, e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di pianto.
La porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Ponsela Alcide, come à lui rapporta
Il messo de la donna poco accorta.

Vestito c' ha l'avelenato lino
La selva splendor fa sù i santi marmi,
E 'l core, e gli occhi al pio culto divino
Intende, e canta i gloriosi carmi.
Sparso à pena v'havea l'incenso, e 'l vino,

Che 'l punser del velen le spietate armi.
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.

La forza del venen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Ne sol la pelle à l' infelice offende,
Ma passa insino à l'ossa empia, e mortale.
Co'l solito valore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male.
E pur vorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il pianto, e 'l grido.

Ma fù talmente al fin piagato il dorso
Dal crudo ardor de l' infettato velo,
Ch'à la bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l' irate strida al cielo.
Licinnio, e un' altro poi move co'l corso
Ver le risposte del signor di Delo,
Per impetrar rimedio à l'empia peste,
Che rende al corpo suo l' ignota veste.

Vinto poi dal dolor, l'ignoto panno,
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in vece di giovar maggior fa il danno,
Che straccia seco anchor l'humana scorza.
Cresce al miser mortal l' ira, e l'affanno,
Cresce al crudel velen l' odio, e la forza.
E con tal foco à lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin' à le stelle.

Tende poi verso il sempiterno regno
Con questo dir l'addolorata palma,

Godi Giunon del mio tormento indegno,
Di vedermi disfar la carnal salma.
Satia il tuo crudo cor, satia il tuo sdegno,
Vedi patir la miserabil alma.
Godi vedendo il mio fine, empio, e rio
Haver risposto in tutto al tuo desio.

E s'impetrar pietà l'empia mia sorte
Puote anchor da quel cor, ch'odio mi tiene,
Tu, che d'ogni empio cor m'odij più forte,
Togli quest'alma afflitta à tante pene.
Però che 'l don, ch' io chieggiò de la morte,
È don, ch'à la matrigna si conviene.
Non mi mancar poi che 'l mio male è tanto,
Che può impetrar fin da nemici il pianto.

Dunque in Egitto debellai quell'empio
Busiri, c'havea il cor sì crudo, e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue humano?
Dunque feci d'Anteo l'ultimo scempio
Ch'era non men di lui crudo, e profano?
E tolsi al seme human danno sì certo,
Per haverne dal ciel poi questo merto?

Uccisi pur quel forte Gerione,
Che con tre corpi à l'huom solea far guerra.
Domato il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar volli sotterra.
Le ricche poma d'or tolsi al dragone
Quando co' piè calcai l'Hesperia terra.
E tante prove, e imprese alte, e divine
Mertan d'haver sì miserabil fine?

Non superai quel bue nel Ditteo sito,
Che die tant'alme al regno atro, e profondo?
Non sa l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,
Che distruggea co'l suo crud'arco il mondo?
Non sa l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,
S'io tolsi lor l' insopportabil pondo
De gli augei, che di ferro havean le piume,
Le cui grand'ale al Sol toglieano il lume?

Faccia il bosco Parthenio per me fede,
Faccialo ogni pastor, ch'ivi soggiorna,
C'hebbi più forte il cor, più presto il piede
Del cervo, ch'ivi d'oro havea le corna.
À chi reggea ne l'Amazonia sede
Tolsi la cinta, e l'oro, ond'era adorna.
Domai i Centauri non domati unquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

Condussi ad Euristeo vivo il cinghiale,
Che de la bella Arcadia era il flagello,
E fu la vista sua superba tale,
Che s'ascose Euristeo per non vedello.
Quel serpe, che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era piu fello,
Che raddoppiava ogni hor l'ancise creste,
E d'un'alma privai ben mille teste.

Non vidi io quei cavalli alteri, e crudi,
Ch'in Tracia si pascean di carne humana?
E mille corpi lacerati, e ignudi
Giacersi entro à la lor nefanda tana?
Non tolser l'alte mie fatiche, e studi

À loro et al lor Re l'alma profana?
Non fu cagion questo medesmo Alcide,
Che 'l lor presepio più quel mal non vide?

Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer, che 'l leon Nemeo morio?
La cui superba, e smisurata pelle
Fu tal, che fece un manto al corpo mio?
Non fei passare à l'ombre oscure, e felle,
L'alma di Caco à ber l'eterno oblio?
E se 'l ciel va di tante stelle adorno,
No 'l sostenni io sù queste spalle un giorno?

L'irata empia ver me moglie di Giove
Homai di tanto comandarmi è stanca;
Et io, che fei le comandate prove,
L'alma hò più al far, che mai disposta, e franca.
Ma queste pesti mie crudeli, e nove
Fan la forza del corpo inferma, e manca.
Ne l'arme, e le man pronte, e l'alma ardita
Ponno al mio novo mal porger aita.

Io dunque, ò Dei de la celeste corte,
Che di mostri si rij purgato ho il mondo,
Debbo con si infelice, e cruda morte,
Passar dal primo al mio viver secondo?
E godrassi Euristeo valido, e forte
Un tranquillo riposo, almo, e giocondo?
Il qual non solo à mostri non fa guerra,
Ma ogni hor di nove infamie empie la terra.

E sarà poi quà giù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?

Sente in questo l'ardor, ch'è giunto à l'ossa,
Dar più duolo, e piu danno al carnal velo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente anchor su'l dosso affisso il telo,
Ne vede il feritor, s'aggira, e scuote,
Ne da torsi à quel mal via trovar puote.

Così ne va l'addolorato Alcide
Per torsi à tanto mal girando il monte,
E schianta abeti, e cerri, e corre, e stride,
E le man verso il cielo alza, e la fronte.
In questo à caso Lica ascoso vide,
Che per quel mal facea d'ogni occhio un fonte.
Lica ascoso il seguia fido, e leale,
Ne 'l potendo aiutar, piangea il suo male.

E secondo il dolor, che 'l punge, e fiede,
Mossa havea dentro al cor l'ira, e la rabbia,
Move in fretta ver lui l' irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia.
Dunque tu Lica, in cui maggior la fede
Havea, m'hai dato un don, ch'à morir n'habbia?
Si scusa Lica, e trema, e s' inginocchia,
E cerca humil baciàr l'alte ginocchia.

Non ascolta ei le scuse, e non l' intende,
Ma da se in tutto ogni pietà remota,
Vinto dal duol, per un de piedi il prende,
E quattro, e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l' impallidita gota.
Ne 'l disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria tal'hor l'humida pioggia
Da venti freddi si congela, e indura;
Tal Lica mentre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
Gelando v`a con disusata foggia
L' humide vene, e la carnal natura:
E poi nel mar d'Eubea cadendo `a basso
Per l'havuto timor giunge di sasso.

Dov' anc'hoggi si vede in mezzo `a l'onde
Un breve scoglio d'elevato aspetto,
Ch'`a la forma de l'huom tutto risponde,
E si conosce il volto, e 'l fianco, e 'l petto.
Il resto del colosso il mare asconde,
E come havesse il senso, e l'intelletto,
Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama anchora
Lica, ma tien da lui lunge la prora.

Com' Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio viene.
E dice, che l'oracolo ha risposto.
Se vuol dar fine Alcide `a le sue pene,
Vada su'l monte Eteo pi`u, che pu`o tosto,
E quivi havendo al ciel volta ogni spene,
Faccia un rogo superbo alto, e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante
Passa non molto mar verso ponente,
E sopra il monte Eteo ferma le piante.
Dove la scure, e la sua voglia ardente

Fa giù cader le più superbe piante.
E secondo gl' impon lo Dio di Delo
Fa superba una pira alzare al cielo.

Ma non manca pero l' intensa doglia,
Che rende al cor lo smisurato ardore.
Anzi il velen de l'odiosa spoglia
Par, c'hor cominci à star nel suo vigore.
Tal, che la fatta pira Alcide invoglia
À mandar l'alma del suo albergo fuore;
Già de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand'ossa.

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
E per lo corpo misero camina,
Come quando si pon ne la fredd'onda
Il ferro tratto allhor de la fucina.
Tal, ch'ogn'hor vien più larga, e più profonda
La piaga, e tende à l'ultima ruina.
Tutto l'occulto foco il coce, e strugge,
E 'l miser sangue suo divora, e sugge.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
Che l' alto rogo il ciel gli habbia commesso,
Acciò ch'ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
Ond'ei, c'havea già scorso, e vinto il mondo,
Volle anchor nel suo fin vincer se stesso,
E diede à Filottete i dardi, e l'arco,
Che dovean far di novo à Troia incarco.

E dolce disse, ò caro amico, e fido
Ti do de l'amor mio questo per pegno,

E tosto ch' io su'l rogo il fianco annido,
Co'l foco alluma il fabricato legno.
Però che del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno.
Bacia il suo amico, il qual piangendo il mira,
Poi con invitto cor monta la pira.

La pelle del Leon sopra vi stende,
Sopra la clava poi la guancia posa,
E con quel lieto core il foco attende,
Co'l qual suolsi aspettar la nuova sposa.
La pietra Filottete, e 'l ferro prende,
E la favilla trahe nel sasso ascosa:
Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna,
E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme nove.
Quando vider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contra il figliuol di Giove,
Sentir di lui pietà, noia, e timore,
Che 'l mondo liberò con tante prove:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro à Giove il proprio figlio.

Il Re del ciel, che vede il grato affetto,
Che mostra al figlio il choro alto, et eterno,
Disse. Sommo piacer m' ingombra il petto,
Per la grata pietà, ch' in voi discerno.
Immensa sento al cor gioia, e diletto,
Che 'l gran rettor del regno almo, e superno
Sia con suo grande honor da ogn'un chiamato
Padre, e rettor d'un pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia divina prole
Anchor sicura sia col favor nostro.
Ma la salute sua poi, che ve'n dole,
Sta per torvi il timor nel pensier nostro.
E quel, c'ha superato, ovunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
Questo novo tormento estima poco,
E vuol la forza anchor vincer del foco.

La parte, che ritien grave e materna
Può sol sentir la forza di Vulcano.
Ma quella parte, c' hà dal padre interna,
Non può perire, e l'arde il foco in vano.
Però ch'è inviolabile, et eterna,
E bramo torla al suo carcere humano,
Acciò ch'al al regno, ond' ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua invitta, e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo, che venga à la patria eterna, et alma,
E credo, ch' ogni Dio ne sia contento.
Che s'ei portò là giù per noi la palma
Di mille imprese carche di spavento,
Giusta cosa mi par, che 'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.

E s'avien, ch'alcun Dio quà sù si doglia,
Che egli fra gli altri Dei splenda anchor Dio,
Ben potrà de' suoi premij haver gran doglia,
Ma non già mover me dal pensier mio.
E farò, che 'l vedrà contra sua voglia

Starsi fra quei del regno eterno, e pio;
E 'l merto anchor saprà, ch'al cielo il chiama,
E l'approverà Dio, se ben non l'ama.

Gli Dei tutti assentir con lieto volto
À quel, che far d'Alcide il padre elesse.
Giunone anchor mostrò piacerle molto,
Mentre affermò, ch'entro à le fiamme ardesse.
Ma quando udì, ch' in ciel fosse raccolto,
E che di stelle anch'ei vi risplendesse,
Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide, che nel fin sol disse à lei.

L'ardente fiamma havea distrutto intanto
Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non havea.
Sol quel, che stava in lui perpetuo, e santo,
Del suo lume divin tutto splendea,
E lasciavan veder le forme nove
Sol la divinità, c'hebbe da Giove.

Come se 'l dosso suo la serpe priva
Del manto, c'havea già, si rinovella,
E tolto il vecchio vel, che la copriva,
Vien più forte, più giovane, e più bella:
Tal l'effigie d'Alcide, eterna, e diva,
Tolto il vel, che copriva l' interna stella,
Più illustre appar di pria, si fà maggiore,
E merta più, ch'ogn'un le faccia honore.

Come restar de la terrena veste
Vede il rettor del cielo il figliuol privo,

Ver Borea il chiama al regno alto, e celeste
Su'l carro trionfal pomposo, e divo.
À la Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò mentre qua giù fu vivo.
Co'l piè sinistro il capo al drago aggrava,
Tien l'un pugno il leon, l'altro la clava.

Come l'alme locar celesti, e sante
La nova effigie sua nel più bel mondo,
Gravò tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo.
Se ben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viver secondo,
Com'ei gli havea commesso, il mondo accorto
Quando più no'l rivide, il tenne morto.

Che portato la fama havea per tutto
Non senza universal cordoglio, e pieta,
Dove il don di quel lin l'havea condotto,
E come, e con chi andò nel monte d'Eta.
Non si seppe altro poi: comun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia, c'havea del regno,
Mostrò d'esserne allegro à più d'un segno.

Ne sol di questo ei sol s'allegra, e ride,
Ma sol persegue anchor mortal nemico
I figli, che restar del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al Regno di Ceico.
Quando la madre sua priva esser vide
De nipoti, e di lui l'albergo antico,
Di sì degno figliuol pianse la morte,
De nipoti l'essilio, e l'empia sorte.

Sol ne l'albergo havea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie,
La qual nel grave sen tenea la prole,
E già temea de le proprinque doglie.
Hor mentre Almena misera si dole,
Ch'à tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'havea la nuora,
Che del suo partorir vicino è l'hora.

E havendo in mente anchor l'aspro tormento,
Che sentì quanto al mondo Hercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento.
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede.
Che non habbia ver te quell'empia mente,
C'hebbe ver la tua socera innocente.

Apollo il fin premea del nono segno
Dal dì, che mi fe grave il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che dovea dare il grande Alcide al lume.
Et io, c'havea nel sen sì raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedeasi al ventre ampio, e ripieno,
Che Giove era l'auttor di tanto seno.

Era dal troppo duolo homai sì vinta,
Ch'io non potea più sofferrir le pene,
E non so come io non rimasi estinta,
E tremo anchor qualhor me ne soviene.
Sette volte havea il Sol la terra cinta,

Dal Gange andando in ver l'Hesperie arene;
Sette volte la Dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro havea stellato intorno:

E anchor l' insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
Ne v'era modo à far, che 'l parto fuore
Potesse uscir del suo materno nido.
Ben chiamava io Lucina in mio favore
Le man tendendo al Regno eterno, e fido.
E ben corse Lucina à tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio danno.

Fu da Giunon mandata allhor costei.
Giunon per gelosia m'odiava à morte,
Che non volea, che i novi parti miei
Dovesser poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper, ch'un giorno à gli altri Dei
Disse il rettor de la celeste corte.
Quel, che verrà nel tal tempo à la luce,
Sarà de l'alma Grecia il maggior Duce.

Onde Giunon, che non volea, che 'l figlio,
Ch'uscir dovea di me tal fato avesse,
Fra se discorse, e prese al fin consiglio
Di far, che 'l parto mio rinchiuso stesse
E lei non senza mio mortal periglio
Mandò, che 'l mio figliar tardar dovesse,
Fin tanto, che 'l figliuol di Steneleo
Nascesse, che fu poi l'empio Euristeo.

Lucina in forma d'una vecchia viene
Per eseguir di Giuno il crudo avviso,

Siede su l'uscio, e incatenate tiene
Su'l ginocchio le man, su'l pugno il viso.
E senza haver riguardo à le mie pene,
Perche 'l parto da me non sia diviso,
Dice il verso opportuno, il qual forz'have
Di far, che 'l fianco mio mai non si sgrave.

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Giove, che 'l suo figliuol da me non toglie,
E colma di dolor bramo, che 'l fato
Mi toglia con la morte à tante doglie.
Ma tutto è in van, che 'l core havea indurato
Del maggior Dio l' invidiosa moglie.
E pure i miei lamenti, afflitti, e lassi
Movean di me à pietà le mura, e i sassi.

Ogni madre più nobile, e più degna,
Ch'albergar suol ne la cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
C'habbia pietà de l' infelice Almena.
Cerca ogn'una darm'animo, e s'ingegna
Per varie vie d'alleggerir mia pena.
Ma Lucina si stà secondo l'uso,
E tiene il pugno incatenato, e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;
Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospitione,
E più, che stava assisa, e havea raccolto
Tutto in un gruppo il seno, il pugno, e 'l volto.

Cade à questa ministra ne la mente,
Che sia qualche malvagia incantatrice,
E tanto più, che mormora fra 'l dente,
E non si può sentir quel, ch'ella dice:
Se n'entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l'allegra sua favella, e vista
La vecchia in un momento inganna, e attrista.

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
Ch'à la padrona mia dovea tor l'alma,
Stà lieta homai, c'hor hora ha fatto il figlio,
Et ha sgravato il sen di sì gran salma.
La Dea per maraviglia inarca il ciglio,
E vuol levarsi, e batter palma, à palma,
E l'una, e l'altra man mesta divide,
Et io do fuori il mio figliuolo Alcide.

Tosto, che la ministra esser la vede
Levata, e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra, e trova il figlio uscito, e crede,
C'habbia giovato à me quel, ch'ella ha fatto.
Subito lieta fuor ridendo riede,
E trova il volto antico, e contraffatto,
E la deride, e chiama vecchia, e insana,
E strega, e incantatrice inetta, e vana.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso, e 'l suo disprezzo mira,
E furiosa in terra la distende,
E quindi, e quindi la strascina, e tira.
Con pugni, e calci poi la batte, e offende.

E sfoga il cruccio muliebre, e l' ira.
Si vuol levar la misera, e si trova
Una persona haver picciola, e nova.

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D'un biondo, e vago pel la fa coprire:
La figura del corpo, e lunga, e tonda,
Et ha poca persona, e molto ardire.
E, perche la sua pena corrisponda
À la bugia, ch' à lei fè il pugno aprire,
Nel partorir la Dea sdegnata vuole,
Ch'onde uscì la menzogna, esca la prole.

Odo, ch'altrove Donnola si chiama,
Mustella qui da gli huomini fu detta.
Le nostre case anchor frequenta, et ama,
E molto de la caccia si diletta.
E si l'honor ne le sue imprese brama,
Ch' insino à crudi serpi impugna, e aspetta.
E per quel, ch'alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

M' increbbe in vero assai de la sua sorte,
Ch'oltre, ch' io la tenea come sorella,
M'havea rubata à l'evidente morte
Con la sagace sua mente, e favella.
Hor preghiam figlia la celeste corte,
Che quella, che farai, prole novella
Esca à goder senza tua doglia il mondo,
E 'l favor di Lucina habbia secondo.

Pregiam, diss'ella, anchor l'eterna cura,
Che l'odio di Giunon ver noi sia spento,

Si che la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura haver mi sento.
Ma colei, che cangiò forma, e natura,
Rinovella il mio duolo, e 'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra,
Ch' innanzi à gli occhi miei prese altre membra.

E poi che posson te commover tanto
D'una ministra tua le forme nove,
Non ti maravigliar del molto pianto,
Che 'l mio dolente cor per gli occhi piove.
Ch'una sorella mia sott'altro manto
Io vidi, e vò contarti, e come, e dove,
Se l' intenso dolor, che 'l cor percote,
Potrà dar luogo à l'affannate note.

Hebbe il mio padre Eurito un'altra figlia
Driope, ma non però de la mia madre:
Stupir faceano ogn'un di meraviglia
Le sue rare bellezze alme, e leggiadre.
Pria che facesse à lei cangiar famiglia
Il troppo tardo à maritarla padre,
Il biondo Dio, ch'à noi distingue l'hore,
La vide, e 'l virginal le tolse honore.

Ma fu di sì sublime, e raro ingegno,
Di sì gentile, e glorioso aspetto,
Ch'ogni huom d' Echalia, ò d'altro esterno regno
Bramava haverla, e far comune il letto.
Fra rnolti al fin ciascun più illustre, e degno
Andremon fu da miei parenti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni huom dicea d'esser beato.

Limpido ne l' Echalia un lago siede
Cinto di dolci, e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si vede
D'arbori, e valli, e vaghi prati adorno.
Cominciando de colli al basso piede,
Fin dove più superbo alzano il corno,
Son mirti, e fanno un cerchio ameno, e vago,
À guisa d'un theatro, intorno al lago.

Era venuta Driope à queste sponde
Per honorar co'l cor devoto, e grato
Con ghirlande di fior tessute, e fronde
Le Dee, c'habitan l'onda, il colle, e 'l prato,
Calcando i fiori già vicino à l'onde
Con un figliuol, che in sen s'havea portato,
Ch'anchor l'anno primier non havea pieno,
Soave peso al suo candido seno.

Mentre à veder del monte il piano, e l'erto
Le luci vaghe sue move per tutto,
Trova, che 'l piè del gran periglio incerto
Vicino à un Loto ha il suo mortal condotto,
Che 'l bel purpureo fior havea già aperto
Speme à mortai del suo futuro frutto.
Stende ella il braccio, e prende il fior vermiglio
Per dar trastullo al suo vezzoso figlio.

Volli io, che v'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre un ramuscel col fiore,
Ma dove ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che spargea il sangue à spesse gocce fuore.
Com'io di tanta novità m'accorsi,

Divenni un giel, tremò la mano, e 'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar non manco,
E venne il fior purpureo infermo, e bianco.

Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che senza farla il Re de gli horti sposa
Volle seco tentar gli atti inhonesti.
Ella à la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi, et honesti.
In quel troncon gli Dei l'humane some
L'ascoser, che di lei poi tenne il nome.

Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si vede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue il proprio albergo à l'alma:
Chiede perdon con prece honesta, e santa,
Poi svolger vuol da lei la carnal salma,
E nel girar del corpo, e de la testa,
Trova, ch'una radice il piè l'arresta.

D'alzar pur ella il piè si prova, e sforza,
Ma comportar no'l vuol l'avida terra:
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra.
Già il novo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in un troncone asconde, e serra.
Più ogn'hor la carne, e 'l sangue si disperde,
E trave, e scorza vien succosa, e verde.

Quando ella guarda, e vede il crudo effetto,
Che sotto novo manto i piedi asconde,

Con l'una mano accosta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde,
E trova d'ira accesa, e di dispetto,
Che trahe dal crin la man piena di fronde:
Poi che dal ramo il crin si vede tolto,
Fa più, che puote oltraggio al seno, e al volto.

Il picciol figlio, à cui dier nome Anfiso,
Che sol co'l pianto pio, chiede, e favella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E sugge in van la ruvida mammella.
Tutto vidi io, ma qual prendere avviso
Per salvar te potea cara sorella?
Pur con le braccia pie ti tenni avinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che 'l camin nostro havean seguito.
Chieggon di Driope, et io l'empia sua sorte
Breve racconto, e lor l'arbore addito.
Subito al pianto, e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre, e marito.
Le braccia danno al mezzo arbore intorno,
Baciando il viso anchor bello, et adorno.

La sventurata Driope, come vede
Versar da gli occhi in tanta copia il pianto
Al padre, à la sorella, à chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo;
Con l'occhio, ch'anchor libero possiede,
Sparge un rivo maggior su'l novo manto.
E poi ch'al dir la via non l'è anchor chiusa,
Con questo amaro duol se stessa scusa.

Vi giuro per l'eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto à quella Ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contra ogni ragion tal pena io porto.
S' io mento, piova in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;
E l'huom, che primo arriva in questo loco,
M'offenda con la scure, e doni al foco.

Prendete in tanto il mio picciolo infante,
Che nel ruvido sen, non ben sostegno,
Che servando il costume de le piante,
Le man son rami, e al ciel s'alzan di legno.
Pur tengamel qualchun sempre davante,
Mentre il molle occhio mio del lume è degno;
E fate poi, che sotto à questa frasca
La nutrice, c' havrà, sovente il pasca.

E quando andar potrà picciol fanciullo
Tosto, ch'ogni scholar la schola sgombra,
Fate, ch'à prender venga il suo trastullo
Presso à la madre sua, sotto quest'ombra:
E che 'l mio volto human qui venne nullo
Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti, come madre, e dica,
Quel bosco la mia madre asconde, e implica.

E perche à lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar tal volta attorno,
Dite, che verso gli arbori sia giusto,
Ne cerchi, che il lor ramo il faccia adorno:
E tenga certo pur, che in ogni arbusto

L'alma di qualche Dea faccia soggiorno.
E per salvar le sue membra leggiadre,
Pensi à quei fior, che già colse la madre.

Dolce consorte mio, padre, e sorella
Da me prendete l'ultimo saluto,
Che già mancar mi sento la favella,
Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto.
Hor se non vuol la mia forma novella,
Che 'l volto inchinar possa anchor non muto,
Alzate voi le membra al bacio mio
Co'l figliuol, che già fei, che 'l baci anch'io.

E se qualche pietà vi move, e regge,
Fate le nove mie membra sicure
Con la fedel custodia, e con la legge
Da la man, da la falce, e da la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Ne sian le fronde mie le lor pasture.
Rendete il verde legno, ov'io mi serro,
Dal morso, e da la man salvo, e dal ferro.

Non vi posso altro dir, che me ne priva
La scorza, che fa à l'alma un' altro chiostro.
Togliete da la mia luce anchor viva
La man, che senza il santo officio vostro
Vien per chiuderla il legno, il qual già arriva
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir, ne più si dole,
E lascia à noi le strida, e le parole.

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta, e rinnova,

E l'asciuga la socera le ciglia,
Anchor che l'occhio suo non meno piova;
Una improvvisa, e rara maraviglia
Fa ch'un congiunto lor, ch'ivi si trova,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

Era questi lolao canuto, e bianco
Che fu ne' tempi suoi di gran valore,
Ne potea fare à l'Hidra essangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui favore.
Hor mentre, ch'ei si sta debile, e stanco,
La gioventù racquista, e 'l primo honore,
E forte, e altier si trova à l' improvviso
Con la prima lanugine nel viso.

Ne sol si trova haver novo l'aspetto,
Ma con novo disio, novo pensiero,
E dove esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, avaro, aspro, e severo;
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E sprezza l'util suo vano, e leggiero;
E chi il vuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l'honore, e del piacer gli parli.

Questa comparsa subito ventura
Tolse à le meste donne il duolo, e 'l pianto,
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splender farà l'albergo Herculeo alquanto.
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre ad lolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò si forte,
Ch'ottenne questo don da la consorte.

Poi ch'Hercol privo fe del mortal velo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Da poi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fe Giunone intenerir di pieta,
Et accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

Giunone hebbe una figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giamai ne vide.
Le cui rare bellezze alme, e leggiadre
Fan, che la gioventù governi, e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Co'l Nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio, che l'accese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e vero amore.

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare una Dea bella, et eterna,
Com' ha da la consorte Hercole inteso,
Ch'ella la gioventù guida, e governa;
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi à lei la voglia interna,
Che poi, ch'ella dà legge à i più begli anni,
Privi lolao de suoi canuti affanni.

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'à lei chiede il consorte,
Ma con di tutti invidia, e maraviglia
Fà venire lolao giovane, e forte.
Ma ben per l'avenir partito piglia

Di non romper mai più la fatal sorte,
E de la gioventù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso à la natura.

Hor mentre co'l giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale à tanto dono,
S'oppon la fatal Themì, e no'l comporta,
E dice. Non giurar, ch'anchor vi sono
Due figli infanti, il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli vuol, quando fia 'l tempo giunto,
Che vengan forti, e giovani in un punto.

E tosto fia, che se chinate il viso,
Già Polinice à Thebe il campo ha spinto,
Ú sendo l'un fratel da l'altro ucciso
Ogn'un del par fia vincitore, e vinto.
Dove, perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Giove estinto.
Le cui superbe, e soprahumane prove
Altri non potrà mai vincer, che Giove.

Anfiarao profeta illustre, e degno,
Ch'andrà contra sua voglia à quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra.
Dove non senza suo dolore, e sdegno
Vivi i due Genij suoi vedrà sotterra,
E 'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento à l'alma.

Indi il figliuol de l' inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand'havrà scorto

Da la terrena, e subita vorago
Restare il padre suo sepolto, e morto,
Ucciderà de la vendetta vago
Per vendicare un torto con un torto
La madre, e sarà in un pietoso, e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.

Però, che quando havrà il profeta letto,
Ch'in quella impresa ei doverà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare à farsi subito inghiottire;
Ma l'avaritia ingombrerà sì il petto
À Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ov'ei sarà coperto,
Per un ricco monil, ch'à lei fia offerto.

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
Con tante gemme, pretiose, et arte,
E ch'à la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie capitato in mano
Di Polinice, et ella l' ha in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao, dov'è nascosto.

E poi c'havrà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio uccisa,
Il crudo auttor de la materna morte
La mente da se stesso havrà divisa,
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pungeranno in guisa,
Che fuor del senno, e de la patria uscìto
Un tempo andrà, poi si farà marito.

La bella Alfesibea saggia, e gioconda
Dotata d'ogni ornato, e bel costume
Di Flegeo figlia il purgherà ne l'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume.
Et ei, perche 'l suo amore à quel risponda,
Ch' al suo intelletto havrà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo avvolto,
C'havrà con l'alma à la sua madre tolto.

Poi quando un tempo havrà il suo amor goduto,
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo anchor d'esser venuto
Al san pensier da la sua prima mente,
À l'oracol n'andrà per novo aiuto,
Et ei risponderà, che 'l mal, che sente,
Convien, se vuol, ch'à lui la mente sgrave,
Che nel fiume Acheloo si purghi, e lave.

Onde Almeon, che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà à purgar nel Calidonio humore,
Dove l' accenderà novello affetto.
Che 'l vago viso il faretrato Amore
Farà vedergli, e piagheragli il petto
De l'ignuda Calliroe, come nacque,
Mentre à nuoto godrà le patern'acque.

E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l'otterrà dal padre;
E poi purgato da le socere onde,
Si godrà le bellezze alme, e leggiadre.
E le sue membra essendo atte, e feconde,

La farà in breve di due figli madre,
Detto Acarnana l'un, l'altro Anfotero,
Ch' in un dì acquisteran gli anni, e 'l pensiero.

E poi, ch' ella del bello havrà sentito
Monil, ch'à l'altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l'oro fatal la faccia adorna.
Hor mentr'ei per haverlo andrà in quel sito,
Dove la prima sua moglie soggiorna,
Da figli di Flegeo, c'havuto avviso
Del novo amore havran, per via fia ucciso.

Temeno, et Assione ambi fratelli,
Poi ch'Almeone havran dato à l'inferno,
Calliroe alzando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni à figli suoi, c'han gli anni imbelli,
Gli anni, c'han forza, ardire, ira, e governo:
Perche chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, invendicato, e morto.

E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel, che può dar la sua figliastra, e nuora
Vorrà, che di Calliroe il pianto accheti.
E di quel, che ne' figli allhora allhora
Più brama, ella vedrà gli occhi suoi lieti:
Gli vedrà in un balen robusti, e forti,
Da poter vendicar del padre i torti.

Si ch'Hebe non giurar, che l'alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,

Suole il corso impedir de la natura,
E far de gli altri sopr'humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Temi à i puri alti intelletti,
E che si cangi altrui tal volta il pelo,
Gran mormorio s'udì per tutto il cielo.

Che s'à la nuora regia era permesso
Di dar tal volta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perche concesso
Non era à ognun quel, che potea far' ella.
Et altri rinovar volea se stesso,
Chi 'l padre, ch'il cugin, chi la sorella:
E parlavan tra lor non senza sdegno,
Ch'era già il ciel tirannide, e non regno.

E che sol Giove, e 'l figlio Hercole, et Hebe
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far maravigliar Calliroe, e Thebe,
D'Iolao, d'Acarnana, e d'Anfotero.
E diceano i più illustri, e anchor la plebe,
Che Giove era partial, non giusto, e intero:
E dal proprio interesse ogn'un tirato
Parlava contra Giove, e contra il fato.

Saturno si dolea d'esser si stanco,
Si vecchio, freddo, inutile, e mal sano,
Che mal potea più trar l'antico fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano.
Vedendo il suo Titon canuto, e bianco
L'Aurora, le pareva pur troppo strano,
Si bella essendo, e di si vago aspetto,
D'havere huom si disutile nel letto.

Cerere à Iasio suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinovellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardando Erittonio, à Vulcan sembra,
Che s'lolao si vecchio al zio dispiacque,
Si vecchio il figlio à lui dispiace anchora,
E chiama Giove ingiusto, e la sua nuora.

Quella Dea anchora à questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel, che 'l mondo aggiorna,
E volea anch'ella patteggiar d'Anchise,
Di poter dare à lui l'età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Piu ogni hor contra di Giove alzò le corna,
Ogn'uno havea parenti, ò amici imbelli,
À quai bramava dar gli anni più belli.

E vi fu qualche Dio forte, e robusto,
Ch' osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,
Privisi homai quel Re d'essere Augusto,
Che le gratie del Ciel si mal comparte;
Et eleggasi un Re, che sia più giusto.
Ma Giove havendo appresso Hercole, e Marte,
Con fronte irata à tutti il parlar vieta,
E con queste parole ogn'uno accheta.

S'alcuna riverentia al Re si porta,
Tacete, e date à me l'orecchie intanto,
Ditemi ciechi, e dove vi trasporta
L'ambition nel regno eterno, e santo?
Puot' esser mai, che la celeste porta

Chiud'alma, che di se presuma tanto ?
Ch'osi parlar ne' regni alti, e beati
Di voler superar gli eterni fati ?

Da che fu l'alto ciel, fu il fato eterno,
E 'l fato è quel, che in Thebe ha fatto oprarme,
Che giovane Iolao gli anni, e 'l governo
Riabbia anchor, non la superbia, e l'arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno
(Come ha di Theme à noi predetto il carne)
Che i figli d'Almeon troppo per tempo
Debbian far forza à la natura, e al tempo.

Voi regge il fato, e me, per far, che meglio
Ve 'l comportiate, e contra andar non posso,
Ch'à Radamanto, e ad Eaco infermo, e veglio
La troppa età non curverebbe il dosso.
E s'amate di ciò più chiaro specchio,
Volgete gli occhi alquanto al re Minosso,
Che vecchio, e infermo oppresso è da la guerra,
E fe col nome sol tremar la terra.

E se rivolgerete à Creta il ciglio,
Vedrete come ogn'un schernisce, e sprezza
Il mio impotente, e abbandonato figlio
Per l'affannata, e debile vecchiezza.
Che quando à gli anni dar potessi essiglio,
Farei tornarlo à la sua prima altezza;
Ne Mileto ardirebbe il suo cognato
Di volergli involar l'alma, e lo stato.

Ma s'egli guerreggiar per li tropp'anni
Non può, farò, che co'l favor del cielo

Sarà provisto à suoi Cretensi danni
Co'l più rapido ardor, che spegna il gielo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Dove è riposto il più dannoso telo,
E fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
Aventa irato, ov' ha Mileto il campo.

Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver Creta, e vider disprezzato, e abbiotto
Quel Re, che fu sì chiaro, e invitto Duce,
Ogni sedition scacciar dal petto.
E si piegar di non dare à la luce
Quel, che già detto havean, c'hebbber sospetto;
E tanto più, quand'ei s'armò la mano
De l'arme inevitabil di Vulcano.

Mandato Giove un folgor ne rafforza
Un' altro, e un' altro, e via balena, e tuona,
E dando al forte braccio ogni hor più forza,
La terra d'ogni intorno, e 'l cielo introna.
Tal, che Mileto, e 'l campo al corso sforza,
Ognun le squadre, e gli ordini abbandona.
E 'l foco, che dal ciel si ardente piove,
Ognun cerca fuggir, ma non sa dove.

L'uno abbandona l'altro, e per salvarsi
Corron, chi quà, chi là per varij lochi,
E molti in varie forme restano arsi,
Secondo varia il ciel le pietre, e i fochi.
Quei, che vivi anchor, son trovansi sparsi
Tutti chi quà, chi là smarriti, e pochi.
Mileto vede ben, che quel flagello
Gli vien, perch'al cognato egli è ribello.

Tosto, che manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua, che viva resta,
Vedendo la fortuna haver contraria,
Per andar verso il porto insieme appresta.
E trova, che la fiamma empia aversaria
Con la fervente, e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le navi,
L'asse, l'antenne, e l'elevate travi.

Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che 'l fulminar del ciel distrutti havea,
À pena tanta ciurma, e tanti remi
Trovò da porre in punto una galea.
Di quei, che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele, e rea,
Fatta una ciurma à una galea s'attenne,
C'havea anchor salvi gli arbori, e l'antenne.

L'armata havea nel porto di Fenico,
Però c'havendo preso il regno tutto,
Vicino à questo porto il suo nemico
In un forte castel s'era ridotto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che 'l foco del ciel l'have distrutto,
Sol con una galea forz'è che lasse
Quel regno, ch'assaltò con tanta classe.

Di notte, come porta il suo destino,
Fà vela, e à mezzo dì drizza la prora,
E passa il capo, c' ha nel suol mancino,
Pria, ch'à splendor del ciel venga l'Aurora.
Verso levante poi prende il camino,

Et havendo al suo fin propitia l'ora,
Si trova giunto à l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

Poi che scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta; haveasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Dove ha Meandro il raggirato letto.
E quivi intendea farsi un novo nido
Per qualche suo particolar rispetto.
E conveniale costeggiare intorno
Creta, dov'ella è volta al mezzo giorno.

Come ha dunque passato Psichione,
Drizza à Greco il camin co'l vento à l'orza,
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il vento alza, e rafforza,
Tanto, ch' in poppa à la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria, che venga oscuro il cielo,
Passar se non, Itano, almeno Ampelo.

Già si chinava il Sol verso la sera,
E potea star tre hore à restar morto.
E l'aura era restata si leggiera,
Che 'l lino havean di già piegato, e attorto.
E già il legno ad Ampelo arrivat' era,
Ma sorgere non volea, ne pigliar porto.
E gir piuttosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l' isola nemica.

Ma intanto un Greco spaventoso, e tetro
Ingrossa il mare, e move al legno guerra,

E dubio il fà, se dè tornare indietro,
Ó dè afferrarsi à la nemica terra.
Ma del mar grosso il paventoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero
Un vento, che da l' isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia.
E fa camin contrario al suo disegno
Per dar men noia al combattuto legno.

La traversia di Greco in tutto manca,
E vien sol da maestro, e tramontana.
E l'onda sempre più rompe, et imbianca,
E 'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che vorria, tiensi à man manca
Per la forza di Circio iniqua, e strana
Il misero nocchier, ch'accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo viaggio.

Con poca vela và ristretta, e bassa,
Et à l'arbor maggior dà sol quel vento,
Che fà, che la galea divide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l'humil turba sbigottita, e lassa
Star al suo officio ogn'un si vede intento.
Stà ogn'un pronto al servitio, al quale è buono
Per obedir (pur che s'udisse) al suono.

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria freme,
Si grande è 'l mormorio de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde
Co'l romor de le corde unito insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde,
E non, che in prora quei, ch'à lui son presso,
No'l ponno udir, ne quel, che 'l suona istesso.

Ma dove il suon non val, supplisce il grido.
E perche il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo stuol poi ver la prora schiavo, e infido
Fà sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrato insieme non s' intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

L'onde una appresso à l'altra eran si spesse,
E tanto alcun talhor tenean coperto,
Che non havea donde spirar potesse,
E fur cagion, che 'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non, che stesser franchi al discoperto.
E tanto più, c'havean gli ondosi torti
Già dentro à la galea due schiavi morti.

Anchor che chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto à lume di candela;
Se ben v' han sopra le bovine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quando entran del mar gli aspri flagelli,

Qualche poco d'humore indi trapela:
Ma quei di sotto v' han gli occhi, e l'orecchie
E con sassole, e spugne empion le secchie.

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto à segno.
E che per gettar l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoso sdegno.
Gettato il mar nel mar fan, che si copra,
Inchiudan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con una scossa.

La notte già co'l tenebroso manto
Per tutto l'aere havea renduto oscuro,
E 'l vento, e 'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo un conforto è à lor rimaso in tanto
Notturmo stratio, periglioso, e duro,
C'hanno il mar largo, e per l'ondoso orgoglio
Trovar non ponno insino al giorno scoglio.

Vuol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia, e l'orza,
E mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e 'l vento alza, e rafforza,
Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che storpia, e uccide, e fà, ch' in poppa, e 'n prora
Il legno morto un'altra volta mora.

Fà il buon padron con l'affannato, e roco
Strido levar la vela del trinchetto,

Et appresso al grand'arbor le dà loco
Per far minor, che puote il suo sospetto,
E del rabbioso vento sol quel poco
Prende, ch'à lui può far più fido effetto,
E intanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa, e la prora hor alta, hor bassa.

Il romore è infinito, e l'aria è nera,
E non si vede il cenno, e non s' intende,
Ne si può riparare à l'onda altera,
Ch'ogn'hor con più furor freme, et offende.
Ma il balenar, che fa l'etherea spera
Di cosi spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare, e 'l cielo d'ogn'intorno,
E splendor fà di mezza notte il giorno.

Ma 'l notturno splendor mostra il lor danno,
Che se 'l verno crudel molto anchor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon sicura.
Veggon, che tutto il morto perdut' hanno,
Ne potrà riparar l'humana cura,
Da poi, che 'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Che 'l vivo anchor non resti al fin sepolto.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina,
Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte
Da l'atra tempestosa onda marina.
Pur quel, ch' in poppa gli officij comparte,
Chiede à la gelosia, che gliè vicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdruscito, ò rotto:

Quel, che sotto à la poppa in guardia siede,
Dimanda à quel di mezzo il punto istesso,
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora, che gliè appresso.
Da prora à poppa la parola riede,
Che legno non v'è anchor rotto, ne fesso.
Gran ventura è la lor, poi che si trova
Esser la lor galea spalmata, e nova.

Se bene in su'l mancar de l'aer chiaro
Per haver men travaglio il buon nocchiero,
Diè molte cose al mar crudo, et avaro
Per far restare il legno più leggiero:
Hor si difficil vede il suo riparo,
E 'l vento si rabbioso, e 'l mar si altero,
Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
Dona à l'ondoso orgoglio avido, e ingiusto.

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo havea ver l'oriente preso,
Ma il volto oscuro, e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color vario, et acceso.
Mostra il ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Gravi ha le vesti, e 'l crin d'humido peso.
E l'ali nuvolose, ond'ella poggia,
Minaccian per quel di grandine, e pioggia.

Si levò il Sol, ma mesto, e lagrimoso,
Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume,
E nel levarsi alquanto di riposo
Presero i venti, e le salate spume.
Ma rivolendo il buon nocchier dubbioso

Per lo confuso ciel l'afflitto lume,
Se bene il vento, e 'l mar non è tant'alto,
Par, che trema entro al cor di novo assalto.

Bonaccia à poco à poco il mare, e 'l vento
Men grave l'aura vien, men' alto il mare.
Tanto, ch'un resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e 'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuori il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare.
La toglie sotto à la prigion di cerro,
E dalla sopra à la prigion di ferro.

Nel conquassato legno me' che sanno
Dan luogo à remi, e fan drizzar la prora.
Fra Circio, e Tramontana, e via ne vanno
Fin che ministra al Sol vien la terza hora.
Et ecco vien per loro ultimo danno
Un superbo Austro impetuoso fuora,
Le nubi sparse subito d' intorno.
Tolgono à gli occhi loro il cielo, e 'l giorno.

Rafforza il vento rio torbido, e fero,
E in un momento il mar rompe, e confonde.
Alza l' irato mare il grido altero,
E manda fin' al ciel superbe l'onde.
Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
E danno il passo à le celesti gronde.
E mentre freme in giù la pioggia, e 'l gielo,
Di mille tuoni, e fuochi avampa il cielo.

Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,

E dentro il palamento si distende,
E ciò, che 'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad un ad un serrar di sotto,
E tutto in opra pon l'ingegno, e l'arte
Per vincer contra il mar si fero Marte.

Dal giel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba, et inhumana
Percosso il miser legno hor cade, hor poggia,
E prende il camin dritto à tramontana.
Quattr'hore andò con la gonfiata poggia
Con l'onda ogni hor più incrudelita, e strana
Dal cominciar de la seconda guerra
Senza scoprir la desiata terra.

Quel gran camin, ch' in una notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poc'hore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore.
Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
E in tanto male il vento hebbe in favore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.

Dapoi che di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d'avvicinarsi al lito,
E mentre, che fendea l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito.
Carpato disse alcun, ma fe su'l soglio
Conoscer, ch'era Caso, il più perito.
Si spinge à quella volta il buon nocchiero,
Per discoprir quel, che s' è apposto al vero.

Non molto v`a, ch'un'Isola à man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore,
Per dar riposo à l'alma afflitta, e stanca
La prima, e più propinqua, ma minore.
Ma per quel, ch'al distrutto legno manca,
L'altra, ch' è detta Carpato, è migliore.
Ne molto dal camin torcendo il legno
Solca ver la miglior l'ondoso sdegno.

Co'l vento, e la fortuna in poppa stare
Non potea un'hora il legno à prender terra,
Quando ecco vien crudel la botta, e 'l mare,
E 'l misero timon dal legno sferra,
Ne più potendo la galea voltare
La vela per traverso il vento afferra,
E grava l'arbor tanto, e 'l fà sì chino,
Che 'l rompe, e dona al mar l'arbore, e 'l lino.

Ben si veggon perduti il mare, e 'l vento,
E più che fosse mai superbo, e grave,
L'altro timon, le grosse onde, e 'l tormento
Tempo non dan, ch'al suo luogo s' inchiave.
Hor mentre fa ciascun certo argomento,
Che 'l mar gli affondi, e stà piangendo, e pave;
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
Et ei ne la galea splendor fa il raggio.

Quando Mileto il vivo ardor paterno
Ne la morta galea risplender vede,
Le mani alza, e le luci al regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede.
Padre se pure è ver, che 'l sen materno

Del tuo seme divin quà giù mi diede,
Rivolgi alquanto à me pietoso il lume,
E salva il sangue tuo da queste spume.

Il Sol, ch'al suo viaggio intento, e fiso
Talhör non guarda à l'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso viso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso à pietà con ben fondato avviso
À tre de raggi suoi fa batter l'ali,
E ne manda uno ad Eolo, e l'altro dove
Alberga il Re del mare, e 'l terzo à Giove.

Giove, che scorge liberata Creta,
Vuol, ch'à lo Dio del lume si compiaccia,
E con la vista sua gioconda, e lieta
Tutte à un tratto dal ciel le nubi scaccia.
Compiace ancho Eolo, e i venti irati acqueta,
E lascia in un balen l'aere in bonaccia.
Manda Triton lo Dio del salso regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

Prende tosto Triton la concha attorta
Pronto verso il suo Re devoto, e fido,
E donando lo spirto à l'aura morta,
Fà da l'un polo à l'altro udire il grido.
Poi rende con la voce ogni onda accorta,
Che debbia ritornare al proprio nido.
Si spiana l'onda à poco à poco, e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace.

Come manca del mar l'aspro tormento,
Metton senza indugiar l'altro timone,

E, perche soffia in aere un dolce vento,
C'ha volto il soffio ver Settentrione,
Legan la rotta antenna in un momento
Al tronco, che restò de l'artimone,
E di più pezzi di legnami, e tele
Rifan l'antenne, gli arbori, e le vele.

Giunti che sono à Carpato il pavese
Legano insieme, e 'l fan notar ne l'onde,
Che poi che 'l mar per se lo schifo prese,
Via da smontar non han migliore altronde.
Vi calar poi più d'un, ch'in terra scese,
E legò il laccio à le propinque sponde.
Qui il legno si fornì parte per parte
Di vele, antenne, remi, arbori, e sarte.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il provido nocchiero, et uscì fuori,
E al vento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar fra Sime, e Dori.
Passato c'hebbe Gnido egli rivolse
À gli Scithi la prua, la poppa à Mori,
E via solcando il liquefatto vetro
Lasciò mille isolette, e scogli à dietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Patmo, e à quel lido pervenne,
Dov'Icaro del ciel soverchio avaro
Sforzò à cader le troppo alzate penne.
E havendo il mar tranquillo, e 'l tempo chiaro
In breve nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Et in Eolia al fin pervenne à Cuma.

Dopo tanto viaggio, e tanta guerra
Sentita hora dal foco, hora da l'acque
Smonta Mileto à Cuma, e và per terra,
E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque:
Dove il Meandro si s'aggira, et erra,
Che par, che torni spesso, ove già nacque.
E una città, ch'in breve fu perfetta,
Fondò, che fu da lui Mileto detta.

Hor caminando per diporto un giorno
Per l'aggirate vie del patrio fiume,
Incontra un volto angelico, et adorno,
E vien seco à incontrar lume, con lume.
Le parla, e 'n solitario entran soggiorno,
E premon l'herbe in vece de le piume.
Figlia era di Meandro la donzella
Detta per nome Ciane adorna, e bella.

Hebbe di questa una gemella prole
Dotata d'ogni gratia illustre, et alma,
E si le lor bellezze uniche, e sole
Crebber, che sopra tutte hebber la palma.
E ben del sangue uscita esser del Sole
D'ambi pareva la carnal veste, e l'alma,
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Havean nel lume interno, e nel bel volto.

L'un fu garzone, e Cauno fu nomato,
L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla.
E s'ei d'ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla.
E da che l'uno, e l'altro hebbe lasciato

La prima età del latte, e de la culla,
S'amar d'un vero amor si caldo, e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La donna, che ne l'odio, e ne l'amore
L'huom di natura, più costante avanza,
Havea più del fratello acceso il core,
Però di buona, e lecita speranza.
Pur non pensando à dishonesto ardore,
Tal volta si prendea troppo baldanza,
E per dar gratia à la camicia, e al manto,
Trovava via d'avvicinarsi alquanto.

Venere contra ogn'un grand'odio havea,
Che traheva dal Sol l'alma, e la carne,
E come occasion se le porgea,
Non volea mai senza vendetta andarne.
Hor quando vide, ch'à costei piaceva
Tanto il fratel, volle più stratio farne,
Che non fè de la zia quando amò il toro,
Per dar maggiore infamia al sangue loro.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citherea fa il suo Cupido.
Và la sorella misera à vedello,
Mossa da santo amor fraterno, e fido;
Rimira l'occhio gratioso, e bello,
Ne sà, ch'allhora Amore ivi habbia il nido.
L'arco scocca ver lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

Bibli non sà, che l'amoroso dardo
L'habbia di reo desio piagato il petto,

E quando à riveder torna il bel guardo,
Pensa, che vero sia fraterno affetto.
Hor mentre cieca del pensier bugiardo
Corre à l' irragionevole diletto,
S'adorna prima, e poi dolce favella,
E parer brama à lui faconda, e bella.

E se tal volta à sorte il fratel vede
Qualch'altra vagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar gratia, amore, e fede,
Seco con modi honesti si trastulla,
L'ha invidia: e se in disparte il fratel siede,
S'accosta, e 'l bel de l'altra in tutto annulla.
E dice ogni difetto, e forse vero,
C'have colei nel volto, e nel pensiero.

Voi, cui la Cipria Dea non è nemica,
Da questo infame amor prendete essemplio,
E fate, che la mente alma, e pudica
Scacci da se l'amor nefando, et empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista de l'infamia il grave scempio.
E non si può scusar, come costei,
Ch'al san pensier contrarij hebbe gli Dei.

Locate il natural caldo desio
In quel fedel amor beato, e santo,
Ch'approva il mondo, la natura, e Dio,
Onde Himeneo ne forma il carnal manto.
Ogni altro amore è scelerato, e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto,
E innanzi à quei, ch'anchor godono il giorno,
Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

Non si conosce Bibli, e non sà il fine,
Al qual l'occulta sua facella intende.
Ma loda le bellezze alme, e divine,
E dentro maggiormente Amor l'accende.
Dà diversi ornamenti al manto, e al crine,
E ogni hor bella al suo fratel si rende.
Signor già 'l chiama, e da signor già il pregia
E i nomi, che dà il sangue, odia, e dispregia.

Quando ode, che 'l fratel soror la chiama,
Infinito dolor nel suo cor sente,
Che le rimembra quel, ch'ella non brama,
Quel nodo, c'han dal medesimo parente.
Pur se ben tanto il mira, e tanto l'ama,
Desta ha dal rio pensier vota la mente.
Non osa mentre il dì viva la tiene,
Di dare albergo à la nefanda spene.

Ma quando avien, che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
E tutte l'attioni, e le favelle
Fan per tutto restar sopite, e quete:
E Bibli da le luci amate, e belle
Si parte, e dassi anch'ella à la quiete.
Secondo che 'l desio la punge, e fiede,
Sovente l'Amor suo nel sogno vede.

Ne sol le par d'amarlo, e di vedello,
E di stupir del suo divino aspetto,
Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco al fin l' infame letto.
Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,

E ben che 'l sonno anchor l' ingombri il petto,
Per la vergogna fa vermiglio il volto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

Da poi, ch'insieme il sonno, e 'l sogno sparve,
Stette un gran tempo sbigottita, e muta.
E poi ch'entro à la sua memoria apparve
L'imagin, che sognando havea veduta;
Dove quella beltà goder le parve,
La qual non havea mai desta goduta,
La biasma, la rimembra, e la rappella,
E dentro al dubbio cor cosi favella.

Misera me, che sogni iniqui, e rei
Turban la mente già pudica, et alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d'illecito amor m'accendon l'alma?
Giamai non piaccia à sempiterni Dei,
Ch' io gravi l'honor mio di si ria salma.
Non piaccia al glorioso alto governo,
Ch'altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno.

È bello sopra ogn'altro, e in vero è tale,
Che costringe il nemico ancho à lodarlo,
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo.
Fugga pur via l'affetto empio, e carnale,
Non mai più il sogno rio venga à destarlo.
E resti quell'amor fido, e pudico,
Che l'ama haver fratello, e non amico.

Ma pur, c'habbia il pensier lodato, e santo,
Mentre contemplo il dì la sua bellezza,

Perche debb'io spregiar quel sogno tanto,
Che m'hà fatto sentir sì gran dolcezza?
Senza, ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel ben, che più amor prezza.
Ne può al mio amor trovarsi il più bel modo,
Che 'l cor non pecca, io non offesa il godo.

S'al soave d'amor sommo diletto
Non si pervien, se non à coppia à coppia,
Poi che v'è necessario più d'un petto,
Con testimonij amor gli amanti accoppia.
Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno co'l mio amor mi lega, e addoppia.
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l' imitato amor non è già nullo.

Ó dolce sogno, ò Venere, ò Cupido
Quanto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
Mentre hebbe il sonno entr'al mio petto il nido,
E fe del dolce fin lieta la spene.
Ó quanto anchor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte me'n soviene.
Fu breve il mio diletto, ma si grato,
Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

Ó invidiosa al mio stato felice
Alba, ch'apristi à miei lumi le porte.
Ó quanto erra d'assai ciascun, che dice,
Ch'una imagine il sonno è de la morte.
Che l'esser desto è una morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema, et empia sorte.
Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
E viver mi fa il sonno allegra, e sposa.

Fu 'l mio beato sogno breve, e finto,
Ma 'l vegghiare, e 'l dolore è lungo, e vero.
Hor s'è sì dolce un ben corto, e dipinto,
Che mostra il sogno al non desto pensiero,
Che saria, se 'l mio amor tenessi avvinto
Gran tempo, quando ho sciolto il senso, e intero?
Ben da me posso immaginarmi quanto
Sia il ver piacer d'amor, se 'l finto è tanto.

Deh torna dolce sonno, e da anchor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore.
Ma mentre son ne l'amoroso gioco,
E godo il maggior ben, che porga amore;
Del mio tanto piacer ti caglia un poco,
Lascia dentro sfogar l'acceso core.
Se in sogno sposa à lui vivo, e respiro,
Non far, ch' io porti invidia al Tasso, e al Ghiro.

S'io provo nel vegghiar noia, e tormento,
Che 'l mio error vero scorgo empio, e mortale,
E se ne la quiete ho il cor contento,
E un piacer finto annulla ogni mio male,
Sia tutto finto ciò, ch'io veggio, e sento,
E 'l ver lunge da me dispieghi l'ale:
Et ogni opra, ch' io scorgo, ò d'altri, ò mia,
Sia tutta fittion, tutta bugia.

Ó s' io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t'esser sorella,
Co'l dolce d'Himeneo legame, e nodo
Godrei la vista tua soave, e bella.
Che la beltà, che tanto ammiro, e lodo,

Non saria ver la sposa empia, e rubella.
Ne spregieresti farti al padre mio
Genero, ch'è figliuol del più bel Dio.

Ohime, perche non fer gli eterni dei
Fra noi comune ogni fortuna, e cosa
Da padri in fuor, che ben trovar saprei
Modo da farmi à te compagna, e sposa?
Ó che rara fortuna havrà colei,
Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
Che godrà le tue membra alme, e leggiadre,
Mentre far la vorrai consorte, e madre.

Hor, che importano, ohime, che dir vorranno
L'imagini, che 'l sonno mi dipinse?
Han forse i sogni forza? e se pur l'hanno,
Qual forza ha quel, che col mio amor mi strinse?
Se fessero i mortai quel, ch' in ciel fanno,
Io potrei giudicar, che 'l ver mi finse,
Che 'l sogno, ch'al mio amor stretta m'avolse,
I futuri Himenei dimostrar volse.

Ma poi che non è lecito à mortali,
Che co'l fratel la donna s'accompagni,
Voglion dir forse i miei venuti mali,
Che di già fan, ch' io mi lamenti, e lagni.
E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
Perche di maggior pianto il volto io bagni.
E m'han fatto goder di tanta gioia,
Perche priva di lei senta più noia.

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella, che serva la celeste corte,

Che per quel, che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d'ogni sorte.
Volle quel Dio, che l'universo regge,
De la sorella propria esser consorte.
Fe sposa Opi Saturno, e l'Oceano
S'unì con Teti, e pur l'era germano.

Ma che cerco io dal ciel prendere essempro?
Non son fra 'l cielo, e noi le ragion pari.
Non dobbiam venerar nel divin tempio
L'opre de gli alti Dei su i loro altari.
Ma à voler fare un' atto infame, et empio,
Da quel, che fan gli Dei, già non s' impari.
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de lor misterij eterni, e santi.

Io vò per ogni via scacciar dal core
Questo nefando, e scelerato affetto.
Ó se far no'l potrò, cresca il dolore,
E de l'aura vital privi il mio petto.
Che senza biasmo mio, senza disnore
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'ostro, e 'l cinabro
Darà gli ultimi baci al morto labro.

Hor sù poniam, ch' io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor, che 'l punge, e fiede;
Convien, che in un voler cada la voglia
Di due, se vuole Amor la sua mercede.
Come farà il desio, ch' à ciò m' invoglia,
C'habbia l'amato mio la stessa fede ?
Parrà à me giusto, e 'l pregherò, che m'ame,
Nefando à lui, ne vorrà farsi infame.

Son saria però il primo, il quale osasse
Nel letto entrar de la sorella propia.
Si dice pur, che Macareo v'entrasse,
E ch'ella del suo amor le fesse copia.
E s'anchor Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di se non li farebbe inopia.
Ma stolta, che vado io cercando essemi,
Che son da ognun tenuti infami, et empi?

Fuggan pur via da me gl' infami ardori,
E s'armi il cor di voglie honeste, e sante,
E dando essilio à dishonesti amori,
S'ami come fratel, non come amante.
Ben potrei haver pietà de suoi dolori,
S'havesse egli il mio amor bramato avanti.
E bene il core haveria troppo empio, e fello
Chi lasciasse perire il suo fratello.

Hor se non saria honesto, ch' io soffrissi
Di veder consumare il mio germano;
Perche, s'io l'amor mio gli scoprissi,
Non dovrebbe ei ver me mostrarsi humano?
Meglio saria per me, se farlo ardisi,
Ch'io medesima il mio amor gli fessi piano.
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi un mal, che tanto importa.

Ma vò parlargli, e seguane che vuole,
E dirgli, che 'l suo amor sol bramo, e pregio.
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di sì gran fregio ?
Chi ti darà la voce, e le parole

Da indurre à tanta infamia il sangue regio?
Non vedi tu, ch'ei si pregiato, e raro
Havrà rispetto al suo sangue sì chiaro?

Non però di pietta sarà sì ignudo,
C'habbia à lasciar morir la sua sorella,
Che sa ben, che non vale elmo, ne scudo
Contra l'empie d'amore arme, e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo
La debil voce, e timida favella;
Pregherò tutta humil la penna, e 'l foglio,
Che scoprano in mio nome il mio cordoglio.

Quest'ultimo parer, che la consiglia,
Vince la dubbia innamorata mente.
Lascia le piume à un tratto, e 'l manto piglia,
E se l'ammanta intorno solamente.
E senza ornare il bel crine, e le ciglia,
La seta, il panno, l'or, la guancia, e 'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la consuma,
Prende una man l'acciar, l'altra la piuma.

Dove ha da scriver commoda s'asside,
E la manca appoggiata alza la penna,
La destra fa, che 'l ferro la divide
Nel mezzo de la gola, ù l'occhio accenna.
In forma d'obilisco la recide,
E poi che l' ha ben rasa la cotenna,
Sù l'unghia manca grossa il dital prende,
Dove co'l ferro poi la spunta, e fende.

Nel vaso, ov'è l' inchiostro, indi la tinge,
E havendo sopra il foglio i lumi intenti,

Ambi i gombiti appoggia, e 'l foglio pinga,
E in varij modi accoppia gli elementi.
Le sillabe, che unite insieme stringe,
Dimostran le parole, e i loro accenti,
E come il suo concetto ha in un congiunto,
Non manca del suo segno, e del suo punto.

È ver, che 'l cassa poi, che non le piace,
E raccoglie à discorrer l' intelletto.
Come ha pensato alquanto, e si compiace,
Spiega nel foglio il suo novo concetto.
Non molto stà, che 'l novo anchor le spiace,
E qualche altro pensier fa dubbio il petto.
D'un vergognoso ardir ha il volto acceso,
E 'l pugno scrive, trema, e stà sospeso.

Ella stessa non sà quel, che si vuole,
Ne forma può trovar, che non la mute,
La carta ne le sue prime parole
Cosi parlò con voci aperte, e mute.
Se ben scrivendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece una, che t'ama.

Poi che più cose ell'have aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque volte,
E quattro, e cinque volte aggiunge, e rade.
Poi la riscrive in note aperte, e sciolte.
E quel, ch'aggiunse, in tal sententia cade;
Non ha per hor salute, onde ti scriva,
Ch'ogni salute sua da te diriva.

Piacesse al ciel, che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi,
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome à palesarsi.
Hor s'haver non può luogo il mio desio;
Se i versi miei son del mio nome scarsi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E c' ha fondato in te tutta la spene.

Ella è colei, che t' ama, e c' ha scolpita
Nel cor l' imagin tua divina, e bella.
Ella è, che t'ama più de la sua vita,
D'amor più caldo assai, che di sorella.
E ben mostrai, c'havea l'alma ferita
Al volto smorto, al pianto, e à la favella.
E i tanti baci, e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d'amante.

E ben, ch' io mi sentissi accesa l'alma,
E strugger dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica, et alma
Pugnai per discacciar sì fatto ardore:
Ma al fine amor ne riportò la palma,
Che posson troppo in noi l'arme d'Amore.
Pur te'l dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più, ch' io potei.

Fei più, che far non puote una fanciulla
Contra il colpo d'Amor possente, e crudo,
Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il suo stral, ch' io lo mio scudo.
E la gratia, ch' io vò, non saria nulla,

Se tu 'l il mio cor veder potessi ignudo.
Ch' à la bontà vedresti ivi dipinta,
Che contra il mio voler mi chiamo vinta.

Con quel timore, et humiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale,
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute à tanto male.
Sol la beltà, che in te contemplo, e veggio,
Sanar può il cor da l' amoroso strale.
Eleggi tu, che in te sta la virtute,
Che mi può dar la morte, e la salute.

Colei non t' è nemica, che desia,
Che 'l prego, che ti manda, approvi, e lodi.
Ma brama per congiunta, che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol, che santo amor gli sposi annodi.
Ma non vuol l' età nostra altro consiglio
Se non quel, che ne dà Venere, e 'l figlio.

Cerchino i vecchi il lecito, e l' ingiusto,
Qual via s' ha da tener, qual da fuggire.
Ma l' anno più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deve obedire.
Il vecchio poi che l' alma ha inferma, e' l busto,
Quel, che più far non può, vieta co' l dire.
Che sappiam noi, ch' Amor sia il santo, ò l' empio?
Seguiam pur de gli Dei l' eterno esempio.

Forse, che noi dovremo haver sospetto
Del padre, de' congiunti, e de l' honore?

Tu vedi quel, che ne l'altrui cospetto
N'è lecito di far senza rossore.
Sol ne manca il dolcissimo diletto,
Che dà il più dolce pregio, c'habbia Amore.
E 'l piacer, che n'havrem, soave, e certo
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto.
Sol ne manca quel bene, onde Amor sole
Render, chi 'l puote haver, beato in tutto.
Deh veramente scesa alma dal Sole,
Habbi pietà d'un core arso, e distrutto.
Ne creder, che 'l suo amor ti confessasse,
Se 'l forte ultimo ardor non lo sforzasse.

Quel ben, c' ha posto in te l'alma natura
Per bear qualche donna amata, e bella,
Di che prender maggior dovrebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben, c' ha in se la giovinil figura
Di questa accesa, e misera donzella,
Se dè beare un bel sembiante humano,
Chi meglio dè bear, che 'l suo germano?

S'à l'eta giovinile havrai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre, e regio,
E se nel volto mio terrai lo sguardo,
Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.
E se vuoi dir, che s' io sfavillo, et ardo,
Vien per lo bel, ch'è in te di maggior pregio,
Non è però sì vil la mia bellezza,
Che non v'habbi à trovar gioia, e dolcezza.

Deh non chiudiamo à quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare à dui;
E se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui.
Deh non ti far cagion de la mia morte,
Che non t' habbi à doler poi di colui
Che scriverà. Sta Bibli in questo avello
Da l'empio core uccisa del fratello.

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua volontà contata intera,
Piegò l' infami, e dolorose carte;
E con la gemma poi segnò la cera.
Trova un ministro, e diceli in disparte,
(Il volto vergognosa, e la maniera)
Tò porta questa al mio, ma al fin non giunge,
E dopo tempo assai, fratel, v'aggiunge.

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende à tempo, e cade in terra.
Come cader la misera la scorge,
Prende augurio entro al cor di nova guerra.
Il ministro s' inchina, indi risorge
Co'l foglio, che l'error nefando serra.
Ritrova Cauno, e 'l rende irato, e mesto
Co'l verso, che vorria l'infame incesto.

Il pudico fratel da l' ira vinto,
Letto, ch'egli ha l' indegno, e rio cordoglio,
Di rabbia, e ardore il bel viso dipinto,
Straccia, e via getta in mille parti il foglio,
E quel miser ministro havrebbe estinto,

Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio.

Pur per coprir l'error de la sorella

Al ministro di lei cosi favella.

Fuggi malvagio, e rio da la mia vista,

Osi con tanto error venirmi avanti?

E di, ch'io la farò dolente, e trista,

E che la pena havrà de l'altre erranti,

Se quel, ch'ella ha perduto non racquista,

E poco le varran le scuse, e i pianti.

Timido ei fugge, e tien, che 'l suo disdegno

Nasca da qualche suo perduto pegno.

Hor mentre ella si veste, e 'l crine adorna,

Et à lo specchio tien la fronte opposta,

E per mostrarsi à lui più bella, e adorna

Fà, ch'ogni gemma sua sia ben disposta:

Il servo, che portò la carta, torna,

E le rapporta la crudel risposta,

E come egli stracciò le notte impresse,

E quel, che disse à lui, che le dicesse.

Come ode Bibli le repulse, e l'onte,

E c' ha compreso ben quel, ch'ei dett'have,

Si sente impallidir la mesta fronte,

E trema tutta, e vien di gielo, e pave.

Dona comiato al servo, e fa, ch'un fonte

Di lagrime il bel viso, e 'l sen le lave.

Come la mente poi torna, e respira,

Torna anchora il furor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore

Con lo spirto vital l'aere percote,

E fa sonar la debil voce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore,
Temeraria, ch'io fui, perche fei note
Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
Che nel mio cor dovea tener celate.

Troppo fui presta, misera, à far pieno
Di tanto errore il foglio infame, et empio.
Dovea prima, ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo esempio.
Pria, ch'allentare à la mia vela il freno,
S'amava in mar fuggir l'ultimo scempio,
Pensar dovea con più d'uno argomento
Al camin dubbio, à la stagione, e al vento.

Non posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del vento empio, e del mar l'ultimo sdegno.
Hor à percoter vò nel duro scoglio,
Non ho più in mio poter la vela, e 'l legno.
Ó folle amore, ò scelerato foglio,
Come scopristi altrui pensier si indegno?
Ó non prudente, e scelerata mano,
Come ardisti un' amor notar si insano?

Da i tristi augurij, oime, mi fu disdetto,
S'havessi havuto il senno in poter mio,
Di compiacer à lo sfrenato affetto,
Di palesar l' illecito desio.
Dovea pure à l'augurio haver rispetto,
Cader vedendo il foglio ingiusto, e rio,
E dovea sceglier più felice giorno
Per trarlo à l'amoroso mio soggiorno.

Non dovea far giamai vedere impressa
La mente mia ne l'odiose carte,
Dovea la mente mia scoprire io stessa
In qualche luogo comodo in disparte.
Che da soverchio amor l'alma mia oppressa
Veduto havria da l'onde, c'havrei sparte.
E da sospiri, e da la vista esterna
Veduta à pieno havria la fiamma interna.

Potea molto più dir la mia favella
Di quel, che cominciò lo scritto carme,
E s'al mio amore havea l'alma rubella,
Potea in aiuto mio muovere altr'arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella,
E s'egli volea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi à suoi piè tramortita,
Et impetrare à i morti spirti aita.

Havrei provato ogni sorte opportuna,
Mostrata à me da l'amorosa speme,
E se pur no'l moveano ad una ad una,
Mosso forse l'havriano unite insieme.
Ma forse colpa v' ha l'aspra fortuna,
Forse, ch'altro pensier l'alma hor gli preme,
Ne aspettar seppe il mio messo indiscreto,
C'havesse il cor più libero, e più lieto.

Questo è quel, ch'à me nocque, e ch'à lui spiacque,
Che fu il ministro mio male avertito,
E gli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch' egli hebbe l'animo impedito.
Che però d'una tigre egli non nacque,

La madre d'un leon non l' ha nutrito,
Non però mostra il suo nobil sembiante
Haver di ferro il cor, ne di diamante.

Ma vò, che resti ad ogni modo vinto.
Vò di novo con lui tentar la sorte,
E mentre l'alma il cor non lascia estinto,
Io vò seco pugnar costante, e forte.
Poi che 'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vò l'impresa seguir fin' à la morte.
Non dovea cominciar, ne 'l core aprire,
Ma poi che cominciai, convien seguire.

Che se ben lascierò la ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual' era,
Li farà ogn'hor ver me la mente accesa
L'alma, ch'in me vedrà non casta, e intera.
E ne sarò schernita, e vilipesa
Come inhonesta, instabile, e leggiera.
Terrà, ch'altro in suo luogo habbia tentato,
E sia con fraude giunta al voto amato.

Non crederà, che quel possente Dio,
Che con sì ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio,
Che m' ha fatto scoprir l' ingiusto affetto:
Ma ch'à l'amor cedessi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto.
E quel, che non potei già haver da lui,
Con fraude, ogn'hor, ch'io vò, l'habbia d'altrui.

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l'alma impudica.

Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica.
E se ben hora il cor se'n duole, e pente,
L'alma in tutto però non ho pudica,
Ne mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima, che peccò sol' una volta.

E scrissi, e dimandai di far l'incesto,
Se possa far, che putta ei non mi chiami.
In tutto è violato il core honesto,
E anchor che più non pecchi, io sono infame.
Meglio è, ch' io provi lui far dishonesto,
E ripregar, che m'accarezze, e m'ame.
Ch' io non havrò à temer la sua rampogna,
Se parte anch'egli havrà ne la vergogna.

È pochissimo error quel, ch'à far resta,
Grandissimo è l'acquisto, s'io 'l commovo.
Ó donna insana, e che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trovo?
Ti penti de l' illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di novo.
Solo il ritrova, e move il flebil metro,
E mille volte è ributtata indietro.

Quando il fratel la vede in tutto insana,
Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio,
Lascia insieme la patria, e la germana,
Poi che 'l pensier di lei non può far saggio.
Da lei secretamente s'allontana,
E ferma al fine in Caria il suo viaggio.
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei nova cittate, e regno.

Quando più Bibli il suo fratel non vede,
E de la sua partita à pieno intende,
Ne la camera sua secreta riede,
E dà fuor quel dolor, ch' entro l'offende.
Straccia l'aureo capello, e 'l petto fiede,
E muta più, che può, lo strido rende.
Che non è anchor si fuor de l' intelletto,
Che scoprir voglia altrui l' infame affetto.

Più ch'ella puote, affrena il grido, e 'l pianto,
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto,
E seguir lui fra la straniera gente.
E pianger per le selve, e strider tanto,
Che sfoghi à pien la dolorosa mente.
Pur mentre è il giorno, il suo dolor raffrena,
Che teme i ceppi, ò i ferri, ò maggior pena.

Come col nero vel la notte adombra
Il nostro almo hemisperio de la terra,
E che 'l sonno à mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa à la diurna guerra;
Di se la donna il patrio albergo sgombra,
E sola, e muta và fuor de la terra.
E allontanata in solitario lido
Da luogo à le querele, al pianto, e al grido.

Per la via dubbia va la notte tutta
In tutto fuor de' suoi regij costumi,
E stride, e passa misera, e distrutta
Per selve, e per ombrosi hispidi dumi.
E come da la via varia è condotta,

Hor guazza, hor sopra i ponti passa i fiumi.
E per quel, c'hebbe del fratello avviso,
Tien sempre al mezzo dî voltato il viso.

Ben conosce ella à le stelle diverse,
Che cerca in ciel, qual sia la parte australe.
Ma poi che l'avo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fe batter l'ale,
Dal Sole entro à le selve si coperse
Sempre stridendo il suo dolore, e male,
E se 'l digiun l'assal, le frutte acerbe
Le danno il cibo, e le radici, e l'herbe.

Più ch'ella può da gli huomini s'asconde,
Sol si palesa à qualche pastorella,
À le dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange, e favella.
Straccia con ambe man le chiome bionde,
E dopo il petto misero flagella.
Ben veggon tutti à gl' atti, al volto, e al panno,
Ch' ella è gran donna, e soffre un grand'affanno.

La cercan consolar, le fanno honore,
Le danno il cibo, e 'l rustico conforto.
Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
Acciò ch'ogn'una al suo fratel dia torto.
Pur si raffrena, e dove il suo dolore
La guida, va tosto, che 'l giorno è morto.
E passa il fiume, e scorre il monte, e 'l piano,
Ver dove trovar crede il suo germano.

Patisce dal digiuno, e perde il sonno,
E 'l dolor sempre in lei si fa più intenso.

Tal, che le membra afflitte andar non ponno,
Come comanda, e vuol l'ardore immenso.
Tanto, che 'l senno al fin non è più donno
De la ragion, ma si da in preda al senso.
E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
L'ardor de la sua mente empia, e nefanda.

Stride, e chiama il fratello ingiusto, et empio,
E chiede, e vuol, ch'ogn'un le dia ragione.
E fa stupir del suo nefando essemplio
Le Bubaside nuore, e le matrone.
L'intelletto perduto, e 'l duro scempio
Ben mover à pietà può le persone.
Ma il non concesso amor le da tal fregio,
Che se ben n' han pietà, l'hanno in dispregio.

Con quel furor, che le baccanti vanno
Di pampino, e di frondi ornate, e d'hasta,
Quand'honor fanno à Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal vin corrotta, e guasta;
Stridendo ella ne và carica d'affanno
Senza la mente haver saggia, ne casta.
E scopre con quei modi il suo dolore,
Che si conviene à chi del senno è fuore.

Già l'armigero Lelega lasciato,
E la Caria s'havea dietro à le spalle,
Crago havea in Licia, e Limire passato
Di Xanto anchor la fruttuosa valle;
E co'l piè proprio il suo mortal portato
Havea per aspro, e faticoso calle,
Fin dove la Chimera fa quel monte,
C' ha di leon la mostruosa fronte.

Passato il monte, che 'l supremo aspetto
Ha d'un crudel leon, che 'l foco spira,
E c' ha di capra il pel, c' ha sotto al petto,
E d'un crudo dragon la coda agira;
Si dà fuor de le selve al verde letto
Dal camin stanca, dal dolor, da l' ira;
E ben, che dia riposo al carnal manto,
Non per questo può darlo al duolo, e al pianto.

Cercar l'accorte Naiade sovente
Di tor l'afflitto corpo à l'herbe, e à fiori,
E dar conforto à la stordita mente,
E pio rimedio à i desiati amori.
Giace ella muta, stupida, e dolente,
E gli occhi un rio perpetuo spargon fuori;
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S' irrigan del suo pianto i fiori, e l'herba.

Le Naiade, vedendo in tutto privo
Di forza il corpo suo languido, e stanco,
Per fare il nome eternamente vivo,
Dov'ella stese il travagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso rivo
D'onde abondar, che mai non venner manco,
Sopposero al suo pianto una gran vena
D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena.

Qual de la scorza incisa esce la pece,
Qual de la terra gravida li bitume,
Qual l'onda, che già neve il verno fece,
L'Austro co'l caldo Sol fonde, e consume:
Tal la misera Bibli si disfece,

E 'l pianto co'l sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

La fama de l' ingiusto, et empio affetto,
Onde Bibli fratel tentato havea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che 'l sorso al Licieo rustico rendea,
Tutto maravigliar fe il mondo, eccetto
La donna, e l'huom de l' isola Diteta.
Per più ragioni il bel regno di Creta
Maraviglia di lei non hebbe, ò pietà.

La prima fu, ch'ogn'un sapea del regno
L'odio, ch' al padre havea, l'alto motore.
E tenean certo, che 'l celeste sdegno
Havesse infuso in lei l' ingiusto ardore.
Ne men n'hebbe pietà per l'atto indegno,
Che fe Mileto contra il lor Signore,
Che vedendolo infermo, s'era armato
Per torre il regno al suo proprio cognato.

L'altra ragon, che non diè maraviglia
À l'isola Dittea, che sotto il monte,
C' ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse assisa, e trasformata in fonte,
Fu, ch' in una plebea casa, e famiglia
Donna senza cangiar l'humana fronte
Sforzò nel regno stesso la natura,
Come piacque à la Dea, che n'hebbe cura.

Hor se'l fonte Bibleo novo, e fecondo
À tutto il mondo maraviglia porse,

Eccetto à Creta, fu, che tutto il mondo
Non vide quel, che Creta sola scorse.
Per isgravar tre donne d'un gran pondo
Iside à tempo apparve, e le soccorse:
La qual fe sì gran dono à una fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

Vivea nel territorio allhor di Festo
De la plebe un buon' huom nomato Litto.
Fù d' incolpata vita, accorto, e honesto,
Ma far per povertà volle un delitto.
Hor quanto fu incolpevole nel resto,
Tanto questo à gran biasmo gli fu scritto,
Poi che quel mal co'l tempo venne in luce,
Al qual la povertà volle esse duce.

Vedendo grave à la sua moglie il fianco
Con questo suon l'orecchie le percote,
Due voti io bramo: un faccia il tuo sen franco
Senza sentir le dolorose note;
L'altro è, che 'l parto tuo non habbia manco
Quel don, che 'l pel donar suole à le gote.
E come il terzo lustro habbia fornito
Sia buon per prender moglie, e non marito.

Tu sai di quanto peso è una citella,
Quanto la povertà ne da tormento.
Hor se pur vuol la sorte iniqua, e fella,
Che 'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami, pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume suo del lume spento.
E giunto à questo segno il parlar frange,
E chi parla, e chi ascolta, il danna, e piange.

Prega allhor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in sì misera speme,
Che senza dare à la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Stà l'huom nel suo parer costante, e forte,
E mentre il vuol ridir, piangono insieme.
Prega ella, che 'l suo mal vede vicino,
L'Egittia Dea del suo favor divino.

Mentre la mezza notte à cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E 'l sonno à gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente;
La donna vinta da l'acerba pena
Al sonno diè l'affaticata mente.
E vide, ch'al suo letto Iside apparve,
Ó se pur non la vide, almen le parve.

De gli ornamenti regij ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere, e sante:
Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'ornan la fronte, e 'l suo nobil sembante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia à lei star sempre avante.
V'è Bubasti la Dea, v'è quel bue santo
Api, c'ha così vario, e bello il manto.

V'è quel, ch'a labro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che pian l'aura respiri.
V' ha anchor gli usati sistri, e v' ha il marito,
Il non à pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito

Non vuol, che senza lei s'osservi, e miri,
Hor à la mente sua qual fosse desta
La Dea con questo suon si manifesta.

Ó Teletusa mia devota, e fida,
Da parte poni ogni timore, e noia,
Ne ti curar farti al marito infida,
Quale il parto si sia, non far, che muoia.
Son Dea, ch'à chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.
Ne d'haver ti dorrai l'altare ornato
Di lume, incenso, e mirra à un Nume ingrato.

Detto c'hebbe così la Dea, disparse,
E 'l sonno lasciò lei libera, e viva.
E tal fu la pietà, che 'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priva,
Piegate le ginocchia ov'ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diva,
Che quel, c' ha il sogno à lei mostrato, approvi,
E al mal, che non vuol far, rimedio trovi.

Trova sua confidente una ostitrice,
E à pien del suo pensier la rende accorta,
Che servia anchor col latte di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra, e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta.
Figlia si trova, e la nutrice mente,
E fa creder, ch'è maschio al suo parente.

Il padre su'l altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'avo Ifi l'appella.

La madre è lieta, poi che il nome è tale,
Che si conviene à l' huomo, e à la donzella.
Ifi la madre sua propria, e carnale
Lascia, et ha da la balia la mammella.
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì, ch'aman la culla.

Con pia fraude vetar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese il qual precede al Maggio
Dal dì, che 'l suo natal diede Ifi al giorno,
Tredici volte il pin, l'abete, e 'l faggio
Havean di nove chiome il capo adorno,
Et ei nel volto, ù fer le gratie il nido,
Havea Venere impressa, e 'l suo Cupido.

Pinga un'imagin Zeusi, un'altra Apelle;
E sian Venere vergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle,
E non manchi al lor corpo altro, che 'l viso:
Se l'aria à lor daran, che fer le stelle
Piover sopra costei dal paradiso,
Ognun dirà Narciso, e Citherea
Altro viso, che quel non vi volea.

Da poi, ch'à l'uso human la Dea Sicana,
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì, che la sembianza alma, et humana
Il mondo allegro fe de la sua vista,
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e 'l ciglio,
C'ha dato moglie à lei, che crede un figlio.

Ho dice, al figliuol nostro hoggi trovata
Una sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile, e modesta.
È questa lante di Teleste nata,
La cui bontate à tutti è manifesta.
Sì c' habbi l'occhio à quel, che si richiede,
Che tosto eseguirem la data fede.

L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
Che teme, ch'à scoprir s'habbia il secreto,
Ch'ascoso stà sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'alquanto anchor pensar vi voglia.
Che 'l figlio è delicato, e desioso,
E 'n troppo verde età vuol farlo sposo.

Stassi nel suo parer costante Litto,
E vanne in tanto, ove il negotio il chiama,
E lascia la moglier co'l core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama.
E ricorda à la Dea santa d' Egitto
Quel, che già le promise, e quel, che brama,
E co'l ginocchio humil, co'l cor intenso,
Dona il foco à l'altar co'l sacro incenso.

Ifi, se ben sapea, ch'era donzella,
Non restava però d'arder d'amore
De la promessa à lei sposa novella,
E molto pria comune era l'ardore.
Era ciascuna à maraviglia bella,

Et ambe eran d'età su'l più bel fiore.
E da primi anni conversando insieme,
Reciproco l'amore era, e la speme.

Ifi mentre fingea d'esser fanciullo,
À più d'una donzella accese il petto.
E l'ultimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare amor maggior diletto.
Et Ifi il lor desio non rendea nullo
Co'l mostrarsi contrara al loro affetto,
Ma solea con parer ben finto, e saggio
Lascivo riscontrar raggio, con raggio.

Hor mentre per mostrar, che la sua gonna,
Che porta, come gli huomini, non mente;
Rende lascivo il guardo à quella donna,
Che del suo amor conosce essere ardente;
Passa per gli occhi al core, e vi s' indonna
L' imagine d' Iante alma, e lucente.
E può sì d'una vergine il semblante,
Ch'una rende di se vergine amante.

Quel voler finger l'huom co'l tempo havea
Ne l'imagination potuto tanto,
Che ingannò anchor se stessa; e le pareo
D'esser quel, che mostrava il viril manto.
Hor mentre, che d'amore ogn'una ardea,
Odon, che i padri il matrimonio santo
Giurato han per lor due su'l libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe, e 'l desio.

Pari eran de l'angelica presenza,
Quanto à l'etate, ogn'una era fanciulla,

E pari anchor ne la benevolenza,
Da che le membra lor lasciar la culla.
Ma fur dispari ne la confidenza,
Ch'una molta n'havea, ma l'altra nulla.
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambe ad un modo.

Si confidava ben la bella Iante
Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
Di star al par del suo diletto amante,
E fare à pien l'officio de la sposa.
Ma l'altra, à cui quell'arma più importante
Mancava, che suol l'huom tenere ascosa;
Non havea fè ne l'amoroso invito,
Di fare à pien l'officio del marito.

E pur ardea di lei si caldamente,
Havea si acceso il cor d' unirsi à lei,
Che 'l più caldo garzon, forte, e possente,
Ch'uscisse mai de' regni Citherei,
Bramati non havria con più fervente
Ardore, e sete i promessi Himenei.
Poi vedendo il suo errore, e 'l suo difetto
Solea sfogare il cor con questo affetto.

Che fo, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso, e novo ardore ?
À che folle desio la mente intendo ?
Perche seguo io si manifesto errore ?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Co'l manto tinto altrui, me con l'amore.
Che 'l cor, che in una vergine si tiene,
Fonda in un'altra vergine la spene.

Deh sommi Dei de la celeste corte
Senza haver l'occhio à miei commessi errori,
Fatemi, prego, gratia de la morte,
E date fine à miei nefandi ardori.
Ó se per darla à le tartare porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi un'altra pena, e anchor che dura,
Contra l'uso non sia de la Natura.

Se 'l toro contra il toro alza le corna,
Per la femina il maschio il cozzo attacca;
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l'amor d'un'altra vacca.
Per una agnella amabile, et adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giamai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d'un'altra agnella.

L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la 'nvita à l'amoroso gioco.
Rende à l'amata il bel colombo il guardo,
E dati i baci al lor desio dan loco.
Sente il delfin da l'amoroso dardo
In mezzo à tanto mar l'ardor del foco,
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E al fin del lor amor godonsi insieme.

Non so in terra trovar, ne in mar, ne in cielo,
Che femina di femina s'accenda.
Una non v'è, che l'amoroso zelo
Tutto à piacer al maschio non intenda.
Sol io di donna un bel corporeo velo

Bramo, che del suo amor lieta mi renda.
Sol' io vorrei l'ardente mio desio
Sfogar con donna, e pur son donna anch'io.

Piacesse à gli alti Dei, ch' io fossi nulla,
Ch'oltre, ch' io fuggirei tanto tormento,
Non si diria, ch' in Candia ogni fanciulla
À mostruoso amor drizza il suo intento.
La figlia di quel Dio, c'hebbe la culla
Da l' isola di Delo, amò l'armento.
Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'un bue l'alma l'accese.

Ma pur men folle amor la figlia strinse
Del Sol, poi che nel maschio hebbe il pensiero;
Che 'l fabro al meno à lei la vacca finse,
E con tant'arte ascose al toro il vero,
Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
E fè, ch'ella il suo amor conobbe intero.
E potè almen sotto il mentito panno
Far' adultero il bue co'l Greco inganno.

Ma inceri pur di novo egli le piume,
E 'l temerario vol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito,
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femina, ch' io son, farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter de la natura?

Potrà mai l'arte sua, s'una è donzella,
Farla un fanciullo ? e te far maschio lante?

Deh stolta homai la mente à te rappella,
E d'amor natural renditi amante.
Scaccia da te l'ardor, che ti flagella,
Non voler nel tuo male esser costante;
Ma te medesima à te propria confessa,
E se fai cieco altrui, non far te stessa.

Non dè saggio pensier fondar l'amore
Dove convien, che 'l fin sia ingiusto, e nullo.
E se donzella sei, fa vago il core
Di qualche innamorato, e bel fanciullo.
Che con santo Himeneo sfoga l'ardore,
Con quel, che più gli sposi aman trastullo,
E mentre anchor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia da la spene.

I dolci baci, e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in se, non de parenti
L'asperità, non la custodia altrui.
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti privan di quel ben, ch'ei vuol per lui.
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende, e brama.

Vuol meco il padre, il socero, e la sposa,
E 'l mio voler d'ogni volere è donno,
Ne la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciano huomini, e Dei quel, che far ponno.
Ne à tanto mal son mai per haver posa,
S'al fin non l' ho dal sempiterno sonno.
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
Che non può torle il duol se non la morte.

Che giova à me, se la virtù celeste
Comparte tante gratie al voler mio ?
Che ? se 'l benegno socero Teleste
Vuol co'l padre di me quel, che voglio io?
Che? se le belle membra amate, e honeste
Son pronte à compiacer il mio desio ?
Se la natura mi rispinge, e sforza,
C' ha d'ogni altro favor più spirto, e forza.

Ecco vicino il desiabil giorno
Che da novelli sposi è si bramato,
N'aspetta il letto nuttiale adorno
Per darne il ben, ch'amor può dar più grato.
Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di se beato.
Starem nel letto, havrem le voglie pronte;
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman veder l'ardenti stelle,
Tosto, che l'alba desiata arriva,
Per godersi le membra amate, e belle,
Chi de l'amato suo, chi de la diva.
Sol io, misera me, non son di quelle,
C'habbia l'aria à bramar del giorno priva.
Ma pregherò, che 'l Sol più tempo aggiorni,
Perche da me medesima io non mi scorni.

Ch'oltre, che 'l finger mio sarà scoperto,
Non serverà la fè, c'hor mi mantiene,
C'hor, che ne spera l'amoroso merto,
M'ama, e desia d'unirsi à tanto bene.
Ma se l'inganno mio le sarà certo,

Non fonderà più in me l'amata spene.
Ne vorran le sue gratie alme, e divine
Amar senza speranza, e senza fine.

Pronuba Giuno, e voi sacri Himenei,
À che fin concorrete al nostro invito,
Poi che sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe à marito?
Ó superna pietà, superni Dei,
Porgete aita al mio duolo infinito.
E se rimedio i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

Con questi, et altri assai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogava l'una sposa i suoi tormenti:
L'altra era ne l'amor calda altrettanto;
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato, e santo;
Che non sapendo il mal, ch'à l'altra preme,
L'amor pascea con la creduta speme.

Sol dello Dio doleasi illustre, e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
Biasimava poi la Dea, ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra già rotando intorno.
Et attendea quel dì grato, e giocondo,
Che con lo sposo far dovea soggiorno.
E chiamava Homeneo con quello affetto,
Che si richiede à tanto almo diletto.

Ma se la bella Iante il Sole accusa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge;

L'incolpa la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi cavalli affretta, e punge:
E cerca tuttavia novella scusa,
Che l'aiuti à menar le nozze lunge.
Finge hor, che'l finto maschio alcun mal punga,
Hor con augurij, e sogni il tempo allunga.

Ma già gli augurij, i sogni, e 'l corpo afflitto,
Et ogni altra materia di bugia
Tutta havea consumata, e 'l dì prescritto
Esser dovea ne l'alba, che venia.
Ricorre al tempio à l'alma Dea d' Egitto,
Et ha la mesta figlia in compagnia,
E chinata il ginocchio, e sparsa il crine,
Cosi prega le menti alte, e divine.

Ó santa Dea del Paritonio lido
Amica, e de la torre alta di Faro,
E del bel regno, ov' ha quel fiume il nido,
Che và per sette bocche à farsi amaro;
Tu sai quanto ver te lo spirto ha fido,
Tu, che l' interno cor vedi sì chiaro,
Se 'l male è giunto à me dal tuo consiglio,
Provedi à me d'aiuto, e al finto figlio.

Quando per tua pietà ti concedesti
Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
Conobbi queste insegne, e queste vesti,
E le lucide corna, e 'l cane altero,
La spiga, e l'oro, e 'l serpe, e tutti questi
Numi, che 'l tuo poter mostrano intero.
E al mio marito incauto il lume tolsi,
E le tue sante note eseguir volsi.

Costei, ch'innanzi à te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira, e favella,
Se punita io non son de la mia frode,
Vien da la tua ver me propitia stella.
Hor questa, che ti rende honore, e lode,
Salva dal mal, che l'ange, e la flagella.
Tu la salvasti già, salvala anchora,
Ne voler, ch' io per obedirti mora.

Qui pose fine à suoi preghi devoti
La madre ver la Dea non senza pianto.
E in segno, che seguir doveano i voti,
Tremò del sacro altare il marmo santo.
Lasciar gli stupefatti sacerdoti
De sacri carmi il glorioso canto.
Tremar del tempio le gran porte, e i palchi,
E 'l suon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,
De la Luna imitar volle l'esempio,
E venner luminose ambe le corna,
E 'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre à la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occulto scempio.
Pur dell'augurio buon l'alma ha più lieta,
E spera più ne la divina pieta.

Ifi segue la madre, e 'l passo molto
Move maggior del solito costume,
Et è più grande alquanto, e non ha il volto
Tanta delicatezza, e tanto lume.
Et ogni membro suo più forte, e sciolto

Sente, e volge à la madre il motto, e 'l lume.
Et ode, come il suo parlar mosso have,
La voce più robusta, e men soave.

La madre la sonora ode favella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E vi trova quel ben, che la donzella
Suol ritrovar nella viril favilla.
La fronte sua, ch' à l'huom parria men bella,
À lei par più felice, e più tranquilla.
E mentre il guarda ben dal sommo al fondo,
Men pien ha 'l petto, e 'l crin corto, e men biondo,

Mentre stupiscon, lor l'orecchie fiede
Un suon, che vien da l'aere in queste note.
Non vi rallegrì il cor timida fede,
Ma l'opre sante mie rendete note.
Come vero fanciullo esser si vede
Ifi, v' à con parole alme, e devote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il voto, e 'l suo miracol dice.

Palesa à sacerdoti il suo don fido,
E pon l'asse à l'altar co'l carme scritto.
Nel tempio il sacerdote alza co'l grido
Il raro don, che f'è la Dea d'Egitto.
La fama andò co'l vol di lido, in lido,
E mosse tutta l'isola à quel dritto.
E d'ogn'intorno il mondo anchor vi mosse,
E v'oller, che quel dì solenne fosse.

Intanto suona à Litto un' altro carme,
Dove in disparte à l'opra intende agreste.

Non mover dice più timido l'arme,
Ne l'alme, che 'l tuo sangue incarna, e veste;
Fà, che à soffrir la povertà ben t'arme,
Ne diffidar de la pietà celeste.
Loda de la tua moglie il santo zelo,
Co'l gran favor, che l' ha fatt' hoggi il cielo.

Attonito il buon' huom del pio consiglio,
Che parla à lui da la superna parte,
China il ginocchio, alza la mano, e 'l ciglio,
E rende gratia al cielo, e poi si parte.
Nel tempio poi, dov'è la moglie, e 'l figlio,
Ode il divin favor parte per parte.
E mentre ogn'un la Dea loda co'l canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Havea già il Sole il mondo al mondo aperto,
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch' à l'amor dar dovean l'ultimo merto
Tosto, che 'l carro suo di stelle adorno
La notte havebbe à gli huomini scoperto:
E pregaro Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni favor più proprio, e più opportuno.

Giunone, et Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
E fè risplender l'una, e l'altra Dea
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto, che lo sposo usar solea,
Fer d'ambi entrar le membra ignude, e belle.
E co'l favor de l'alme elette, e sante,
Ifi godè fatt'huom la bella lante.

Dato c'hanno à gli sposi ogni favore
Giunone, e Citherea con Himeneo,
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore,
E de la vista sua lieto il ciel feo.
Ma gli altri due, tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira, e 'l suo bel canto.

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' poeti, e d'una Musa,
E dal favor de tai parenti giacque
Ne la bell'alma sua tal gratia infusa.
Talmente anchor lo sparser di quell'acque,
Ch'uscir del sangue alato di Medusa,
Che nel cantare i gesti de gli Heroi
Più degno huom non fu mai prima, ne poi.

Hebbe dal padre poi quel cavo legno,
Che 'l padre dal nipote hebbe d'Atlante.
Dal padre apprese il tuon, la chiave, e 'l segno,
Che fa, che con prudenza il nervo cante.
Et ei, che si felice hebbe l'ingegno,
Sì ben serbò le sue parole sante,
Che mosse à udire il suon concorde à carmi
Gli huomini, e gli animai, le piante, e marmi.

Quel legno appoggia à la mammella manca,
Che si felice il suon figura, e rende;
Opra la destra assicurata, e franca,
Che l'arco unito à nervi hor poggia, hor scende.
Le corde l'altra man premer non manca,

Ma con la destra, e l'arco à pien s'intende.
Et ei, secondo à lui mostrò già il Sole,
V'accorda à tempo i versi, e le parole.

Non fa, che 'l verso serva al canto, e al suono,
Ma ben, ch'al verso il canto, e 'l suon risponda,
Ne vuol, che 'l gorgheggiar soave, e buono
L'accento, e la parola al verso asconda.
Ne men, che d' Helicon il santo dono
Con suon troppo possente si confonda.
Ma mentre ferma il canto, e che respira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

Hor mentre egli ama in Tracia una donzella
Del più possente amor detta Euridice,
E co'l possente suo suono, e favella
Fà, ch'ella al caldo amor suo non disdice:
Con Giuno, et Himeneo Venere appella,
Che 'l novo nodo lor rendan felice.
Nulla può di Giunon mover la mente,
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contradire al dolce canto.
V'andò seco Himeneo, ma 'l suo favore
Non fè segno di gioia, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l'ardore,
Ne so, se sposi mai s'amasser tanto.
Ma mentre, ch' Himeneo legar gli volse,
Con gran difficoltà la lingua sciolse.

La face accesa anchor, che in man vi tenne,
Non potè far giamai, ch'alzasse il lume,

Stridendo al fumo fe batter le penne,
Come l'havesse alcun sparsa co'l fiume.
Ma peggio augurio diè quel, ch' ivi avvenne,
Quando la sposa entrò pria ne le piume,
Ch' improvviso soffiò nel lume un vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

Ne passar molti dì, che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto.
Andando un dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente à caso il piede pose,
Che stava in molti giri avvolto, e stretto.
La piagò il serpe à un tratto nel tallone,
E fè passarla al regno di Plutone.

Poi che 'l consorte suo nel mondo aperto
Hebbe assai pianto il suo perduto bene,
E vide non poter trarne alcun merto,
Poi che 'l regno infernal l'asconde, e tiene:
Pensò d'andar nel mondo atro, e coperto
Da le spoglie oscurissime terrene.
E se n'andò per la Tenarea porta
À respirar ne l'aria oscura, e morta.

Per lo popol ne và, ch'è ignudo, e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriva al varco,
Dove siede Pluton nel maggior fondo.
Quivi accordando à versi i nervi, e l'arco,
Disse. Ó voi Dei del più fondato mondo
Non punite per hor l'umano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

Così pij trovi voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia;
Non vengo io per far guerra à Radamanto,
Ne per veder come l' inferno stia;
Non per rubare à la città del pianto
Cerbero, e darlo à l'alta patria mia:
Ma vengo per haver la mia consorte,
Che sopra innanzi al tempo hebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ovunque alluma il Sol co'l suo splendore,
Contra ogni core Amor vince la guerra.
E se i libri non son bugiardi, e rei,
Amor legò anchor voi tartarei Dei.

Vi prego per l' imperio, che tenete
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepolture atre, e secrete,
Da la luce del mondo ignude, e sgombre;
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pietà il cor v'ingombre;
Che lasci l'amor mio l'averno lago,
E viva il tempo à lei tolto dal drago.

Tutto si debbe à voi l'humano ingegno,
Tardi, ò per tempo ogn'un quà giù discende.
Tutti n'acceleriam solo ad un segno,
Quest'è l'ultimo albergo, che n'attende.
Voi tenete il perpetuo immobil regno,

Che tutto il germe human riceve, e prende.
L'alto vostro poter basso, et inferno
Terrà di tutti noi lo scettro eterno.

E questa sposa anchor, c'hoggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verrà à render tributo al vostro seggio,
À star ne' vostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riverenza, e honor, che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'uso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Si ch'io possa dar requie à tanto affanno.

E se 'l fato non vuol, ch'ella ritorni
À goder meco l'aura aperta, e viva,
Gli ascritti à lei da la natura giorni,
Onde il serpe, e 'l velen la rendè priva:
Non vò, che per celest'occhi il Sol più aggiorni,
Non vò partir da la tartarea riva.
Se ridar non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E 'l suon con tal dolcezza v'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui se'n duole, e lagna.
Ogni alma essangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna.
Tantalo per udire alza la fronte,
E sprezza il faggitivo arbore, e 'l fonte.

L'eterno d' Ission giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, et ode.

Per lo canto ascoltar l'avidò augello
À l' infelice Titio il cor non rode.
Lasciando ogni Belide il suo crivello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode.
Sisifo ascolta affaticato, e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

Ogni Furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi, e 'l manto.
E potè tanto il suo cantar, che tolse
À gli occhi de l'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che 'l divin poeta
Non meno ha il pianto in lui mosso, e la pieta.

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacere al dolce accento.
Pluton, c'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol, ch'un carne sì raro, e sì gradito
De l' infernal favor torni contento.
Et è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commove, e sforza.

Chiama colei Pluton, che stava anchora
Fra l'ombre nove, e al suo sposo la rende,
Con legge tal, che fin, che non è fuora
Del regno, dove il dì mai non risplende,
Gli occhi non volga indietro in ver la nuora
D' Apollo, se là sù goderla intende:
Ma che 'l fato la dannà al nero fiume,
S'ei volta per l'inferno adietro il lume.

Per uno stretto calle, alpestro, et erto
Orfeo si drizza, e lei co'l carme invita,
Che seco à rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde à lei facea mover le piante,
Secondo ei vide andarla à Pluto avante.

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non dovea per l'aere tetro,
Senza punto obedir l' infernal Duce,
Volle veder s'era restata in dietro.
Subito à Stige il fato la conduce,
Et ei comincia il doloroso metro;
Volle abbracciarla cupido, e l'avinse
Più volte, e sempre l'aere avolve, e strinse.

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'à l'inferno la richiama.
Ne giusto è, che si doglia d'un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, et ama.
Hor come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.
Disse l'estremo Vale al centro intesa
Si lunge, che da lui fu à pena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpe hebbe piagato,
Poi quando ei volse à lei lo sguardo, e 'l passo,
Di quel, che strascinar vide legato

Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
Che 'l veder fare al Can trifauce forza
Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel, ch'Oleno già venne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie havea,
Che 'l corpo immarmorar, perder la mente
Ne l'altera montagna humida Idea.
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella,
Per dare à se, et altrui forma novella.

Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
Un'altra volta à la tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Ne pose mai ne l'altra ripa il piede.
Ei canta, e suona, e fa d'ogni occhio un fonte,
Ne quella, che vorria, può havere mercede.
Può ben mover co'l suon l' inferno à pietà,
Ma non racquistar lei, che 'l fato il vieta.

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
Pregando ogn'hora il passator del porto;
Ne Cerere, ò Lieo giamai sovenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poi ch'à l'ultimo prego egli pervenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
E detto de l'inferno il male estremo
Al monte Rodopeo pervenne, et Hemo.

Dal Pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primavera Apollo al mondo,

Dal dì, che lasciò il basso aereo paese,
E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
Ne mai beltà di donna intanto il prese,
Ne volle à l'Himeneo passar secondo.
Arse di lui più d'una, e 'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, ne unir si volse.

Prima, perch'egli fu molto infelice
Ne la prima consorte à cui s'avinse:
Dapoi, perchè promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà, ch'Apollo in lui dipinse.
Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
E la venerea lor dolcezza, e gioia.

Molte per le bellezze uniche, e sole,
C'hebbe da sì bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto, e prole
De l' istesse bellezze alme, e leggiadre.
Molte altre da le belle alte parole
Vinte, che già placar l' inferne squadre,
Per haver prole, in quel fondar la speme,
Che sì dolce tessea le note insieme.

Ma le voglie ver tutte hebbe rubelle,
Per quella fè, ch'à la consorte diede.
Ch'egli altramente (perche le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede)
Una amata n'havria de le più belle,
Per alzar l'alma à la superna sede,
Per darsi à la bellezza eterna, et alma,
E la prima cagion goder con l'alma.

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi à le bellezze alte, e beate.
E, perche mentre l'huom con gli anni ascende,
Nel più bel fior de la sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può à la prima alzare alma beltate;
Fece de gli occhi suoi scala, et obbietto
De l'huomo il giovinil più vago aspetto.

E così à la moglier la fè mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fè stima.
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo à l'alta cagion prima.
Onde fece dapoi batter le penne
À la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che stà raccolto
Ne l'huom mentre ha anchor molle, e dubbio il volto.

E fu cagion, che in Tracia il germe humano
Prese ad amar ne l'huom l'eta più acerba.
In cima d'un bel colle era ml bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba;
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
D'ogni pianta la terra ivi era sgombra,
E 'l poeta divin non v'havea l'ombra.

Ma come à dolci nervi il canto accorda,
E l'arco in sù, e 'n giù fere, e camina;
E de la grave, e de l'acuta corda
Sentir fa l'harmonia dolce, e divina;
D'esser la selva stabile si scorda,

Ogni arbor per udir l'orecchie inchina.
Si spinge à poco à poco il bosco avanti,
E verso il dolce suon move le piante.

La Quercia spatiosa, e 'l Cerro altero,
Co'l Rovero al bel suon drizza la fronte.
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e 'l Pero,
E le sorelle selve di Fetonte.
L'arbor, che 'l fior suo virginale intero
Salvò da lui, ch' alluma ogni orizzonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
Co'l frassino superbo, utile à l'haste.

Portaro anchora il Platano, e l'Abete
Con l'Elce à quel camin l'altra fronde.
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch'ama di star co'l Loto appresso à l'onde;
L'Acero, ne le cui parti secrete
Tanti diversi, e bei colori asconde,
Co'l sempre verde Bosso, e co'l Mirico
V'andaro, e dopo Mirto, il Gelso, e 'l Fico.

L'Hedera flessuosa, e 'l molle Acanto,
La pretiosa vite, e l'Olmo, e l'Orno,
E la Palma, il cui ramo altero, e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero à dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno.
Vi corse anchor co'l crin levato, et hirtò
Il Pin, che fu pur dianzi humano spirto.

Ati un fanciullo Frigio accese il petto
À Cibebe, à la madre de gli Dei.

E poi che venne al coniugal diletto,
Che 'l fin dolce d'amor gusto con lei:
Gli fu da l'alma Dea più volte detto,
Non goder mai connubij altri, che i miei,
Se 'l mio sdegno fuggir brami, e 'l tuo danno,
Non fare à l'amor mio furtivo inganno.

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non venir con altra al dolce invito:
Ma Sangarida ninfa un giorno vede
Un volto sì giocondo, e sì gradito;
Dopo infinite offerte al fin gli chiede
Quel, che bramar si suol più dal marito.
Rompe ei la fede à la celeste madre,
E gode le sue membra alme, e leggiadre.

Subito assal la Dea l' ira, e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
De lo Stigio furor sparge l' ingegno
D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera.
Cerca egli furioso il Frigio regno;
Vinto al fin da la doglia insana, e fera
Priva co'l crudo acciar se di quel bene,
Onde l'humana specie si mantiene.

Come s'è fatto Eunucho, il furor cresce,
Si getta giù d'un monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che 'l cader vede, e gl' incresce,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
In tanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor più verso la terra,
Dove una sol radice al suol s'apprende,
Che dritta sino à Stige si distende.

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde, et hirsuta fà l'alta cervice,
E lascia in terra un Pin l'amato busto,
Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
Di quel, che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

V'andò il funebre anchora alto Cipresso,
Che in forma di obilisco ha l'alta cima,
C'hoggi è una pianta, e fu un fanciullo anch'esso
E cangiò il volto human non molto prima.
Fù Ciparisso à Cea dal ciel concesso
Si bel, quant'altri mai godè quel clima.
E fu grato à quel Dio, che l'ombre arretra,
Ch'opra sì bene hor l'arco, hora la cetra.

Un cervo già ne l' isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno,
Sacro à la bella Driada, à la Napea,
À cui la detta patria era soggiorno.
E la montana, e la silvestre Dea
Gli havean d'un bel monile il collo adorno,
Gli ornar l'orecchie anchor di perle, e d'oro
Con raro, e sottilissimo lavoro.

D'un bel gemmato cor gli ornar la fronte,
Da bei legami d'or sospeso, e stretto.
Ne sol correa sicuro il piano, e 'l monte,
Ma gia per la città senza sospetto.
Solea prender da ogn'uno il cibo, e 'l fonte;

Ogn'un potea palpargli il collo, e 'l petto.
Al cenno di ciascun solea gir presso,
Et ad ogni stranier creder se stesso.

Ma più di tutti gli altri era à te grato
Leggiadro Ciparisso adorno, e bello.
Tu 'l menavi hora al fonte, et hora al prato,
Et hora al cibo human nel patrio ostello.
Tu di fiori, e ghirlande il volto ornato
Talhora al tergo suo premevi il vello:
Tu fatto cavalier sopra il suo dorso
Con fren di seta à lui reggevi il corso.

Nel tempo era, che 'l Sole al Cancro ardea
Co'l più cocente ardor le curve braccia,
E l'ombra de le cose à punto havea
Dritto à Settentrion volta la faccia;
E 'l cervo al fresco à l'ombra si giacea,
E 'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad un alto faggio alzando il lume,
Vi scorre un grande augel posar le piume.

L'arco allentato curva, e 'l nervo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra.
Lo strale incocca, e poi prende la mira
Là 've fra l'ali sue l'augel si serra.
Fà poi, che 'l pugno manco al cielo aspira,
E 'l destro tira il nervo in ver la terra.
Vola à ferir l'ambizioso telo,
Fugge l'augel, v'è il dardo irato al cielo.

Co'l moto violento la saetta
Và tanto verso il ciel, che non si vede.

Il moto natural poi giù l'affretta
À quietar ne la terrena sede:
E dove l'ombra il miser cervo alletta,
Cade con furia à piombo, e in parte il fiede,
Che 'l misero mortal ne geme, e langue,
E in breve manda l'alma co'l sangue.

Tosto, che Ciparisso il dardo scorge
Cader su'l miser cervo, aspro, e mortale,
E de la morte subita s'accorge,
C'ha dato al viver suo l' iniquo strale;
In preda al pianto misero si porge,
Et à le strida al ciel fa batter l'ale.
Febo il consola, e prova, ch'un vil danno
Non merta tanto duol, ne tanto affanno.

Pur ogni suo argomento, ogni conforto,
È scarsa medicina al duolo interno.
Piange abbracciando spesso il corpo morto,
Poi manda questi preghi al ciel superno.
Poi ch'io fei co'l mio strale al cervo torto,
Fa Re del cielo il mio lamento eterno.
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chioma.

Con la radice al suolo il piè s'apprende,
E 'l busto tondo vien dritto, et acuto.
Altissima la cima al cielo ascende,
Co'l sempre verde crin folto, et hirsuto.
Tosto, che 'l biondo Dio gli occhi v'intende
Gli da piangendo l'ultimo saluto.
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Essendo ogn'hor presente al duolo, e al pianto.

Orfeo co'l dolce verso unico, e solo
Fà, che 'l luogo, ove egli è, tutto s' inselva.
Lascia ogni arbor, che l'ode il proprio suolo,
E fa vicino à lui crescer la selva.
Ogni celeste augel vi ferma il volo,
Vi corre con l'armento ogni empia belva.
E 'l sasso, e 'l fonte, e 'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti, et intenti.

Come in mezzo al concilio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira:
Raccordar vuol pria, che di novo cante,
La distemprata homai querula lira.
Stà con l'orecchia attenta, e vigilante,
E questo nervo, e quel percuote, e tira,
Fin che prometton far l'usata prova,
Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo mova.

Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l'accento, e 'l piede.
Rendi del tuo valor Calliope asperso
Lo spirto, che 'l tuo chiostro almo mi diede;
E cominciam dal Re, che l'universo
Co'l suo favor divin temprà, e possiede.
Ch'amò quel bel, ch'à l'huom nel volto alloggia
Mentre à la gioventute aspira, e poggia.

Contra i giganti già l' ira, e la guerra
Cantai del sempiterno alto motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore.
Hor più leggier soggetto il mio cor serra,

E con più lieve lira il vuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
C'ha l'huom ne' primi dì, ch' esser può sposo.

Bramo cantare anchor l'empie donzelle,
C'hebbber d'amore ingiusto accesa l'alma
E de le pene varie atroci, e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Hor dal motor principio de le stelle
Dò, che lasciò la patria eterna, et alma,
Per la beltà, che in Ganimede scorse
Mentre un giorno à la Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età governa,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino.
Hor mentre in un convito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo, e divino,
Le viene à sdruciolare un piede, e cade,
E quel nettar celeste empie le strade.

E, perche ella era in habito succinta,
Ne la zona contraria in tutto al gielo,
E di seta sottil varia, e dipinta
S'havea coperto il bel corporeo velo;
Da l'aura la gonnella alzata, e vinta
Mostrò le sue vergogne à tutto il cielo.
E de l'alme che stan nel santo regno,
Mosse i giovani à riso, i vecchi à sdegno.

Subito l'alto Dio dispon la mente
À far, che 'l vino à lui più non dispense,

Ne vuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale à le sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
Dove fra le bellezze humane immensa
Ne vede una atta à star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede à lei.

Era in Frigia un garzon bello, et adorno
Troio si nomò il padre, ei Ganimede,
Ch'Ida solea girar sovente intorno
Dietro affrettando à varie belve il piede.
Hor mentre ei dà la caccia al cervo un giorno,
L'occhio del Re del ciel cupido il vede;
Et havea l'eta sua vaga, et illustre
Finito à punto il numero trilustre.

Si trovò allhor, che Giove havrebbe eletto
D'essere in quello stante altri, che Giove,
Per appressarsi al suo divino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche, e nove.
Già trasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il pugne, e move.
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentiti vanni à terra venne.
Con gl'incurvati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel battè le penne,
Come il vecchio custode, e ogn' altro intese
Gli occhi nel forte augel, che in aria il tenne,
Co'l grido in vano al ciel alzò le mani,
Et abbaiaro à l'aria indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli
E 'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie.
Poi di portargli il nappo il grado dalli,
Et à la nuora sua tal grado toglie.
À mensa egli del vino empie i cristalli
Non senza duol de la celeste moglie.
Pur non biasma il marito, e per l'honore
Non mostra il giel, che le costringe il core.

E tè figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo havrebbe posto il padre mio,
Se non t'havesse tolto al mondo avante
Al tempo il tuo destin mortale, e rio.
Ma se eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in oblio.
Che come il pesce aquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci un fior purpureo, et orni il prato.

Si raro, e bel fanciullo era Hiacinto,
Quant'altri fosse mai cantati in carmi.
Ne più vago il pennel l'havria dipinto,
Ne fatto lo scarpel più bello in marmi.
Et oltre à questo havea l'animo accinto
À gli studi pacefici, et à l'armi;
E ne'l corpo, e ne l'alma havea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerva, e Marte.

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e 'l disco,
Ogn'un de l'età sua seco perdea.
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco,
Più forza, e più saper d'ogni altro havea.
E senza dubbio alcun di dire ardisco,

Che potea star al par (se no'l vincea)
Di quel, che nel convito alto, e divino
Portar suol nel diamante à Giove il vino.

Nel conversare affabile, e soave,
Sciogliea con tal modestia la favella,
Che cosa più gioconda, ne più grave
Non vide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fe, poi che la chiave
Fidò de la sua luce adorna, e bella
À l'hore, e volle, ch'elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D'Apollo il periglioso alto viaggio,
E ciascuna di loro havea vigore
Di guidar per un'hora il solar raggio.
Il freno ad altra poi dava, e l'ardore
Co'l nervo, onde à gli augei far suole oltraggio:
E mentre dava l'una il censo al giorno,
L'altre se'n gian volando al carro intorno.

Hor come il padre mio da l'alto scorge
Un fanciullo si nobile, e si bello,
La diurna facella à l'Hore porge,
E scende à lui vicin per me' vedello.
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge,
Che 'l tempo brameria passar con ello,
E cortese ver lui si mostra, e rende,
E fa, che 'l suo parlar giocondo intende.

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello, e più giocondo,

Loda il divin suo spirto, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo.
E lascia dal suo preside diviso
Quel tempio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al mondo.
Tanto l'alletta il volto, e 'l bel costume
Di quel, per cui lasciato ha 'l carro, e 'l lume.

Cerca co'l bel garzon d'Eurota il lito,
Et ovunque s'invia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta à gli animai la caccia spesso.
Del suo bel lume il mio padre invaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Et usa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Dove il meridian fendea la sfera;
Dico il meridian, ch'era in quel punto
Nel qual co'l bel fanciul lo Dio biond'era,
E che 'l medesmo spatio il giorno à punto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
Ó notando se'n gian godendo l'onde,
Ó godean l'aura à l'ombra de le fronde.

Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol co'l cibo à l'huom render conforto,
Tal volta il piombo, e 'l disco alzavan tanto,
Che faceano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhór con la racchetta, over co'l guanto
Palle di cuoio battean per lor diporto
Fin che l'hora venia, che con le cene
Brama di ristorar l'avare vene.

Un gioco da racchetta havea Hiacinto
Di ben pensata, e commoda grandezza.
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro à nero era dipinto,
Dal basso fondo à la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto havea giusto,
L'un largo, e corto, e l'altro lungo, e angusto.

Sendo lo Dio ne lo steccato un giorno,
Per far co'l disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dè il loco.
Vince il mortale, et ei s'elegge il corno
Del mandator, vantaggio à lui non poco.
Poi manda falso à l'avertito Nume,
E la palla, ove v`a, segue co'l lume.

Lo Dio la palla con giudizio attende,
E se la può investir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'avversario à lei rompe la strada.
Tanto, c'hor l'uno, hor l'altro il cuoio offende,
E fa, ch'ogni hor sopra la corda vada.
Fin ch'un fa il fallo, ò in modo il tondo scaccia
Ch'`a forza in terra fa segnar la caccia.

Con gran giudizio l'uno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e 'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch'al vantaggio aspira,
Obediente fa la mano, e 'l piede.
Hor f`a, che cresce innanzi, hor si ritira

Con leggiadria, dove il bisogno vede.
E l'uno, e l'altro v'è sì bene instrutto,
Che par, che non si mova, et è per tutto.

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E secondo che stan presso, ò lontano,
Così batton co'l fil duro, e intrecciato
La travagliata palla hor forte, hor piano.
Quel, c'ha disavvantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano,
Ma quel, c'ha ne la caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

Havean giocato tanto, che vicino
Era d'ogn'uno, ò 'l perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom divino
Più tosto eletto havria di perder l'alma:
Et era giunto il dì, che 'l fier destino
Dovea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'haver la spoglia in quel duello opima.

L'ultimo gioco hor và ne la partita,
Chi 'l vincerà, n'avrà l'honore, e 'l pegno:
E già se perde il giovane è finita,
Un sol per lui non vantaggioso segno.
Tanto ch'ogn'un di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio, e l'ingegno.
Lo Dio se vien la palla, in furia dalle;
L'altro pian pian, perchè lontan s'avalle.

Hor, mentre l'uno, e l'altro studia, e vede,
Che l'avversario il voto non adempia;

Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla, e gir superba, et empia.
Mentre il garzon vi v`a, gli manca un piede,
E nel cader, ferir sente la tempia
Dal disco empio, e crudel, che correa in fretta
À far del suo gran stratio la vendetta.

Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo, e giocondo;
Vien smorto anch'egli, aiuto in van gli porge,
Ch'ei non si può più dir di questo mondo.
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Che 'l collo regger più non può il suo pondo,
Anzi mentre egli l'alza, e 'l tien sospeso,
Inchina il volto, ove il trasporta il peso.

Come s'alcun nel passeggiar per l'horto
Al papavero à caso il fusto offende,
Viene in breve il suo fior pallido, e smorto,
E ver la pianta sua s'inchina, e pende:
Così il garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, che 'l domina, s'arrende.
Il qual su'l più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

Vorria pur aiutarlo ei, che l'offese,
E pone in opra in van lo studio, e l'herba,
Perche la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato, e cortese
Tutto il tempo, che puote, in vita il serba.
E poi che l'arte sua più non vi puote,
Sfoga l'interno duol con queste note.

Tu muori, ò mio dolcissimo Hiacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha su'l fior de' più begli anni estinto,
E de l'età prescritta à l'huom fraudato.
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte, e 'l mio peccato.
Nel sangue, che 'l bel volto irriga, e verga,
Il mio dolore, e 'l mio delitto alberga.

Convien, ch'al pugno mio crudel si scriva
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell'alma ha priva
Del corpo, che s'havea fatto consorte.
La colpa è mia: quel mal da me deriva,
Ch'à dolci lumi tuoi chius' hà le porte.
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E de la vita mia render te donno.
Ó almen potessi anch' io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Hor poi, che i fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, ne la mia lingua
Mai non verrà, che 'l tuo nome s'estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
Da l'impeciato crin, che sta sù l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui, che ti fe incarco.
Ne mai la lingua mia ti sarà ingrata,

Ne sarà il verso mio ristretto, e parco,
Ma con le canne liberali, e pronte,
Darà il miglior liquor, c'habbia il suo fonte.

E s'io co'l suon de l'arbore, e co'l canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto un fiore il mio seguirai pianto
Con quel, che scritto fia ne la tua foglia.
Quel tempo verrà anchor, che 'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Aiace, e 'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e 'l mio delitto.

Mentre con queste note aperte, e vere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S'allargan le pareti oscure, e nere,
E fan, che 'l gioco un gran giardin rassembra.
Fanno à le mura l'edere spalliere,
Già su l'herba ha il garzon l'estinte membra.
Le travi, e i travicelli insieme uniti
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

La rete, ch'à traverso era sospesa,
Sopra la qual dovea passar la palla,
Simile à quella vien, che 'l ragno ha tesa,
Per prendervi la mosca, ò la farfalla.
La terra, c'havea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingravida del sangue il proprio chiostro,
Poi parturisce un fior di minio, e d'ostro.

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio,

Ma resta in questo sol da lui diviso,
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China verso il bel fior la mano, e 'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e vive
Il dolor di Hiacinto, e 'l suo discrive.

Scrisse, hia, nel fior de la novella pianta,
Nota, ch'è lagrimevole, e funesta.
Non se'n vergogna Sparta, anzi se'n vanta,
Ch'ogni anno la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
E 'l nome di Hiacinthia anchor le resta,
Dove nel rinovar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria.

De lo splendor, ch'à l'huom nel volto alberga,
Quando à sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l'alma, e l' intelletto s'erga
À la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque sovente una leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore;
E gloriar del bel fanciul fè il loco
Materno, e ne fa fè Hiacinto, e Croco.

Ma quando voi chiedeste altere piante,
Che chinate al mio dir l' avida fronda,
Come di Cipro l' isola si vante
D'haver là, dove di metallo abonda,
Prodotte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella gioconda,
Propetide nomate da parenti,
À voi risponderia con questi accenti.

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa de la nova pianta unica, e bella,
D'haver vestito del sembiante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E se amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, et utile favella,
Come di lor mi glorij, e mi compiacchia,
Queste vere parole udir vi piaccia.

Io mi soglio lodar, non altramente
D'haver vestito il volto humano à loro,
Di quel, ch'io fò de la Cerasta gente,
C'havea cornuto il capo, come il toro.
E sì perversa, et empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e divino
Il sangue del non cauto peregrino.

Ogn'un, c'havesse visto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto havria, che quivi ucciso, et arso
Havessero monton, capro, ò vitello.
Che d'ogni peregrin quivi comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria volea.

Ma poi mossa à pietà del suo bel nido
Disse, che colpa n' ha la patria terra?
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin manda sotterra;
Meglio è dar bando lor da questo lido,

Ó mandar sopra lor l'ultima guerra,
Ó dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e de la morte.

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella si acerba;
Che fà, che l'huom à peggior forma cede,
Se ben non gli dà bando, e 'n vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curvate corna empia, e superba;
E dice, è ben, ch'anchor cornuta reste.
E fà, ch'ognun d'un bue prende la veste.

Si che de le Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Che 'l celeste favor disprezzar tanto,
Che se ben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, et oscene
N'hebbber da lei le meritate pene.

Sdegnata l'alma Dea le fe si stolte,
Che de la lor beltà superbe, e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo avvolte,
Prima ignude mostrar le membra humane:
Poi rendè lor la mente, e in se raccolte
Restar per lo stupor di novo insane.
E poi che lo stupor vide sì intenso,
Le fe stupidi sassi, e fuor del senso.

Hor questo havrebbe l' isola risposto
À voi, cui volgo il mio fedele avviso;

Volendo dir, che 'l bel, che stà riposto
Nel volto di Hiacinto, e di Narciso,
Novo fiore, et honor nel mondo ha posto;
Ma quel bel, che le donne hanno nel viso,
Ha seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro, che danno.

È forse poco mal, se l'huom dispone
À viver l'età sua senza consorte ?
Ne cadder molti in questa opinione,
Vedendo una impudentia di tal sorte.
Fra quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta piuttosto havria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste
Le vide andare infami, e dishoneste.

Scultor Pigmalione era eccellente,
Se bene in Cipro havea la regia sede.
Hor come vide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne haver più fede.
E scacciato Himeneo da la sua mente,
À la sua gran virtù si volse, e diede.
E fe statue sì degne, e con tant'arte,
Che fè stupire il mondo in ogni parte.

Gran gloria è di quel Re, ch'oltre al governo
Ha di qualche virtù l'animo acceso.
Non dico già, c'habbia il suo officio à scherno,
E che ponga in oblio lo scettro, e 'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data audienza, e 'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s' à l'otio non intende,
Ma in essercitio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni avante,
Da dotta fatta, e risoluta mano
Di dente in un composto d'Elefante.
Il cui raro artificio, e più c'humano
Mostrava d'una vergine il sembiante,
E potè tanto in lei l'humana cura,
Che fu da l'arte vinta la natura.

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun, ch' ivi venia d'ogni altro regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di quel bel simulacro illustre, e degno,
Ad un'altra impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel segno.
Per far la fama sua volar più chiara,
Ei far pensò una vergine più rara.

E volendo avanzar quella immortale
Opra, che tutto 'l mondo unica appella,
Vi pose tanto studio, e la fè tale,
Che non si vide mai cosa più bella.
Ne solamente potea dirsi eguale
À l'altra sì mirabile donzella;
Ma fatto il paragon, stupir fe ogni alma,
E da tutti la nova hebbe la palma.

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudicio d'ogni huom più saggio, e intero,
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al Re, ma dice il vero;
L'occhio poi fiso à contemplarla porge,

E loda, e ammira il suo bel magistero,
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla à gli occhi suoi più spesso obbietto.

Non può gli occhi levar di quella imago,
Che vergine si degna rappresenta,
E de la sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto 'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro, e vago,
Che par, c'habbia lo spirto, e, che senta;
E ch'ami alzare il volto, ò 'l ciglio almeno,
Ma 'l virginal timor la tenga in freno.

Dentro vi stà talmente ascosa l'arte,
Che l'ha per viva ogni occhio, che la mira.
Et ei le và cercando à parte à parte,
E men che trova l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore, e ne sospira,
E mentre a l'alme vive il suo cor nega,
Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

Mentre viva gli par, tende la mano,
E vuol co'l dito esperienza farne,
E come habbia à sentir, tocca pian piano,
Ché non le vuol far livida la carne.
E se ben non gli par poi corpo humano,
Non però vuol certo giudizio darne.
La bacia, le favella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le da lode,
Stà però sol, ne vuole esser veduto;

E di palparla, e di adornarla gode,
Sol v'entra, s'ei gli accenna, un fido muto.
Un muto, che non parla, e, che non ode,
Ma ben servente accorto, et aveduto.
E quando il Re gli accenna, che stia cheto,
Non palesa co'l cenno il suo secreto.

Le porta di quei don vaghi, e gentili,
Che sogliono esser grati à le donzelle,
Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre pretiose, e belle.
Di gemme i diti schietti orna, e sottili,
E le cangia ogni dì gonne novelle.
Di perla oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s'affisa, e specchia.

Miratola poi ben fiso, et intento,
E datole ogni lode alta, e gioiosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento.
Se ben pensai di viver senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna sì bella, e gratiosa,
Qual'è l'eburnea tua bellezza, e spoglia,
Cangierei per tuo amor pensiero, e voglia.

Che quando già fermai ne la mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno, et impudente,
Ch'io vidi far nel mio regal cospetto.
Ma l'alma vista tua casta, e prudente
Promette honor, bontà, pace, e diletto.
Promette il volto tuo grato, e giocondo
Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno.
Te vò compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto, che splendor fa l'eterna corte
Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse viva, e spegne il lume.

Così nel letto suo locolla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Fin che quel dì sempre honorato venne,
Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn' intorno,
Con pompa à venerar ricca, e solenne
Nel tempio santo alteramente adorno
La Dea, ch'in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato havea cader l'aspra percossa,
E in varij luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue fatto havea la terra rossa.
E su gli altari sacri al santo choro
Il foco alta la fiamma havea già mossa,
Et in honor de' sempiterni Dei
Facea salir al ciel gli odor Sabei.

Quando Pigmalion devoto, e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido;
Habbi pietà del mio tropp'aspro scempio,
E d'una sposa il mio letto fa nido,

Che da l'avorio mio prenda l'esempio,
(Non osò dir, la statua eburnea aviva)
Si ch'io la goda poi consorte, e viva.

La Dea, che lieta à le sue feste apparse,
Spiegato ch'al suo voto egli hebbe il velo,
Fè, che tre volte in aere una fiamma arse,
Et inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio à lui, che non fien scarse
Le man veneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio à casa lieto
Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

Se bene è anchor di giorno, entra nel letto,
E spera, et ha l'amato avorio à canto.
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Prova di novo, e con maggior diletto
Men duro, e più carnal le sente il manto:
E mentre bene anchor creder no'l puote,
Sente, che 'l petto il polso alza, e percuote.

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ogn'hor più trattabile, e men salda:
Cosi premendola ei, cangia natura
La statua, e vien più morbida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e prova,
Tanto, che viva al fin la scorge, e trova.

Move allhor lieto il Re l'alte parole,
Ringratia la sua Dea con santa mente:

E mentre viva anchor bacciar la vuole,
La vergine vien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole,
E la stanza apparata, e risplendente.
E co'l dì, che mai più non vide avanti,
Vede nel letto star l'acceso amante.

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Himeneo la Cipria Dea.
Nove volte rifè Delia le corna,
Dal dì solenne, e pio di Citherea,
Quand'ella mandò fuor bella, et adorna
La prole, che nel sen matura havea.
Pafo il figliuol nomar, ch'al giorno venne,
Da cui tal nome poi l'isola ottenne.

Di Pafo nacque Cinira; e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin' al passar del suo viver secondo.
Ó desir empio, ò fato scelerato,
Ó mal del regno uscito atro, e profondo.
Da me padri, e fanciulli, ite lontano,
E fuggite il mio canto empio, e profano.

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, ch'hor quest'aere sveglia, e fiede,
Gustate l'harmonia, che vi diletta,
Ma non prestate à lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate anchor del radicato piede.
Benche duro mi par, che 'l Tracio clima
Creda quel, c'hor per dire è la mia rima.

Ó quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m'allegro con lui, poi ch'è discosto
Da quel, che generò spirto si reo,
E da quel, dove fu in un tronco posto.
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo.
Ho poca invidia al suo stato felice,
Poi che pianta si ria fa radice.

Di Cinira già Mirra nacque, e crebbe;
E de le donne amabili, e leggiadre
Di quell'età la palma à lei si debbe;
Ma il dirò pur, l'amor l'arse del padre.
E bramò haver di lui la prole, e l'hebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
Ó scelerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma si fella?

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da sì nefando, e furioso affetto;
E nega, che fra gli huomini mortali
Facesse il fuoco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera, overo Aletto;
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal foco il core interno.

Quel, che porta odio al padre, un grand'errore
Commette, e appresso ognun di biasmo è degno:
Ma s'una n'arde di lascivo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,

Che t'aman sposa haver nel lor bel regno;
Non vò levar de gli huomini nessuno,
Eleggi quel, che vuoi, sol ne lascia uno.

Se ben l'accesa figlia aperto approva,
Ch'è troppo osceno, e rio l'ardor, che sente;
Non però può, se ben si sforza, e prova,
De l'ingiusto desio sgravar la mente.
Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e nova
M'accende de l'amor del mio parente?
Perche l'amor non lascio infame, e fello,
E non amo un più giovane, e più bello?

Ma qual sarà più bel, se 'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr'huom più bello, e adorno?
Deh sommi Dei, si indegno affetto, e rio
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno.
Deh paterna pietà, spegni il desio,
Ch'enorme, e non fedel fa in me soggiorno.
S'enorme è quel desio, che 'l padre brama
Veder maggior d'ogni huom, perchè più l'ama.

E se ben bramo haverne quel contento,
Che si suol trar da l'amoroso invito;
Che vi sia dentro error già non consento
Dapoi, che 'l natural seguio appetito.
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia al padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura, e bella.

La figlia del montone, e del cavallo
Si sente havere il sen grave del seme,

Del quale ella già nacque: e 'l veltro, e 'l gallo
À le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'hà per fallo,
Se 'l naturale amor gli lega insieme;
Ond'è, ch'è error ne l'huom, che meglio intende,
S'al natural desio cede, e s'arrende ?

Felice ogni animal, cui vien permesso
D'sar la natural lor propria legge,
Poi che 'l nemico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel, che da la natura vien concesso
À gli augelli, à gli armenti, et à le gregge,
Di torsi à modo lor marito, e moglie,
Da l'odiose leggi à l'huom si toglie.

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura.
Si congiungon le figlie co' parenti ,
E non fan torto al don de la natura.
Quanto son più di noi saggi, e prudenti
À non si por da lor legge sì dura,
Che fa il connubio lor, ch'à noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pieta.

Misera mè, perchè non venni al mondo
In quella parte, ove non è contesa
La copula à la vergine, secondo
Le persuade à far la voglia accesa.
Hor s'io non vengo al fin dolce, e giocondo,
Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
Ó folle, quale è il fin, che sperì, e brami,
Scaccia pur via da te le voglie infami.

D'essere amato è veramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo, e pio.
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor poi, ch'egli il mortal diemmi, e l'ingegno,
Per esser mio, far più no'l posso mio.
Di lui (s'ei d'altrui fosse) havrei ben copia,
Ma l'abondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore;
Ma l' illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core.
Che se tutte le gratie in lui fan nido,
Vuol, ch'ogni dì contempli il suo splendore,
Ch'io parli, tocchi, e baci il caro amante,
Poi che non mi stà ben sperar più avante.

Come sperar più avante, empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi, come
S'adempi la tua mente ingiusta, e fella ?
Confonderai co'l parentato il nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far de la tua madre?
E innamorata adultera del padre?

Non vuoi temer le Dee crinite, e truci
De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le faci, e con le crude luci
Veggon l'indegno tuo furore interno.
Gli essempi santi altrui prendi per duci,

Mentre anchor senza errore è il corpo esterno.
E non volere il natural desio
Macchiar con un contento ingiusto, e rio.

Horsu poniam, che tu vogli macchiarlo,
E far l'error; la cosa in se te'l vieta.
Ch'egli, che sà il dover, vorrà servarlo,
Rispetto havendo à la paterna pieta.
Ó s'io potessi à miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non havrei da portare invidia altrui,
Se 'l medesmo furor prendesse lui.

Cinira intanto ricco di partiti
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
Là dove scritti havea molti mariti,
C'havean la sua beltà lodata, e vista.
Le dice, che si giunga, e si mariti,
E che contenti l'animo, e la vista.
Tace ella, et alza gli occhi al padre intanto,
Indi ardendo gl'inchina, e piove il pianto.

Che l'habbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto.
L'asciuga il viso, e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il volto.
Poi di quel, ch'ameria, marito chiede.
Dice ella, un n'amerei, che in se raccolto
Havesse in tutti i merti, e pregi suoi
L'alto regio splendor, c'havete voi.

Cinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode.

Con queste note pie dappoi l'essorta.
Se brami haver nel mondo eterna lode,
Tal riverentia sempre al padre porta,
E lascia, ch'à lo sposo egli t'annode;
C'havendo l'occhio à tua santa honestade
Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
Della santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,
E gli empi ardori suoi nefandi, e sciocchi.
Il padre, ch'abbassar la luce bella
Vede, tien, che vergogna il cor le tocchi:
Et infinita gioia entro al cor piglia,
D'haver sì santa, e sì lodata figlia.

Le stelle prima apparse in oriente
Eran di già salite à mezzo il cielo,
E 'l sonno possedea l'humana mente
Havendo à tutti gli occhi opposto il velo.
Vegghiava sol la vergine imprudente
Desta dal duol del furioso zelo;
Che brama, e teme, e di tentare agogna,
Ne sa trovar, che far per la vergogna.

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima, che senta l'ultima percossa,
Stà in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la grave sua ruina, e possa
Quei, c'ha d'intorno à lei propinqui cerri;
Al fin da quella parte, ond'ha piu pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo:

Tale il ferito cor de la fanciulla
Hor spiega ver la tema, hor ver la speme,
Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla,
E questo, e quel la sua ruina teme.
Conchiude al fin, che ogni altra strada è nulla
Per salvar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade
Al fine il dubbio cor ruina, e cade.

Disposta di morir prende la cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio da la furia spinta
Monta, e verso d'un legno alza le braccia.
Hor mentre render vuol la trave avinta,
La propinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode Cinira, Vale, ahi cruda sorte
Intendi hor la cagion de la mia morte.

Dorme vicino à lei la balia accorta,
Tal, ch'udendo il romor dal letto sorge:
Ma poi che l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge;
Vien la guancia senil più trista, e smorta;
Pur saggia à tempo à lei soccorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e chier, che mal l'annoi.

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol; ma grida piano,
E cerca qual dolor la fè sì stolta,
Che dovesse tor l'alma al corpo humano.
Si stà muta la vergine, et ascolta,

E guarda in terra, e duolsi de la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

Stà la vecchia ostinata, e la fanciulla:
L'una non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol; ma non la piega.
Le dice; Figlia, ogni sospetto annulla,
Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.
Volge ella il lume altrove, e non la guarda,
E la risposta à lei nega, e ritarda.

Soggiunge la nutrice, il duol confida,
Che ti fa in sì vil pregio haver la vita,
Che non sol ti sarà secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita.
Ne puoi trovar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t'ha nutrita;
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa anchor render contenta.

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'herba, e con l'incanto.
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel co'l sacrificio santo;
Sia qual si voglia il morbo, io non rifiuto
Di darti fido avviso, e certo aiuto.

Salvo il regno veggiam, salvo l'honore
Da la malvagia sorte, e da nemici;

Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra à Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

Sospition la vecchia anchor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male;
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
À confessare il colpo aspro, e mortale:
E poi che il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto co'l vel, ma non gliel toglie.

Da poi le torna à dir; Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand' io tolsi la cinta al collo, e al bosco:
Hor poi che 'l braccio mio non giunse tardo,
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò, ch'anchor godrai l'amata speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda:
Però nomarmi il giovane ti piaccia,
E lascia dopo, ch' io cura ne prenda.
Ch'à tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza, che 'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (à fin, che 'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e 'l pianto, che l'abonda,
Co'l viso volto in giù versa su'l letto.
La vecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice; Ó torna al tuo ricetta,
Ó non cercar, perch'io la morte brame,
Perchè quel, che tu cerchi è vitio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente infami esser gli affanni,
E l'una, e l'altra man debile, e stanca
Tende, che per l'horror trema, e per gli anni;
Chiede aiuto à le stelle, e poi non manca
Di ripregar, che spiani i propri danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

Hor la prega, hor minaccia, accio che vinta
Da l'un de due palesi il dubbio core.
E dice, che dira di quella cinta,
Con cui si volea tor l'aspro dolore;
Com'ella gliela vide al collo avinta,
E che ciò fu per dishonesto ardore:
Ma che si sforzerà (se 'l ver le dice)
Di farla à suo poter lieta, e felice.

Leva ella il capo, e mentre à dir si sforza,
Di pianto bagna à la nutrice il seno.
Tre volte per parlare usa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno.
Ma poi, che un poco il gran timore ammorza,

S'asconde gli occhi, e rompe al dire il freno.

Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode si pregiato, e bel consorte,

Come à fatica à questo punto venne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto:
Poi nel volto à la balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch' à la nutrice altro s' accenne,
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio post' have,
E trema, e 'l bianco pel s' arriccias, e pave.

E per torle dal cor l' infame affetto,
Le fè veder l' error del suo pensiero.
Pur tor no'l posso (disse ella) dal petto,
Se bene il tuo parlar conosco vero.
Ó ch' io seco godrò felice il letto,
Ó darò l' alma al regno afflitto, e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto.

Non vò, che la beltà si tosto muoia,
Ch' io scorgo ne le tue membra leggiadre;
Vivi pur, tu godrai, (non ti dar noia)
L' amor del tuo (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che nel generar te gustò tua madre.
Et acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia à se co'l giuramento fede.

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme

Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch' al mondo apporta il più pregiato seme.
Dove à l' altar più de l' usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Dovean liete portar candide panno
Le spighe, ch' allegrar fer prima l' anno.

Dovea l' illustre Dio, ch' al lume è scorta,
Mostrarsi nove volte in oriente,
E dovea lasciar l' aria oscura, e morta
Notti altrettante ascoso in occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse de la Dea santa, e clemente.
E in tanto il letto, e l' amoroso invito
Fuggir dovean del cupido marito.

Fra l' altre madri, che l' officio santo
Seguian de l' alma Dea devota, e fida,
Gia la moglie del Re co'l più bel manto,
Come di tutte lor regina, e guida.
E 'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro à le piume vedovo s'annida,
E porge occasione à la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

Dice una sera al Re caldo dal vino,
Per quel, ch'ella conobbe à la favella;
Che la felicità del suo domino
Vuol porgli in braccio una gentil donzella:
E certo sia, ch' in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume.

Che 'l nobil sangue, e 'l timor de parenti,
E la vergogna virginal la tiene.
Ma che non guardi à questo, e la contenti,
Ne privi il letto suo di tanto bene;
Che vedrà anchora i bei lumi lucenti,
Come sicura sia de la sua spene;
C'habbia in principio il fin d'amore in prezzo,
E serbi à contentar gli occhi da sezzo.

Poi per meglio disporlo, afferma, come
Ella è de le più nobili del regno.
Loda i begli occhi, il volto, e l'auree chiome,
I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.
Dice di tutto il ver, sol mente il nome.
Cerca saper il Re fin' à qual segno
L'età giunge, e l'altezza; ella l'assembra
Del tutto à Mirra à gli anni, et à le membra.

In mente al Re l'età tenera torna,
Quando nel suo fiorir n'arse più d'una,
E gode haver la vista anchor sì adorna,
Che sopra ogni altra sia grata à qualch'una.
Hor poi, che la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna,
E dice à lei, che la fanciulla guidi
Tosto, che 'l sonno ogn'un nel letto annidi.

Parla la cauta vecchia al Re, che dica,
Ch'à tutte l'hore à lei s'apran le porte;
Che vuol poter condur la nova amica
Quando le torna ben fuor de la corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,

Che se vederla il Re volea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del letto real da le prim' ire.

La vecchia in uno error crudele, e pia
Trova con lieto cor la mesta figlia,
E dice; Havrà il tuo cor quel, che desia,
Se questa notte al mio parer s'appiglia.
La fraude scopre à lei pietosa, e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto,
Dal grave error turbato, e dal sospetto.

Del cerchio il quarto havea fatto Boote
Da l' hora, che fè scuro l'orizzonte;
E de la notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte;
Lo Dio, che da travagli ne riscuote,
À gli animai fea riposar la fronte,
E stando l'alme lor mute et oppresse,
Le stelle risplendean solo à se stesse:

Quando l' infame vergine si spinse
Verso la sceleraggine proposta.
Fuggì la Luna splendida, et estinse
La luce con la mano al volto opposta.
Tanto nefando, e novo error costrinse
À fuggirsi ogni stella, e star nascosta.
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fè del foco suo mancare il cielo.

Ma prima tu copristi Icaro il viso
Con Erigone tua, che in ciel riluce,

Per la pietà, ch'ella hebbe al padre ucciso,
Ne ardiste à tanto error volger la luce.
Tre volte inciampò il piede, e dielle aviso
Di non seguir l'ardor, che la conduce;
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che dovesse tornarsi al proprio nido.

Ma faccian pur gli augurij quel, che sanno,
Non lascia di seguir l'infame scorta;
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta,
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor camin per l'aria morta.
À l'uscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

Tosto, ch'appresso al letto esser si sente,
Trova, che ne l'andar le trema il piede;
Fugge il colore acceso, e 'l sangue ardente
S'incentra dove il cor dubbioso siede.
E tanto più del mal si duole, e pente,
Quanto à l'error più presso esser si vede;
Già brama differirlo à un'altra volta,
E dar non conosciuta à dietro volta.

Hor mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
À far l'error più strenua, e più gagliarda.
La porge al letto scelerato, e dice
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda;
Ecco colei, che brama il tuo diletto,
Co'l maggior, che si può, carnale affetto.

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne,
E 'l timor, e 'l tremor, che 'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor vuol, che s' incarne.
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesmo, onde già nacque,
Haver l'ingordo sen grave à lei piacque.

E, perche in tali abbracciamenti aviene,
Che con sommo piacer l'un l'altro nome
Diletta anima mia, dolce mio bene,
Havendo ei grigie, e bionde ella le chiome:
Perche quel dolce, e scelerato bene
Si nominasse co'l suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Gravida al fin l' incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno à mortai chiude le ciglia,
E pon ne l'altra notte à sensi il freno,
Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
E di novo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi co'l padre à l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo, e vi vò tante
Volte, ch'al Re di Cipro in pensier cade,
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch'à lui rivien la figlia errante,

E c'ha goduto la sua verde etade,
Si leva, et apre un studio, ove sospesa
Lunga una corda havea lasciata accesa.

La figlia, che levare il padre sente,
E per aprir un'uscio oprar la chiave,
Si getta intorno il panno immantinente,
Che di quel, che seguì, sospetta, e pave.
Và pian pian ver lo studio, e vi pon mente,
E vede, che la corda in man pres'ave,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

Tosto prende il camin verso la porta,
E 'l ferro sprigionar vuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta.
Et ella à tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Co'l vento Mirra, e poi dassi à fuggire.
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia, e 'l suo peccato.

Poi ch'à la lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato à la vendetta.
Discaccia in tutto la paterna pieta,
E ver la spada ardente il piede affretta.
Intanto per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
Và con la balia à l'uscio de la corte,
E fa co'l contrasegno aprir le porte.

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun come ferir la figlia.

Fa ver l'accesa corda andare il piede
E la cera di novo, e 'l solfo piglia.
Co'l lume acceso un'altra volta riede
Dove lasciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la ratta sua fuga s'accorge.

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrovar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia à travestirsi intanto
S'era fuggita in un secreto hostello.
Quindi poi giro al porto, e sopra un legno
Montar, ch'allhor ne gia nel Tirio regno.

Con un Favonio in poppa il buon naviglio
Solca l'ondoso mar verso levante,
Portando seco al volontario essiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen volge, e le piante;
Ne passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro, e infelice.

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna;
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che 'l padre in braccio prese,
Cominciava à veder la nona Luna;
E ne l'andar sentia venirsi meno,
Per lo peso, c'havea l'infame seno.

Le fè veder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
Et essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ogn'un lasciate havea;
Quand'ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata, e rea;
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note.

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
À chi l'error confessa, e se ne pente,
Vi prego per la vostra alma bontate,
Che vi fa star nel regno alto, e lucente;
Poi ch'io l'error non nego, e voi mirate,
Quanto seco se'n duol l'amara mente;
Perch'io non nocchia altrui, fate, che scorta
Fra genti io mai non sia viva, ne morta.

Non ricuso il supplicio, ma sia tale,
Ch'à me vergogna, e altrui non porti danno.
Può far, s'io vivo, ogni alma intesa al male
Lo stesso co'l mio esempio al padre inganno.
Vergogna havrò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre men rie, che quivi stanno.
Deh nascondete il mio nefando torto,
Per sempre al mondo vivo, e al mondo morto.

Mutatemi il supplicio, ch'io ne merto,
Toglietemi à la vita, et à la morte.
Perch'io non porga esempio al mondo aperto
Altrui di fare error di sì ria sorte.
E, perchè dentro à l' infernal deserto

Non m'habbia à vergognar de l'ombre morte,
Private l'alme del mio infame aspetto
Vive, ò morte, che sian, c'han l' intelletto.

À chi l'error confessa, e se ne duole,
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel, che desta, suol farlo degno.
À pena ha dette l'ultime parole,
Che si sente le piante haver di legno.
Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

Si forman le due gambe un tronco duro,
Da l' osso la durezza il legno toglie.
Son le medolle anchor quel, che già furo,
E quelle entro al suo centro il tronco accoglie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

S'indura fuor la delicata pelle,
Perche ogni parte à l'arbore risponda.
Il grave seno, e l'altre membra belle
Una scorza odorifera circonda.
Già chiuse havea le gravide mammelle,
Et aspirava à l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo ivi s'ascose.

Se bene il volto human da lei disperse,
Lagrime anchora, e versa in gocce il pianto.

L'odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del novo manto.
Vi passò anchor la ria lussuria, ond'arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne temprà, e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

L'arbore, e 'l pianto anchor riserba il nome,
Che prima havea la scelerata amante.
Mentre, ch'ella cangiò l'humane chiome
Dormian d' intorno à lei tutte le piante;
E si maravigliar ne l'alba, come
Si vider nato il novo arbore avante;
E render gratie à sempiterni Dei,
Ch'arricchì di tal don gli odor Sabei.

Il mal concetto infante intanto havea
Molto ingrossato al novo arbore il seno,
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno.
Ne però ritrovar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto in freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch'un tronco tanto avesse il ventre teso.

Mancavan le parole al duolo estremo,
E 'l parto uscir volea troppo importuno,
Ne potea mandar preghi al ciel supremo,
Ne chiamare in favor Lucina, e Giuno.
Il sen far non dimen bramava scemo,
E tor l' infante al chiostro ascoso, e bruno.
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto havendo i rami afflitti, e molli.

Da se la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume,
E disse ogni parola, che convenne,
Per far, ch'uscisse il novo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi che 'l favor de l'opportuno Nume
Fece tanto à la scorza aprire il velo,
Che vivo fè veder l' infante al cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbore have,
Vedendo un tronco partorire un figlio,
Che si credean, che 'l sen tirato, e grave
Dovesse mandar fuor più d'un vinciglio.
Come spuntar de la materna trave
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mentre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe un letto.

Con le materne gocce il figlio s'unse,
Poi diero il latte à suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
Ogni anno più crescea bello, et ardito.
Ma quando à quella età leggiadra giunse,
Ch'invoglia quasi altrui d'esser marito;
Havea tanto splendor nel volto impresso,
Che 'l giudicava ogn'un Cupido istesso.

Togli à Cupido la faretra, e l'ale;
Ó l'ale, e l'arco anchor dona à costui:
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui.
Vedendo ogn'un la lor bellezza eguale

Dirà; Gli Dei d'Amore hoggi son dui.
Si vaga in somma hebbe la vista, e lieta,
Che star l'Invidia fè stupita, e cheta,

Ne la bellezza poi se stesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Hor mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu fra 'l terzo, e 'l quarto al mezzo giunto:
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogni occhio, che'l mirò, d'amor fu punto.
D'ogni donzella il cor fè desioso
D'haverlo per amante, ò per isposo.

La Ninfa, che nutrillo, il rendè accorto,
Com'ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo à gire al Ciprio porto,
Pria che l'amor Sabeo l'havesse acceso.
Adon (così il nomar) lodò il disegno,
Et andò per passare al Ciprio regno.

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Da questa vita al suo viver secondo,
Dico quel Re, che de la figlia dato
Havea sì pretioso parto al mondo:
E stava in gran romor tutto il Senato
Nel trovar degno alcun del regal pondo.
Ne stupor fia, s'era in discordia ogn'uno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

Hor come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira al governo,

Ogn'un nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e 'l bello aer paterno.
Ragioni opposte à lui furon diverse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei, ch'esser volean Re, gridar, ma in vano,
Ch' in pochi dì lo scettro egli hebbe in mano.

La discordia de gli altri, e 'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer (se bene egli era figliuolo incerto
Del Re pur dianzi à lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra havea co'l padre.
Che in quel furor il Re fè manifesto
Lo inganno, ch'ella usò per farsi madre.
Tal che s'appone il regno al ver, ch'à questo
Re dato novo à le Ciprigne squadre,
Secondo approva la sua vista bella,
Sia padre l'avo, e madre la sorella.

È ver, ch'ogn'un di creder si fingea,
Che del sangue regal ei fosse uscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame, e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese havea;
Altra il bramava amante, altra marito:
Al fin accese anchor la Dea del loco,
E vendicò de la sua madre il foco.

Havendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza, e 'l bacia, e in alto il tolle,
Un de gli aurati strali esce del nido,
E 'l bel sen fere delicato, e molle,
Ond'egli hebbe già il latte amato, e fido.
Hor mentre, ch'ad amar la Dea s'accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

Era venuto in quelle parti à caccia
Quel Re, ch'à Marte poi si fè rivale:
E coraggioso allhor seguia la traccia
D'un alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
À punto ella in quel tempo il vide in faccia,
Che 'l petto le ferì l'aurato strale.
Fere il Cinghiale intanto Adon co'l dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere co'l guardo.

Come conosce à lo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;
Lascia, che sia da gli altri il verre ucciso,
Et à piè de la Dea fido s'atterra.
Tosto, ch'ella da gli altri esser diviso
Lo scorge, seco in una nube il serra.
Poi levar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo co'l dir suo stupito, e lieto.

Dovrei saper quel ben, ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io son sua madre.
Sì che s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore è padre.
Hor se mentre ad amare Amore essorta,

Fà nascer tante cose alme, e leggiadre:
Ogn'un, ch'al voto suo non è secondo,
In quel, che à lui s'avien, distrugge il mondo.

Amore altro non è, ch'un bel desio
D'effigie, che l'amante approva bella,
Che vede lei de lo splendor di Dio
Un raggio haver ne l'una, e l'altra stella:
E per goder quel ben, pon se in oblio,
E fa di tal beltà l'anima ancella.
E se risponde à lui l'obbietto amato,
L'un gode, e l'altro un ben santo, e beato.

Ne sol godon due spiriti quel bene,
Che da l'Amor reciproco deriva;
Ma il mondo gode il frutto, che ne viene,
Ch'altra simil beltà forma, et aviva.
Dunque ami ogn'un lo Dio, che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viva.
Poi che mentre in due cor regna una cura,
Giovan con lor diletto à la natura.

Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
E che no'l può goder più d'una coppia,
È ch'ogni core il suo valor comparte,
Et ogn'un de' lor due l'anima ha doppia.
Che mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne moro io, ma tu ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

Che dapoi, che 'l mio cor l'alma ti diede,
E c'hor ne l'alma tua del tutto è impressa,

Se brami del mio Amore haver mercede,
E vuoi dare al mio cor l'alma tua stessa:
Dapoi che lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già unita in essa.
Ne però resti tu de l'alma privo,
Ch' io con la mia la tua rendo, e t'avivo.

Ó veramente avventurata morte,
Onde l'amante ottien doppia la vita.
L'una quando l'amata apre le porte
À l'alma, ch'à l'amante have rapita;
Che vive fuor di se, con miglior sorte,
Dapoi ch' à l'alma desiata è unita:
Poi da l'amata un'altra vita prende,
Quando per l'alma sua due glie ne rende.

Ó gran lode d'Amor, poi che si giova,
Ch'altrui raddoppia la virtù de l'alma:
La qual mentre in due cor se stessa trova,
Viene à regger di due la carnal salma.
Quindi d'unire i corpi Amore approva,
E dansi à l'altra gioia unica, et alma,
E mentre ogn'un si gode il suo thesoro,
Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

Si che dolce Amor mio, poi che quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma ha tirata à se dal mio coraggio,
Et in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa, che 'l passaggio
Non sia negato à lei da la tua luce,
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima volta.

E non ti paia in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi à l'anima la forza.
Poi per mostrarti grato à quel gran foco
Di vero Amor, ch' ad amar te mi sforza;
Fa, che l'anima tua cangi il suo loco,
E venga à regger la carnal mia scorza.
Ch' io con tranquillo stato almo, e giocondo,
Il viver mio da te trarrò secondo.

Così vivremo un'anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura.
Varrà ciascun di noi per due subbietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi verremo à gli ultimi diletti,
Che fan ricco il thesor de la natura.
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

E ben dei dare il cambio à l'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida.
Che se no'l fai, ti mostri innanzi à Dio
Sacrileco, ladrone, et homicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio
Chi l'alma offende sacra, eterna, e fida.
Ben vero ladro, e micidial diviene,
Chi toglie l'alma al corpo, à l'alma il bene.

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto à se distrugge, e sface.
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante,
D'esser ribello à l'amorosa pace:
Ch'al lampeggiar de le tue luci sante

M'accorgo, che la mia beltà ti piace.
E preso sei da l'amoroso ardore
De la Dea de le gratie, e de l'Amore.

Conosco, al lume pio, ch' incontri meco,
Ch'un'anima mi dai, l'altra mi rendi;
Tal, ch'io dentro al tuo cor mi trovo teco,
E tu dentro al mio sen vivi, et intendi.
Deh poi, ch'ogn'un di noi due spirti ha seco,
Poi che l'anima tua non mi contendi,
Uniam quel corpo, ch'è diviso in dui,
E con nostro piacer gioviamo altrui.

Nel fin di questo dir l'abbraccia, e stringe,
E 'l nettar sugge à le vermiglie rose.
Poi su'l vario color, che 'l suol dipinge,
Gli dice, e mostra, che s'assida, e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note, e vergognose
Mostrando riverentia, e vero affetto
Scoprì dolce, et humil l'acceso petto.

Ben conosco io, che l'amoroso fine
Con somma gioia il mondo informa, e veste:
Ma noi dobbiam con le ginocchie chine
Venerare una Dea santa, e celeste.
Ne degno è d'abbracciar l'alme divine
Un, che possiede la terrena veste.
Pur se ben d'obedirvi ardo, e pavento,
Vò compiacendo à voi far me contento.

Vorrei potervi offrir l'havere, e 'l regno;
Ma come il posso far, se 'l regno è vostro?

Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d'honorar voi gl' insegno, e mostro.
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prendete il lume interno, e 'l carnal chiostro.
À me di me nulla riserbo, à voi
Dono quest'alma, e tutti i pregi suoi.

Su l'herba egli, e la Dea s'asside, e stende,
Per darsi ad ogni ben, che più amor prezza:
E quel diletto l'un de l'altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Fin che possiedon l'ultima dolcezza.
Tornan più volte à l'amoroso Marte,
E l'un da l'altro al fin lieto si parte.

L'innamorata madre di Cupido,
Abbraccia l'amor suo la notte, e 'l giorno.
Come può haverlo in solitario nido,
L'invita à l'amoroso almo soggiorno.
Abbandona Citera, e Pafo, e Gnido,
Per darsi in braccio al Re bello, et adorno.
Per la beltà d'un bel corporeo velo,
Pone in oblio le patrie, e i tempj, e 'l cielo.

À tutti gli altri cacciator s'asconde,
Si mostra solo à lui lasciva, e bella.
Al vago manto, et à le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia novella.
Dapoi và seco à l'ombra de le fronde,
Mentre è più calda la diurna stella:
E 'l bacia mille volte, e 'l mira, e l'ode,
E con piacer di lui se'l sugge, e gode.

Poi di seguirlo in caccia si compiace,
Ne l'habito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle, e fugace,
Ma non la belva spaventosa, e strana.
L'orso, e 'l leone, et ogni fiera audace
Fa co'l poter divin star ne la tana:
Gli fa slongar da luoghi, ov'essi vanno,
Perch'al suo bello Adon non faccian danno.

Si dovea far nel regno eterno, e pio
In honor di quel Dio, che tutto move,
Un superbo trionfo; et ogni Dio
Trovar doveasi adorno innanzi à Giove:
Se bene il ciel la Dea post' ha in oblio,
Forz'è, ch'à questa festa si ritrove.
Hor pria che torni al regno alto, e felice,
Co'l l'ultimo dì gli parla, e dice.

Poi che d'andare al regno de le stelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza,
Per salvar le tue membra amate, e belle
Da la ferina, e ria superbia, e forza,
Di non cacciar le fere horrende, e felle,
Che nocer ponno à la corporea scorza,
Ti prego, t'ammonisco, e ti consiglio,
Ne vogli esser altier con tuo periglio.

Perseguì i caprij, e le fugaci dame,
Mostrati ne le lepri ardito, e forte:
Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
Del lupo, e l'unghie orsine acute, e torte.
Deh dolce anima mia serva lo stame

De la tua vita à più matura morte.
L'ardir contra l'ardir non è sicuro,
Ma spesso priva altrui del ben futuro.

La verde età, l'aspetto almo, e giocondo,
Che suol mover per se l'humana gente,
Non move il ferin lume, et iracondo,
Ne la malvagia lor natura, e mente.
Sprezza il leone ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente.
Contra alcuno animal desir non t'arme,
Che de l'unghia, e del dente oprar può l'arme.

Ma più d'ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel, che più crudo altrui fa danno, e rugge,
Che già sprezzò la madre de gli Dei.
Non sol, perche gli armenti empio distrugge,
Ma per i vitij suoi nefandi, e rei.
E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vò contar quest'odio donde nasca.

Sediamo à l'ombra qui di guesto faggio,
Ch'ond'è, ch'odio il Leon, ti vò scoprire.
S'asside Adon, che 'l non inteso oltraggio,
Ch'à Cibeles si fè, brama d'udire.
Pongli ella il capo in seno, et alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia à dire.
E d' interposti baci, mentre dice,
L'avida bocca sua rende felice.

Sentito hai forse dir d'una Atalanta,
C'hebbe nel corso sì veloce il piede,

Che d'huom non ritrovò si presta pianta,
Che non perdesse il corso, e la mercede.
À quel dotto huom, che questa istoria canta,
Si dè prestare, Adon, sicura fede.
Ch' io v'era, e dubbia son nel mio discorso,
Se più ne la beltà valse, ò nel corso.

Costei volle saper da Temi un giorno,
Se bene era per lei prender marito.
Guarda (disse la Dea) che n'havrai scorno;
Fuggi pur sempre il coniugale invito.
Ne'l fuggirai, ch'un d'ogni gratia adorno
Te n' han gli eterni fati stabilito.
Ma per far seco un torto ad una Diva,
Mancherai di te stessa essendo viva.

Caccia ella sbigottita da la sorte,
Hor la fugace, hor la feroce belva.
E per vivere ogn'hor senza consorte
La città lascia, et habita la selva.
Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte
Arde, che per mirar segue, e s' inselva.
E questi, e quei da l'amorose voglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

Per torsi da le spalle un tanto peso
Al fin con guesti accenti aprì le labbia.
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e vintomi non habbia.
Ma s'alcun perderà, vò, che sia preso,
E renda l'alma à la tartarea rabbia.
Sua sposa mi farà, s'havrà la palma,
Ma se perderà me, perd' anche l'alma.

Se ben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta haver la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella
Più de la legge sua poco clemente.
E se ben superò leggiadra, e snella
Più d'un disposto giovane, e possente,
E fegli dare à l'ultimo riposo,
À correr sempre havea con novo sposo.

Chi primo comparia, prima era scritto,
E venia prima à la dannosa prova.
Tal, ch' ogni giorno al regno atro, et afflitto
Sforzata era à mandar qualche alma nova.
Hor mentre havere anchora il piede invitto
Non senza sua superbia si ritrova;
Hippomene compar leggiadro, e bello
Per veder lei co'l piè veloce, e snello.

Può star (dicea) che 'l suo splendor sia tanto,
Ch'abbagli tanto altrui l'human consiglio,
Che per haver più lei, ch'un'altra à canto,
L'huom voglia esporsi à l'ultimo periglio ?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel, che sentito ha dir, co'l proprio ciglio.
Vien la fanciulla, e 'l corpo ha mezzo ignudo
E mostra il petto bello, e 'l pensier crudo.

Com'egli vede il suo divin sembiente,
E 'l fianco, e 'l sen, riman di stupor morto;
Ne men de gli altri ne diviene amante,
E con parlar si scusa alto, et accorto.
Son le sue gratie veramente tante,

Ch' io veggio ben, ch' io vi ripresi à torto:
Perdon con humil core à tutti chieggio,
Che 'l premio non havea visto, c'hor veggio.

Loda il volto divin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d'huom, sì pian si stende;
Loda l'almo splendor purgato, e netto,
Che quasi un Sol ne l'occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l'affetto,
E quanto più la loda, più s'accende;
Già brama, che di lei corra ogn'un meno,
E d'amore, e d'invidia ha colmo il seno.

Deh (disse poi) perche anchor io non tento
Ó d'acquistarla, ò di lasciar la vita ?
Qual' huom nel mondo mai fu sì contento,
S'acquisto una beltà tanto gradita ?
Più bene è in lei, che l'ultimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita.
Intanto ecco un, che vien più, che può forte,
Per guadagnar la vergine, ò la morte.

La vergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal velocità l'invitto piede,
Ch'à par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede.
Se bene il corso al giovane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
E tanto più che 'l corso, che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Gratia infinita in ogni parte dalle.

L'ale, ch'ha ne' conturni, alza, e le fasce,
C'ha di sotto al ginocchio, e volar falle.
Il biondo, e sottil crin forz' è, che lasce
Veder mentre alza il vol l'eburnee spalle.
Il candor de le carni alquanto acceso
Un purpureo color più bello ha preso.

Come s'al muro candido di latte
Un teso vel purpureo asconde il cielo,
L'aer, che sopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo:
Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel color del gielo.
Vince intanto la vergine, e di palma
S'orna, e corona, e toglie al vinto l'alma.

Se ben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come à molti anchor fè prima,
Pur vuol tentare Hippomene la sorte,
Che già più lei, che la sua vita stima.
E in questa opinion costante, e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima:
Che mandi à regni lagrimosi, e bui
Quei, che fur posti in lista innanzi à lui.

Ne viene intanto Hippomene al mio tempio,
E dice. Ó santa Dea, madre d'Amore,
Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'esempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Non voler, che 'l coltello ingiusto, et empio
Accorti à la mia vita i giorni, e l'hore.
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Ch'à gli altri scritti poi salvi la vita.

Da me, che tutto Amore ho il volto, e 'l seno,
Gratia à devoti miei mai non si nega,
Anzi con volto lieto, almo, e sereno
Così contento Hippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damaseno
D'un puro, e forbit' or la chioma spiega
Un' arbor, che 'l suo lume à molti asconde,
E d'oro i frutti, i rami have, e le fronde.

De frutti d'or, che quell'arbor produce,
Mi ritrovai tre pomi avere in mano,
E dissi à lui. Quest'or, che qui riluce,
Può far goderti il bel semblante humano.
À quel, che debbe far, gli apro la luce,
E fò, che vegga manifesto, e piano,
Che s'un ne rota in terra, e fa l' incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

Poi fo d'ogn'un di lor sì picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde, e serra.
Trov' egli la donzella, c'havea domo
Ogni scritt'huom ne la cursoria guerra:
Le dice. Ó bella vergine, ch'ogni huomo,
Ch'osa correr con te mandi sotterra;
Qui vengo anch' io per farmi ò sposo teco,
Ó per andar con gli altri al regno cieco.

T'approvo ben, che grand'honor t'apporta
Contra di tanti illustri haver la palma:
Ma se la volontà, che ti trasporta
À fare essangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,

Per haver men robusto il piede, e l'alma,
D'haver vinto me sol più gloria havrai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo veloce piede io passi avanti,
Per haver l'alma, e 'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante,
Che 'l vincitor, che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri, e sante.
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque,
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

Si che la stella mia lieta, e benigna
M'ha fatto pronepote di Nettuno.
Ne da la sua la mia virtù traligna,
D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
Ó che la sorte mia cruda, e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
Ó che mi voglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi se non honore.

Mentre, che 'l bel figliuol con questi accenti
L'interna volontà fa manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta,
S'ella ami havere i piè di lui più lenti,
Ó per haver vittoria andar più presta.
Si stà sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

Qual Dio, nemico à la beltà, consiglia
Si leggiadro fanciullo à correr meco ?

Accio che ne le sue lucenti ciglia
Debbia il lume del dì rimaner cieco?
Hor qual sarà quella spietata figlia,
Che voglia tal beltà far perir seco ?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debbia salvar me co'l costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che vole
Ch'io debbia haver dal matrimonio danno;
Perchè potria sì generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.
Hor se le sue bellezze uniche, e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice, e lieta
Ad ogni duro cor dovria far pieta.

E più, che vien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello insino al terzo seme;
E più, ch'al sangue il suo valor risponde,
Poi che la morte sua punto non teme;
E più, che le sue luci alme, e gioconde
Fondano in me la più beata speme;
E potrò à lui veder troncar lo stame,
S'è ver, che tanto vaglia, e tanto m'ame ?

Deh gentil cavalier mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, et empie,
Et à più grato amor te stesso dona.
Che 'l ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona.
Donna non puoi trovar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perchè tanta homai mi prendo cura
Di lui, se 'l mio consiglio ei non intende?
Poi ch'al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi à lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se 'l tedio de la vita il cor gli offende.
Dunque havrà quei per me l'età fornita,
Che sol per viver meco ama la vita?

Dunque ei per premio havrà di tanto amore
Da me spietata, e dolorosa morte ?
Per volermi illustrar co'l suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte ?
S'io vinco, e scocco in lui l'ultimo horror,
Non fia chi porti invidia à la mia sorte.
Ma l'haver morto un volto sì giocondo
L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia? s' io l'ammonisco,
Ne vuol lasciar la perigliosa impresa ?
Piacesse pur à lui fuggir tal rischio,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Hor, poi che preso à l'amoroso visco
La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse à la divina alta mercede,
C'havesse più di me veloce il piede.

Egli ha pure il soave aere nel viso,
Ó quanto è dolce, e grata la sua vista;
Piacesse pure à l'alto paradiso,
Che non m'havesse mai per suo ben vista.
Di vita è degno, e non d'essere ucciso,

E se la sorte mia malvagia, e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu già mai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia
Ama, ne sà d'amar; pensa, e s'aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato arde, e sospira.
Di novo, che non corra, ella il consiglia:
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi à la corda ad agguagliarsi vanno,
Là, dove per lanciarsi attenti stanno.

Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine, e 'l garzon s'aventa al corso.
Il grido de la turba alto rimbomba
Porgendo ogn'uno à l'huom core, e soccorso.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e 'l discorso;
E sì leggiero ogn'un si spinge avanti,
Ch'asciutte condurrian su'l mar le piante.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso havrian su la spigata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn'un fa core al giovane, che vada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste,
Hora Hippomene è tempo, hora t'aita,
C'havrai la sposa, e salverai la vita.

È dubbio chi di lor più s'allegrasse,
Ó la vergine, ò l'huom de le parole:

Che voglion, ch' à la donna avanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole.
Ó quante volte haver le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole;
Al fin non senza suo tormento, e doglia
À dietro se'l lasciò contra sua voglia.

Già il respirare era affannato, e stanco
D'Hippomene, e la meta era anchor lunge,
Gittando un pomo d'or dal lato manco
L' incanto fa, che 'l peso à l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega à l' ingrossato pomo, e 'l giunge,
E quanto sente in man più grave il peso,
Tanto più si rallegra haverlo preso.

Mentre ella andò da l'avaritia vinta
À tor fuor del camin quel bel thesoro,
La prole di Nettuno innanzi spinta
À dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfale alloro,
Ver dove corre il giovane rivolta,
S'affretta per passarlo un'altra volta.

Gli spettatori fan plauso, e coraggio
Al giovane, e in favore ha tutto il mondo.
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E 'l fa di novo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accresce rotolando il pondo.
Come l'avara femina il riguarda,
Si piega à torlo, e 'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la vergine à se tira
Con la sua bella, e pretiosa vista,
Il bel garzon, ch'à la vittoria aspira,
La lascia à dietro, e gran vantaggio acquista.
Ella di novo il passa: ei fa, che mira
L'altro oro, onde la mano era provista,
Dubbiosa al terzo don gli occhi ella volse,
Ma tal gli diei splendor, che fei, che 'l tolse.

Com'ha la palla in man fo, che s'aggiunga
Gravezza à l'or, perchè sia più impedita.
Hor per non esser' io più pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo, ch'ei pria de la donna al segno giunga,
E salvo à lui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie,
E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l'aiuto, e co'l consiglio
Il temerario giovane salvai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben dovea, chino il ginocchio e 'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Co'l far su l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, ne 'l lume,
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato.
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soave, e grato.
Perche non sprezzì dopo altri il mio Nume,

Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accendo d'uno ardor nefando, et empio,
E dò con danno loro à gli altri esempio.

Andando per i boschi ombrosi un giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto, et adorno,
Che per voto Echion fondò per lei.
S'era novanta gradi, andando intorno,
Scostato il Sol da regni Nabatei,
Tanto che l'ora calda, e 'l lor piè lasso
Fer, che posar lì dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E ne la donna sua tien fiso il guardo,
Fo, che Cupido in quel momento il fiede
Co'l piu ferin libidinoso dardo:
Tal che in disparte la consorte chiede,
Dove il lume del giorno è men gagliardo,
E fra divini altari, e simulacri
Fa torto co'l suo obbrobrio à marmi sacri.

Quivi ogni Idolo pio gli occhi rivolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubbio tolse,
Se dovea dargli al regno infame, e cieco.
Pur dar si poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel vivesser seco.
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

Horrido, spaventoso, e altier fa il volto
La donna, e l'huom nel rinovato aspetto.

Ma il pel de l'huom si fa più lungo, e folto
Per tutta la cervice insino al petto.
Come un rampino il dito in giro volto
S'arma d'una unghia d'un crudele effetto.
Ne l'agitar la polverosa coda
Mostra quant' ira, e sdegno il cor gli roda.

In vece de la solita favella
Si senton dar l'horrendo empio ruggito,
Più di pietà la donna ha il cor rubella,
Più forza, e più coraggio have il marito.
In vece de la corte adorna, e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe, che tirar leoni il suo bel carro.

Si che non gir, dove tal belva rugge,
Poi che le forze, e l' ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge,
Ma per voler pagnar volta la fronte.
Non far, che l'animal, che 'l sangue sugge,
Spenda le tue bellezze illustri, e conte;
Ne per voler mostrar le pruove tue,
Che 'l tuo soverchio ardir dia danno à due.

Con questo affetuoso avertimento
Ti lascio, e per un tempo al ciel m' invio,
Fin che faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno, e pio,
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria, ove già nacque:
Che dove fu privato cavaliere,
Di farsi riveder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, che 'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque,
Per terra poi ver l'Austro il camin prende
Ver dove tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto;
Che 'l Re del loco, affabile, et humano
Volle honorare un Re di tanto merto.
E, perchè ogni animal diverso, e strano
Stanza in quel monte faticoso, et erto,
Volle, ch'Adone il Re grato, e cortese
Gustasse ancho il cacciar del suo paese.

Non seppe contraddir il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore invito,
Il qual alquanti dì grato, e benigno
Gli fe goder le caccie del suo sito.
Intanto il Nume horribile, e sanguigno
Havea l'amor di Venere sentito,
E come Dio disposto à la vendetta
Contra il misero Adone il passo affretta.

Hor mentre Adon per lo difficil monte
Co'l Re cortese à suoi piaceri intende;
Marte cangiando la divina fronte
D'un superbo cinghiale il volto prende.
Per darlo à l'alta ripa di Caronte

Contra d'Adone il verre il corso stende.
Con lo spiedo ei l'attende ardito, e forte;
Che vuol del capo ornar le regie porte.

Havea tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo,
Tal, che fu il tergo assicurato, e franco
Percosso in van dal tridentato telo.
Ma ben fè il verre Adon pallido à bianco,
Ché gli squarciò co'l dente il carnal velo;
Gli fè il sangue abondar da larga vena,
E render l'aura estrema in su l'arena.

Lo Dio de l'arme à la celeste parte
Torna à guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sà, che 'l crudo Marte
L'imagin tolta al mondo habbia più bella;
Per dover gir dal regno alto si parte
Dove l'amor d'Adon qua giù l'appella;
E battendo alta in aere anchor le piume,
Volse al monte Libano à caso il lume.

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'anchor chi colui sia, non ha ben scorto:
Ma quando il vede appresso, il crine afferra,
Et à le proprie sue carni fa torto.
Poi contra il fato aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest'altro oltraggio.

Se bene havete fati ingiusti, et empi
La terra, e me d'Adon renduta priva;

Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viva.
De la sua morte ogni anno i mesti essempli
Faran, che 'l nome suo perpetuo viva;
Il mondo imiterà con rito santo
Co'l suo infortunio il mio lamento, e pianto.

Tu fiume, anchor, che così limpido esci
De le concavità di questo monte,
Che co'l tuo humore il costui sangue mesci,
Onde hoggi vai con sanguinosa fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte;
E fa, ch'ogni anno il dì, che restò essangue,
La splendid' onda tua corra di sangue.

Appresso un fiume, ch'esce di quei sassi
Lasciò l'alma d'Adon l'humane some.
E sempre, che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno,
Che v'è la pompa sua solenne intorno.

L'afflitta Citherea dapoi le ciglia
Da l'acque volse à la sanguigna polve.
Terra del sangue di colui vermiglia
(Disse), che in pianto i miei lumi risolve,
Forma del sangue un'altra maraviglia,
E mentre intorno al mondo il ciel si volve,
Ricorda à l'huom con novo illustre fiore
D'Adon lo sparso sangue, e 'l mio dolore.

Dapoi che fu à Proserpina permesso,
Quando ritrovò Minta con Plutone,
Di far menta di lei, malgrado d'esso,
Per torsi ogni gelosa opinione,
Ond'è, ch'à Citherea non fia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone?
Di foglie tanto accese, e sì superbe,
Che faccia invidia à tutti i fior de l'herbe?

Tutto di nettar santo, et odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse,
Il qual da interno spirito infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse.
Così lo spirto suol ne l'acqua entrato
In una palla lucida formarse,
Ne molto andò, che 'l rosso, e picciol tondo
S'aperse in un bel fior grato, e giocondo.

Purpureo al fior del melagran rassembra,
Ma l'uso suo può dirsi illustre, e corto.
E con la brevità, c'ha in se, rimembra,
Come l'human splendor vien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode hhoggi poco il campo, e l'horto:
Che 'l vento, che 'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

Mentre con sì soave, e dolce canto
Le selve, e le ferine menti move
L'altissimo Poeta, e fà, che 'l pianto
Spesso da gli occhi lor trabocca e piove;
Ecco servando il rito allegro, e santo
Del lieto Dio Theban, figliuol di Giove,
Veggon le Tracie nuore, ove la lira
Le piante, i sassi, e i bruti alletta, e tira.

Nel sacro à punto, et honorato giorno,
Che fanno honore à l'inventor del vino,
Trovossi Orfeo tirare à se d'intorno
La fera, il sasso, il fonte, il cerro, e 'l pino.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il misterio alto, e divino,
Voltò l'occhio dal mostro insano, e losco
Una, dov'era nato il novo bosco.

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra, e l'aria,
Disse tal maraviglia, e fè, ch'ogn'una
Volsè gli occhi à la selva ombrosa, e varia.
E come piacque à la fatal fortuna,
Al Poeta divin fera, e contraria,
D'ire à vedere à l'insensate piacque,
Come quivi in un giorno il bosco nacque.

Subito, che la prima arriva, e vede
Colui, c'ha nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
Ecco quel, che le donne odia, e disprezza.
Non ascoltiam, sorelle quel, che chiede

Quest'empia lingua à darne infamia avezza,
Ma prenda dal mio colpo ogni altra essemplio;
Che brama tor dal mondo un cor tant'empio.

Com' ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato, e crudo,
Ma nel volare il pampino, e le foglie
Fanno al divino Orfeo riparo, e scudo.
Tal, che se ben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo.
Da questa un'altra impara, e china à basso
La mano, e per tirar prende un gran sasso.

Orfeo tanto era al suono, e al canto intento
Che non senti l' insolito romore.
Hor mentre il sasso va fendendo il vento
Per donare ad Orfeo noia, e dolore;
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso à piè del dolce suono,
Come de l'error suo chiegga perdono.

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra
De l' insolente orgoglio bacchanale.
Questa una gleba, e quella un sasso afferra,
Poi fa, che contra Orfeo dispieghin l'ale.
Ben fatto ei loro havria cadere in terra
L'orgoglio co'l suo canto alto, e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

Molte vedendo star le belve attratte,
Et haver à quel suon perduta l'alma,

Le fer prigion, e l'ubriache, e matte
Del theatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco comincian già le pietre tratte
À far sanguigna à lui la carnal salma,
Che d'ogn'intorno à lui le donne stanno,
E fangli à più potere oltraggio, e danno.

Come s'osa talhor l'augel notturno
Mostrarsi mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contra lui corre diurno,
E fagli più, che puote oltraggio, e scorno:
Cosi contra il nipote di Saturno
Van l'insensate à fargli un cerchio intorno,
E mentre il canto ei pur move, e la cetra,
Hora il tirso il percuote, hora la pietra.

Lanciato, c'han l'impampinato telo,
Ch'ad uso non dovea servir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir del mortal velo,
Per dare à gli altri suoi seguaci esempio;
Cercan altre arme, e ben propitio il cielo
Hebber per far di lui l'ultimo scempio.
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
C'haveano atti à ferir molti stormenti.

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, c'havea ciascuno.
Hor come fuor del bosco, ù s'ara, e zappa,
Il muliebre stuol giunge importuno;
Ogni pastor da la lor furia scappa,
E lascia ogni tormento più opportuno.
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l'opra, il gregge, il ferro, e 'l legno.

Tolte le scuri, e gli altri hastati ferri,
E flagellati, e posti in fuga i buoi,
Ritornan dove fra cipressi, e cerri,
Orfeo s'aiuta in van co' versi suoi.
Forz'è, ch'à tanti stratij al fin s'atterri
Il gran scrittor de' gesti de gli Heroi.
Per quella bocca, ò Dei, l'alma gli uscio,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco, e'l rio.

Dapoi c'hebbèr commesso il sacrilegio
Le spietate baccanti infami, et ebre,
E potè più d'un canto così egregio
Lo sdegno incomparabil muliebre,
Le selve, che i tuoi versi ebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre.
Le dure Selci, à cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte, e 'l dolce canto.

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e diero à l'aria il flebil verso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E 'l corpo ornar del manto oscuro, e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diverso,
Gettò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte, e divine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e 'l fiume,
Che gustò le sue voci alte, e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr l'onde.
Seguendo il lor sacrilego costume

Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandato il corpo del poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua anchor senz'anima respira,
Et accoppia co'l suon le voci estreme:
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso,
E già leccava il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

À vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol' il padre pio rivolger gli occhi,
C'havendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'à lui questa vendetta tocchi.
Ma non vuol già, che 'l serpe ingiusto, e reo
Il volto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi una nova spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, et infelice,

E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar, lo sguardo porse
À la moglie dolcissima Euridice,
Dove abbracciolla, et hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterij santi,
Havean mandato al regno di Cocito,
Non però un' huom de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom si divin, che mentre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, c'hebbber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Da l'altre pie, che non vi tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diverse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gliè di poter rubarsi à tesi inganni:
Cosi il piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigar si intende,
Tanto più la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante cerca, e mira,
Dove sia l'unghia ascosa, il dito, e 'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in un congiunge, e gira,
À poco à poco un' altra scorza vede.
Scorgendo poi, ch'ogni hor più alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede,
E trova, mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Fin ch'ogni donna un' arbor fassi intero.
Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde,
Altra in un'ampia quercia, altra in un pero;
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno à la silvestre belva
Di nove piante in Tracia un' altra selva.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da tigri fe la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin, d'ogni fanciullo.

Passa presso à Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne v' verso Pattolo,
Ch'anchor d'arena d'or non correa il letto;
Poi v' verso il vinifero Timolo.
Quivi del monte il vin dolce, e perfetto

Fè, ch' à dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi à bere,
E poi co' l fiasco in man diessi à giacere.

Non vuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin, ch'alquanto del vin la testa sgrave,
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto l'have.
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni il miser vecchio, e dal vin grave;
E così coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida davante.

Mida, à cui prima il buon poeta Orfeo,
Co' l sacerdote Eumolpo havea mostrato
Le cerimonie sante di Lio,
E sopra tutto il suo regio apparato;
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro, e grato;
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che 'l dì novo il Sol passò d'un giorno.

L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à l'altre stelle,
Che 'l più chiaro splendor, che nacque in Delo,
Venìa per disfar l'ombre oscure, e felle.
E per fuggir s'havean già posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle,
Quando il re Mida à Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lio co' l suo trionfo altero, e santo
Già senza havere il suo contento integro,

Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia, e 'l rende allegro.
Come si vide il suo ministro à canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, et egro;
Ringratia il Re, che gli ha colui condotto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re, s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento;
Di quante io posso far gratie diverse,
Se n'ami alcuna haver, di il tuo talento,
Allegro Mida allhor le labra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento;
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto, quel ch'io tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'una gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'avaritia ad un mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia un' arbor trova,
Che vuol di sì gran don veder la prova.

D'un'Elce bassa un picciol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Tal, che 'l metallo ha in mano, e non la pietra.
Poi toccando una gleba anchor l'incanta,
E la fa splendor d'or, dov'era tetra.
Svelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Lieto d'un' arbuscello un pomo prende,
E mentre, che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende,
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescer al troncon la luce, e 'l peso.
La man si lava, e l'onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.

À pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze,
Pensa acquistar l'occaso, e l'oriente,
Certo d'haver tant'or, che glie n'avanze,
Come fa poi, che 'l cibo s'appresenta,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze.
Subito, che la man s'accosta à l'esca,
Opra, ch'à lei la luce, e 'l peso cresca.

Se brama haver del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'avida bocca,
Subito che l'ha in man, vede oro farne;
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasforman in or, come gl'imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or gravezza, e lume.

Poi c' ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembla al più ricco metallo

Il vino, e l'acqua, e 'l cristallin lavoro;
Vien d'oro il vetro, e 'l vin cangia natura,
E pria vien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e povero si vede,
Del novo male attonito, et afflitto
Odia già il don, che 'l buon Lieo gli diede;
E confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono à lui con questa voce chiede.
Togliami ò Dio di Thebe à quello inganno,
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono.
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo haver mendico sono.
Peccai per avaritia, e me ne pento,
E con ogni umiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre muoia,
Che quanto più mi giova, più m'annoia.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo favore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una voce in aria, ove il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Fin che trovi l'origine del fonte.

Quivi, dov'esce il fonte à l'aria viva,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo à l'acque,

E laverai quella virtù nociva,
Che già d'havere in don da me ti piacque.
Com'ei vi giunge, pose in su la riva
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume; e 'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e 'l letto.

Et hor dal seme de l' antica vena
Tien la stessa virtù la terra, e 'l fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,
Stà l'oro in ogni gleba, il peso, e 'l lume.
Dapoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Si diè, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selva, il monte, e 'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selva, il monte, e 'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori il tempo passa,
Che 'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa,
E per nocergli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un' altro danno, e sarà tosto.

Dove il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno.
Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al santo
Dio di quel Monte il dotto Apollo al canto.

Timolo arbitro eletto ai novi versi
Per poter meglio udir l'orecchie sgombra
Da le ghirlande d'arbori diversi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra.
Dove con leggiadria posson vedersi
Pender le ghiande, e far à le tempie ombra.
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, dà loro avviso.

Lo spirto Pane à la siringa aviva,
E poi fa, che la voce il verso esprime.
Ogni montana, ogni silvestre Diva
Applaude con prudentia à le sue rime.
Sol quel, che diede à la Pattola riva
La vena, onde il ricco or si forma, e 'mprime,
Scoglie più ardito à la sua lingua il nodo,
E 'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte,
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquentia il fonte
Appoggia à la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d'Helicon;
E come al citharedo si richiede
L'orna un manto purpureo insino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde à la soave lira,
E tien ne' circostanti il lume intento,
E vede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento.

Se bene il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del monte ogn'uno approva,
Ogn'un co'l ciglio, e con la lingua applaude,
Che 'l dir d'Apollo più diletta, e mova,
Anchor che quel di Pan meriti gran laude.
Fra tanti un sol giudicio si ritrova,
Che tal parer chiama ignorantia, e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il suon habbia, e la rima.

Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
Che in quel, c'havea di Frigia il regio manto,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E 'l gran don d' Helicon ornato, e santo.
E, perche possa poi vedere il mondo
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie,
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge à l'intelletto le parole,
E che move l'orecchie, e, che le tende,
E c'ha ferine quelle parvi sole;
Sopra il deforme capo un velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un velo subito una fascia,

Poi fa, ch'un servo il suo volere intenda,
E d'eseguirlo à lui la cura lascia.
Ei fa, ch'un fabro gli lavori, e venda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Una corona d'or superba, e quale
Si vede hoggi la mitra esser reale.

Così mostrò, ch'al Re si convenia
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro.
Ó che gran mitra, Musa, vi vorria
Per coprire hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
Disprezzan Febo, e fanno honore à Pane.

Secrete alcuni di l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesarle à quel pur gli conviene,
Che vuol, che 'l lungo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura à la sua gola.

Promette il servo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener fra se le risa,
Mentre l'orecchie anchor lava, et inonda.
Por da qualche novella, ch'ei divisa,
Finge di trarre il riso, ond'egli abonda:
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia,
Se non palesa il duol, che 'l suo Re stroppia.

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro à se stesso il servo asconde, e serra.
Ma come più non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Una fossa in un campo à far si pose,
E cavata che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie à lei, c'havea vedute.

Mormora in quella fossa, più che puote,
L'orecchie, che 'l suo Re nascoste serba;
E con veraci, e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia à spuntar l'herba.
S'ingravidò la terra di quei versi,
E fronde parturì, che calme fersi.

Cresce la canna à poco à poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura,
E dice. Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal' opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che da la canna suona,
Et ha (mentre ad udir si ferma intento)
Stupor di quel, che 'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il vento,

Et ode dir, che sotto à la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si stà nascosta un' asinina cresta.

L'uno il palesa à l'altro, e fan, che vede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna,
Che dice al Re, che 'l lor regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e vergogna.
Ó misero quel principe, che crede
Di fuggir del suo vitio la rampogna.
Che come un sallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore un calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che 'l vitio fa saper, che in lui s'ammanta.
Tal, che 'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e vanta,
E son cantati i suoi vitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come s'è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
Là dove il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
À la superba Troia alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare à quella impresa effetto,

E che 'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'onde à questa impresa invita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo à quel lavoro
Per ottener dal Re si gran thesoro.

Fatto il pensiero tiransi in disparte,
E quivi di lor man fanno un modello,
Che 'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il più forte, ne 'l più bello.
V'era il sito di Troia à parte à parte,
E 'l muro, e 'l torrion fatto à pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e 'l fianco
Esser non convenia ne più, ne manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerser voler prender l' impresa,
E di far l'artificio anchor più degno
Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e dà la fe per pegno,
Poi che s'è convenuto de la spesa,
Che come l'edificio havran fornito,
Darà lor d'oro un numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare à la bell'opra intese,
Che in breve Troia fu cinta d'intorno
Da sì superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'invidia alzare il corno
Con le biasmanti, invidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei movono il piede,
Per impetrare il convenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che 'l giuramento have in dispregio,
Per usurpare à se la lor mercede,
Nega di dover lor tal somma d'oro,
E giura falso, e spregia il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato à l'opra,
Han come gli altri havuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ogn'un diria, ch'ei non mentisse il vero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Da l'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E converte la terra in forma d'onda.

Quante ricchezze ha 'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, vino, armenti, e gregge,
Trovar non ponno à tanta furia scampo;
Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
Apollo anchor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia un'altra pena elegge,
Corrompe l'humido aere, e stempra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma uccisa.

Punto da tanti danni il Re s'invia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami da la peste infame, e ria
Troia salvare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia

Ad un mostro marin tremendo, et empio,
Convien, l'oracol disse. e su lo scoglio
Fe porla con d'ogn'un pianto, e cordoglio.

Mentre stava legata al duro sasso,
Venne à passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la nave, e 'l passo
Quando si bella vergine la vide;
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide.
E poi ch'al padre il suo parlar converse,
Con questa legge lei salvar s'offerse.

Se tu vuoi darmi, ond'io possa haver prole,
Quattro di quei cavalli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti die il Sole,
Figli de presti suoi volanti augelli:
Salverò le bellezze uniche, e sole
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole viene
Co'l mostro in prova, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i veloci cavalli,
Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli,
Ch'al gran rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte, e invitto Alcide falli
Da gran militia por l'assedio intorno,
E prende le superbe, e nove mura
De la città due volte empia, e pergiura.

Tra i capitani poi giusto comparte
De la vittoria i premij, e gli alti honori,

Riguardo havendo à chi nel fero Marte
Dato havea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre à mille publici favori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel volto
Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa havea consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo suo fratel, v'hebbe più sorte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che 'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo è di Theti Dea sublime, et alma
Peleo: ne meno ad alterezza il move
D'haver con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per avo Giove.
À molti vien d'haver la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e move;
Ma goder d'una Dea l'amore, e 'l bene,
Hoggi ad un sol mortal fra tutti aviene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne,
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Udì, che Proteo un giorno à dir le venne.
Dà Theti orecchie alquanto à detti miei.
Tal fama un giorno batterà le penne
D'un figlio incomparabil, c'haver dei,
Che in tutte l'opre illustri, alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai l'amor tuo contenta altrui,
E con l'honor di sì gradito figlio
Accresci novi honori à pregi tui.
Giove, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Ne vuol, che 'l suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Giove maggior dia legge al mondo.

Ma, perche 'l figlio, à cui già si prefisse,
Che più del padre haver dovesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò à se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core,
Invitala à la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amava però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch' uscir suol dal marito.
Anzi contra d'amor schiva, e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso invito.
E, perche come à la sua buona stella
Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
Che potesse occupar varij sembianti,
Con nove forme ogni hor fuggia gli amanti.

Sta su'l mar ne l'Emonia un sito adorno,
Che porge un grato, e commodo diporto,
Dove due promontorij alzano il corno,
Dentro à cui si ripara un stagno morto.
E così bene è chiuso d'ogn' intorno,

Che saria con più fondo un nobil porto;
Ma l'acque, che continuo il mar vi mena,
Bastan sole à coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, et ermo
À guisa d'un theatro un bosco ascende,
Dove in un tufo assai tenace, e fermo
Un' antro à piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende,
Di forma tal, che la natura, e l'arte
Son dubbij chi di lor v'habbia più parte.

Pur l'artificio par, ch'avanzi alquanto.
Quivi mentre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar col plaustro,
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Dove l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal volta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi à la sua luce,
Intento Peleo à l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e 'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dapoi che 'l prego il suo fin non ottiene.

D'uscirgli ella di man si prova, e sforza,
Poi si forma un augello: ei l'augel tiene.
D'un arbore ella allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d' intorno al troncon getta le braccia,
E co'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Per torsi al fine à l' importuno amante
L'arbore via da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra volere à lui piagar le membra.
Deh non voltare à lei, Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belva, e l'antro, ov'ella nacque,
Poi se'n và per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar divino,
E fattovi arder sù l'odore, e 'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccian, che 'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge.
A la devota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna à lei nipote altier di Giove:
E come entro à lo speco ha il lume spento,
Che in lei l'onde di Lete il sonno piove,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Ne dubitar de le sue forme nove.
Se vuol con mille volti uscir d'impaccio,
Siasi quel, che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai fin, che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, che 'l fato intende,
Asconde in mezzo à l'acque il volto, e 'l petto.
Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende,
Vicino, era à l'Hesperio suo ricetta;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l volto vero il proprio ermo soggiorno:

Peleo ne l'antro desioso arriva,
E lei, che dorme, un'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia, e si ravviva,
Di mille varie forme si dipinge.
Mai del laccio la man Peleo non priva,
Tanto ch'à palesarsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Più le parole, e 'l volto à lui non mente.

Piangendo dice, Non m'havresti vinta,
Senza il favor d'alcun celeste Dio.
Ei con le braccia lei tenendo avinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille volte, e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

Potea sopra ogn' altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte, e per tal figlio;
Se non havesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c' hebbe ucciso Foco gli fu dato

Dal mesto genitor perpetuo essiglio.
Onde con pochi misero, e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedeo,
E in volto limano, amabile, e facondo
Quieto, e senza guerra ivi reggea:
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendeo.
È ver, ch'allhor dissimile à se stesso
Era, e gran duolo havea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Dove ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio à quei da saggio porge,
C'havea con lui per guardia de gli armenti.
Poi che 'l nostro destino, empio ne scorge,
À la mercè de le straniere genti;
Fate co'l gregge qui cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato, entro à le porte
De la città ne vò co'l proprio piede.
Poi che gli fu permesso, entro à la corte
Passar fin dove il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Co'l ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re, noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'essiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,

Havea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno, e santo:
E come da la sua gratia infinita
Havea sicura fè d'ottener tanto,
C'havrebbe in corte loco, over nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso pose,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

E poi che mostrò il volto, e 'l core aperto,
E satisfè con l'accoglienza à pieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno.
Se 'l regno mio la plebe senza merto
Con volto à se raccoglie almo, e sereno;
D'un chiaro huom, che farà per mille prove,
Che sia, come son' io, nipote à Giove ?

D'ogn'uno è il regno mio rifugio, e nido,
Hor, che sarà d'un mio caro congiunto ?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l'amor, ch'à venir qui t' ha punto.
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel, che fa per tè, sicuro prendi.

Ciò che qui scorgi mio, prendi pur tutto,
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi.
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti, e spessi.
Signor (disse Peleo vedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

Non può (rispose il Re) l'humana forza
Trovar rimedio à miei perpetui danni.
L'augel, che tanti augei spaventa, e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni,
Già si stava in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l'aspetto viril perdè primiero,
Per farmi ogni hor vestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch'ei di quel bel lume adorno,
Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
À dar co'l suo splendor principio al giorno.
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è più tardo à porsi il velo.

Fu mio fratello, e quanto à me la pace
Piacque di conservar ne la mia terra,
Tanto ei feroce, e piu d'ogni altro audace
Più d'ogn'altro essercitio amò la guerra.
Et hoggi anchora augel forte, et rapace

Con l'unghie ogni altro augel feroce afferra;
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione, una figlia
Di spirito, e di volto unica nacque:
Che fece ogni huom stupir di meraviglia;
Tutti n'arse d'amore, à tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che ne la culla giacque,
Tre lustri havea co'l suo girare eterno
Fatto à mortai sentir la state, e 'l verno.

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio
À caso ver costei volse la fronte,
E in lui d'amor destar novo desio
L'uniche sue bellezze altere, e conte.
Di Giove il nuntio anchor gli occhi v'aprio
Tornando à caso dal Cellenio monte;
E come l'occhio cupido v'intese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

Come con gli occhi il ciel notturni scopra
De ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ovunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
Ma dalle , come sola esser l' intende,
Co' serpi il sonno, e grave il sen le rende.

Tosto che vede in ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta

Apollo, ad una vecchia il volto fura,
Ch' esser custodia à lei solea tal volta.
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra à goder l'usate piume,
Da cui prendea l'esempio, e 'l buon costume.

Ma poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viva,
Co'l suo volto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Diva.
Come l'ha dato l'ultimo conforto,
E scopertosi quel, che 'l giorno avviva,
Lascia l'amato volto almo, e giocondo,
Poi nel ciel torna à dar la luce al mondo.

Per nove segni il Sol girando intorno
Havea su'l carro il suo splendor condotto,
E de l'andate Lune il nono corno
Havea renduto al sen maturo il frutto:
Quando veder fe Chione un figlio al giorno
Simile ne le astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l fer degenerar punto dal padre.

La dotta, e soavissima favella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero:
E intanto con la man fugace, e fella
De l' or lasciava altrui scarco, e leggiero.
E, perche la sua prole fu gemella,
Oltre à colui, ch' era nemico al vero,
Ch'Autolico nomar del biondo Dio
Un figlio più felice al mondo uscio.

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea si caro, e si soave il canto,
C'havrebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pietà, e 'l pianto.
Chi troppo alto favore, e gratia impetra
Da l'anime del regno eletto, e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch' ogni havuto favor torna in dolore.

Che giova haver due Numi havuti amanti?
Che giova haver di lor gemella prole?
Che havere un padre il più forte fra quanti
Forti vide giamai girando il Sole ?
Che d'haver tratti i bei corporei manti
Da quel, che regge l'universa mole ?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal volta, e, per ver dir nocque à costei.

Poi che la sua beltà, via più che humana,
Accesi hebbe due Dei di tanto merto,
Di se medesima gloriosa, e vana
L'interno orgoglio suo veder fe aperto.
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea più d'uno error palese, e certo,
E volea con l'altrui mostrar dispregio,
Ch'ella un sembiante havea di maggior pregio.

La Dea sdegnata il nervo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral co'l segno accorda:
Fin ch'esser l'arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda;
La destra poi, dov'ha sempre la mira

L'occhio, lascia volar la freccia ingorda;
L'arco almen curvo fin torna prescritto,
E 'l nervo perde l'angolo, e vien dritto.

La freccia v'è ver Chione empia, e superba,
E la peccante lingua à lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma à doler, ma scior non può le note.
Macchiando del suo sangue i fiori, e l'herba,
Pone à giacer l'impallidite gote;
E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Dove l'aura vital spirò dal petto.

Miser quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole.
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duolo una donzella.

Ma poi, che in mezzo ai foco arder la vede,
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
F'è quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, et arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede;
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

Si come il bue talhor corre lontano,
Che tutte insanguinate habbia le spoglie

Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che vuol satiar su lui l'ingorde voglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le novelle interne doglie.
Che più de l'huom corresse allhor mi parve,
E l'ale avesse à piè, si tosto sparve.

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch'al giogo più sublime arriva,
Dove con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma à la tartarea riva:
Ma 'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma anchor priva;
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa, ch'in altra forma ei gode il lume.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curva l'artiglio, e 'l rostro empio diviene,
E serba anchor più grande animo, e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conviene.
Sparviero ogn' altro augello affronta, e sforza
E di rapina il suo mortal mantiene.
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge.

Mentre racconta à Peleo il Re Ceice,
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Un gentil'huom del Re s'accosta, e dice;
Com'è giù ne la corte un huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio, e infelice
Haver da dire al suo signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda, che 'l plebeo venga introdotto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e veloce,
Senzi haver l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo, alza la voce.
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, et atroce.
Quindi ogn'un vede, al grido, et à l'affanno,
Che brama di contar presto un gran danno.

Di ferro ò Peleo, ò Peleo, e d'ardimento
À fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch' io getti le parole al vento,
Ma dovunque io m'invio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'hasta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo vole,
Che colui, che custodia era à gli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo novo infortunio rappresenti.
Dice egli; Era arrivato al punto il Sole,
Ch'à piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giuvenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estivi ardori.

Quel bue sopra l'arena aquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un' altro sol mostra la fronte.
Una folta foresta alta, e capace

Dal mar si stende insino al piè del monte;
La selva nel suo centro un tempio chiude,
Dov'entra il mare, e forma una palude.

Per oro, ò per colonne alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero;
Ma bene è sacro à le Nereide, e al padre,
S'un pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio Hemispero,
Fur nulla à par d'un lupo altero, et empio,
Ch'uscì non so del bosco, ò pur del tempio.

In quanto à me del tempio il credo uscito,
Come de' marin Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello.
Però che non saria di fare ardito
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e can gli fan risposta.

L'aura tutto è velen, che spira il petto;
Qual folgor ciò, che incontra, arde, e consuma,
Di spuma, e sangue ha 'l volto, e 'l pelo infetto;
De l'occhio il foco brucia, ovunque alluma;
È fame, e rabbia il suo vorace affetto;
Ma per quel, ch' io ne senta, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan co'l mangiar nutrir la fame.

L'esca, che 'l può nutrir, posta in oblio,
Solo à ferir l'armento, e 'l gregge intende;

E come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se in terra il bue non stende.
Per castigar l' ingordo suo desio
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende:
Ma, perche siam di lui men liberi, e forti,
Molti lasciati n' ho piagati, e morti.

È la palude, e 'l mar tutto homai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m'attempo.
Vegniamo à l'armi pur per farlo essangue,
Ne dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch'anchor vivendo langue,
Noi giungerem per avventura à tempo;
Prendiam pur l'arme, e andiamo insieme uniti,
Per far, che 'l bue, ch'anchor vive, s'aiti.

Havea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il grave peso
Infinito al suo cor portava affanno:
Che vedea ben, che 'l lupo, il quale offeso
L'armento havea co'l dente empio, e tiranno,
E 'l guasto gregge, e l'infelice essiglio,
Da la Ninfa nascea priva del figlio.

Discorse, che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contra l'armento suo mandò la morte.
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra à far fuor de le porte,
Che per assicurar la sua contrada
Vuol contra il mostro anch'ei stringer la spada.

Hor mentre à ragunar la gente, e l'arme
S'ode la voce, il timpano, e la tromba,
E comanda, ch'ogn'un s'unisca, e s'arme,
Contra chi dà tant'huomini à la tomba;
Et ogni suono, e bellicoso carme
Per la cittade alto rimbomba;
Alcione la Reina ode, e le pesa,
Che 'l Re s'accinga anchora à questa impresa.

Ne la medesma forma, in cui trovosse
Non bene acconcia anchor la bionda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena soma.
E 'l pregò, ch'à non gir contento fosse,
Dove tanti animai la belva doma.
À fin, che 'l general del regno pianto,
Non vesta per due morti il nero manto.

Poi c'hebbe Peleo alquanto havuto il core,
Dubbio disse à la donna alta, e reale.
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch' io non vò riparar con l'arme al male.
E tu benigno Re fa, che 'l furore
Cessi de l'huom nel Lupo empio, e fatale;
Però ch' in vece à me convien de l'arme
Placar gli Dei del mar co'l santo carme.

Siede sopra una rocca un'alta torre,
Che scopre intorno à molte miglia il mare,
Là sù cerca Peleo la pianta porre;
Che quivi il santo officio intende fare.
Montati veggon l'animal, che corre,

E questo armento, e quel cerca atterrare.
Dove fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch'al toro nulla val l'ardire, e 'l corno.

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humili, e chine;
Psamate (disse) Dea cerulea, et alma,
Deh vogli à tanta strage homai por fine.
De l'error, che già fei, pentita ho l'alma,
Contra l'humane leggi, e le divine;
E con quella humiltà, che posso, e deggio,
À la tua maestà mercede io chieggiò.

Nulla à quel prego Psamate si move,
Ne il ciel, ne il mar, ne l'aere ne fa segno.
Ben chiaro scorge il nipote di Giove,
Che d'esser essaudito, ei non è degno.
Ma con preghiere raddoppiate, e nove
Theti, che anch'ella è Dea del salso regno,
Rompendo in humil voce la favella,
Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Theti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fa sopra l'acqua vite à punto,
Che da la superfice ha l'esca, e 'l loco.
Torta, e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo à poco à poco,
Lascia poi tanto basso il mare in flutto,
Che gli occhi il suo splendor perdon del tutto.

Visto dal mare il foco al ciel salito
Theti ver la sorella alzato il grido,

Sicura, che 'l suo prego habbia essaudito,
Co'l cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi dapoi co'l cor santo, e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido,
E veggon, dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

Non molto poi, mentre aventarsi intende
Ad un vitello candido, e maturo,
Scorgon, che 'l piede arresta, e, che no'l prende,
E fassi bianco il suo colore oscuro.
Tanto, che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di Lupo un sasso duro;
Che 'l color mostra, e 'l non mutar del passo,
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrificio santo
Ne' campi, dove ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra haver lontan di marmo il manto.
Trovato la vera pietra, splendor fanno
Il foco su l'altar co'l sacro canto,
Ridendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E v'è sbandito misero, e infelice.
Pur de Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice;
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error de la fraterna morte.

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empì portenti,
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, dove i suoi veraci accenti
Contentan l'huom, che prega humile, e chino
Di quel, ch'ama saper del suo destino.

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dov'egli il fato anchor dicea futuro,
Ma la guerra crudel del Re Forbante,
Non lasciava il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar co'l cor devoto, e puro;
Se ben dovea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Ma come ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio;
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata, e dal periglio.
Correr sente il tremor per l'ossa, e 'l gelo,
Pallida il volto, e lagrimosa il ciglio;
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e 'l pianto sciolse.

Al fin palesa à lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida favella
Dal pianto, e dal sospir rotta è sovente,
Secondo che 'l dolor l'ange, e flagella.
Qual colpo, ohime dicea, qual mal consente,

Che già ver me la mente habbi ribella ?
Qual' ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte ?

Misera me, dov'è quel tempo gito,
Che non solevi mai lasciarmi un punto ?
Misera, già di me sei fastidito ?
Già puoi da l'amor mio viver disgiunto ?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
Che t'havea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
E m'ami haver da lunge, e non da presso.

Se fosse almeno il tuo camin per terra,
Se ben ne sentirei non men dolore,
Pur non havrei de la spietata guerra
De l'implacabil mar noia, e timore.
L'empia vista del mare è, che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar vidi
Pezzi di rotte navi à nostri lidi.

Ho letto spesso anchor su bianchi marmi,
Ultimo albergo à le terrene some,
Che quel, che discriveano i sacri carmi,
Non havea nel sepolcro altro, che 'l nome:
Perche del mar l' irreparabili armi
Havean le membra sue sommerse, e dome;
Ne creder meno i venti haver rubelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

Come son sprigionati in aere i venti,
È tutto in poter lor la terra, e 'l mare,

Ne 'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno uscir de le nubi i fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare.
Sendo fanciulla ben gli conobbi io
Ne la scura prigion del padre mio.

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d'esser temuti.
Hor quando à me non vaglia il prego, e 'l pianto,
Ne possa oprar, che 'l tuo parer si muti,
Ti prego per quel nodo amato, e santo,
Orde amor ne legò, che non rifiuti,
Ch' io venga appresso al mio dolce consorte,
Si che parte habbia anch' io ne la sua sorte.

Ch'almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch'anchor non noce, e non minaccia.
S'io stò, parrammi ogn' hor, che 'l salso regno
Sdegnata contra te mostri la faccia.
Là dove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa havrà, nel mar bonaccia;
Sarà fra noi comune il danno, e 'l bene,
Ne temerò del mal, fin che non viene.

Il Re, che 'l pianto, e 'l grande amore intende,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende,
Forz'è, che stilli anch'ei da gli occhi il fiume.
E, perche fiamma uguale il cor gli accende,
Prega, che più per lui non si consume.
Le dice la cagion, perche si parte,
Ne vuol, che nel periglio, ella habbia parte.

Ogni ragion di maggior forza trova,
Per far coraggio al suo timido petto.
Ma non però la misera l'approva,
Ne può farla sicura dal sospetto.
Di punto in punto il suo pianto rinnova,
E mostra à mille segni il grande affetto.
Con questa voce al fin grata, et accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno;
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch'è la paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
Pria, che Delia due volte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro.
Sarò (se 'l ciel vorrà) nel patrio seno,
Pria che due volte il tondo ella habbia pieno.

Dato che l' ha di subito ritorno
In quanto al buon voler sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E v'è, dove l'attende la trireme.
Com'ella fuor de l'uno, e l'altro corno
Del porto vede il mar, ch'ondeggia, e freme,
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno à piè del suo marito fido.

Presaga del suo mal la donna cade,
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir, la fronte.
Tosto, ch'ella ha lo spirto in libertade,

Il lume à le bellezze amate, e conte
Alza, e di novo lagrimando il prega:
E 'l Re con gran pietà piangendo il nega.

Si diero al fin gli abbracciamenti estremi,
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno.
Forz'è, ch'Alcione un'altra volta tremi,
E mandi à terra il suo mortal sostegno.
Tien poi, come s'avviva, il lume intento
Dove anchor la galea và senza vento.

Dal porto solcan via l'humil bonaccia
Gli schiavi, c'havea il Re fra mille eletti,
E con l' ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti.
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor via più lontan da patrij tetti.
Nel tempo istesso ogn'uno il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre và il legno anchor vicino al lido,
E discernen anchor possono il volto,
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa à lei tien l'occhio volto.
Risponde quindi, e quindi il cenno, e 'l grido:
Ma poi che di conoscersi è lor tolto,
Se ben più non si parla, e non s'accenna,
Ei dà l'occhio à la terra, ella à l'antenna.

Tosto, che fuor del porto esser si mira
Il comito, e spirare il vento sente,

Altissime le corna à l'arbor tira,
Da poi, che 'l vento, e l'onda gliel consente.
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato, e lucido oriente.
E tanto innanzi il pinga il carico velo,
Ch'altro non veggon più, che 'l mare, e 'l cielo.

Come à la vela sventurata il lume
De l'infelice Alcione più non giunge,
À trovar v'è le sue vedove piume,
Dove maggior dolor la 'ngombra, e punge.
Che 'l letto, e 'l loco, dove per costume
Con Himeneo la sposa si congiunge,
Rimembra à lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne l'ora, che 'l figliuol d' Hipperione
(Mentre à coprir si va) raddoppia l'ombra,
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte da gli Antipodi disgombra,
Vien fuor superbo contra l'Aquilone
L'Austro, et appresso l' Euro il cielo ingombra:
E fan con frequentissime procelle
Superbo alzare il mar fin à le stelle.

Il buon padron, che 'l mar biancheggiar vede
Ne l'ora, ch'è mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna;
Poi che 'l fischio non val, co'l grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l'altre corna;
Che con vela minor si prenda il vento,
Per haver men sospetto, e men tormento.

Ma l'onda, la procella, il vento, e 'l tuono
Non lascia di chi regge udire il grido:
Pare ogn'un volontario, ov'egli è buono,
Cerca d'assicurare il comun nido.
À remi alcun, ch'anchor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca più fido.
Dal mar altri assicura i lati, e 'l centro,
Che se i nemici han fuor, non gli habbian dentro.

Altri di dare à l'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il governo,
E mentre dubbij, e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil verno.
La terra già lo Dio, che temprà l'anno,
Havea lasciato un tenebroso inferno,
E i venti più feroci d'ogn' intorno
Fean più superbo à l'onde alzare il corno.

Ei medesimo non sa dove habbia il core
Quel, che gli ufficij, e gli ordini comparte.
Facciasi quel, che vuol, commette errore,
Tanto è 'l travaglio suo maggior de l'arte.
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar ver la Tracense parte.
Ne può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d'andar fra Sciro, et Aloneso.

Co'l grido l'huom, con lo stridor la corda,
Co'l fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda,
Oltre al romor, che fà la pioggia, e 'l gielo.
Con tanto horrore, e stratio il tuon s'accorda,

Che porta seco in giù l'ethereo telo.
À romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nembi, e 'l ciel d'un'altra pioggia.

Forma una valle sì profonda, e scura
Il mar fra l'una, e l'altra onda, che sorge;
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge.
Giunge la valle, ù la tartarea cura
Mille pene diverse à l'ombre porge.
La spuma è luminosa in cima al monte,
La valle è il nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Hor pargli in cima à l'alpe andare à volo,
E guardando à l'ingiù vedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo.
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo.
Il combattuto pin geme, e risuona,
Qual se l'ariete, e 'l disco il muro intuona.

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Chi v'è contra il legno il mare altiero,
E contra ogn'un, che di salvarlo intende.
Co'l mare in lega il vento aquoso, e nero
Più forza à l'onda incrudelita rende.
Mostra ella al pin co'l suo montar tanto alto,
Che 'l vuol per forza havere, e per assalto.

Già tolta ha il mar la pece, e l'atra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,

E le fessure già molte, e funeste
Donano il passo à le mortifere onde.
Legenti sbigottite esperte, e preste,
Accio che il lor navilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn'uno
Far riparo al suo assalto, empio, e importuno.

Aperto Noto de la veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gielo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'ethereo cielo.
Ben veggon quei, che'l pin porta nel grembo,
Che l'alma è per lasciare il carnal velo,
Che ponno à tanto oltraggio, à tanto assedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal vento.
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela,
Porge al notturno horror più gran spavento.
Pur da nembi il balen talhor si svela,
E fa lor lume, e fugge in un momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso torto
Sdruscito il legno vivo, e tolto il morto.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar via il mar, che sotto in copia abonda,
E che per via gittarla ogn'un s'adopra,
Superba, quanto puo, vien dentro un'onda;
E porta in mar colui, ch'intento à l'opra
Tiene il portello, e lui co'l legno affonda.
Altero il mar per la nova apertura,
Assalta la città dentro à le mura.

Qual se talhor da fochi, et da tormenti
La battuta cortina à terra cade,
Fra mille un de più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che 'l persuade,
Entra in disnor de le nemiche genti
Per l'erta, e nova via ne la cittade ,
La qual face il sospetto, e 'l duol maggiore,
Da poi, ch'ella i nemici ha dentro, e fuore:

Cosi dapoi ch'un' onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl' infelici;
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dapoi che dentro, e fuore hanno i nemici.
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri parenti , altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che 'l funerale officio hebbe à la morte.

À qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particular suole haver fede,
E dicendo ver lui versi devoti
Tende le braccia al ciel, se ben no'l vede.
Altri piange i fratelli, altri nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti grave, e vedova il prim'anno.

Ma quel, c'ha sempre in bocca il Re Ceice,
È de la dolce sua consorte il nome.
Gli par vederla misera, e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia, sovente dice,

Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudicio farai dopo alcun giorno,
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritorno?

Pur se ben una sol nomina, e chiama,
S'allegra, che 'l navilio non la serra.
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrovar consiglio
Dove voltar per salutarla il ciglio.

L'arti si veggon già mancar del tutto,
Perduta in ogni parte hanno la speme:
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Et aiutar le lor fortune estreme;
Se n'entra altero il crudo, e horribil flutto,
E co'l turbin del vento urtano insieme
Ne l'arbor, che tenea già l'artimone,
E 'l danno al mar, c' hà tolto anch'il timone.

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
È fesso in mille parti il legno, e rotto,
E i cunei invola il mar tutti, e la stoppa.
À questo estremo il comito ridotto,
Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
Cerca co'l Re dentro à lo schifo, entrare,
Ma pure allhora il mar l'ha dato al mare.

Qual se Tifeo, Parnasso, ò maggior pondo
Prendesse su le spalle, e 'l desse al mare;

Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo stare à galla gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirto al regno oscuro, e cieco,
Anchor ch'alcuno à l'aere il capo alzasse.
Tiensi il comito à un legno, e 'l Re, ch'è seco,
Si tien su'l mar su la medesim'asse.
E mentre l'onda anchora il serba in vita,
Chiede al socero, e al padre in vano aita.

Ma più di tutti in bocca ha la consorte
Mentre può respirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Si ch'almen possa haver dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto.
E co'l superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcione anchor confonde.

In questo un nero nuvolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando à basso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso,
Et orba lascia la paterna stella.
La qual poi che lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un velo.

Il comito più forte, e più sicuro
Ne al mal, ne à la procella non s'arrende.
Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Et ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come ver l'alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso un'isola, e la prende.
L'isola d'Aloneso il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

Tal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato comito conforto:
Dove cantò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e 'l lodò tanto,
Che da gli occhi d'ogn'un fuor trasse il pianto.

Ma che giova al nocchiero haver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dapoi che vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debbia haver l'ultimo danno ?
Per gire à dire era su'l mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno;
Ne s'udì mai quel, che del legno avvenne,
Tal che ne l'onde ogn'un sommerso il tenne.

Nel regio, intanto Alcione, alto soggiorno,
À cui tanto infortunio è anchor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E, perche 'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fà, ch'al suo ritorno

Vuol, ch'ornin meglio il lor mortal composto.
E mentre l'occhio essercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e vano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che faccian tornar salvo il suo consorte,
Ch'altra no'l tiri à l'amoroso gioco.
Fra i preghi, ch'ella fea di varia sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea haver loco.
Ma più d'ogni altro à Giuno ha il prego inteso
Posto l'odor Sabeo su'l bosco acceso.

Ogni dì mille volte il camin prende
Verso Giunone, e porge il prego, e 'l lume.
Pregata esser la Dea più non intende
Per chi mandata ha l'alma à nero fiume.
Onde con queste note à gire accende
La fida nuntia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, se bene è vivo.

Iri verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talhor del senso donno;
E di, ch'à l'infelice Alcione il vero
Scopra, mentr'ei la domina co'l sonno
Come il marito al regno afflitto, e nero,
È giunto, e i preghi suoi giovar non ponno;
Ch'à lei de sogni suoi mandi qualch'uno,
Quel, che per questo affar fia più opportuno.

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo, e l'orizzonte

Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s'asconde à piè d'un monte:
Dove ne l'humido aere, e senza luce
À dar posa à se stesso il Sonno induce.

Ó nasca, ò stia pur' alto il Re di Delo,
Ó sia verso il finir del suo viaggio;
Quivi à lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia, che faccia al Sonno oltraggio.
U' ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch'ei non vi può mai penetrar co'l raggio.
Quivi 'l cristato augel non fa dimora,
Che suol co'l canto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario hostello
Mai pon vi latra il can mordace, e fido.
Non v'è quel tanto in Roma amato augello,
Che 'l Campidoglio già salvò co'l grido.
No'l toro altero, e non l'humile agnello,
Un mugghiando, un belando alza lo strido.
Non s'ode mormorar l'humano accento,
Ne 'l bosco fremer fà la pioggia, ò 'l vento.

Quivi 'l ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete.
Quivi ogni spirto al suo riposo intende,
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lethe;
Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce Sonno à la quiete.
Fioriscon l'herbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno à la non vera morte.

Lo sfondilio non v'è, ne 'l peucedano;
Ma il solatro, e 'l papavero v'abonda,
Con l'herbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il sonno, ò da la fronda.
E poi che vede il Sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel volge, e circonda,
Porge quel succo à l'otioso Dio,
Perche 'l notturno in noi cagioni oblio.

L'entrata non v'ha porta, e non si serra,
Perche girando il cardine non strida.
Si siede l'Otio accidioso in terra,
Ch'à vergognoso fin se stesso guida.
Al Nume, à cui la Notte i sensi atterra,
La Pigritia dovea, ch'ivi s'annida,
Una ghirlanda far di più colori,
E già per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine
Si move verso il fiore inferma, e tarda:
Con gran difficoltà par che s'inchine;
E come stà per corlo, anchor ritarda:
Come bramasse non venirne à fine
Si gratta il capo, e poi sbadiglia, e guarda:
E se ben sà, ch'al1 fine ella il dè torre,
Tutto quel, che far può, fa per no'l corre.

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, dove il Sonno giace:
Non ha in memoria altrui, ne men se stesso;
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,

Se per turbare alcun vien la lor pace:
E per non far romor mentre anda, e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si trova.
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo mova.
Co'l cenno la favella à l'huomo incanta,
E fa, ch'accenni: et ei, se vuol, l'approva.
Co'l cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo à l'antro stà fondato il letto:
D'hebeno oscuro il legno è, che 'l sostiene.
Ciò, ch'ivi à gli occhi altrui si porge obbietto,
Dal medesmo color la spoglia ottiene.
I Sogni, ch' à l'human fosco intelletto
Si mostran mentre il Sonno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

Tosto, che 'l muto Dio la nuntia scorge,
Co'l cenno parla à lei sopra la porta.
Ella à l'incontro anchor co'l cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch' importa.
Com'egli del voler divin s'accorge,
La fa passar ne l'aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriva,
La fa tutta venir lucida, e viva.

Per tutto i Sogni à lei la strada fanno,
Che passi, ove lo Dio posa le gote.

Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro, e cinque volte il chiama, e scuote.
Tosto, che 'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silentio più che puote.
Di scuoter ella, e di chiamar non resta,
Tanto, ch' à gran fatica al fine il desta.

Con gran difficoltà lo Dio s'arrende
Al grido, ch' à destarsi il persuade;
Sul letto assiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando, che l'accade.
La Dea comincia, e mentre à dire intende,
Su'l petto ei tuttavia co'l mento cade.
Ella lo scuote, e come avien, che 'l tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Sul braccio al fin s'appoggia, et apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l'accento.
Ó riposo del mondo, ò d'ogni Nume
Più placido, più queto, e più contento;
Ó Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno à gli huomini tormento;
Fa, ch'un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
Ver la città, ch' Alcide fe in Tessaglia.

E di, ch' à l' infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago,
Come il naufragio anelò del suo consorte,
E come s'annegò nel salso lago.
La maggior Dea de la celeste corte,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago.
La Dea si parte al fin di queste note,
Però che 'l sonno più soffrir non puote.

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuntia al regno eletto.
Fra tutto il falso popolo, che serra
De' propij figli il Sonno entro al suo tetto,
Un nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l' humano aspetto,
Et oltre al volto accompagnar vi suole
L'habito, il gesto, e 'l suon de le parole.

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura, e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Hor' in orso, hora in lupo, hora in serpente:
Talhòr d'astore, ò grue prende la forma,
Hor di chi porta à Giove il telo ardente;
Icelo ne la parte eterna, e bella,
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

Altri v'è poi, che si fa sasso, ò trave,
Seta, lana, coton, metallo, ò fonte.
Di ciò, che v'è, che l'anima non have,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
Con le sembianze quegli hor liete, hor prave
Inganna le persone illustri, e conte:
Questi hor con mesta, hor con tranquilla vista
Soglion render la plebe hor lieta, hor trista.

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno.
Poi che le membra sue vestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
Se 'l fa venire avanti, indi il fa donno

De la proposta volontà di Giuno.
Vinto dapoi dal mormorar de l'onde,
Per darsi à la quiete il capo asconde.

Batte Morfeo verso l'Etea pendice
Per l'atro horror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa, et infelice
Con quel, ch' apportar vuol naufragio, e male,
La sventurata moglie di Ceice:
E giunge in breve à la città reale,
Dove le penne, e 'l proprio volto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore haver nel volto,
Ma del color d'un, che senz' alma sia,
Dove lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia,
Senza haver d'alcun panno il corpo involto ,
Sparso di vero mar Morfeo s'invia,
Pioviendo il mento, e 'l crin l'onde su'l petto,
Si rappresenta à lei vicino al letto.

Con queste note poi gridando forte
Scopre il naufragio suo pioviendo il pianto.
Ó sventurata, e misera consorte
Rivolgi gli occhi al tuo marito alquanto.
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
Ch' io ti rassembri un' altro. hor odi, come
Sommerse il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, ove hora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;

E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l'ombra.
In vano i voti tuoi spendesti, e spendi,
Vana di me speranza il cor t'ingombra.
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Che 'l suo spirto ha lasciato il carnal nido.

Dapoi che 'l primo dì ne venne manco,
Venne un vento crudel da mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito, e bianco
Superbo contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'ebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, et à noi l'ultimo scorno.
Ben ti chiamai, ma il mar crudele, e rio
Scacciò co'l nome tuo lo spirto mio.

Autor dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che 'l vulgo crede;
Questi è il tuo caro, e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice,
Si ch'io non vada à la tartarea sede
Senza havere il funebre officio santo,
Senza haver da la moglie il duolo, e 'l pianto.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella,
Che quando ben veduto non l'havesse,
L'havrebbe conosciuto à la favella.
Mostrò, che qualche lagrima piovesse
Per la pietà di lei vedova, e bella;
Volendo poi seccar l'humor, che piove
Co'l gesto di Ceice il pugno move.

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e 'l grido,
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato, e fido,
E trova in vece sua, che l'ombra abbraccia.
Deh dove lasci il tuo vedovo nido;
Che teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia.
Tal che la voce sua, di Morfeo l'ombra
Detto così dal senso il sonno sgombra.

E, perche al replicato alto lamento
Havean portato i suoi ministri il lume,
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento
Pioviendo da begli occhi in copia il fiume.
Come no'l trova poi, cresce il tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le strida al cielo, e senza fine
Percote il volto, e 'l petto, e straccia il crine.

La misera nutrice, che s'accorge,
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie à lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le cresse gote;
Pur tanto poi la stimula, et essorta,
Ch' al fin questa risposta ne riporta.

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
Ch'Alcione io più non son, non son più nulla,
Che la cagion de miei novelli affanni
In tutto l'esser mio sface, et annulla.
Ahi quanto mal per te ne' miei primi anni

Il latte al corpo mio desti, e la culla;
Piacesse à Dio, che 'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

In questo dire, alza la voce, e piange,
E più di pria si batte, e 'l crin disface.
Ne men la vecchia il crin canuto frange,
Ne meno al cresco volto oltraggio face.
Qual (dice) novo mal t'affligge, et ange?
Qual guerra à disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa desiar fato, empio, e rio
D'haver tratto il velen dal petto mio?

S'io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti hebbi da vui,
Non pioverei da trist'occhi tant'onde,
Ne il mio lagrimerei co'l fato altrui.
Sappi, che 'l mare il mio Ceice asconde,
Sappi, che 'l suo naufragio io so da lui;
Ho visto lui medesimo in questa cella,
E conosciuto il volto, e la favella.

Quando se'n volle andar, ver lui mi spinsi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco:
Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi,
Però ch'ei non havea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra avinsi,
Il qual resta ne l'alba ultimo cieco.
Dubbio non ho, che l'ombra, che m'apparse,
Fu di colui, che 'l cor mi prese, et arse.

Questo è ben ver, che 'l solito splendore
Ei non havea, ma il volto atro, e dimesso,

Pioviendo il mento, e 'l crin continuo humore
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chinar fa intanto l'allumato ardore,
E cerca, se v' ha il piè vestigio impresso,
Se l'onda, che piovea la chioma, e 'l mento,
Havea bagnato à sorte il pavimento.

Misera me, che l'animo indovino
Il tuo miser naufragio mi predisse.
E ti sforzò lo tuo crudel destino
À far, che 'l prego mio non si seguisse.
Sofferto havessi almen, che su'l tuo pino
La sventurata Alcione anchor venisse.
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Ne havrei priva di te passato un punto.

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
Per lo infinito mar l'onda importuna;
Et io son senza te misera morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta
Resti la luce mia per sempre bruna;
Che s'io volessi anchor l'aura spirare,
Più crudo in me il pensier saria, che 'l mare.

Non mi convien pugar costante, e forte
Per superar la doglia aspra, e mortale,
Che n'havrei mille in vece d'una morte,
Et ella à fin porria meta al mio male.
Vò far la mia compagna à la tua sorte,
Venir vò al fin del mio corso fatale;
S'uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen saremo di fuor ne' carmi.

Non potrò ne la medesima fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò co'l nome il nome.
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto, e al petto, e poi straccia le chiome.
Fa noto anchor il duol, che in lei fa nido,
Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con voce santa, e pia di consolarla,
E che non creda d'essere infelice
Per quel, che 'l sogno à lei dimostra, e parla.
Che quasi sempre ei la menzogna dice,
Ne però co'l dir lor posson ritrarla
Da quel, che in sogno à lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

L'Aurora già splendea lucente, e bella,
E per fuggir le sante alme del cielo
Il paragon de la diurna stella
Tutte havean posto à la lor luce il velo,
E mossi havean gli augei la lor favella
Per salutare il bel Signor di Delo,
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Mentre quivi dimora, e che rimembra,
Ei fe snodare il lin da questa sponda,
Al legno qui diè l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua vista gioconda;
Un non so che nel mar veder le sembra,

Che verso il porto sia spinto da l'onda.
Non sa che sia, ma alquanto, al porto spinto
Vede esser dal naufragio un huomo estinto.

E mossa dal naufragio à novo pianto
Tende ver lui le mani, e'l grido scioglie.
Ó misero mortal, che 'l carnal manto
Cedesti à le marine ingorde voglie,
Ben provo in me (se l'hai) misero quanto
Dee lagrimar la sua scontenta moglie.
Deh pria, che 'l sappia, se no'l sa per sorte,
Le doni per pietate il ciel la morte.

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l' infelice più lo scorge,
Tanto le fa lo spirto più smarrito
La vista, che 'l cadavero le porge.
Già meglio il vede, e più parle il marito,
Quanto più ver l'arena il corpo sorge.
Veduto al fine il suo marito fido
Tende le mani à lui con questo grido.

À questo modo, ò misero Ceice,
Torni per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice
Quant'hai del mio languir doglia, e mercede.
Mentre cosi la sventurata dice,
Giungere al morto un picciol legno vede,
Che, come il vide di lontan, si mosse,
Per veder se potean trovar chi fosse.

Sicuro un' alto, e grosso muro rende
Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,

Al capo, che più in fuor su'l mar si stende,
Vicino era arrivato il corpo morto.
Su'l muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di veder se 'l vero ha scorto,
Al muro, e al corpo subito pervenne,
Che le diè nel montarvi il ciel le penne.

Preso in tanto l'havean dentro à la barca
Quei, che s'eran ver lui spinti su'l legno,
E mostrar lor, com'era il lor Monarcha,
Gli anelli, il volto, e 'l drappo illustre, e degno.
Di molta carne in tanto Alcione scarca
Vola per l'aria sopra il salso regno,
Radendo il mar d' ogni conforto priva,
À l'infelice suo marito arriva.

Alcione piange, e sente il novo accento,
Che da la nova bocca in aria vola,
Esser pien di querela, e di lamento,
Se ben non può formar più la parola.
Con le nov'ale abbraccia il corpo spento,
E da le morte labra il bacio invola.
Ó miracol del ciel, tosto, che 'l rostro
Il bacia, à lui ravviva il carnal chiostro.

Tutti, che veggon come il suo consorte
Baciato vien da la cangiata moglie,
Stupiti stanno, e più, quand'ei le porte
Apre del lume, e se dal sonno scioglie.
Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,
Et in un breve corpo si raccoglie.
Vestito anch'ei da pinte, e varie piume
Lo stesso in amar lei serba costume.

Radendo vanno insieme il mare, e 'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni,
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' più tranquilli, e più beati verni.
Eolo à nepoti suoi propitio, e fido
Ogni suo vento fa, che s' incaverni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l'uova,
E ne' sett' altri dì, ch'Alcione cova.

Fa imprigionare allhora Eolo ogni vento
À fin, che 'l soffio lor non turbi il mare,
À fin, che poi del mar l'alto tormento
Non perturbi à l'Alcioni il generare.
Allhora ogni nocchier lieto, e contento
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perche in quei giorni il vento non s'adira,
Ma in tutto tace, over dolce aura spira.

Ogn'un, che vide questa maraviglia,
Altri su'l legno, et altri intorno al porto,
Per ringratiare il cielo alza le ciglia,
C'habbia donata l'alma al lor Re morto,
E ch'in Ceice, e ne l'Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto:
E in tanto il novo, c'han vestito aspetto,
D'infinito stupor lor empie il petto.

Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma,
C'havesser cosi subito di penne
Vestito Alcione, e 'l Re la carnal salma,
Disse. Ogn'un, che sapesse quel, ch'avenne

À l'augel, che vi mostra hor la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir fe lor vedere un Mergo.

Aprite pure à stupor novo il lume,
Ch'io vò contar del Mergo onde discende,
E come d'huomo anch'ei vestì le piume,
E perche à l'annegarsi ei tanto intende.
Dardano fu figliuol del maggior Nume,
Da lui l'alma Erittonio, e 'l corpo prende;
Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
Padre d'Assarco, d'Ilo, e Ganimede.

D'Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l'ultimo Re di Troia nacque.
Hor quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde cosi spesso sotto l'acque,
Uscì di Priamo, à cui nel patrio monte
Detta Alissitoe una Amadriada piacque;
E sottoposta à l'amorose some
N'ebbe quel Mergo, ch'Essaco hebbe nome.

Si che quel, che và in là, marino augello,
Benche nascesse di diversa madre,
Fu del fortissimo Hettore fratello,
Però ch'ambi da Giove ebbero il padre.
Ne forse havria nel martial flagello,
Fatto men mal ne le nemiche squadre,
Se non l'havesse il fato al padre tolto,
E 'n troppo verde età cangiato il volto.

Questi havea le città tutte in dispregio,
Lo splendor de gl'illustri, e de la corte,

E 'l ricco havea lasciato albergo regio
Per darsi à più tranquilla, e lieta sorte.
La selva, e l'arte havea rustica in pregio,
Ch'à l'empia ambition chiuggon le porte:
E visto rare volte era fra suoi
In cerchio star fra gli honorati heroi.

Ma se ben rozza l'arte hebbe, e 'l pensiero,
Non hebbe ne l'amar rustico il petto:
Ma da gentile, e nobil cavaliere
Aperse il core à l'amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un dì giva sentiero
Prendendo da la caccia il suo diletto,
Et Eperia una Dea detta per nome
Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome.

Tosto, ch' ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re de le delitie, e de l'amore.
Non è verso la Ninfa à correr tardo
Per isfogar con lei l'acceso core.
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerva via fuggir dal Lupo.

Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno
Dove sole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopraggiunta da l'augel grifagno,
Più co'l fuggir, che puote, à lui si fura:
Tal mentre à l'amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Più che può, con la fuga à lui si toglie.

Mentre la tema à lei, l'amore à lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Co'l piè la bella Ninfa un serpe offende.
Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
Co'l velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime ne la piaga il suo veleno.

La fuga con la vita à un tratto manca,
Tal fu il veleno del viperin serpente.
Ei, che cader la vede essangue, e bianca,
E mira il mal del velenoso dente,
Alza la voce affaticata, e stanca
Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
Ben stato è il primo amor misero mio,
C'ha tal dat'alma ai sempiterno oblio.

D'haver, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio à la mia fede;
Ma non credea, che l'ultimo tormento
Del nostro amor dovesse esser mercede.
Due siam, c'habbiamo il tuo bel lume spento,
Co'l suo veleno il serpe, io co'l mio piede,
Bench' io, che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai, che non fu 'l morso.

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea vivo il tuo lume.
Dunque s'io fui cagion, ch'un tanto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume,
Voglio quest'alma mia, che più non pregio,

Render vassalla del tartareo Nume.
Che l'ombra tua ne la più bassa corte
Qualche conforto havrà de la mia morte.

Poi che su'l volto essangue hebbe assai pianto,
E dato al morto labro il bacio estremo,
Conduisse sopra un scoglio il carnal manto,
E in mar del sasso il fe cader supremo.
Ma non soffrì di Theti il Nume santo,
Che restasse il suo cor de l'alma scemo;
Ma come sopra l'onde à nuoto ei venne,
Ascese il corpo suo fra mille penne.

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Ne tener sotto al mar gli lascia il petto;
Si sdegna il cavalier, che l'altrui voglia
Faccian, ch'egli stia vivo al suo dispetto;
E per dar fine à le sue interne doglie
Ripon sott'acqua il trasformato aspetto;
L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde,
E tenta senza fin morire ne l'onde.

Gli fa la piuma haver pallida, e smorta
L'amore, e di colei l'iniquo fato.
Molto lunge dal petto il capo porta;
Come l'anitra ha 'l petto ampio, et enfiato;
Quasi coda non ha; la coscia ha corta;
Gli è solamente il mar propitio, e grato.
E perche tenta haver sott'acqua albergo,
Dal sommergersi suo vien detto Mergo.

Ciò, che contò il buon vecchio, al figlio avvenne
Del saggio Priamo Imperator Troiano.
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
C'havesse trasformato il volto humano;
Però con cerimonia al Tempio venne,
E su'l sepolcro suo superbo, e vano,
Dov'era solo il nome, e ricchi marmi,
Fè cantare i funebri, e santi carmi.

Volle al funebre officio Hettorre il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente.
Paride sol mancò, che la consorte
Havea rubata al Re di Sparta absente,
E ne venia ver le Troiane porte
Su'l regno, ch'obedir suole al tridente.
Hor mentre a lei cangiar fà sposo, e loco,
Mena à la patria sua la guerra, e 'l foco.

Che come il Re di Sparta il furto intese,
Per l'atto, e per l'amor fatto iracondo,
Per racquistarla, e vendicar l'offese,
Unì tutta la Grecia, e mezzo il mondo,
E poi con mille navi il camin prese
Per lo regno del sale alto, e profondo.
Ne saria stato à vendicarsi lento,
Se l'havesse sofferto il mare, e 'l vento.

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che 'l vento irato, ch'è contrario à l'orza,
Contra il muro Troian non vuol, che passe.
À far risplender la cerrina scorza

Supra l'altar di Giove ogni alma dasse,
Per provar se l' incenso, il prego, e 'l lume
Può placar gli empì venti, e 'l maggior Nume.

À pena ha posto il sacerdote santo
L'ostia sopra l'altar ricco, et adorno,
Ch'un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch'un platano, che v'è, cinge d' intorno.
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Ch' ad otto augelli fa l'ultimo scorno.
C' havean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fegli cibo al dente ingordo, e crudo.

La madre, che vedea l'ingiusto dente
Smembrare à dolci figli il carnal panno,
Volava intorno à l'avidò serpente,
Per ripararvi, intorno anzi al suo danno.
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Ne potendo volare usò l'inganno,
Aventò à tempo il capo ingiusto, e fello,
E satiò il corpo suo del nono augello.

Quivi era Menelao, quel Re Spartano,
Ch' intendea racquistar la sua consorte;
Quivi Agamennone era il suo germano,
Che capo eletto havean de la choorte;
Achille, Ulisse, et ogni capitano,
Che venne à favorir la Greca corte.
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

Ma quel, che fa le cerimonie sante
Nel campo Greco haruspice, e indovino,

(Parlo del venerabile Calcante)

Dichiarò loro il fin di quel destino.

I nove augei, che 'l serpe à voi davante
Condusse al fin del lor mortal camino,
Mostran, che, come il tempo havrà nov'anni
Mangiati, Troia havrà gli ultimi danni.

Si che rendete gratie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto, e dentro il core,
Se ben convien, che passi il nono verno,
Pria che si possa haver l'ultimo honore.
Mentre il Profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore.
Giove per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo à lui venir la carne.

Ma se ben dice il novo alto portento,
Che vinceran passato il nono Autunno,
Non però cessa la tempesta, e 'l vento,
Non si placa però Nereo, e Portunno.
Credon molti, che san, che 'l fondamento
Hebbe l'altera Troia da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera, e dura,
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

Ma 'l buon Calcante quel, che sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste.
Se voi volete haver da l'onde pace,
(Dice à le Greche coronate teste)
La Dea, cui d'habitar la selva piace,
Convien, che pria da voi placata reste;
Delia placar si dè co'l colui sangue,
Che fe il cervo di lei restare essangue.

Agamennone havea pochi anni avanti
Un cervo di Diana à caso morto.
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il Re, che per la voce di Calcante
Quel, che vorria l'Oracol, ha ben scorto,
Crede per ben comune à chi 'l consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

Potè più il Re, che la pietate, e 'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse.
Fra quanti havea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'Ulisse sol dispor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto specie di ben, ch'à lui la desse.
L'accorto cavalier giunge à Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

Con gran piacer de la Cecropia corte
Quel Re, che voi sposò molti anni pria,
Prudente Donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'un cavaliere, il più bello, il più forte,
Il più prudente, c'hoggi al mondo sia.
Per eterna di voi letitia, e posa
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

Il grande Achille è quel, c'haverla intende.
E, perche l' indugiar pentir no'l faccia,
Vuol, ch'io la meni al campo, ov'ei l'attende,
Si che la sposi, e poi seco si giaccia.
Lettere, e contrasegni in questo prende,

E fede acquista à la mentita faccia.
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier cede.

Lor fida compagnia la madre porse,
Restar volle al governo ella del regno.
Tosto, che 'l padre misero la scorse,
Su l' infelice altare arder fè il legno.
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno.
Piange il ministro, e dalla à l'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia à pietà, che 'l foco splenda
Per ardere una vergine sì bella,
Fà, ch'una oscura nube in terra scenda,
Sì che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può vedella.
La guidò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo Tempio divino.

Dentro à la nube una cerva fu posta
In luogo suo da la triforme Diva,
La qual poi che la nube fu deposta,
E vista fu da la cohorte Argiva,
Vedendo, che colei, ch'al foco esposta
Havean, non apparia morta, ne viva,
Tenner, che la sorella di Minerva
L'havesse trasformata in quella cerva.

Che per lo cervo già dal padre ucciso
Volesses quella cerva in ricompensa.

I Greci ringratiar con fido avviso
De la selvaggia Dea la possa immensa.
La ringratiar, ch'à lei cangiasse il viso
Per involarla à l'empia fiamma accensa,
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

Come quieto il mar veggono, il vento
Mille navi, e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento
Del fratel di colui, che si fe Mergo.
E in breve d'arme adorni, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi, e smorti,
E rallegrare Hettor con gli altri forti.

Un' altissimo luogo è in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e 'l cielo,
Che vede quei del regno alto, e giocondo,
E quei, ch'unita han l'alma al carnal velo.
Fra quei, che lo Dio scorge illustre, e biondo
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
Non può alcun dar si mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

La Fama s'ha quest'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte.
Forato ha in mille luoghi il muro, e 'l tetto,
V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi han mill'aure il passo entro al ricetta,
Da cui sono à la Dea le voci scorte.
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte ivi scorte son l'humane note.

È di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pavimento, e 'l muro.
Diverse conche fabricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da mortai si parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come vien la parola, se ben mente,
Da mille voci replicar si sente.

Non v'è silentio mai, non v'è quiete,
Se ben mai non vi s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido.
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad un, che molto sia lontan dal lido:
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Giove tuona in aria à noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende
Quel, che ragiona il mondo di se stessa.
La plebe ne la corte attenta apprende
La favella d'altrui muta, e sommessa.
Tosto, ch'un nobil ne la corte scende,
Con vari accorti modi ogn'un s'appressa.
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E 'l rende co'l suo dir turbato, ò lieto.

À cenni, al volto d'ambi, ò lieto, ò tristo,
La plebe s' indovina quel, ch'ei dice;
E più alcun saggio, c'havea già previsto
Un successo malvagio, over felice.
Quel, che già il sà da qualche amico, è visto,

Il qual fa sì, che 'l ver non gli disdice.
D'uno in un' altro il muto grido giunge,
Fin che 'l sà ogn'uno, e ogn'un sempre v'aggiunge.

Ogn'un fa spacci, ogn'un fogli impacchetta,
Per terra altri s'invia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caval per non star troppo:
E, perch'altri no'l passi, il fante affretta,
Che par, ch'in troppe cose dia d'intoppo;
Promette, e dona largo à la sua guida,
Accio che corra via veloce, e fida.

Altri spaccia per mar fusta, ò fregata,
Et aviso ne dà, dove gl' importa.
Ma molto prima à darne aviso è stata
À grandi Heroi l'imperatrice accorta.
La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Un de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

Stan, fatto c'han lo spaccio, entro à la corte
Attenti per haver qualche altro aviso.
Finge alcun con maniere, e note accorte
Qualche falso successo à l'improvviso;
Et à qualch'un, ch'à lui dà fede à sorte,
Fà rallegrare, ò impallidire il viso.
Altri senza invention quel, ch'ode, spande;
Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

Seco il non vero, e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse.

V'è la vana Speranza, e 'l van Timore,
Che fatti ha ciechi il lor proprio interesse.
Vi stà il dubbio Susurro, e senza autore,
Che non si seppe mai di cui nascesse.
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogn' intorno.

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor più veloce il piede;
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede.
Stia come vuol, senza voltarsi à tergo,
Ciò, che s'adopra d'ogn' intorno, vede.
Che 'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Et ha sotto ogni penna ascoso un lume.

Per altrettante orecchie ogni hora attente
Ode ciò, che nel mondo si ragiona.
E fa, che ciò che vede, e ciò che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì, e di notte in levante, e in ponente,
Se 'l caso è d' importanza, và in persona.
Per lo mondo ne và senz'esser vista,
E più, ch' innanzi và, più forza acquista.

Mesce co'l vero il falso, e anchor talvolta
Ciò, che ragiona, è una menzogna espressa;
E non cessa giamai d'andare in volta,
Fin ch' empie tutto il mondo di se stessa.
Ritorna à la sua rocca, e vede, e ascolta,
Ne del sonno ha giamai la luce oppressa.
Poi ciò, che si fa in cielo, in mare, e in terra,
Fà mormorare anchor terra per terra.

Hor questa Dea, che la città spaventa
Quando infelicità per sorte apporta,
Horribil più, che mai si rappresenta
Con gran susurro à la Troiana porta.
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta,
Come l'armata Greca s'incamina
Per dare à Troia l'ultima ruina.

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perche non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Se ben dentro di se turbato ha il core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore.
E tutti i Re vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, che non può haverne altro, che danno.
Ma il forte Hettorre, et ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettargli stanno.
Brama provar, come sia forte Aiace
Co'l suo cugin, che si famosi vanno.
Già brama Hettorre (e pargli ogn' hora mille)
Di far contrasto al gran valor d'Achille.

Quel, che 'l maggior castel guarda su l'onde,
Già de l'armata Achea dà più d'un segno.
Mostra varie bandiere, e varie fronde,
E 'l numero distinto d'ogni legno.
Già la tromba, e 'l tamburo il ciel confonde,

È invita in Troia ogni guerrier più degno,
Che comparisca à fare à Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

San bene il saggio Enea co'l forte Hettorre,
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran vetar, ne torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito.
Pur mentre il piede in terra vorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel vantaggio
Più, ch'à Greci si può, danno, et oltraggio.

Mentre i ferì Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie, ch'anchor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obbietto,
Libecchio con tal forza in aria freme,
Che pria, che 'l forte Hettor co' suoi sia in punto,
È più d'un legno Greco al lito giunto.

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la cavalleria si spinge avanti,
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
Comanda anchor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare à lor nel dismantare inciampo
Pria, che faccian più grosso in terra il campo.

Protesilao fu il primo à porre il piede
Su'l lido, e fe verace il fatal carme,

Ch' à Greci già questa risposta diede,
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme,
Nel lito, c'hoggi il Re Troian possiede,
Convien, che pria de l'alma si disarmi.
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cavallo ascende.

Un gran squadron di cavalieri, e fanti
Pria, che giungesse Hettor, calcar la terra.
Non vuole Hettor, che 'l campo Acheo si vanti
D'havere havuto il lito senza guerra.
Protesilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la profetia del fato.

Pongon poi più vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e valore.
Il colpo questi, e quei segna à la testa,
Ma l'un la morte n' ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor vedere à Greci con lor danno,
Con che sorte di gente à pugnare hanno.

Ogni altro cavalier pugna, e contrasta,
Ogni guerrier Troian trova il suo Greco.
E tutto fa per che la spada, ò l'hasta
Renda il nemico suo per sempre cieco.
E mentre hor questi, hor quei vince, e sovrasta,
Mandan mill'alme al tenebroso speco.
Fere il campo Troian con più coraggio,
Perc' ha dal lato suo capo, e vantaggio.

Ma in molte parti già smontan su'l lido,
Che non ponno i Troiani esser per tutto.
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol, che fu in terra pria condotto.
Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
E per far paragon de le sue prove
Verso il campo Troiano il campo move.

Da l'altro lato era smontato Aiace,
E n'havea fatto scender mille, e mille.
Sta in mezzo, e saper cerca Hettorre audace
Da qual de' colli sia smontato Achille.
Ma 'l fato per quel dì non gli compiace,
E no'l vuol à le sue mostrar pupille:
Vuol, che quel dì combatta il suo destino
Con Achille non già, ma co'l cugino.

Dal destro corno Hettorre ardito, e franco
S'oppon con molti fanti, e cavalieri.
Ma dove ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Hettor non valea manco,
E diè tante alme à regni afflitti, e neri
Quel dì pria, ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe ogn'un, che 'l vide.

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le membra, ch'egli havea robuste, e belle.
E di fare à lui gratia al padre piacque
C'havesse inviolabile la pelle.
Fin' al presente dì dal dì, che nacque,

Trovossi in mille guerre acerbe, e felle;
E ogni huom, ch'egli ferì, restar fe essangue,
Ne alcun giamai da lui puotè trar sangue.

Mentre va contra Aiace il forte Hettorre,
E Cigno contra il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si vuol torre
Dove Protesilao l'alma rendeo.
Anzi ivi tutti i suoi vuol contraporre
À quel, che scender cerca, orgoglio Acheo.
E fa scoccare à un tratto à mille l'arco
Contra ogn'un, ch' occupar cerca quel varco.

Non può soffrir l'irato Diomede,
Che l'essercito suo scenda sì tardo;
Prende in mano un stendardo, e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero, e gagliardo.
Ne l'acqua insino al petto esser si vede,
Pur volge contra Enea l'irato sguardo.
E quanto altri giamai fiero, et ardito
Va contra mille strali, e contra il lito.

Mill'altri dopo lui saltan ne l'onde,
Ma prima ogn'un la picca al fondo appunta.
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E de l'haste à gli Achei mostra la punta.
Stà in loco, che da gli archi, e da le fionde
De legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l'arena prieme,
Con forse mille picche unite insieme.

Enea, che non havea cavallaria,
C'Hettor seguì, e 'l figlio di Nettuno,

Dismonta, et entra ne la fantaria,
E fa nel primo fil core à ciascuno.
Gli archi Troiani intendon tuttavia
À mandar Greci al regno afflitto, e bruno.
Enea va con vantaggio à Greci adosso
Prima, che 'l campo lor venga più grosso.

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
E l' impeto Troiano affronta, e fere.
Hor mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno e Achille altrove urtar le schiere.
Hettorre in quella pugna anchor sovrasta,
Dov'ha spiegate Aiace le bandiere.
Sovrasta il Troian campo in ogni loco,
Che 'l Greco è male armato, infuso, e poco.

Sopra un cavallo Achille era montato
Fortissimo, e leggier, nomato Xanto.
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si trova armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia à canto.
Hor poi che chi l'havea, giunto non era,
Ne tolse una ordinaria, e più leggiera.

Sprona contra i Troiani empio, et altero:
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
Ferisce ogn'un di lor sotto il cimiero,
Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno.
D'ambi il cerro volò presto, e leggiero
In mille scheggie al regno alto, e benigno.
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio anchor far de la spada.

Ben stupido restò l'altero Achille,
Quando cader no'l vide al primo in terra.
Ch'in cento imprese havea con mille, e mille
Co'l suo primo ferir vinta la guerra.
Subito fa, che in aria arda, e sfaville
La spada, che dal fianco irato afferra
À fin ch'ella habbia ad oscurargli il Sole,
Ma move pria ver lui queste parole.

Feroce cavalier, ch'à quel, c'ho visto,
Porti l'honor del buon campo Troiano,
Pria, ch' io ti mandi al regno oscuro, e tristo
Co'l ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te, qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda, e 'l corpo vano,
Dimmi, se tu sei Cigno, ò vero Hettorre,
S'à Priamo, ò al Re del mar ti vengo à torre.

Non ti sdegnar, che ti fia honore eterno,
Che solo il grande Achille habbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto.
Tu sol potrai vantarti entro à l'inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto.
Dove farai stupir mill'altri forti,
Che son là giù, ch'al primo scontro ho morti.

Ben conosco io propitia la mia sorte,
Rispose allhor la prole di Nettuno,
Poi che 'l guerrier del campo Acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.
Però che quando havrò da te la morte,

L'havrò da quel guerrier, che vince ogn'uno.
Ma s'al regno io dò te scuro, e profondo,
Sarò di qua il prim'huom, c'habbia hoggi il mondo.

Son Cigno figlio al Re, che co'l tridente
Nel grande imperio suo dà legge à l'acque:
Ma ben è tempo homai, che 'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ogn'un di lor fiero, et possente
Parlò co'l ferro, e con la lingua tacque.
E mentre un pugno intende al crudo assalto,
Move l'altro il cavallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor si spesse, e crude,
Che par, ch'una fucina ivi martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l' inchude,
E che 'l voglion domar quattro martelli.
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti, e belli.
Ó taglino il braccial, l'elmo, ò l'usbergo,
Non ponno il sangue mai trar del suo albergo.

Mentre il feroce Acheo si maraviglia,
E fiso l'occhio tien ne la sua spada,
Che non la scorge anchora esser vermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, maraviglia,
Che dal mio corpo il sangue anchor non cada,
Che come al padre mio piacque, et al fato,
Se bene ho il corpo ignudo, io sono armato.

Quest'elmo, et quest'usbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, ne la guerra io porto:

Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto,
Che quando ancora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, ò morto.
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
Che veste anch'ei per ornamento il ferro,
Non perc'habbia timor, che in qualche parte
La spada il punga, over l'armato cerro.
Cagion n'è il fato, e non la forza, ò l'arte,
Se 'l sangue anchor dentro à le vene io serro.
Che s'à me una Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

Hor s'io del sangue mio ti sono avaro,
Più liberal tu non fai meco effetto.
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Ben che sia di gran tempra, il corsaletto.
Trapassa dopo il ferro il cuoio, e 'l panno,
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille anch'ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo, e passa avanti,
À fin che sia da lei la carne punta,
Si che del fato suo più non si vante.
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parve, che percotesse in un diamante.
Fuor' ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
E trova, che 'l suo acciar non è vermiglio.

Come s'adira il toro, s'esser crede
in parte vendicato del suo scorno,
C'ha balzato una maschera, e s'avede
D'haver di paglia un' huom tolto su'l corno:
Tal s'adira l'Acheo, ch'aperto vede,
Ch'ogni suo colpo in van gli spende intorno;
Guarda, se 'l ferro è guasto più da presso,
E gli trova la punta, e 'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia quella, che manca,
(Disse fra se) c'ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita, e franca,
Che già distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man, che l'onda illustre, e bianca
Fe di Caico già sanguigna, e scura,
Che fe di sangue à Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Thebe ?

Sei pur la man, che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide.
Hor chi t'ha in questo dì le forze tolte?
Ond' è, che 'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemete Licio volte,
Ch'in favor de Troiani i Greci uccide:
Con quanta forza può, dagli un roverso,
E tutto il busto suo taglia à traverso.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra,
Anchor che fosse tutto armato, e forte;
Fa pur la spada mia l'usata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte.
Con questa spada, che 'l mio pugno serra,

Ho dato hor hora à quel guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che 'l medesimo avenga à lui.

Con questo dir pien d'ira, e di dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvalla,
Oppone egli lo scudo, e 'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla,
Fin à la carne fa l'istesso effetto,
Ma quivi ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e uscir vermiglio.

Ma bene indarno fe le ciglia liete
Che 'l sangue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal cavaliere, à cui la morte porse.
Per darlo al fine à l'ultima quiete,
Poi ch'à più segni del suo error s'accorse,
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, et opra.

Non resta Cigno di ferire intanto
À fin che 'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente, et empia.
L'altro, c'havea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, à lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
Et ogni colpo suo drizza à la testa.

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,
E tutto l'elmo fracassato, e rotto.

Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto.
Innanzi à gli occhi ha l'aere oscuro, e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato vincitor segue la guerra,
Ne resta di ferir, che 'l vede in terra.

Perche non possa poi, se si risente
Un cavalier si valoroso, e ardito
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E vetar lor di dismontar su'l lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace anchor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con più forza, che può, stringe la gola,
Tanto, che toglie quella strada à l'anima,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo à lui la palma
De la vittoria il forte Achille invola.
Cerca poi trargli il vincitor Acheo
L'arme, perpetua à lui gloria, e trofeo.

Ma tosto, ch'apre l'arme, intende il lume
Quivi entro, volar fuor vede un' augello.
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, à maraviglia bello:
Il Re, che tributario have ogni fiume,
Volle, ch'entrasse in quel corpo novello.
Hor le cagnate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che 'l nome.

Rimontò su'l destriero il buon Pelide
Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,
Poi volse al campo suo le luci, e vide,
Che i Frigij l'havean rotto, e in fuga volto.
Entra nel campo adverso, e fere, e uccide,
E fa di novo à suoi mostrare il volto:
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Co'l suono al gran stendardo ogni Troiano.

Vedendo apertamente il forte Hettorre,
Che più non potea lor vetare il lito,
Perche lontan n'era venuto à porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz'essere impedito;
E fatto havendo ritirare Aiace,
Chiama i suoi per quel dì tutti à la pace.

Enea si ritirò, c'havea costretto
(Fatto havendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede à ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare, appresso al suo naviglio;
Ma fe l'armata Achea sì crudo effetto
Con gli archi contra i Frigij, e contra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritrarsi lontan da tante offese.

S'unisce con Hettor, dal quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro à le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco; e se non prende
Riposo, offende troppo la natura.
E poi da tanti lati il Greco scende,

Che potrà più, che la Troiana cura.
E non de fare à l' inimico oltraggio
Un, che s'offender vuol, non ha vantaggio.

Achille, che qual saggio capitano
Ha sol per fin, che 'l Greco acquisti il lido,
Lascia tornar l'essercito Troiano
Dentro di Troia al più sicuro nido.
Che sà, che l'arme, e la nemica mano
D'Hettorre, e del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran serrati in Troia,
À chi scender vorran, non daran noia.

Ogni Troian ne la città si serra,
I Greci dismontar, poi s'accamparo.
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Hor mentre il Frigio altier guarda la terra,
E 'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giunge il festivo dì, nel quale osserva
Achille il sacrificio di Minerva.

Poi ch'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne,
E ver la patria pia di stelle adorna
Fe il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
N'andaro, essendo il giorno già finito,
I Greci Duci al pubblico convito.

Poi che di Bacco il don pregiato, e santo
La sete, e ogni altra cura à Greci tolse,

Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con gravità di quanto
Avenne allhor, che dismontar si volse,
E la virtù del dir di quanto occorre,
Fu il diletto maggior, ch' à lor si porse.

Lodaro il gran valore à parte à parte,
Non sol de lor guerrier, ma de' nemici;
La fortezza de l'un, de l'altro l'arte,
Di tutti il pregio onde son più felici.
Disser quanto vantaggio ha, chi comparte
Secondo è d'huopo gli ordini, e gli uffici.
Ma ch'altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi à lui?

Ma bene à par d'ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Troiana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fe sì rare prove in quella guerra
Senza giamai potere esser piagato
Dal più fort' huom, c'havesse allhor la terra.
Lodar poi quel, ch'al fin trovò la strada
D'usar seco la mazza, e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argivo,
Cui mandò Achille à l'ombre oscure, e felle,
Che non potea restar del sangue privo,
Per la virtù de la fatata pelle:
Nestor, che di dugento anni era vivo,
Et havea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe colmo il petto.

Nel vostro tempo sol se n'è visto uno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno, figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al regno di Cocito:
Ma mentre in me quel pel fu vago, e bruno,
C'hor di color di neve s'è vestito,
Un ne vidi io sentir mille percosse,
Senza che 'l corpo mai ferito fosse.

Costui nacque in Thessaglia Perrebeo,
E giunto à l'età sua più verde, e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel, che dice l'ultima favella,
E fe, che 'l prego à lui mosse ogni Duce,
Che quest'altro stupor desse à la luce.

Ma sopra ogn'altro Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte, e grate,
Verso colui, che due secoli vide,
E ch'allora vivea la terza etate,
Ó vecchio, à cui si largo il cielo arride
L'età lunga, e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la novità di questo mostro?

Dinne Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso;
Conta à qual Dio di farli gratia piacque,
Che 'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò, chi fè, che giacque

Morto, s'ei fu però d'alcuno ucciso.
Mov'ei con gravitate il tardo accento,
E fa con questa voce ogn'un contento.

Benche l'antica età, debile, e tarda
Al vostro sia contraria, e mio desio,
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio:
Pur quando la mia mente entro riguarda
Ne l'arca, dove stà l'erario mio,
Essempi senza fine anchor vi trova
Di quei, che l'età mia vide più nova.

E ben convien, ch'una copia infinita
V'habbia di cose fatte, udite, e viste,
C' ho visto già dal dì, ch' io venni in vita,
Dugento volte rinovar l'ariste.
Vivo hor la terza età, che l'alma invita
À lasciar queste membra afflitte, e triste.
E da che gli anni il consentir, trovarmi
Sempre cercai fra i cavalieri, e l'armi.

Fra le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Ne più maravigliosa, ne più bella,
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'huom, dov'era di donzella.
Hor poi, ch'al prego vostro il mio cor cede,
Prestate à la mia lingua orecchia, e fede.

Bellissima una vergine in Tessaglia
Nacque d'Elato, nominata Cena.

Ne sò dir, se in beltà tant'oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Helena.
Gl'illustri Heroi di Cipera, e Farsaglia
Seco bramar la coniugal catena;
S'offerser del tuo stato, invitto Achille,
Gli sposi, e d'ogn' intorno à mille à mille.

E forse anchora il tuo padre Peleo
Vinto da le bellezze alme, e leggiadre,
Havria bramato il suo dolce Himeneo,
Ma sposa forse havea fatto tua madre.
D'alcun di lor costei conto non feo,
Ne volle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato havea fin' à la morte
Vivere in castità senza consorte.

Ma 'l Re del mar la vede un dì su'l lido,
E se n'accende, e fa, che non osserva,
Come pensò co'l pensier casto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerva.
E ben ch'ella contendà, et alzi il grido,
D'Amore, e del suo fin la rende serva.
In ricompensa poi dice, ch'elegga,
E la gratia, che vuol, palesi, e chiegga.

Poi c'hebbe l' infelice un pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi, e accorti;
L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch'anche gran premio io ne riporti.
Perche altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste, e forti;
Fa, che viril l'aspetto habbia, e la gonna,
Si ch' io per l'avenir non sia più donna.

Quel suon, che diè di lei l'ultimo accento,
Non fu sì delicato, e sì soave;
Ma qual fosse huom venuta, in un momento
La voce risonò robusta, e grave.
Il Re del mare à compiacerle intento,
Com'ella il suo desio scoperto gli have,
La fa maggior, le dà viril l'aspetto,
Le fa più corto il crin, men grosso il petto.

E come Re magnanimo, e prestante,
Che dà più liberal, ch'altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Un'altra à lei maggior donò mercede;
À par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl' indurò dal capo, al piede.
Per maggior beneficio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai no'l potesse.

Dapoi detto Ceneo lieto si parte,
Et ogni cura al viril studio intende.
Per tutto appare, ovunque il fero Marte
Fa, che fra le falange si contende.
Hor mentre v'è cercando in ogni parte
Del mondo, ove la guerra il mondo offende,
Il figlio d' Issione empio, et audace,
La bella Hippodamia sua sposa face.

Già in ordine ogni mensa era, e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov'era corso al liberale invito
Ogni propinquo principe più grande.
La vergine sedea presso al marito,

Dotata di bellezze alte, e mirande.
Et io, ch'anchora ad honorar gli venni,
Fra i più honorati luoghi il luogo ottenni.

Furvi i Centauri anchor, che solo il padre
Comune con lo sposo hebber novello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l' Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'habito più splendido, e più bello
Sedeano tutti à luoghi stabiliti,
Divisi fra Centauri, e fra Lapiti.

Su l'altar nuttial fuma l' incenso,
Con Himene Himeneo chi canta accoppia,
E del popol, che v'è vario, et immenso,
Lo strepito, e 'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'un tien ne' due sposi il lume intenso,
Auguria ogn'un, che fia felice coppia.
Ma 'l gran mal, che seguì poco più tardo,
Fè l'augurio d'ogn'un restar bugiardo.

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il convito Peritoo in un bel prato,
Che i dossi, ov'hanno i cavallini velli,
Havrian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola una entrata havean con poco muro,
La spina intorno, e 'l fosso il fea sicuro.

Hor come Bacco, e 'l suo liquor divino
Fà udir con maggior suon l'humana voce;

E che non sol l'amor, ma anchora il vino
Il lume de Centauri inebria, e coce;
Dato c'have il segnal, prende il camino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verso la sposa, e à forza indi la prende,
E ponla su la groppa, e 'l corso stende.

Ciascuno à quella, à cui vuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caval la porta.
I primi involatori in uno instante
Corrono à insignorirsi de la porta.
Manda il grido à le parti eterne, e sante
Ogni donna, che v'è pallida, e smorta.
Noi ci opponiamo à l'opre empie, e nefande,
E versiam giù le mense, e le vivande.

Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito.
Ma, in quel, ch'ei vuol porla su'l dosso, il giunge,
E gliela toglie, e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge;
Tu dunque traditor sei tanto ardito,
Ch'in vita mia rubar Peritoo intendi,
Ne scorgi, che in un' huom due spirti offendi?

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor può star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Co'l popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca à parte à parte
Con gli occhi, ove la pugna sia più dura.
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
Che, soccorrendo i suoi, dà i nostri à morte.

Mentre v`a contro Eurito, à caso vede
Un vaso pien di vin grande, e capace,
Dallo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move ver lui, che conturbò la pace;
L'aventa, e in modo il volto human gli fiede,
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il cervello, il sangue, e 'l vino insieme,
Poi cade anch'egli, e dà le scosse estreme.

Maggior, che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
Perche d'uscire il fier biforme pugna,
Con quella donna in groppa, c'ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e 'l manto impugnata,
E, perche lor la fuga sia vetata,
Co'l favor de Lapiti opra di sorte,
Ch' ivi guadagna, e fa serrar le porte.

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar, se non la spada à lato,
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno havean renduto il prato;
Che per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d'ogn' intorno il fosso il serra.

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nemici hanno d' intorno.
Tanto, che quivi i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
Molti Lapiti altrove à pochi fanno

Centauri, c'han fra lor, l'ultimo scorno.
Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede, e 'l vantaggio.

Chi si trova senz'arme, un vaso prende,
De quai quivi hanno un numero infinito,
E l'huom con tal materia offeso rende,
Che per giovare à l'huom, venne al convito.
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue hoggimai l'herboso sito.
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già servir Lieo) per servir Marte.

Un candelier sopra l'altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro,
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s'un vuol ferire un tauro.
Lasciando poi su lui cadere il peso
Toglie al suo corpo il suo maggior thesauro.
Gli fa il gran candelier pesante, e truce
Le tenebre acquistar, perder la luce.

À vendicare il morto Calidonte,
Un Pelate Pelleo tosto si diede,
Et al sicario rio ruppe la fronte
Con d'una mensa d'acero, un gran piede.
E in quel, ch'ei l'alma sua manda à Caronte,
Esser presso à l'altar Grineo si vede:
(Biforme anch'egli) e ben, che grave il senta,
L'alza, e contra i Lapiti empio l'aventa.

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano, et Orione,

E di questo, e di quello il sasso impetra
L'anima essangue al regno di Plutone.
Essadio, che restare ignuda, e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigionie,
Disse. Non morrà già senza vendetta,
Se l'homicida il mio tormento aspetta.

Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dalle in preda al violente moto.
Volan le corna, ove Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncar à Cloto.
Talmente entrar due rami entro à suoi lumi,
Che più l'altar non tolse à santi Numi.

De gli occhi parte in su le corna resta,
In su la barba un'altra parte cade,
Ne molto stà, che la sanguigna testa
S'atterra, e vien al fin de la sua etade.
Di quà, di là la gente morta resta
Da legni, da le pietre, e da le spade.
Fanno in diversi luoghi, e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto, un Centauro, un tizzo acceso prende,
Che pareva quasi una mezzana trave:
L'alza à due mani, e poi fa, che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e grave.
Nel capo il fere, e 'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida anchor v'have;
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

Come talhor, se 'l fabro il ferro acceso,
Dov'ha nel cavo sasso il fonte, affonda,
Vien, che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
Così fu il sangue, e 'l crin fremer inteso,
Co'l foco, che 'l suo capo arde, e circonda.
Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto,
Dove torlo intendea dal crine hirsuto.

Vede un pezzo di marmo à caso in terra,
Soverchio peso à la sua debil forza;
Si china irato, e con le man l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza.
E dove à l'hoste suo crede far guerra,
Ad un suo grand'amico il giorno ammorza,
Che non giungendo, ù brama, il grave pondo,
Comete, ch' è de suoi, priva del mondo.

Tosto, che Reto il suo nemico vede,
C'have un de suoi per debilezza morto,
Ride, e gli dice. Hor qual ragion richiede,
Che tu dia morte à tuoi, s'io ti fo torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
Si mostri à par di te fero, et accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma à lui cadere il busto.

Ne và, morto c' hà lui, dove Driante
Ristretto con Evagro, e con Corito
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito.
Alza lo stizzo Reto alto, e pesante,

Perch' uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo à fiori il rende.

Gran gloria (disse allhor da l'ira vinto
Evagro verso il rio sicario volto)
D'haver sì bel garzon pugnando estinto,
Ch'à pena i primi peli havea nel volto.
Ma questo ferro anchor macchiato, e tinto
Del sangue rio, ch'à tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo essangue, e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Mentre ei move la spada, e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la facella
Percote, e la parola à lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rende l'alma al regno empio, e infelice,
Contra Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario à due primi have il successo.

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la cittade il popol tutto corse
Con arme di più sorti à dar favore
À suoi Lapiti, ove il bisogno scorse.
Fra quai Driante di più forza, e core
Al biforme furor venne ad opporre:
Corse con una face al fiero Marte,
Ch'un foco eterno havea formato ad arte.

Fu à pena Evagro dal Centauro ucciso,
Ch'ei ver Driante co'l tizzon si volse.

Ma appresentogli il buon Lapita al viso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che 'l percosse à l' improvviso,
Tanta noia gli diè, che in fuga il volse.
In fuga seco anchor voltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, et Abante.

Astilo anchor la sua salute al piede
Fidò, che fra Centauri era profeta:
Il qual consiglio à suoi fratelli diede
Secondo à lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiate prede,
S'haver volean di lor medesmi pieta.
Che 'l fato non volea dare al Centauro
Di quella pugna la corona, e 'l lauro.

Fuggendo l'indovin vede anchor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
E spinto à quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme.
Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
Che 'l corpo tuo de l'anima disarmi;
Per quel, che l'arte mia già ne prevede,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

Si ch'à Driante homai volgi la fronte,
E non ti sbigottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d'Acheronte,
Poi ch'Hercol ti dè far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte,
E manda l'alme al più profondo speco;
À Licida, et Arneo quell'alma fura,
Che la biforme lor sostiene figura.

Manda mill'alme à la tartarea tomba,
E quinci, e quindi si combatte, e more:
E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore.
Non però con tal forza alto rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume, e 'l core.
Dorm'ei sì ben, che 'l gran romor, c' ha intorno,
Non può far, che racquisti il senso, e 'l giorno.

Piacque à questo Centauro tanto il vino,
Che ne fa satio l'uno, e l'altro fianco.
Poi su l'herba giacea co'l capo chino,
Senza pensieri addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che 'l liquor divino
Di Bacco il fa del senso infermo, e manco,
E che lo Dio talmente ama Thebano,
Che dorme, e tien anchor la coppa in mano.

I diti al laccio accommoda del dardo,
E 'l mal pensier con queste note schiude.
Io vò, che 'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral se 'n vola via fero, e gagliardo,
E giunge, e fora à lui le carni ignude.
Vuol la natura al mal soccorrere tosto,
E in copia manda fuor co'l sangue il mosto.

Talmente era costui del senso privo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poi che costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petreo superbo, e forte,
(Per riportarne il trionfale ulivo,

E per far noi de la tartarea corte,
Per trarlo à noi) fuor di misura un cerro,
Che n'uccida co'l peso, e non co'l ferro.

Mentre il cerro levar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch'à molti havean la mostruosa scorza
Fatta di giel con fero, e horribil Marte.
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte;
E con l'hasta, onde à lui trafora il petto,
Fa cader co'l caval l'humano aspetto.

La virtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico à l'altra vita far tragitto.
La virtù, che Peritoo ha ne la palma,
Dà il miser Cromi al regno atro, et afflitto.
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
De i due più valorosi Helopo, e Ditto,
Lancia ad Helopo un'hasta altera, et empia,
E fora lui da l'una à l'altra tempia.

Poi tutto à un tempo il figlio d' Issione
La spada impugna, e move à Ditto guerra,
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l'alma anchor mandar non vuol sotterra.
Ma incauto nel fuggir cade d'un monte,
E dà mal grado suo l'alma à Caronte.

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che fe schiantare il ceppo d'un grosso orno.

Ecco Phereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare à chi 'l ferè lo stesso scorno.
E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
À tempo il buon Teseo si move al corso,
Et à l'amico suo porge soccorso.

Mentre per aventar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontra, e una gran stanga abbassa
Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cadere à piedi suoi la grossa pietra.
Poi contra Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

Contra Nidimmo poi, ch'appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cavallino, e 'l viril busto.
Poi fa passar Licote ove risiede
Il giudice infernal severo, e giusto:
Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
Per quella, che rubar volea, donzella.

In Hippaso, in Rofeo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento.
E manda l'alme loro ingiuste, e prave
À sottoporsi à l' infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non pave,
Vuol vendicare il suo biforme armento:
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non più de suoi fratei infelice,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin da le radici.
Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'aventa contra i suoi nemici.
Teseo da l'arbor si ritira, e osserva
Ciò, che in quel punto à lui dice Minerva.

Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantorre atterra,
E fatte in tutto à lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch'allhor perdè l'humane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra.
Il vinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore, e fede.

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
Contra l'empio uccisor drizza lo sguardo.
Non molto andrai de la vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo.
Sentendosi il Centauro atto, e leggiere,
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo,
Che 'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che più leggier battè le penne.

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra, e fuori il tira.
E mentre al sangue irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro il legno mira.
L'ira, e 'l dolor talmente il mostro accende,

Che solamente à la vendetta aspira,
E quel, che lui ferì, carica, e preme,
À fin che primo arrivi à l'hore estreme.

Co'l legno, che senza arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso, e crudo.
Peleo se bene armata have la testa,
Vuol, che rompa quell'hasta in su lo scudo.
Hor mentre il mostro altier fere, e tempesta,
À lui percuote Peleo il petto ignudo,
E con la spalla toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino, et al viril busto.

Al fine in tante parti il punse, e colse,
Che se'l vide cader morto davante.
E poi che l'alma à Ifinoo, e à Dani tolse,
Verso Hile, e Flegeron drizzò le piante.
Uccisi quei, ver Dorila si volse,
Che feria con un dente d'Elefante,
E per lo molto popol, c' havea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e 'l viso.

Io, che 'l veggo si fero, e si possente,
Non manco di soccorso al fido amico;
Gli avento contra un dardo immantinente,
E intanto, Guarda, ò Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, ò 'l mio ferro, ò 'l tuo dente,
E qual de i due più noce al suo nemico.
Ei, che tardi di ciò s'accorge in vano,
Per difender la fronte oppon la mano;

Che 'l dardo con la man la fronte passa.
Hor mentre ei sconfiggarlo intende, e stride,

Peleo, che gliè vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere, et uccide.
Tal, che fa, che per forza il capo abbassa
L'alma, che da due corpi si divide;
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serva al pronepote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma à la tartarea sede.
Tutte le gratie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contra chi rubar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà favor ti diede.
Non oprò l'età tua, ne 'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo volto si leggiadro, e bello,
Ch'un de' nuntij pareva del sommo choro.
È ver, c'havea già messo il primo vello,
Ravvolto alquanto, e del color de l'oro.
Tanta proportion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo più bel lavoro
Ne'l far la statua d'Hercole, ò di Marte,
Quanta n'havea il suo busto in ogni parte.

Da il capo, e 'l collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce.
Macchiato à mosche nere ha il pel leardo,
E come un vivo argento arde, e riluce.
Atto, e leggier, come se fosse un pardo,
Dove più brama il suo mortal, conduce.
Tonda ha la groppa, il petto ha largo, e grosso,
E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Molte bramato havean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle.
Al fin sol una il trasse al dolce invito,
Che 'l primo loco havea fra le più belle.
D'Hilonome il bel volto almo, e gradito,
D'Hilonome le due lucenti stelle
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che 'l fecer prima amante, e poi consorte.

Costei con la beltà, co'l dolce affetto,
Con fargli servitù fe sì, che 'l prese;
E tanto più, che 'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ogn'hor più adorno rese.
Fatto de gli occhi suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color de l'oro accese.
Si pettinava, e dopo in varij modi
Più belle le rendea con treccie, e nodi.

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore,
Ch'al sen porgeva gratia, et ornamento:
Nel far ghirlande il vario, e bel colore
Con mirabil tessea compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio honore,
Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
E per star ben pulita, havea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

Solea portare ornato il busto altero
De le più vaghe, e pretiose pelli.
Hor vestia l'armellino, hora il cerviero
Con varij adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele, e vero

Hor cacciavan co' veltri, hor con gli augelli.
Gian sempre insieme, e allhor feri, et arditi
Insieme combattean contra i Lapiti.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco,
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E 'l fa in terra cader pallido, e bianco.
Come s'accorge Hilonome del danno,
E ch'à lo sposo suo l'ardir vien manco,
Il cura, et ogni officio usa più fido,
Perche non lasci l'alma il carnal nido.

Ma come l' infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fà sentir fin' al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene.
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede altrui de le sue pene;
Che 'l romor, che produr la guerra suole,
Fè, ch'udir non potei le sue parole.

Poi che 'l suo pianto vano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diviso,
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
C'havea pur dianzi il suo marito ucciso:
E cadde, e intorno à lui le braccia porse,
Baciollo, et accostò viso con viso;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.

Innanzi à gli occhi anchor di veder parmi
Feocome, ch'un ceppo havea afferrato;

Un tronco havea sospeso in vece d'armi,
Ch'à pena quattro buoi l'havrian tirato.
Io 'l guardo, e come veggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato.
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d'un balenar de l'alma il priva.

Gli schiaccia in modo il capo il grave peso,
Ch'à perder l'alma il misero costringe;
Gli occhi, la bocca, et ogni loco offeso
Fuor co'l sangue il cervel per forza spinge;
Come si vede uscir il latte appreso
Fra i molti giunchi, ove s'assoda, e stringe.
L'homicida crudel, che morto il vede,
Per privarlo de l'arme affretta il piede.

Io, c'havea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata, et un fendente
L'arme salvai del morto cavaliere.
Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
S'io dico in questa parte, Achille, il vero.
À Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,
E fei passarli al sotterraneo fiume.

Portava il primo un biforcato legno,
E no'l solea giamai menare in fallo.
Co' dardi l'altro del tartareo regno
Hor questo, hor quel guerrier rendea vassallo.
Costui mi ferì il collo; eccovi il segno,
Che ne fa fede, ecco Peleo, che sallo.
Allhora era il mio tempo, allhora io feci,
Allhor dovean condurmi à Troia i Greci.

Se vinto allhora io non havessi Hettorre,
Gli sarei stato al par co'l ferro in mano,
Bench'egli era fanciullo, ò sceso à torre
Non era forse anchora il volto humano.
Hor la mia vecchia età, ch'al suo fin corre,
Mi fa combatter debile, e mal sano.
Come vedete, à tale io son venuto,
Che co'l consiglio sol vi porgo aiuto.

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu anchor dal tridentato telo
Ucciso del fortissimo Cimelo.

E tu Mopso gentil, qua giù volesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu anchor co' rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite al fin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte.
Gli unì il tuo dardo co'l palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'à incontrar superbo il venne,
N'havea già fatti andar cinque à Cocito.
Co' nomi in mente il numero si tenne,

Ma il modo m'è de la memoria uscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, et Helimo,
Diè con Pirammo al regno afflitto, et imo.

Ben mi sovien del modo, che Ceneo
Tenne nel fare essangue al sesto il busto.
Gli venne incontra il Centauro Latreo,
Un'huom di mezza età forte, e robusto.
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Haleso havea col suo ferrato fusto.
E per correr piu franco à farne scorno,
Era de l'arme sue fattosi adorno.

Ó Cena (dice à lui) nata donzella,
E s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede,
Deh spoglia l'arme, e vesti una gonnella,
Secondo il femminile uso richiede:
E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
Che salvi il suo thesor da l'altrui prede:
E tu sedendo torna al primiero uso,
E spoglia la conocchia, e vesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso, e vano
Colui, che donna fu, scherne, e riprende,
Ceneo, ch'anchora alquanto era lontano,
Il fianco con un dardo al mostro offende.
Latreo tosto ver lui co'l ferro in mano
Le zampe cavalline al corso stende:
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta.

Come balza la grandine su'l tetto,
Qual l'enfiato pallon balza su marmi,

Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giovanil del mostro l'armi.
Ei, che 'l novo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da sacri carmi,
La punta incolpa, e di provar gli aggrada,
Se meglio il serva il taglio de la spada.

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia,
Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene,
E percote la carne, e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar vittorioso, e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco.

Movendo poi la vincitrice palma
In su, e in giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l'anima,
Nove ferite fa ne la ferita.
E non restò, che de l'humana salma
Vide l'anima del tutto esser uscita.
Fatto c'hebbe Latreo de l'anima scosso,
Tutto il biforme stuol si vide adosso.

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
Corre sopra Ceneo forte, e gagliardo.
E per più spaventarlo alzan la voce,
E ver lui drizzan l'arme, il piede, e 'l guardo.
E da tutte le parti ogn'un li noce,
Chi 'l fere con la spada é chi co'l dardo.
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ogn'un, quanto più può, si maraviglia,
Che da tante persone un' huom s'offenda,
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna anchor non si comprenda.
Monico al fin le man volge, e le ciglia
À gli altri, e grida, e fa, ch'ogn'un l'intenda.
Ó biasmo eterno, ò infamia di noi tutti,
Ch' un campo siam da un sol vinti, e distrutti.

Un, ch'à gran pena è d'huom, ne dona à morte,
Pur dianzi il vidi in gonne femminili,
Ben ch'egli hoggi è ver' huomo ardito, e forte,
À l'opre, ch'egli fà strenue, e virili.
Noi donne siamo, e habbiam cangiato sorte,
À l'opre, che facciam meschine, e vili.
Egli è quel, che noi fummo, à quel, ch' io veggio,
Noi siam quel, ch'egli fu, femine, e peggio.

Che giova à noi, se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che giova à noi, s'à noi l'alma Natura
Doppie le membra fe, doppia la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge, e sforza.
Non credo più, che siam, com'io credea,
D'Ission figli, e de l'etherea Dea.

Può star, che noi siam figli d'Issione,
C'hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Ch'osò ne la celeste alta Giunone,
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S'un, che non sò, se sia donna, ò garzone,

Tanto d'ardire, e di poter n'avanza?
Deh ravviviamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi, che fummo, anc'hoggi siamo.

Dapoi ch'anchora invioiabil stassi,
Dapoi che in van con l'arme habbiam conteso,
À tor qualch'opra grave ogn'un s'abbassi
Accio che sia da la gravezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori, e di sassi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso.
Poi che l'arme non giovano, co'l pondo
Purghiam di questo Hermafrodito il mondo.

Un' arbor, ch'era in terra, annoso, e grave,
Gli aventa in questo dir superbo, et empio.
Tosto tutto lo stuol, che due corpi have,
Cerca imitar del suo fratel l'esempio.
Altri prende un gran sasso, altri una trave,
E corre à far di lui l'ultimo scempio,
Tanto, ch'al fin d'ogni soccorso privo,
Fu dal bimembre stuol sepolto vivo.

Ei pur si move, e scuote, et usa ogni opra
Per torsi sopra il peso, che 'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica, in van s'adopra,
Che troppo abonda il peso à fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talhor, c'ha sopra,
Come talhor, se 'l vento, ch'è sotterra,
Cerca uscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremar à gran monti il fianco, e 'l tergo.

Fu in dubbio allhor ciò, che di Ceneo avvenne,
E quasi ogn'un di noi giudicio diede,

Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma sua l'inferno herede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide un' augel ver la superna sede,
Tanto veloce, coraggioso, e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

Mopso vistol volar pria dolcemente
Intorno al campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi, e con la mente,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo.
Salve splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro velo,
Già fra gli huomini invitto, et hor co'l volo
Fra gli etherei viventi unico, e solo.

L'auttorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ogn'un diè piena fede à ciò, ch'ei disse.
Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegro, che non morisse.
Ben di torlo ardevamo à tanto male,
Teseo, Peritoo, et io, mentre anchor visse.
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio de la vita.

Se ben sapemmo poi non esser morto,
Ma haver fra gli altri augelli il primo honore,
Ne demmo à vendicar sì fatto torto,
À disfogar l'incrudelito core.
Ogn'un, che non fuggì, mandatnmo al porto
Del regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fe sicuro,
Qualch'un la notte, e 'l ciel, che venne oscuro.

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu fra i mostri, e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol, stè molto intento,
D'Hercole, al quale Astiochea fu madre,
Sperando ogn' hora udir qualche ardimento,
Qualche prova notabile del padre,
Saputo havendo da lo stesso Alcide
Ciò, che contra i Centauri ei fece, e vide.

E volto ver Nestor gli disse. Dove
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh come hai tu le maraviglie, e prove,
Che fece Hercole allhor, poste in oblio?
Sò ben, ch'à te quell'opre non son nove,
Che fe contra i Centauri il padre mio.
Però che 'l mondo tiene, e tutti sanno,
C'hebbber dal forte Alcide il maggior danno.

Non potè allhor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse, à lui rivolto.
Deh perche à sparger m'hai, misero, indutto
Innanzi à tanti Heroi di pianto il volto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e 'l lutto,
Che m'havea di memoria il tempo tolto?
Perche vuoi, ch'io ti dica, oltre à miei guai
L'odio, ch'al padre tuo sempre portai ?

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel, che dici.
Cosi il potesse à te negar Nestorre,
Che malvolontier loda i suoi nemici.
Polidamante anchora, e il forte Hettorre

Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parlam però con quella gloria
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, et Eli, e 'l mio paterno loco.
Et oltre, che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco:
Per non voler contar d'ogn'un, che rese
Morto, che vi saria da dir non poco:
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Neleo
À sopportar quà giù la state, e 'l verno,
Dodici da me in fuor passar ne feo
Hercol, dal mondo vivo, al morto inferno.
Fu d'undici homicidij Alcide reo,
Che del mio stesso uscir sangue paterno.
Hor fa giudicio tu, s'io feci errore
À tacer, se l' ho in odio, il suo valore.

Ma quel fratel mi dà più noia à l'alma,
Che nomar Periclimeno, un guerriero,
Ch'in tutte l'altre imprese hebbe la palma,
Contra ogni più famoso cavaliere.
Costui potea cangiar l'humana salma,
Secondo più aggradava al suo pensiero.
Hebbe tanto favor dal Re de l'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

In più d'un crudel mostro horrendo, e strano
Si cangia il fratel mio l'humana veste.

Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far, che 'l padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'augel, che porta al Re soprano
Ne l'unghia torta il folgore celeste.
Poi l'unghie, il rostro, il volo, e 'l saggio avviso
Straccian tutto à tuo padre il dorso, e 'l viso.

Mentre una volta al ciel batte le penne,
Per scender poi più rapido à ferire,
Hercol sempre incoccato il dardo tenne,
Fin che 'l vide finito di salire:
Ma tosto, che ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe gire.
Scontra il telo l'augello, e à punto il punge
Dove l'ascella al dosso si congiunge.

La piaga de l'augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il nervo offeso,
Che del moto, e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso,
Talche vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso,
E nel cadere il misero dal cielo,
Mortale un' altro colpo hebbe dal telo.

L'augel piagato al mal soccorrere volse,
Et afferrar co'l rostro il crudo dardo,
Hor mentre à quella parte egli rivolse,
Per imboccar lo strale, il collo, e 'l guardo:
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo,
Passò la punta à l'infelice il collo,
E gli fè in terra dar l'ultimo crollo.

Hor lascio à te medesmo far giudicio,
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contra ogni dover mancai d'ufficio,
Quando le lodi d'Hercole io lasciai.
Che s'al mio sangue tal fe pregiudicio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai.
Ne creder, che tant'odio il cor m'accenda,
Che la vendetta mia più là si stenda.

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol co'l non far le lodi Herculee note.
Ama te come figlio, e, se t'occorre,
Promettiti di lui ciò, ch'egli puote.
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
À le sue grate, e ben disposte note,
E poiche 'l vin sezzaio venne, e 'l confetto,
Rinovate le guardie, andar nel letto.

Si duole intanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'un figliuol si forte, e bello
Habbia le membra sue forti, e leggiadre
In un timido, e vil cangiato augello.
Vedendo poi, ch'à le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì porta novello,
Diventa ogn'hor più crudo, e più maligno
Contra chi gli fè far di Cigno un Cigno.

Ma pure à la vendetta egli non viene,
Ne vuol su lui mandar l'ultimo danno.
E quando del valor suo gli sovien,
Tempra, più ch'egli può l'interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene

Sopra l'ucciso Hettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Subito trova il gran Rettor del giorno,
E dice. Ó de la luce unico Dio,
Ó d'ogni altro figliuol più bello, e adorno,
Di Giove, e più gradito entro al cor mio,
Oime, che teme haver l'ultimo scorno
Quel muro, che già tu facesti, et io;
Oime, che tosto vuol l'Argiva guerra
Le tue fatiche, e mie mandar per terra.

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti,
C'habbia à cader de l'Asia il grande impero?
Perche più piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muovi i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso cavaliere?
Per quello Hettorre, à cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra città del tutto oppressa?
Quel crudel' huom, che tanta gente uccide,
Che non n'uccide più la guerra istessa?
Deh trova Apollo homai l'arme tue fide,
Con l'arco invitto tuo ver lui t'appressa,
E con lo stral più certo, e più sicuro
Distruggi il distruttor del nostro muro.

Se qualche occasion venisse à sorte,
Onde à creder s'havesse al salso regno,

Gli vorrei far conoscer quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
E per donarlo à la tartarea corte
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor poich'ei non si crede al fuso sale,
Supplisci, ove manco io, tu co'l tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia.
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo,
E fanne al suo splendor novella spoglia.
Poi vola via co'l più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira, e la doglia:
Giunge in un volo al Troian campo, e vede
Pari, c'hor questo, hor quel con l'arco fiede.

Solo à lui si palesa, indi il riprende,
Che sa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e saetta.
Và (dice) dove Achille i nostri offende,
E tira contra lui la tua saetta.
Gli mostra intanto, ove il cugin d'Aiace
Tutto il campo Troian distrugge, e sface.

Gli dona un de suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.
Pari da l'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio à punto assembla l'arco.
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille à l'altra vita.

Hor te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allhor fra noi più fiero, e forte,
Un'huomo effeminato, e molle ha estinto,
Involator de l'Attica consorte.
Se da feminil mano essere spinto
Dovevi pure al regno de la morte,
T'era più honor, che l'Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

Quel gran terror del buon campo Troiano,
Muro, et honor de la Pelasga gente,
Già consumato havea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida, et ardente.
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell'alma dura, e risplendente,
Che 'l glorioso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto, à l'arme il busto tolse.

Altro di sì grand'huomo hor non appare,
Che polve di sì poco, e debil pondo,
Ch'ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce un picciol tondo.
Pur vive, e 'l nome suo non può mancare;
Volà la fama sua per tutto il mondo.
La gloria sua, che eternamente vive,
Spatio à tant'huomo egual ben si prescrive.

L'arme, ch'ogni hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz'ello,
Che quasi fer, ch'à l'arme si venisse.
E fecer quasi à singolar duello

Venire il fiero Aiace, e 'l saggio Ulisse.
Per l'arme à l'arme quasi un dì si venne,
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne.

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio,
Render quel cavalier dovesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui, che più valore havea mostrato
Per favorir l'universal collegio;
E si pregò da ogn'un l'Imperadore,
C'havesse à giudicar di tanto honore.

Tempo à pensarvi il Re dubbioso tolse,
Per non errar co'l subito consiglio.
Indi à fare spiar l'animo volse,
À chi le desse il popular bisbiglio.
La voce popular la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon, molt' altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Ulisse, che del campo Acheo gran parte
Si vede haver, ch'à tanto honore il chiama,
Tien mezzi occulti, e accorti, e con grand'arte
Cerca ottener dal Re quel, che più brama.
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il Re tien, che più merte
Quell'arme havere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ogn'un, ch'intende
Dov'è rivolto il popolar discorso,

Non osa dir di se, che non intende
Di contraporsi al publico concorso.
Ogn'un del campo al Re l'orecchie offende,
E conta ciò, che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta, e tace,
Altri in favor d'Ulisse, altri d'Aiace.

Il Re, prudente, e di giudizio intero,
Per far, ch'alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l'uno, e l'altro cavaliero
Dal saggio concistoro Attico inteso.
Indi, gli Heroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, à lor dà tutto il peso,
Di far giudizio universale, e certo
Qual de due cavalier sia più di merto.

Posto à seder nel seggio alto, e reale
L'Imperador de' Greci illustri regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più degni.
Poi per sapere, à cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudicio assegni,
Concorse ogn'un ne l'habito più adorno,
E fece a' Greci Heroi corona intorno.

Su'l palco, visto questo, Aiace ascende,
Che sopra il vulgo humil molt'alto sorge.
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun ver lui rivolto scorge,
Secondo l' ira impatiente il rende,
Mentre à le navi Achee lo sguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l' irato cor con questo grido.

Può stare ò sommi Dei, che in questo loco
Fra Ulisse, e me tal causa habbia à trattarsi
Innanzi à questi legni, ch' io dal foco
D'Hettor salvai, che non restar tutt'arsi ?
Deh parlate per me voi navi un poco
Contra chi pensa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur vedeste allhor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

Benche se riguardiam con sana mente
Quanto il facondo dir d' Ulisse importe,
Si governò da saggio, e da prudente,
À non si porre à rischio de la morte.
Ch'è meglio co'l dir finto, et eloquente

Pugnar, che con la man feroce, e forte.
E se l'armata havesse Hettor disfatta,
Con le parole ei poi l'havria rifatta.

Tal che per mal de l'avversaria terra
Io fei bene à pugnare, egli à fuggire:
Poi che 'l favor del ciel, che in noi si serra,
Fa, ch'altri val co'l fare, altri co'l dire.
Poi che quant' io ne la feroce guerra
Voglio per far difesa, e per ferire,
Tanto val' ei co'l dir terso, et ornato,
Secondo ch'à ciascun diede il suo fato.

Hor voi prudenti Heroi giudizio fate,
Chi deve ne la gloria haver più parte,
Ó quel che nelle fiere empie giornate
S'opponne invitto al periglioso Marte;
Ó quel, che con parole alte, et ornate
Quel, che s'havrebbe à far, dice in disparte.
Restava ogni navilio arso, e disperso,
Se 'l difendeva anch' io co'l parlar terso.

E poi, ch'ei per le sue mirande prove
L'arme del forte Achille havere intende,
Fate, ch'egli vi conte, e quando, e dove,
Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
So ben, che l'opre mie non vi son nove,
Che le fo mentre il sol nel ciel risplende.
E di ciò, ch' io mai fei per vostro scampo,
Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

Non me d'huopo narrarvi, e farvi aperte
Quell'opre, che i vostri occhi hanno vedute.

Conti Ulisse le sue, che son men certe,
Poi che le fa di notte ascose, e mute.
La notte farà fè, se l'arme ei merte,
À cui fatto hà veder la sua virtute.
Ma s'io più di lui meriti andarne adorno,
Me 'n sarà testimonio il mondo, e 'l giorno.

Confesso ben, che 'l premio è grande, ch' io
Bramo, ch'al merto mio da voi si renda:
Ma mi par, che dia macchia à l'honor mio,
Ch'Ulisse anchor lo stesso premio attenda.
Locato ho bassamente il mio desio,
S'è ver, ch'ei con ragione à questo intenda.
E se ben premio io senza pare il tegno,
E poco à me, s'Ulisse è di lui degno.

Che gloria haver bramato esser mi puote
Quel dono à me, se bene immenso parmi,
C'ha bramato un, che sol con finte note
Contende, ov'io soglio pugnar con l'armi?
Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,
Anchor ch'io vinca, e di quel ferro m'armi;
Si vanterà, ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel valor concorse meco.

Quando à voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel, che voi co' proprij occhi vedeste,
Posto haveste in oblio, per lo splendore
Del sangue mio quell'arme à dar m'havreste:
Quel Telamon di cosi invitto core
Mi diè già l'alma, e la terrena veste,
Co'l cui favor già Troia Alcide prese,
E con la nave Argiva in Colco scese.

Di quel fier Telamone io sono herede,
Da cui fu vinto già Laomedonte.
Ei d'Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'humana fronte:
Et io (se 'l Re de l'universa mole
Non mente) hor son da lui la terza prole.

Non vò però, che 'l mio splendor natio
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesimo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sangue Achille, onde nacqui io,
Ei di Peleo, et io di Telamone.
E quel forte Peleo, che 'l diede al mondo,
Fu del grand'avo mio figliuol secondo.

S'à Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e divino;
Se l'arme vi chied'io, che fe Vulcano,
L'heredità desio del mio cugino.
Ma se 'l sangue Sisifio empio, e profano
Scorse Ulisse al mortale aspro camino:
E bene à furti, et à gl' inganni il mostra,
Che s' hà à mischiar con la progenie nostra:

À me dunque quell'arme han da negarsi,
E s' hanno al mio avversario à dar più tosto,
Perch' io fra l'arme Achee prima comparsi,
Per obedire à voi pronto, e disposto ?
Vi par forse, c'hor primo habbia ad armarsi

Ei, che per non s'armar si stè nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir voi mentì l'ingegno?

Ben mi sovien ch'al cominciar la guerra
Ei per la gran viltà stolto si finse,
E di sal seminò l'arata terra,
Ma Palamede al fin d'astutia il vinse.
E così contra la Troiana terra
Con gli altri Achei malvolontier si spinse.
Hor faccian prima lui quell'arme adorno,
Ch'ultimo, quando è d'huopo, ha l'arme intorno.

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,
À farmi obbietto al martial flagello,
Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello.
Deh fosse stato vero il suo furore,
Si che fosse restato al patrio hostello:
Ó fossi stato almen da noi creduto,
Si ch'ei non fosse in Frigia mai venuto.

Che l' infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato,
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parve ad Ulisse empio, et ingrato.
Hor have Filottete in Lenno essiglio
Da chi dovea ver lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno à Troia far l'ultimo incarco.

Ben vi sovien, che 'l fato à noi predisse,
Che Troia non havria l'ultime offese,

Se contra lei quell'arco non ferisse,
C'Hercol fe vincitor di tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d' Ulisse,
Che l'arco Herculeo havea, pronto si rese.
Poi fe, che si lasciò ferito, e solo
Non senza universal disnore, e duolo.

Il misero hor ne' boschi, e ne lo speco
Mena la vita sua dolente, e trista,
E move i sassi à pietà, e duolsi seco
D'haver la fronte mai d'Ulisse vista.
Ch'ove aiutar vorrebbe al campo Greco,
L'esca al digiuno suo cacciando acquista.
Ch'ove aventar lo stral vorria ver Troia,
Fà, che 'l brutto, e l'augello in caccia muoia.

Così deserto entro à un paese esterno
Prega al crudele Ulisse ogni gran danno.
Prega, ch'estinguer voglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
Pur non ha dato anchor l'alma à l' inferno,
Si mantien vivo anchor nel carnal panno.
Che se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere ancho à lui l'aura, e la luce.

Si come fece al miser Palamede,
Ben per lui, se restava in quel deserto.
Felice lui, s'havea piagato il piede,
Che godrebbe hoggi anch'egli il giorno aperto.
Il falso Ulisse à lui calunnia diede,
(Per havere il suo inganno à voi scoperto)
Ch'avisava il re Priamo, e vi fea torto,
E 'l fe da traditor rimaner morto.

Creder vi fe, che l'innocente havesse
Havuto da nemici un gran thesoro,
À fin che 'l Re Troian da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse,
Fe ne le tende sue scoprir molt'oro.
Ve 'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente à Troia guerra.

Sapete pur, che voi vi ristringeste,
Quando Ulisse affermò questo per vero.
Ne con tutto il suo dir creder poteste
In si gentil guerrier si rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel padiglion del miser cavaliere.
Là dove si trovò quell'or riposto,
Ch'Ulisse poco pria v'havea nascosto.

E cosi un' huom leal, saggio, e innocente
Passò con questo biasmo à l'altra vita
Per la calunnia iniqua, e fraudolente,
Che quel, c'hor chiede l'arme, havea mentita.
Ch'anchor saria de la corporea gente,
Anchor darebbe al nostro campo aita.
E quando pur perduto havesse il giorno,
Perduto non l'havria con tanto scorno.

Hor questo è quel grand'util, che s'attende
Da quel, che di Laerte si fa figlio.
Che de' miglior guerrier privi ne rende,
Chi co'l farlo morir, chi con l'essiglio.
Vedete voi medesmi, ov'egli impende

La sua sì rara astutia, e 'l suo consiglio;
In farvi danno, in far banditi, ò morti
I cavalier fra noi più fidi, e forti.

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Se bene Ulisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Ulisse, e l'abbandona.
Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona.
Dica l'amico suo, s' io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d' Ettore,
E per la troppa età stà in piedi à pena,
Chiama Ulisse in aiuto, à lui ricorre,
Che salvi al corpo suo la debil lena.
Ma il valoroso Ulisse per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e 'l campo.

Sà ben, s'è ver quel, che Nestor difese,
E che disse di questo à Ulisse oltraggio.
Questi sono i trofei, queste l'impresе
Di questo sì prudente Itaco, e saggio;
Ch' oltre, che per le vie, c'havete intese,
Ne toglie ogn' huom di spirito, e di coraggio:
Un' huom di tanto senno oppresso scorge,
E gli può dare aiuto, e non gliel porge.

Ma il Ciel, per farlo del suo errore accorto,
Fè dal periglio istesso opprimer lui.

Et ecco, s'altri non l'aiuta, è morto
Ulisse, ch'aiutar non volle altrui.
Dunque s'un lascia lui, non gli fa torto,
Poi ch'egli à se diè legge, esempio à nui.
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno à lui più fido.

V'accorro, e 'l veggo impallidito, e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte.
Io pongo à rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo à la barbara cohorte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo uno scontro impetuoso, e forte.
Tanto, che co'l valor di questa palma
Al timid'huom salvai la timid'alma.

Se non conosci anchor misero, e cieco
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di novo à quel periglio meco,
Nel medesimo modo, ch' io t' ho posto.
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto.
E quivi di valor meco contendi,
Quivi dì le ragion, c'hor dire intendi.

Dapoi, che da la schiera armata, e folta
Salvai colui, che qui vuol starmi al pari,
À cui le piaghe havean la forza tolta
Da poter contrastar co' suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro à ripari.
Dove con riso ogn'un concorse à dire,
Ch'era infermo à pugnar, non à fuggire.

Ecco nel campo un giorno il forte Hettorre,
Ch'ogn'un del campo Acheo dona à la morte;
Ne solo à Ulisse il giel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte:
Io (come il mondo sà) mi vado à opporre,
E chiuggo in tutto al suo desir le porte.
E mentre ei crede haver vinta la guerra,
Gli avento un grosso marmo, e 'l getto in terra.

Hettor nel campo un'altra volta venne,
Sfidando à singular battaglia ogn'uno.
Dove la prece vostra il voto ottenne,
Che me, via più d'ogn'un, stimò opportuno.
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Fin che divenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo à sol conteso,
Senza restar però vinto, ne preso,

Venir superbi ecco i Troiani un giorno,
E seco han Giove, Apollo, il ferro, e 'l foco.
Dov'era allhor co'l suo parlare adorno
Ulisse fuor del bellicoso gioco?
La speme io del comun salvai ritorno,
Difesi queste navi, e questo loco.
Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'anima,
E mille ne salvai con questa palma.

Si che benigni Heroi, prestanti, e degni
Fate, che in ricompensa habbia quell'armi.
E s'io vi diè tant'oro, e tanti legni,
Datemi tanto acciar, ch' io possa armarmi.
Per conquistare à voi gli esterni regni,

Per poter meglio in favor vostro oprarmi,
Le chieggo, e per poter via più sicuro
Farvi à queste galee riparo, e muro.

E s' à me stesse ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
Trarran l'arme più honor dal cavaliero,
Che 'l cavalier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Aiace, e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni, e d'alloro.
Può far senz'elmo Aiace, e senza scudo,
C' ha il core armato, anchor che fosse ignudo.

Hor comparisca Ulisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d' Hettorre Heleno preso,
Et involato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone ucciso, e Rheso.
Vi par, ch'al paragon possan di quanto
Fin hor del mio valore havete inteso,
Star le meschine sue prove, che furo
Fatte mentre egli il ciel vide più scuro.

Ne s'arrischiò giamai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me' coperto.
Sempre d'andar con Diomede elesse,
Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Hor quando al tribunal vostro paresse
Di donar l'arme à cosi debil merto,
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior succeda herede.

Perche vuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme à fin conduce?

Se in vece de la spada usa l'inganno ?
Se col le frode altrui toglie la luce?
Non vede ei, che le gemme, che le fanno
Risplender tanto, e l'or, che vi riluce,
Paleseran, che Ulisse ivi si chiude,
Ne potrà usar le frodi infami, e crude ?

Potrà quell'elmo grave adamantino,
Che si temprò nel regno atro, e profondo,
Portare Ulisse mai, che 'l mio cugino
Portò, che 'l più fort' huomo era del mondo ?
Potrà il suo braccio debole, e meschino
Un frassimo arrestar di tanto pondo ?
L'hasta arrestar, che in mille imprese, e mille
Fe gir di tante palme altero Achille?

Deh, perche vuoi gravare il braccio manco
D'un cosi greve, e smisurato scudo?
Che ti farà si debole, e si stanco,
Che saria me' per te d'essere ignudo.
Potresti almen fuggir sicuro, e franco
Nel fatto d'arme periglioso, e crudo.
Sai pur, che se lo stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

E se per sorte lui rendete armato
De l'arme, che temprò l'inferno, e Pluto;
Gli fate un don, perche ne sia spogliato,
E non, perche ne sia via più temuto.
Ma s'andrà di quell'arme Aiace ornato,
Come à l'insegne sue fia conosciuto,
Havran per quel, che n'han più volte visto,
Altro à pensar, ch'à far de l'arme acquisto.

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e 'l cimiero
Sì raro è al martial furor condotto,
Che, come puoi vedere, è tutto intero,
Ne luogo v'ha, che sia percosso, ò rotto.
Ma il mio, che in ogni scontro acerbo, e fero
Cerca salvar colui, ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E novo successore agogna, e chiede.

Ma dir tante parole indegno parme,
Dove l'opra può far, che 'l ver risplenda.
Mandinsi in mezzo à gl'inimici l'arme,
E quivi si disputi, e si contenda.
Di senno, e di valor, quivi ogn'un s'arme,
Contra ogn'un, che le vuol l'acquisti, e prenda.
E quel, che le riporta ove hora sono,
Come huom di più valor, l'ottenga in dono.

Aiace al suo parlar fin dato havea,
E s'era al mormorio del vulgo scorto,
Che 'l Greco tribunal dar non potea
Se non al cavalier d'Ithaca, torto.
E però d'ascoltarlo ogn'uno ardea,
Che sapean quanto era facondo, e accorto.
Hor come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento ver lui l'orecchie, e 'l ciglio.

Poi che tenuti alquanto i lumi intenti
Hebbe con gravità chinati à terra,
Gli alzò benigni, à quei Duci prudenti,
Che davan legge à la Pelasga guerra.
Poi con soave suon, con grati accenti,

Con gran modestia il suo pensier disserra.
E mentre usa artificio in ogni parte,
Tien con grande artificio ascosa l'arte.

Prudenti Heroi, s'al mio desire, e al vostro
Pietoso corrisposto avesse il fato,
Dubbio hoggi non saria nel campo nostro,
Chi di quell'arme andar dovesse armato.
Ch'anchor godresti Achille il carnal chiostro,
E tu de le tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua godremo noi.

Hor poi che piacque al fato eterno, e santo
Di por lo spirto tuo fra gli altri Divi
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te devoti Argivi.
D'un bianco vel fe in questo à gli occhi un manto,
Quasi stillasser lagrimosi rivi;
Et asciugati ben gli occhi, e le gote,
Queste co'l primo dir congiunse note.

À chi darete voi l'arme d'Achille,
Che più nel ver le merti di colui,
Che sol nel campo Acheo fra mille, e mille
Seppe Achille trovar per darlo à vui?
Che s'ei concesse à le vostre pupille,
Che contra il Re Troian vedesser lui,
Soverchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tant'huom vi diede, ottien quell'arme.

Ne mi par che giovar debbia ad Aiace,
S'egli ha l'ingegno, e'l dir men pronto, e vivo.

Ne dee nocere à me, se più vivace
Mi fe di spirto il Re superno, e divo.
Non nocchia à me quel don, che mi compiace
Il ciel, se giova tanto al campo Argivo.
E s' ingegno, ò facundia in me si trova,
Manchi d'invidia à me, poi ch'a voi giova.

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche don gli spirti impressi:
Però che gli avi illustri, e ciò, che viene
D'altrui, non paion proprij di noi stessi.
Ma poi, ch'Aiace à voi prova, e sostiene,
Che per gli avi dal cielo à lui concessi
Merta quell'arme haver; mostrarvi intendo,
Che tanti gradi anch' ei da Giove scendo.

Come ogn'un sà, Laerte è 'l padre mio,
Laerte fu del forte Arcesio figlio.
Arcesio prole fu del maggior Dio,
Ne alcun di questi hebbe dal padre essiglio.
E per la madre anchor sappiate, ch' io
Scendo dal Re de l' immortal consiglio.
Autolico à mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuntio fu del cielo.

Ma non mi vaglia già, se ben mia madre,
Da maggior nobiltà trasse il parente;
Ne men l'arme mi dia, l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente;
Vagliami il ben, ch'à le Spartane squadre
Fei co'l valor del corpo, e de la mente.
Quel, che fe più per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

Se l'arme s' han da dare al proprio herede,
À quel, ch'al forte Achille è più congiunto;
La parte mia già si ritira, e cede,
Che molti gradi io son da lui disgiunto:
Ma stolto Aiace è ben, se d'esser crede
Il successor più prossimo al defunto;
Perche se ben d'Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

Succeda Pirro, e 'l suo padre Peleo,
Se s'ha quel pregio à dar per questa via.
Facciasi pur solcare il mare Egeo,
E si mandin quell'arme à Sciro, ò à Phthia.
E Teucro anchor lo stesso al campo Acheo,
Che d'Achille è cugin, chieder potria;
No'l fa però, che sà, che 'l più pregiato
Le de ottener da l'Attico Senato.

Hor poi che piace à la Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
À quel di noi, che più prudente, e forte
Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre, ch' io fei di mano in mano,
Se le parole havrò però si pronte,
Che possan far, che tutte io le racconti.

Poi che la madre Theti hebbe previsto,
Ch'à Troia il suo figliuol dovea morire,
Perche com' huom da noi non fosse visto
À guisa di donzella il fe vestire.
E per fuggir quel fato acerbo, e tristo,

Appresso il Re di Sciro il fe nutrire:
Et ingannò con l'habito fallace
Ogni Argivo guerrier, fra gli altri Aiace.

Ma perche il Re Troian l'ultimo danno
Non potea haver senza il valor d'Achille,
Anch' io mentendo la persona, e 'l panno,
Cercai per le cittadi, e per le ville.
Scopersi al fin l'inganno con l'inganno,
Poi che feci à le sue veder pupille
Fra l'altra merce muliebre, e vile
L'arme, che 'l cor potean mover virile.

In forma di mercante errando andai
Con veli, et altre merci da donzelle:
È ver, ch'anchor de l'arme io vi mischiai,
Lame di varie forme, e tutte belle.
In Sciro al fine Achille io ritrovai,
Ma non con le sue debite gonnelle.
À le figlie del Re fea compagnia,
Che volean mercantar la merce mia.

Preser le figlie allhor di Licomede
La conocchia, il dital, la cuffia, e 'l velo.
Ma come gli occhi à l'arme Achille diede,
Prese una man lo scudo, e l'altra il telo.
Perche non vai (gli dissi) ù ti richiede
Il gran favor, che t' ha promesso il cielo?
Non sai, che la viltà di queste spoglie,
Mille, con biasmo tuo, trofei ti toglie?

Per la via de la gloria, e de l'honore
D'unirsi al campo Acheo gli accesi l'alma,

Tanto ch'io fui cagion, che 'l suo valore
Fè morta à tanti Heroi la carnal salma.
Hor se ricchi vi fei del suo favore,
Da me riconoscete ogni sua palma.
Io vinsi Telefon con la sua mano,
Quando un colpo il ferì, l'altro il fe sano.

Se Thebe, Chrise, e Lesbo ei pose in terra;
Se la città Lirnesia fu distrutta;
Se à Cilla, à Siro, à Tenedo fe guerra;
Dite pur, che d' Ulisse opra fu tutta.
Io vi diè quel, che Hettor fe andar sotterra,
C' ha tanta gente Argiva al fin condotta.
Se 'l coraggioso Hettor senz'alma giace,
Ne son stat' io cagione, e non Aiace.

Quell'arme, ond'io trovai quel cavaliere,
Che vincer fevvi, à darmi io vi conforto.
E s'io sol per giovare al vostro impero,
Glìe le diè per condurlo al Frigio porto;
Se ne 'l fei gir, mentre che visse, altero;
Rendetemele almeno hor che gliè morto.
S'io vi diè l'arme, e lui; ben giusto parme
Che s' ho perduto lui, non perda l'arme.

Poi che il dolor d'un sol, che la consorte
Havea perduta, ogni cor Greco prese,
E contra il Re de la Troiana corte
Ad armar mille navi i Greci accese,
Sapete ben, che l'Attica cohorte
Nel gran porto d'Aulide un tempo attese.
Però che 'l vento, à noi crudo avversario
Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

Risponde il fato. Se la vostra mente
È di veder la region Troiana,
La figlia d'Agamennone innocente
À l'altar de la Dea si dia Silvana.
L'imperator Miceno non consente
Di dar la figlia al foco di Diana;
S' adira contra il fato, e contra il cielo,
Ne 'l suo sangue à la Dea vuol dar di Delo.

Per provvedere al comun danno io fui,
Ch'al gran padre di lei fui sempre appresso,
E fei, che per gradire à tutti vui,
Del proprio sangue suo privò se stesso.
Difficil causa ottenni allhor da lui:
Fede di questo à me faccia solo esso:
Che se ben come Re darla dovea,
Il padre era nel Re, cui più premea.

Gli mostro il grande honor, che gli havea fatto
Tutta la Grecia à farlo imperadore:
De la cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetuo del suo sangue onta, e disnore;
E come egli è obligato al suo riscatto:
E poi che tante navi have in favore,
L'honor compensi, e vendichi l'oltraggio
Facendo al ciel del proprio sangue omaggio.

Poi fui mandato à ritrovar la madre,
Là dove i preghi usar non mi convenne
Che non havria ceduto, come il padre,
Basta, che l'arte mia da lei l'ottenne,
E fu cagion, che le Spartane squadre

Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
Che s'Aiace vi gia per quel, c'ho scorto,
Staremmo tutt' anchor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
C'havea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei più sicuro.
Dove co'l modo à pien, che debbe usarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo.
Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa, e 'l suo cospetto.

Esclamai contra Paride, e di tanto
Castigo il fei parer degno, e di pena:
Poi fatto verso il Re dolce altrettanto
Ridomandai con tai ragioni Helena,
Che 'l Re con Antenor, che gli era à canto
Indussi à darla al regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre, e comportar no'l volse.

E tu sai Menelao, ch'eri allhor meco,
Che Pari, e tutti quei, c'havea d' intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno.
Hor tu puoi far qui fede al campo Greco,
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E 'l suo valor co'l mio costui misura,
Che non vide mai Troia entro à le mura.

Lungo sarà, s' io vò' tutte l'imprese
Contar, ch'io feci in cosi lunga guerra.

Si sà, che fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontammo in terra
Si mise il Re Troian su le difese,
Ne fece uscire i suoi mai de la terra,
Se non talhor di notte ascosamente,
Se introdur volle ò vittovaglia, ò gente.

Hor mentre stette l'uno, e l'altro regno
Senza venire al Marte aperto, e crudo;
Tu, che invece de l'alte, e de l' ingegno
Sai sol la spada usar, l'hasta, e lo scudo,
Qual' atto festi generoso, e degno
Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
Che se dimandi à me di quel, ch' io feci
Giovai per mille, e mille mezzi à Greci.

Mille pratiche occulte ogni hora io tenni
D'haver qualche castello, ò qualche porta,
Al fin fra tante d'una à fin ne venni,
Che la distruttion di Troia importa.
Di vittovaglie il campo ogni hor mantenni,
L'ordine io diedi, io lor feci la scorta.
Fei far più forti, e feci il porto franco,
E diei forma a' ripari, al fosso, e al fianco.

À molti cavalier diedi conforto,
Che stanchi homai da cosi lungo tedio,
Volean pur ritornarsi al patrio porto
Senza attendere il fin di tanto assedio,
Ma con speranze certe, e modo accorto
Per fargli rimaner trovai rimedio.
Mostrai d'armarsi il modo, e in più d'un lato
Dal campo, quando occorre, io fui mandato.

Il nostro Re per obedire à Giove
Da un sogno vano impaurito, e cieco
Persuade à l'essercito, e si move
Per voler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Giove autor ciascun commove
À lasciar tanto assedio, e fuggir seco.
Deh no 'l comporti Aiace, ogn'un richiame,
E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrieri ei non ritiene
Con l'arme i più plebei , gli altri co'l grido?
Perche non mostra lor, che non è bene
Dar fede à un sogno obbrobrioso, e infido?
Che non ricorda lor, ch'Argo, et Athene
Tornando senza Helena al patrio lido,
Gli havrà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan si tardi,

Non erano però si grandi imprese
Ad un, che 'l suo valor fa tanto egregio.
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il pretesto van del sogno regio?
Forse, ch'allhora il Re provare intese,
Chi l'animo havea vile, e chi di pregio.
Se à sorte ne provò, ben vide aperto,
Chi fosse di noi due di maggior merto.

Ben vide te fuggire, e 'l vidi anch' io,
E per l'honor comun n' hebbi vergogna.
Può stare io dissi allhor dentro al cor mio,
Ch'ei cosi facil creda ad un, che sogna ?
Ben vide me, ch'ogni altro, che fuggio,

Biasmai con ogni sorte di rampogna.
E mentre, che 'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

Deh, perche al vostro honor tal fate torto
(Io replicai) dopo sì lungo affanno ?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim' anno ?
State, che Troia è presa, il tempo è corto,
Che dee dal fato haver l'ultimo danno.
Mi fe il dolor facondo, e fei, che 'l figlio
D'Atreo vi fe chiamar tutti al consiglio.

Ma non per questo Aiace hebbe ardimento
D'aprir le labra, e 'l lor biasmar ritorno.
E pur Thersite non hebbe spavento
Biasmare il Re con ogni infamia, e scorno.
Come ogn'un per udir star veggio intento,
Mi levo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contra Troia ogn'un di novo accendo.
E 'l perduto valore al campo rendo.

Voi sapete, s'è vero, e s'io sostenni,
Che 'l Re Troian si superasse pria;
Hor da quel tempo, ch'io dal campo ottenni,
Che non tornasse à la magion natia,
Poi che lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fe, può dirsi mia;
E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
Dite pur, che 'l feci io con la sua mano.

Quando propose un giorno il buon Nestorre,
Ch'à riconoscer si mandasse alcuno,

Dove havea posto il campo il forte Hettorre
Mentre la notte havea l'aere più bruno;
Fu eletto Diomede: ei volle torre
Seco un compagno: allhor s'offerse ogn'uno:
Ogni guerier mostrò di haver desio
D'esser con lui, fra gli altri Aiace, et io.

Il nostro Re prudente allhor concesse
L'election di un solo à Diomede,
Con questo, ch' alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, ò nobiltà precede.
Ma ch'à giudizio suo quello eleggesse,
Nel quale havea maggior speranza, e fede.
Et ei, ch'è di tal senno, e tal valore,
Fra mille, e mille à me fe questo honore.

Se Diomede è buon, saggio, e verace,
Del valor nostro ei la sentenza disse
Allhor, che lasciò star da parte Aiace,
E volle per compagno havere Ulisse.
Hor chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le più dubbie risse?
D'esser compagno io pur tal volta impetro,
Ma donde vien, ch'ogn' hor tu resti indietro?

Senza stimar di mezza notte andai
De nemici, ò del tempo alcun periglio.
Dove il Frigio Dolon per via trovai,
Che 'l Greco anch'ei spiar volea consiglio.
Conosciuto ch'io l'hebbi , in modo oprai,
Che diede à l'alma sua dal corpo essiglio.
Ma pria, che 'l fessi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troia ogni secreto.

Quando, per riconoscer, prese l'arme
Dolon le nostre fosse, e in campo venne,
D'Achille (com'ei poi venne à contarme)
I cavalli co'l carro in premio ottenne.
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che questa mano allhor salvo mantenne ?
Dunque havrà l'arme Aiace, e non colui,
Che salvò forse l'arme, il carro, e lui ?

Riconosciuto havea già tutto, e inteso,
Potea de l'honor mio tornar contento;
Ma tutto al ben comun disposto, e inteso
Maggior per voi mostrar volli ardimento.
Ne le superbe tende entrai di Rheso,
E tolsi à lui co' suoi l'aura, e l'accento;
E poi che i suoi cavalli, e 'l carro io tolsi ,
Co'l debito trionfo à noi rivolsi.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna.
D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal vel tolsi più degna.
Io mandai Cromio, Alcandro, Halio, e Neomone
Dove l'infernal Dio comanda, e regna.
Tutti gli uccisi suoi guerrier più forti,
Voi sapete, s'è vero, e quanto importi.

Un'altra volta il buon Chersidamante,
Co'l feroce Toone à morte diedi.
E di quei, benche Charope hebbe avanti,
Fei da quel giorno in quà goder gli heredi.
Poi verso d'Eunomon volsi le piante,

E senz'alma me 'l fei cadere à piedi.
Fei di molt'altri anchor le forze dome,
Ch'eran guerrier privati, e senza nome.

Mandai molt'alme al tenebroso regno,
Come sapete voi sì ben, com'io:
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue veder del petto mio.
E quando no 'l credeste, eccovi il segno.
(Et in questo parlar la veste aprio)
Di qui (dapoi soggiunse) il sangue aspergo,
Mostro à nemici il petto, e non il tergo.

Ma non vi potrà già nel decim'anno
Aiace dimostrar, che in questa guerra,
Havesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparse la terra.
Facciasi innanzi anch'egli, et apra il panno,
S'alcuna cicatrice asconde, e serra.
E s'alcun vorrà dir, ch'ei sia fatato,
Difendan me quell'arme, Aiace il fato.

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
S'oppose per salvar le nostre navi.
Ma se vuol tutta à se tal gloria torre,
Mi par, che l'honor vostro in tutto aggravi.
Quant'altri anchor se stessi andaro à opporre
Al forte Hettor con l'arrestati travi ?
Patroclo fe quel dì con l'arme altrui
Contra il campo Troian non men di lui.

Non ho sì strano, e sì maligno il core,
Ch'al merito d'altrui voglia far torto.

Ma non dia tanto Aiace al suo valore,
Che resti il pregio altrui del tutto morto.
Ne solo egli si dà tutto l'honore
D'haver contra i Troian difeso il porto:
Ma vuol nel raccontar cert'altre prove,
Tutto l'honor, ch'esser dovria di nove.

S'innalza insino al Ciel, che col più forte
Figliuol del Re Troian venne à duello;
E pure ei sa, ch'à la medesima sorte
S' espose Ulisse, e 'l Re co'l suo fratello.
Nove guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato havello.
E s'ei fu quel, che vi pugnò, fu' il caso,
Che uscir fe il nome suo prima del vaso.

Hor dimmi tu, che ti fai tanto fiero,
Perche da solo à sol già combattesti
Con sì famoso, e forte cavaliere,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,
Ne di sangue una goccia à lui togliesti.
Non dee vantarsi un' huom prudente, e saggio
Di pugna, ove non hebbe alcun vantaggio.

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'assale,
Che sforza à lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo à me sovien nel quale
Cadde il muro de Greci, io dico Achille,
Che 'l pianto, il duol, la tema, e ogni altro male
Non poter tormi, ch' io fra mille, e mille
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E no'l portassi entro al suo proprio albergo.

Su questo dosso mio, su questo dosso
(Come ogni cavalier fede può farne)
Un corpo così grande, e così grosso
Portai nel campo Acheo con tutte l'arme.
Hor com'ei potrà più dir, ch'io non posso
(Come detto hà) di tanto peso armarme?
S'io portai non sol l'arme innanzi à vui
Del figlio di Peleo, ma l'arme é e lui ?

Certo che Theti fe fare à Vulcano
Per tanto figlio un scudo così degno,
Dove la terra, l'aere, e l'oceano
Pinse, e co'l foco ogni celeste segno:
Perche dovesse poi venire in mano
D'un' huom senza dottrina, e senza impegno.
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
Se in quel, che v'è dipinto, non penetra?

L'Hiade con le Pleiade vi furo
Dal fabro impresse del Rettor superno.
Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ov'ha più forza il verno.
V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e 'l mar talhor far un' inferno.
Con tutto questo Aiace anchor contende,
E vuol quell'arme haver, che non intende.

Con che giudicio, ò Dei, con che consiglio
M'osa Aiace accusar, ch'io venni tardo
Al destinato martial periglio,
E c'hebbi à l'honor mio poco riguardo?
Ne s'accorge il meschin, ch'ancora il figlio

Del famoso Peleo chiama codardo.
E mentre me fa del mio honor rubello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

S'errore in me chiamate l'haver finto,
Sapete, c'habbiam finto tutti dui.
S'io mi son tardi à tanta impresa accinto,
Più presto vi comparsi almen di lui.
Da la mia pia consorte io restai vinto,
Ne seppi contraddire à preghi sui.
S'aspose Achille à le Spartane squadre
Per compiacere à la pietosa madre.

Brevissimo con lor femmo soggiorno,
Ma dimorammo ben con voi molt'anni.
Hor chi dirà, ch'à me portasse scorno,
Che 'l si lodato Achille non condanni ?
D'habiti muliebri Achille adorno
Seppi io trovar sotto i mentiti panni.
Ma se ben tanto fece, e tanto disse
Aiace, ritrovar non seppe Ulisse.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che m'ha date;
Dapoi, ch'oltraggia voi , cui l'arme chiede,
Del suo folle parlar giudicio fate.
Io sono Ulisse, e accuso Palamede,
Voi sete il tribunal, che 'l condannate.
Dunque se l'accuso io, fia scritto à frode:
Se 'l condannate voi, fia scritto à lode?

Ne scusar Palamede hebbe ardimento
Tal causa innanzi al vostro concistoro,

Ne voi sentiste sol tal tradimento,
Ma vedeste evidente il pregio, e l'oro.
Aiace è tanto à farmi ingiuria intento
Per acquistar sì raro, e bel thesoro,
Ch'osa per suo vantaggio, e per mio male
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

E s'è restato il miser Filottete
Ne l'isola ferito di Vulcano,
Non accusi egli me, voi difendete
Il vostro error, che fu via più inhumano.
Voi ve 'l lasciaste già, voi ve'l tenete,
Per voi non scorge il bel regno Troiano.
È ver, ch' io fui, ch'à voi diedi consiglio,
Ch'à lasciarlo era ben per men periglio.

Mi parve di levarlo à la fatica
De la noiosa guerra, e del viaggio,
Però c'havendo la quiete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Vi stette, e vive, hor chi sarà, che dica,
Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
Poi ch'anchor vive, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor poi ch'à prender le Troiane mura
Richiede il fato il figlio di Peante,
Non date à me di racquistarlo cura,
Fate, ch'Aiace à lui si porga avanti.
Che gli torrà la doglia acerba, e dura,
S'anchor si duol de le ferite piante.
E poi con qualche astuto suo conforto
Ve 'l condurrà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e 'l pino
Vivrà senza radice, e senza scorza;
Tornerà prima verso il monte Alpino
Il fiume contra il peso, che lo sforza,
Che giovì Aiace à l'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza.
Noi darem prima aiuto al Frigio regno,
Che l'arte in lui giamai vaglia, ò l' ingegno.

Se ben, tu Filottete, da la rabbia
Vinto di quel velen troppo importuno,
Non sol contra d'Ulisse apri le labbia,
Ma contra il Signor nostro, e contra ogn'uno:
Se ben non vuoi, ch' ivi lasciato io t'habbia,
Perche più fosse al tuo scampo opportuno,
Se bene ogni supplicio infame, e rio
Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

Non però resterò per beneficio
Del campo illustre Acheo di ritrovarti,
Ne mancherò d'ogni opportuno offitio,
Per condurti placato in queste parti.
E così in questo il ciel mi sia propitio,
Com'io tengo sì certo di placarti,
Come fu ver, ch'ogni disegno intesi
Di Troia, quando il suo profeta io presi.

Così d'haver quell'arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade à noi far serva,
Sì come è ver, ch'entro al suo proprio muro
Io tolsi il simulacro di Minerva.
L'Oracol, che predir suole il futuro,

Disse à colui, che i nostri augurij osserva.
Troia perder non può la regia sede
Se nel tempio Troian Palla risiede.

Dov'è quel forte, e quel tremendo Aiace ?
Dov'è quel tanto suo sicuro petto?
Perche nel letto suo la notte giace
Dentro à ripari, e senza alcun sospetto ?
Ond' è, ch'ei teme? ond'è, ch'Ulisse è audace?
E fa di notte un sì importante effetto?
Và per mezzo à nemici entro à la terra,
E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra nemici n'andai senza paura,
Mentre ha più bel l'altro hemisperio il giorno.
Ne solo entrai dentro à le prime mura,
Ma ne la rocca, ù fea Palla soggiorno.
Per tutto far mi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno.
Et osa Aiace (e non ha alcun rossore)
Di pareggiare il suo co'l mio valore ?

Havria fatte tant' opre Aiace in vano,
S'io non interrompea la fatal sorte.
Io vinsi quella notte il Re Troiano,
Che tolsi Palla à le Troiane porte.
Io vi diè Troia, e tutto il regno in mano,
Quando portai ne la Spartana corte
Quel Nume venerabile, e divino,
Che dava aiuto al Dardano domino.

Non mormorar, non m'accennar co'l ciglio,
Non mi mostrare Aiace il mio Tidide.

Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si divide.
Ne men tu sol contra il Troian periglio
Difendesti l'armata al grande Atride.
Fui con un sol d'entrare in Troia ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

E se s'havesse à dar quel don fatale
Al valor de la man, non de la mente,
Più d'un conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pagnar di te non meno ardente.
Tidide à par di te pugnando vale,
E senza dubbio è più di te prudente.
Pur per la sua modestia il don non chiede,
E per sua gratia à miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
L'altro Aiace, che v'è più accorto, e saggio:
Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
Val più de la possanza, e del coraggio.
E come moderato cavaliere
Fugge di fare al mio merito oltraggio.
Toante, e Idomeneo non ho contrari,
E pur di forza, e ardir van teco al pari.

E Merione, Euripilo, e 'l fratello,
Ch'importa più del nostro imperadore,
Son pari à te nel martial flagello,
Et han più chiaro il lume interiore.
Ne però quello acciar fregiato, e bello
Cercan, che sia donato al lor valore.
Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto
Han per lor gratia al mio merto rispetto.

Util nel ver tu sei per eseguire,
Per darti pronto al martial periglio:
Ma ben convien, che 'l tuo soverchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio:
S'altri dè comandare, altri obedire,
Spesso eseguisce tu quel, ch'io consiglio.
Che vuol l'imperador del campo Greco,
Che di quel, che s'ha à far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
E sei piuttosto ardito, che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo à l'oprar più cautamente:
Di forza, e ardir stò teco al paragone,
Ma ben t'avanzo assai d'arte, e di mente.
Tutta la forza mia stà dentro à l'alma,
E fo più co'l pensier, che con la palma.

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
È maggior di colui, che 'l remo adopra;
Quanto è l'Imperador più illustre, e degno
Di quei guerrier, che pone à tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
Al fortissimo Aiace avanzo sopra.
Ne mi vò stender più per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

Hor voi principi invitti, à cui dal fato
Si deve in breve dar tanta vittoria,
Per quel Nume fatal, ch'io v'ho acquistato,
Ch' à voi dà Troia vinta, à me dà gloria,
Non fate, ch' io, c' ho per voi tanto oprato,

Fuor de la vostra sia grata memoria.
Sapete pur quanta propinqua gioia
Nel simulacro stà, ch'io tolsi à Troia.

Vi prego grati Heroi per quella spene,
C' habbiam d'andar con gloria al patrio tetto,
E s'altro resta à far per comun bene,
Vi prego per quell'opra, ch'io prometto,
E per la Dea, ch'io tolsi, e ne sostiene,
Ch' io possa di quel pregio armarmi il petto.
Non è soverchio premio à quel guerriero,
Che vi fa guadagnar sì grande impero.

E se 'l merito mio non vi par tanto,
Donate almen quell'arme à questa Dea.
E la statua mostrò, che gli era à canto,
C'havea involata à la cittate Idea.
Si chinar tutti allhora al Nume santo,
Da cui tanta vittoria s'attendea.
Fatto ogn'un ver la Dea devoto, e fido,
Alzò in favor d'Ulisse il braccio, e 'l grido.

Allhor conobbe ogn'uno apertamente,
Quanto l'altrui facundia altrui commove.
Che dei due cavalieri il più eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Giove.
Quel, che già Hettorre, e Giove, e 'l foco ardente
Sostenne, e fe tante stupende prove,
Il tribunale Acheo superbo mira,
Ne può bastare à sostenere un'ira.

Fu l'huomo invitto al fin dal dolor vinto
E tratta fuor la spada, irato disse.

È mia quest'arme ? ò col parlar suo finto
Questa anchor vuol per li suoi merti Ulisse?
Questo acciar mio del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante risse,
Il petto invitto mio privi de l'alma,
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Com' ha cosi parlato, alza la mano,
E poi la tira à se con ogni forza;
E quel petto ferisce, al quale in vano
Ogni altro tentò pria forar la scorza.
Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
E di cader le membra essangui sforza.
E del sangue, che in copia ivi si sparse,
Un fior purpureo in un momento apparse.

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
Già d'Amiclante di quel sangue uscio,
E dal colore in fuor simile al giglio
Le vaghe foglie in un immomento aprio.
Formarsi anchor nel bel color vermiglio
Le note, che v' impresse il biondo Dio.
E mostrò il novo fior descritto (come
L'altro) il duol di Hiacinto, e 'l costui nome.

Havuto il cavalier d'Ithaca accorto
Quel ricco don, c'havea tanto bramato,
Partir fe un legno subito dal porto,
Per dimostrarsi officioso, e grato;
Dove salito, in breve tempo sorto
Si vide su quel regno scelerato,
Infame anchor per lo femineo sdegno,
Ch' uccise tutti gli huomini del regno.

Dove fe si co'l figlio di Peante,
Che lasciato vi havea prima ferito,
Che de l'odio il placò, che gli hebbe avante,
E 'l diè con l'arco Herculeo al Frigio sito,
Dove dopo tanti infortunij, e tante
Fatiche il lungo assedio fu finito.
I Greci entrar ne la Troiana terra,
E fu l'ultima man data à tal guerra.

Arde la miserabil Troiaé e cade,
E seco il vecchio Priamo cade insieme.
Van gli huomini, e le donne à fil di spade;
Tutti si veggon giunti à l'hore estreme.
I morti, il sangue, e l'arme empion le strade;
Ne l'aere il grido humano, e 'l foco freme.
Arde in Troia ogni torre, e si disface,
S'atterra, e atterra, e fa giacere, e giace.

Innanzi al santo altare, al sacro foco
Lo sventurato Priamo al suo fin viene,
E quel sangue dà fuor senile, e poco,
Che l' infelice vecchio ha ne le vene.
Di spoglie per portarle al patrio loco
Van carichi quei di Sparta, e quei d' Athene.
Tirata per le chiome al regno santo
Tende Cassandra in van le mani, e 'l pianto.

Dicon chete le donne i santi Carmi,
E per salvar l'honor corrono à i tempi;
Abbraccian mentre ponno i sacri marmi,
Mercè chiedendo à minacciati scempi.
Van poi per mezzo à le ruine, e à l'armi

Prede de lor nemici avari, et empi;
E son condutte à le Pelasghe navi
Per li molti trofei superbe, e gravi.

Astianatte da l'istessa torre,
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Hettorre,
Mentre fuggir facea l'Argive squadre,
Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
À le sue membra tenere, e leggiadre.
Ovunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate esempio, e d'ira.

Già persuade à lor propitio il vento,
Che debbian ritornare al lito Argivo:
Baccia la terra afflitto, e mal contento
Il Frigio popol misero, e cattivo.
L'ultimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio privo.
E mentre il vento porta i legni à volo,
Priva i Frigij del suol, de' Frigij il suolo.

Hecuba sventurata ultima venne
Su'l crudo pin de l'Attica cohorte;
Fra sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca convenne
Indi levarla, à cui toccò per sorte.
Per forza la levò, pur nondimeno
La cenere d'un sol portò nel seno.

L'addolorata madre pur fa tanto,
Che la polve d'Hettor seco conduce,

E 'l bianco crine in quella vece, e 'l pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Così l'ufficio fe funebre, e santo,
Povere esequie à così ricco Duce.
Con l'altre al fin montò la sventurata
Su la vittoriosa Argiva armata.

Incontro (ove fu Troia) un regno siede,
Ch'è sottoposto à la Bistonia gente.
Polinnestor v'havea la regia sede,
Non men crudo, et avaro, che possente.
Il miser Re di Troia à lui già diede
Polidoro un suo figlio ascosamente.
Per torlo (il fe nutrir ne l'altrui terra)
À gl'infortunij rei di quella guerra.

Nel mandar fuori il Re Troiano un figlio,
Mostrò prudente, et avveduto ingegno.
Che basta un sol, che sia fuor di periglio,
À racquistar talhor l'honore, e 'l regno.
Ma l'avaritia altrui fe il suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno;
Fè l'avaritia il suo discorso vano
Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

Al Tracio Re per più d'un suo rispetto
Diè Priamo in guardia anchora un gran thesoro.
Hor come udì di Troia il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo, e 'l petto,
Spinto da l'avaritia di tanto oro.
Poi come il corpo asconda anchor l'errore,
Nel propinquo il gittò salato humore.

Lasciò l'armata l'Asiana terra
E passato havea Tenedo di poco,
Quand'Austro fe con nova, et aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel più propinquo, e più sicuro loco.
Dove per ben comun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento, e 'l mare.

À pena con la corte il grande Atride
Su'l lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in un momento vide,
E fuori uscirne un cavaliere armato.
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel volto minaccevole, e turbato;
Et assaltò in quel modo il Duce Argivo,
Co'l qual l'assaltò già mentre fu vivo.

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria
Havendo in tutto me posto in oblio,
Che v' ho fatto ottenner tanta vittoria?
Non ve n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me nova memoria.
Plachi la tomba mia con nuovo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

Come hebbe così detto il cavaliere,
Se ne tornò nel sotterraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, et ogn'un, ch'era allhor seco.
Il Re discopre à quello il suo pensiero,

Che suol dar forma al sacrificio Greco,
Vanno i ministri , e la figlia infelice
Togliono à la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendor incontra, e scinta
La madre, ch'altra figlia non havea,
E 'n grembo la tenea nel collo avinta.
Intanto ne l'Argiva empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza à l'infelice madre.

L'addolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia, che le resta,
Come l'honore à perdere, ò la vita
Habbia de' bianchi crin priva la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto à l'ara empia funesta
Da servi già pietosi era condotta,
Che tal beltà dovesse esser distrutta.

L'infelice fanciulla ardita, e forte,
Come fanciulla nò, ma più che donna,
Ben ch'à la tomba, al foco, et à la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte:
Non per questo il timor di lei s'indonna;
Ma stando intanto Pirro à rimirla,
In lui ferma lo sguardo, e cosi parla.

Tu, che si fiso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre, e generoso;

Deh questa gola, ò questo petto offendi,
Che 'l sangue regio v'è di Frigia ascoso.
Deh il ferro, che cint' hai, ne le man prendi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa favella il seno aperse,
E lieta il petto, e 'l collo al Greco offerse.

Deh non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi vuol serva,
Che la prole real del Re di Troia
Prima morrà, ch'altrui s'inchini, ò serva.
Ne men restar di tormi à tanta noia,
Per chi forse à l'altar santo mi serva.
Ch'un corpo doloroso, e pien di rabbia
Hostia non vi può dar, ch'a giovar v'habbia.

Gioia à me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia, che me venga à ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte, che in mia madre, e per seguire.
Ma, se ben vi discorro, io mi lamento
À torto, ch'ella meco habbia à morire.
Anzi à doler m'havrei de la sua vita,
Restando serva inferma, e senza aita.

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Privar volete il mio sembiante humano,
Da la terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano.
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Troiano.
Ch'à quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, sia chi vuol, c'hostia mi chiede.

Deh se pietà da voi potete impetrare
La figlia d'un, che l'Asia hebbe in governo,
Benche cattiva sia, come passare
Vedete l'alma sua verso l'inferno,
Non fate, che con l'or m'habbia à comprare
L'affetto miserabile materno.
Il grido, e 'l pianto suo vaglia per l'oro,
Quando potè, vi spese anche il thesoro.

Ah de la madre mia pietà vi mova,
Lasciate, che di me cura si pigli.
Si che su'l corpo mio quel pianto piova,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli.
Tanta con questo dir pietà ritrova,
Che sforza à lagrimar gli Argivi cigli;
E se ben ella al pianto il fren ritira,
No'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote anchor contra sua voglia
Per torle al primo l'anima, e 'l dolore,
Quando co'l ferro apre l'humana spoglia,
Cercò di ritrovarle al primo il core.
Ne potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non venne à scoprir le parti ascose.

I più honorati Frigij con gran pianto
Huomini, e donne officiosi vanno,
E quel sopra il suo corpo officio santo
Fan, che permette il loco dove stanno.
E vanno insieme ricordando intanto

De la stirpe regal l'estremo danno;
E 'l superbo Ilion distrutto, et arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

Ne piangon sol te vergine innocente,
Ma te scontenta, e miserabil madre,
Di quel già moglie imperador possente,
Che comandava à l'Asiane squadre.
Regina già del lucido oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre
Povera, vecchia, e di miseria piena
Sei tal, che chi ti voglia, trovi à pena.

Ulisse, ò sia, che poter dir vorrebbe,
Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettorre;
Ó sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri servi suoi ti fe già porre;
E forse volontier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti volesse torre.
Oh miseria del mondo iniqua, e nova,
Signor d'Hettor la madre, à pena trova.

L'affliitta madre tramortita giacque,
E come in se rivenne alzando il grido,
Fe sì col capitan, che le compiacque
Di lasciarla con tre smontar su'l lido :
E giunse, e vide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
À punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
À l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo, che senz'alma vede,
Et à gli alti lamenti apre le porte;

Et à lei dà quel pianto, che già diede
À l'arsa patria, à figli, et al consorte.
Bacia le smorte labbia, e 'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte;
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentir anchor queste parole.

Ó del mio gran dolore ultimo obbietto,
Dunque ancho il corpo tuo senz'alma giace?
Dunque anchor tu piagato hai figlia il petto?
Dunque il ferro anchor te ferisce, e sface ?
Ben mi credea, che 'l femminile aspetto
Dovesse ritrovar dal ferro pace;
Pur se ben di donzella io ti diè il volto,
Il ferro ancho al tuo cor lo spirto ha tolto.

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi privi di vita,
Ha voluto anchor te mandar sotterra,
Se ben donzella sei, con la ferita.
Achille il foco de la nostra terra
Ne sforza tutti à l'ultima partita.
Ogn'un del sangue regio ei vuol, che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quando il mio Pari, e 'l gran signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe le pupille,
E fer cader senz'alma il mortal velo
Del distruttor de l'Asiane ville,
Di core io rendei gratie al Re del cielo,
Che non havea più da temer d'Achille.
Ma in vano (ahi lassa) gratie gli rendei,
Che cosi morto uccide i figli miei.

Ó solo essemplio, ò non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudeltà si vide ?
Incrudelisce contra al sangue nostro
Insino à l'arsa polve di Pelide.
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide.
Dunque mi fece il ciel feconda tanto
Per trionfo d'Achille, e per mio pianto ?

Il superbo Ilion distrutto, et arso
De le ruine sue copre le strade.
Giace l'alta città. Quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argive spade.
Dopo tanti flagelli al cielo è parso
Di finir per ogn'un l'ultima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si vede,
Per me l'arsa mia patria è anchora in piede.

Come s'io fossi in Troia invitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio.
Oime, di quale invitta, e altera sorte
In qual miseria, in qual bassezza io caggio ?
Io d'uno Imperador fui già consorte,
Il qual trahea da tutta l'Asia omaggio;
Ne haver potea dal ciel maggior favore
Ne generi, ne' figli, e ne le nuore:

Et hor distrutta la mia regia antica,
De sepolcri di quei, c'ho ne l' inferno,
Son tratta vecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, et esterno;
Dove me'n vò con pena, e con fatica

Senza soccorso alcun, senza governo
Per esser serva, e don prima, ch' io mora
De l'Itaco Laerte, e de la nora.

Serva de la consorte andrò d'Ulisse:
E mentre ch' io farò stame del lino,
Questa è colei, che si felice visse,
À le madri dirà del suo domino
Pria, che l'alma città Frigia venisse
À l'ultimo rigor del suo destino.
Questa è d'Hettor la già beata madre,
Moglie del Re de l'Asiane squadre.

E tu, che davi refrigerio alquanto
À gli aspri miei tormenti, et infelici,
De l'anima hai privato il carnal manto
Per l'ombre micidiali, e peccatrici.
Oime, che 'l rito funerale, e santo
Ho parturito à miei crudi nemici.
Oime, ch'io son di ferro, e fe può farne,
Che non può soffrir tanto un cor di carne.

Ond'è fato crudel, che vai sì tardo
À darmi con la morte eterna pace ?
Ond'è, che 'l corpo mio fai sì gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai sì vivace?
À novo colpo ò di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi à tanto mal finì il suo fato.

Hor chi direbbe mai, che 'l mio consorte
Dopo haver visto il suo regno perduto,

Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente à Pluto,
Dapoi che 'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha veduto.
Atto non vide in te figlia sì indegno,
E in un punto perdè la vita, e 'l regno.

Forse, c'havrai come fanciulla regia
Co'l rito funeral gli estremi honori ?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena havrai per monimento,
La pompa funeral fia il mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
À Stige andar per la medesima strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli,
Percossi da la lancia, ò da la spada.
Chi fia, che più m'aiuti, ò mi consigli,
Per far, che in questo punto anch'io non cada?
Si che un mio sol figliuol, che vive anchora,
Possa alquanto veder prima, ch' io mora?

Di nove sopra dieci i quali usciro
Del grembo mio sì pretiosi frutti,
Di quei, che la viril forma sortiro,
Fu quel, c'hor vive, il minimo di tutti.
E pria, che 'l nostro Argolico martiro
Havesse i nostri muri arsi, e distrutti,
Fu dato con molt'or dal miser padre
In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh Re del ciel, ben che 'l mio sia tanto,
Fammi gratia però, che tanto io viva,
Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'armata Argiva.
Ma voglio in prima dar l'ultimo pianto,
À l'altra figlia mia, che non è viva;
E lavarle la piaga, il sangue, e 'l volto,
E far, che 'l corpo suo resti sepolto.

Al mar la sventurata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giunge, et in un morto i lumi intende,
C'havea pur dianzi il mar gittato al lido.
Tosto, che Polidoro esser comprende,
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'un del regno Frigio, ch'ivi è seco,
Biasma il Tracio coltel via più del Greco.

Ella ammotisce, e cinque volte, e sei
Il volge, e 'l guarda, e vuol saperne il vero,
E trova à varij segni, à varij nei,
Ch'usciti anchor non gli eran del pensiero,
Che l'ultimo figliuol, ch'uscì di lei,
Che si diè in guardia al Re del Tracio impero,
È quel, che 'l flutto, e 'l mar posto ha su'l lito,
Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, c'ha ucciso il suo figlio infelice,
È stato il Re de la Bistonia gente.
Pensando con quell'or farsi felice,

Che 'n guardia havuto havea dal suo parente.
Ma del suo mal verrà mal frutto à corre,
S'ella potrà essequir quel, che discorre.

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor novo dolore,
Il pianto, ch'entro à gli occhi in lei si sface,
Divorato è dal duol pria, ch'esca fuore.
Hor ferma gli occhi in quel, che in terra giace,
Hor gli alza al sempiterno alto motore;
Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupita, e immobile d'un sasso.

Dapoi che si risente, al figlio morto
Di novo i lumi dolorosi gira,
E volge à le sue piaghe, e al Tracio torto
Più che ad ogn'altro danno il guardo, e l'ira.
E come possedesse il patrio porto,
E 'l regno Frigio, à castigarlo aspira.
E 'l volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta imago.

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l vede;
E per oprare il dente, e 'l crudo artiglio,
Per la pesta, che scorge, affretta il piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Il qual la sprona à vendicarsi, cede;
E và sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

Lasciavan gire i Greci, e anchora Ulisse
I lor prigionieri inutili per tutto,

Che non havean timor, ch'alcun fuggisse,
Poi ch'al lor voto havean quel Re ridotto.
Tal ch'ella potè far, che s'esseguisse
Contra il Re Tracio il destinato lutto.
Giunge, et à la regal dimanda porta
Di voler dire al Re cosa, ch' importa.

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia voglia
Di veder pria, che passi al lito Argivo,
Quel figlio refrigerio à la sua doglia,
Che crede, ch'ella creda, che sia vivo:
Pur cauto dice à lei, che non si doglia,
Se non vede il figliuol, ch'egli n'è privo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

Finge, e soggiunge il Re, che tanti danni,
Che le dà il ciel, con forte cor sopporti,
Finche giunto il figliuolo à miglior' anni,
Possa ricuperare i patrij porti.
Ma per non dare à Greci empi, e tiranni
Sospetto, è ben, ch'altrove si trasporti:
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che, come fosse suo, ne terrà cura.

Lo sdegno Hecuba à pena, e 'l pianto tiene,
Pur anch'ella fingendo à lui risponde.
Ch'in quanto à Polidoro egli fe bene,
À mandarlo lontan da quelle sponde.
E ch'un thesor, c' ha ne le Tracie arene,
Brama mostrare à lui, dove s'asconde,
À fin che, come il campo è gito via,
Il serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non vuol, ch' il Re meni alcun seco,
A fin ch'alcun per guadagnarne parte,
Non ne fesse avisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tanta arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'haver quell'oro il fe si folle,
Che si lasciò condur dov'ella volle.

Poi c'hebbe un' uscio à lui secreto aperto,
Il traditore incognito pervenne
Al loco destinato, à quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voto ottenne.
Mostrami, dice, l'oro, ov'è coperto,
Che dì, ch'al regno mio di Troia venne,
Quel novo, che dett' hai, Phrigio thesoro,
Che vuoi, ch'io serbi in Tracia à Polidoro.

Per quel, che ne governa, eterno fato,
Giuro, e per quel, ch'à noi risplende, Sole,
Che quel, che mi darai, quel, che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia de la tua prole.
Ella con volto horribile, et irato
I giuramenti taglia, e le parole,
Et à le schiave Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio regno.

De le madri Troiane, che condotte
Eran prigioni à lo Spartano lido,
N'haveva alcune ascose in certe grotte,
Vicino al luogo, ov'era il Trace infido.
Le quai per dare à la perpetua notte

Il Re, saltaro fuor sentito il grido.
Hecuba intanto l'unghia adopra, e 'l dente,
E l'animo, ch'ella ha, la fa possente.

Come la squadra muliebrea giunge,
E chi à traverso il tien, chi per le braccia,
Co' diti più, che può, ne' lumi il punge,
Tal che per forza fuor gli occhi ne scaccia.
Salta del proprio albergo ogn'occhio lunge,
E 'l sangue in copia va giù per la faccia.
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i siti.

Son può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
Il gran dolor de la perdita luce
Gli fa le strida alzar fin à le stelle.
Il popol , ch'à le strida si conduce,
Vede color d' ogni pietà rubelle
Contra il lor Re, ch'è senza alcuna aita,
Per torgli con le luci anchor la vita.

Chi per traverso una Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme, ò bastone un'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
Ecco un, che verso un sasso i lumi intende,
E dopo il piglia, e contra Hecuba il tira.
Lo schiva ella, e si sdegna, e stende il corso,
E 'l segue, e con furor vi da di morso.

Un' altro la percosse, et ella volse
Con la favella solita dolerse,

Ne, come già solea, la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse.
Tal che la prima forma à lei si tolse,
E tutta in una cagna si converse.
E 'l luogo, ove cangiò l'humane some,
Anchor ritien del caso istesso il nome.

Un tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'ululato, e co'l canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina, e clade.
E non il Frigio sol, ma 'l Greco petto
Tanta calamità mosse à pietade.
Ne mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme de l'imperio alto, e giocondo.

Talmente à tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'anchor Giunon, ch'odia i Troiani à morte,
Può tener, che non cada il pianto, à pena.
E prova, e tien, ch'à la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora, sol fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

Non perc' habbia piacer, che 'l sangue muoia
Di Priamo, anzi fu sempre in suo favore;
Ma 'l suo particular tormento, e noia
Non lascia, ch'à l'altrui pensi dolore.
Non ha visto bruggiar, ne cader Troia,
Ne men d'Achille al funerale honore
Polissena cader, ne la sua madre
Latrar con ira à le Tracensi squadre.

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,
E da l'altrui dolor la toglie, e cura,
È, che per man de l' inclito Pelide
(Mentre l'humana anch'ei gode natura)
Cadere un suo figliuol estinto vide,
Ch'era in favor de le Troiane mura.
E l'alma vista, onde la luce apporta,
Le venne in un balen pallida, e smorta.

Ne da quel punto in quà lieta mai venne,
E solo al lagrimare il figlio intese.
E se ben poi da Giove in gratia ottenne,
Ch'altro honore, altra forma il figlio prese,
Se bene il vide al ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese.
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che il mondo andò in ruina, e non lo scorse.

Già de l'Aurora nacque, e di Titone
Costui, che da Pelide restò vinto.
E fu da padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo havendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne, e giunse al maggior Nume
Pria, che battesse il rogo al Ciel le piume.

E sparsa il crine, e lagrimosa il viso,
Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
Con questo accorto, e gratioso avviso
Cerca d' impetrar gratia al morto figlio.
Io chieggo, ò sommo Re del paradiso,

Aiuto à tuo santissimo consiglio.
Io, che fra gli altri Dei minima sono,
(Son Dea però) ti chieggo in gratia un dono.

Non per haver dal tuo santo giudicio
Maggior honore à miei tempi, et altari;
Non per haver dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni pretiosi, e rari:
Ma vengo per supplire al santo officio,
Che dee la madre à figli amati, e cari.
Achille, come à voi già tutti piacque,
Hoggi ucciso ha Mennon, che di me nacque.

Andò pur dianzi à la Troiana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in vano,
Là dove Achille il fier, ch'ogn'altro atterra,
Gli fe cader senz'alma il corpo humano.
Hor perche vuol di lui cenere, e terra
Far la vorace forza di Vulcano,
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polve restar, senz'altro honore.

E ben che donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine à la notte.
Con l'alba, ch'ogni dì porto novella,
Fo le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole amata, e bella
Pria, che le membra in polve habbia ridotte,
Dovrei tal gratia haver dal maggior Dio,
Ch'alleggerisse alquanto il dolor mio.

Con lieto volto il Re del ciel consente
À chi serva il confin fra 'l chiaro, e l'ombra.

Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo d'ogn' intorno il cielo ingombra.
Così il fiume il vapor fa alzar sovente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra,
Co' giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia, che 'l Sol quà giù penetri.

La lucida favilla, e 'l fumo oscuro
Vola ver le contrade alte, e gioconde.
Il raggirato poi fumo vien duro,
E 'n mezzo al corpo il vivo ardor nasconde.
Quel lume, che 'l foco ha vivace, e puro,
In ogni parte à l'anima risponde.
Già nel fumo aggirato, e in un raccolto
Appar nova figura, e novo volto.

Già rassembra un' augello à l'altrui lume,
Già spiccato dal fumo è vero augello.
L'agilità, che 'l foco ha per costume,
Onde s'inalza al regno eterno, e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E 'l fan levare al ciel veloce, e snello.
Intorno al rogo hor gira, hor sale, hor scende,
E novo augel, che l'accompagni, attende.

De la prima favilla ogni sorella
Nel revoluto fumo un'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce una ascella,
Fin che di vero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma.
Nel modo stesso in aere in un momento
Se ne veggon formare, e cento, e cento.

Sì gran numero al ciel se'n vede asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno.
Tre volte il grido lor fan, che sia inteso
Insino al piu beato alto soggiorno.
L'essercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E con gli urti, e co' rostri, e con gli artigli,
Et ogni estrema ingiuria empì si fanno
Del bruggiato Mennone in novi figli.
Tanto che molti con disnore, e danno
Del proprio sangue lor cadon vermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polve di Mennone.

E, perche in mente han quanto ardito, e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri ò per haver la morte,
Ó per goder l'honor de la vittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
À quei, che verran poi, la vera historia,
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'honor del nome.

Mennonide fur dette, e poi che 'l rostro,
E l'unghia, e l'urto lor non fe più guerra,
Portar co'l volo il lor corporeo chiostrò
Ver donde il nero soffio Austro disserra.
Ma poi che quel, che d'oro adorno, e d'ostro

Suol del giorno ogni giorno ornar la terra,
Fornì verso oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già uscìro.

Dove l'urto di novo, il rostro, e l'ugna
Vanno à investir le già divise squadre:
Et ogni augel, che cade, e, che s'espugna,
Dan per essequie al tumulo del padre.
Tornano ogni anno à far la stessa pugna,
Ma non però la sconsolata madre,
Se ben tanto da Giove ottenne honore,
Potè dar refrigerio al suo dolore.

Tal che se 'l fato d'Hecuba infelice
Il pianto da l'Aurora non ottenne,
Fu, ch'à la sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger convenne.
E tanto più, che da la man vittrice
D'Achille poco pria tal caso avvenne.
Lagrima anc'hoggi, e sparge ogni contrada
Di pretiosa manna, e di ruggiada.

Non permette però l'eterno fato,
Che co'l mancar de le Troiane mura
Manchi la speme anchor di novo stato
À chi da tanto mal salvo si fura.
Enea poi c'hebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigij sol si prese cura,
Co'l padre gli portò sopra il suo tergo,
Per trovar loro un più felice albergo.

Con questo santo, e venerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio

Prende ver maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria volontario essiglio.
Fugge dal Tracio mar, che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è vermiglio;
E co'l consiglio, e co'l voler del cielo
Si lascia à dietro Antandro, e giunge à Delo.

Prende con tutta la sua classe il lido,
Dove con volto grato, e liberale
Raccolto fu dal Re nel regio nido
Enea con ogni suo più principale.
À Febo era ministro accorto, e fido,
À gli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede,
Ch'allhora ivi tenea la regia sede.

Mostrò lor la città famosa, et alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E 'l loco, ove sgravò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dov'ebbe da l'oliva, e da la palma
Aiuto per dar fuori i due gemelli.
E mostrò lor quei tronchi, ove s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

E per supplir d'ogni honorato officio,
E per dar lor di se lodato esempio,
Dov'era preparato il sacrificio,
Con gran devotion tornare al tempio.
E poi che 'l bue dannato à tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar, dove miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le vivande.

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
E satisfatto al gusto, et al diletto,
E c'hebbe dato al liberal convito
L'ultimo vino, e l'ultimo confetto;
Anchise verso il Re santo, e gradito
Alzò l'antico, e venerando aspetto;
E con basso parlar, grave, e severo
Così cercò saper d'un dubbio il vero.

Signor, se la memoria à me non mente,
Un'altra volta, ch' io di qui passai,
Dove per tua bontà liberamente,
Come hora fatto habbiam, teco albergai,
D'un figlio, e quattro figlie esser parente
D'ogni gratia, e beltà ti ritrovai.
E perche gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te, se in ciò m' inganno.

Disse crollando il Re l'ornata tempia.
Se ben prudente Anchise il tuo desio
Rinova la mia doglia acerba, et empia,
E stà per farmi far d'ogni occhio un rio:
Non vo restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere, e al mio.
Da ch'io ti vidi, e, ch'io presi ad amarti,
Hebbi sempre desio di satisfarti.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi vedi orbato, e solo:
Che 'l figlio stà lontan, che vi trovasti ,
Ne può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,

Come al ciel piacque, andar per l'aria à volo.
E ti vo dir quel, che di tutto avvenne,
E come, e per qual via vestir le penne.

Al figlio, c'hoggi in Andro ha 'l regio manto,
Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de' sacri augurij il rito santo
Lo Dio da le più ricche, e illustri chiome.
Pur' egli à me non è cagion di pianto,
Ch'oltre ch' ivi sostien le regie some,
Ha in guardia anchor lo spiritale honore,
E vi sta con grandezza, e con favore.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m' irrigan di pianto il volto, e 'l seno:
Ch'oltre che fur si gratiose, e belle
Quant'altre uscisser mai del nostro seno,
Carissime l'havea per lo don, ch'elle
Hebber dal dolce alunno di Sileno.
Hebber da Bacco un don sì singulare,
Che sopra ogni altro ben me le fe care.

La gratia, che lor diè lo Dio Thebano,
Mi fe in un punto stupido, e contento.
Fe, che ciò, che la lor toccava mano,
À un tratto olio venia, vino, ò frumento.
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in un momento.
E co'l largo favor del Theban Nume,
Fean divenir hor olio, hor vino il fiume.

Toccavan l'herba, il legno, il sasso, e tutto
Quel ben, ch'à noi l'alma natura feo;

E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, ò di Palla, ò di Lieo.
Colui, che 'l vostro imperio have distrutto,
L'altero Imperador del campo Acheo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'haver subito in mano ogni mia figlia.

Ne ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzò ver me l'irato legno;
E inessorabil, pertinace, e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perche tenesser co'l favor di Bacco
Provista al campo ogn'hor la botte, e 'l sacco.

Pur sepper tanto far, che via fuggiro,
E per diverse vie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso al fratel cercar lo scampo.
Ma gli sdegnati Achei, che le seguirono,
Tosto smontar sopra l'Euboico campo,
E minacciar di dare à sacco, e à foco,
(Se non rendean le vergine) quel loco.

Sopra Andro (havute lor) s'andaro à porre,
Dove tenea il mio figlio il regio scanno.
Quivi non era Enea, ne 'l forte Hettorre
Da trattenergli insino al decim'anno.
Tanto, che 'l miser mio figliuol per torre
Al debil regno il minacciato danno,
De le sorelle sue rimase privo
Per darle preda, e serve al campo Argivo.

Già provveduto haveano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi più tenaci, e forti
Fesser più fida guardia à le mie figlie:
Quando elle alzando gli occhi afflitti, e smorti,
Per non servir l'Argoliche famiglie,
Pregar lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse à tanta servitute.

Lo Dio, da cui tal dono haveano havuto,
Non mancò lor d'aiuto, e di soccorso.
Se si chiama però porgere aiuto
Il torre à lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria à più libero corso;
Volar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser così tosto il volto, e 'l nome.

Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di sì rara avventurosa sorte
L'ingrato mondo, e me privo lasciaro.
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in oriente si mostraro,
À perder gian verso l'ocaso il lume,
Onde andar tutti à ritrovar le piume.

Enea tosto, che 'l Sol nel mondo luce,
Se 'n vò co'l picciol figlio, e 'l debil padre
À consigliar con la diurna luce
Dove dovea condur le Frigie squadre.
Risponde à lor del giorno il chiaro Duce,

À la nostra tornate antica madre:
Perche quella provincia è, che v'attende,
Onde la vostra origine dipende.

Con mille gratie Enea prende comiato
Dal custode di Delo illustre, e santo.
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'un ricco scettro Anchise fu honorato;
D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
Diede ad Enea d'un singular lavoro
Tutto intagliato un ricco nappo d'oro.

À quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo il diè l'Ismeno Terse,
Alcon Mileo formollo, e 'l fece adorno
Di figure mirabili, e diverse.
Una città con forti mura intorno
V' impresse, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lieo.

Un solo è de l'historia l'argomento,
Ma la turba è diversa, et infinita.
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Ardono i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti à l'ultima partita.
Mostran stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

Già venne in Thebe una incurabil peste,
E fu risposto à lei dal fato eterno.

Se 'l popol vuol, che 'l morbo iniquo reste,
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da privar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre à la città si gran supplicio.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorno, e belle,
Che per salvare i padri, e le matrone,
I giovani Thebani, e le donzelle
Offerser su l'altar le lor persone,
Per hostia à le sacrifiche facelle.
E tutto il lor successo acro, et amaro
Mostran gl' intagli, e l'or distinto, e chiaro.

Non gian da donne timide à la morte
Per torre al popol lor tanto veleno,
Ma si vedean con cor virile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Uscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Dove arder le dovea la pira, e 'l foco.

Ma il gran poter de' fati non sofferse,
Che 'l sangue d'Echion mancasse in terra;
Hor mentre il foco ardente il vampo aperse,
Per resolver quei corpi in poca terra,
La virginal favilla si converse
In due feroci giovani da guerra:
Due de le verginali uscir faville,
Che non havrian ceduto al grande Achille.

Se ben feroci, alteri, et inquieti
Formogli il foco, e subiti, et ardenti;
Pur furo allhora humani, e mansueti
Per le materne essequie, e diligenti,
Trattabili, amorevoli, e discreti,
Dove fur posti i lor primi parenti,
Con quella cura, che doveano haverne,
Fer collocar le ceneri materne.

Fur nomati corone, e con tant'arte
Alcon si belle historie vi distese,
Che senz'altra scrittura à parte à parte,
Ogni opra, ogni attion v'era palese.
Il principe Troiano anchor fe parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'una nave d'argento un don gli feo
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

Con una coppa regia anchor gli diede
Una corona d'or di gemme adorna,
E poi di novo al Re comiato chiede,
E ver l'armata sua co' suoi ritorna.
Indi per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna.
Fa, che 'l nocchier ver Creta il camin prenda,
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

Perche di Creta Teucro in Frigia venne,
E 'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poi che Teucro da lui nomati furo.
Però ver Creta fe drizzar l'antenne,

Che, interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

Dardano havea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse,
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando à la patria lor mandar gli volse.
In Creta andar, ma l'aere infame, e rio
Con tanta peste à perseguirgli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
À cercar nova patria, e nova terra.

Pensar poi meglio, e ritrovarò il vero
Esser l'Italia la lor madre antica.
E fer tosto drizzar ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica.
Ma il vento, e 'l mar s'alzò superbo, e fero,
E preser con travaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Dove fer l'empie Harpie lor novo torto.

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar nova ventura,
Lasciar Dulichio à dietro, Itaca, e Same,
D'Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei sì gran certame.
E nel passar di pietra alpestre, e dura
Quel giudice in quel loco ritrovarò,
Che per l'Attiaco Apollo al mondo è chiaro.

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)
Le selve Dodonee poco discoste,

Dov'era quell'Oracolo famoso,
Che dava in una quercia le risposte,
Dapoi con l'occhio intento, e desioso
Vider nel costeggiar l'istesse coste,
Dove i figli vestir del Re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Disprezza il popol Frigio l'oriente,
E v'è ver dove il novo affetto il tira,
E passa, mentre aspira à l'occidente,
In mezzo fra Butroto, e fra Corcira.
Giunge al fine in Sicilia, ove si sente
Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira.
E in quella patria Enea vuol, che si smonti,
Che fiancheggiata in mar vien da tre monti.

Per far quel regno intrepido, e sicuro
À guardar Lilibeo l'ocaso ha tolto.
Ver donde rende l'Austro, il mondo oscuro,
Mostra Pachino à gl' inimici il volto.
Contra il soffio di Borea horrendo, e duro
Peloro il guardo horribil tien rivolto.
Et assicuran di Sicania il regno
Dal mar, dal vento, e dal nemico sdegno.

Qui ne l'arena Siculo Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto, e stanco,
Et à l' orecchie fe passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua, e rea,
Vergine il volto, e cagna il ventre, e 'l fianco.
Fu già vergine tutta, e fu divisa
In cagna, et in donzella in questa guisa.

Fu ne la prima età si vaga, e bella
Che d'infiniti giovani, à cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie havella
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque.
E come vana, e semplice donzella
À le Ninfe se'n gia de le salse acque;
E lor contava le parole, e i pianti
De gli scherniti suoi sposi, et amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
À cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi havea la sua pupilla;
Un giorno à Galathea, che in grembo à fiori
S'ornava, il biondo crin piacque d'udilla.
E poi ch'ella finì, con mesto accento
Fe sentir Galathea questo lamento.

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà volt' hanno il core.
Ch'à piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza haverne à temer danno, ò disnore.
Misera me, c'huomini alpestri et hirti
Pieni d'ogni schivezza, e d'ogni horrore
Il più fervente in me locar desio
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

E se ben le fatali etheree stelle
Fer la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch'esser da i danni altrui dovea sicura:
Fuggir però da l'amorose, e felle

Voglie d'un mostro horrendo di Natura
Non potei senza un danno estremo, e intanto
Le tolse la favella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhi à lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita.
Deh non lasciar, che 'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch' à lagrimar t' invita,
Che da l'amor, ch' io t' ho portato, e porto,
Havrai fido consiglio, e più conforto.

Poi ch'ella à Galathea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La Dea del mare alzò verso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse.
Prender punto non dei di maraviglia,
Che in lagrime il mio duol si convertisse;
Che quando la cagion n'havrai ben scorta,
Ti maraviglierai, ch' io non sia morta.

Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno havea acquistato,
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i più lodati spirti il più lodato.
Questi à me sola il cor diede, secondo,
Piacque al mio buono in su'l principio fato.
E co'l suo dolce, e gratioso modo
Al fin mi strinse à l'amoroso nodo.

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
L' Eclittica havea corsa il Re di Delo

Sedici volte, e 'l suo lascivo mento
Cominciava à fiorir del primo pelo.
Non si potea trovar gioia, e contento
Maggior nel centro immobile del cielo.
Del pari era l'amor, del par l'etate,
È ver, ch'ei possedea maggior beltate.

Mentre io godea sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch'un fier Ciclopo à caso un dì mi scorse,
E preso fu da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'udito non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che vid'io di Polifemo,
Fu tal, ch'à dirlo sol pavento, e tremo.

Era grande il fellone à par d'un monte,
Non che le braccia, i diti parean travi.
I peli de la barba, e de l' inconte
Chiome pareano gommone di navi.
Un' occhio sol nel mezzo havea la fronte.
Pur se ben membra havea sì immense, e gravi,
Sì lunge ne l'andare il piè stendea,
Ch' i cervi il tardo suo passo giungea.

Questi bramò di me farsi consorte,
Per gravare il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio in ver più che la morte,
Ma per lo gran timor no 'l dimostrai.
Hor se da me saper brami per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch'à due portai,
Qual fu di più poter dentro al mio core,
Sappi, ch'andò del par l'odio, e l'amore.

Ó quanto è il tuo potere alto, e stupendo
Amor, (chi 'l crederebbe ?) un' huom tant'empio,
Un, ch'à le selve istesse è mostro horrendo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il ciel co'l suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato esempio.
E per servire à la tua santa legge,
Gli antri abbandona, e 'l proprio officio, e 'l gregge.

E per mostrarsi gratioso, e bello,
Co'l rastro, e con la forca, e co'l tridente,
Pettina, et orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre à l'acqua chiara, e trasparente.
E stà quivi à specchiarsi intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e 'l viso.

Del sangue, e de la morte empia la sete
Non si vede albergar più nel suo petto.
Le navi passan via sicure, e liete
Senza haver più di lui noia, ò sospetto.
Hor mentre preso à l'amorosa rete,
Pensa à quel, che da me brama diletto,
Telemo à lui predice il suo destino,
Ch' illustre fra Ciclopi era indovino.

Questo saggio indovin, dotto, et esperto
Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
Disse. Ho veduto, ò Polifemo, aperto
Quel, c'ha de l'esser tuo disposto il fato.
Guardati pur, ch' io ti so dir per certo,

Ch'un cavalier nel regno Itaco nato,
Giungendo à caso à te dal lido Greco
De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che più ne l'arte tua non vedi lume,
Sia pur quel cavalier d'Itaca Ulisse,
E per cercarmi in mar batta le piume;
Che quando in questo punto anchor venisse,
Un'altra innanzi à lui m' ha tolto il lume.
Hor come vuoi, ch' io tema di costui,
Se m'ha cecato un' altra innanzi à lui?

Schernisce l'indovino, e 'l grave passo
Movendo và per la marina arena,
E discorrendo va co'l capo basso
Qualche rimedio à l'amorosa pena.
Tal' hor si torna al suo cavato sasso
À dar riposo à l'affannata lena;
E fagli, ovunque và, l'amor, che 'l coce
Sempre haver me ne 'l core, e ne la voce.

Un monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogn' intorno.
Il fiero innamorato un dì v'ascende,
Per volervi passar parte del giorno.
Il gregge, se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno.
E giunge mentre ne la costa ei siede,
Quasi al giogo co'l crin, co'l piede al piede.

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
Ch'arbor farebbe ad ogni grossa nave,

Comincia à far sonar quello stornello,
Che à lato havea di perforata trave;
La fistula dà fuor l'usato accento,
Più tosto strepitoso, che soave;
E da lo stral d'Amor piagato, e punto,
Col canto al dolce suon fa contrapunto.

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'udì ciascun, che volle il suo concetto.
E Lilibeo, Pachino, Etna, e Peloro
Quel canto udì, ch'al mostro uscì del petto.
Et io, ch' in grembo al mio caro thesoro
Il volto havea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur' le note, ch' io n'intesi.

Lo splendor de le rose, e de' ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue vaghe, et illustri
Co'l ben misto color lucente, e grato.
La tua fiorita età, sol di tre lustri,
Sembra d'April quando è su'l fiore un prato.
Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
Tanto n'appar nel tuo viso giocondo.

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
Non men di quel, che suole essere il fonte,
D'ogni suo don cortese, e liberale.
Le vaghe luci tue non son men pronte
Con lo splendor, ch'è in lor vivo, e immortale,
A promettere altrui gioia, e mercede,
Riposo, humanità, concordia, e fede.

Ma ricercando poi le parti ascose,
Ch'albergan Galathea ne la tua mente;
Invece de i ligustri, e de le rose,
Ogni herba vi si trova aspra, e pungente,
Ortiche, spine, et herbe velenose.
E se promette il volto esser clemente,
Ne porge il rio pensier, c' hai dentro al core,
Noia, pianto, discordia, e finto amore.

Deh fa, che in te pietà regni, e risponda
À l'altre parti tue gradite, e belle.
E poi che d'ogni gratia il viso abonda,
Scaccia dal cor le parti inique, e felle.
E non fuggir da me ne la salsa onda,
À ritrovar tua madre, e tue sorelle.
C'haver sol per amore io ti vorrei,
Ne contra il tuo voler mai gir potrei.

Io credo ben, se tu de l'esser mio
Sapessi in parte almen, se non in tutto,
Che non havresti il cor ver me si rio,
Ne t'andresti à gittar nel marin flutto.
Ne sol faresti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento, e lutto;
Ma bramaresti sopra ogni altra cosa
Di farti à Polifemo amica, ò sposa.

Gli antri capaci miei ne' sassi vivi,
Han si ben posto il lor ricetta interno,
Che non hanno à temer gli ardori estivi,
Ne men posson sentir l'horror del verno.
Forse che i campi miei son scarsi, e privi

De' frutti, ch' à l'human servon governo?
N'han tanti, e si maturi, e si soavi,
Che i rami romper fan, tanto son gravi.

In copia attendon te l'uve mature,
Del bello aureo color liete, e gioconde,
Mostran de altre uve anchor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
Potrai veder fra l'humili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde.
E per serbarle à la tua bianca mano,
Io fo guardarle, e starne ognun lontano.

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
Ogni orto ha il suo custode, e 'l suo mastino.
Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
Abonda ogni mio campo, ogni giardino.
Tommi pur per amante, ò per consorte,
E toglì ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che vi pende,
La tua candida man brama, et attende.

Se vuoi veder, ch' io più posso in effetto,
Di quel, che detto t' han le mie proposte,
Pon mente à queste gregge, à cui permetto,
Che pascan queste valli, e queste coste.
Quante n'ho anchor, che per vario rispetto,
Per gli antri, e per le selve stan nascoste.
Ne il numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

È da persona povera, e mendica
Le capre haver per numero, e l'agnelle.

Vieni à veder da te senza ch' io 'l dica,
Quanto sian grasse, e ben formate, e belle.
Che par che portar possano à fatica
Le copiose, e tumide mammelle.
I parti lor più teneri, e gentili,
Si stanno anchor ne' lor tepidi ovili.

Fra i molli latticinij io mi confondo,
Tanti, e si freschi n' ho di giorno in giorno.
Se del latte indurato in copia abondo,
Ne fan le gregge fè, c'ho quì d' intorno.
Deh lieva il viso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno,
E vienne à me, che di buon cor ti chiamo,
E d'honorarti sol discorro, e bramo.

Forse sol doni havrai da me vulgari,
Ó lepri, ò caprij, ò pargoletti augelli
Di presenti comuni, et ordinari:
Ben vorrò, ch'ogni dì n'habbi novelli.
Ma vorrò anchor di doni illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli.
Cacciare à questi giorni un'orsa io volsi,
E con la vita à lei due figli tolsi.

Fatta la madre lor de l'alma priva,
E visti, e presi i suoi teneri figli,
Dissi, vò serbar questi à la mia diva,
E pregar lei, che in don da me gli pigli.
La loro età tant'oltre non arriva,
Che nuocano ò co' denti, ò con gli artigli.
Ne di scherzar si veggon mai satolli,
Tanto son dolci, buffoncini, e folli.

Deh quel volto gentil, che 'l mar m'asconde,
Discopri alquanto al mio cupido sguardo:
E con le voglie al mio voler seconde,
Il buono amore accetta, ond' io tutt'ardo.
Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde,
Ne mi trovai men bello, che gagliardo.
Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque,
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.

Riguarda quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande à paragon de gli altri vivi.
Nel regno, che chiamate eterno, e santo,
Non so se Giove à tanta altezza arrivi.
Voi dite pur, che porta il regio manto,
Non so che Giove in ciel fra gli altri Divi.
Riguarda il crine, e 'l mento hirsuto, e folto,
Quanta dan gratia al capo, al tergo, e al volto.

Ne ti pensar, che 'l duro, e spesso vello,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello,
Anzi mi fa più nobile, e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello,
E quando il Sol viene à far breve il giorno,
Ogni arbor secco appar, che 'l verno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

D'un' occhio, come vedi, io mi contento,
Ch'à par d' un terso scudo arde, e risplende.
E ben, che solo sia, mi val per cento,
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende.
E lo Dio, ch'ogni cielo, ogni elemento

Vede, e co'l lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'uno à l'altro polo
Co'l lume, ond'egli aggiorna, unico, e solo.

Aggiungi à tanto ben, che 'l padre mio
Del vostro immenso mar possiede il regno;
E vedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il socero havrai superbo, e degno.
Deh mostra il cor ver me benigno, e pio,
Ver me, ch'anchor del ciel sprezzo lo sdegno.
Io pur son quel, ch'a te sola m' inchino,
E sprezzo Giove, il folgore, e 'l destino.

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn'uno,
Quand'altro amor non t' infiammasse il petto:
Ma, perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inviti al coniugal diletto?
Perche, s' io vengo à te, mi fuggi, e sprezzi?
Et Aci, chiami dopo, Aci accarezzi?

Hor goda Aci di te, solo à te piaccia,
Ch'io vò (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga, che 'l valor de le mie braccia
À la grandezza mia ben si conface.
S'avien, ch' io trovi mai, ch'ei ti compiacchia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace
Vò trargli 'l cor, vò mille pezzi farne,
E à questi campi, e al mar dar la sua carne.

Deh moviti à pietà, mia diva, un poco,
Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno,

Che par, che 'l monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno.
Deh lascia il mar ceruleo, e 'l patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Ne del mio amor ti cal, ne de miei guai.

Irato in questo altrove il camin prende,
E la voce, e i sospiri alza di sorte,
Che 'l mondo di qua giù non solo offende,
Ma quello anchor de la celeste corte.
Tal se 'l toro talhor vinto si rende,
E cede la giuvenca al bue più forte,
Se'n và in disparte, e mentre se'n ricorda,
Il mondo co'l mugghiare, e 'l cielo assorda.

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Da l'ira spinto, e da la pena acerba,
Ver dove io mi giacea molto discosta,
Viene à girar la luce empia, e superba,
E vede me, ch'esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio, fra fiori, e l'herba.
Ben la sua voce allhor cruda, et altera
Passò, per quel, ch' udij, la nona sfera.

Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo
Fece maggior la fiamma uscir del monte.
E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte.
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, à Sterope, et à Bronte.
Fuggir fiere, et augei del lor ricetta,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

Vi veggio, risonò con mesto accento,
L'irato, horrendo, et orgoglioso grido:
Ma vò, che questo l'ultimo contento
Sia, che vi doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altre sue minacce sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:
Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo,
Fugge anch'ei verso il mar, ma vien più tardo.

Datemi (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna,
Si ch'à dar venga anch' io censo, e tributo
À la cerulea, e liquida campagna.
Preso in tanto il crudel, per darlo à Pluto
La cima in braccio havea d'una montagna,
E tutto à l' ira, e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'horribil peso.

Ben ch'un' angulo sol del grave scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in un tempo morto, e sotterrato.
Io, ch'aiutarlo in quel, ch'io posso, voglio,
Fo co' miei preghi, e co'l favor del fato
À la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'avo suo la viva forza.

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
Si vede, e larga ogni hor crescer la vena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che 'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser' acqua infame, e tetra,

E divien bella, lucida, e serena.
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acqua in maggior copia al mondo offerse.

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttavia cresce, e s'allaga.
La canna intanto, e 'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre, e vaga.
Poi dove à l'onda par l'orlo più molle,
L'apre, e per gire al mar s'aggira, e vaga;
E corre mormorando ogni hora al chino
Per far con l'avo omaggio al Re marino.

Un bel giovane intanto in mezzo al fonte
Io veggio insino al petto apparir fuore,
Ch'ornata di due corna havea la fronte,
Di maestà ripiena, e di splendore.
Io riconobbi à le fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore.
Lucide havea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine.

Dapoi, che fatto son per tua mercede,
Mi disse, d' huom mortal perpetuo fiume,
Ti prego, che lo stesso amore, e fede
Tu serbi Galatea verso il mio Nume.
Dapoi, ch'ogn'un l'ultime gratie diede,
Ascoso entro al suo fonte il divin lume,
E mandò al mar le nove ondose some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

Si che tu Scilla puoi ben contentarti,
S' Amore hor questo, hor quel fa tuo prigionie;

Dapoi che fa da tali huomini amarti,
Che l' humana hanno in se forma, e ragione.
E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo veder s'opponne:
Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
Che fe quel, che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa à questo punto prende
Comiato, e in mezzo al mar salta, e s'asconde.
Scilla restando, in alto i lumi intende,
E vede, ch'un ne vien fendendo l'onde.
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E vede le bellezze alme, e gioconde,
Subito n'arde: e fu l'amor suo tanto,
Ch'à lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei, se Galatea quel giorno
Lei non havesse tanto trattenuta,
Che s'ivi non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'havria quel Dio veduta.
Ne tal seguito à lei ne saria scorno,
Di vestirsi d'un can la pelle hirsuta.
À Glauco piacque il suo volto divino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

Co'l più soave affettuoso accento,
Che più puote ad udir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i pregi sui.
Non ode ella i suoi merti, e 'l suo lamento,
Ma fugge più, che può, lontan da lui.
Sopra un ripido monte al fine ascende,
Che molto dentro in mar s' incurva, e pende.

Glauco, che crede, ch'ella ivi post'habbia
Il piè, perche più tosto ami la morte,
Più tosto darsi à la marina rabbia,
Che consentir di farsi à lui consorte,
Di nov' orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Ch'ad udir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

Ella si stà considerando intanto,
Ne sà, se la biforme sua figura
Sia mostro, over Nume immortale, e santo,
E pure il brama udir, ne s'assicura.
E mentre ei l'amor suo scopre, e 'l suo pianto,
Con l'occhio, e co'l pensiero ella il misura;
E stà maravigliata, e parle strano
Vedergli i piè di pesce, e 'l busto humano.

Ó vergine, le dice, unica al mondo
Glauco non mi tener portento, ò mostro;
Perch' io son Dio del mare alto, e profondo,
Se ben l'aspetto mio biforme mostro.
Ne men di Proteo, e di Tritone abondo
D'imperio nel marin governo nostro.
Fui ben mortal nel mondo un tempo anch'io,
E ti vò dir, come divenni Dio.

Io nacqui già ne l'Euboica terra,
E mentre ch' io godei mortale il giorno,
Ó fei con gli hami à pesci eterna guerra,
Ó lor con reti il mar cinsi d' intorno.
Vicino al mare un bel prato si serra

D'herbe, e di varij fior vago, et adorno.
Ma s' ivi d'herbe, e fior la terra è piena,
Fra il prato, e 'l mar v' è sol la pura arena.

L'herba tenera, verde, illustre, e folta
Co' fior di perle, di corallo, e d'oro
Non havea falce, ò man secata, ò colta,
Ne agnello humil pasciuta, ò altero toro;
Ne l'ape accorta à fior l'ambrosia tolta
Havea per darla al pubblico lavoro.
Io fui colui, che pria quell'erbe offesi,
Mentre le reti al Sol lì dentro tesi.

Per scegliere, come usa ogn'un, che pesca,
Le varie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci un dì versai su l'herba fresca,
Che presa havea la maglia unita, e forte,
E quei, che troppo havean creduto à l'esca,
Che vi trovar la non pensata morte.
Hor si grande stupor vò farti aperto,
Che ti parrà, ch'io finga, e pur fu certo.

Tosto che 'l pesce in terra hebbi versato
Già de la vita in tutto ignudo, e privo,
E che venne à toccar l'herba del prato,
Non passò d'un balen, che tornò vivo.
Mentre io stupisco, come habbia acquistato
Lo spirito informante, e sensitivo,
À guisa d' una squadra il veggo unito,
E 'l salto verso il mar drizzare al lito.

Come veggiam talhor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti il volo alzare,

Et in battaglia andar veloci, e snelli,
E dove posa l'un, tutti posare:
Così gli uniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un voler calar ne l'onde.

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parve sì stupendo il caso, e strano,
Che per uscire io fui de l' intelletto,
E pensai co'l pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, ò l'herba di quel piano.
Prendo quell'herba in man, fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio co'l morso.

Passato era de l'herba il succo à pena
Per quel, che ne la gola habbiam condotto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto:
Ch'un novo humor mi sparse in ogni vena,
Che natura cangiar mi fe del tutto.
E subito sentij dentro al cor mio
Novo affetto regnar, novo desio.

Ne molto resistenza al novo instinto
Io potei far, che da quell'herba nacque,
Anzi da lui signoreggiato, e vinto
Hebbi in odio la terra, e 'l mar mi piacque.
E dal nuovo desio spronato, e spinto
Saltai la siepe, e m'attuffai ne l'acque.
Dove à gli Dei, che 'l mare hanno in governo,
Parve di farmi lor compagno eterno.

Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano,
Che quel mortal, ch' in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero, e vano,
Perche il volto divin mi fesse adorno.
Et ecco Tebro, Nilo, Hebro, e Giordano
Corre à purgarmi, et ogni mare intorno,
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carne, et opportuno.

Dapoi che cento mari, e cento fiumi
Cadder su'l capo mio per mondo farmi,
E 'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro nove volte i sacri carmi;
D'altre voglie, e pensier, d'altri costumi
Subito dentro, e fuor sentij cangiarmi,
E mi dier queste, c'hor mi vedi, membra,
Ma per qual modo, e via, non mi rimembra.

Basta, che 'l marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati, e fidi.
E questa verde, e lunga barba al mento,
E questa nova chioma haver mi vidi.
Questo novo sentij marino accento,
Onde à te muovo i miei pietosi gridi,
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

Ma che mi giova, oime, se in mar mi prezza
Tanto Nettuno, e l'Oceano, e Theti?
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli, e lieti?
Se 'l tuo sguardo gentil mi schiva, e sprezza,

Ch'involto m'ha ne l'amorose reti?
Deh cedi homai donzella al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un Dio.

Tosto, che marin Nume ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo à l'onda,
Ne di salvarsi in quella parte intende,
Dove quel Dio di più potenza abonda.
Però per terra un'altra fuga prende,
Accio che 'l vicin bosco à lui l'asconda.
Lo Dio, per non noiarla arresta il piede,
E novo à tanto mal rimedio chiede.

Fra Partenope, e 'l Tebro, appresso al mare
À Gaeta vicin fea già soggiorno
Circe, una maga accorta, e singulare,
Che nacque de lo Dio, ch'apporta il giorno.
L'altre prove sue stupende, e rare,
C'havean ripieno il mondo d'ogn'intorno,
Fer, che Glauco ver lei rivolse il corso,
Per havere al suo mal qualche soccorso.

Tornato Glauco in mar, drizza la fronte,
Spinto dal novo amor, verso occidente;
E lascia à man sinistra à dietro il monte,
Onde essala Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
Sentir del crudo aratro, ò del bidente.
Dove condusser tanti al punto estremo
I fratelli empi, e rei di Polifemo.

Giunge poi dove il mar continuo stride,
Dove già il terremoto aprì la terra.
E 'l regno Ausonio, e 'l Siculo divide
Co'l maligno canal, ch'ivi si serra.
Indi à man destra il bel paese vide,
Dove la manna il ciel benigno atterra.
Lasciando à dietro poi la bella, e vaga
Costa Partenopea, giunge à la maga.

Passa la prima, e la seconda porta,
E de la fata illustre à servi chiede
Fin ch' in un prato, ov'ella si diporta,
Giunge, e fa riverente il ciglio, e 'l piede.
Poi che da Glauco, e da la maga accorta
Il saluto reciproco si diede,
Lo Dio marin co'l volto afflitto, e mesto
Cosi il bisogno suo fe manifesto.

Ben mostra il tuo sublime, e chiaro ingegno,
Circe, che l'alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido, e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende.
Da quel, che co'l montar di segno in segno

Il giorno, e la stagion varia ne rende.
Ben le tue maraviglie uniche, e sole
Mostran, che vera sei figlia del Sole.

Tu de le stelle intendi il vario corso,
E sai quel, che l'incanto, e l'erba vale.
Però rimedio à te chieggo, e soccorso,
Che puoi dar solo aita al mio gran male.
Il tuo prudente, e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra, e mortale
Pietà pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor, non v'è chi ben sappia, com'io,
Quanto sia grande la virtù de l'erba,
Per quel, ch' io ne provai nel corpo mio.
Però che la virtù, ch'ivi si serba,
Mi fe d'un' huom mortal venire un Dio:
Non però le conosco, e son venuto
À te, che ne sai l'arte, per aiuto.

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi,
Là dove incontro al muro di Messina
Scilla nomata una fanciulla scorsi,
D'una beltà si rara, e si divina,
Ch'à quante ne fur mai, puote antiporsi.
Tanto, ch'à pena in lei fermai lo sguardo,
Che in me s'accese il foco, ond' arsi, et ardo.

Ogni dolce parola, e grato invito
Mossi ver lei con ogni humano affetto.

M'offersi per amante, e per marito,
Di far comun con tutti i beni il letto.
Ne però volle mai prender partito
D'unirsi meco al coniugal diletto:
Anzi fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò me co' miei preghi avere à noia.

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
Ó se pur l'herba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga à l'amorosa pace.
Non prego già, che tu per tormi il pianto
Scacci da me l'ardor, che mi disface:
Ma ben, che in mio favore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiacca.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianetta, che distingue l'hore,
Non vide alcuna mai più pronta à darse
Di Circe in preda à l'otioso amore.
Si tien, che Citherea per vendicarse
Contra il suo, che l'offese, genitore,
L'accese il cor di sì lascive brame,
Per fargli anchor quest'altra figlia infame.

La maga havea lo Dio marino à pena
Visto, e sentito il suo dolce lamento,
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui novo al cor sentì tormento.
Dunque per far, che la carnal catena
L'unisse à lei, così mosse l'accento.
Degno non è, ch'altrui tu porga preghi,
Ma ben, ch'ogni alta Dea te brami, e preghi.

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei;
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza.
E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, volentier da te torrei
Quel dolce ben, che piu in amor si prezza.
Hor se dunque hai chi del tuo amor si strugge,
Ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

Ecco io, che l'arte maga à pieno intendo,
Che sò si bene usar l'herbe, e gl'incanti ,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni, e santi:
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
Deh fa, volgendo à me le voglie tue,
Con un sol fatto il debito ver due.

Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha co'l suo bel guardo arsa, e ferita;
E quel, ch'ella vorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo novo desio, cosi le parla.

Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto:
Che m'hai da perdonar, s'à novo amore
Non posso dare albergo entro al mio petto.
Si vedrà pria la tortora, e l'astore

Unirsi insieme al coniugal diletto;
E fare insieme il nido, i figli, e l'ova,
Che mi scolpisca il cor bellezza nova.

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neve, ornata avrà la fronte;
E 'l fiume à l'erta andrà su l'Apennino
Per trovar la quiete in cima al monte,
Che bellezze giamai d'altra donzella
L'alma di novo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch' à quel possa agguagliarsi,
Ch' in un cor feminil nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata à vendicarsi:
Ma 'l troppo amor però non lo concede,
Ch' offender possa quel per cui sospira,
Onde rivolge altrui lo sdegno, e l'ira.

Tutto volge à colei l'ira, e lo sdegno,
Ch' al marin Nume il core accende, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men vaga.
Osserva à tempo ogni Pianeta, e segno,
Ed ogni opra propitia à l'arte maga;
E pesta (mormorando i propri carmi)
L'herbe, che fan mestier ne' cavi marmi.

Poi c'ebbe pesta, e tolto il succo à l'herba,
E postesi le vesti, infauste, e nere,

Uscì de la sua corte alta, e superba
Fra mille, e mille adulatrici fiere.
L'afflitto Dio da la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier, si stà à vedere.
La scorge al fine entrar su'l marin flutto,
E correr per lo mar co'l piede asciutto.

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che veder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, ove il passo ella incamina,
Segue l'acceso Dio non men leggiere:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quivi l'irata Dea ritenne il passo,
Dove cavata havea l'onda un gran sasso.

In questo sen di mar cinto d'intorno
Da cavi sassi andò la maga à porse.
Dove, quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir verso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse.
Là dove entrata, e sciolta il crine e 'l manto,
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

Poi che di succhi, e d'herbe velenose
Scorse infettate à pieno haver quell'onde,
À gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde.
Ne molto andò, che ignuda ivi si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torsi al sol, poi ch'esser giunto
Fra la sera, e 'l mattin lo scorse à punto.

Si bagna à pena Scilla entro à quel lago,
Lo qual pur dianzi havea la maga infetto,
Che l'iniquo veleno, e 'l verso mago
Comincia à fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, c'havea pria sì bello, e vago,
Diviene un schivo, e mostruoso obbietto.
E già nel fianco, e nelle basse membra
In ogni parte à Cerbero rassembra.

Ella meglio vi guarda, e anchor no'l crede,
E 'l pel tocca, e la pelle hirsuta, e dura.
Ma quando chiaro al fin conosce, e vede,
Che tutta è can di sotto à la cintura,
Si straccia il crine, e 'l volto, e 'l petto fiede,
E tale ha di se stessa onta, e paura,
Che fugge il novo can, seco s'adira,
Ma fugga ovunque vuol, dietro se'l tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e 'l corso stende,
E tanto più d' ira maggior arrabbia,
Quanto più nel suo can le luci intende.
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde sì tosto il can d'ira s'accende.
Dove al fin fe di cane i piedi, e 'l tergo,
Si torna, e quivi il proprio elegge albergo.

Tosto, che Circe la fanciulla scorge
Senza una parte de le membra humane,
Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane
Piange lo Dio marin, come s'accorge

De l'altre membra sue biformi, e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia, e superba,
Che troppo usò crudel l'incanto, e l'erba.

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse,
Che l'empia Circe infette havea quell'acque,
Ma ben si vendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben più d'un morto ne giacque.
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
À cui seguire il saggio Ulisse piacque,
Che Circe à Ulisse poi l'amor rivolse,
E Scilla molti à lui compagni tolse.

Ne men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
Che ne legni di Enea le luci fisse,
Ne men de gli altri sprofondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Ulisse.
Ma qual fosse lo Dio, che tal la rese,
Perche si rio pensier non s'esseguisse,
Mentre che mover volle il nuoto, e 'l passo,
Sopra lo stesso mar divenne un sasso.

Mostra nel volto anchor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero anchor lo schiva.
Lo schiva Enea, ch'aspira al Latio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriva.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priva.
Lo spinge il tempo, ove Didone ha cura
Di formare à Carthagine le mura.

Là dove Citherea fe il suo Cupido
Trasformare in Ascanio à questo effetto,

Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fe con Enea comune il letto.
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea privò Didon del suo cospetto.
Ella ingannata anchor mancò di fede,
E se medesima al ferro, e al foco diede.

Temendo il saggio Enea nove tempeste
Verso il Sicanio sen drizza la prora.
Dove dal fido ricevuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora.
Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
Havendo al suo camin propitia l'ora
Si lascia à dietro Hippotada, e quel loco,
La cui sulfurea vena essala il foco.

Dritto à Maestro poi tanto si tenne,
Che in breve tempo Pithecusa vide.
Dove à Cercopi un malo incontro avvenne
Per le lor lingue perfide, et infide.
Ciascun di loro un'altra forma ottenne
Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
Furo in disgratia al Re del sommo choro
Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca à rei Cercopij uscia.
Ne solo osaro à gli huomini far danno
Co'l lor pergiuro, e con la lor bugia;
Ma contra il Re, c'ha il più sublime scanno
Ne la celeste, e santa monarchia,
Provare osar la lor frode, e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

Giove, ch'odia tal lingua empia, e pergiura,
Fa sì, che 'l volto human da lor si parte.
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant'arte,
Che la presa da lor nova figura
À la forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha più il corpo lor l'humane membra,
Ma più d'ogn'altro brutto à l'huom rassembra.

Si fa più breve il corpo, e più raccolto,
E di cresse senili empie le gote.
Il naso si ritira entro nel volto,
E se ben non ha più l'humane note,
Se ben l'ammanta un pel ruvido, e folto,
Studia d'imitar l'huom via più, che puote.
Ma in vece del parlar pergiuro, e infido
Può dar solo il lamento, e 'l roco strido.

L'isola de le Simie à dietro lassa
Il Frigio Duce, e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breve, e passa
Il sen Partenopeo vago, et ameno.
Vede à man manca il loco, ov' è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno;
Poi giunge à Cuma, e di veder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

Spronato da pensier pietoso, e santo
Entra ne la profonda atra caverna,
E prega lei, che fra l'eterno pianto
La scorga à visitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto

Pria, che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma poi, che 'l fatal Dio l'infiammò il petto,
Alzò con questo suon ver lui l'aspetto.

Ó magnanimo Enea, pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il valor con l'altrui morte,
Co'l ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'un la fatal sorte,
Di penetrare al più profondo loco,
Il suo camino è disperato in tutto,
Pur la virtù si fa la via per tutto.

Vedrai l'inferno, et io sarò tua scorta,
Si ch' ovunque vad'io, movi le piante.
E fà, che seco in parte si trasporta,
Dov'è un tronco fatal fra molte piante.
Già mostra un ramo d' oro, e poi l'essorta,
Che co'l proprio valor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E co'l favor di lui l' inferno vede.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze, et infinite,
Le pene, che diverse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vide, e l'illustri, e gloriose vite
De suoi nipoti, il cui fato secondo
Dovea l'imperio à lor donar del mondo.

Poi c'hebbe il padre Enea visto, et inteso,
Che i suoi dovean signoreggiar la terra,

E quella, che dovea, nel Latio sceso
Dal ciel soffrir predestinata guerra;
Nei ritornarsi al dì chiaro, et acceso
Per lo scuro camin, c' havea sotterra,
Con una affettion devota, e fida
Così parlò ver la sua saggia guida.

Alma, che vai de le risposte altera,
Ond' è il futuro à noi da te predetto,
Ó che Dea tu ti sia presente, e vera,
Ó ch' à gli Dei tu sia spirto diletto,
Mentre la parca rigida, e severa
Terrà quest'alma unita à questo petto,
Farotti come à Dea mai sempre honore,
Sempre in bocca t'havrò, sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise,
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De miei nipoti, tu l'ombra d'Anchise.
E degno è ben che, come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo Nume e tempij, e simulacri,
E che la vita propria io ti consacri.

La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Troian devoto e fido,
E d'un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido.
Sacra à la Dea le statue alme, e devote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

Febo ne l'età mia più verde, e bella,
Si come piacque al ciel, di me s'accese,
E con faconda, e candida favella
L'interno foco suo mi fe palese.
Mi disse poi. Bellissima donzella,
Cui fu di tante gratie il ciel cortese,
Poi che m'ha preso il core il tuo bel guardo,
Habbi pietà del foco, ond'io tutt'ardo.

E per mostrar, che 'l mio parlar non mente
Nel raccontar quanto io t'ammiri et ami,
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper qual don più cerchi et brami,
Che giuro per quel torbido torrente,
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni Dei, che, se scopri il tuo intento,
Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

Io, che 'l gran giuramento odo, che 'l lega,
Che d'ogni don, ch' io bramo, à gradir m' habbia,
Mentre il mio lume il guardo à terra piega,
Vede un monton di ben minuta sabbia:
Io n'empio il pugno, e mentre anchor mi prega,
Al don, ch' io bramo havere, apro le labbia,
Tant'anni bramo unito il corpo à l'alma,
Quanti ho grani di polve in questa palma.

Misera me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, che 'l tempo ne governa:
Che se saputo havessi io dimandare,
Viver fatto m'havria giovane eterna.
Ottenni il don, ne volli contentare

Lo Dio de la maggior luce superna.
Et egli à fin ch'al suo voler mi pieghi,
Cosi di novo à me porge i suoi prieghi.

Habbi pietà de miei noiosi affanni,
Che la gratia, c'hai chiesta, è breveé e nulla:
Ma quando riparar voglia à miei danni,
Farò, che tu vivrai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltr'à cent'anni
Dal primo dì, ch'entrasti ne la culla,
Se ben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia vivrai disutile, et inferma.

Era allhor ne l'età più verde, e bella
Passato il terzo lustro havea di poco;
E mi sentia disposta, agile, e snella
Tutta vivacità, tutta era foco.
Tal che di Febo il priego, e la favella,
Sprezzai, ne à l'amor suo volli dar loco.
Che l'età, dove allhora io mi trovai,
Credea, che non dovesse finir mai.

Cosi sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel vago, e raro aspetto, ond' io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
S'è via fuggito, e 'n questo stato rio
Mi trovo inferma, debile, e tremante.
E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
È, ch'io son molto lunge da la morte.

Mi convien pria, misera me, soffrire,
Quel mal, che m' ho cercato da me stessa.

Mi convien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa.
Da settecento verni ho visto uscire
L'horror, che tien dal giel la terra oppressa,
Non però in terra il tempo mi risolve,
Ch'io domandai mill'anni in quella polve.

Conviemmi anchor veder trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada
Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
E che 'l mio corpo estinto in polve cada.
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene, che darne à la vecchiezza aggrada;
Fin che 'l corso del ciel meni quell'anno,
Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

Ben anch'io porrò fine al lungo pianto,
Ben quel tempo verrà, c'ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridotto à si deforme, e picciol peso:
Ch'alcun non vorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà (vedendomi si trista)
Di non m' haver giamai bramata, ò vista.

Il tempo, che va via lieto, e veloce,
Se ben noioso à me pare, e senz'ale,
Ch'à l'huom, mentre declina, ogni hor più noce,
Verrà à ridur questo mio corpo à tale,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol servarmi il ciel vuole immortale.
Vorrà, perche 'l mio oracol non s'estingua,
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fe de la donna il dir grato, e facondo,
Che con minor fatica Enea pervenne
Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo,
E giunto à Cuma, al tempio il camin tenne.
Dove per farsi 'l Re del ciel secondo,
Quel santo officio fe, che si convenne.
Quindi scese in quel lito almo, e felice,
À cui diè nome poi la sua nutrice.

Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Un de compagni ritrovar d'Ulisse,
Che da Nerito origine trahea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in un di quei, che seco havea
Il buon Troiano, e poi che conosciuto
L'hebbe, gli diede il debito saluto.

Già quando i Frigij costeggiar quel sito,
Dove tenersi suol Sterope, e Bronte,
S'udir pregar da un' huom ch'era su'l lito.
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Si ch'io non sia da quei mostri inghiottito,
I quali han solo un occhio ne la fronte.
Enea mosso à pietà fe, che 'l meschino
Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino.

E se bene esser Greco il vide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno:
Fu però verso lui dolce, e cortese,
E volle udire il suo passato affanno.
E poi che tutto il mal gli fu palese

Del superbo Ciclopo, empio, e tiranno,
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fe à suo poter gratia, e favore.

Come smontò Achemenide su'l porto
(Cosi il nomar) co'l principe Troiano,
Ch'ogn'un credea, che divorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio Sicano;
E dal compagno fu d'Ulisse scorto,
Dopo il saluto debito, et humano,
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fe da tutti udir con questo grido.

Qual fortuna, Achemenide, ò qual Divo
Ó da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere à le mie luci vivo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond' è, ch'essendo tu del campo Argivo
Di quei, ch'à Troia dier l'estremo pianto,
Su l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e dove andar con essi intendi?

Dapoi c'hebbe Achemenide risposto
Co i proprij modi, e i proprij abbracciamenti,
Di soddisfare à lui pronto, e disposto
Compiacque al suo desir con questi accenti.
Tornar possa di nuovo, ove nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riveder possa il mostro infame, e rio,
S' io amo meno Enea del padre mio.

Possa io l'empie veder di novo labbia
Di sangue satollarsi, e carne humana;

Di novo anchor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana,
S' à questa nave ho meno amor, ch'io m'habbia
À l'Itacense mia paterna tana;
Se questa classe à me non è più grata
Di quella, che conduce Ulisse armata.

Se tanto il pio Troiano amo, et ammiro,
Giusta, e degna cagion mi move à farlo:
Che s'io, come tu fai , parlo, e respiro,
Per dono, e gratia sua respiro, e parlo.
Se 'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo:
Ne quando à mio poter faccia ogni officio,
Basto à supplire à tanto beneficio.

Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restali sepolto,
Poi che de la sua luce unica, e sola,
Il nostro Capitan gli privò il volto.
E mentre la memoria non m'involta
Il fato, ò l'anno rimbambito, e stolto,
L'havrò sempre nel cor, ch'io son sforzato,
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

Qual animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la nave allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio, et infido?
Poi che più cenni à voi su'l lito io porsi,
Fui per alzar più volte irato il grido
Per lamentarmi del negato aiuto,
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacqui, perche 'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare à Polifemo;
Temei, ch'al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo.
Io vidi bene in qual periglio stessee
Ulisse, e anchor per lo timor ne tremo,
Allhor che 'l mostro incontro al grido venne,
E fe quasi affondar le vostre antenne.

Vidi, che con le braccia un monte prese,
E poi spicconne un smisurato scoglio,
E ver dove gridare Ulisse intese,
L'aventò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fè, che 'l mare insino al cielo ascese.
E tanta io ne sentij tema, e cordoglio,
Che piansi il nostro legno, e 'l nostro fato,
Come se dentro anch'io vi fossi stato.

Poi che più volte hebbe lo scoglio al monte
Rubato, e trattol ver la nostra nave,
E c'haveste schivati i danni, e l'onte,
Onde anchor il mio cuor s'agghiaccia, e pave,
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fu scorta à l'opre infami, e prave;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non urtar ne le silvose piante,
Mentre poi vò ver l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani avanti,
Ma non può far talvolta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio urta le piante,

Talvolta sotto al piè manca la strada,
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia.

Ó Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorran mai ne le man far capitarmi
Ulisse, ò alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa à mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie più veggon radici,
Se mai più contra me san mover l'armi,
Io vo ben dir, che sia fermato il cielo,
Che 'l foco agghiacci, e che riscaldi il gielo.

Se 'l suo fato maligno à me consente,
Ch'io possa à modo mio vendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne.
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non anchor morta carne.
Io vo del corpo suo far ogni stratio,
Ne mai del sangue suo mi vedrò satio.

Havrò tanto piacer del suo tormento,
D'havere il sangue suo falso bevuto,
Che non fia nulla il dispiacer, ch' io sento
D'haver l'unico mio lume perduto.
Io me ne stava colmo di spavento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando il crudo, et oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento, e 'l petto.

Mentre mi stò à mirar l'irata faccia,
E la concavità senza il suo lume,

E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume,
E veggo, ch'è scampar da le sue braccia,
Mi sarebbe bisogno haver le piume:
Puoi ben pensar, qual tema il cor mi tocchi,
Che mi veggio la morte innanzi à gli occhi.

Già mi pareva di pendergli da lato,
E d'esser preda al suo vorace morso,
E di veder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso.
E dopo havere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
Veder pareami in questa, e in quella parte
L'ossa infelici mie divise, e sparte.

Di quel tempo, ch' io vidi, mi sovenne,
Che sei de nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fe palese.
Perche non solo à divorar lor venne
La carne, che più morbida s'arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e volle
Suggerirsi anchora insino à le medolle.

Io me ne stava pallido, e discosto,
Mirando uno spettacol si spietato.
Poscia ebro il vidi, e co'l soverchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'havea mangiato.
Cosi stando da lui lunge, e nascosto
In me stesso fingevo lo stesso fato.
Pareami al crudel mostro esser fra denti,
E gli stessi sentir stratij, e tormenti.

Così per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d'herbe, e ghiande il mio digiuno,
E ad ogni vil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno.
Quando il mio pover manto io rimirai,
Stracciato hora dal rovo, hora dal pruno,
Con spine, onde à le sue piaghe sovenni,
La mia misera vesta unita tenni.

Me'n già la barba, il mento, e 'l crine incolto,
Nascondendomi à lui fra 'l cerro, e 'l faggio:
E veramente il fosco habito, e 'l volto
Mi fean parere in tutto un' huom selvaggio.
Ben vidi spesse volte al mar rivolto
Andar molti navilij al lor viaggio.
Et accennai co'l panno, e con la mano,
Che volesser salvarmi, e sempre in vano.

Passato un lungo tempo, un lungo affanno,
Questa nave, che vedi, à caso scorsi,
E co i cenni, che diè la mano, e 'l panno,
La mossi à piéta, e cauto al lito corsi.
E per liberar me da tanto danno
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi,
La nave Frigia à me sol fe tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

Si che s'io seguo le Troiane antenne,
S'essalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro,
N'ho ben ragion, s'à liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo, e respiro.
Ma dimmi tu quel, che de nostri avvenne,

Poi che dal crudel mostro si fuggiro,
Bramo saper d'ogn'un quel, che seguisse,
E molto più del Signor nostro Ulisse.

Poi che 'l grato Achemenide hebbe esposto,
Com'egli si salvò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto.
Poi che fuggimmo in Etna il danno estremo,
À tanti altri infortunij sottoposto
Fu ciaschedun di noi, ch'anchor ne tremo,
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se me 'l comporta il duolo.

Poi che 'l nostro Signor privò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d'uno aventato monte
Salvammo i nostri legni, e 'l nostro Duce:
Ne fe gittar su'l mar Tirreno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra un'isola nota, ov'Eolo regge,
Ch'à superbi d'Astreo figli dà legge.

Ben che se 'l nostro error non fosse stato,
Il nostro animo avaro, e 'l nostro torto,
Ne fe per comun ben l'eterno fato
Prender per riposar l' Eolio porto.
Perche de' venti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto
Ne diede la salute universale;
Ma da noi stessi ci facemmo il male.

Tosto, che 'l Signor nostro il porto prese,
À riverire andò come prudente

Il Re de' venti, e poi fè, che fu inteso
Co'l suo dir pien d'affetto, et eloquente
Il suo infortunio, e mosse il Re cortese
À fargli un nobilissimo presente,
Onde tornar potesse à la sua terra,
E dar quiete à così lunga guerra.

In una utre di bue grande, e capace
I venti tutti il Re de' venti asconde.
Sol restar fuore alcun Favonio face,
Che spira l'aure sue dolci, e seconde.
D'ogni vento più fiero, e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l'onde,
Dentro à quello utre ascoso, e prigioniero
Fece un presente à l'Itaco guerriero.

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Ch'ogni vento contrario ivi è prigionie;
E se per gire à la sua patria parte,
Sol l'aure havrà per lui propitie, e buone.
Ma come doni i legni il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo à fin che i venti chiusi
Ritornino al lor Re, come son usi.

Ma che non apra le bovine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro,
Che i venti contra lui crudi, e ribelli
Gli farian grosso il mare, e 'l tempo oscuro.
Poi che con detti, e modi adorni, e belli
Rendute à pieno al Re le gratie furo;
Con tanto don montati in su le navi
Con l'aure andammo via dolci, e soavi.

Già nove giorni fra il levante, e l'ostro
Solcato con buon vento haveamo il mare:
Come il decimo dì di perle, e d'ostro
L'Aurora ornata à rallegrarne appare,
Si viene à poco à poco il regno nostro
Con comune allegrezza à dimostrare.
E ben tosto l'havriam preso, e goduto,
Se 'l nostro avaro cor non fosse suto.

Di quei, ch'Ulisse havea su'l legno seco,
Preso più d'un da troppo avaro affetto,
Restò del senso interior si cieco,
Che prese entro al suo cor qualche sospetto,
Che l'utre, che chiudea Libecchio, e Greco,
Ch'Ulisse custodia con tal rispetto,
Non fosse pien di gioie, e di thesoro,
E farne parte ei non valesse à loro.

Poi che parlato s'ebbero in disparte
Del duce loro, e de' creduti inganni,
E come essi, che in questa, e 'n quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doveano haver parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto
Quel, che dentro à tal pelle era riposto.

Mentre ch' Ulisse havea rivolti gli occhi
À mirar le sue patrie regioni,
Quei preso il tempo, e tratti fuor gli stocchi,
De' venti aprir l'incognite prigioni.
Subito volar fuor gli Austri, e i Sirocchi,

I Favonij, i Volturni, e gli Aquiloni.
Che come si sentir senza governo,
Fer de l'aria, e del mar proprio un' inferno.

Poi che quell'aria scorser d'ogn' intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio, e scorno
Fer spaventare ogni nocchier più saggio:
Tutti per fare al lor Signor ritorno
Drizzar verso occidente il lor viaggio,
E l'armata tornar fecer d' Ulisse
Di novo al regno d'Eolo, onde partisse.

Come poi parve al nostro iniquo fato
Andò l'armata incauta à prender porto
Nel regno empio di Lamo, ov' io mandato
Ambasciador, vi restai quasi morto.
Quivi regnava un Re fiero, e spietato,
Che ne fe à suo potere oltraggio, e torto.
Costui con la sua gente empia, e profana
Si pasceva di sangue, e carne humana.

À questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima, ch'io giungessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch'à fuggir fui per viva forza astretto,
E con un solo à pena io mi salvai.
Il terzo, c'ebbe al corso i pie più lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fra denti.

Il terzo cavalier, che non ben corse,
Il mostro più veloce aggiunse, e prese.

E poi che in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch' insino al ciel s' intese.
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogn' altro seco à più poter n'offese.
N'aventaro empi e sassi, e dardi, e travi,
E dier la fuga à le Spartane navi.

Gli empi mandaro undici navi al fondo
Co i sassi senza fin, che n'aventaro.
E di tanti privaro huomini il mondo,
Quanti n'eran su i legni, ch'affondaro.
Più il ciel solo un navilio hebbe secondo,
Alqual gli scogli lor non arrivaro:
Quel legno sol da l'arme lor fuggio,
Sopra il qual ne salvammo Ulisse, et io.

Da poi che quei si feri empi nemici
Ne fer sentir si doloroso Marte,
Perduti havendo miseri, e infelici
De' tuoi compagni, e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte.
Mira ver dove addita hor la mia mano,
Che da veder quel luogo è da lontano.

E tu Troian giustissimo, che scendi
Da la più bella in ciel gradita Diva,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar co'l legno à quella riva,
Che t' inganni d'assai, s'hor forse intendi,
Che sia nemica à te la gente Argiva.
La guerra è già finita: e in questo essiglio
Da vero amico t'amo, e ti consiglio.

Fuggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,
Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,
Se non ti brami far d'un' huomo un mostro,
Se 'l mal non vuoi provar, ch'io v'ho provato.
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato.
Dove tale infortunio à tutti avvenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne.

E se ben ne salvò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza,
Non però gire à far del tuo valore
In cosi gran periglio esperienza.
Perche se non havea dal ciel favore,
Restava anch'ei de la sua forma senza,
E staremmo in quel bosco ombroso, e folto,
Passando i nostri dì sott'altro volto.

Dapoi che 'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno,
C'havean del Lestrigone il grave torto
In mente, e del Ciclopo empio, e importuno.
Vedendo questo al nostro Duca accorto
Di trarne à sorte fuor parve opportuno.
Che fean mestiero al nostro legno afflitto
Diverse cose necessarie al vitto.

Fra primi sopra me cadde la sorte,
Indi uscì meco Euriloco, e Polite,
Diciotto andammo à le temute porte,
Per novo mal di queste afflitte vite.
Là dove ritrovammo entro à la corte,

Esser tant'empie belve insieme unite,
Lupi , tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer più terror, che i Lestrigoni.

Pur se ben così fero, e crudo obbietto
Giusta cagion ne dava da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere.
Venner tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E 'l mover de la coda, e 'l volto lieto
Mostrar l'humanità del cor secreto.

Circe la dotta, e incomparabil fata
Per proprio albergo elette ha quelle mura.
Le serve n' incontraro in su l'entrata,
E promisero à noi la via sicura.
Seguendo noi la fe, che ne fu data,
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, ò d'altro male,
Vedemmo al fin la donna empia, e fatale.

Le stanze, ove la fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto à gemme in un sottil lavoro.
Ella à le molte Ninfe, c' ha d' intorno,
Comanda altera, e vario officio è il loro.
La spola, e l'ago ivi non hanno in uso,
Ne il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio essercitio, e la lor mente
È intorno à fiori, à le radici, e à l' herbe.

La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de l'acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente,
Qual vuol, ch'allhor s'adopra, e qual si serbe.
Le fa prima pesar, poi mesce insieme
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il seme.

Pongono in mille vasi, in mille ceste
Dov'herbe, dove barbe, e dove fiori:
E le dividon diligenti, e preste,
Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'indicio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar, chiediamo aiuto.

Donna, à cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel piova ogni favor più degno,
Di tanti beni à noi fa qualche parte.
Tanto che si ristori il nostro legno
Di remi, vele, antenne, anchore, e sarte.
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare à mantenerne in vita.

Aggiunsi à questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la piéta.
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar così rispose.
Nulla al vostro desio qui non si vieta.
Chiedete pur con voci aperte, e pronte,
Che vostro è questo albergo, e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser dovete,
Che s'ha per queste piaggie aspro il camino,
Però datevi alquanto à la quiete,
Fin che à l'ocaso il Sol sia più vicino.
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò venir per rinfrescarvi il vino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiave
Per gire à ristorar la vostra nave.

Come ha la fata à noi cosi risposto,
Al primo cenno, ch'à le Ninfe diede,
N'andar dove quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliva, et ogni frutto,
Che più il palato fu salso, et asciutto.

La sete nata dal soverchio ardore,
Per lo sal, che gustiam, più calda sorge.
E mosso ogn'un di noi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal, che beviam quel vin soave, e grato,
C'havea con varij succhi ella incantato.

Come ha bevuto ogn'un, di mano in mano,
Per la forza del vin stordito resta.
Toglie una verga allhor la fata in mano,
E con la punta à noi tocca la testa.
Quel verso intanto mormora pian piano,

Che dà favore al mal, ch'ella n'appresta.
Quel, che seguì, narrarti io mi vergogno,
Ma 'l dirò pur, se ben parratti un sogno.

D' hirsuti, et aspri peli in un momento
Vestir mi veggio, e far deforme, e nero;
E mentre m'armo à muovere il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articular non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno human pensiero;
Ma sento un rotto mormorare (in loco
Del mio parlar) ch'io fo noioso, e roco.

Per viva forza à terra il capo inchino,
E guardo verso i piè con tutto il volto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, e 'l vino,
Veggio in un piè ferino esser rivolto.
Hor mentre co'l grugnir si rio destino
Piango, à compagni miei gli occhi rivolto,
E scorgo, c' hanno il pelo hirto, e d' inchiostro,
E le zanne incurvate, e lungo il rostro.

Anchor nel volto havean viril aspetto,
(Ch'ultimi forse à ber fur quello incanto)
Alsenore, e Polite, è ver, che il petto,
La spalla, e 'l resto havean porcino il manto.
Hor mentre il fin, che ne riesce, aspetto,
Veggio la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona più non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

Io già per cosa havea sicura, e piana
Di dover porco vivere, e morire,

Quando mi volgo, e veggio in forma humana
Da l' empia fata Euriloco fuggire.
Ei sol di noi la mente hebbe più sana,
Che non mai quel liquor volle inghiottire.
Ne per minacce mai, ne per preghiere
Potè la fata ria disporlo à bere.

E ben ne fece un gran favore il cielo,
Che fe, ch'ei non gustò quel crudo toscò,
Ch'anchora havremmo tutti il carnal velo
Lordo, schivo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi co'l setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, over nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol co'l volto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo viso,
Tosto, ch'ei giunse al Signor nostro Ulisse,
E che gli diè di tanto danno avviso;
In soccorso di noi venir prefisse,
Se ne dovesse ben restare ucciso;
E per suo male ei vi saria venuto,
Se non venia Mercurio à dargli aiuto.

Ver noi, che siam senza la forma vera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne à la stalla, ecco un'altra
Ninfa di Circe, e 'l nostro dorso offende.
Alto il muso ver lei leva ogni fera,
E co'l grugnire alquanto si difende.
Ella à cui fere il volto, à cui la spalla,
N'andiam gridando al fin tutti à la stalla.

Mercurio intanto al mesto Ulisse arriva
Per la presa da noi nova figura,
E don gli fa d'un bianco fior, che priva
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appella ne la parte eterna, e diva
Moli. La sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l bianco fiore ancho un consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'aviso del ciel, co'l bianco fiore
Ne venne il nostro Duce à dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore,
E poi l'invita à l'incantato sorso.
Schiva Ulisse l' incanto, e quel liquore,
Che le setole à noi formò su'l dorso.
La fata con la verga il crin gli tocca,
Perche il disponga à tor quei succhi in bocca.

Stassi à mirar l'accorto Ulisse alquanto
Pria, che del suo desio certa la renda.
Poi quando vaga esser la vede tanto,
Ch' ei quel vino incantato accetti, e prenda;
E ch'anchor con la verga usa l'incanto,
À fin che meglio in lui tal sete accenda:
Mostrando ira, e furor la spada stringe,
E voler lei ferir minaccia, e finge.

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal' arte à me far credi oltraggio;
C'hoggi à gl' incanti tuoi lo ciel disdice,
Che haver contra di me possan vantaggio.
Ben posso io far te misera, e infelice

Con quel favor, che procurato m'haggio.
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salvi non rendi.

S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura;
E poi, ch' à varij segni ella s'accorge,
Ch'ei qualche cosa ha in se, che l'assicura,
À lui liberamente il collo porge,
E dice. Non pensar farmi paura;
Ben mi puoi fare oltraggio, e villania,
Ma nulla havrai da me per questa via.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non havrai da me quel, che t'aggrada;
Ch' io gradir soglio ad un, che m'accarezzi,
E non à chi m'assalti con la spada.
Dunque s'honoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo essaltar, tu vuoi, ch' io cada?
Io bramo con quel vin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

Ulisse, come saggio, che comprende
Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
Per guadagnarla un'altra strada prende.
La spada infodra, e poi dolce la guata,
Poi le parla in maniera, che la rende
Co'l suo parlar facondo innamorata.
L'invita ella al d'Amor dolce diletto.
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

Poi ch'ei gradì la donna iniqua, e bella
Di quel piacer, che più s'ama in amore,

Con l'eloquente sua dolce favella
Cercò di novo à lei placare il core.
E si ben seppe lusingarla, ch'ella
Promise di tornarne al primo honore.
Ne guida co'l baston tosto una fante
Grugnendo stretti insieme à lei davante.

Di succhi il capo à noi sparse la maga
D'herba miglior, d'incognito à noi nome.
E di gradire al suo consorte vaga,
Per torre à noi le setolose some,
Dicendo il canto, e la parola maga
Nel luogo, ove fur già l'humane chiome,
Ne tocca con la verga, e vede intanto
Ch'ella non usa in van l'arte, e l'incanto.

Quanto più dice, e mormora quei versi,
Che son contrari à quei, che disse pria;
Tanto più vera in noi viene à vedersi
La primiera di noi forma natia.
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Eccetto quei, che 'l capo, e 'l mento havia.
Il piede, ch' in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

Quando haver racquistato ogn'un si vede
À più d'un certo segno il volto humano,
N'andiam (si come il debito richiede)
Ad honorare il nostro capitano.
Piangendo ei con amor n'abbraccia, e fede,
E noi piangendo à lui bacciam la mano.
Poi dice ogn'un (come il parlar gli è dato)
Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

Mentre noi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi.
E sò, se val di lei l' incanto, e l'arte,
Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.
E se grave non v'è, fia ben, che parte
De le sue rare prove io vi palesi.
Hor, se v'aggrada, à dirvi io m'incamino
Di Pico, Re del bel nome Latino.

Dapoi che Macareo ciascun disposto
Vide à volere udir, così seguio.
Un dì, che con la fata era nascosto
In servitio d'amore il Signor mio,
In un tempio, che v'è poco discosto,
Entrammo à sorte una sua serva, et io.
Di quattro cameriere era costei
La più gentile, e più gradita à lei.

Per primo obbietto dentro al santo tempio
Mentre riguardo il suo maggiore altare,
Mi s'appresenta à gli occhi un raro esempio
D'una statua, che v'è, che viva pare.
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor' empio,
Come ne' sacri tempi si dè fare.
Ammiro, come ho detto, i sacri carmi
Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre d'un Re fanciullo io miro il viso,
Per quel, ch'è la corona esser si vede,
E sopra d'un' augello anchor m'affiso,
Che la corona sua stringe co'l piede,
Per haver di quel marmo in parte avviso,

Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Che sia quel Re, c' ha quell'augello in testa.

La bella cameriera à me rivolta
Mi fe cortese udir queste parole.
Dolce mio Macareo taci, et ascolta
Quel, che la stirpe può regia del Sole.
Ch' io vo, che sappia quanto ogn' alma è stolta,
Ch'à la gran donna mia ceder non vuole.
Fur fatte quelle statue per far note
L'opre, che far la mia Regina puote.

Da dieci miglia al Tevere vicino
Pico già di Saturno al mondo nacque,
Ne la regia città del suo domino,
Ch'à lui fondare in quel paese piacque.
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Giove Creta gli dispiacque
Quivi fu poi, che 'l padre al cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

Ei fu ne l'età sua più verde, e bella
D'uno aspetto si nobile, e si vago,
Di spirto si gentil, ch'ogni donzella
Havea de l'amor suo l'occhio, e 'l cor vago.
E da te stesso contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere à l'imago.
Da quell'opra trar puoi di spirto priva,
Qual fu la sua beltà verace, e viva.

Non ti dirò, che l'universa terra
Mai di sì gran valor non vide alcuno

Nel rendere i cavalli atti à la guerra
Co'l lor maneggio proprio, et opportuno.
Ma, perche la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ogn'uno,
Sol ti vo raccontar, perche ti sia
Noto il poter de la Regina mia.

Già Pico il quarto lustro havea fornito,
E le più belle Dee patrie Latine
Vedendol si leggiadro, e si gradito,
Di sì rare bellezze, e sì divine,
Per amante il voleano, ò per marito
Pervenir seco à l'amoroso fine;
Le Naiade, le Driade, e le Napee,
E le Nereide, e tutte l'altre Dee.

Ma giungersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutti un bel sembiante humano
D' una Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin parturì Venilia à Giano.
Costei giunta à l'età matura, e molle,
De laqual volle amor l' imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico,
Amò consorte haverlo, overo amico.

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito, che mosse la favella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando allhora ogni terrena corte,
Non si potea trovar coppia più bella;
Tal valore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fe di lei degno, e lei di lui.

Ne la beltà nel ver fu rara quanto
Si puote imaginar ne l'intelletto;
Ma fu più rara, e nobile nel canto,
Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
Potea co'l verso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere anchor movea l'affetto.
Fea per l'aria à gli augei fermar le piume,
Mover di luogo il monte, e stare il fiume.

Dal canto, ch'ogni cor più duro prese,
Nomar la bella giovane Canente.
Hor mentre un dì co'l suo bel verso intese
À far maravigliar di se la gente,
Fatto il corno sonar superbo ascese
Sopra un cavallo suo fiero, e possente
Pico, et entrò ne le vicine selve,
Per dar la caccia à l' infelici belve.

N'andò succinto, e riccamente adorno,
Come conviensi à Re giovane in caccia.
Purpureo ha il manto, e d'ostro ornato è intorno,
Et ogni fibbia è d'or, che 'l panno allaccia.
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E 'l ferro, onde le fiere uccide, e caccia.
Tal ha il corsiero anchor ricamo, et opra,
Qual si conviene in caccia, chi v'è sopra.

Lasciato allhor la mia Regina havea
Il patrio monte suo lieto, e fecondo
Per ritrovar quell'herbe, onde solea
Fare stupir di maraviglia il mondo.
E dove à punto in quel tempo correa

Dietro à le belve il giovane giocondo,
Si ritrovò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte sua fan gir superba.

Mentre ella stà cogliendo herbette, e fiori
Per dar favore à suoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori,
Sente inalzarsi al ciel da tutti i canti.
Si volge, e vede cani, e cacciatori,
Paggi, e livree con cavalieri, e fanti.
À manti, et à destrier di ricco pregio
Ben vede, ch' è Signore illustre, e regio.

Ecco ch' à gli occhi suoi si rappresenta
Via più d'ogni altro adorno il Re Latino.
Hor mentre tien in lui la luce intenta,
E mira il viso amabile, e divino,
Di tal soavità l'occhio contenta,
Che s'oblia la cagion del suo camino.
Ne sol non coglie l'herba, che l'accade,
Ma quella ch'in man tien, di man le cade.

Pensa accostarsi, e mover la favella,
E 'l foco palesar, che 'l cor le coce.
Rassetta il velo, e 'l manto, e si fa bella,
E pensa à quel, che dee scoprir la voce;
Ma non s'accosta al Re, ne gli favella,
Che corre il suo destrier troppo veloce.
Le vieta anchora il passo, e le raffrena
La gran cavalleria, che seco mena.

Come raccoglie à se la mente alquanto,
Fa l'aria risonar di questo accento.

Corri pur via, non correrai mai tanto
Che noccia à me, se ti portasse il vento.
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti scoprirò qual fiamma il cor m'opprima,
Se l'herbe han quel valor, c'haveano prima.

Comincia poi pian piano à mormorare
Quel verso, ch'è propitio al suo pensiero.
Et ecco un porco fuor selvaggio appare,
Che finta imagine è, non porco vero.
Quell'ombra falsa poi sforza à passare
Innanzi al valoroso cavaliero.
Il Re, ch'è di ferire acceso, e vago,
Spinge il caval dietro à la finta imago.

Secondo de la fata il verso chiede,
Ne la selva il cinghiale entra più stretta.
Il cavalier, che manifesto vede
À qual periglio egli, e 'l caval si metta,
Per poterlo seguir discende à piede,
Poi dietro al porco finto il passo affretta.
Tal che di Circe al fin l' incanto, e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel, che più importante oprare intende:
Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma gli accende.
Già per lo fatal verso il ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore essala, e rende;
Già con le nubi ragunate intorno
Forma un'oscura notte in mezzo al giorno.

Come scorge del ciel l'oscuro aspetto
Ogni huom, c'have il suo Re seguito in caccia,
Per lo timor del giel denso, e ristretto,
Che sfogare in gragniuola il ciel minaccia,
Cerca in parte trovar capanna, ò tetto
Che da quel tempo rio sicuro il faccia.
Altri cerca del Re, che gli era appresso,
Altri sol di salvar cerca se stesso.

Come dal tempo ingiurioso, e rio
Disperso esser ogn'un la maga scorse,
Trovato il loco, e 'l tempo, il core aprio,
E con questa favella al Re si porse.
Per quel chiaro splendor, ch' al sommo Dio
Del divin raggio à le tue luci porse,
Per quel lume divin, che 'l mio cor prese,
Mostrati à l'amor mio grato, e cortese.

Per quella gran beltà, che in te riluce,
Ch'oprar può (sendo io Dea) che t'ami, e preghi,
Consenti, ch' io, che de la maggior luce
Del ciel son figlia, al mio voler ti pieghi.
Lascia, che quel, ch' in ciel del giorno è Duce,
À me sposo, à te genero ti legghi.
Fà lieta me nel tuo beato letto
Di quel, ch'Amor può dar, maggior diletto.

Il Re, c'havea rivolto ogni desire
À la sua moglie valorosa, e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la favella.
Amore, et Himeneo già fermi unire

Con una nobilissima donzella.
E 'l dover vuol, come saper ben dei,
Che tutto l'amor mio sia volto à lei.

Mentre mi serberanno i fati viva
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene, e la mia Diva,
Ella donna sarà della mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiva,
E quanto più il lusinga, men consente.
Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole.

Sprezzami pur, non ti darai mai vanto
D'havermi ingiuriata, e vilipesa;
Più non godrai colei, che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t' ha l'alma accesa.
Io ti vò far provar lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa.
Son donna, innamorata, e offesa, e voglio,
Che provi in parte il muliebre orgoglio.

Due volte ver l'ocaso alza le ciglia,
Due là, ve il giorno acquista il primo lume:
Tre volte con la verga il tocca. ei piglia
Già qualche horror del suo mago costume.
Fugge, e prende fra via gran maraviglia
D'andar sì ratto, e scorge haver le piume.
Quanto più và, più viene aereo, e snello
Fin che s'accorge in tutto essere augello.

Il purpureo color, c'havea la vesta,
L'arme, e 'l cappel con gli ornamenti loro,

Ne le sue nove penne passa, e resta
Con più superbo, e natural lavoro.
La fibbia d'oro anchor quell'or v' inesta,
E gli fa intorno il collo, e 'l capo d'oro.
Tutto si vede augello, e non sà come,
Ne gli resta di Pico altro, che 'l nome.

Come di nova forma essere herede
S'accorge, più non torna al patrio regno,
Ne' boschi và, che più propinqui vede,
Ne può nel cor placar l'ira, e lo sdegno.
Co'l duro rostro à tronchi i rami fiede,
E dentro più, che può, ferisce il legno.
La maga fatto questo, opra, che debbia
Il vento, e 'l Sol far via sparir la nebbia.

Tutti, c'haveano in caccia il Re seguito,
Poi che ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuvolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro, e felice,
Non sepper ritrovar altro in quel sito,
Se non la trasformante incantatrice.
Dimandan tutti à lei per cortesia,
Che dica del lor Re quel, che ne sia.

Dice la fata, e stringesi nel petto,
Non l'haver visto, e mormora pian piano.
Tanto che 'l mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto, e strano.
Le dicon ogni oltraggio, ogni difetto,
Di batterla altri accenna con la mano,
Minaccia altri co'l ferro (e non gli giova)
Di farla allhor morir, se 'l Re non trova.

Come la fata ingiuriar si sente,
Et esser minacciata anchor da l'arme,
Co'l succo, e co'l velen se ne risente,
E co'l suo difensor magico carme.
Drizza le note à l' Herebo, e la mente,
E chiama lui, che in sua difesa s'arme.
E seco per quel fin, ch' eseguir brama,
La Notte, e gli altri Dei notturni chiama.

Chiamando Hecate poi tanto alza il grido,
Che sembra à chi la sente in tutto insana.
À l'alta voce, al paventoso strido
Da lei fugge ogni selva, e s'allontana.
Lascian tutti gli augelli il ramo, e 'l nido,
Tutte le fiere van fuor de la tana.
Diviene il monte, e 'l pian pallido, e smorto,
E tremando il terren geme il suo torto.

L'herba imbiancossi, e venne il fior sanguigno,
Di goccie, e sangue ogni prato si sparse.
E prevedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse.
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Su'l pallido terren venne à mostrarse.
Restar le sepolture ignude, e sgombre,
E per l'aere volar mille, e mill'ombre.

Assalì tanto horror, tanto spavento
Quei, che per lei ferir levar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar via da lei fuggir, ma in vano.
Ch'ella diè fuori intanto il mago accento,

E non poter fuggir troppo lontano.
Gl'incantò tutti, e fe restare à un tratto
Ogn'un come stordito, e stupefatto.

La donna ria, che castigargli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la verga il capo offende,
E dice intanto il magico sermone.
Subito ogn'uno un'altra forma prende,
E diviene altri un' orso, altri un leone,
Quegli diventa un lupo, e questi un drago,
Nessun restò nella sua propria imago.

Già fea del ciel la più lucente spera,
Stando ne l'orizzonte in occidente,
À gli Antipodi l'alba, à noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente,
Quando à l'afflitta, e misera mogliera
Cadde più d'un sospetto ne la mente.
Già manda i servi, e gli altri del paese
Incontro al Re con le facelle accese.

Per le propinque selve, ov'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino
Le genti, che Saturnia havean lasciato,
Prendon chi quà, chi là vario camino.
Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
Che no'l ritrova il popol Saturnino.
La misera Regina stride, e piange,
E si graffia le gote, e 'l capel frange.

Poi che tornar la misera no'l vede,
Ne alcun di quei, ch'andar seco à diporto,

E di quei, che cercaro, ogn'un fa fede,
Che no'l seppe trovar vivo, ne morto:
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo à le gote, e al crin fa torto,
Ma vuol darsi co'l ferro in mezzo al petto,
Per non veder del Re vedovo il letto.

Dapoi che da ministri, e da vassalli
Le fu il morir più volte proibito,
Per gli propinqui suoi silvestri calli
Cercar volle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e cavalli,
E di novo cercar tutto quel sito;
E tanto il duolo in lei ogn'hor rinfresca,
Che più gustar non puote il sonno, e l'esca.

La moglie di Titon di gigli, e rose
Sei volte il cielo havea sparso, et adorno;
Sei volte in occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in questo ciel senz'alma il giorno;
Et ella anchor per monti, e selve ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno.
Posarsi intorno al Tebro al fin le piacque,
Dove co'l pianto accrebbe il fiume, e l'acque.

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
Ó co'l sonno, ò co'l cibo la natura;
Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
E de la vita sua punto non cura.
Talhor la voce alzando afflitta, e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura.
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, s'appressar sente la morte.

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa venne in modo à consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir venne à disfarsi.
La ripa, ov'ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fe poi nomarsi.
Sempre dapoi la Tiberina gente
Quel luogo, ove sparì, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
Mentre stei per un' anno in quella parte;
Quindi venimmo poi di novo à torsi,
À por di novo in opra antenne, e sarte.
Io, che de i gran pericoli m'accorsi,
C'havea di Circe à noi predetti l'arte,
Ch'incorrer si dovean per l'ampio mare,
Come fui giunto quì, non volli andare.

Dapoi che Macareo tutto hebbe detto
Al prudente Troiano il rio destino
Di Canente, e del Re, da 'l qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutрино:
Enea nova pietà sentì nel petto,
Che giunta al fin del suo mortal camino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei coprir con questi carmi.

Quel, ch' io co'l latte mio mantenni vivo,
Quando dal sen Venereo al mondo apparse,
Me nomata Caieta al foco Argivo
Tolse, e co'l foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto privo

Di carne, e in poca cenere si sparse;
Qui mi fe porre, e ver la sua Caieta
Volle sempre mostrar la stessa piéta.

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo officio al corpo morto,
Le funi, che su'l porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon vento esce del porto.
E lunge và da le maligne fate,
Et assicura se dal mago torto.
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
Dove l'acqua del Tevere s'insala.

Quivi Enea da Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia visto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti .
Dove tanto s'amar, che non ster molto,
Che voller rinovar d' esser parenti.
Che l'avo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

D'Amata, e di Latin Lavinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista che l'hebbe il buon Troian gli piacque,
Ne la sua volontà ritenne ascosa.
La chiese al padre, et ei glie la compiacque,
E co'l voler del ciel la fe sua sposa.
Suppliro à quanto havea risposto il fato,
E rinovar l'antico parentato.

Ma non potè la moglie amata, e bella
Godere in pace il novo sposo Enea.

Che 'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio à Turno havea.
E di morir dispostosi, ò d'havella,
Per la ragion, che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in uno instante,
Contra il forte Enea gli spinse avanti.

Da l'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l' ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che vaglia più, che l' inimico sdegno.
Però questo, e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze instiga, e prega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Tutta corre l'Italia à questa guerra,
Sia Re, sia Duca, ò publico domino.
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor più comodo il camino.
S'arma, e collega ogni Toscana terra
Per aiutare Enea co'l Re Latino.
Molti amici di Rutuli, e di Turno
S'arman contra i nipoti di Saturno.

Enea, per dirne il vero, hebbe gran sorte,
Ch' Evandro armò le genti in suo favore,
Il qual de' Re vicini era il più forte,
E la militia havea di più valore.
Ma perdeva forse il regno, e la consorte,
Forse altri havea di questa impresa honore,
Se de la Puglia il Re saggio, et antico
Si lasciava dal suo piegare amico.

Regnava allhora in Puglia il buon Tidide,
Che, tornato da Troia al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel, che vide,
Per più d'un suo particolar rispetto.
Da Dauno al fin con note accorte, e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l'uno à l'altro in modo,
Che si legar con più tenace nodo.

Fatto c'ha il Re di Puglia il primo invito
Al cavalier, ch'è giunto in quella parte
E c'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera, e la militia, e l'arte;
Gli prende tanto amor, che 'l fa marito
De la figliuola, e seco il regno parte.
Hor Turno à questo Re prudente Greco
Anchor mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d'Enea, c'havea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle, ch'un guerrier tanto pregiato,
Seco volesse più prender contesa.
Anzi poi c'hebbe Venulo ascoltato,
E ben la volontà di Turno intesa,
Mostrossi in vista al nuntio mal contento,
E 'l fe tutto attristar con questo accento.

Per qual si voglia Re non ardirei
Contra il popol Troian prender più guerra.
Io non voglio condur gli huomini miei
À fargli diventar cenere, e terra.
Tropo amici i Troiani han gli alti Dei,

Tutti i nemici lor fan gir sotterra.
Privano ogn'un nemico al Re Troiano
Ó de la vita, over del volto humano.

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troia per tornar montar su'l legno,
Ch'al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno ?
Ma gli alti Dei, che de' Troiani han cura,
Contra i miseri Greci armar lo sdegno.
Di quai molti passar ferne à Charonte,
Molti viver fra noi sott' altra fronte.

E, perche tu non creda, ch' io t'accenne
Questo, che detto io t'ho, per iscusarme,
Ti vo dir quel, ch'à molti Greci avvenne
Poi che Troia acquistar per forza d'arme.
E ben, che 'l dir de l' affondate antenne
Di memoria si ria faccia attristarme;
Non vò però restar di dirti il tutto,
Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

Dapoi che Troia in ogni parte accese
La fiamma ingorda Argiva empia, e proterva,
E che 'l Naricio Aiace à forza prese
La vergine Cassandra, e fella serva:
Per comun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerva.
La Dea sdegnossi, e fe per colpa d'uno,
Che fu nel campo Acheo punito ogn'uno.

Che poi che si partir le Greche navi
Per tornare à godersi il sen paterno,

Gl'irati venti, tempestosi, e gravi
Fer de l'aria, e del ciel proprio un' inferno.
Portar le vele via, spezzar le travi,
Fer perdere al nocchier l'arte, e 'l governo.
Tanto che per lo mar n'andammo sparsi
Tempestati dal giel, da folgori arsi.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'un pezzo innanzi à l'ora matutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento, e de la cruda onda marina:
Tanti navilij urtar nel duro scoglio,
Per dare à Greci l'ultima ruina,
Del monte Cafareo, che fe tal clade,
C'havrebbe Priamo anchor mosso à pietade.

E per non riferirti ogni partita
Di tanti, che soffrimmo oltraggi, e danni,
Parve à Minerva à me porgere aita,
Per riserbarmi à più noiosi affanni.
Che m'allungò co'l mantenermi in vita
Il pianto, e le miserie à par de gli anni.
Ben meglio era per me d'haver la morte,
Che giunger vivo à le paterne porte.

Che Venere in memoria anchora havea
Che del suo sangue io già le sparsi il manto,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea su'l fiume Xanto.
E, perche vendicarsene intendea,
Mi pose à la mia moglie in odio tanto,
Che fè, che in casa io non fui ricevuto,
Per l'honor mio del resto io vò star muto.

Scacciato dal mio regno errando andai,
E sempre la fortuna hebbi più acerba,
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu più cruda, e più superba.
In qual si voglia parte, ove smontai,
Far vidi à popol mio sanguigna l'herba.
La Dea Ciprigna à farne guerra accese
Per tutto ogni militia, ogni paese.

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
Hebbi con gli altri miei fedeli amici,
Io no'l saprei ridir, ch'anchor pavento,
Di tanti casi miseri, e infelici.
Tanto stratio provai, tanto tormento
Che sovente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'ultimo torto,
E mi dolea, ch'anch'io non vi fui morto.

Già quasi ogn'un dicea d'abbandonarme,
Sofferto havendo l'ultime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le Dee del cielo havean troppo nemiche.
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare à goder le patrie antiche,
E starvi (e non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri un cavalier di gran coraggio,
Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
Disse. Deh qual può farci onta, et oltraggio
Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,

C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi più di lei s'habbia timore,
Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggiore.

Se non ha fatto à noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto,
Che qualche Dio de la celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
Poi c'habbiam qualche Dio per nostro aiuto.
Perseguane, se sa, crepi di rabbia,
Peggio non ne può far, che fatto n'habbia.

Crediam d'haver sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il cielo:
Che mentre un dì maggior dubita affanno,
Forz'è, che volga à voti il core, e 'l zelo.
Ma quei, che stanno invitti, e che non fanno
À colpi di fortuna il cor di gielo,
Mostran forza di cor, mostran virtute,
E 'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia, se sà, la Dea, che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare, e in terra:
Non farà mai, ch'appresso à Diomede
Tema l'odio di lei, ne l'altrui guerra.
In questo Duca invito ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra.
Non vò temer, mentre ho sì fida scorta,
Ne 'l poter suo, ne l'odio, che ne porta.

Io non vò sotto un tanto capitano
Temer di questa putta, e infame Dea.

Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio, e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'havea,
Agmone, e fè co'l suo dire importuno:
Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

Mentre io con molti dolcemente il voglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar, c'huom non dee con tanto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chiedo à lei perdon del suo peccato:
Dal mio navilio in guisa il vidi torsi,
Che non so, s'io me 'l creda, e pur lo scorsi.

Cerca egli con parlar non meno altero
La voce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e vero;
E mentre io tengo in lui ben fiso il lume,
M' accorgo del color contrario al nero
La barba, e 'l crin di lui cangiarsi in piume:
Il manto intorno à lui tutto vien bianco,
Tutto gli arma di piume il petto, e 'l fianco.

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
À la figura humana ogni hor più noce.
La penna al braccio vien, che 'l volo affretta,
E che in aria il sostiene lieve, e veloce.
S'allunga il collo, e la fa più stretta
Al cibo, al respirare, et à la voce.
La bocca forma anchora il duro rostro,
Poi vola augello intorno al legno nostro.

Mentre ch'à novo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi à vedere,
E Lico più d'ogn'un si maraviglia,
Che co'l cangiato Agmon fu d'un parere;
Veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale và via snelle, e leggiere.
Stupido io 'l mostro, e questo addito, e quello,
E 'n tanto Ida, e Nitreo vien anche augello.

Si cangia poi Rethenore, et Abante.
In somma ogn'un de' miei, che fu conforme
D'opinione à quel primo arrogante,
Vidi andarsene à vol sott'altre forme.
M'inchino, e con parole humili, e sante,
Perche gli altri la Dea non mi trasformo,
Mando preghiere à lei con pura fede,
Che de gli altri miei Greci habbia mercede.

Se brami di saper forse qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno;
Sembra l'augel, che canta anzi la morte,
Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
Hor s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno,
Non voglio andar contra il suo figlio Enea,
E far di novo irar la Cipria Dea.

Genero al fin da Dauno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Si ch'ostinato esser non voglio, e stolto,
Ne mandar le mie genti à Frigij danni.
Ch'io non gli vò veder sott'altro volto

Batter simili al Cigno in aria i vanni;
Non vò più, che i Venerei aspri flagelli
Gli faccian restar morti, overo augelli.

Si ch'appresso al Signor, ch'à me ti manda,
Opra, che in questo affar m'habbia scusato,
S'io no 'l compiaccio in quel, che mi dimanda,
Che far più non mi voglio il cielo irato.
L'ambasciador, poi che la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse comiato.
Verso i campi Messapij il camin tenne,
Dove una meraviglia avvenne.

Un' antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn'intorno, e forma un fonte,
Ch'à quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha ne la fronte.
Le Ninfe già per l'acqua, che vi sorge,
Solean lasciar la selva, il piano, e 'l monte
Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean più d' un ballo, e più d' un gioco.

Mentre prendeano un dì su'l mezzo giorno
Con la voce, e co'l suon vario diletto,
Un malvagio pastor di quel contorno
Vi venne per suo male à dar di petto.
E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
À far loro ogni noia, ogni dispetto.
Le Ninfe da principio hebber terrore,
E fuggir via dal rozzo empio pastore.

Ma come tornan poi ne la lor mente,
E veggon, ch'un vil' huom lor dà la caccia,

Conto non fan del suo dir insolente,
Se bene anchor lontan grida, e minaccia.
Tornando à cantar poi soavemente,
Un ballo fan, ch'un largo giro abbraccia;
Girare intorno il rio pastor le vede,
Et accordar co'l tempo il canto, e 'l piede.

Anchor con ogni sorta di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella.
Dice loro ogni infamia, ogni vergogna,
Et addita, et infama hor questa, hor quella.
Finge con bocca il suon de la sampogna,
E poi, beffando lor, canta, e saltella.
Danzando anch'egli in giro hor basso, hor alto,
Per burla il canto loro imita, e 'l salto.

Finge il suon, move il canto, il salto, e 'l riso,
Le scherme, e torce in più guise la bocca;
Ogni altra infamia lor dice su'l viso
Con favella, e maniera oscena, e sciocca.
Vedendo il ballo lor tanto deriso
Una di lor con una verga il tocca;
Intanto il verso à ciò propitio dice,
E fa, che forma in terra una radice.

Di nuovo il suono, il salto, e la parola
Per derider le Dee mover voleva,
Ma la radice al piede il moto invola,
E 'l legno, che l' indura, e che l'aggreva.
L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
E la parola, e 'l respirar gli leva.
I rami già l' han fatto arbore in tutto,
Et hoggi anchora amaro ha il succo, e 'l frutto.

In un momento un' olivastro appare
Innanzi à gli occhi à le derise Dive.
L'asprezza de le sue parole amare
Nelle sue trapassò picciole olive.
L'ambasciator di Turno, che tornare
Brama al suo Re con le risposte Argive,
Lascia quei campi, e giunge, e fa palese
La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

Se ben soccorso i Rutuli non hanno
(Come credeano haver) dal Re Tidide
Con grande ardir però la guerra fanno,
Se ben la sorte à lor non molto arride.
Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
Per l' infinito popol, che s'uccide.
Parturisce ogni campo ardito, e forte
Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

Ecco, che Turno un giorno il foco accende,
Indi l'appicca à le Troiane navi,
E di bruciarle in ogni modo intende,
Anchor che l'onda le circonda, e lavi.
Già per gire à l'antenne il foco ascende,
E poggia al ciel per l'elevate travi;
Già la pece, e la cera arde, e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

Fuman le navi afflitte in ogni loco
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde.
Teme hoggi quel Troian morir nel foco,
Ch'altre volte temea morir ne l' onde.
Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,

Che vuol prender riparo, e non sà donde,
Che s'egli ne la poppa il foco ammorza,
Vede, che ne la prora alza, e rafforza.

À tanto foco, e mal volge la luce
À caso la gran madre de gli Dei;
E gli arbori avampar mira del Duce
Troian, che nacque già ne i colli Idei.
Folle è (disse) il desio, che ti conduce,
Turno, à bruciare i sacri boschi miei.
Non vò, che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta silvestra.

Si grave error per comportar non sono,
Et ecco vien co'l suo carro ver terra;
La tromba seco vien con ogni suono,
Che suole accender gli animi à la guerra.
Appresso avampa il ciel, poi s'ode il tuono;
E nembo con la pioggia il gielo atterra.
Freme la pioggia, e 'l giel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

Euro, e Favonio, e seco ogni altro vento
In favor de la Dea ne l'aria venne;
E poi che 'l soffio lor restar fe spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne;
Co'l cui favor le funi in un momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne;
Dove dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fe tutte rimaner sommerse.

La parte, che nel legno era aspra, e dura,
Ne l'acqua venne delicata, e molle.

Tanto che quella al fin perdè figura,
Che le selve gli dier del Frigio colle.
D'una vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passan l'antenne in braccia, e in coscie, e in dita
I remi, e co'l notar le danno aita.

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie à la galea,
E petto, e fianco, e quei banchi son coste,
Ch'assegnati à gli schiavi il capo havea.
Le funi, che in più parti eran disposte,
Come il diverso loro uso chiedea,
S'uniscon tutte insieme, e in parte vanno,
Che al novo corpo human le chiome fanno.

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e 'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto.
E dove pria temer solean de l'onde,
E scherzan per diporto, e per diletto.
E nate già nel duro immobil monte,
Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare.
E sovente salvar più d'un naviglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
È ver, ch'aiuto mai, ne men consiglio
À le Greche galee non voller dare.
Sempre in mente serbar l'ire, e l'offese,
Che fer troppo empì i Greci al lor paese.

Arser sempre dappoi d'ira, e di sdegno
Contra gli Achei, ne mai lor diero aita;
E se vider perir qualche lor legno,
Ne sentir dentro al cor gioia infinita.
E quando il Re de l'Itacense regno
Ruppe nel mare, e vi salvò la vita;
Si rallegrar vederlo afflitto, e smorto,
E si dolean, che non vi restò morto.

E dove tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo sventurata nave,
Quando presso à Corfù divenne un scoglio,
E pietra fe d' ogni asse, e d'ogni trave;
À queste accese anchor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parve grave;
Anzi si rallegrar co'l Re marino,
Ch'un sasso immobil fè del mobil pino.

Poi che quel dì la Berecinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'ultimo fine,
E che le navi de la selva Idea
Fur fatte innanzi à lei Ninfe marine,
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che dovesser cessar tante ruine,
Che Turno per l'augurio, ch' ivi apparse,
Non mai più contra Enea dovesse armarse.

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'uno, e l'altro core,
Che combattean per odio, e per dispetto,
Non più per la consorte, ò per l'amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,

Che promettea nel Latio il regio honore;
Ma tenean che disnor fosse à colui,
Ch'à ceder fosse il primo à l'arme altrui.

L'uno, e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser vincitor di quella.
Ogn'uno ha più d'un Dio, (nel quale ha fede)
Che in suo favore il suo favor disserra.
Venere finalmente il figlio vede,
Che fa cadere il suo nemico in terra.
La sorte, e Citherea talmente arride
Al valoroso Enea, che Turno uccide.

Dapoi ch'Enea la vita hebbe interdetta
Al Re, che toglia la consorte intese;
E la regia città, ch'Ardea fu detta,
Ricca, e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai più farne vendetta
Potesse, fe, che 'l foco empio l'accese.
Fer gli alteri Troiani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

Mentre ch'ardeva Ardea del rogo visto
Fu da Troiani uscire un grande augello,
Non più veduto, macilento, e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere, e di fumo il color misto
Fa noto il suo infortunio iniquo, e fello.
Par la voce, il colore, e 'l resto tutto
L'horror d' un luogo preso, arso, e distrutto.

Anchor da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange, e si percote

Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e 'l grido
Del mondo empian le parti più remote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Non solo il mondo havea, ma anchora il cielo.

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino à l'odio in tutto estinto havea
Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
E già canuto à quella età giungea,
La qual suole esser prossima à la morte.
Quell'hore belle dette eran vicine,
Che 'l dovean por fra l'alme alte, e divine.

Con mille note pie, faconde, e grate
E con modo piacevole, e venusto
Mosse havea Citherea l'alme beate
À fare Enea del regno eterno, e giusto.
E le ginocchie havendo ambe chinate
Al maggior, che nel cielo impera, Augusto;
Serbando in tutto il debito rispetto,
Cosi muovere in lui cercò l'affetto.

Ó padre, ò de gli Dei superno Dio,
Ó non mai al cor mio duro, e ritroso,
Deh fatti à me più de l'usato pio,
Fammi di nova gratia il cor gioioso.
Enea, ch'avo ti fe del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo.
Concedi à me rettor santo, e superno,
Ch'io 'l vegga Dio nel regno alto, et eterno.

Fa Re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio anchor risplenda.
S'una volta varcò gli Stigij fiumi,
Non mi par d'huopo più, che vi discenda.
Giove consente à lei con gli altri Numi,
Che 'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.
Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Giove,
Poi per montar su'l carro 'l passo move.

Montò su'l carro, e fe batter le penne
À le colombe candide, e lascive,
E dopo mille ruote in terra venne
À dismontar su le Numicie rive.
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e vive.
E chiamato lo Dio, ch' ivi risiede,
Questa con questo dir gratia à lui chiede.

Poi ch' à l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Troian, che di me nacque;
Per quella deità santa, e fatale
Ti prego, che dal ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile, e mortale,
Tu toglì via con le tue limpid'acque.
Nel gran favor, che 'l cielo à lui comparte,
Fà, ch'anco il fonte tuo voglia haver parte.

Grato lo Dio Numicio à lei risponde,
Che in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Troian nel fiume asconde,
E 'l lava, e 'l monda cento volte, e cento:
Come il vede purgato esser da l'onde,

E 'l suo mortal da lui svanito, e spento;
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato à la madre il figlio rende.

La madre Citherea d'odor divino
Unge il giusto figliuol purgato, e mondo,
Indi d'ambrosia, e di celeste vino
Lo ciba, e 'l fa del regno alto, e giocondo.
Ne sol gli eresse il buon popol Latino
Altari, e tempij pij, ma tutto il mondo;
E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete fu poi nomato Dio.

Dapoi che 'l giusto Principe Troiano
Del regno fatto fu santo, et eletto;
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Co'l bel regno Latin fu preso, e retto.
À quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu da le selve Silvio detto;
Silvio à colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinovò il nome.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l'Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi venne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il regno ottenne,
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese;
Di Tiberin, che diede il nome à l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di più tempo, perche volse
Giove imitar co'l folgore non vero,

Poi ch'un folgor mortal nel petto il colse,
Al più saggio fratel lasciò l'impero.
Aventin dopò lui lo scettro tolse,
Che poi che l'alma al regno afflitto, e nero
Rendè, dove fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di governar poscia hebbe il pondo
I padri Albani, e 'l popol Palatino.
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo Latino;
Di viso si leggiadro, e si giocondo,
Di spirto si svegliato, e si divino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi.

Fra l'Amadriade Dee, che de le piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse avanti
Nel cultivarle, e custodire à pieno
À questa: le cui gratie illustri, e sante
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno.
Cercò ne gli horti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto à la natura.

Pomona à pomi havea rivolto tutto
(Onde il nome prendea) lo studio, e 'l core.
Cercava migliorar questo, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore.
L'uno il monte chiedea caldo, et asciutto,
L'altro la valle, e 'l ben temprato humore.
Et ella disponea co'l frutto il sito,
E dava aiuto al lor proprio appetito.

Ella non ama il bosco, il fiume, ò 'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella;
Non porta il dardo in man, non ha il cor vago
Di dar la caccia à questa fera, ò à quella;
Non lo specchio la sua non guarda imago,
Per farsi più mirabile, e più bella;
Ma suol le sue bellezze altere, e conte
Senza studio purgar co 'l puro fonte.

Poi se ne va ne suoi giardini, e in mano
In vece de lo stral la falce porta.
E se spargendo và troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta.
E fa, che 'l tronco il suo vigore in vano
Per gli distesi rami non trasporta,
À fin che 'l succo suo propinquo, ò puro
Più dolce faccia il frutto, e più maturo.

Tal volta in una inutil pianta innesta
D'un tronco illustre un tenero vinciglio.
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'à nutrir gliè dato, figlio.
Che se l'anno primier vivo le resta,
E d' un caldo, e d'un giel fugge il periglio,
Co'l frutto, che farà dolce, e felice,
Farà nobile anchor la sua nutrice.

Se 'l caldo fa troppo arida la terra,
Perche de l'alma gli arbori non privi,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa vicino à lor correre i rivi.
E con l'acqua, che penetra sotterra,

Mantien gli arbori suoi fecondi, e vivi.
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
À far, che l'arbor suo non venga offeso.

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soavi
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti, e pravi
Havea sempre de gli huomini sospetto.
Però con varie porte, e stanghe, e chiavi
Tenne sempre ad ogn'huom l'horto interdetto.
Ad alcun huom non mai comodo diede,
Che potesse formarvi orma co'l piede.

I Satiri, Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornan le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di sì rare bellezze, e gratie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci himenei,
E in mille forme à riverderla torna.
Più d'ogn'un l'ama, e poi che non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

S'era la casta Dea saggia, et accorta
Al lascivo mirar di questo Dio,
Et à più d'un segnal più volte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo desio.
Però quand'ella uscìa fuor de la porta
De l'horto, ò de l'albergo suo natio,
Se l'incontrava, il piènon havea tardo
À fuggir dal suo lascivo sguardo.

L'innamorado Dio poi che non puote
(Come saria il desio) farla sua moglie,

Mirare almeno i begli occhi, e le gote
Brama, e per cio varie sembianze toglie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi à lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

Per dare effetto al suo lascivo fine,
Talvolta un metitor lo Dio si finse,
E d'ariste novelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse.
S'armò d'arme leggiadre, e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse.
E per farla fermar, come guerriero,
Fe far varij maneggi al suo destriero.

La maggior falce anchor talvolta prende,
E l'incolpevoli herbe uccide, e sega,
Indi al più caldo Sol le volta, e stende,
E dopo il fien co'l fieno unisce, e lega.
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega.
L'hamo prende tal'hor, l'esca, e la canna,
E la Ninfa in un punto, e 'l pesce inganna.

Bifolco, e potator d'arbori, e vigne
Talhor se l'appresenta: ella se 'l crede.
Di voler corre à lei le poma finge,
E con la scala in collo la richiede.
Di mille, e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia, e vede.
Cosi l'acceso Dio cangiando aspetto
Mira la bella Dea senza sospetto.

Al fine in una vecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il volto, e 'l pelo,
E dà conveniente à questa forma
L'ornamento, il color, la gonna, e 'l velo.
Con un baston, di lei poi segue l'orma:
E per dar loco à l'amoroso zelo
Entra ne l'horto, et à la Ninfa bella
Fa balba, e pigra udir questa favella.

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par, ch'è l'alto honor del paradiso
La sua vaghezza, e 'l tuo splendor rassembra.
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l'horto tuo lieto, e giocondo
Vince ogn'altro giardin, c'hoggi habbia 'l mondo.

Tu sei de la beltà l'esempio vero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo volto.
E ben che donna io sia, tutto ho il pensiero
À riverir la tua beltà rivolto.
Io t'amo, e pria goder d'ogni altro spero
De lo splendor, che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch'un dolce per amor bacio io ti dia.

Un bacio ella le diè tanto lascivo,
Che tal mai non l'havria dato una vecchia.
Nel volto de la Dea giocondo, e divo,
E nel suo bianco seno ella si specchia.
Con ogni modo poi caritativo

La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia:
E fa, che la Dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta, e lieta
La finta vecchia con la sua favella,
Per l'acqua, ch'à gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata, e bella;
Che starà sempre mai muta, e quieta
Ad udir l'amorevol vecchiarella.
E, perche meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono à seder su l'erba fresca.

Innanzi à gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un' olmo, e ben disposti rami.
Una, che sostien, vite alma, e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami.
In copia l'uva lucida, e gioconda
Pende appiccata à suoi paterni stami.
Gode ella l'olmo haver legato, e preso,
E l'olmo è altier del suo lodato peso.

La vecchia accorta à lei quell'olmo addita,
E dice. Mira ben quell'arbor tutto;
Tu vedi quella vite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu vedi anchor quell'arbor, che l'aita,
À quanto honor si vede esser condotto;
Che poi che i frutti suoi mancano à lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

Ma se quest'olmo vedovo, e infelice
Stesse senza l'honor, c' ha de la moglie,

Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie ?
Le vite si feconda, e si felice,
Onde frutto si nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene,
Per l'arbor, che l'aiuta, e la sostiene.

E se mancasse il tronco, ove s'afferra,
À la consorte sua del suo favore,
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto, e senza honore.
E quel, che ne la sua radice serra,
Per la propria virtù succo, e vigore,
Non bastando à levarla alta, e superba
Nutriria sol le fronde, e l'uva acerba.

Ma non però veggo io, che questo esempio
Ti faccia per tuo ben prender marito;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente à l'amoroso invito.
Ver la natura ha il cor profano, et empio
Ogn'un, che 'l natural sprezza appetito.
Misere donne, hor qual vana paura
Vi fa i doni sprezzar de la Natura?

Ahi che di sì divino, e bel sembante
Dotata t'han l'alma Natura, e Dio.
Le gratie, che ti dier, son tante, e tante,
Ch'ogn'un per seguir te, pon sè in oblio.
Ogn'uno ò per consorte, ò per amante
Ti brama: ogn'un in te ferma il desio.
Huomini, Semidei, Fauni, e Silvani,
E quanti abitan Numi i monti Albani.

Ma d'ogni Divo, à cui gradisca, e piaccia
Il tuo leggiadro, e singulare aspetto,
Sol quel possente Dio scegli, et abbraccia,
Che dal popol Latin Vertunno è detto.
Fa degno sol quel Dio, che teco giaccia,
Teco ei sol goda il coniugal diletto.
E credi, et habbi la mia fè per pegno,
Che fra gli Albani Numi egli è il più degno.

Ei più d'ogn'altro Dio ti porta amore,
Credilo à me, ch'à lui son sempre appresso;
Et ogni interno affetto del suo cuore
È così noto à me, come à lui stesso.
Et oltre c'ha quel natural splendore,
Ch'à l'età giovanile ha il ciel concesso;
Può prender ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto vedrai qual più t'aggrade.

Ei tal non è, che voglia hor questa, hor quella,
Come il più de gli amanti esser si trova,
Che vogliono ogni dì nova donzella,
Che cercano ogni dì bellezza nova.
Sempre à lui tu sarai gradita, e bella;
Sempre t'approverà, come hor t'approva.
Tu 'l primo ardor, tu l'ultimo sarai,
Tu sola il ben d'Amor seco godrai.

Lui non privare, e te di tanto bene,
Poi che lo stesso studio è d'ambidui.
Se 'l cultivar de gli horti à te s'avieni,
I primi frutti tuoi si denno à lui.
E ne la destra sua sempre sostiene

Le tue primittie, i grati doni tui;
Ben che i tuoi dolci doni ei più non brama,
E sol te chiede, ammira, honora, et ama.

Habbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fa, ch'al dolce Himeneo t'unisca, e legghi.
E se ben io per lui qui piovo il pianto,
Fa conto, ch'ei qui pianga, e, che ti preghi.
Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
S'avien, ch' à preghi altrui tu non ti pieghi.
Nemesi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude, e superbe.

E per far saggia te con l'altrui scempio
Voglio io (che per l'età sò qualche cosa)
Innanzi à gli occhi tuoi porre un' esempio,
Che forse l'alma tua farà pietosa,
D'una donzella, c'hebbe il cor tant'empio,
Che fu à preghi d'Amor tanto ritrosa,
Ch'un misero amator condusse à morte,
Et ella peggiorò natura, e sorte.

Ne l' isola di Cipro una donzella
Del sangue illustre del gran Teucro nacque.
Costei fu d'ogni gratia adorna, e bella,
E più, ch'ad alcun' altro, ad Ifi piacque.
Il prego ei mosse bene, e la favella,
Ben versò da le luci in copia l'acque.
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete.

Questo è ben ver, che l' infelice amante
D'humil condition si trovò nato:

Ma fu di cor sì degno, e sì prestante,
E di tante virtù dal ciel dotato,
Che 'l suo valore, e 'l suo gentil sembiante
Gli dovrebbe senz'altro esser bastato.
Ne gli bastò però: che la fanciulla
Ogni sua rara parte hebbe per nulla.

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l'amar donna sì rara,
Che vede la sua stupe humile, e scura
Mal convenirsi à l'altra altera, e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Da colpi lor si schiva, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime à forza in mezzo à l'alma.

Dapoi ch'un tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase vinto,
Con mezzi accorti à lei fece palese
L'amor, che lo struggeva, e 'l cor non finto.
Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
Passò co'l volto di pietà dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma, cheto, e muto.

Se 'n vada di notte innanzi à le sue porte,
E suona il suo liuto, e move il canto,
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, insin da marmi impetra il pianto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto.
E così sfoga il tormentato core
L'altrui beltà cantando, e 'l suo dolore.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' versi la licenza prende.
E del suo pianto havendole ben sparte
Di varij fior varie corone appende.
E n'orna le sue porte, e con ogni arte.
Per ogni via, che puote, honor le rende.
Ma faccia quel, che vuole; ella sta dura,
E de gli officij suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso.
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò, che gli è fin à quel tempo occorso.
E che s'ella il suo aiuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso.
La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
Che togli via quel mal, che tanto il preme.

Quando la balia à più d'un segno scorge
L'intenso amore, e 'l suo mortal periglio,
E che 'l duol sempre in lui maggior risorge,
Vuol con l'opra aiutarlo, e co'l consiglio.
Lettre, ambasciate à la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterva ella non vole
L'affettuose sue dolci parole.

Oh quante volte addolorato, e stanco
Poi che 'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese.
Si risvegliò da poi pallido, e bianco,

E fe, che 'l canto suo di novo intese.
Et à quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

Manda nove ambasciate, e nove carte
Per mesi à questo officio eletti, e buoni.
Ogni maniera accorta usa, et ogni arte,
Perche date à lei sian promesse, e doni.
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte, e premij, e canti, e suoni.
E quanto ei più l'honora, e più l'osserva,
Tanto ella contra lui vien più proterva.

E non basta à la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'uccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
Gli dice, et ogni suo merto deride.
Tal, che forz'è, che l'infelice pera,
Poi che di lui le voci, e l'opre infide
No'l fraudan sol del desiato bene,
Ma quel poco don, che dà la spene.

Non puote più lo sventurato amante
Soffrir si lungo suo duolo, e tormento;
E innanzi à quelle porte, à cui davante
Sentir co'l suon fe il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel verso levante,
Disse (ma senza suon) questo lamento.
Hai vinto, hai vinto Anassarete, hor godi
D'haver via tolti i miei noiosi nodi.

Non havrai da temer, che più t'offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia.

Però ch' à fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, c'hor hora io muoia.
Hor prepara il trionfo, hor fa, ch' intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra tanti offici, ond'io ti fui importuno,
Ond' io ne fui da tè tanto odiato,
Io n'havrò pure una volta fatt'uno,
Che per forza dirai, che ti fu grato.
Che subito, ch'al regno aflitto, e bruno
Saprai, ch'io lo mio spirto habbia mandato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Un'attion, che sola al fin ti piacque.

Sol ti vò ricordar, ch'è di tal sorte
Quel, che per te d'amor desio mi preme,
Che no'l posso lasciar se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme.
Oime, ch'innanzi à queste amate porte
Mi spinge il crudel fato à l' hore estreme;
Quì vuol quel rio destin, che mi conduce,
Ch'io privi mè de l'una, e l'altra luce.

La fama, che suol falsa esser sovente,
Non ti farà la mia sorte sapere:
Perche dubbia non sia ne la tua mente,
Te la potrai da te stessa vedere.
Io vò, stando quì morto à te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Quì, come tuo trofeo, pender senza alma.

Hor voi, superni Dei, s'alcuna volta
À fatti di quà giù gli occhi volgete,
Dapoi che m' è la maggior parte tolta
De la vita, ch' à l'huom prescritta havete;
Poi che la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete.
E per pochi anni tolti à la mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

Stava sopra la porta una fenestra,
Ch'era ferrata à guisa di prigione,
Dove il meschin con la sua propria destra
Havea sospese già mille corone.
Egli, c' ha la persona agile, e destra,
Sopra, senz'altra scala il piè vi pone;
E mentre il ferro, e 'l suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice.

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno empia à te gioia, e diletto,
Ond' io, che satisfarti ardo, e procuro,
Vò compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'un nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso effetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Un' infelice, e miserabil peso.

La scossa data, e 'l calcitrar del piede
Fer fare alquanto strepito à la porta.
Subito l'apre il servo accorto, e vede
Quanto à la casa lor tal peso importa.
Tosto in aiuto altri conservi chiede,

Et à l'uscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Il pianto, e 'l rito pio diede la madre.

La sventurata madre alza la voce,
Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al volto, al sen con le percosse noce,
E le canute chiome afferra, e straccia:
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, ò per gridar, ch'ella si faccia.
Al fin fe il funerale officio santo,
Non senza universal cordoglio, e pianto.

La fama già battute havea le penne,
E fatto d'Ifi il fin noto per tutto.
Hor mentre per la terra il camin tenne
La pompa con comun lamento, e lutto,
Innanzi à quella porta à caso venne
Il miserabil giovane condotto,
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
À ber l'eterno oblio del fiume Lete.

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e 'l general dolore,
Che d'esser suta si spietata, e fella
Già qualche pentimento havea nel core,
Corre à veder, dove il romor l'appella,
Sù la fenestra il funerale horrore.
Et Ifi à pena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

Tosto che in quella vista oscura, e tetra
Ferma l'empia lo sguardo, e 'l morto vede,

S'induran per l'horror gli occhi, e di pietra
Si fanno: ella gli tocca, e à pena il crede.
Vuol via fuggir, ma 'l passo non impetra,
Che di già la durezza aggrava il piede;
E in quel, che 'l piede, e 'l volto mover volse,
À l'uno, e l'altro il sasso il moto tolse.

Le s'addormì di modo l'intelletto,
Che non mai più dapoi venne à destarse.
Quel duro sasso, e 'l giel, c'hebbe nel petto,
(Onde il foco d'amor giamai non l'arse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto;
E per tutte le sue membra si sparse.
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch'un simulacro fe marmoreo, e bianco.

E per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina anchora
Nel tempio, che vi fe, la statua serba;
Dove l' irata Venere s'honora.
Si che non esser più cruda, et acerba
Verso lo Dio, che t'ama, e che t'adora.
Habbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea muovere ad ira.

S'à te dal verno rio mai non sia tolto
Il frutto, mentre anchor chiuso è nel fiore;
Quel Dio, ch'à suo piacer prende ogni volto,
Contento fa del tuo beato amore.
Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
Senza far punto à lei pietoso il core,
Scacciò il volto senile oscuro, e schivo,
E tolse il vero suo virile, e divo.

Qual, se vincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar co'l volto suo lucido, e vero:
Tal, quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero,
Un Sole apparve. ei già stendea le braccia,
Per dar per forza effetto al suo pensiero,
Ma non fu d'huopo, che 'l suo bel semblante
La fe venir di lui subito amante.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'amor, che tanto havea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del regno, che i Troiani havean fondato.
Dapoi che 'l vecchio Proca à morte venne,
Si fe tiranno Amulio de lo Stato;
Havendolo occupato empio, e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romulo, e Remo tolsero il governo
À l'empio Amulio, e fer, che in quella parte
Tenne l' imperio il loro avo materno.
Cercando poi con ogni studio, et arte
Il sublime imitar valor paterno,
Fondar nel sen del Latio più giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

Poi prevedendo il primo Re Romano,
Che verria tosto il loro imperio al fine,
E che s'opravan senza donne in vano
Per eternar le forti alme Latine,
Rubò con forte, e valorosa mano

Le spose madri, e vergini Sabine;
E fu cagion, che Tatio mosse guerra
À la nova da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romulo dispose
Per tutto, à Baloardi, et à le porte;
E de la cittadella à guardia pose
Tarpeio, un cavalier prudente, e forte.
Ma con Tarpeia Tatio si compose
Figlia del castellano, e fe di sorte,
Ch'al voto suo con doni la converse,
E fe ch'à suoi guerrier la porta aperse.

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento,
E non mancar de la promessa fede;
Che dato c'hebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo su'l volto ogn'un le diede,
E fer passarla à l'ultimo tormento.
Che vi restò il suo corpo al fin coperto,
E n'hebbe la mercè secondo il merto.

Poi che i Sabini preso ebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandalo molti al regno di Acheronte
Dal sonno oppressi, ch'ivi eran custodi.
Ver quelle parti poi drizzan la fronte
Con ordinati, e taciturni modi,
C'haveva à piè del colle il Re ferrate
Per maggior sicurta de la cittate.

Ma Giunon, che fu sempre in disfavore
Del sangue superbissimo Troiano,

Aprì senza far punto di romore
La porta, c'havea chiusa il Re Romano.
Sol la madre dolcissima d'Amore,
Che ne l'aperto allhor tempio di Giano
Stava, sentì cader le stanghe in terra
In disfavor de la Romana terra.

Ben chiusa ella l'havrebbe, ma non lece,
Che l'opra rompa un Dio d'un' altro Dio.
Ma ben per Roma un' altra cosa fece,
Che 'l passo al Sabino impeto impedio.
Con una calda affettuosa prece
À le Naiade Ausonie il cor fè pio.
Et elle, co'l favor c'hebbber, divino
L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

Le fonti lor per vie chiuse, e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Dove Giunone havea le porte aperte
In disfavor del buon popol di Marte.
Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stavan dissipate, e sparte,
In tal copia si videro abundare,
Che non l'osò co' suoi Tatio passare.

E dove pria era gelato, e poco
Quel fonte, ch' in un tratto crebbe un fiume,
Per far le Ninfe più sicuro il loco
Lo sparsero di solfo, e di bitume;
Et accesovi poi di sotto un foco,
Che arde, se ben tien sempre ascoso il lume.
Fer quel fonte bollir con tal fervore,
Ch'accrebbe al Re Sabin dubbio, e terrore.

Poi che 'l Duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe Romano,
La nova fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allhor di Giano.
Tal che la Dea, che favorire intese
Il Re Sabin, aprì la porta in vano:
Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
E tempo al Re Roman d'armarsi diede.

Romolo intanto coraggioso, e saggio
L'arme Romane insieme unisce, e serra,
Perche fatto non sia sì grave oltraggio
À la nova da lui fondata terra.
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra:
E co'l solito suo core, e consiglio
Vien co'l nemico al martial periglio.

Poi che con aspra, e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro, e tristo,
E il sangue da le picche, e da le spade
De soceri, e de generi fu misto;
Fu da la gloriosa alta bontade,
À tanta strage, à tanto mal provisto.
L'amor de le lor donne, e 'l buon ricordo
Fe l'uno, e l'altro Re restar d'accordo.

D'accordo l'una, e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio, e sdegno,
Che la nova città comune sia
À gli huomini de l'uno, e l'altro regno;
E debbia regnar Tatio in compagnia

(E d'auttorità giunga ad un segno)
Col fondator Roman. Servan la legge,
E del par l'uno, e l'altro impera, e regge.

Ma poi ch' à Tatio giunto à l'hore estreme,
L'anima uscì de la terrena soma,
E dui popoli resse uniti insieme
Senza altro aiuto il fondator di Roma;
Havendo con le sue forze supreme
Ogni potenza à lui propinqua doma,
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio.

Padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso à me già nasce, e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Debbe il Re, che da me d'Ilia discende.
Hor che 'l Romano impero è ben fondato,
E dal voler d'un principe dipende;
Ratifica il tuo detto, e fa, ch'io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette, e fide.

Accenna il Re del sempiterno regno
À lo Dio più superbo, e più iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocondo.
Per darne poi più manifesto segno
Co'l folgore, e co'l tuon tremar fe il mondo.
Lo Dio de l'arme allhor su'l carro ascese.
E sopra il Palatin monte discese.

Trova il figliuol lo Dio del ciel più fero,
Ch'ivi dà legge al buon popol Romano,

Non co'l regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buon padre amabile, et humano.
Su'l carro il prende, e poi presto, e leggiero
Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere via sparir la carnal fascia.

S'accresce al corpo in aere ogni hor vigore,
Già fra l'humano, e lo Dio la forma ha mista.
Già del corpo mortale in tutto è fuore,
E già quello splendor quel volto acquista,
Che d' altare, e d'incenso, e d'ogni honore
Il mostra degno à l'habito, e à la vista.
L' accoglie Giove, e l'alme elette, e belle,
E 'l fan splendor la sù fra l'altre stelle.

In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo auttor fu de la guerra,
Che Giove co'l suo nembo oscuro, e folto,
E co'l suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie, dopo molto
Cercarlo, il passo al pianto, e al duol disserra;
La misera il piangea, come perduto,
Però che 'l ratto suo non fu veduto.

Se bene il sangue Frigio in odio havea,
E per tutto n'havea le glebe sparte,
Non però al novo Divo odio tenea
Giunon, ch'à lei nipote era per Marte.
Anzi in particular le dispiacea
Di non poter la sua favorir parte,
Che l'odio universale era maggiore
Di quel, che solo à lui portava, amore.

Con gli altri Dei celesti ella l'accorse,
E si mostrò ver lui benigna, e fida.
Indi à la moglie sua le luci volse,
Ch'insino al ciel facea sentir le strida.
E, perche 'l duol di lei troppo le dolse,
À lei la nuntia sua mandò per guida,
Che la scorgesse à la celeste corte
Per far, c'havesse un Dio nel ciel consorte.

Per l'arco vario, e bello Iri discende
À ritrovar la misera Regina,
Poi fa, che queste piè parole intende
Da parte de la corte alta, e divina.
Ó vero honor d'ogni alma, che dipende
Da la stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, ò splendor del Latio unico, e solo,
Da gli occhi il lagrimar, dal core il duolo.

Se ti fe degna il tuo cor santo, e pio
D'haver con tanto Re comune il letto;
Oggi degna ti fa d'havere un Dio
Consorte nel celeste alto ricetta.
Sappi, che 'l tuo consorte al ciel salio,
E sù fra gli altri Dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch'anchora di lui là sù sia sposa.

Si che dal petto ogni dolor disgombrà,
E se 'l brami veder, vienne hora meco;
Dove il bosco Quirin quel tempio adombra,
Che nel medesmo colle egli havrà teco.
Hersilia con le man l'occhio s'adombra,

Ch' à quel tanto splendor non venga cieco;
À parlar tutta humil poi s'assicura,
E cosi scopre à lei l'interna cura.

Ó Dea (che se ben io non sò dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio fatto immortale
Veder per gratia tua, non per mio merto.
Che s'un sol tratto il mio destin fatale
Me 'l mostra, il ciel veder parrammi aperto.
In quanto à me la Dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre obediante ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce,
Et ecco una dal ciel dispiccar vede
Stella, e calar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Hersilia ardendo fiede,
E vaga intorno à lei s'aggira, e luce;
E co'l foco immortale, onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei solve, e consuma.

Le vaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella stella incognito si serra,
E solvendo di lei la carnal soma,
L'alma dal mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
Poi di comun voler lascian la terra.
Et hoggi anchora il buon Popol Latino
Adora in un sol tempio Ora, e Quirino.

Poi che passato al suo viver secondo
Fu il primo auttor del gran nome Romano,
D'un' huom cercossi idoneo à tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano.
La Fama celebrava allhor nel mondo
Per più saggio huom, c'havesse il germe humano,
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino
Di spirto raro, angelico, e divino.

Così purgato hebbe ei l' interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò, che asconde à l'huom l'alma Natura:
Onde la pioggia, il giel, la neve, e 'l fiume
Nasca, et ogni altra origine più scura.
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La Natura nascosta entro à le cose.

L'amor di questo studio, e di quest'arte
Hebbe nel genio suo tanto potere,
Ch'ogni altro amor più pio mandò da parte,
Et ogni suo pensier diede al sapere.
E perche cominciar le dotte carte
À farsi per lo mondo allhor vedere
Di Pithagora il saggio, il piè vi volse,
E con le proprie orecchie udire il volse.

Maraviglia non fu, se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo,
Che ne' primi anni suoi la voce intese
Del più raro huom, c'havesse allhora il mondo.
Ne stupor fu, se il suo sapere accese

Roma à fidargli un sì importante pondo;
Ch'ogni union, c'ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

E per accender l'animo, e 'l coraggio
Di ciascuno à gli studij, è ben, ch'accenne
Parte di quel, ch'udì, che 'l fè sì saggio,
E dove allhor Pithagora si tenne.
Si mise Numa subito in viaggio,
Che si degno pensier nel cor gli venne;
E giunse, andando ogni hor verso oriente,
Dove leggea quell'huom tanto prudente.

La nova Pitthagorica dottrina
Di Calabria in Crotona allhor fioria.
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto à la città camina,
Secondo richiedea la torta via;
E pargli à muri, à fianchi, et à le porte
Non haver visto mai città più forte.

Poi come pon dentro à la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempj vede
Fatti tutti con arte, e con giudicio;
Chi fosse quel, con grande instantia chiede,
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse uno il più vecchio, e 'l meglio instrutto,
E così fè sapere à Numa il tutto.

Quando Hercole co' buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'à Gerion con l'alma tolse;

Dove il lito Lacinio il mar quì bagna,
Dopo un lungo viaggio il passo volse.
Hor mentre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Il quale allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Giove,
Guarda quel sito fertile, e giocondo,
Cosi poi ver Croton la lingua move.
In questo più purgato aer del mondo,
Dove benigno il ciel la manna piove,
Dove hor sol vedi la campagna, e l'erba
Una città sarà ricca, e superba.

Come girato havrà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro hemispero,
Herba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Ma d'una gran cittate un novo impero.
Poi per questi edificij, che qui stanno,
Fu d'Alcide il parlar trovato vero:
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera;
E vò dirti onde nacque, e in che maniera.

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, e d'opre sante, e fide;
Mentre addormito un tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide.
Passa verso l'Italia le salse acque,
Che in quella parte il ciel vuol, che t'annide
Dove il sassoso ha fine Esaro, e quivi
Una nova città ti fonda, e vivi.

Molte minaccie à questo dire aggiunge
L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiunge
Dal suo precetto, e dal voler del cielo.
Tosto, ch' Alcide à questo punto giunge,
Corre per l'ossa à l'addormito il gielo,
Tal che 'l gielo, e 'l tremor che 'l cor sentio,
Fè, che 'l sonno da lui sparve, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro à la mente sua tutto turbato:
Brama obedir lo Dio, ma quel, c' ha detto
À la legge è contrario del Senato.
Che vuol, ch'ogn'un, che cerca il patrio tetto,
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide obedir, ne s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

Havea passato il Sole il mar d'Atlante
E l'aere era di quà tutto nero;
Anzi era tanto in là passato avanti,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero;
E l'anime del cielo eterne, e sante
Facean lor corso verso il mare Hiberno;
E già le prime apparse in oriente
Si vedean declinar verso occidente:

Quando di novo in sogno Hercole apparse
Al cavalier, c'havea sospeso il core,
E gli disse l'istesso, e 'l cor gli sparse
Per quel, ch'aggiunse poi, di più terrore.
Di modo, che lo Dio co'l sogno sparse,

Et ei restò sì vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per obedire al gran figliuol di Giove,
E vuol lasciar la sua fabrica vecchia
Per gire à procurar fabbriche nove;
Al publico fiscal viene à l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altrove.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama.

La cosa per se stessa era palese,
Che trovar le sue robe in su la nave.
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più grave.
Si danno à l'infelice le difese,
Ma chi da colpa tal fia, che lo sgrave?
Indarno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto.

Allhor da certe palle eran di pietra
Le opinioni de' giudici ritratte:
L'une eran l'una rocca oscura, e tetra,
E l'altre eran più candide, che 'l latte.
La bianca assolve il reo: la morte impetra
La nera, e danna l'opre empie, e mal fatte.
De' giudici due sassi havea ciascuno
Per giudicar, l'un bianco, e l'altro bruno.

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri,
Che dar la capital sentenza denno,

Alzando gli occhi il reo languidi, et egri,
Dice. Ó tu Dio, lo cui valore, e senno,
E la gran prove à regni alti, et allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Provedi à me del tuo divin favore,
Poi che del fallo mio tu sei l'auttore.

Intanto ogn'un, che vuol con l'aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che co'l colore in vece di parole
La sententia suol dar nera, e funesta.
L'urna ogn'un di quel sasso empie, che vuole,
Ch'à l'infelice reo taglin la testa.
Attende ei quel decreto empio, et ingiusto,
Che vuol del capo suo privare il busto.

Colui che quivi à questo officio intende,
Su'l tapeto honorato il vaso volve;
Et ecco, ch'ogni sasso, che giù scende,
Di nero in bianco subito si volve.
S'allegra il reo, che vede, e che comprende
La candida sententia, che l'assolve.
E verso Alcide i lumi humile, e fido
Alza, e ringratia lui con santo grido.

Tosto che viene il vaso in giù rivolto,
Resta ogni Senator tacito, e muto,
E con stupor si guardano nel volto,
Che dal delitto il veggono assoluto.
Poi che molto tra lor discorso, e molto
Hebber, da tutti fu chiaro veduto,
Ch'egli del sogno suo detto havea il vero,
E ch' Hercole fe bianco il sasso nero.

Tanto ch'al fin da tutto il parlamento
Al cavalier licentia si concede,
Che parta da l'antico alloggiamento,
E vada à fabricar la nova sede.
Naviga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò su'l mar Falanto, vede.
Passa Sibari poi, co'l Salentino
Neheto, e 'l campo fertile Thurino.

Queste, e molte altre terre vede, e passa,
E finalmente à quel lito perviene,
Dove il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote co'l mar le salse arene.
Quindi non lunge una marmorea cassa
L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene;
Dove la città nova ordina, e pone,
E da quell'ossa lei chiama Crotone.

Così questa città, che tanto approvi,
Hebbe il principio suo con sì degna arte.
E s'altro io sò, che ti diletta, e giovi
Saper, di pur, ch' io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) dove si trovi
Colui, che insegna in voce, e in vive carte
Quei, che l'eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza alta, e divina
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofica dottrina.
Ma quel, che correr fa d' ogni paese

Ogn'un, ch'à tal scienza si destina,
À questo studio è un' huom, ch'è raro, e solo,
E non ha par da l'uno à l'altro polo.

In Samo acquistò l'alma, e 'l carnal panno,
E in varij luoghi il suo sapere accrebbe.
Ma perche de la patria il rio tiranno
(Che le fe violenza) in odio egli hebbe;
Un volontario essiglio per qualch'anno
(Tanto de la sua patria il mal gl' increbbe)
Si prese, e venne ne la terra nostra,
Dove mostrò il suo ingegno, e anc'hoggi il mostra.

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interior, via più c'humano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Se ben egli dal ciel vive lontano.
Intende à pieno ogni pianeta, e segno;
L' influsso, e 'l corso lor tocca con mano.
E cosi bene il ciel mostra, e descrive,
Che par, che nato ei sia fra l'alme dive.

Tutto quel, che negò l'alma Natura
Di far vedere à l'huom visibilmente,
Cerca con ogni studio, et ogni cura
Veder con l'occhio interno de la mente.
La sua luce mental lucida, e pura
Ogni ascosa cagion vede presente;
E tutto quel, che co 'l suo studio impara,
Liberamente à ogn'uno apre, e dichiara.

Ei la sostanza, e l'ordine, e l'effetto
Sà d'ogni cosa, e 'l suo padre natio;

E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch' à pien conosce la Natura, e Dio.
È nulla à lui saper, donde è costretto
L' aere à mostrarne il tempo hor buon', hor rio.
Di qual materia fassi, et in qual foggia
E la neve, e la grandine, e la pioggia.

De tuoni, e de gli etherei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire,
E come in aere due contrarij venti
Fan de le nubi rotte il foco uscire.
De le stelle, del ciel, de gli elementi
Ciò, che chieder saprai, ti saprà dire.
Dirà la forma, la misura, e 'l pondo,
E la verace origine del mondo.

Ma d'una cosa è ben, ch' io t' ammonisca
Pria, ch' io dimostri à te dove hai d' andare;
Che per un certo tempo non ardisca
Di voler dimandar, ne disputare.
Ne vuol, ch' un domandando lo 'mpedisca,
Se co' termini suoi non sa parlare.
Cosi dicendo gli mostra il camino,
Ch' al Filosofo il guida alto, e divino.

Giunse Numa à le scuole, e quivi intese
L' hora, e la legge à gli scolari imposta;
E qual fu la cagion, che 'l mosse, apprese
À negare à novitij la risposta.
Pithagora al suo tempo al seggio ascese;
E quella lettion, c' havea proposta,
Voler legger quel dì, fe manifesta.
E la prima, che Numa udì, fu questa.

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi à chi de l'universo ha cura,
Ch' impedisce quel corso à l'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarvi intendo; e come è universale
Del mondo inferior danno, e iattura,
S'un per far l'animal (non vuol, che cresca)
Vittima de gli Dei, de gli huomini esca.

Non si debbe à gli Dei vittima offrire,
Che faccia à la Natura oltraggio, e danno.
Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualche anno.
Quelle hostie, per placar le divine ire,
Date à l'altar, che gli arbori vi danno;
E ciò, che si compone di quel frutto,
Che la benigna Cerere ha prodotto.

Se la prodiga terra à noi nutrisce
Tanti alberi, e tant'herbe ond ella abonda;
E se l'albero, e l'herba à l'huomo offerisce
L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda;
Ond'è, che l'huom si temerario ardisce,
Per l'ingorda sua gola, empia, e profonda,
Del viver l'animal privar prescritto,
E nutrir sè co'l sangue, e co'l delitto ?

L'herba, la barba, il seme, il frutto, e 'l fiore
À l'huom per alimento si comporta;
E quel soave, e candido liquore,
Che la mammella gravida n'apporta;
E quel sì dolce mel, che con l'odore

Del Timo, e d'altri fior tanto conforta.
Dee di quel cibo l'huom restar contento,
Che 'l gregge contentar puote, e l'armento.

La terra liberal gli huomini invita
À cibi d'altro gusto, e d'altra sorte,
Soavi al gusto, et utili à la vita,
Che fan la vita à l'huom più lunga, e forte.
Sol l'empie fere il gran furore incita
À godersi del sangue, e de la morte.
L'orso, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
Aman con empio cor la morte, e 'l sangue.

Ma 'l mansueto armento, e 'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo, e temperato,
Per nutrir sè, la vita altrui non tolle,
E schiva l'altrui morte, e 'l suo peccato.
E talhor pasce il dilettevol colle,
Talhor nel fertil pian l'herboso prato.
E cosi il cibo, e 'l natural conforto
Prende, senza ch'altrui faccia alcun torto.

Ó quanto è gran delitto, ó quanto è ingiusto,
Ó quanto è tristo, e sclerato effetto,
Che debbia un busto ascondersi in un busto;
Ch'ingrassar debbia un petto un' altro petto;
Che sia à un animal benigno, e giusto
Per l'altrui vita il viver interdetto;
Che per tenere in vita un' huom cent'anni,
Tanti corpi à morire un sol condanni.

Non può de' frutti il numero infinito,
Che la terra vi dà si liberale,

Cibare il natural vostro appetito,
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite anchor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e 'l più saggio animale,
Che non ferite anchor co'l vostro abuso,
Per satisfar al ventre empio, e mal' uso?

Però felice fu l'età de l'oro,
Perche si contentò l'humano ingegno
Di dare co' frutti il debito ristoro
À le sue vene, al suo carnal sostegno.
Il frutto, il latte, e 'l mel fu il cibo loro,
Ne contra gli animali armar lo sdegno.
La lepre per li campi era sicura,
Ne de l'humana rabbia havea paura.

I vaghi augelli allhor liberamente
Per l'aere innanzi à l'huom batter le penne;
E 'l pesce per la sua credula mente
Sospeso à l'hamo il pescator non tenne;
Che l'huom non havea anchor macchiato il dente
Di sangue, onde dapoi si crudo venne.
Anzi era, essendo ogn'un senza timore,
Un mondo pien di pace, e pien d'amore.

Qual poi fosse l'auttor di quella etate,
C'hebbe al vitto de l'huom si grato invidia,
Scacciò da l'huom la sua natia pietate,
E diè luogo à la nostra empia perfidia,
E fe, che l'huom con ogni crudeltate
La forza in opra à por venne, e l' insidia.
E crudele, e tiranno il ferro strinse.
E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

Ne sol la lepre, e 'l caprio fuggitivo
Uccise, ma ogni belva ardita, e forte.
E senza punto haver lor carni à schivo,
Vivande ne fe far di varia sorte.
Tanto che 'l loro humor troppo, e nocivo
Oprò, ch'à l'huom s'accelerò la morte.
Che quindi nacquer gl' infiniti mali,
Ch'accortano le vite de' mortali.

Quindi l'huom venne poi più crudo, e fello,
Ch'à l'animal domestico fe guerra:
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra,
Dicendo, che fu à Cerere ribello,
Che 'l gran mangiò, c'havea posto sotterra.
E ne fece hostia à lei, perche 'l suo danno
Tolta del grano havea la speme à l'anno.

Scannò poi su l'altare à Bacco il becco,
E trovar seppe scusa, che 'l meschino
À la sua vigna il pampino havea secco,
E la speme à lo Dio tolta del vino.
Ma 'l fe, che di lui volle ungersi il becco,
E con l'ufficio, ch'ei finse divino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale, e giusta.

E che sia 'l ver, che la gola fu quella,
La qual vi spinse à l'empio sacrificio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che 'l mondo ne sentisse pregiudicio?
La qual col nettar de la sua mammella

Fa per ogn' huom si liberale officio?
Che con la lana sua ne forma il manto?
E con la vita sua ne giova tanto?

Che male il bue fe mai puro, innocente,
Che tanto stratio, e mal per l'huom sopporta?
E pur la scure, e la mal perversa gente
Contra ogni legge à lui la vita accorta.
Ó quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere n'apporta,
Ch' à quello agricultor percuote il volto,
Che da l'aratro havea pur dianzi tolto.

Ó voglie troppo à l'honestà nemiche,
Hor quando s'udì mai si crudo esempio?
Quel, che durò per lui tante fatiche,
Obediente bue, conduce al tempio.
Quel, che rifè tant'anni à lui le spiche,
Percuote con la scure ingiusto, et empio.
Quel proprio agricultor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Ne basta, ch'un' error si infame, e crudo
Con si ferino cor gli huomini fanno,
Che per farsi al mal far riparo, e scudo
À gl' innocenti Dei la colpa danno.
E, che 'l bue fan restar de l'alma ignudo,
Dicon, perche gli Dei gran piacer n'hanno.
E in pregiudicio del futuro grano
Fanno hostia del più bello, e del più sano.

Ó sciocchi, e forse à un tratto ognun non corre,
Tosto che 'l miser bue s'apre, e si parte.

E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei ne la sua interna parte.
Quant'era meglio al suo Signor no'l torre
Dal crudo aratro, e da la rustica arte;
E viver di quel gran, che potea trarne,
Più tosto, che la sua divorar carne.

Onde, oime, nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragionevole, e vetato ?
Siate, vi prego, al mio voler d'accordo,
E non vogliate far sì gran peccato.
Deh no 'l fate, io vi prego: e vi ricordo,
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

Hor poi che Dio la mia favella move,
E quel, che v'ho da dir, mi pone avanti;
Al regno voglio anch'io salir di Giove,
Voglio le spalle anch' io premer d'Atlante.
E quindi poi cose stupende, e nove
Vò fare udir al vostro animo errante.
Hor udite il dir mio, mentre apre il velo
À secreti mirabili del cielo.

Ó germe humano attonito, e stordito,
Quanto dal ver co'l senno t'allontani.
Ond'è, che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi vani?
Tosto che 'l vital corso hanno fornito
I corpi, ò sian ferini, ò siano humani;
Son fatti polve, ò dal tempo ò dal foco,
Et à viver van l'alme in altro loco.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perche fur fatte eterne, et immortali:
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali.
E mi sovien, che ne la Frigia corte,
Quando Troia sentì gli estremi mali,
Io era Euforbo, e già di Panto nacqui:
Quivi al fin Menelao ferimmi, e giacqui.

Nel petto qui con l'hasta un colpo crudo
Mi diè, tal che fe via l'anima andarne.
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne.
Tosto, che de la carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne.
Cosa non può giamai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma, e Fortuna.

Da questo corpo qui l'alma si parte,
Et à quel corpo là subito arriva.
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in varij tempi varij corpi avviva.
E se ben l'alma nostra ha ingegno, et arte,
Talhor va in qualche fera, e la fa viva.
L'alma talhor di un lupo, ò d'un leone
Dentro al corpo d'un' huom s'annida, e pone.

Come la cera hor questo, hor quel suggello
Soglion mostrar di nova imago impressa;
E se ben forma hor questo volto, hor quello,
È la cera però sempre la stessa:
Cosi, se ben nel lupo, ò ne l'agnello

Avien, che la nostra alma si sia messa;
L'anima è la medesima, ch'era prima,
Anchor che nova imagine l'imprima.

Hor, perche il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi dò conforto,
Che lasciate la carne, e che vi piaccia,
Che vi nutrisca il mele, il latte, e l'horto.
Che far potreste à tavola, et à caccia
À qualche spirto, à voi congiunto, torto.
Non cibi il sangue il sangue con periglio,
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

E poi, che 'n alto mar mi son condotto,
E che vento propitio il legno move,
Vi vò mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch'al suo girar non si rinove.
Sia che si sia qua giù, com' è corrotto,
Si vede rivestir di forme nove.
Ciò, che trovar si puote, è errante, e vago
E prende andando ogn' hor novella imago.

E 'l tempo sempre appar con nova fronte,
E d'hora in hora un novo tempo sorge,
Come corre ogn' hor novo il fiume, e 'l fonte,
Che sempre verso il mar nova onda scorge.
Perche l'acqua, che pria calò dal monte,
Quella stessa non è, c'hor vi si scorge.
Quella, che vi passa hor, più non vi fia,
Che l'altra onda, che vien, la fa gir via.

E cosi giustamente i tempi fanno,
Ch'un fugge, un segue; e sempre han vario stato:

E rinnovano il giorno, il mese, e l'anno,
Ma non rifan giamai quel, ch'è già stato.
Vien notte, e poi le tenebre se 'n vanno,
Et apparisce il dì lucido, e grato.
Viene una notte poi del tutto nova,
Che quella, che fu già, più non si trova.

Ma non veggiamo noi, che 'l giorno stesso
Non mostra tuttavia la stessa luce;
Che la sera, e 'l mattin rosseggià oppresso
Dal vapor, che la terra, e 'l mar produce:
Ma quando al nostro globo è men dappresso
Il Sol, ne l'alto ciel più chiaro luce.
Ch'à noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor, che fa il mar, la terra, e 'l fiume.

Ne la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
Sorella, ogni hor la stessa à noi si scopre;
C'hor è cornuta, hor mezza, hor pien' ha 'l tondo,
Hor tutto 'l lume suo nasconde, e copre.
E fa le cose anchor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Hor piene, hor vote; e viene ancho ad oprare
C'hor scema, hor cresce, e mai non posa il mare.

E mentre l'anno un' anno in giro è volto,
Non imita egli anchor la nostra etade?
Non cangia anch'egli in quattro guise il volto ?
Non muta anch' ei natura, e qualitate?
Quando il Sol nel Montone il seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiano, e le biade,
D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo
Non ne suol ei nutrir, come un fanciullo ?

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spetie d'ogni sorte,
Ogni herba il seme già forma, e l'arista,
L' anno un giovane appar robusto, e forte
À l'operatione, et à la vista.
E 'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'oprare è foco, e fiamma.

Come à la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C'havea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Et uno aspetto à noi mostra più grato:
À quella età men desiosa giunge,
Che fa l'huom più prudente, e temperato;
À quella età, che più ne l'huom s'apprezza,
Ch'è fra la gioventute, e la vecchiezza.

Diventa l'anno poi debile, e stanco,
Il volto cresco, afflitto, e macilente:
Il capo ha calvo, ò 'l crine ha raro, e bianco;
Raro, tremante, e rugginoso il dente.
Trahe con difficoltà l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che 'l novo tempo un novo anno n'apporta.

E 'l corpo human si volve, e si trasforma
In mille guise. noi fummo già seme,
Ne volto d'huom vedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro huom v'era la speme.
Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa,

Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo oprò, che salvo
Finito il tempo uscì del materno alvo.

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce à la luce il pargoletto infante;
Poi cresce, e in quattro piè d'andar si sforza,
E come un' animal si spinge avanti.
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo à poco à poco,
Che giunge à quella età, ch'è tutta foco.

La più temprata età di già possiede,
Che di vigore abonda, e d' intelletto;
Per quella inferma età poi move il piede,
Che guida l'huom verso il funebre letto.
Tal che chi stà qualche anno, e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto:
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo, che l'huom stia, no 'l raffigura.

Milon, che diè co'l sol pugno la morte
À tanti mostri, e fè sì rare prove,
Che pareggiò quel cavalier sì forte,
Ch'Almena partorì del sommo Giove,
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre sì debilmente il passo move.
E mentre per l'età, ch'entro l'agghiaccia,
Si vede sì tremanti haver le braccia.

Colei, c'hebbe già il titol d'esser bella,
Che 'n due volte da due venne rapita,

Mentre prende lo specchio, e mira anch'ella
La guancia cressa, afflitta, e scolorita,
Un sì grave dolor l'ange, e flagella,
Ch'odia se stessa, e la soverchia vita;
E stupisce fra se, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

Tempo empio, e rio, co i crudi invidi denti
Ogni cosa quà giù struggi, e risolvi,
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri, e volvi.
E questi che chiamiam quattro elementi,
À poco à poco in altra forma volvi.
Hor del modo, che tien, vò farvi accorti
Per far, che l'un ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme.
Due senza gravità, due, c' hanno il pondo,
E 'l globo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri à le parti alte, e supreme.
Sopra la terra, e l'acqua ha l'aere il loco.
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, se ben son tra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno.
E come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno.
Tutti nel lor finir vengon rassunti
Da quei principi, onde l'origine hanno.
Tolto il secco à la terra, il giel si sface,
E in acqua il corpo suo resolver face.

Levato à l'acqua anchora il freddo, e 'l peso,
L'humido essala in aere, e in aere ascende.
Poi più puro, e purgato al cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende.
E 'l foco anchor suol condensarsi, e preso
Più grave corpo, in aere in giù discende.
Tolto à l'aere il calor, l'humor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

Così l'acqua talhor s'unisce, e serra:
Che quando avien, che l'humido n'essale,
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale.
Ciò, ch'è qua giù, nova figura afferra
Per ordine, et istinto naturale.
Ciò, che nel mondo inferior si trova,
Non si perde giamai, ma si rinnova.

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
Si comincia à formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che vien costretto
À mancar de la sua forma primiera.
Hor poi, che vada di questo in quello aspetto,
Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mondo errante, e vago
Cosa non può durar sotto una imago.

E quella età de l'or tanto felice,
Che fu per l'huom sì semplice, e sì pura,
Non passò à questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome, e natura.
De le cose la Dea rinovatrice,

Dove fu terra già stabile, e dura,
Fe molle; e instabil mar, dove fu l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e ville abonda.

Io cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhi, c' hanno seggio in questa fronte,
D'ostreche, e conche un numero infinito
Vivi, et altre opre assai del salso fonte.
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrovata in cima al monte
Un'anchora antichissima, e fu segno,
Che 'l mar v'hebbe altra volta imperio, e regno.

Quanti campi ho vist' io fertili, e allegri
In infelici stagni trasformare.
E quanti stagni anchor languidi, et egri
Ho veduti da poi fertili arare.
E i diluvij tal volta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v'era terra, hor v'è una fonte nova,
Altrove era un gran fiume, hor non si trova.

In mille, e mille luoghi s'è veduto
Allhor, che 'l terremoto apre la terra,
Ch'un fiume in qualche parte è fuor venuto,
Un' altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Dove una gran voragine il sotterra.
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce, e fa l'onde sue vedere al lume.

Et Erasino, che in Arcadia sorge,
Anchor ei sotterra à gli huomini s'asconde.

Poscia à gli armenti d'Argo il sorso porge,
Là dove il giorno aperto have le sponde.
E in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde.
Ne la fertil Sicilia l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'alvo ha pieno.

E 'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l'onde dolci al mar purgato, e chiaro?
E poi che fra Centauri, e Alcide occorse
Guerra, non è ogn' hor corso, e corre amaro?
Feriti andar tutti i Centauri à porse
In quel limpido fiume, e si lavaro.
E se gliè ver quel, che i Poeti han scritto,
Le frecce le 'nfettar d' Hercole invito.

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano
Con util generale al mar discende;
Poi si fa d'un sapor salato, e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende.
Molto da terra Faro era lontano,
Et hor per terra ferma vi s'ascende.
Cinse anche Antissa, e Tiro il mare, e 'l flutto,
Et hoggi ogn'un vi và co'l piede asciutto.

Con terra ferma Leuca era congiunta,
Hor d'ogn'intorno il mar la cinge, e bagna.
Messina, che si vede esser disgiunta
Da la feconda Italica campagna,
Unita soleva essere à la punta
Di Reggio; et hora il mar, che la scompagna,
Ha il corso, ov'era terra. E cosi occorre,
Ch'un luogo stassi hor terra ferma, hor corre.

E se tu cercherai d' Helice, e Bura
De le Figlie d'Ion mirabile opra,
Troverai, che l' instabile Natura
Vuol, che 'l cresciuto mar l'asconda, e copra.
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nochier, che 'l mar vi varca sopra.
E cosi avien, ch'un cerchio stesso serra
Hora il mar nel suo grembo, hora la terra.

Appresso di Pitteia alto s'estolle
(Cosa da raccontare horrenda, e strana)
Senz'arbore nissun, ritondo un colle,
E già fu terra spatiosa, e piana.
La Dea la fè, che dà le forme, e tolle,
Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
E fè, ch'un mezzo globo alto divenne,
E 'l modo occulto io vi vò dir, che tenne.

Nel pian Pitteo le sotterranee strade
Gran vento havean ne la lor parte interna,
Il quale amico de la libertade
Bramava à l'aria uscir chiara, e superna:
Hor mentre il suo desio gli persuade,
Che si sprigioni fuor de la caverna,
La Natura al terren, che duro, e basso
Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

Tanto che 'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica;
E 'l terren, che non vuol, ch' esca di gabbia,
Stà duro à l' insolente aura nemica.
Sforza il vento la terra, e fa, ch'ell'habbia

Gonfiato il ventre, come una vessica:
E mentre ella il suo cuoio non apre, e fende,
À guisa d'un pallon si gonfia, e tende.

Hor mentre la Natura il vento accese
À fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fè trasformar la fronte.
Ch'un globo vi formò, che tanto ascese,
Che 'l loco si cangiò di piano in monte;
Tal ch'anche il monte, e 'l pian si rinovella:
E per tal variar Natura è bella.

L'acqua (chi 'l crederia?) rest'acqua, e prende,
Sendo acqua, altra apparenza, et altro stato.
L'Africa ha un fonte, e mentre il Sol risplende
Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato;
E, quando il Sole in oriente ascende,
Ó muore in occidente, è temperato.
Bolle di mezza notte, e à poco à poco
Si cangià hor verso il ghiaccio, hor verso il foco.

Un'altra Epiro n'ha detta Atamante,
Chementre cresce, et ha le corna nove
La Luna, accende un legno in un' instante,
Come ivi il foco, e non la fonte trove.
Hanno i Ciconi un fiume più importante,
Che fa per l'huom più perigliose prove;
Ch'à chi ne bee, le parti ascose impetra,
E cangia ciò, che tocca, in dura pietra.

In Ethiopia alcuni laghi stanno,
Che s'à caso alcun bee del lor liquore,

Ó correre in furor subito il fanno,
Ó gli dan grave un sonno per molt'hore.
Quei, ch'à trarsi la sete in Grecia vanno
Per lor destin dentro al Clitorio humore,
(Qual si sia la cagion, che questo apporte)
Han sempre in odio il vin, come la morte.

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
Et ha più, che si puote, in odio il vino.
Racconta alcun, che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico, e indovino.
Che dapoi, ch'à Giunon l'orgoglio spiacque
Di quelle, ch' al suo Nume alto, e divino
Di pareggiarsi osar, di Preto figlie,
Fè sì, che nacquer queste maraviglie.

Solean queste fanciulle esser sovente
Ebre, per haver troppo il vino in pregio,
Poi con dir glorioso, et imprudente
Di Giuno haver dicean volto più egregio.
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E 'l vin lor pose in odio, et in dispregio;
Ne sol non disser poi d'esser sì belle,
Ma per certo tenean d'esser vitelle.

Melampo, che non vuol, che sempre annoi
Le figliuole del Re furia si acerba,
Pon tutti in opra i pij rimedij suoi,
E co'l canto il furor cura, e con l'herba.
Quella purgation gittò dapoi
(Ond'è, ch' anchora al vin l'odio riserba)
In quella fonte, e ogn'un, che poi ne bebbe,
In odio, come il morbo, il vin sempre hebbe.

Contrario à questo in Macedonia un fiume
Corre, detto Lincesto, e in modo offende
Che fa non men del vino ebro l'acume
De l' intelletto à ogn'un, che berne intende.
Feneo, lago d'Arcadia, mentre il lume
Maggior del cielo à quei di sotto splende,
Con l'onda inferma ogn'un, che ber ne prova;
À chi ne bee di giorno, è sano, e giova.

Son due fiumi in Calabria, che fan bionde
Le chiome. è 'l nome lor Sibari, e Crato.
Chi vi si lava il capo, ha da quell'onde
Quel don, tanto à le donne utile, e grato.
E chi nel fonte Sulmace s'asconde,
D'huom, non diventa un corpo effeminato?
Non cangia anchor il cor forte, e virile?
Non diventa codardo, abbietto, e vile?

E cosi avien, che 'l fonte, il fiume, e 'l lago
Diverse forze in varij tempi acquista,
Et ha il proprio valore errante, e vago.
Già quell'acqua beveasi, et hoggi è trista,
Con la virtute anchor cangia l'imago,
E trapassa d'infetta in lieta vista.
Hor dolce, et hor salmastra, hor bruna, hor fella,
Hora schiva al nostr'occhio, hor grata, e bella.

L'Ortigia isola in mare altre fiata
Mutava instabil luogo ogni momento.
Le Simplegade anchora eran mandate
Per l'onde à galla, ove voleva il vento,
Et hor, che stabilite, e ben fermate

Han dal fondo del mar buon fondamento,
Al mare, e al vento immobili si stanno,
E tempenstinle à gara elle non vanno.

Etna, che tanto foco anchor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre,
Ne men sempre arse, e co'l tempo conviene,
Ch'altra propietà quel monte tempere.
Ciò, che sotto la Luna si contiene,
Convien, che per rifarsi si distempere.
Qual si sia la cagion, che 'l foco accenda,
Convien, che venga à fine, e più non splenda.

Se vogliam dir, che 'l corpo de la terra
È tutto quanto insieme uno animale,
Che vive, e che lo spirto, c' ha sotterra,
Convien, che spiri, e in varie parti essale:
Vi dico, che 'l suo moto hor apre, hor serra
Questo, e quel passo al suo spirto vitale.
E poi che 'l suo spirar suol cangiar loco,
Convien, che perda un giorno Etna il suo foco.

E se da questo quelle fiamme impetra,
Che ne le sue caverne ampie, e terrene
I venti fanno urtar pietra con pietra,
C'hanno il seme del foco entro à le vene:
Non però me dal mio parere arretra,
Perche, come à le parti alte, e serene
Potranno uscir gl' imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

E se vena di solfo, e di bitume
Fà, che continuo ardor di quel mont'esca;

Convien, che 'l foco, e 'l tempo la consume,
Ch'esser non può, che in infinito cresca.
Tal che non manderà più in aria il lume,
Tosto che manchi al foco il cibo, e l'esca.
Tanto, ch'è ver, che 'l monte ivi infiammato
Non è quel, che sarà, ne quel, ch'è stato.

Appresso à l' Hiperborea Pallene
Di tal virtute una palude ha l'onde,
Nomata Tritonica, che s'aviene,
Che nove volte un' huom quivi s'affonde,
La penna intorno à lui subito viene
In copia tal, che in uno augel l'asconde.
Alcune maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

E se pur qualche fè quelle cos' hanno,
Che tutto il dì si veggono avenire,
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si veggono in breve convertire
In animai, che poi spirano, e vanno?
E qual cosa esser può più di stupire
De l'Ape? che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio donde nasce?

Mille, e più volte s'è vista la prova,
Che da gli eletti, e putrefatti Tori
De l'Api la progenie si rinova,
Che si soglion nutrir di manna, e fiori.
Poi la città, che 'l lor consiglio approva,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarij sono al lor governo,
Mentre gli amati fior lor toglie il verno.

E d'un corsier magnanimo, e gentile,
Che serve tanto à l'uso de la guerra,
Non nasce il Calavrone infame, e vile,
Se morto à putrefar si pon sotterra?
Del Granchio un' animal più à lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra;
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che co'l crudo velen morte minaccia.

Tosto, ch'à un corpo una forma s'involà,
Forz'è, ch'un'altra forma abbracci, e brame.
Un verme d'una picciola Tignuola
Nasce, che 'l molle fil rende, e lo stame.
Di verme fassi una Farfalla, e vola,
Ne vuol più incatenar l'antiche trame.
Il Colombo, il Pavone, e gli altri augelli
Si fan d'un uuovo greve aurei, e snelli.

Quel seme, onde le Rane hanno gli heredi,
(Ch' il crederia?) si genera di loto.
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto, e al nuoto.
De l'Orsa da principio nascer vedi
Un parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che 'l fa d'un corpo informe un' animale.

E l'Api ne la lor picciola cella
Hanno i principij lor di membra ignudi,
E prima, che 'l piè formino, e l'ascella,
Se ne stanno un gran tempo inette, e rudi.
Poi vola ogn'una via leggiadra, e bella

À far servitio à lor publici studi.
La midolla de l’Huom morto, e sepolto
Putrefatta, che s’è, d’un’ Angue ha il volto.

Pure ogni forma, c’habbiam detta nova,
Da l’altrui corpo il suo principio attende.
Ma v’ è un’ altro animal, che si rinnova,
E da se stesso il suo principio prende.
Un singulare augello si ritrova
Dove più grato odor l’Assiria rende;
Ch’è detto da gli Assirij la Fenice,
Sopra d’ogni altro augel bello, e felice.

Non pasce il suo digiun di seme, e d’herba,
Ma d’ogni odor più pretioso, e santo.
Continuo in vita la mantiene, e serba
L’ambra, l’incenso, e de la mirra il pianto.
Compon sopra una palma alta, e superba,
Quando vuol rinovar l’etate, e ’l manto,
Un nido allhor, c’ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

L’empie di nardo, cinnamomo, e croco,
Poi tanto al caldo Sol vi batte l’ale,
Che fra gli odori al più cocente foco
Del giorno spira fuor l’aura vitale.
Cosi finisce il suo tempo, e in suo loco
Di lei si forma un picciolo animale,
Che fa le piume poi cosi leggiadre,
Ch’à rimirarlo par la stessa madre.

Poi quando à tale età giunta si vede,
C’ha coraggio, poter, forza, e governo,

Afferra il nido suo proprio co'l piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di divotion piena, e di fede
Accesa di pietate il core interno,
À la città del Sol volando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

E che di più stupor può far Natura
Di quel, che à l'animante Hiena avviene?
Ch'essendo maschio il proprio esser gli fura,
E di sposo, che fu, sposa diviene?
E mentre un' anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
À cui già preme il dosso. E d'anno in anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

Il picciolo animal Camaleonte,
Che sol de l'aura vive, onde respira,
Se ben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color, ch'à se vario ogn' hor tira.
Quel Re, che già sotto l'Imavo monte
Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea de la vessica un'acqua impetra,
Che si congela in pretiosa pietra.

E s'hoggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d'una in altra spetie si trasporta,
Farà prima la notte atra, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Ne potrò dir: che 'l tempo no'l comporta.
Si cangia anchora ogni imperio, ogni regno,
E tal hieri obedì, c'hoggi è più degno.

Troia, che già de l'Asia era Regina,
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi à la marina
Correr di sangue fè per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e coltivata terra.
E mostran per ricchezza, e per thesoro
I sepolcri, che v'han de gli avi loro.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il regno, e di Minerva;
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena,
Giace Micena, e l'altrui leggi osserva.
Che resta hoggi di Thebe? e che d'Athena,
Che già parte de l'Asia hebber per serva.
Di sì chiare città vedete, come
Hoggi non resta al mondo altro, che 'l nome.

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quanto cresce hor la Dardania ROMA
Nel seno appresso al Tebro più fecondo,
Dove già nacque chi da lui la noma.
Da questa (come il regno alto, e giocondo
Vuole) ogni Monarchia fia vinta, e doma.
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
À la città del gran figliuol di Marte.

Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de sette colli, e d'un gran prato
Vien tant'alta città, ch'al cielo ascende.
La qual reggerà il mondo in ogni lato,

Per quel, che da profeti se n'intende.
Et Heleno ho in memoria, e quel, che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

Mentre il Troiano imperio al fin tendea,
E molto dubbia havea la sua salute;
Heleno disse un giorno al giusto Enea.
Tu sarai quel, che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Anchor che da l'imperio il luogo mute.
Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
Per salvar l'honor Frigio in miglior loco.

Dove i nipoti tuoi poi fonderanno
Una città di sì nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, e saranno,
Havrà più cor, più forza, e più prudenza.
E i saggi suoi patritij d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma Monarchia.

Questo divino, e glorioso Augusto
Come l'havrà goduto il nostro mondo,
E che lasciato havrà l'humano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo;
Darà lo spirto suo purgato, e giusto
Al più felice cielo, e più giocondo.
N'havrà la terra il nome, e 'l mortal velo,
De la bell'alma sua godrassi il cielo.

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al gran figliuol d'Anchise esser predetto,

E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poi che 'l suo vaticinio hoggi have effetto.
E che in quel lieto, e fortunato seno
Al ciel la città nova alza ogni tetto.
M'allegro, che vincesse il Greco sdegno
Con grande utilità del Frigio regno.

Ma per non uscir tanto del viaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò, che la Luna star sotto al suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero.
Pero discorra l'huom prudente, e saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformiam questa terrena scorza.

Ne solamente il corpo si trasforma;
Ma l'alma, essendo volativa, e leve,
Da noi partendo un' altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceve,
Perche s'ad una fera dà la forma,
È forza, che 'l discorso à lei si leve;
Onde in quel corpo un'altra forma prende,
Dapoi che già intendeva, hor non intende.

Tanto che di ragion dobbiam privarne
Di mangiar l' animal per men periglio,
Dapoi che in lor van le nostre alme à starne,
Come del corpo human prendono essiglio.
Che potrebbe talhor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio.
Che se'l mio padre in quel corpo s'interna,
La carne à divorar vengo paterna.

Suol l'alma anchor d'un bruto entrare in noi,
E l'organo trovando più disposto,
Acquista lume à lumi interni suoi,
E vede quel, che pria gli era nascosto.
Si che quell'animal più non s'annoi,
Dove può il padre nostro esser riposto.
Lascisi pure il bue, che 'l giogo porte,
E che il tempo gli dia, non l'huom, la morte.

Deh vi mova à pietà co'l suo mugito
L' à pena nato, e tenero vitello;
V'intenerisca il cor co'l suo vagito
Il lascivo capretto, e'l molle agnello,
Per ischivar, che ne l'human convito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello.
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Thereo le vivande, e di Thieste.

Quell'arme da l'agnelle haver vi piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo;
À fin che quando Borea il mondo agghiaccia,
Facciano al nostro sen riparo, e scudo.
Bastivi haverne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor co'l ferro crudo.
Toglia le rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, à l'augel la rete, e 'l visco.

L'huom può qualche animal nocivo, e strano
Uccider, perch'altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo humano;
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
À lo scolar, che poi fu Re Romano,

Questo fè udir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi co'l tempo apprese,
E tornò senza pari à suo paese.

Pien di filosofia la lingua, e 'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino:
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e co'l suo ingegno alto, e divino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in cielo il fondator Quirino.
Et ei, c'havea à giovar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e 'l peso.

De la superba Roma il Re secondo
Saggia una Ninfa Egeria hebbe consorte,
Ch'aiuto à sopportar si grave pondo
Gli diè co'l profetar la fatal sorte.
E 'l favor de le Muse anchor secondo
Havendo in tanto imperio, ei fè di sorte,
Ch'à l'aurea pace, al divin culto, e vero
Seppe un popol ridur cotanto altero.

Poi che ben quarant'anni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la vita, e 'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato;
Passar nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, et al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma, più degno.
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano se non molli.

La moglie Egeria oscura il volto, e 'l manto,
Fu per venir per la gran doglia insana:

Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la valle Aricia di Diana.
Dove impedì co'l grido il rito santo
À l'altar de la Dea casta Silvana.
Cercar le Ninfe pie di torle il tutto,
Per varij essempli, e vie, ma senza frutto.

Ma più d'ogn'un quel, c' ha in custodia il tempio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto.
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi che 'l tuo Re con tanto honore è morto.
Se 'l più crudo d'altrui sapessi esempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto.
Ti placheria più d'un malvagio, e rio
Disdetto altrui, ma più d'ogn'altro il mio.

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui,
E come i fati havean già stabilito,
À la matrigna mia soverchio piacqui,
E cercò trarmi à l'amoroso invito:
Ma mosso dal dover mai non compiacqui
Al suo non ragionevole appetito.
Fu la matrigna mia di colei prole,
Ch' in Creta un toro amò, figlia del Sole.

L'accesa mia matrigna non soggiorna,
Ma mossa da lo sdegno, ò dal timore,
Come il mio padre al regio albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore;
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la volli forzar, torle l'honore.
Credulo il padre il crede, e 'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo essiglio.

Ne solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nemica alza la voce
Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno;
E con l'empia bestemmia anchor mi noce.
Io d'andare in Trezena havea disegno,
E già su'l carro mio presto, e veloce.
E già vedea Corinto, e 'l mar vicino
Quando m'avenne un più crudo destino.

Parmi mentre, ch'io scorro intorno il lito,
Ch'un globo alto nel mar cresca, e sormonte;
Poi veggio di quel globo essere uscito
Si grande un bue marin, ch'assembra un monte;
E dando fuor l'horrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio volta, e la fronte;
E quanto più à la terra s' avvicina,
Tanto minaccia à noi maggior ruina.

À tutti quelli entrò per l'ossa il gielo,
Che l'empia mia fortuna havean seguita.
S'arricciò à tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto à me, che in odio havea la vita.
Ch' io fermi 'l carro, alzan le strida al cielo,
Che voglion fare à piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

Volgono gli occhi i miei cavalli intanto
Ver dove tanto mare il pesce ingombra,
E quando al cielo alzarsi veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra.
I miei raddoppian tosto il grido, e 'l pianto,

Che scorgon, che 'l paese il carro sgombra
Per lo camin più periglioso, e strano,
E che i cavalli à me sforzan la mano.

Dà intanto il carro in un troncon d'intoppo,
E tutto eccol tremar, tutto si scuote.
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere una de le ruote.
Tal che nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io dò l'impallidite gote.
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

Le redine m'havean l'un braccio attorto,
E mi vedea tirar fra sassi, e spine:
Tal che per lo camin malvagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Dove restato al fin del tutto morto,
Lo spirto andò fra l'anime tapine:
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lavò di Flegetonte.

Rotto il corpo restò, sanguigno, e brutto,
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto.
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discerneva dal piede il volto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto,
Tu, che con tanto honor Numa hai sepolto:
Che infortunio non è soverchio rio,
Egeria il tuo, s'havrai riguardo al mio.

Ma 'l medico divin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,

Di quanta arte, et ingegno il ciel dotollo,
Ne venne ov' io giaceami immobil pondo:
E trovato ogni mio membro, appiccollo
Co'l succo al luogo proprio; e poi secondo
Si richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fe lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Con l'arte, e l'herbe ei seppe oprarsi in modo,
Che co'l mio corpo il mio spirito interno
Legò con novo, e indissolubil nodo.
Perche mi fece poi Diana eterno,
Per farmi in questa valle, ch'io mi godo,
Guardia al suo tempio: e, come piacque à lei,
Uno io son quì de' suoi silvestri Dei.

Perch'io non generassi invidia altrui
Per tanto don, cangiommi il volto, e 'l nome;
E disse, (dove Hippolito io già fui)
Vò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Elesse poi fra molti tempij sui
Questo, dov' io sacrificassi, come
Tu puoi veder, ben c'hebbe dubbio il core,
Di darmi ò in Creta, ò 'n Delo un tanto honore.

Così per consolar l'afflitta Diva
Il figliuol di Teseo mosse l'accento:
Ma del gran sposo suo la Ninfa priva,
Torsi non può dal solito lamento.
Diana al fin, per mantenerla viva,
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi à piè del monte,
In un, ch'anc'hoggi v'è, perpetuo fonte.

Tutte à fatto stupir le Dee Latine,
Ne Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel, che vide già ne le Tarquine
Valli formarsi un' huom di pura terra.
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'una gleba fatal, ch'era sotterra.
Il vomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesma: egli à mirar fermosse.

Stupido l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal, come si move,
E vede, ch' altra forma acquista, e prende,
E che in tutto il terren da se rimuove.
Tal che fatto un garzon, spira, et intende,
E disse à l'arator cose alte, e nove.
Tage il nomaro, e fu il primo indovino,
Ch'ivi insegnò à predir l'altrui destino.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che 'l primo Re stupì Romano,
Quando ne l' hasta sua nacque la fronde.
Un tratto un dardo aventa egli, e su'l piano
Del monte Palatin la punta asconde.
Vuol poi fuor trarlo, e 'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami, e in frondi , e un' arbor viene.

Non men di maraviglia à Virbio porse
La Ninfa Egeria trasformata in fonte,
Di quella, c'hebbe Cippo, quando scorse
Ne l'onda haver le corna in su la fronte.
Gran novità fu questa, che gli occorse:

E seguendo il mio fil vien, ch' io la conte.
Poi che fu morto Numa, al regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Servio Tullio, il qual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso à l'amoroso visco
Fè sì grande à Lucretia oltraggio, e scorno.
Non vollen porsi più i Romani à rischio,
Ch'un sol contra la patria alzasse il corno.
Tal ch'ordinaro il Consolar governo,
Per far quieto il lor stato, et eterno.

Venne in tanto odio in Roma il nome regio,
Ch'alcun non ne volea sentir parlare.
Hor godendosi in Roma un stato egregio
Sotto il governo illustre Consolare,
Essendo Cippo huom di valore, e pregio
In una grande impresa il fero andare;
E mentre allegro, e vincitor ritorna,
Si vede in una fonte haver le corna.

Al fonte, à gli occhi suoi proprij non crede,
Cippo, et alza le man verso le tempie,
E tocca di man propria quel, che vede,
E di più gran stupor s'ingombra, et empie.
Gli occhi, e le corna à la superna sede
Alza, e dice. Signor, se ben troppo empie
Fur l'opre mie ver tè, perdon ti chieggio
Con quella fede, et humiltà, che deggio.

Ó ch'al superbo popol di Quirino,
Ó che minacci à me questo portento,

Scaccia da noi col tuo favor divino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar co'l latte il vino,
E move il sacro, e glorioso accento,
E prega il dotto haruspice Toscano,
Che 'l futuro destin gli faccia piano.

Come il Toscan considerò sacrista
De l'ucciso animale il corpo interno,
Disse. Signor gran novità v'ho vista,
Ma manifesta anchor non la discerno.
Ma come verso Cippo alza la vista,
E conosce il voler del fato eterno,
Mira le corna sua contento, e lieto,
E queste cose à lui dice in secreto.

Ó salve Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se 'l ver dice la sorte:
Moviti, e più non stare in questa parte,
Ma và con lieto cor dentro à le porte:
Che vuol quel, che le gratie in ciel comparte,
Che 'l buon popol Latin prudente, e forte
Obedisca à la tua cornuta fronte,
E che Re su'l Tarpeo t'elegga monte.

Subito il cavalier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E volge tosto altrove il piede, e 'l ciglio,
E non vuol più veder le patrie mura.
Più tosto io vò soffrir perpetuo essiglio,
(Dicea) ch'in Roma haver la regia cura;
Ogni stratio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder Re dal Campidoglio.

Scrive una lettera subito al Senato,
Là dove fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo Stato,
Se co'l trionfo in Roma essi ne vanno.
E che s'aman saper la sorte, e 'l fato,
Per poter provvedere al comun danno,
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poi che 'l fato non vuol, che dentro ei vada.

L'ordine senatorio sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani;
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani.
Per saper prender poi miglior partito
Brama, che più distintamente spiani
Cippo quel, che l'augurio, e 'l fato ha detto,
E gir molti à trovarlo à questo effetto.

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual Duce, vincitor s'adorna;
Asconde poi co'l sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi dove del Senato il grave choro,
Per udirlo parlar, siede, e soggiorna.
Si mostra sopra un' alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male.

Un' huom fra questa nobiltà si trova,
Che se 'l fato, e l' augurio à noi non mente,
Deve introdur legge odiosa, e nova,
E farsi Re de la Romana gente.
Questo per fermo il sacerdote approva,

Per un segno, ch'egli ha troppo evidente.
Il segno io ben nominerò, non lui,
À fin ch'al resto provvediate vui.

Son due corna nel capo il fatal segno,
E se chi l'have in Roma, entra per sorte,
Il fato vuol, che tiranneggi il regno,
E stava à lui d'entrar dentro à le porte:
Ma in dietro io 'l tenni, io gli guastai il disegno.
Dunque Signori, ò date à lui la morte,
Ó scacciate il fatal da voi tiranno,
Tanto che si provveda al comun danno.

Come al soffiare di Borea, ò Subsolano
Mormora entro à la selva il faggio, e'l pino;
Come mormora il mar, quando un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
Così bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato à tal destino.
Grande à l'accusator prometton merto,
E 'l capo à ogn'un mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il Generale il cor puro, et intero,
La corona d'allhor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque à tutto il buon popol di Marte,
Veder quel meritevol cavaliere,
Le tempie di quel segno havere ornate,
Ch'à Roma tor dovea la libertate.

Contra sua volontà vide il Senato,
E la plebe, et ogn'un, ch'era presente,

Quel meritevol capo essere armato
Del corno infausto à la Latina gente.
Di novo à lui d'alloro il capo ornato,
E date gratie à la sua buona mente,
Pregarlo à star cosi fuor de le mura,
Che in Roma prenderian del tutto cura.

Per soddisfare al fato, et à la fede
Di Cippo, e salvar Roma dal tiranno,
Voller, che Cippo havesse per mercede
D'haver fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel, che 'l publico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

E perche 'l fato non mentisse, in quanto
Volea, che in Roma dovesse portare
Un, c'havesse le corna, il regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare:
E su la porta il fer co'l rito santo
Por, per la qual dovea pur dianzi entrare.
E cosi assicuraro il lor domino,
E profetare il ver fero al destino.

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che volea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l' aspra, e cruda morte,
Che quasi la città restar fe vota.
Ne la Romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia, et ignota,
Che non potè la medicina, e l'arte
Assicurarne la millesma parte.

Poi che conobber tale esser la peste,
Che non potea giovar rimedio humano,
Ricorselo a l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar più tempo in vano.
Molti mandar de le più saggie teste,
Che nel Senato allhor fosser Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido, e biondo,
Là dove ha un tempio illustre in mezzo al mondo.

Giunti, pregan l'Oracolo, che voglia
Dar lor fido consiglio, e certo aiuto,
Ch'à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia il popol suo tutto perduto.
Del Lauro allhor tremò la casta foglia,
Tremò il muro, e l'altar: ne stè più muto
L'Oracol de lo Dio, che 'l giorno guida,
E fè udir questa voce utile, e fida.

L'aiuto, ch' impetrar santo, e divino
Bramate, e in questo tempio à me chiedete;
V'era mestier cercarlo più vicino,
E sò che più vicino il cercherete.
Per torvi al mortal vostro empio destino,
Non v'è d'huopo lo Dio, che qui vedete:
Non vi bisogna Apollo, ò 'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d'Apollo il figlio.

Poi c'hebbbero i legati rapportato
Le proprie de l'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Dove albergasse l'Apollinea prole:
Che stava in Epidauro fu trovato,

Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear novi legati, e furo
In breve dentro al destinato muro.

Al publico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch'à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio à la Latina peste.
Molti per riparare à tanto danno
Di Roma, approvan le dimande honeste;
Non voglion molti (e sono à le contese)
Privar del proprio aiuto il lor paese.

Mentre il Senato dubbio non risolve,
S'al Roman satisfar denno desio,
Lo ciel, che sopra noi si move, e volve,
Fè, che la notte venne, e 'l dì spario.
Hor mentre ne le piume ogn'un s' involve,
Al nuntio appar Roman l'amato Dio.
Ne la sinistra il serpe have, e la verga,
Par, che la destra il mento allisci, e terga.

Poi rompe la favella in questo accento.
Pon giù forte Romano ogni timore,
Ch'io vò venire à Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio favore.
In questo serpe mio tien l'occhio intento,
Nota la sua figura, e 'l suo splendore;
Si che ben riconoscer poi mi possa,
Ch' io vò vestir di lui la carne, e l'ossa.

Quel serpe avvolto al mio bastone intorno
Io mi vò far, ma ben maggiore, e tale

Di luce, e d' oro, e d'ogni pregio adorno,
Qual si conviene ad huom fatto immortale.
Lo Dio poi sparve, e 'l sonno: e innanzi al giorno
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale,
Quando levossi ogn' huomo, e venne al tempio,
Dentro al qual d' Esculapio era l'esempio.

Dal publico consiglio il giorno avanti
Dubbio di dar lo Dio s'era ordinato
D'appresentarsi à le sue pietre sante;
Per veder s'alcun segno havesse dato.
Hor come al sacro altar furon davante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'un chinato,
Pregar, ch'ei dimostrasse à qualche segno,
S'amava stare, ò pur uscir del regno.

À pena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che il serpe avivato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ogn'uno il sente.
Tutta tremante, e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'ivi è presente.
E più, che nel finir de i sacri carmi
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Tosto priva di se lascia la verga
Il serpe, e sopra il pavimento scende:
E, come è in mezzo al tempio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi per lasciare il nido ove egli alberga,
Ver la porta maggiore il camin prende.
Veduto questo il sacerdote esclama,
Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

Saluti con la lingua, e co'l pensiero
Ogn'un lo Dio, che al nostro voto applaude,
Co'l cor volto ver lui puro, e sincero
Ogn'uno l'adori, e cola, ogn'uno il laude.
Tu, che discendi del celeste impero,
Giova, ti prego, à noi che ti diam laude:
Fà, che il tuo scender da l' empirea sede
Sia con utilità di chi ti vede.

Tutto quel ben, che 'l sacerdote santo
Dice verso lo Dio propitio, e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido.
Co'l sibilo, e co'l cenno applaude intanto
Il serpe, et esce del suo antico nido.
Scende le scale, e volge à dietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

Co'l sibilo, e co' rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio.
Del suo si fido, e si devoto essemplio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio,
Che sperano, che 'l morbo iniquo, et empio
Debbia ammorzar, che lor fa tanto oltraggio.
Ovunque si rivolti il serpe, e vada,
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada.

Per mezzo la città serpe, e s'aggira
Per la strada miglior, che 'l guida al mare;
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue prove illustri, e rare.
Ver la nave Romana amore il tira,

E in quel, che sopra il ponte vuol montare,
Rivolge il guardo in questa, e in quella parte,
E fa l'ufficio pio d'un, che si parte.

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e 'l legno
Serpando entra lo Dio sopra la nave:
La qual dal peso un manifesto segno
Hebbe, d' esser d'un Dio superba, e grave.
Rendon Romani al sempiterno regno
Gratie del raro don, che lor fatt' have.
D'un toro sacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le vele à venti danno.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E 'l serpe intanto in sù la poppa siede.
Et alza il collo, e il guardo in giro intende,
E d'ogni intorno il mar ceruleo vede.
Tanto che 'l sesto dì l'Italia prende
Vicino al promontorio, ove risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
Ú già stava Licinio avaro, et empio.

Lascia lo stretto à dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge.
Indi al nobil Sorrento s'avicina,
Ú l'arbor di Lio si lieto scorge.
Ver la città dapoi, ch' ivi è Reina,
Ch'à l'otio, e al van disio tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giunge al passo,
Onde si scende al regno oscuro, e basso.

Lasciato Cuma, e 'l passo, onde à l'inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,

Seguendo il lor camin, veggon Linterno,
E la spiaggia fruttifera Circea.
Quivi sorgendo in mar l'horribil verno
Fermasi, ù nocer men l'onda potea,
Dov'entra in mare un gran braccio di terra,
E fa riparo à la marina guerra.

Visto i Romani un tempio esser vicino
Fer fumar su l'altar l'incenso, e 'l lume.
E ricercar del suo favor divino
Il sempre biondo Dio, ch' ivi era Nume.
Uscir volle Esculapio anchor del pino
Per servar verso il padre il pio costume.
Serpando uscì del pin devotamente,
E 'l tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar sopra la nave.
E per giudizio universal si tenne,
Che 'l mar fesse Esculapio oscuro, e grave,
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'ufficio pio, ch' ivi fatt' have.
Allegro il legno il vento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse.

Viene à incontrarlo ogni gran Senatore,
Ogni gran cavalier, tutta la turba.
Pregan le madri pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal, che la città disturba.
Mille altari su'l Tebro alzar l'odore
Sabeo fan sino al ciel mentre ei s'inurba.
Cantan hinni per tutto, e in mille lochi
Fan mille sacrificij, e mille fochi.

Alza il collo entro à Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno à la città dà gli occhi intanto
Per veder quale à lui convenga sede.
Risolve poi volere il tempio santo,
Dove in due parti farsi il Tebro vede;
Dove divide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce, et una isola abbraccia.

Giunta la nave à l' isola, discende
Il serpe, e ponsi à punto in quella parte,
Dove d'havere il divin tempio intende
Dal devoto di lui popol di Marte.
Quivi la forma sua divina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponvi d'Esculapio il vero essemplio.

Ma s'allhor s'alleggrò d'un Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e 'l rito pio,
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de figli suoi vide esser Dio.
Cesare, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio.
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da suoi proprij hebbe il tempio, e 'l santo rito.

Non fu tanto il valor, c'hebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negotio il senno,
Ch'à lui drizzare i sacri, e ricchi marmi
Con sì grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi

Mille, che gli alti Dei gratie à lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto,
Quanto, ch'esser dovea padre d'Augusto.

Dunque il domar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa, e l'Egitto;
L'haver tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere invitto;
E in mezzo à tante morti, à tanti affanni
L'haver con tanta gloria oprato, e scritto;
Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio
Che l' haver fatto un figlio così egregio ?

Perche tanto huom, quanto fu Augusto al mondo,
Non d'un mortal nascesse, ma d'un Nume,
Convenia, che nel regno alto, e giocondo
Cesare risplendesse un nuovo lume;
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben vide Citherea l'odio, e 'l trattato:
Ma chi può contraporsi al cielo, e al fato ?

Riguarda ben da la celeste corte
Citherea Cassio, e Bruto, e gli altri insieme
Al pronepote suo giurar la morte;
E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
Che cerca d' impedir la fatal sorte;
E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch'un sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal via venire essanguie.

Vedete quante insidie, e quante pene
M' appresta quella ingiusta empia congiura.

Misera me, dapoi ch' ogni hor m' aviene
Nova calamità, nova sciagura.
Toglie Tidide il sangue à le mie vene,
Cadon di Troia mia l' altere mura.
Salvar conviemmi Enea da l' importuno
Mare, et al fin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi,
S'havrò riguardo al mio novo tormento.
Deh non facciano, ò Dei, quei crudi, et empi
Tanto senno morir, tanto ardimento.
Non comportate, che ne' santi tempi
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo Sacerdote,
Perpetua doglia à l' alme alme, e devote.

Queste, et altre parole in van dicea
L'afflitta Citherea con van discorso.
Gli Dei bene à pietà tutti movea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur se ben tor da lor non si potea,
Che non fosse à tant' huom piagato il dorso;
Voller con più di un segno horrendo, e tristo,
Che quà giù tanto mal fosse previsto.

Fu fra le nere nubi udito intorno
Urtarsi l' arme insieme, e farsi guerra.
S'udì con mesto suon la tromba, e 'l corno
Co' l tuon, che 'l più crudel folgore atterra.
Fu fuor di modo oscuro, e tristo il giorno:
Tremò l' alta citta, tremò la terra.
Piovve giù sangue, e ne le selve sacre
S' udir note ne l' aere horrende, et acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
Latrar di notte intorno à tempi i cani.
Ne l' hostia ogni infelice segno apparse,
Lasciar gli avelli sgombri i morti, e vani.
Le statue de gli Dei di pianto sparse,
E mille altri portenti horrendi, e strani
Fur visti: e abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto udir l' infame strido.

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch' ei fuggisse il fato acerbo, et empio.
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio
Fra santi simulacri, e santi uffici
Per far di sì grand' huom l' ultimo scempio,
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide.
E 'l volle in una nube asconder, come
Fe, quando ascose Paride ad Atride;
Ó come quel, cui le terrene some
Ella formò, salvò dal gran Tidide.
Ma Giove immantimente à lei s' oppose,
E 'l decreto divin così gli espone.

Che fai figliuola mia? che fai? non vedi,
Che così da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l' insuperabil fato.
Va da te stessa à le tre Parche, e chiedi,

S' è tempo anchor, ch' in ciel venga beato.
Dove potrai veder nel suo destino,
Ch' Atropo à questo fin già tronca il lino.

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai:
Ne v' è timor, che 'l mio folgore invitto,
Ne ch' infortunio alcun lo svolga mai.
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho veduti, e letti, e vo contarti
Quel, che disposto n' han per rallegrarti.

Per far restar più lungamente vivo
Cesare, in van tu t' affatichi, in terra;
Ch' è giunto il tempo, il qual de l' alma privo
Dovea fare il suo corpo andar sotterra.
Hor tu dei farlo al cielo ascender Divo
Subito, che 'l suo spirto si disserra
Dal corpo humano: hor fallo, e danne indicio
À fin ch' egli habbia i tempj, e 'l sacrificio.

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
Com' esce l' alma del suo albergo fuori.
Che 'l figlio avrà la Monarchia del mondo,
Ne dubitar, che invendicato muora.
Che come egli avrà in terra il maggior pondo,
E che vedrà l' occasione, e l' hora,
In parte ei condurrà l' armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

Potran far fede e Modona, e Farsaglia,
E 'l campo Macedonico del vero,

Quanto ne l' arme, e nel giudicio vaglia
Questo, c' havrà del mondo il sommo impero
Che vinti fien per forza di battaglia,
E 'l faran gir de' suoi trionfi altero.
E 'l mar Siculo anchor potrà dir come
Vincerà lui, c' havrà di Magno il nome.

Del grande Egitto l' inclita Regina
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Havrà per quel, che 'l fato à lui destina,
Ne le sue nozze confidato in vano:
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano;
E vedrà d' haver preso in van per scopo,
Che serva il Tarpeo nostro al suo Canopo.

Volte infinite havrà di palma, e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto.
Sarà suo tributario e l' Indo, e 'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l' età de l' auro,
Si volgerà come benigno, e giusto
À dar le leggi, à far del mondo un tempio,
À farsi à ogn' un di ben' oprare esempio.

E con maturo, e provido consiglio,
Riguardo havendo à la Romana sede,
À suoi nipoti, al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S' eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome, e del regno il farà herede.
Finita poi l' età tarda, et imbelle
Risplenderà fra le cognate stelle.

Si che figliuola mia vattene intanto
Verso la salutifera congiura,
E ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirito suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la divina in lui forma figura;
E fa, che dal supremo ethereo chiostro
Riguardi il Campidoglio, e 'l tempio nostro.

In quel, che Giove parla, i lumi intende
Verso il nepote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto co' l pugnol l' offende,
Con ogni cavalier, che vi cospira;
Tosto invisibil nel Senato scende,
Non l' aiuta però, ma come spira,
Che si risolva l' alma non comporta
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea per l' aere la conduce,
S' infiamma, e acquista à se foco, e splendore.
Tosto, che Citherea vede, che luce,
E che viene il suo foco ogn' hor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
C' ha d' alzarsi da se forza, e vigore,
La lascia: ella à le parti alte, e divine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

Crinita al fin nel ciel giunge una stella
Cesare fra le luci alme, e sovrane.
Dove risplende luminosa, e bella,
Onde riguarda l' attioni humane.
E mentre il mondo Augusto il figlio appella,

Per haver sì lontan l' arme Romane
Stese, s' allegra di esser vinto, e gode,
Che 'l figlio, ch'ei lasciò, sia di più lode.

Ben che 'l più chiaro, e più felice Augusto
Nega, che 'l suo valor sia di più pregio:
E 'l nega con ragion: che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto, et egregio.
Ma de la vera fama il grido giusto,
Ch' inalza il suo splendor sublime, e regio,
Sopra ogni huom, che fu mai, l' estolle, e canta,
E sopra il padre anchor l' ammira, e vanta.

Così di valor cede il grande Atreo
Al figlio Agamennon più saggio, e forte.
E così al figlio Theseo il padre Egeo
Di senno cede, e d' animo, e di sorte.
E così cede anchora il gran Peleo
À quel, ch' al grande Hettor diede la morte.
Così di più lodate, e rare prove
Fu del padre Saturno il figlio Giove.

Giove è rettor nel regno alto, e giocondo,
Felice Augusto il mar regge, e la terra.
Tal c' ha il nostro rettor diviso il mondo,
Con lo Dio, che 'l divin folgore atterra.
Deh poi ch' egli quà giù regge tal pondo
Senza gl' infami vitij, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

Voi Dei, che già da l' Asiana parte
Veniste à noi co'l gran Duce Troiano;

Giove Capitolin, tu fero Marte,
Padre, et auttor del gran nome Romano;
E voi Romani Dei, cui l' arme, e l' arte
Diede, e 'l cor pio sì grande imperio in mano;
Fate, ch' Augusto, e ogni altro inclito Duce
Goda più, che si può, fra noi la luce.

Tu, Geneveva pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Divi, e tu Dionigi
Fate, che Carlo, Imperador novello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirto sì svegliato, e bello
De' padri invitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto honor, tanto ben goda,
C'habbia non men d' Augusto imperio, e loda.

Carlo, in sì verde età dal cielo eletto
Imperador de le Lutetie squadre,
Lontan m' inchino al tuo real cospetto,
Et al valor de la tua santa madre,
Per darti co' l maggior, ch' io posso, affetto
Quest' opra, hereditaria di tuo padre.
Per lui le diè principio, e 'l più n' ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invito.

Hor, poi che 'l Re del ciel fra i più lucenti
Spirti beati lui beato serra,
E vuol, perche 'l suo don più d' un contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra,
Con tutti i modi humili, e riverenti,
Quanto, ch' io posso più, chinato à terra
Io dò quest' opra à te presente, e vivo,
Che dar non posso à lui lontano, e Divo.

Lo stesso animo à te devoto, e fido
Dono, e consacro, e le scritture, e i carmi.
Poi quando alzando andrà la Fama il grido,
E loderà di te le prove, e l' armi,
S'havrò quest' alma anchor nel carnal nido,
À cantar l' opre tue tutto vò darmi.
Dove al mondo, et à te spero far noto
Quanto al tuo sangue io sia fido, e devoto.

E se ben l' alto affar d' un tanto regno
Tien la tua mente in altro hoggi occupata,
Dalle tal volta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia, che ti sia grata.
Di questo sol favor fa colui degno,
Che già tant' anni t' ha l' alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò, ch' opra, e scrive,
E per te s'affatica, e per te vive.

Godi Balban de la tua interna luce,
Che scorge l' avenir si di lontano.
Godi Mattheo del frutto, che produce
La tua si liberal natura, e mano.
Questa fatica mia, c' hor mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero, e sano:
Che prevedendo, e provvedendo il tutto,
Questo (qual' ei si sia) n' è nato frutto.

Dapoi che non posso io supplir, secondo
Fora il desire, à tanto beneficio,
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio;
E che lieto il sembiente, e 'l cor giocondo

Cerchi giovar co'l don, e con l' officio;
E sei ne l' opre pie, ne' desir giusti
Quel, ch' esser denno i Cesari, e gli Augusti.

Hor tu nata opra mia d' una si bella,
D'una si rara, e varia poesia,
Fà noto al mondo, che l' età novella
Non invidia talhor l' età di pria.
E mentre vive la Tosca favella
Fà, ch' anchor viva la memoria mia;
Fà co'l tenor de' tuoi vivaci carmi,
Ch'io non habbia à invidiar bronzi, ne marmi.

Seguendo Ovidio l'opinione di Hesiodo, & di Euripide descrive nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi, il Chaos che è quella prima materia; e quella prima confusione d' Elementi ammassati insieme, dalla quale si spicca per opra del grand' Iddio questa bella distinta, e vaghissima faccia di mondo; legiadramente espressa da l'Anguillara, nella stanza, Pria che 'l Ciel fosse il mar, la terra e 'l foco; e nelle due seguente, come si vede anchora felicissimamente spiegata la divisione de gli elementi, insieme con la discordia, e dappoi l'amicitia loro, le cinque Zone della Sfera, le due estreme, vicine a i poli aggiacciate, quella di mezzo arrida & arsa, come quella che sente il maggiore vigore de' Sole; e le due temperate poste fra questa, e quelle.

Viene dopò alla maravigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grande Iddio, non lo fece con la faccia volta all'ingìù, come tutti gli altri animali, di che haveva ripiena la terra; anzi volle che con la faccia alta mirasse verso il cielo; come solo atto alla contemplatione delle cose divine; e mezzo fra l'altezza d'Iddio: e la bassezza delle cose create, havendo egli solo portate le cose divine in terra; havendovi portata l'anima intellettiva veramente divina; e medesimamente anchora le terrene in cielo; come quando, per fede sostenuta da buone opere, è degno di essere fatto membro celeste & con le membra terrene, salire all'eterna felicità de' l cielo.

[O che cosi Prometheo il componesse]

Narano gli antichi che havendo Prometheo formato un'huomo di fango; Minerva rimase molto maravigliata di cosi bell'opera; e gli disse che chiedesse tutto quello che voleva dal cielo per dar perfettione all'opera sua che ne l'haverebbe compiacciuto. Le rispose Prometheo che non sapeva che chiederle non havendo vedute giamai in cielo, quelle cose che potevano in questo esserli giovevoli. L'inalzò Minerva all'hora, a vedere i beni del cielo; dove vide la sù, tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco; per dare dunque l'anima alla sua fattura, prese una verga, & avvicinnolla secretamente alla rota del Sole, e havendola accesa riportò di quel fuoco in terra, & accostatolo al petto dell'huomo formato da lui, gli infuse l'anima; quivi s'assimigliarà a Prometheo, il Prencipe saggio, e prudente il quale salendo al cielo guidato dalla sapienza, ne riporta un perfetto ordine, delle leggi, della Religione, e delle buone e Sante institutioni, che sono l'anima del popolo suo rozzo, come quello che è formato di fango, riducendolo, a una vita quieta, civile, e riposata molto simile a quella dell'età dell'Oro finta cosi divinamente dal Poeta, come anchora trasportata felicemente dall'Anguillara.

Dopo l'età dell'Oro seguono quelle dell'Argento, de 'l Metallo, e del Ferro, per le quali si può agevolmente conoscere, quanto gli huomini siano più inclinati ad allontanarsi dalla virtù, che a farsele vicini; poi che andarono di mano in mano sdruciolando, in ogni maniera de vicio; d'infelicità, e di miseria; e vennero a tanto che 'l Poeta dopò haverne descritta una gran parte; chiama le furie de 'l Regno di Plutone, a descriverne il rimanente come ritrovate da esse: vedendo che tutte le virtù ministre della felicità della prima età, erano fuggite al cielo per non vedere del continuo, le mal'opre de gli huomini insolenti, e viciosi, l'ultima delle qualità fù Astrea, a salirvi, che è la Giustizia.

Caduti gli huomini nella infelicità dell'età del ferro vennero i Giganti che mettendo monti sopra monti & l'un sopra l'altro, Olimpo Monte di Macedonia, & Pelio, & Ossa monti famosi in Thesaglia ebbero ardire di muovere guerra al Cielo; sdegnato Giove del loro folle ardire, spianando co'l suo tremendo folgore i monti, diede loro a un medesimo tempo morte, e sepoltura, i giganti non sono altro che i superbi Tiranni; i quali con le loro forze deboli, e mortali pensano arrogamente di esser uguali a Dio immortale; & onnipotentissimo, onde fulminati poi dalla giustissima ira sua per vendetta rimangono spenti insieme con la superbia loro; la quale poi di nuovo ripigliando vigore fà insieme con la natura che del sangue putrefatto de gli infelici Giganti viene a gharmogliare una nuova gente, empia, scelerata, e via più crudele di ogn'altra contra Dio, e contra gli huomini. Che diremo che significhi questa nuova gente, se non che dalle radici della superbia ne nascono tutte le empietà, e tutte le sceleragini? Onde sdegnato di nuovo Giove, così per le sceleragini, che usava Licaone, crudelissimo Tiranno di Arcadia, che invitava a mangiar seco, i forestieri gli uccideva, e da poi i faceva mangiare a quelli, che mangiavano con esso lui; come ancora per molte altre ingiurie ricevute da esso, havendo ragunato il Consiglio de gli Dei, deliberava di spegner il genere humano. Ove si vede con quanta vaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in versi la descrizione, che fa Ovidio del Cielo, del luogo, dove si adunavano a consiglio gli Dei del camino per andarvi; della proposta di Giove; e della narratione, che fa; e come poi scendendo in terra sotto forma humana non vi trovò che sceleragini violenze, & inganni; e come giunto alla casa di Licaone, non pur lo vide, che si faceva scherno della sua divinità, ma scoprì anchora, che haveva una maligna intentione di amazzarlo, come prima si fusse posto a dormire; onde havendo dato il fuoco alla casa sua l'abbruggiò, e Licaone fuggendo, verso i boschi fù in quel punto trasformato in Lupo.

Parmi che, questa favola sia tolta da un'historia scritta da Leontio,

la qual narra che essendo venuti a conventione di pace dopò una lunga guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, hoggi di detta Albania, con gli Arcadi; detti Pelasgi de quali era Prencipe Licaone; al quale diedero gli Albanesi per ostaggio per un certo tempo un bellissimo, e nobilissimo giovane; passato il termine vedendo che Licaone, non lo rimandava loro, secondo le conventioni, mandorno a chiederlo per i loro Ambasciadori; sdegnato Licaone che glie l'havessero mandato cosi superbamente a dimandare, come quello che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia, e di scleragine, fece ammazzare l'Ostaggio e havendo invitati gli Ambasciadori a desinare con esso lui; essendovi anchora Lisania Giovane apresso gli Arcadi di molto valore, che fù poi detto Giove, fece loro porte inanti per vivanda, le membra cotte dell'infelice giovane già Ostaggio. Vedute Lisania le membra humane, gettò furioso la mensa a terra, & adunati molti suoi amici, e fatti osi insieme, combatte con Licaone, e 'l vinse, fuggì l'huomo scleratissimo con alcuni suoi, a i boschi, dove stando alla strada ammazzava, e rubava tutti quelli che gli davano nelle mani; il che fù cagione poi che 'l Poeta il descrivesse cangiato da Giove, in lupo; come sono cangiati anchora tutti i crudeli, e pieni di sete de 'l sangue altrui, che meritamente poi sono detti lupi per la simiglianza che hanno con detti animali. Ne per altro crederò che Plauto dicesse poi che l'huomo diveniva cosi contra l'altro huomo, essendo sclerato un lupo, come ancora essendo buono un Dio.

Risoluto Giove di spegnere il genere humano, confirmarono tutti gli Dei la sua sententia, anchora che contra loro voglia, perche perdevano i prieghi gli altari i voti, e gli odorosi sacrifici, che erano loro sovente fatti da gli huomini, volendo poi venir alla esecuzione, non volle farlo co'l fuoco; de suoi folgori per timore che dopò che fusse da tanti fuochi abbruciata la terra, non s'apicassero le loro fiamme anchora nel cielo; e ne rimanesse medesimamente arso, e consumato; ma prese resolutione di farlo con l'aque; facendo venir, il diluvio universale; quivi si vede apertamente che Ovidio scrivendo queste sue trasformationi si servi de libri di Mose; overo lo scrisse spinto da una nascosta virtù della verità descrivendo così propriamente l'inondatione che spese l'humana generatione descritta da esso; e si come quello conservò dal diluvio la humana prole in Noe, e nella sua donna; cosi questo la conserva in Deucalione, e Pirrha; dove si vede quanto felicemente cosi il Poeta latino, come il volgare, descriva come Giove dopò havere riposti i suoi folgori nel monte Etna, comanda ad Eolo Re de' Venti, che rinchiuda Borea, e gli altri venti nemici alle piogge, e che dia libero corso all'Ostro humido, e piovoso, il quale palesando furiosamente le forze sue, spoglia gli arbori, & atterra l'herbi, e le biade, e come Nettuno persuade a tutti i fiumi che

escano furiosi de i letti loro e ingombrino tutta la terra, rovinando palazzi, case, e capanne, e tutte quelle cose che possono impedire i corsi loro; e come gli huomini abandonando le proprie case fuggivano ne' piu alti monti, per non essere colti dall'impeto dell'aque; bellissima digressione è quella dell'Anguillara come sono molte altre anchora che s'andaranno vedendo nelle sue rime che incomincia dalla stanza: Non vale all'huomo il suo sublime ingegno.

E la conversione alle Ninfe, e Dei del mare posta molto vagamente nella stanza, Ditemi havete voi frenato il pianto, come è anchora quella a gli Avari, & Ambitiosi, dopò che furono cessate l'aque del diluvio, in quella stanza: Voi che non mai con mille, e mille ingegni.

La favola di Deucalione e Pirrha i quali rimasero dopò il grandissimo diluvio, in vita è tolta da una historia antica che narra, come essendo coperta tutta la Grecia dall'aque del diluvio; Deucalione Re di Thesaglia sapientissimo con Pirrha sua moglie raccolse tutti gli huomini che fuggendo l'aque, s'erano salvati; sopra i monti nel monte Parnaso, dove per mezzo della prudentia figurata per Themis figliuola del cielo, e della terra; li ridusse da quella loro primiera durezza di pietra; a una vita quieta, humana e civile, con le sante leggi, e con la religione.

Pithone spaventevole serpente ammazzato dallo strale di Apollo, è allegoricamente il soverchio humore rimaso sopra la terra dopò l'inondatione dell'aqua, il quale corrompeva gli huomini, infermavagli e gli uccideva, che fu poi spento da i raggi del Sole che sono le saette d'Apollo, e fù ridotta la terra in una frutifera purità, che nel soverchio humore, nella soverchia arridezza la rendeva sterile, e poco atta a produrre i frutti che sostentano la vita nostra. Che dall'humido percosso da i raggi del Sole se ne vedano uscire dalla terra diversi animali se ne ha l'esempio chiaro del Nilo fiume d'Egitto il quale innondando quel paese che di raro sente la benignità dell'aque che piovono, il rende fertilissimo; onde quando ritornano le sue aque a i letti loro, perche entrano per sette Foci nel mare dicesi che quella humidità che rimane sopra la terra, riscaldata da i potenti raggi del Sole produce diverse sorte d'animali come Crocodilli, & altri che talhora si vegono rimaner' imperfetti.

Aquistossi Apollo dopò haver ispento il nocevole Pithone, il nome di Pithio, e diedelo anchora ad alcuni giochi, che si facevano a gara nel correre, saltare e far alla lota; e i vincitori ne riportavano in segno della vittoria corone di frondi de Quercia arbore all'hora grato a Febo, come quello che non era anchora acceso dell'amore di Daphne, ne

preso per suo il lauro tanto bramato e da gli Imperatori, e da i Poeti come insegna de i loro perpetui honori.

La contentione del tirare dell'arco tra Febo, e Cupido, non è altro che quella che è fra utile & il dilettevole nel mondo le saette di Febo che sono i suoi raggi, sono utilissime perche giovano a gli animali, al produrre della terra, & a' frutti e quelle di Cupido, sono soavissime e tanto che offuscano con grandissima forza l'intelletto, e la ragione all'huomo; onde per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fussero maggiori e più profonde; impiegò il core dell'istesso Apollo con una saetta d'oro, la virtù della quale fu di spingerlo ad amare ardentemente come anchora ferì il core di Daphne d'una di piombo che per la sua frigidità fa contrario effetto rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i piaceri amorosi.

Daphne cangiata in Lauro alle sponde del fiume Peneo, il quale scorre per la valle Tempe amenissima selva nella Emonia è detta vagamente questa trasformatione per seere quella valle piena de Lauri; che la fusse poi cangiata in quest'arbore fuggendo i piaceri amorosi di Apollo si può vedere la sua vaghezza per la simiglianza che hà quest'arbore con la castità, la quale vuole esser perpetua come è perpetuo il verde del Lauro; e stridere e far resistenza alle fiamme d'amore come stridono, e resisteno le sue foglie e i suoi rami gettati sopra 'l fuoco; alcuni hanno voluto poi dire che Ovidio finse questa favola in piacere di Augusto figurandolo cosi per Apollo, come Livia per Daphne. Chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo che è Dio degli Oracoli, e dell'indovinare per essere le sue frondi atte a far indovinare in sogno, poste sotto il capo de chi vuole quando va a dormire.

Che diremo che significhi la favola di Io amata cinta di tenbre e corotta da Giove, e poi trasformata in una vacca? se non l'humido vitale de 'l senso dell'huomo; amato dal Sole, che desidera operare in lui; però nel ventre della madre lo circonda di nua folta nebbia, per conservarlo; la quale nebbia è sgombrata da Giunone, figurata quivi per la luna, come quella alla quale s'aspetta come Dea de i parti, agrandire, i meati de corpi, e condurli in luce; è questo humido cangiato in vacca, quando è fatto animale; e che hà questa simiglianza con la vacca, che si come ella è animale fruttifero e faticoso, cosi l'huomo volendo conversare fra gli huomini fà bisogno che renda frutti; e sia faticoso, essendo cosi nato alla fatica come l'uccello al volo; e dato l'huomo divenuto animale in guardia ad Argo, che è la ragione la quale vede con molti occhi che dapoi adormentata da Mercurio, che non è altro che la delectatione de gli oggetti propinqui, vien'ammazzata da esso, e gli occhi suoi che prima non vedevano che cose diritte, e giuste, si voltano posti nella coda del pavone di

Giunone, il quale non è altro, che 'l soverchio desiderio delle ricchezze, de gli honori, e delle basse e imperfette bellezze di qua giù, a mirarle con vana strabocchevole e dannosa affettione.

La favola di Pan, e di Siringa è assai nota perche questa voce Pan nella lingua greca significa il tutto, si dirà dunque che la natura che è il tutto figurata per Pan, rimane vinta dall'amore quando ama come fa, le cose prodotte da essa; e Siringa amata da Pan, serà quel concetto, e quell'armonia soavissima de i motti delle sfere amata molto da essa natura; come quelli che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria a un fine determinato, che non è altro che 'l fiume Ladone. Hanno gli Antichi e fra gli altri [Vergilio](#), voluto descrivere la maravigliosa, e misteriosa figura di Pan dicendo prima che à le corne fisse nella fronte, che mirano verso il Cielo, la barba lunga che gli pende giù, per il petto; con una pele distinta a macchie che lo copre in luogo di este, chiamata da gli antichi Nebride, che porta in una mano un bastone; e nell'altra un'instrumento Musicale con sette canne; hà poi le membra più basse hispide, e pelose con i piedi di capra; & hanno con questa descrizione velato il misterio che le corna significhino la Luna, che rinasce con la faccia rossa, essendo egli figurato per il Sole la lunga barba che gli pende dal mento, siano i raggi di esso Sole. La pele distinta a macchie, l'ornamento, è la vaghezza che deriva dalla sua luce, il bastone poi la disposizione, e l'ordine delle cose; l'instrumento poi figura l'harmonia de i cieli; conosciuta per il motto del Sole.

Che significhi poi che Siringa spreggiasse l'amore de i Satiri? si può dire, che significa, che la musica fù sempre poco amata da gli huomini rozzi e l'instrumento, co'l suono del quale adormentò Mercurio gli occhi della ragione, fù l'istesso de Pan, che con la sua dolcezza ci adormenta di maniera che rimanemo morti quanto all'alta, e divina consideratione delle maravigliose opere del creatore; come quelli che andiamo perduti, nella delectatione delle cose create. Giunone vedendo morto il suo Guardiano, e la vacca libera da Argos è l'huomo libero dalla ragione; e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne vendetta, l'ingombra di maligni spiriti, che giamai non lo lasciano riposare; ma sempre solecitato, e infuriato, da essi va scorrendo tutto il mondo, spinto da'l soverchio desiderio delle ricchezze, da i piaceri, dall'ambitione, e da tutte quelle sfrenate passioni che lo tormentano; al fine gionge in Egitto che è le tenebre della morte, dove diviene Isis che significa la terra, perche tutti al fine divenimo terra: ripigliando la prima figura de'l primo huomo, che non fù altro che terra.

La contentione poi di nobiltà fra Phetonte che vien' a dir'

incendio, & Epapho figliuolo di Iside che è la terra, non è altro che la discordia che è fra l'elemento del fuoco e quello della terra; sostenuta in quella maggiore ugualità che si può per benignità della natura dall'aere, e dell'aqua; perche tutta volta che vede l'aqua che le forze de i raggi del Sole sono per farse maggiori; per il suo giro come padre del fuoco qua giù e di maniera che infiammi l'aere, s'affatica con le pioggie della prima vera e con quella dell'autunno far de modo che la terra senti manco danno dall'ardore de' suoi raggi che sia possibile quando s'alza piu ver noi, e se l'havrà sentito grave nella maggior furia del cane ne sia ristorata come prima cominciara il sole à passar vicino alla libra, & a lo Scorpione; medesimamente quando la terra è soverchiata dall'aqua, de modo che rimarrebbe per la soverchia humidità sterile, e senza frutto, fa l'aere sgombrando i nuvoli, e le nebbie e lasciando che i raggi del sole penetrino fin'alle parti nascose, asciugando l'humore soverchio, e riducendola atta a produrre i frutti; che Phetonte andasse poi a ritrovare Apollo suo padre significa che ogni ardore sparso e diviso in molte parti al fine si riduce al suo padre; che non è altro che 'l sole.

Con quanta vaghezza e felicità, arte, e giudizio di Architettura descrive quivi l'Anguillara la casa del Sole ogni giudicioso lettore si può agevolmente conoscere con una non men bella, che necessaria digressione, ne doverà parere cosa strana ad alcuno, che dopò la bellezza; habbia posta la necessità de'l fare le dgressioni; perche chi scrive, o per dir meglio trasporta le opere latine o di qual si voglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra volgare; non deve come vogliono alcuni istare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime chiuse; perche oltra che riuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nervi della Poesia latina da quelli della volgare; non potrà anchora mai mostrare quanto vaglia da se, e quanto sia atto a spiegare puramente i concetti dell'autore, che trasporta; tal'hora circoscrivendoli essendovi molte cose nella latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circoscritte; dunque obligandosi il poeta alla tradutione mera, e pura; può dare poco saggio di se; ma se vi farà alle volte alcuna digressione vaga, e propria, overo per maniera di conversione la quale hà gran forza di muovere gli affetti, overo vagando, con qualche alto spirito di Poesia renderà il poema suo, molto piu bello, e piu lodato che non farà non si spiccando mai dall'autore, che hà preso a tradure; onde se potesse vedere Ovidio trasportate le sue Metamorfosi con le digressioni che vi sono dall'Anguillara non dubito che non le piacessero grandemente, havendo quel giudizio della lingua nostra, che haveva a suoi tempi della latina; & che non desiderasse, che fussero molto piu spesse che non sono; come quelle che invaghiscono, e adornano molto la sua inventione, e crederò se le havesse egli a rifare che metterebbe ogni diligentia e tentarebbe con ogni suo studio di arricchirle di molte e molte descrizioni che le potrebbero migliorare assai; perche terrò sempre che non sia disdicevole alla favola, quello che non è disdicevole e biasimevole nell'historia; e che se l'Ariosto seguendo l'historia incominciata dal Boiardo hà potuto, e gli è stato lecito, far tante vaghe, proprie, & alte digressioni per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e sia lecito all'Anguillara; farne nelle favole di Ovidio trasportandole in verso: perche non serano che lodate da ogni sano giudizio, e lontano da ogni maniera di passioni; terrò bene poi ancora ferma opinione che serebbono poco lodate le digressioni, quando havesse preso a tradurre le metamorfosi in prosa; nella quale non è lecito a partirse dalla tessitura dell'autore, ma in verso crederò che sia lecito a farle come quelle che adornano, e delectano molto pur che siano ben collocate, e proprie.

La favola de Fetonte è tolta dalla historia descritta da Eusebio, e da Orosio che è che nella Graecia fù gia a tempi di Cecrope Re de gli

Atheniesi un grandissimo incendio mandato piu presto dal cielo, che venuto per opra humana, e fù chiamato l'incendio di Fetonte, ilquale abbruciò le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro; asciugò i fiumi, arse le città, e rovinò le case onde i popoli fuggirono sparsi dove meglio pensavano di poterse salvare; durò alcuni mesi l'incendio, che non si pote spegnere, ne prima si vide spento, che non sopraggiunsero le piogge dell'Autunno che lo spensero del tutto. L'allegoria di questa favola è che Fetonte che nella lingua latina significa incendio figliuolo del Sole è origine fonte del fuoco, e di Climene, che significa humidità nella lingua Greca; non potendo continuoare ne haver forza il fuoco se non è aiutato e sostenuto dall'humido. Appropriato la dimanda di Fetonte poi di guidar' il carro della luce, è quello innato desiderio di accrescere che si scopre in tutte le creature, per conservarse; che Fetonte passasse guidando il carro per il sentiero arso che è dal xx grado di libra al x dello scorpione, passando il Sole questo sentiero non è altro che quello che fa per quei gradi, quando secca l'herbe, e rende la terra inutile al produrre per il soverchio ardore; che fusse poi fulminato da Giove nel mezzo dell'Autunno; si doverà intendere quando, l'ardore rimane speto per le piogge di quella stagione: onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata facendose lieta, bella, e desiderosa di produrre.

Eccovi la vaghezza della digressione della stanza Gli Astrologi sagaci etc. insieme con la bellissima comparatione della stanza Come il nocchier che l'arbore, e 'l timone; cosi propria, e ben collocata dall'Anguillara che adorna & illustra molto il Poema di Ovidio, come è ancora vaga la comparatione del cadere di Fetonte a quello de le stelle che nel maggior ardore del caldo pare che si spichino la notte dal cielo.

Quanto legiadramente va il poeta concatenando le favole l'una con l'altra; poi che dapoi la roina di Fetonte canta la trasformatione delle sorelle Phaetusa; che vien a dire risplendente, e lampetie illustre, e Phebe luce: in arbori che alle sponde del Pò manda fuori alcune gocce d'humore, che raccolto con arte & indurato dal Sole poi divien Ambro; furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade come figliuole del Sole.

Segue la trasformatione bellissima del Cigno, che è detto figliuolo di Nettuno per la sua bianchezza la quale è inditio di soverchia humidità, essendo Nettuno padre dell'humido, onde si vegono i Cigni habitar luoghi humidi e padulosi forse temendo ancora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma è piu credibile che lo facciano per la gravezza de corpi loro poco atti a salire in alto.

Così vagamente scrive l'Anguillara le bellezze di Calisto, come ancora fa la conversione a Giove come quello che è ricchissimo di simili ornamenti della poesia vedendo quanta forza hanno le conversioni proprie e fatte con giudizio, in quella stanza Giove come farà etc. e la digressione di quello che faceva Calisto lassa, quando Giove trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trovare, come è ancora la stanza Tu sei di Castitate: etc.. Bellissima conversione è ancor quella Dhe non Diana non le dir tant'onte e la digressione Quanto infelice sei se ben ci pensi, con le quattro stanze che seguono.

La favola di Calisto e d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore; stelle collocate vicino al Polo è tratta dall'istoria, che cacciato che fu Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliuola, fece voto di verginità e vivendo insieme con molte altre vergini, come quella che era bellissima fu ingannata da Giove, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase gravida di Giove, dal luogo sacro, se n'andò ne' boschi, e vi si nascose per un tempo, essendo cresciuto il fanciullo e fatto giovane valoroso, volle amazzar la madre per non viver più ne' boschi con essa lei; fuggì la madre e si ritirò a Giove, ilquale la riconciliò col figliuolo; & ambidoi tornorono nel loro Regno, onde Arcade ridusse i Pelasgi sotto l'ubidientia sua e volle che fussero chiamati Arcadi. Pensorono quei popoli che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere vanamente che la fusse vivuta tanto ne' boschi & avesse dormito in qualche tana; però la chiamarono orsa, & Arcade orso, il che diede a credere poi che fussero trasportati in cielo ne' luoghi dove gli Egittii prima conobbero, che non erano lasciate attuffare nel mare da Theti a prieghi di Giunone è che queste stelle come vicine al Polo per la sua elevatione non girano tanto che paiano come molte altre attuffarse nell'onde del Mare.

La bella comparatione che fa l'Anguillara, della gratitudine di Arrigo II, Re di Francia di felicissima memoria; e di quella del grandissimo Cardinale Farnese, intorno il ricompensare i servitori che gli hanno serviti, e quella di Giunone havendo rinumerato il suo pavone della vaghezza de gli occhi d'Argo; e bellissima sentenza è quella delle stanze: Tal'hor del ben servir e Sempre si debbe etc. come sono anchora quelle Perche ne buon, non si può dir ne saggio; Quel che procura scandali, e contese con la Stanza O quanti quanti per l'inique corti.

Che 'l corvo havendo prima le piume bianche le cangiasse in nere; significa che i maldicenti, e seminatori di discordie, cangiano le volontà loro tosto che inchinano a questo odiatissimo vicio; di bene in male: e come prima l'anima loro era pura e bianca, così da poi diviene sozza brutta, e nera.

Come v'è il Poeta latino maravigliosamente incathenando le favole, l'una con l'altra, e come bene è propriamente il volgare fa digressione delle parole di Nettuno innamorato? dove incomincia O Donna c'hoggi il cor ferito; etc. con le stanze che seguono, insieme con al trasformatione di Coronide in cornachia molto vagamente rappresentata che non significa altro, se non che giamai le lingue riportatrici non possono stare al servizio della prudentia perche sono scacciate da essa, come fù la cornachia da Minerva, per havere riportato che Aglauro haveva scoperta la cesta dove stava nascosto il mostruoso Erictonio nato del seme di Vulcano.

Che Nittimene poi per la sua scelerata libidine fusse trasformata in civetta, e fatta poi serva e compagna a Minerva significa quello che dopò un grave fallo, si prevale di modo della prudentia, che fa non meno saggiamente tenerlo celato; di quello che sfacciatamente seppe ancora commeterlo, essendo la civetta animale che copre il suo difetto col non comparire giamai alla luce del Sole, forse per vergogna ch'ella ha de i falli commessi.

Quanto felicemente descrive l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza Ahi come all'intelletto etc. poi che spinto dal suo furore uccide la giovane amata scopertagli poco fedele dal corvo: Esculapio poi nato con arte fuori del ventre della madre amazzata dalle saette di Febo; non è altro che la virtù medicinale tratta dalle radici delle herbe, quando la terra riman'arsa dalle saette che sono i raggi di Febo e questa virtù data poi nelle mani del medico eccellente figurato per Chirone mezzo huomo, e mezzo cavallo, perche non fa meno esser giovevole, agli huomini con l'arte sua, che agli animali; è poi tanta l'eccellentia di questa virtù medicinale che può ritornare gli huomini da morte a vita come si legge haver fatto Esculapio; alcuni figurano poi Ocira ninfa indovina a Theti madre di Achille, divenuta cavalla per havere generato un figliuolo tanto bellicoso, come era Achille.

Come si potrebbe descriver meglio il tiro dell'Arco, di quello che l'ha scritto l'Anguillara? nel luogo ove dice Nel primo che trovò etc. e nella stanza seguente; come è ancora descritta felicemente la conversione che fa nella stanza Felici quei che son così prudenti etc.

Che Apollo divenisse pastore di Admeto è tolto dall'historya di Theodontio laquale contiene che havendo Apollo date le leggi, a gli Arcadi, essendo loro Re; le faceva osservare con tanto rigore che sdegnati il cacciarono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, ilquale egli consignò alcuni popoli in governo, apresso il fiume Anfriso.

La favola di Mercurio che ruba l'armento ad Apollo, e la trasformatione di Batto nella pietra del paragone, è tolta dall'istoria descritta da Leontio che Stilbone che significa veloce, voce appropriata a Mercurio; rubò l'armento a Foronide sacerdote di Apollo in Delfo, & havendolo riposto dietro a una spelonca chiamata Batho, avvenne che un toro essendo uscito fuori cadè nella spelonca; & non faceva che muggire, e udendolo gli altri gli rispondevano mugghiando di modo che sentendoli Foronide, andò dietro la spelonca, e trovò l'armento che gli era stato involato, e ritrovatolo; da indi in poi fù sempre chiamata quella spelonca indice, come è chiamata ancora la pietra del paragone.

Bella conversione è questa dell'Anguillara ad Apollo nella stanza Dhe suona Apollo la tua Cetra suona, come è ancora bella la descrizione della verga di Mercurio nella stanza che segue. Fingon i poeti che Mercurio ha per insegna un capello, una verga nella quale stanno avilupati dui serpenti, & le ali a piedi; le quali tutte cose sono necessarie al medico per giungere al fine della profession sua; e prima necessario al medico il capello di Mercurio che è il Cielo, che se ben il Cielo e capello generale di ogn'uno nondimeno è poi particolare de' medici per la cognitione che fa bisogno che habbino de' tutti i suoi motti, e de' tutti gli influssi così benigni, come contrari, per sapere come ridurre a sanità l'infermo. La verga poi gli è necessaria, che è l'auttorità nell'arte del medicare, laquale fù conceduta a Mercurio da Apollo Dio della medicina, ilquale ne hebbe per ricompensa la cetra che è la musica de' cieli, e la misura dell'alteratione de' i polsi; e senza questa giamai non potrà alcuno esser detto perfetto medico; i serpenti che sono intorno la verga; significano la prudentia che deve esser pronta del medico: senza laquale per dotto che 'l sia non farà giamai buona cura; richiama con questa le anime dall'inferno ritornando nell'inferno i spiriti smariti, per cagione dell'alteratione del male. È ancora necessario al medico haver l'ali a i piedi, a fin che sia prestissimo a porger' i rimedi al paziente.

La favola di Aglauro trasformata in sasso, per opra di Mercurio; si doverà intendere che Aglauro significhi quella industria che camina sempre solecita, per la campagna, laquale come avara chiede a Mercurio Pianeta che poco s'allontana dal Sole, innamorato di Herse sorella interpretata Rugiada; gran somma di denari, per lasciarlo godere dell'amore della sorella; vedendo questo Minerva si sdegna della viltà di Aglauro che è che alla prudentia sempre spiace le cose brutte; onde va alla casa dell'invidia; descritta così bene dall'Anguillara che può andar al paragone della descrizione che ne fa medesimamente l'Ariosto; che Aglauro poi avenenata dall'invidia sturbasse i piaceri di Mercurio; e che l'industria invidiosa che la

Rugiada sua sorella, goda di così benigno pianeta, tutto che ne possi trarre molta utilità, però non la vuole, onde Mercurio al fine sdegnato la trasforma in sasso, rendendola sterile asciutta , e dura.

La favola di Europa portata da Giove trasformato in tauro, nell'Isola di Candia è mera historia come vuole Eusebio, che narra che essendo Asterio Re dell'Isola di Candia, innamorato di Europa figliuola di Agenore Re di Fenicia; hebbe il mezzo di un suo fedelissimo servitore, che condusse la giovane amata a vedere una sua bellissima nave chiamata tauro giunta studiosamente ne i lidi della Fenicia, per rubarla; salita la fanciulla sopra la nave i marinari subito diedero i remi all'acque, e le vele a i venti, e la portarono in Candia al Re loro, ilquale godendosela a suo bell'agio l'ingravidò di Minos e de fratelli come si dirà dapoi, fu fortunatissima questa fanciulla, poi che pote con la sua fama dar nome alla terza parte del mondo.

Come vagamente va descrivendo l'Anguillara gli inganni del toro per cogliere l'incauta giovane rapresentando tutti quegli affetti che si possono desiderare in quell'astuto rubamento; descrive ancora felicemente il camino che fà il Tauro portando Europa quando lascia dalla parte destra Cipro, e Rodi, e dalla sinistra le foci del Nilo, e i lidi dell'Egitto nascosti.

La favola di Cadmo che non trovando Europa sua sorella, non volle tornare nel Regno del padre ma procacciarse nuovo paese, e seguendo per consiglio dell'Oracolo di Apollo il Bue fatale, gionse in Beotia, dove havendo mandate le sue genti a pigliar aqua, furono morte dallo spaventevole serpente ch' amazzato poi da Cadmo subito che hebbe seminati i suoi denti, come gli fù comandato dall'Oracolo ne nacquero nuove genti armate che combattevano insieme cinque de i quali essendo rimasi vivi s'accompagnarono con esso lui, e diedero principio a quel nuovo Regno; crederò che significhi che l'huomo forestieri che va per habitar un nuovo paese, hà molti concetti de quei luoghi nuovi, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti amazzati, e spenti dalla prudentia figurata per il serpente, laqual' habita come esso, in una grotta nel mezzo de una foltissima selva de errore; perche essa sola fa trovare la via di uscirne quando vuole, e quando vuole anchora stare nascosta, e coperta; e fiera la prudentia come il serpente perche uccide, e spegne tutte quelle cose che piu ci piacciono, e propriamente è assimigliata al serpente, invecchiando questo animale assai; e la prudentia anchora quanto è piu attempata tanto è piu sicura; vien la prudentia ammazzata dall'impeto giovanile figurato per Cadmo; il quale poi trattigli i denti i semina, e ne nascono huomini armati che combattono insieme; gli huomini armati sono i pensieri giovanili nati de i denti del serpente, che sono le ragioni della prudentia; che sono di maniera confusi e contrari l'uno all'altro che combattono insieme; tanto che ridotti in pochi s'amicano Cadmo, e pigliano nuovi consigli intorno l'habitare il nuovo paese per viver felicemente come visse un tempo felice Cadmo; fin che gli sopraggionse la mala fortuna del Nepote; e bellissima e propria in questa favola; la comparatione dell'Anguillara nella stanza: Si come un fiume ch' esce del suo letto.

Segue la favola di Acteone o per dir meglio come vogliono alcuni l'historia scrivendo Fulgenio che Atteone fu uno che amò grandemente la caccia nella sua Giovanezza; giunto poi nell'età matura, e considerando meglio i pericoli della caccia che non faceva in quegli anni focosi non l'essercitava della maniera che era accostumato di fare. nondimeno anchora che in quella età fuggisse il pericolo delle caccie, non pero lasciò l'affettione smisurata che portava a cani; perche pascendone gran numero come faceva nel tempo che si serviva di loro consumò tutte le sue facultà; onde venne a dar materia alla favola che narra ch'ei fù mangiato da cani. L'Allegoria è che quelli che si danno con ogni diligentia a considerare i misteriosi ordini de cieli, e il variare della luna, figurata per Diana, e trasmutato in Cervo, stando ne i boschi, e luoghi soletarij tratto dalla curiosità di quella scientia, onde trovato poi delle proprie cure famigliari, che sono i Cani è

divorato da esse, come quelle che non sopportano mai che l'huomo viva a se stesso, in questa favola descrive felicemente l'Anguillara la caccia del Cervo come la fanno i Gran Rè come è quello di Francia, cominciando nella Stanza: Acquista il cervo per quella campagna, con quelle che seguono.

Concatenando Ovidio, come fà per sempre in questo libro delle Metamorphosi una favola con l'altra, unisse a quella di Atteone, questa di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nodrice, a persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci viene a far conoscere come noi chiedendo grazie a Dio, non sapendo quello che dimandiamo, venemo a chieder' il piu delle volte cose che ci sono dannose, e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidiggia insaziabile, che è per sempre la notrice nostra.

Diremo anchora che Semele è pregna di Giove quando la vite figurata per Semele, nella primavera si gonfia per il calore del Sole, e divien pregna di Bacco e che poi è folminata nel maggior ardore dell'estate, quando per il gran vigore del Sole incomincia a mandar fuori i frutti si congiungono i frutti poi al ventre di Giove, non essendo ridotti a perfezzione dalla vite, quando egli piglia cura di renderli maturi, i quali sono poi conservati da Ino, quando coperti dalle foglie, e da i pampani, si vanno nascondendo, a i raggi del Sole, vengono poi nodriti dalle Ninfe quando sono ristaurati dall'humidita della notte. Che Sileno sia poi allievo di Bacco, significa che i vecchi si nodriscono piu col vino che con le vivande. Volendo poi seguire la descrizione che fanno i Poeti di Bacco a quello che gli attribuiscono dirò che i Lupi Cervieri non son'altro che cosi la virtù del vino preso moderatamente; come quella che cosi cresce l'ardire, e la vista, com'anchora preso ingordamente fa l'huomo volubile come il suo carro. Le Tigri poi che 'l tirano dinotano le crudeltà de gli ubbriacchi; gli Orsi, e i Lupi arrabiati poi che sono portati nella preda di Bacco sono i furori, e le pazzie, sopra lequali montano fieramente quelli che sono tocchi, da 'l vino, perche sono di modo senza consideratione, che andrebbero sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono anchora timidi quelli che si danno al vino come quelli che havendo perduta la ragione non discerneno, quali cose siano da temere, e quali no. I gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Bacco significano quei vari e diversi, e non mai fermi passi che fanno quelli che hanno soverchiamente bevuto. È dipinto Bacco ignudo perche chi è tocco da lui scopre tutte le cose e non tiene alcuna cosa nascosta; e poi perche il bere soverchiamente riscalda di modo che non si hà bisogno de vestimenti; il fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli; il chiamano poi per nome Bacco che non significa altro che furore; rendendo furiosi quelli che 'l pigliano fuori

di misura consuma il vino anchora preso moderatamente come vogliono i medici, così la soverchia humidità de cibi, nello stomaco, come anchora essendo bevuto fuori di modo spegne pe 'l soverchio calore e l'humido radicale, snerva il vigore, e fa gli huomini deboli, e tremanti. È a Baccho sacrificato il Caprio, amando molto questo animale i suoi pampani.

Descrive l'Anguillara molto felicemente la trasformatione di Tiresia di huomo in donna, e di donna in huomo e come si portò ne gli anni che consumò essendo femina, dove si vede con che bella sententia fà caute le donne maritate che gli huomini sono tutti ad un modo, e che se voglino contentare de i propri mariti, in quella stanza Ben fortunata etc. come anchora descrive le intentioni che spingono gli huomini a gli indovini, che predicono le cose future come Tiresia, nella stanza: Quel vuol saper' il fin di una sua litte etc. e come anchora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

La favola di Narciso è assai chiara, per se stessa, onde per venir all'Alegoria dirò che per Eccho si può intendere l'immortalità de i nomi, amata molto da i spiriti alti e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi che datti alle delicie s'innamorano miseramente di se medesimi; e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mattina sono vaghi, e la sera guasti così questi vennendo a morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giovando loro le delicie ne i piaceri ne quali hanno consumata la vita loro. Bella conversione è quella della stanza: O misero me etc. come è bellissima anchora la digressione del lamento di Narciso.

Penteo che spregia i sacrifici e gli honori che facevano i Tirij a Bacco ci da essemplio che quelli che spregiano la Religione sempre capitano male essendo egli stato ammazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide, l'historya di Penteo è perch'egli non beveva vino però è descritto nemico di Bacco, tentando ogn'hora con mal'animo di ucciderlo; anchora che gli siano racconte le sue prove e la sua potentia e la sua forza che hebbe in trasformare gli empij e scelerati compagni di Acete in Delfini, animali naturalmente amici all'huomo: si vede quivi quanto felicemente descriva l'Anguillara, la forma di Bacco; e i nomi che gli sono attribuiti; de quali il primo che è Bacco significa furore, passione che si scopre ne gli ubriachi: chiamasi anchora Bromio che significa risolvere. Lieo perche raccoglie le forze smarite bevuto temperatamente. Ignigena, che genera fuoco, perche il capo de chi beve soverchiamente è sempre fumoso. Ditirambo, che è nato due fiate; essendo prima tratto dal ventre della madre col ferro, e dappoi da quello del padre ridotto a perfettione. Però è detto anchora Bimadre. Niseo, dalla città di Nisa, overo da una delle cime del monte Parnaso

che gli è consacrata. Thioneo, che suona, senza pelli, perche le viti hanno bisogno di esser ogn'anno potate, e fatte senza rami e i pampani che sono suoi peli, overo per dimostrare la sua giovinezza, essendo dipinto giovane sbarbato. Nittelio, che conduce la notte, perche il vino induce il sonno. Eleo per essere molto riverito nella Città e Lea, Niaco, perche provoca il sinchiozzo bevuto ingordamente. Evante, come lo dotò per ottimo fanciullo Briseo come quello che è stato il primo a cavar' il vino dell'uva; overo hirsuto perche in Grecia hebbe due statue. Una Hirsuta chiamata Brisei, e un'altra delicata chiamata Lenea; per questo è detto Leneo. È detto anchora Libero, perche pare che dia à gli huomini una certa libertà; che non lascia che possino conoscere alcuno legame di servitù quando sono ubriachi. E Libero anchora perche libera da pensieri, e fà pronti nell'esecutioni, liberi nelle necessità, e alti nelle bassezze. Si soleva già anticamente ne gli edeficij delle città far sacrifici al Padre libero perche le conservasse perpetuamente libere. E le città libere soggette a gli Imperatori Romani havevano anticamente l'immagine di Marsia che fù sempre sotto la protettione del padre libero. Oltra i nomi di Bacco si vede anco quanto Poeticamente fa la comparatione del cavallo in quella stanza: Si come freme un feroce cavallo, e la conversione ad Agave madre di Pentheo in quella: Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio.

Non crederò che voglia significar altro la favola de Alcithoe, e delle sorelle che spreggiando i sacrifici e i giuochi di Baccho, si danno all'essercitio del filare, e per pascere ancora l'intelletto, che non andasse vagando, mentre che filavano, in diverse cose inutili, incominciano à narrare delle favole; se non che conoscendo la castità figurata per Alcithoe quanto le siano fieri nemici il vino, e l'ocio, tenta spreggiando il sciocco piacere del bere soverchiamente, e col continuo essercitio di difendersene, e conservarse, nel vigore della sua propria virtù, dove si vede con quanta vaghezza habbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in quella stanza, Ragiona, e in tanto industriosa e presta: che da a credere così ha servato il decoro di trasformarse in quella che fa quell'essercitio, come che fosse stato, come le disse una gentildonna leggendo la medesima stanza, altre volte femina.

Gli amori di Piramo, e Tisbe narrati da Alcithoe, sono con ogni maniera di leggiadria rapresentati da l'Anguillara; che le va con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conversioni, di comparatione, di descrizioni e de ogni ornamento poetico, onde si può veramente dire, che si sia, così in questa, come in tutte l'altre sue rapresentationi, tutto trasformato nello spirito di Ovidio, ilquale quando havesse havuto a scrivere la historia di questi dui infelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'haverebbe potuta vestire di più vaghi & artificiosi ornamenti, di quelli che si scoprono, nella poesia dell'Anguillara; ilquale descrive felicemente così la bellezza de Piramo, nella stanza; Fra i più lodati giovani del mondo, come ancora quella di Tisbe in quella; Et s'ei tutti eccedeà di quell'etade. Vaga conversione a i padri de gl'inamorati, è quella della stanza, O sfortunati padri ove tendete, come è ancor quella al muro che rafredava gli accesi desideri de i giovanetti amanti, nella stanza, Dhe perche non ti muovi a nostri preghi. Come scopre poi gli affetti così del giovane, come di Tisbe, mentre che attendevano l'hora, nella quale speravano di dar compimento a i loro focosi amori nella stanza, Chi potria dire ogni amorosa cura, e in quelle che seguono, si vede ancora bellissima la conversione che fa a Tisbe, dicendo Che voi far infelice aspetta ancora. Bellissima è la conversione fatta alla Luna, nella stanza Dhe Luna ascondi il luminoso corno; come è ancora quella, a Piramo poco più oltre Dhe non dar fede misero a quel panno, bellissima, è molto affettuoso è il cordoglio del giovane che incomincia nella stanza Come recuperar la voce puote girando le sue dogliose parole, quando alla morte, quando alle stelle, quando a i cieli, quando alle fiere, quando alle vesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E molto vaga ancora la conversione che fa il poeta alle stelle nel voler Piramo porsi la punta della spada nel

petto, nella stanza: Appoggia in terra il pomo della spada; come è ancora vaga quella a Tisbe, nella stanza: O sventurata, e dove ti conduce, insieme con l'ultime parole piene di varie affetti, molto vagamente rappresentati de gl'infelici amanti che si legono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si vede ancora rappresentato felicemente l'epitafio di quelli infelici amanti: nella stanza: Qui stan Piramo, e Tisbe amansi e danno.

Finito che hebbe Alcithoe di narrare gl'infelici amori di Piramo e Thisbe, dovendo Leucotoe, narrare la sua novella; continuando l'Anguillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rappresentare, dove se gli apresenta l'occasione, rappresenta quivi molto minutamente l'essercitio donnesco del cuscire, e del lavorare, sopra la tella, con tanta vivacità che fa vergognare molte donne, che vedono che ne fa molto piu in questa parte che esse non ne fanno porre in opera; incominciando nella stanza: Conchiusa che hebbe Alcitoe la novella, e continuando nelle seguenti; fino a quella: Se ben con tanto studio e con tant'arte.

La favola di Marte, e di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio; e veduti da i Dei con grandissimo piacer loro; che ci può dare altro ad intendere; se non che quel focoso desiderio naturale di stringerse insieme con la donna, figurato per Venere, essendo unito dal calore naturale figurato per Vulcano; non ne può trarre quel piacere che vorrebbe, onde mentre va crescendo, s'infiamma di modo che spreggiando quella sua prima unione col calor naturale, ama di congiungersi a tempo con quello di Marte che gli è molto piu simile, per la soverchia caldezza e corrispondenza di amore che hanno insieme; congiunti dunque, si pigliano piacere insieme. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole, che non è altro che la prudentia; che gli scopre al calore naturale, ilquale alterato per la indignità della cosa, fabrica loro una rete artificiosa, di pensieri secreti, piaceri lascivi, e dishoneste diletationi; di modo che havendoli colti; gli scopre poi a tutto il mondo, con riso, e scherno d'ogn'uno, in quei vili, e dishonesti abbracciamenti. Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, lequali secondo gli Astrologi, sono il Montone, e lo Scorpione che viene a dire, che quando è la Primavera, tutti gli animali sono infuriati per la gran noia; le conduce ancora nella casa dello Scorpione, segno maligno, e mortale, perche gl'innamorati senteno il piu delle volte le furie de' noiosi e maligni pensieri; e per un breve piacere, gustano mille morti, e tal'hora sono cosi alterati dalle furie, che si danno al morte con veneno, laccio, o coltello; che Venere habbia poi sempre in odio la progenie del Sole che scopre i suoi amori non vuol dire altro, se non che quell'apetito sfrenato del coito, è

nemico della prudenza; e del giudicio; conoscendo che questi gli levano con i loro avvertimenti gran parte del piacere, però si suol dire che le donne amano molto piu i loro amanti in questa parte dello sfogare l'appetito, pazzi, e spensierati, che i saggi, e i prudenti. È bella a maraviglia la representatione che fa l'Anguillara, del piacere del congiungersi nella stanza: Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto. Bellissima comparatione è ancora quella sua; dicendo, Come se da' Pirati alcuno è preso.

La favola di Leucotoe, può essere intesa in modo che vi sia fra i popoli di Achemenia un luogo abundantissimo d'incenso; chiamato di questo nome; è amato dal Sole, che piglia la simiglianza della madre per godere dell'amor suo, perche si trasforma il Sole nella complessione giovevole, per nodrire le verghe dell'incenso; congiungendose di maniera con l'humidità della terra; che piantandovisi delle piante, subito pigliano, e crescono; si vede quivi con quanta vaghezza il poeta volgare descrive gli affetti dell'amore del Sole, non senza bellissimi giri di Astrologia; ne' quali spende ingenuamente alcune stanze; vaga ancora è la conversione che fa al medesimo Sole nella stanza: L'hore del sonno in pensier passi e in pianti come medesimamente vaga la descrizione de' modi delle corti in quella, Della gente confusa, et indistinta e nella seguente. Chi vide mai piu bella comparatione, e piu ingenua di quella Come se al cavo specchio il Sole da il lume.

La metamorfosi di Clitia, non significa altro che l'infelicità de gl'inamorati, i quali alterati sovente dalla gelosia si ragirano intorno la cosa amata temendo di perderla, come l'helitropio si ragira intorno i raggi del Sole.

La favola di Daphnide, proposta da Minea; che fu per gelosia dalla Ninfa Thalia trasformato in sasso, non si trova descritta da alcuno autore, ancora che Theocrito, e [Virgilio](#) piangono la sua dura sorte, Diodoro ancora scrive di Daphnide figliuolo di Mercurio che fu privo della luce de gli occhi per gelosia da una Ninfa; che è il medesimo che trasformarlo in sasso, non essendo molto differente l'huom cieco, dall'huomo di Pietra; meno si trova la favola di Scithone, che fu tal'hora maschio, e talhora femina; ancora che si legga di un Scithone signore in Thracia ilquale havendo una figliuola detta Pallene desiderata da molti, invitò tutti quelli che l'amavano à combattere con esso lui, promettendo quello che rimaneva vittorioso, havrebbe per mogliera sua figliuola; ma non potendo poi Scithone sostenere per la sua molta età la pugna, per compiacere la figliuola, fece combattere insieme Clito, e Dima giovani valorosi; promettendola al vincitore, essendo poi la giovane piu inclinata a Clito che all'altro operò, che

quello guidava la carretta di Dima; lasciasse l'Asse della caretta senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giovane cade morto, e Clito vittorioso godè dell'amore di Pallene, dopo che fuggì dalle mani di Scithone che la voleva abbruciare, insieme col corpo di Dima coperta da una folta pioggia; non ha alcuna simiglianza questa con la novella che intendeva di narrar Minea, ma l'ho voluta porre, perche si vede quanto si può addurre di questa favola senza autore.

Meno si trova la trasformatione di Celmo amato da Giove in un diamante, per sdegno della madre, ne come fossero creati, de i fonghi i cureti dalle piogge ancora che alcuni habbino voluto fingere, che fossero spenti, per il dispregio della religione, dalle piogge, e che fussero poi rinovati di fonghi a fin che la religione non venisse meno. Ma non essendo questa loro fittione sostenuta da alcuna autorità, credero che non sia da farvi sopra molto fondamento. Gli amori poi di Croco, e di Smilace, che furono ambidoi conversi in fiori, non havendo potuto goderse insieme, meno si legono in alcuno certo autore. Si legge bene di Salmace fonte di Caria; è questa qualità gli fu data a preghi di Hermafrodito figliuolo di Mercurio, e di Venere, giovane bellissimo, il quale essendo entrato nel fonte di Salmace ninfa; fu di modo stretto da essa, che di dui corpi se ne fece un solo che havea l'uno, e l'altro sesso, onde vedendose Hermafrodito huomo, e donna chiese in gratia a i suoi genitori che divenissero simili a lui tutti quelli che si bagnavano in quel fonte, e l'ottenne, e da indi in poi vedendose gli effetti di quell'aque era chiamato da ogni uno quel luogo infame.

La secreta intelligentia di questa favola, secondo alcuni è che nelle matrici delle donne sono sette le stanze che ricogliano il seme dell'huomo, tre dalla parte destra, che producono i maschi, e tre dalla sinistra che producono le femine & una nel mezzo, laquale raccogliendo il seme ha forza di produrre l'uno e l'altro sesso insieme, e per questa cagione vogliono dire che Hermafrodito nascesse di Mercurio, havendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo, e pero sono chiamati e sono Hermafroditi tutti quelli che sono concetti nella medesima stanza. Altri hanno voluto dire che viene detto questo di Mercurio perche fra gli altri pianeti, è maschio con i maschi, e femina con le femine, onde quelli che l'hanno al nascer in ascendente, che non habbi l'oppositione d'altro pianeta, sono molto vaghi del piacere dell'uno, e dell'altro sesso.

Le sorelle Thebane che dispregiano i sacrifici di Baccho cangiate in vespertigli, crederò che siano quegli infelici che non gustano il soavissimo liquore del vino, ne fanno giamai lucidi, e vivaci i suoi spiriti col suo sapore, però i loro spiriti a simiglianza di Vespertigli non soportano il lume, anzi vanno sempre vagando per le tenebre

delle cose vili, e basse.

Vaga descrizione è quella dell'Anguillara, delle passioni, e travagli humani, che sono nell'entrata dell'inferno nella stanza: V'è la crudel vendetta, e 'l mesto pianto; e nelle seguenti, come è ancora vaga la comparatione della stanza Qual da piu regioni l'acque de i fiumi, insieme con quell'altra poco piu giu della stanza; Qual s'una Ninfa al vento il tergo volta.

L'allegoria della favola di Athamante, è che Frisso & Helle figliuoli di Neifile, per opra di Ariete che nodriva Friso fuggirono di consentimento del padre col thesoro, e le cose di piu valore l'odio de Ino loro matrigna; laquale sdegnata fece una congiura di tutti i baroni del regno contra Athamante come distruttore del thesoro reale, salì Athamante come prima se n'aveva in tanta furia, che amazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino: laquale fuggendo con Melicerta; si gettò nel mare, onde diedero nome a i dui scogli sopra i quali furono posati i loro corpi, chiamati l'uno Leucotoe, e l'altro Palemone overo perche furono trasformati per opera di Venere in questi dui Dei Marini Ino in Matuta, e Melicerte in Portuno. Altri per il thesoro che portorono Frissa, & Helle fuggendo l'ira d'Ino con buona licentia del padre hanno voluto dire che fosse un montone co 'l vel d'oro, come cosa piu verissimile, e che Helle cadendo nell'aque, diede nome a quella parte di mare che si chiama hoggi di Helesponto e che giungendo Frisso salvo a Oeta Re de Colchi essendo stato amichevolmente raccolto da esso, consacrò a Marte il suo montone d'oro, che viene a dire che i Re saggi dedicano i loro thesori, alle guerre, per esser Marte Dio della guerra.

Le compagne de Ino che la seguirono mentre fuggiva l'ira di Athamante trasformate in sassi per havere parlato cosi liberamente di Giunone, ci fa conoscere che dobbiamo star cheti, e non parlare de i Re, e de i principi grandi che possono a voglia loro farci divenire muti, e freddi come sassi.

La trasformatione di Cadmo, e della mogliera sua, ambidui vecchi in serpenti, da che essendo scacciati del regno d'Amphione, e da Tetho, fuggirono nella Schiavonia, significa che quanto piu invecchiamo tanto piu divenimo prudenti; perche questi animali co 'l testimonio del sacro evangelio sono figurati per la prudentia dicendoci il nostro Servatore; siate prudenti come i serpenti, e semplici come colombe, vagamente descrive l'Anguillara il lamento di Cadmo, nella stanza, Ohime poi disse, ohime superno Iddio, come è ancora descritta vagamente la formatione di amboi quei vecchi in serpenti.

La favola di Danae corrotta da Giove in pioggia d'oro, ci dà ad intendere che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle cose che sono di maggior pregio, e stima in questa vita.

Perseo che sopra il Pegaseo va all'impresa di Medusa significa l'huomo che si lascia guidare dal desiderio della fama, il qual ha sempre appresso di se lo scudo di Pallade che non è altro che la prudentia, con la quale fa sovente bisogno che andiamo misurando gli andamenti de i nostri nemici, per potersi acortamente difender così da gli sforzi, come dalle insidie loro; significano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la vigilanza, con la quale dovemo dar esecuzione alle cose maturamente discorse, e risolte.

Taglia Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliamo noi la forza alle machinationi, e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza de gl'inimici; i quali fuggono poi vedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra constantia, e del nostro valore; come fuggiva Medusa vedendo la sua faccia spaventevole; tenuta da essa per bellissima prima che Minerva la cangiasse di quella maniera, che del sangue del capo di Medusa, ne nascessero i serpenti in Libia, vuol significare che l'insidie, e le machinationi nell'animo de gl'inimici generano veneno alle volte piu crudele che quello de' serpenti.

Sotto la trasformatione di Atlante in un monte vogliono alcuni che vi sia nascosa l'historya che Perseo havendo vinta Medusa ricchissima Reina, con le ricchezze e thesori suoi havesse poi assalito il regno di Atlante, e constrettolo a fuggire ne i monti. Che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle vogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scientia venghi a sostener il cielo, ovvero per essere stato inventore dell'Astrologia come altri vogliono.

La liberatione di Andromeda vogliono molti, come è ancora da credere, che la sia mera historya; vedendose ancora le reliquie del sasso dove fu legata al lido di toppe terra della Palestina, per essere divorata dal mostro marino di eccessiva grandezza. L'ossa delquale come smisurate furono, come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità. Che dessero poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si vede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane dicendo: non serebbero nominati gli stellati Cefeo, la mogliera, la figliuola, e 'l genero, se la divina cognitione delle cose celesti non havesse dato i loro nomi all'errore della favola. ha quivi l'Anguillara fatto molto honorata concorrenza all'Ariosto.

Bellissima è la descrizione della Metamorfosi d'Atlante in monte dell'Anguillara contenuta nella stanza, Come in quel viso, in quei Viperei Toschi e dalla seguente. Come è ancor bella la conversione a Giove nella stanza, O sententia di Giove, o sommo padre. Si vede ancora quanto leggiadramente habbi invitato Ovidio descrivendo Andromeda esposta al mostro Marino, come siano proprie le comparationi delle stanze Si come legno in mar c'ha in poppa il vento etc. e Qual se l'augel di Giove in terra vede.

La zuffa di Fineo con Perseo è mera historia, però non vi si può raccorre altra Allegoria, che quella che si scopre nella descrizione de 'l fatto, nondimeno si potrà bene andar raccogliendo qualche artificiosa descrizione dell'Anguillara, che sia sparsa per l'opera, essendone egli abundantissimo, come sarebbe questa de 'l tirare dell'arco di Licuba, che è molto vaga, e propria; che incomincia nella stanza, E ben mostrò l'Amor non esser finto come è bella ancora, e raccolta in pochi versi la descrizione de quelli che fanno le forze di Hercole in quei Monta sopra una statua, e veder parmi. Fineo e quelli che rimasero cangiati in falsi poi, possiamo dire che sono quelli che malignamente e pieni d'invidia vanno ad assalire la Virtù, la quale non più presto, è scoperta da gli animi bassi, e vili, che a viva forza si vedono assomiglianza di pietre rimanere freddi, e duri di maniera che non sono piu atti, a poter esequire piu alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti, da 'l caldo desiderio di offenderla; Trasforma la virtù medesimamente in Arbori quelli che non le danno fede, come non dava Polidete a quella di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in una selce.

Che Minerva habbia sempre accompagnato Perseo nell' Impresa di Medusa, ci dà ad intendere che la Prudentia non si scompagna giamai da 'l valore, nelle grandi imprese, che ella salisse poi al monte Parnaso per vedere il fonte di Aganipe, e le nove sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la sapientia, ama di trattenerse, con la Gloria, che è la Musa Clio; co 'l piacere che si trahe dall' honesto; come significa, Euterpe; ama di essere ancora in compagnia lieta, e che ritrovi, ogn' hora vaghi concetti e nuovi come fa Thalia. Ama ancora la soavità dell' harmonia che è Melpomene; come è ancora Terpsicore la delectatione, ch' ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore ch' ella ha sempre alle vere scientie; e Polimnia quel soavissimo canto che rende i poeti immortali; & Urania, quella celeste felicità ch' ella gode, fra gli alti suoi concetti e divini. Come ancora è Caliope la bellezza inestimabile della scientia si trattiene molto Minerva con queste nove sorelle, come che non può quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerva; sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sphere del Cielo, e la nona è quell'harmonia generale che formano tutte insieme. Contendono le Nove figliuole di Pierio, con le Muse co 'l Canto, e sono trasformate in Gaze le quali imitano la voce ma non però l'ingegno dell'huomo, a simiglianza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignoranti che spinti da un soverchio desiderio di divenir Poeti si danno a fare versi, scioccamente; e pensano cosi se compiacciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora da gli altri, ma quando poi vengono al paragone de i veri Poeti subito diventano Gaze che non

fanno altro che imitare la voce altrui. Non sono molto differenti da questi, poi quelli che simigliano Pireneo, che tenea di rinchiudere & isforzare le Muse nel suo Palazzo; quando tentano con belle librerie, e con apparenze di dotti, dar' a credere che posseggono bene le muse, che non sono altro che le scienze, e non le hanno però altramente che ne i libri; perche non hanno bevuto, come dovrebbero, volendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al Fonte Cutalio. Vagha descrizione del suono della Cethera, o del iuto è quella della stanza, Percote, hor solo un nervo, hor molti insieme come è ancora vaga quest' altra descritta in de 'l tirare dell'arco; nella stanza, Lo stral nel nervo incocca, e insieme acorda.

L'alegoria del rubamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cerere; è che le ricchezze, delle quali Plutone è Dio, vengono da i frutti della terra, e specialmente da 'l formento; ruba Plutone Proserpina e la conduce all'inferno e questo, è quando si vien a far il raccolto; e che si ripone il formento, nelle fosse sotterra, come s' accostuma in Sicilia dove fu rubata Proserpina figliuola di Cerere che non è altro che l' abbondanza; essendo il Paese di Sicilia abundantissimo di formento; e guardiano dell' inferno casa di Plutone Cerbero che è un cane fierissimo da tre teste, il quale non ci figura altro che l' Avaro diligentissimo guardiano delle cose riposte, le tre teste sue, sono le tre sue conditioni, l'una quando desidera l'oro con ogni maniera di sceleragine; l'altra, è quando con grandissime fatiche e sudori, mette le ricchezze insieme; e le tiene rinchiuse guardandole con ogni diligentia, e non se ne serve gia mai per suo beneficio, ne meno a beneficio d' altri, la terza è poi quando ha per heredità de suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di toccarle; ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun comodo suo, o d' altri. Hà Cerbero alcuni serpenti intorno il collo; e l' Avaro hà alcuni continui pensieri venenosi e mordaci dell'Avaritia, che non lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone, co 'l quale ruba Proserpina, non sono altro poi che i continui giri di quelli che desiderano arricchire; sono tre, perche significano la fatica, il pericolo, e la instabilità della fortuna, intorno l'arricchire, e impoverire. Ha Proserpina per sentenza di Giove da star sei mesi nel centro della terra co 'l marito, & sei mesi di sopra con la madre; perche il formento seminato stà sei mesi sotto terra prima che incominci a mostrare la spica; & sta sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato da i lavoratori. e se tal' hora non nasce per esser soverchiamente affaticato il terreno, e di modo che 'l sia vuoto dell'humore che ha virtu di produrre; Cerere all' hora spezza gli instrumenti rusticali, conoscendo che sono stati adoperati in vano; per questa cagione è poi persuasa da Giove a mangiare il papavero, che ha virtù di far dormire, che è, che fa

bisogno all'ora lasciare riposare il terreno fino che ripigli vigore dandosi al riposo del dormire.

Narrano alcuni che 'l Rubamento di Proserpina non è favola, ma historia antichissima; e fra gli altri Theodontio dicendo che Cerere fu figliuola di Saturno, e mogliera de 'l Re Sicano, e fu Donna di grande ingegno, perche vedendo i popoli dell'Isola di Sicilia andar vagabondi per le selve per le valli: e per i monti, & che vivevano solamente di ghiande, e di pomi selvatici senza alcuna legge; fu la prima che ritrovasse l' Agricoltura in quell' Isola, e giongesse i buoi sotto l'aratro, e incominciasse a sparger il seme in terra, e ricogliesse i frutti; Onde gli huomini poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme, & a vivere piu humanamente. come servir [Vergilio](#): Con l'aratro, da Cerere, la terra; Fu pria solcata, e sparsi in essa; i semi. ricolti i frutti; e date leggi a chi erra; Tutti son doni suoi, tutti suoi premi. Hebbe la Reina Cerere Proserpina sua figliuola Giovane bellissima; la quale fu per la sua singolare bellezza rubata da Orco Rè de i Molossi; che la prese poi per mogliera.

La favola di Stelle, trasformato in uno stellione, ci da essemplio che non dobbiamo farse scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, & heretici che non havendo rispetto ne a Dio, ne alla Religione, mettono ogn'ora le loro boche in Cielo, biasimando i Santissimi riti della Chiesa Catholica.

La trasformatione di Ascalapho figliuolo di Acheronte in un Barbagianni, per haver' accusata Proserpina, di havere mangiati tre grani di pomo granato; onde per legge, de i Fati, non poteva piu liberarse dall'inferno ci da essemplio quanto dobbiamo fuggire l'occasione di haver ad accusare alcuno, per esser questo ufficio di huomo maligno, & odiato; per non divenire quell'infelice Barbagianni apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo di Padre che è privo di ogni Allegrezza; e si come questo uccello sotto un gran Mantello di piume rinchiude un picciolo corpo; cosi gli accusatori maligni sotto lunghi giri di parole vane, il piu delle volte chiudono poche cose vere, sode, e probevoli. come quelli che non fanno che stridere, come stride questo animale, e si come stride, e si come questo ama di far il suo tardo, e picciolo volo per le sepolture, de morti cosi gli accusatori, con i loro falsi riporti, e maligne accuse, non solamente offendono i vivi ma ancora, tendono a roinare le facultà de i morti, facendo ogni opra di far rompere testamenti, e contratti, di quelli che sono passati all'altra vita per privar i veri heredi della loro propria heredità. Si vede in questa favola la bellissima sententia morale propria dell'Anguillara, dove dice: Non è chi sia nel mondo peggio visto.

Le sirene poi che sono tre secondo alcuni Parthenopea, Leucosia e Ligia; trasformate in mostri marini, sono secondo Palefatto le meretrici, le quali per la loro infame abitudine, si possono dire veramente mostri; e i nomi loro ci danno lume delle loro arti, perche Partheno voce greca, significa vergine, onde le meretrici che fanno l'humore della maggior parte de gli huomini, che sono piu inclinati ad amare, la Virginità, o la Castità, o almeno l'onestà che non sono, una dishonestà, e sfacciata lascivia; si fingono, per coglierli pure dongelle, overo femine Caste con tenere gli occhi bassi, arrossire, a ogni parola, meno che onestà che si dica loro; e non si lasciando toccare cosi di prima gionta lascivamente; usano queste & altre simile arti per coglierli nelle loro rethi, e farse maggiormente amare, e desiderare. L'altra si chiama Leucosia, che vuol dire bianco figurato per la purità dell'animo, finta accortamente dalle Meretrici per coprire l'arte, laqual' è odiata generalmente da ogn' uno. La terza & detta Ligia, che s'interpreta giro, e viene a significare i lacci, le Reti, e le pregioni nelle quali tengono avilupati gli infelici innamorati; habitano a i lidi de 'l mare, perche le parti Maritime sono piu date alla lascivia che quelle che sono fra terra; per questa cagione hanno finto i Poeti Venere, essere nata de la piuma del mare: hanno voci, e canti soavissimi che adormentano i miseri che passano per là, e adormentati gli affogano, privando de i tutti i beni quelli che danno nelle loro mani. Vanno le Sirene cercando Proserpina, che significa l'abondanza; perche le Meretrici non s' hanno giamai metter freno alle loro dishonestissime voglie, anzi le vogliono contentare abondevolmente, solo Ulisse fugge le loro insidie; perche la sola prudenza fa spregiare le dannose arti delle meretrici, chiudendo l'orecchie a i canti loro.

Dopo che Cerere rimasse contenta di goder la figliuola, per sententia di Giove, sei mesi dell'anno, per pigliare qualche riposo dopo havere scorso tutto il mondo cercandola; si fa narrare ad Arethusa la sua transformatione in fonte, essendo seguitata da Alpheo fiume che era innamorato di lei, che ci dà altro questa transformatione, se non che la Castità fuggendo la lascivia, e conosciuta chiara, e limpida, come l'acque chiare di un fonte dove nella descrizione dell'Amore, d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si vede quanto felicemente habbi descritta, l'Anguillara l'arte d' el nuotare; nella stanza Le braccia, e i piedi a tempo incurva, e scuote, e nella seguente come ancora ha propriamente la comparatione del Cane nella stanza Come l'ingordo Veltro ardito, e presto.

La favola di Trittolemo secondo Philocoro è mera historia; essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Athene e diede occasione di fingere questa favola, perche nel tempo di una grandissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo Padre che vedendo morire tutte le

genti di fame; dava egli solo abundantissimamente da mangiare al figliuolo, Onde egli fuggendo sopra una nave, che haveva per insegna un serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abbondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento, e sollevò il popolo da quella estrema Carestia; e ne caccio Linceo che haveva occupato quel paese, ripigliando esso l' Imperio di quello stato al quale mostrò ancora l'uso di coltivare la terra e di far i sacrificij a Cerere, la quale relegò Linceo ne i Boschi, come indegno di vivere, e dominare fra le genti, havendo voluto far morire quei popoli dalla Fame, e dappoi far morire ancora, l'apportatore della salute di quel Regno.

La contentione che nacque fra Pallade, e Aranne intorno il tessere, e ricamare, ci da essemplio che non dobbiamo giamai per eccellenza che paia che sia in noi, aguagliarse, gonfiar dallo spirito della superbia, a Dio, & insoperbirse di modo, che non riconoscendo il tutto da esso, la sua bontà divina mossa dal giusto sdegno, habbia, facendoci traboccare, in qualche gran miseria, a farci conoscere, che non siamo che debili, piccioli, e vili animali, allontanati che siamo dalla gratia sua; e che non sappiamo far cosa alcuna, ne intelletiva, ne mecanica, qua giù, che non la sia fragile come una tela de Ragno; come s'auide Aranne, quando essendo stata vinta da Minerva, fu trasformata in così picciolo, e vile animaluccio; che continuando nella sua ostinatione non cessa di tessere le sue vane, e inutili tele, forse per suo castigo, dandosi per auentura ancora a credere di essere in contentione con quella invittissima Dea; laqual è dipinta con l'occhio fosco, con una lunghissima asta in mano, e con lo scudo di Christallo, e con il corpo di corazza che hà dinanti di rilievo il capo di Medusa; l'occhio fosco, è il continuo pensiero che tiene l'huomo prudente, ne i discorsi delle cose humane, facendose l'occhio fosco quando s'ha il pensiero fisso in qualche oggetto, che ci preme; l'asta lunga ci da a credere, & a conoscere per verità espressa, che non può essere prudente, chi non mira le cose molto di lontano, e maggiormente ne i maneggi di guerra; dovendose riparare all'insidie de nimici, e tenerle molto con l'asta lunga luntane da noi; lo scudo di Christallo, è per iscoprire l'inimico che ci sopraggiunge all'improvviso, e scoprendolo tutto a un tempo sapersene difendere. Il Capo di Medusa nel petto non è che la prudentia nelle nostre attioni, & operationi, laquale dovemo per sempre havere nel petto, viva, e pronta; come la si scopre nel rilievo.

Contende Minerva con Nettuno intorno il nome ad Athene, e rimane vincitrice, quando per sententia de gli Dei hebbe percossa la terra, e che n'uscì l'Oliua, si come per la percossa, di Nettuno medesimamente ne uscì il cavallo; che è l'animale che serve molto alla guerra; come ancora l'Oliua significa Pace; dandoci a vedere, che le città, & le adunanze de gli huomini amano molto meglio la pace, che non fanno la guerra; onde le fu poi posto il nome di Athene da essa Pallade, chiamata dalle voci greche di questo nome. Ricamò Pallade ancora la pazzia di Hemo, e di Rodope che hebbero ardire di farse chiamare l'un Giove, e l'altra Giunone, onde furono trasformati in dui Monti; sogliono i Monti essere figurati per la superbia de gli huomini di picciola fortuna, che hanno l'animo gonfio di superbia, ma non hanno poi forze di far che gli effetti l'accompagni, come quelli che sono immobili per le loro poche forze, come i Monti. Tendono tutti i Ricami di Pallade a far avertita Aranne che non voglia contendere con essa lei, perche non le succeda quello che successe ad Antigone, che

volendo preporre la sua bellezza, a quella di Giunone, fu dalla Dea trasformata in una Cicogna, che è uno de i piu sozzi uccelli, che si vedano. Narrano l' Historie che havendo Hercole amazzato Laomedonte del quale era figliuola Antigone, la giovane fuggì nelle cannuccie di Camandro. E vi se trattenne molti giorni per non essere amazzata da Hercole come gli altri suoi fratelli, e sorelle; onde questa sua fuga diede colore a questa favola amando le Cicogne di habitare le cannuccie. Depinse Pallade nell'angolo dell'opera sua poi la transformatione delle figliuole del re Cinira, lequali insoperbite per la loro molta bellezza, hebbero ardire di aguagliarse a Giunone, e per questo furono da esse trasformate ne i gradi del suo tempio, che sono calpestati da ogni uno, perche chi s' inalza con l'ali della soperbia, sarà humiliato con la sferza della depressione. Bella e sententiosa è la conversione dell'Anguillara, nella stanza Frenate altieri Heroi l'ingiusto orgoglio.

Finita l'opera di Minerva Aranne incominciò la sua, dalla transformatione di Asterie figliuola di Ceo, laquale essendo amata da Giove, per goder dell'amor suo, si trasformò in Aquila; & ingravidolla di Hercole, havendo poi fatta una congiura Asterie contra Giove, fu dal furore de lo sdegnato Iddio trasformata in una Coturnice, e dapoi nell'Isola Ortigia. Questa transformatione è tolta dall'historia che narra che essendo vinto Ceo, & amazzato da Giove; fu presa Asterie ancora da esso, e perche l'Aquila è insegna di Giove, hanno finto che per goderla Giove s'era trasformato nell'Aquila portata nella vittoria contra Ceo: segue la transformatione di Giove in Cigno per godere dell'Amore di Leda, laquale non ci da altra Alegoria se non che la dolcezza delle parole, e la soavità del Canto, sono potentissimi mezzi per haver vittoria di qual si voglia bellissima Donna; però fingono Giove essere trasformato in Cigno per havere goduto con l'artifitio delle parole, e con la soavità della voce dell'amata Leda; segue poi Aranne come si trasformò in Satiro per godere dell'amore di Antiope havendola poi lasciata gravida di Amphione, e di Zetho che ci mostra in quante forme si lascia cangiare l'huomo, da questo naturale desiderio del congiungimento, seguendo la transformatione del medesimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmena; tutti effetti che sogliono fare gli arditi innamorati per dar compimento a i loro focosi desiderij; ben ce ne da un chiaro esempio il palafreniere che l'accocò al Re de i Longobardi, si cangiò ancora in fuoco per godere dell'Amore di Egina; significa questa transformatione in fuoco per haverla ingravidata di quella stirpe valorosa d'Achille, e di Pirrho che furono fiamme del valore. Si trasformò ancora in un Pastore per ingannar sotto il falso aspetto l'incauta Nimosina; come si trasformò ancora in Serpe per cogliere Proserpina. È scritta molto felicemente

questa trasformazione dall'Anguillara, come la descrizione del Serpe, e della maniera che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza: Non teme la Reina d'Acheronte, e nella seguente.

Finito che hebbe Aranne di tessere le trasformazioni di Giove, si voltò a quelle di Nettuno come quando si trasformò in un Cavallo di Anda per godere di Cerere havendola tolta sopra il dorso, e portatola in un scoglio; e come si trasformò in toro anchora per godere Arne, laquale havendo partorito in una stalla de Buoi in Metapomo, diede cagione alla favola della trasformazione nel Toro. Si trasformò ancora nel fiume Enipeo, come scrive Homero, per rubare Tiro figliuola di Salmoneo vaga di passeggiare sovente alle sponde di quel fiume, sopra il quale il medesimo Iddio rubò Iphi, e n'ebbe della sua gravidanza ismisurati Giganti, Ephialte, e Otho che furono fulminati da Giove, perche n'ebbero ardire di far guerra al Cielo. Ingannò Nettuno ancora Teophane havendola trasformata in una Pecora, e se stesso in un Montone per godere dell'amor suo, ingannando i Proci, i quali furono poi trasformati in Lupi, perche havevano voluto amazzare la Pecora, essendo proprio del Lupo, di assalire la Pecora; ingannò Nettuno ancora Melanto in forma di Delfino; tutti effetti che si vegono continuoamente ne i lascivi, per condurre a fine i loro dishonestissimi appetiti.

La trasformazione di Apollo poi in uno Sparaviere, per ingannare l'amata Ninfa, ci da ad intendere, che 'l lascivo non è molto differente da questo uccello, in procacciare così il dar compimento alle bramose sue voglie, ogn'hora con nova preda come quello procaccia di satisfar' alla fame con nuove ripresaglie. Si trasformò ancora in Leone per far' acquisto della figliuola di Macareo, Vergine votata, e sacrata a Diana; che significa che fa bisogno che l'inamorato sia forte, & ardito come il Leone, se vuole violare la Vergine amata, trovandola lontana da i pensieri amorosi. Depinge ancora Aranne nel suo lavoro come Bacco trasformato in uva gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non che 'l vino bevuto alquanto lietamente ha forza di metter in qual si voglia animo casto, pensieri meno che honesti.

L'Acconito colto nel monte Citoriano è sparso sopra Aranne, trasformata in Ragno, è quello sdegno che ingombra quelli che vegono spregiare, e distrute l'opera sua, fatta con molta industria, e con lunga fatica, come era la tessitura d'Aranne.

La Favola della superba Niobe trasformata in Sasso; e nella medesima Alegoria di molte altre dette di sopra di quelli che si sono voluti, come soperbi aguagliare a i Dei, onde sono rimasi privi di quelle cose dellequali piu si gloriavano, e insoperbivano; come si

gloriava Niobe della sua felicità, nel generare, havendo havuto sette figliuoli, e altrotante figliuole, de' quali tutti rimase privi dalle saette d'Apollo, e da quelle di Cinthia; Amphione Marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura di Thebe, ci da a conoscere, che la soavità delle parole proprie, e che esprimano bene quello che l'huomo vuol dire, pronontiate poi quando dolcemente, e quando con vehemente efficacia, hà forza di ridurre gli huomini da una vita ferina, e tutta bestiale, a una lieta, e civile, che non è altro poi che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini a vivere quietamente insieme. Si vede poi con quanta vaghezza habbi descritto l' Anguillara che 'l tenere le dita delle mani incrocchiate, overo il pugno chiuso dove una donna partorisce, si rende molto difficile il parto, come Lucina voleva rendere quello di Latona, nella stanza: Così l'essule Dea vostra, mendica, con non meno vaghezza, e felicità, & arte ha descritti diversi maneggi de' Cavalli; che fa vedere con la sua penna quello istesso che si vede con gran piacere far' a i cavalieri migliori quando montano sopra ben creati, e ben'intendenti cavalli, di maniera che la penna quivi fa conoscere, che ha molto maggior forza che non hanno i penelli, iquali guidati ancora da artificiosa, & essercitatissima mano non saperebbero rapresentare così vivamente il maneggio d'un cavallo, come lo rapresenta l'Anguillara, nella stanza: Damasithone appar su un Turco bianco, e nelle seguenti, oltre che vi depinge ancora i veri segni, e mantelli, de i buoni, e generosi cavalli: come è anchora vagamente descritta la contentione de Venti, e i danni che facevano al mare, & alla terra con i loro soffij sdegnosi.

Diede materia alla favola de i Villani trasformati in Rane; una zuffa che fu fatta appresso un stagno fra i Rodiani, e i Licij, perche essendo andati quelli di Delo che s'erano mossi in favore de i Rodiani, a pigliare l'acqua, anzi intorbidandola, e difendendola facevano ogn'opra che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli amazzorono tutti nello stagno; finita quella guerra ritornando poi allo stagno, e non vedendo alcun vestigio de i Villani morti, e sentendovi solamente le rocche voci delle Rane, si diedero a credere che le Rane fussero le anime de i Villani amazzati, e con questa loro credenza diedero occasione a questa favola; descrive l'Anguillara molto ingenuamente la natura delle Rane, nella stanza, Hor l'animal sotto acqua si nasconde, come ancora ha descritta la sua trasformatione in quello di sopra. La natura de i Villani è descritta felicemente ancora nella stanza: Chi mosso non havrian le dolci note.

La favola di Marsia ci da ad intendere, che quando vogliamo contendere con Iddio, non lo temendo come deve esser temuto; la sua onnipotenza ci fa presto conoscere che siamo piu flussibili che non è un fiume, togliendoci tutte le forze co 'l privarci della gratia sua; di

modo che cadendo in terra il nostro vigore; si converte nell'acqua del fiume laquale non si ferma giamai; come non si potiamo fermar noi, quando siamo spicati da Dio che solo è la fermezza nostra.

La favola di Tantalo, ci dimostra l'huomo avaro, che intento ad adunare Thesoro, non lascia a dietro alcuna maniera di fatica, per satisfar' al desiderio suo; onde si dà all'agricoltura, e seminando il grano amato da esso, piu che se gli fosse figliuolo per l'utile che ne trahe, il lascia mangiare a i corpi celesti, i quali accompagnando il sole, il vengono a mangiare e dopo a ridurre in spiche sua prima forma. Il castigo di Tantalo è il medesimo che hanno gli avari che sono nelle ricchezze fin' alla golla, e non le godono, & hanno tutte le maniere de commodi, e non se ne fanno valere; però a simiglianza di Tantalo moiono di fame, e di sete.

La favola di Terreo, e di Progne, Philomena, e Iti, e le loro transformationi, sono tolte dalla historia, perche Terreo come quello che era di natura fiero non pigliava cosa alcuna che per forza, per questo era detto figliuolo di Marte, isforzò la cognata; e non hebbe mai ardire considerando la sua grandissima sceleragine di apresentarse alla mogliera la quale stava di continuo stridendo, e ramaricandosi vestita di nero dell'infortunio della sorella; il che diede occasione alla favola che la fusse trasformata in hirondine, come anchora la sorella nel lusignolo che ci da a conoscere quanto piu il vitio tenta di soprimere la virtù, tanto piu ella s'inalcia, e fa conoscere la sua dolcezza perche havendola Terreo priva della lingua, perche non iscoprisse la sua sceleragine; le fu provisto da' cieli della piu soave, e dolce favella, e del piu dilettevole canto che si possi udire. La transformatione poi di Terreo in Upupa uccello vile, e che si pasce di sterco, significa che l'huomo empio, creduele e scelerato, non si pasce che di vivande immonde, sozze, e stomachevoli. Iti poi cangiato in Fagiano significa la semplicità, e innocentia del fanciullo come quello che non era colpevole delle sceleragini; essendo il Fagiano uccello incauto, e semplice. Si vede nella descrizione di questa favola molte belle sententie, comparationi, conversioni, vage descrittioni, e spiriti affettuosi dell'Anguillara, sparsi giuditiosamente in questa transformatione; come ne gli ultimi versi della stanza, Terreo fatte le nozze non s'arresta. Bella è la composizione della stanza: Come presa dal lupo humile agnella. Come è vaga ancora la conversione della stanza: O Barbaro crudel, Barbaro infido. E 'l grido sententioso della stanza: O Ferina lascivia, ò mente infame. Vaga la comparatione della stanza: Come Tigre crudele al bosco porta, come è vaga ancora la descrizione dello sdegno di Borrea nella stanza: Dhe perc'hò l'arme mie poste in oblio.

Il rubamento di Orithia fatto da Borrea, e il piacere, allegoricamente, che si ruba con la prestezza, non si lasciando fuggire l'occasione; Calai Zeto, che cacciano le Arpie dalla tavola di Fineo è il cieco dall'avaritia, che ha accecati tutti i suoi figliuoli, non potendo il cieco avaro, haver pensier' alcuno che non sia cieco dal soverchio desiderio di adunare ricchezze. Le Arpie sozze che gli levano le vivande, di modo che non può mangiare, sono i continui, e pungentissimi stimoli del risparmio, che non lo lasciano gustare ne cibo, ne bevanda; sono cacciati questi stimoli da gli animi grandi, e liberali; ma non restano però come prima veggono partiti quelli che i cacciano, di ritornare a i loro costumati cibi del misero Fineo. Quanto sia odiata da Dio, da gli huomini, e dal mondo l'infame avaritia, non è alcuno che non lo conosca, come nemica d'ogni humana felicità e radice de tutti i mali, come scrisse l'Apostolo.

Iasone domò i Tori nel Regno di Colco che haveano i piedi di Metallo, e spiravano fuoco dalle narice, questa favola è tratta dall'istoria perche havendo Pelia Re di Thesaglia, inteso dall'Oracolo, che si sarebbe sempre conservato nel Regno, se nelli sacrificij che si facevano à Nettuno, non fusse trovato alcuno che vi andasse ò ritornasse scalzo, perche avenendo questo doveva esser certo che era vicino alla morte, avvenne che andando Iasone in fretta a que' sacrifici, lasciò una scarpa nell'arena del fiume Anauro; e non s'arrestò per questo di andarvi dove fu veduto da Pelia, con grandissimo suo dispiacere; che dopò come pieno di sospetto della vita sua, per fuggir il destino predetogli dall'oracolo; deliberò di mandar Iasone, a procacciarse con le proprie fatiche, qualche dominio, Regno, o ricchezze lontane; conosciuto il nipote la intentione del Zio, fece una scelta de cinquanta de i primi giovani di quelle parti, e fece una nave lunga chiamandola Argo, e s'imbarcò con tutti i suoi, e navigò in Colco. Era Iasone bellissimo giovane, onde come prima lo vide Medea figliuola del re de Colchi s'inamorò fieramente di lui, e desiderando d'haverlo per marito venne a convention con esso lui, che se le prometteva di sposarla, ch'ella gli havrebbe mostrata la via di vincere i Tori, che erano i Baroni del Regno di suo padre; ancor che fossero forti, e ben firmati in quel paese, per avere fintamente i piedi di metallo, e fossero molto soperbi spirando aere focoso dalle narici: e di amazzare ancora il fiero Dragone che guardava il vello d'oro, che non era altro che 'l soprintendente del governo del Regno che haveva ogni diligente cura delle ricchezze, i cui denti seminati, che non sono altro, che le cagioni della sua morte; messero l'armi in mano a quei popoli l'un contra l'altro di maniera che fecero con la loro uccisione, il camino piu piano a Iasone di occupare quel Regno, e impadronirsi delle sue ricchezze. Il vello d'oro allegoricamente, significa la virtù, che si come l'oro, è prezioso sopra ogni metallo così la virtù avanza di precio di gran lunga tutte le cose humane. La quale s'acquista dall'huomo nobile, figurato per Iasone, per opera della persuasione che significa Medea, che gli fa conoscere che non vi è altra via che 'l possi condurre alla felicità, che quella dell'impadronirse della virtù; ma per essere l'acquistarla cosa molto difficile essendo circondata e guardata da molte difficoltà, fa bisogno vincere con fatiche, e sudori gli stimoli della carne, che sono molto fondati in noi, figurati per i Tori havendo i piedi di metallo; gettano poi aere focoso dalle narici, che significa le fiamme della libidine che del continuo si spicano da i medesimi stimoli, ma sopra tutto fa bisogno vincere il Dragone figurato per la superbia; la quale fa gran resistentia a quelli che tentano amicarse la virtù; come Reina de tutti i vicij, figurati per i denti seminati, e vinta; far che s'azzuffino insieme e s'amazzino di

modo che ci rimanghi libero il passo, per divenire viruosi.

Felicamente descrive l'Anguillara gli affetti che si vanno ragirando intorno il cuore dell'inamorata Medea nella stanza, E par che voglia dir s'hò dal cuor bando e nelle seguenti. Esone ringiovanito per opra di Medea significa l'huomo che si spoglia de i vitij ne' quali era già invecchiato, e ringiovanisse nella virtù dando orecchie alla persuasione; le favole delle figliuole di Pelia, che amazzorono il padre, desiderose di ringiovanirlo, di Filio, di Hirte, di Alcimidante, sono poste piu presto per descriver poeticamente i luoghi dove passò Medea, che perche se n'habbi a trar' alcuna allegoria, essendo come sono poste ancora obliquamente, ne si trovando gli Autori che le hanno descritte a pieno.

Il dono di Medea mandato a Creusa, ci mostra i tradimenti di quelli, che sotto specie di amorevolezza ci vanno procacciando malignamente la morte; come a tempi nostri habbiamo veduto rinovata la inventione di Medea fatta per dar la morte a Creusa; & tanto piu sceleratamente, quanto quella non posse che 'l fuoco nella sua picciola cassetta, e questi oltra il fuoco, hanno rinchiusi in una palla di metallo, con fuochi artificciati alcuni piccioli scopietti, che feriscono da tutte le parti, perche come prima è tocca la mistura della palla dal fuoco è di modo acconcia, dall'inventore di questa scelerata inventione, la palla accomodata in una picciola scatola; e legata a simiglianza di Tramesso con una lettera sopra, e la soprascrittione della quale è volta a quello, nel quale tentavasi che facesse l'effetto suo quell'abominevole inventione, onde come prima è tagliato lo spago, il fuoco spezza la palla, e tutto a un tempo spara i piccioli scopietti; e mal per quelli, che hanno la scatola in mano, o che vi sono presenti, perche essendo state mandate ad alcuni per amazzarli con questa horribile inventione di queste scatole acconcie di questa maniera, a Vinetia, Mantoa, Regio, Modena, e Fiorenza si sono veduti sceleratissimi effetti, perche hanno feriti, & amazzati alcuni, ma quasi tutti innocenti, e pochi di quelli per cagion de i quali erano state mandate.

Egeo che libera Theseo suo figliuolo giovane d'infinito valore havendo riconosciuto lo Stocco suo, dal mortifero veneno composto dalla crudelissima Medea, della spiuma che usciva dalle bocche di Cerbero; ci da à conoscere che la prudentia il piu delle volte schifa, e fugge le maligne operationi della crudeltà; a fin che non rimanghi spento il valore. Come ci da a conoscere ancora che non s'ha alcuna consolatione in questo mondo, che non sia meschiata da qualche grave dispiacere, come si vede in Egeo, che mentre lieto godeva di udire cantare le lodevoli, e gloriose imprese del figliuolo, gli sopraggionge la

nuova che 'l Re di Creta gli vuol torre il regno; per intorbidare una sua tanta contentezza come ben describe questo miscuglio di felicità, e infelicità l'Anguillara nella stanza, Ah quanto scarsi, e brevi ha i suoi contenti.

Arne trasformata in Puta, per havere data la fortezza consignatale dal padre a memici, corrotta da una quantità d'oro, & che continua ancora divenuta uccello nel medesimo desiderio dell'oro, e dell'argento rubandone dove ne può havere, pur che sia quantità che la possi portare co i piedi e col becco, significa che l'avaritia che una volta è impressa nell'animo basso, e vile non si cangia giamai per cangiamento d'habiti, di luoghi, e di dignità.

Le Formiche cangiate in huomini a preghi di Eaco, per riempire la città di Egina vuota per la peste, significano che essendo vuota di lavoratori da campagna, la città per vigore di quella maligna influenza, Eaco ne procacciò da diverse parti, di modo che la ritornò nella primiera sua felice coltivatione, propriamente sono gli huomini di campagna diligenti assimigliati alle formiche, perche riponeno l'estate i formenti, gli ogli, i vini, e tutti i frutti della terra, come fanno le formiche tutte le cose necessarie per il loro vivere dell'invernata. Describe quivi molto propriamente gli effetti della peste l'Anguillara; propriamente è ancora descritta la comparatione nella stanza, Come cade la ghianda ben matura.

La descriptione di Cephalo, e di Procri, è mera historia; però non vi si scopre quello che si conosce vero apertamente per molti essempli, e di che siamo ancora avvertiti dalle sacre littere, che l'huomo non dovrebbe giamai procacciar di saper piu di quello che se gli convenghi sapere, perche incorrerà sempre nell'errore che incorse Cephalo, che passò da una vita felice, a una misera, e piena d'infelicità; havendo voluto far maggiore prova che non gli era lecito di fare della sua amatissima Procri; è cantata cosi felicemente questa historia dall'Anguillara, che non vi è che desiderarvi vedendovisi spiegati tutti quelli affetti che possono occorrer in un simil accidente, come ancora vi si veggono molte belle proprietà delle Donne, come quella nella stanza, La Donna curiosa di Natura e molte belle conversioni, come quella che fa il Poeta a Cephalo, nella stanza, O pensier curioso, ò mente insana; come è ancora vagamente descritto l'assalto del desiderio del gioire nel cuore delle Donne, e l'amore della castità, e come vinta da questo nell'arendersi voleva, e non voleva a un tempo compiacer 'l marito, che le era inanti sotto finta forma; e al fine quando consente describe le medesime parole che possono scoprire un simil' affetto di maniera che contende quivi molto vagamente con una virtuosa emulatione di aguagliarse almeno

all'Ariosto se non di avanzarlo.

Il dono che fece Diana poi a Procri del Cane, e del Dardo che non feriva giamai in vano; con il quale amazzò il fiero mostro che scorreva la Beotia; significa il cane la fedeltà, che deve sempre la casta moglie in tutti i tempi al marito, non si lasciando vincere da alcuna sorte di passione a fargli alcuna maniera di dishonore; non essendo animale alcuno piu fedel' all'huomo del Cane. Il dardo poi, che non ferisse mai in vano, e che amazza, e spegne la dishonesta lascivia, figurata per il mostro, che è una Volpe, perche l'amore dishonesto va sempre con inganni come va la Volpe; hà il dente di Lupo, perche ferisce di modo l'honore con rabbia come fa il lupo, che vi rimane sempre il segno: ha poi l'occhio del Cerviero perche mira lontanissimo come possi condur' a fine le sue dishoneste voglie, e poi crudele perche con quella furia arabiata trahe di maniera gli huomini fuori della ragione, che non lasciano di commeter qual si voglia abominevole crudeltà; e poi agile perche gli alterati da questa passione vanno per tetti, e per luoghi pericolosissimi con ogni sicurezza d'animo.

Che Cephalo poi amazzasse la cara mogliera con il dardo che non feriva mai in vano, che veniva spinta dalla gelosia a vedere qual fosse quell'aura chiamata con tanta instantia dal marito significa che la poca prudentia guida altri il piu delle volte a cercare quello che non vorrebbero trovare; onde vi rimangono poi morti dalla passione che rinchiudono in se stessi, di haver follemente creduto all'altrui parole, e dal dardo della continentia.

Scilla spinta dal soverchio amore ch'ella portava a Minos taglia a simiglianza di Dalida che tagliò i crini a Sansone, il crine fatale al padre Niso, ilquale figuraremo per la ragione che mentre che ha in esso l'imperio assoluto, vede haver ancora un crine fatale, che è il vero Amore verso Dio, e verso il prossimo; per il quale non può essere tratto fuori del suo regno, da qual si voglia artificiosa malignità de gli inimici suoi, ne meno può essere spento dalla morte. Se non che può essere colto dalla figliuola, che non è altro che la volontà innamorata del mondo, come fu colto Niso da Scilla sua figliuola innamorata di Minos, onde il mondo tendendo insidie alla ragione; & assediandola, come assediava Minos il regno di Niso, la sua figliuola che è la mala affettione, volta alle cose del mondo, spegne in lui la charità, di maniera che vien'a perdere la ragione, la vita e l'imperio insieme; non potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, è per pena del suo errore trasformata in una Lodola, uccello che continuamente va saltando, e volando, ne si vede giamai fermo; cosi la volontà che fa tradimento alla ragione, e la fa perder la vita, e l'imperio, non si potendo fermare in cosa del mondo, dicendo Bernardo, che la volontà nostra come quella che è capace di Dio; non ha altra cosa, che l'istesso Iddio che la possi sacciare, e renderla quieta, però va errando per l'onde del mare di questo mondo, perseguitata dalla ragione figurata nell'Aquila, che si come l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, piu d'ogni altro uccello, cosi la ragione guida l'intelletto alla cognitione di Dio meglio di qual si voglia altra parte dell'anima, come quella che la vorrebbe ridurre a miglior camino, facendola morire alle cose fugaci, e transitorie, e voltare all'amore delle eterne, e divine, nelle quali avrà il suo vero riposo. S'inamorò Scilla di Minos salendo sopra la torre che rendeva l'armonia della cetra di Apollo; cosi la volontà s'inamora delle cose del mondo, salendo sopra la torre della comodità de gli ogetti propinqui, e del piacere delle delizie.

Con quante belle e proprie digressioni va l'Anguillara quivi ingenuamente descrivendo gli affetti, della infelice Scilla: come si vede nella stanza, O sordo piu d'ogni crudo aspe, e fero, e nelle seguenti.

Pasiphe innamorata di un Toro per opera di Venere, e si congiunge per mezzo dell'ingegno di Dedalo con l'altiero animale, e s'ingravidava del Minotauro, ch'era mezzo huomo, e mezzo Toro; hanno voluto alcuni che questa favola sia semplice historia, dicendo che Minos Re di Candia, essendo andato alla guerra; un suo segretario chiamato Toro rimase in Candia per i negocij del regno, e che Pasiphe s'inamorò ardentissimamente di lui, di maniera che per opera di un suo

fidatissimo camariere gode dell'amore suo, e ne rimase gravida di un figliuolo; che nato poi parte simigliava a Minos, e parte a Toro, e per questo gli fu posto nome Minotauro. Nondimeno o sia historia, o sia favola, non è che non vi si possi trare una bellissima Allegoria, figurando Pasife figliuola del Sole per l'anima nostra, veramente figliuola del Sole, che è Iddio; che tutto che la sia maritata alla ragione, che la deve guidare per sempre che non la sdruccoli strabochevolmente nelle delizie, e ne i piaceri del mondo, che la deviino poi dal dritto camino; ha nondimeno Venere per inimica, perche il piu delle volte si lascia per mezzo suo spiccare dalla ragione, accostandose al Toro, che non è altro che la simiglianza bestiale che piglia l'huomo allontanandose dalla ragione, del quale rimanendo gravida partorisce il Minotauro, che è un' huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dappoi rinchiuso nel laberinto che è pieno di strade tortuose che non conducono giamai al desiderato fine; cosi i piaceri, e le delizie intricano, & aviluppano l'huomo in questo mondo divenuto monstuoso, che non può giunger giamai al suo vero fine. Quivi si vede quanto vagamente è descritta questa favola, dall'Anguillara, e rapresentata vivamente, e con giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza, Come se 'l Tebro altier l'irata fronte.

La favola di Arianna; si può intendere historicamente, che essendo Arianna in quell'Isola abundantissima di Vino, ne bevesse soverchiamente, onde adormentatasi, Theseo partendosi vi la lasciasse; Onde essendo veduta da Bacco cosi ben' aconcia dal suo liquore; fu presa dal lieto Iddio per moglie; e perche la donna che si lascia facilmente vincere dal vino; facilmente si lascia ancora vincere da i piaceri di Venere; per questo Bacco le donò la corona fatta gia da Vulcano per Venere, che non si può dire che fusse altro che i segni della sua dishonesta vita; con i quali segni è portata in Cielo; che vien' a dire che è scoperta da ogn' uno è conosciuta per donna poco pudica. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato con l'ingegno di concorrere con l'Ariosto, si è affaticato in questa descrizione del lamento di Arianna, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia: perche quivi si potrà vedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte e vaghezza habbi rappresentato quell'amarissimo cordoglio della mesta donna vedendose abandonata, con quai spirti, con quali affetti, con quali contraposte, digressioni proprie, conversioni efficaci; e quanto vivamente habbi spiegate tutte quelle parti che possono mover l'animo altrui ad haver pietà dell'infelice donna; come si poteva meglio rapresentare le risposte di Ecco? di quello che si vede nella stanza, Guarda s' altro vedere che 'l lito pote; in vero in questa parte pensarò che habbi avanzato se stesso, cosi s' ha ben saputo valere

dell'arte, e del giudicio; e trasformarse in quelle cose che haveva in animo di rapresentare.

Il volo di Dedalo, e del figliuolo ci da a vedere che quando l'ambitione, e 'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini lasciandose piu di quello che ricercano i meriti, onde fa giungere l'huomo dopo il corso di questa vita al desiato fine; come saggiamente fece Dedalo, ma quelli che a simiglianza di Icaro vogliono lasciarse piu che non dovrebbero, trasportati da uno irregolato desiderio vengono poi a cadere nelle miserie del mondo, figurate per l'onde del mare, con biasimo e danno irreparabile.

Meleagro che per isdegno della madre, vien meno, essendo arso il tizzon fatale della vita sua ci fa conoscere, che l'humido radicale vien meno in noi tutta volta che la discordia che è fra le parti elementali in noi, il consuma prevalendo l'ardore della febre; che ci conduce alla morte; si vede quindi quanto artificiosamente il Poeta volgare, habbia descritta quella contentione che era nell'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingendola da una parte il dolore della morte de i fratelli, e dall'altra la pietà materna verso il figliuolo, con quante belle contraposte, digressioni, conversioni, come quella Ahi madre iniqua e ria che far intendi? Vuoi divenir per tal vendetta infame? la comparatione poi l'ha arricchita di maniera che se 'l medesimo Ovidio l'havesse voluta scrivere nella lingua nostra, non l'havrebbe potuta piu vivamente, e propriamente rapresentare.

Le Nimphe che furono trasformate nelle Isole Echinadi, da Acheloo fiume che divide scendendo dal monte Pindo, l'Etolia, dall'Acarnania; perche non volsero porgerli i dovuti sacrificij come fecero a gli altri Dei, significano che quei luoghi che per essere privi di humidità; per la quale s'interpreta questa voce Ninfa, non possono far sacrificio a i fiumi, che non è altro che dar loro tributo di qualche rivulo, sono trasformati in Isole, che non è altro che essere lasciati nella loro siccità, non potendo l'acque inondarli, se bene li possono circondare. Theseo che tiene l'invitto del fiume, chiamato del nome, che gli antichi chiamavano l' Acqua; dopo che parti dalla caccia del fiero Cinghiale Calidonio, significa che è raccolto gratamente dall'acque, quello che pieno di sete dopo una lunga fatica, si ripara e ristora all'ombra di un fonte, o d'un fiume, spegnendo l'ardore della sete. Si vede quivi con quanta leggiadria l'Anguillara descrive una inondatione di un fiume alterato da soverchie piogge; facendovi alcune belle digressioni, comparationi, & altri adornamenti Poetici, come ancora descrive felicemente l'habitatione del fiume, e come le gocce che escono da diversi antri e luoghi nascosti, vengono a divenir

fonte, e di fonte si fanno aitare poi da altri rivuli, a fiumi grossissimi.

Si vede in Perimele gettata dal padre Hippodamante nel mare, e divenuta scoglio, per essere stata corrotta dal fiume Acheloo, quanta forza habbi in un'animo generoso la conservatione dell' honore, quando per tenerlo purgato, lucido, e chiaro non si ha rispetto ne a moglie, ne a figliuoli, ne a qual si voglia stato del mondo.

In Giove, e Mercurio che trasformati di Dei in huomini, per conoscere come si portavano gli huomini, intorno l'usar cortesia raccogliendo amorevolmente i forastieri nelle loro habitationi e comunicando loro de i beni che si trovavano; si conosce quanto il grande Iddio sia stato sempre cosi vago, di vedere nodrire l' amore, e l'affettione fra le sue creature piu nobili; come ancora severo nel far vendetta di quelli, che mancano in questa parte come si potrebbero addurre molti, e molti essempli e fra gli altri questo della terra sommersa, per non haver voluto raccogliarli onde il trasformarse che fa in huomo si è il mirare alle volte le operationi de gli huomini; non trovano nella patria di Filemone, e Bauci chi li raccolga amorevolmente nella casa sua, dia loro a mangiare, ne usi loro alcuna maniera di cortesia, ogn'uno li fugge, ogn'uno chiude loro la porta in faccia; soli i poveri vecchi che sono fuori di quella avara, e ingrata terra; gli alloggiano, e fanno loro parte della loro povertà, con pura, e calda affettione cosa che ci da esempio, che sono molto piu pronti a gli ufficij della cortesia, i poveri che sono fuori della terra in stanze humili, e vili che non i ricchi, che stanno ne i magnifici, e soperbi palazzi, e pero i Dei, come quelli che amano l' amorevolezza, lasciano la terra soperba, e s'alloggiano nella picciola e povera casa con l'amorevolezza; e cosi poi sommergeno per giusta vendetta sua, la superbia, la ricchezza, e le delizie, che sono rinchiuse fra le cinte di mura, come ancora nobilitano, inalciano, & fanno immortale quella quantunque povera habitatione, che con puro zelo d' Amore i raccoglie; quivi si può vedere quanto sia cieca, e maligna la natura nostra, che quelli che possono usare i termini della cortesia, come comodi, e ricchi non vogliono; e quelli che non possono per la povertà loro vorrebbono. Onde si vede che i poveri sono cosi per la maggior parte accompagnati da grand' animo con poche forze, come i ricchi da poco, e vile animo, con molte forze, e crederò che Iddio habbi voluto che sia contrapesata cosi in questi, come in quelli questa differenza, a fin che ravedendose al fine e gli uni, e gli altri, cosi restringhino i poveri il loro grand'animo, ne i termini delle loro picciole forze, come ancora i ricchi l'allarghino in quelli delle loro molte forze, comunicando quei beni de i quali soprabondano, a quelli che ne sono sempre in necessità; e riconoscendoli dalla bontà di Dio, come suoi dispensatori, e non come Tiranni, essendo specie di tirannia; tenere

rinchiusi quei doni che manda e produce iddio per la università de gli huomini, per satisfare a un' ingordo, e disordinato desiderio di havere; con tanto danno e miseria di quelli che viverebbono, di quello che soprabondono loro; ancora che si conoschi chiaramente che per la maggior parte quelli che sono comodi, e ben'istanti quanto piu sono ricchi, tanto piu sono avari, e desiderosi di maggiori ricchezze; o perche le medesime ricchezze venghino accompagnate da questa ingordiggia insatiabile di havere; overo, che la nostra natura tenda quasi generalmente, per naturale inclinatione a questa malignità, come tende ancora in molti altri vicij. Furono Filemone e Bauci trasformati in due quercie appresso il lor tempio, che non fu altro che essere fatti immortali, per gratitudine de gli Dei, del ricevuto beneficio, essendo la quercia arbore che vive piu di qual si voglia altro arbore, e per questo se ne facevano le corone da gli antichi ne i trionphi, prima che Apollo facesse conoscer' il Lauro.

Proteo figliuolo di Nettuno che era tenuto appresso gli Egitij un grande indovino; e trasformava gli huomini in diverse qualità di cose, quando in animale, e quando in arbore, o cose simili, quando gli tornava bene; è mera historia essendo stato un' huomo di questo nome prudentissimo, e molto aveduto; il quale havendo gran cognitione delle cose passate applicandole con alcune congettture, sapeva prevedere molte cose dell'avenire, e per questo era tenuto per grandissimo indovino; cangiava ancora gli huomini in diverse forme quando alterava gli animi loro con diverse passioni, le quali sogliono trasformare gli huomini che sono sotto il dominio loro, quando in fiere, e quando in animali di manco offesa, secondo le qualità male loro.

L'empio Eresichtone spregiatore della potentia de gli Dei, che fa tagliare la quercia sacra a Cerere, che diremo che sia altro che l'avaritia? la quale ha tanta forza ne gli huomini che li fa spreggiatori della potentia di Dio, come quella che non conosce altra possanza che quella dell'oro, e delle ricchezze; taglia l'empio arbore sacro a Cerere che è Dea dell'abondantia, quando taglia il camino alla sua intentione, con il coltello del suo veneno apropiando avaramente a se medesima, tutti quei beni che sono prodotti da Cerere per beneficio universale, & a fin che fussero comunicati, in tutte le parti, vien' al fine l'ingorda in tanta fame, e in tanta rabbia per giusta vendetta della Dea, che quanto piu magna, tanto piu cresce l'ardentissima voglia di mangiare, se mangia chiede sempre nuove vivande ingordamente, se dorme, mangia in sogno, & in tutte le sue operationi; vuol mangiare cose tutte che molto convengono all'avar, e gli sono molto proprie, perche quanto piu arricchisse, tanto piu desidera di havere ne può giamai veder satia quella sua insatiabile ingordigia che può tanto in lui, che

l'induce sino a vendere con ogni maniera d'infamia le proprie figliuole per haver dinari, come vende Eresichtone Metra sua figliuola; sottomettendola a questo e quello, ond'ella ne diveniva hora un Pescatore, hora un Bue, & tal'ora qualche altro animale, si come le era donato da quelli che la godevano dishonestamente, in quei tempi, che non erano ancora in uso le monete d'oro, e di argento. Con quanta vaghezza ha l'Anguillara poi imitato Ovidio nella descrizione della habitatione della fame non fa bisogno ch' io lo mostri con molti lunghi giri di parole, potendolo ogni quantunque debile ingegno molto ben conoscere, come può ancora conoscere la effigie, e l'operationi sue, e nel modo che l'abbracciò l'empio Erisichtone: a fin che sappiamo fuggire i suoi abbracciamenti.

La lotta di Hercole con Acheloo per cagion di Dianira figliuola di Oeneo, è mera historia perche havendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giovane, per mogliera ad Hercole con questa conditione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo che scende dal monte Pindo, in un sol vase, perche scorrendo come faceva, con dui vasi allagava tutti i frutti, e tutte le biade della campagna; e faceva grandissimi danni a quel paese, per questo si dice che Hercole dopò molte fatiche vinse Acheloo, havendogli tratto un corno quando combatteva con esso lui cangiato in un Toro; e lo lasciò con un corno solo, che fu quando raccolse tutte le sue acque in un vaso solo; fù il corno di Giove vincitore ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quando si coltivò, e si rese fertile quella parte che prima ingombravano l'acque del fiume, per opera di Hercole; è da maravigliarse quivi come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non avanzato nel descrivere la lotta, e rapresentarla così vivamente, che simiglia a chi legge haverla inanzi a gli occhi. Dobbiamo essere cauti nel confidare le cose amate altrui, con l'esempio di Hercole il quale confidò molto male la sua amatissima Dianira a Nesso Centauro, che pensando di involargliela si diede a fuggire havendola in groppa, dopo havere passate l'acque gonfie del fiume Eveno come quello che sperava allontanarse di modo, che potesse godere dell'amore che haveva lungamente portato alla bellissima giovane, & involò la morte, perche come prima Hercole udì la voce di Dianira, che si doleva di essere portata via dal mostro crudele, tirò con l'Arco una saetta, e colse il fiero mostro; il quale sentendose venir meno per il veneno della ferita, non volle morire senza pensare alla vendetta, perche havendo persuasa la giovane a pigliar la camicia sua, e vestirla ad Hercole, come prima s'avvedesse ch'el voltasse l'Amor suo ad altra donna, che conoscerebbe ch'ella haveva virtù così di spegnere tutti gli altri amori, come ancora di conservar' il suo; fece a punto la semplice donna quanto le disse Nesso, onde come prima Hercole s'ebbe vestita la camiscia avenenata rimase di modo afflitto dal dolore del veneno, che fatto un Rogo nel monte Oeta s'abbruggiò da se medesimo; potiamo da questa favola ritrare che quello che ama la gloria, compreso sotto questa voce Hercole, vedendose rubare la fama acquistata con molte fatiche e sudori, figurata per Dianira; dalla lascivia, figurata per Nesso Centauro: gli tira una saetta tinta nella propria virtù, & la amazza; dà il Centauro la sua camiscia a Dianira, a fine che la faccia vestire ad Hercole come prima si volti ad amare altra donna; che è quando la lascivia vien meno, ma non però che non lasci de le sue spoglie alla fama; per dar la medesima morte, che è stata data a lei, all'huomo

intento alla gloria il quale acceso da poi dell'amor vano, dishonesto, e lascivo di Iole si veste la camiscia dell'error suo, mandatagli dalla fama, onde ne rimane di modo pieno di afflittione, che s'abbrugia da se medesimo, e si torna a ringiovenire, perche come prima passiamo da una vita lasciva, dishonesta, e viciosa, a una temperata, honorata, e lodevole abbruciando le male affettioni, ritorniamo giovani alla virtu, & alla gloria; e siamo dapoi ancora inalciati al Cielo, dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli che hanno volti tutti i loro pensieri in Dio; perche questi tali divengono Dei per participatione, nella maniera che dice il Salmo: Ho detto che voi sete Dei.

Bellissima conversione è quella dell'Anguillara, a Dianira, nella stanza Misera il tanto lagrimar, che giova? ; la trasformatione di Galantide in Donola, ci da esempio, che Iddio ci da il castigo in quella parte con la quale l'habbiamo offeso; havendo Lucina punita la servente di Alchmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole cangiandola in Donola, animale, che secondo i naturali partorisce con la bocca; hebbe nella medesima parte il castigo di partorire, con la quale si volle far scherno di Lucina, e farle la burla che giovò molto ad Alcmena intorno il parto.

L'infelice Driope cangiata in arbore per havere scioccamente spezzato il ramo del loto, per tenere lieto il suo figliuolo con la vaghezza di quel fiore, ci da esempio che ne a studio, ne ignorantemente l'huomo non deve giamai fare alcuna offesa a Iddio, perche facendo se ne riceverà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altro che rimanere solamente nella vita vegetativa intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far' operationi nobile, e degne veramente dell'huomo.

Iolao ringiovanito per opera di Hebe figliuola di Giunone, e Dea della Giovanezza, a preghi di Hercole, significa che quando il desiderio della gloria ci spinge a far cose honorate, e virtuose, lasciando le vecchie operationi poco lodevoli, ringiovanimmo nelle nuove lodevolissime; chiamasi Hebe Dea della giovanezza, e figliuola di Giunone, perche la Primavera figurata per Hebe rinova, e ringiovanisse tutte le cose, e figliuola di Giunone, come quella che con l'humidità sua conserva le cose rinovate dal vigore de i raggi del Sole; per questo hanno finto i Poeti, che la servisse alla mensa de i dei di dar' a bere; e che rompesse poi i vasi cadendo, e mostrasse loro le parti nascoste e vergognose, nell'autunno quando gli arbori privi di foglie scoprono le parti loro piu secrete.

La misera Erifile che per una cathena d'oro, usa tradimento al

marito, palesandolo a quelli che volevano condurlo alla impresa di Thebe; nella quale per revelatione dell'Oracolo haveva da rimaner morto; si comprende quanto Imperio habbi l'avaritia ne i cuori delle Donne, poiche non mirano come accecare dalla sua ingorda rabbia; a far tradimento corrotte da duoni, ancora a propri mariti nella vita, oltra quello che fanno loro il piu delle volte nell'honore.

Cade quasi nel medesimo errore di Eriphile ancora Callirhoe, la quale desiderando di havere la medesima cathena che spinse Erifile a palesare come traditrice il proprio marito, mandò Alcmeone che l'haveva gia donata ad Alfesibea sua prima mogliera, a ripigliarla, e fu cagione della sua morte, dandoci essemplio di fuggire, quanto più potemo l'avaritia delle Donne.

Descrive quivi molto artificiosamente l'Anguillara una fortuna di mare, con tutti quegli accidenti che sogliono avvenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto dove è spinta da i venti, e dall'onde.

Titone che dopò una lunghissima vecchiezza fu trasformato in una Cicalla, ci fa conoscere, che i vecchi, non potendo piu operare cosa alcuna; come indeboliti dalla vecchiaia; si danno a parlare continuamente delle cose fatte a tempi della loro giovanezza; overo degli altrui fatti; e pigliano tanto piacere nel favellare che non s'ode giamai altra cosa che le lingue loro fastidiose; la onde si può dire che sono molto propriamente assomigliati anzi trasformati in Cicalle, venendo essi il piu delle volte a noia altrui, come le Cicalle nel maggior' ardore dell'Estate.

L'incestuoso, e infame amore di Bibli verso il fratello, ci fa vedere quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lascivo, poi che non osservando legge alcuna di sangue ne di parentella, si trapone alle volte ancora fra fratelli, e sorelle, non che fra parenti di piu lontano grado; descrive felicemente l'Anguillara gli affetti dell'inamorata Bibli, come è accostumato di fare, adornandogli di bellissime sententie, come quella della stanza, La Donna che nell'odio, e nell'Amore. L'huom di natura piu costante avanza, di bellissime conversioni, come quelle della stanza, Voi cui la Cipria Dea non è nemica, e quella ancora: O dolce sogno etc. e quell'altra: O invidiosa al mio felice stato. Alba; di bellissime digressioni; come questa, Fu 'l mio beato sogno breve, e finto; nella quale si è affaticato, di fare, come ha fatto in moltissimi luoghi di queste sue trasformationi una virtuosa concorrenza all'Ariosto, nel lamento che fa Bradamante mentre godeva piu soavemente il suo Ruggiero dormendo in sogno che non faceva veggiando: e quivi spiega molto vagamente alcune belle, e artificiose contraposte tutte piene de spiriti. Si vede ancora con quanta

vaghezza habbia descritto il modo di porse a scrivere lettere, in quella stanza dove Bibli risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di una sua lettera a Cauno; si pone a vedere, come la describe il Poeta nella stanza, Dove ha da scriver comoda s'asside, come describe ancora il modo di componere nelle due seguenti.

E Bibli al fine vedendosi spregiata da Cauno trasformata in una fonte; per darci essemplio che dopo che si vediamo gionti a penitenza di qualche nostro gravissimo errore dobbiamo trasformarse in un fonte, che non è altro che risolversi in lagrime per segno che siamo veramente, e non fintamente pentiti.

Cauno che fugge la dishonesta sorella ci depinge la virtu che fugge il vicio.

La povertà spinge Litto a comandar' a Telethusa sua mogliera, tutto che fusse huomo prima di buona vita, di perfetta mente, e di santi costumi, che nel parto suo havendo una figliuola la facesse morire; e se era maschio lo preservasse, per dimostrarci, che la povertà la cui faccia è spaventevole a qual si voglia animo forte, e costante; suole alle volte ancora fare prevaricare, i piu saldi, e piu prudenti giudicij che si trovino; e la prudentia di Telethusa in conservare Iti fanciulla sotto nome di fanciullo, ci mostra che non sapiamo il piu delle volte quello che dimandiamo, come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobbo, e Giovanni per la nostra imprudentia, e strano desiderio, dimandando figliuoli a Dio, e non figliuole, come se da queste dependesse cosi ogni nostra miseria, & infelicità; come da quelli contentezza e felicità, e non dimeno i continui essempli che se ne veggono ordinariamente nel mondo ci mostrano al contrario per isgannarci, e ridurci a rimettere tutti i nostri desiderij in Dio, pigliando per il meglio quello ch'egli ci manda, o sia maschio, o sia femina, vedendosi il piu delle volte, che si hà molto maggiore contentezza delle femine, che è quando le femine sono di maniera ben create, virtuose, e giudiciose, che ci danno maggior consolatione, che i maschi, i quali per la maggior parte, se non vi si usa piu che gran diligentia; fanno mala riuscita, con danno grandissimo, e dishonore delle famiglie.

La favola di Orfeo ci mostra quanta forza, e vigore habbia l'eloquenza, come quella che è figliuola di Apollo che non è altro che la sapienza; la lira datagli da Mercurio, è l'arte del favellare propriamente, laquale a simiglianza della lira va movendo gli affetti co'l suono hora acuto, hora grave, della voce e della pronuntia, di maniera che le selve, e i boschi si movono per il piacere che pigliano di udire la ben'ordinata, e pura favella dell'huomo giudicioso, non sono altro i boschi e le selve, che quegli huomini che sono cosi fissi, et ostinati nelle loro opinioni, che con grandissima difficultà ne possono essere rimossi, i quali al fine si lasciano vincere dalla soavità della voce, e dalla forza delle parole, propriamente questi tali sono figurati per gli arbori che fanno le selve e i boschi, perche si come questi hanno le loro radici ferme, e profonde, cosi quelli fissano, e profundano nel centro dell'ostinationi le opinioni loro; ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi, che non sono altro che li dishonesti, e lascivi huomini che quando non siano retirati dalla forza della lingua dalla loro infame vita, scorrono senza ritegno alcuno sino al mare, che è il pentimento, e l'amarezza; che suole venire subito dietro a i piaceri carnali. Rende Orfeo ancora mansuete e benigne le fiere, che sono gli huomini crudeli, & ingordi del sangue altrui, perche sono ridotti dal giuditioso favellatore a piu humana e piu lodevole vita; ama l'eloquente & è amato da Euridice, laqual figuraremo per la concupiscenza naturale, che passeggiando per i prati quali sono i suoi propri desideri; fugge da Aristeo che è il loro freno, come quello che desidera di tornarla a piu alti e piu lodevoli pensieri; e fuggendo more ferita dal serpente, che non è altro che quello inganno che stando nascosto nelle cose temporali, coglie tutti gli huomini che vivono in diverse maniere; morta la concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno, Orfeo come suo verissimo amico che è il giuditioso parlatore, che con efficace persuasioni tenta di ritornarla di sopra alla virtù; e tornandovela; si rimira incautamente in dietro; e la perde di nuovo, perche non fa bisogno rimirar indietro, ma sempre inanzi; lo scendere di Orfeo all'inferno è l'huomo saggio, e prudente che non deve mai per qual si voglia concupiscenza partirse dalla contemplatione delle cose alte, per mirare le cose basse, e temporali e compiacerse in esse.

Preme l'Anguillara come si è veduto fin qui in rapresentare alcune cose pratiche come la caccia del Cervo, il maneggiar cavalli, il tessere, il cuscire, poi che gli riescono tutte felicemente, come gli è riuscito quivi ancora il rapresentare il suon della lira; in quella stanza: Quel legno appoggia alla mammella manca, e nella seguente.

Nella trasformatione di Ati in Pino, si può pigliar' essemplio

quanto è mal convenevole il matrimonio quando vi è gran differenza di età, come era fra Cibeles madre de gli dei, et Ati ancor giovinetto; e però non è maraviglia se ne seguono per cagione della gelosia di molti mali accidenti, come veggiamo tutto di avvenire, e come avvenne all'infelice Ati che si voltò all'Amore piu convenevole ad esso della Ninfa Sagarithide.

La trasformatione del giovane dolente per la morte del suo amantissimo Cervo, in Cipresso arbore che significa pianto e doglia, de i piu cari amici, e parenti, perche gli antichi erano accostumati a ornare de' rami di quest'arbore le sepolture de i morti che vivendo gli erano charissimi ci da essempro che non dobbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali, che poi quando le ci mancano, a viva forza tutto il rimanente della vita nostra sia un'essempro di amarissimo cordoglio a tutti quelli che ci veggono cosi, non senza loro grandissima maraviglia, come ancora non senza grandissimo danno nostro.

Giove ruba il bellissimo Ganimede, e il fa suo copieri per farci vedere quanto sia vago il cielo di privar' il mondo come indegno di goderle, di quelle cose che gli sono piu grate, e che sono da essere tenute in maggior stima; il fa poi suo copieri havendolo convertito nel segno di Aquario il quale quando ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente a Giove, ma a tutto il mondo con larghissime e abundantissime pioggie.

Giacinto trasformato nel fiore del suo nome da Apollo, ci fa vedere che la virtù del Sole che si va compartendo ne i semplici la mattina quando si rallegrano vedendolo comparire, come quello che con la benignità sua li va purgando dalla soverchia humidità della notte, deve esser colta in tempo della sua giovinezza, che è che la non sia ne troppo morbida per la soverchia humidità, ne meno troppo asciutta per il soverchio ardore de i raggi del Sole, colta dunque a tempo, si trasforma in fiore, che non è altro che quella parte piu purgata, piu nobile, e piu atta a operare, e far'effetti miracolosi intorno la sanità, che è come un fiore, rapresenta quivi l'Anguillara molto vagamente il gioco della Racchetta in quella stanza, Un gioco da Racchetta havea Giacinto come medesimamente rappresenta ancora il giocare fra Apollo e Giacinto nelle seguenti, come si vede fare in molti luoghi e fra gli altri nel regno di Francia.

L'amore di Pigmalione, alla figura d'Avolio fatta dalle sue mani, ci da essempro che quelli che tenta fa riparo alle forze della natura, non volendo giamai gustar' il dolcissimo, e soavissimo Amore posto regolatamente fra l'huomo, e la donna; essendo la volontà nostra

naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamente per proprio loro piacere, come pitture, sculture, medaglie a simil cose; e le amano così caldamente, che vengono le medesime cose, a soddisfare al desiderio loro, come se rimanessero satisfatti del desiderio del vero Amore, che deve esser fra l'huomo, e la donna; vogliono alcuni che questo amore di Pigmalione s'intenda, che essendo egli satio dell'Amore delle donne, si deliberò di non travagliarse più con esse loro, ma prese per suo piacere una picciola fanciullina, per nodrirla fin'all'età matura, e crescendo la fanciulla in maravigliosa bellezza, se ne accese di maniera Pigmalione che non chiedeva altro a i Dei, se non che volessero presto condurla a quell'età che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre a fine il suo ardentissimo amore, e che questa fanciulla s'intenda per la figura d'Avolio fatta dalle sue mani havendole egli dato una bella, e nobile creanza, & havendola poi goduta n'ebbe un figliuolo che diede il nome all'isola di Papho, per havervi edificato un castello, e chiamatolo da'l suo nome.

La favola di Mirrha vogliono alcuni che la fusse ingenuamente ritrovata perche Mirrha è un'arbore appresso i Sabei che s'infiama per il molto vigore de i raggi del Sole; onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice che Mirrha amò il padre, come quello che infiammando quest'arbore, fa scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dalle quali poi si coglie quel soave unguento della Mirrha, che significa Adonenon essendo interpretato Adone altro che soave. Si vede quivi in questa favola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare vivamente tutti quei dubbj che potevano tenere sospeso, e irresoluto l'animo dell'inamorata Mirrha, con quelle dispute che poteva fare in così scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, vedendosi tutti quei spirti, e quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentare questa favola, oltre le conversioni e le comparationi bellissime come quella della stanza, Qual se la quercia annosa altera e grossa. Una bellissima digressione è anchor quella che fa nella stanza Non le basta il secondo, e vi va tante, e nella seguente.

La favola di Adone ci fa vedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soave piacere d'Amore, figurato per Adone poi che quella Venere non finta che regnò in Cipro, diede leggi, e persuase tutte le donne per goder' interamente quel piacere, che procacciassero per qual si voglia modo, di essere abbracciate senza alcun freno di vergogna da gli huomini, non tenendo alcun conto di adulteri o stupri; oltre che introdusse fra i Soriani che fussero condotte le vergini a i lidi del mare, a fin che passando i legni de forestieri, ovvero facendo scala in quei lidi, levassero loro il fiore della virginità tanto stimato, dove si vive religiosamente; è ferito Adone dal

Cinghiale, quando il piacere amoroso è sturbato da gli infelici e fieri successi, che avvengono per caginoe della gelosia, ovvero di invidia nelle cose d'Amore; come quello che non vuole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sempre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice, da il sangue di Adone, che è il soave piacer'amoroso, pigliano colore le rose perche nella stagione di questo soavissimo fiore, pare che tutti i cuori si sentano infiammare dal desiderio di godere la bellezza la quale si va scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hanno trovato simiglianza piu propria alla bellezza delle donne, di quella della Rosa, simigliando el loro guancie alle rose, il colore delle quali è cosi grato all'occhio, come l'odore, all'odorato; si duole Venere per la morte di Adone quando la bellezza rimane priva del soavissimo piacere di Amore.

Descrive l'Anguillara con nuovo modo di dire molto vagamente che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza, Amor' altro non è che un bel desio, e nelle seguenti; con artificioissima digressione, nella quale si leggono alcune esclamazioni molto proprie, come quella della stanza, O veramente avventurata morte, e di quell'altra, O gran lode di Amor poi che si giova insieme con la conversione dell'inamorata Venere al suo amato Adone, nella stanza, Ma il ben de 'l quale il mondo men ha parte, e nella seguente insieme con la risposta di Adone. La favola di Atalanta, e di Hippomene ci da esempio che non è cosa che piu prontamente vinca la durezza, e l'ostinatione dele donne che l'oro, come quelle che naturalmente sono avarissime, e di qui aveneva che tutti quelli che tentavano di vinverla nel corso con la virtù, e col valore rimanevano morti; perche con esse loro non giova nobiltà, bellezza, ne virtù, mancando l'oro. Quando però non sia no infiammate esse ancora da questo focoso furore chiamato volgarmente Amore; perche all'hora, si lasciano vincere di maniera che non mirano ne all'honore, ne al timore, ne a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna consideratione appigliandose sempre al peggio; furono al fine ambidoi conversi in Leoni, e posti al carro di Cibebe, poi che non ebbero punto di vergogna ne 'l congiungersi insieme alla presentia de gli Dei, per darci esempio che questa fiera passione trahe cosi l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li converte in animali fierissimi come i leoni, sono poi in processo di tempo, quando si vien raffreddando il vigore del sangue; ridotti a tirar il carro di Cibebe, quando si cominciano a riconoscere, e riconoscendose a vivere con gli ordini della natura, e con l'ubidienza delle leggi. Descrive molto felicemente l'Anguillara questa favola di Atalanta, adornandola come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, cosi nel rapresentar la forza d'Amore in Hippomene, come ancor ala bellezza della superba

giovane, mettendola vagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con bellissime conversioni come nella stanza, Poi fu d'ogn'un di lor si picciol pomo dove si converte Hippias, nella stanza, Dhe gentil cavalier mentre le tempie, e nelle seguenti, con bellissime comparationi come quella della stanza, Come s'al muro candido di latte: con quella vaga descrizione del corso. Come quella della stanza, Già il respirare era affannato, e stanco, e nelle seguenti, e con quella bellissima sententia di [Virgilio](#) ancora, che è nella stanza: Dhe disse poi per ch'anchor'io non tento dicendo nel verso, il fine: Gl' audaci sempre il cielo aita.

Vogliono alcuni che la morte di Orfeo fusse historia vera; perche essendo Orfeo stato il primo inventore de i sacrifici di Bacho; impose a i Traci che facessero fare i medesimi sacrifici dalle Menadi; che erano quelle donne che pativano allhora la purgatione del menstruo per tenerle mentre che durava quella purgatione lontane da gli huomini, i quali rimangono offesi, se per aventura usano con esse loro in quei tempi. Havendo le donne doppo havuta miglior consideratione sopra gli ordini di Orfeo intorno i sacrifici di Bacho, pensorono ch'egli non gli havesse fatti ad altro fine che per iscoprire le loro vergogne, & abhominevoli sozzezze, la onde congiurorono insieme contra Orfeo, e l'amazzorono spinte da quel furore loro bestiale con i Rastri, con le Zappe, e con gli altri instrumenti da campagna. Non è meno adorna questa descrizione della morte di Orfeo di belle comparationi, come quella della stanza, Come s'osa tal'hora l'augel notturno, di quale si voglia altra di questo Volume, la quale tutto che si sia di [Virgilio](#), nondimeno è spiegata non meno felicemente che propriamente nella lingua nostra da l'Anguillara; come è ancora quell'altra, Qual se tal'hor l'augello al laccio è preso, e le conversioni ancora del Poeta a gli Dei nell'ultimo della stanza, Tolte le scuri, e gli altri astati ferri e l'altra al medesimo Orfeo nell'ultimo della stanza, Dapoi che hebber commesso il sacrilegio.

Convieni propriamente la favola di Mida, che chiese a Bacho che gli facesse gratia che tutto quello che toccava divenisse oro; all'avaro al quale il piu delle volte Iddio concede, che tutte le cose gli succedino felicemente intorno l'arricchire, perche tutti i suoi negotij gli riescono secondo il desiderio suo; onde quanto piu arricchisse tanto piu cresce il desiderio d'havere venendo poi in cognitione al fine che cosi la sua fame è insatiabile, come ancora la sua sete inestinguibile, si volta a Dio, pregandolo che gli levi quell'ardentissimo desiderio di ricchezze, il quale mosso a pietà gli fa poi meglio conoscere aviandolo a purgarse al fiume Pattolo, che le ricchezze non sono altro che apparenze di bene all'avaro, e che sono labile, e fugaci a simiglianza dell'acque del fiume, onde fastidito de i negotij, e de i travagli, poi ama di stare come purgato dall'avarissimo desiderio d'havere, ne i luoghi solitarij, che non sono altro che le cognitioni di se stessi. Si vede quanto non meno vagamente che diversamente habbi l'Anguillara descritti i giorni in molti luoghi, come si vede quivi ancora la sua ingenua elocutione in questa parte, nella stanza, Il Re cui cresce l'oro, e manca il vitto e nella seguente la bellissima conversione che fa Mida e Bacho.

Che Mida giudicasse migliore il canto di Pane che quello d'Apolline non è da meravigliarse perche gli huomini che hanno corrotto il giudicio, stimeranno sempre piu le cose terrene di Pane,

che le celesti di Apolline, e però mertano di essere scoperti di havere l'orecchie d'Asini, che non è altro che essere conosciuti havere piu delle bestie che de gli huomini, e quanto piu pensano coprire la loro bestialità, con oro, dignità e grandezze, tanto piu i loro propri costumi, che sono ancora i loro loquaci servitori, li vanno palesando per tutto il mondo, figurato per la terra, il quale poi ne produce le canne; che sono le trombe de i Scrittori, e Poeti, che vanno scoprendo in ogni parte i vicij bestiali loro, come ben dice l'Anguillara nella stanza, Così mostrò, ch'al Re si convenia, nella quale si legge quella bellissima conversione, che fa alla sua Musa; dicendo, O che gran mitra, musa vi vorria, come ancora si legge quella a i Principi che è nel mezzo della stanza, L'uno il palesa a l'altro, e fan che vede, e nella seguente, si può in questa favola di Mida conoscere quanto sia verissimo, e indubitato quel detto che non vi è cosa al mondo tanto secreta che non si palesi, ne tanto occulta che non si scopri, onde dovrebbero gli huomini pigliar esempio di non far giamai cosa alcuna brutta; con confidenza che l'habbi ad essere secreta, perche le mura, la terra, e l'aere sogliono palesare le cose mal fatte.

Ci depinge lo spergiuro di Laomedonte prima contra Apolline, e Nettuno, e poi contra Hercole, l'huomo macchiato d'ingratitude; il quale voltandose a Dio ne suoi maggiori bisogni con voti, e promissioni, ottiene quanto desidera dalla sua bontà divina; & ottenutolo, subito come scordevole di tanto beneficio, & ingrattissimo non si cura ne di Dio ne de gli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'innondatione dell'acque che gli levano tutte le sue sostanze lasciandolo in miseria, & infelicità; e li toglie al fin tutti i suoi beni ancora, una fiera malignità d'aere, e perche chi è ingrato a Dio è maggiormente poi ingrato a gli huomini; havuto il benefitio Laomedonte da Hercole, di vederse liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar' il paese suo dallo sdegno di Nettuno; non volle satisfar' Hercole, de i quattro cavalli promissigli; la onde non volendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitude, e villania di Laomedonte senza dargliene il dovuto castigo, l'assediò, e al fine gli tolse il regno, per darci esempio che 'l fine de gli ingrati come quelli che sono spinti da una maligna intentione a mancar' altrui dalle loro promesse sera sempre infelice e spaventevole. Si vede quivi depinta dall'Anguillara nella digressione della stanza Fatto il pensiero tiransi da parte tutta quell'architettura che non meno può far comoda, e vaga una città, ma ancora forte, e sicura. Bella digressione è ancora quella della stanza, Con tanta cura il formator del giorno intorno la invidia che non havrebbe ne saputo, ne potuto aggiunger cosa alcuna alla bellissima fabrica di Troia.

La favola di Peleo, e di Theti, si può tenere per vera historia,

perche havendo Peleo dimandata piu volte Theti per mogliera gli furono date tante repulse, quante trasformationi finge Ovidio, ch'ella facesse mentre che Peleo tentava di ritenerla, quando in Arbore, quando in Uccello, e quando in Tigre; ma al fine havendola dimandata di nuovo l'ottenne: dopo molti consigli del padre; e la ingravidò di Achille che fu poi fortissimo guerriero, si vede quivi quanto vagamente habbi l'Anguillara rapresentata la habitatione di Theti nella stanza, Sta su'l mar nell'Emonia un sito adorno, e nella seguente, come ancora si vede la bellissima conversione a Peleo nel mezzo della stanza: Per torsi al fine all'importuno amante.

Ci rapresenta la favola di Chione; la superbia di quelle sciocche donne che dandose a credere che la loro bellezza sia perpetua, hanno ardire di agguagliarla alla divina; onde come prima incominciano a far figliuoli, sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità che rende morta la loro bellezza; perche si vede per viva isperienza che molto meglio conservano la loro bellezza quelle che vivono castamente, e sono lontane da gli abbracciamenti de gli huomini, come le Monache, che quelle che sempre sono accompagnate con l'huomo, e che fanno figliuoli. Rimase dunque la bellezza di Chione lasciva spenta al paragone di quella di Diana casta; ci rapresenta poi Dedalione cangiato in Sparevieri la rapacità di quelli che vogliono vivere della maniera dello Sparevieri, all'altrui spese, rubando tutto quello a che possono dare di mano, con grandissimo disturbo della vita civile, delle sante leggi, e de i buoni istituti. Leggesi quivi che tal'hora i doni larghissimi che vengono dal cielo, quando ci dovrebbero giovare, ci fanno grandissimi danni co'l farci salire ogn'hora in piu maggior superbia, nella stanza, Che giova haver dui Numi havuti amanti? e nella seguente come vi si legge ancora la bellissima comparatione della stanza, Si come il Bue tal'hor corre lontano.

Si comprende sotto li lupo mostruoso che divora e straccia l'armento di Peleo in vendetta della morte di Foco; che i delitti sono sempre accompagnati per vendetta di Dio, da molti danni miserie, & infelicità, come rapresenta bene l'Anguillara; il Villano che porta la nuova del Lupo a Peleo; nella stanza, Come il Rustico appar nel nobile tetto, e 'l modo del suo procedere nell' esporre la cagione della sua venuta di maniera che non si può pensare che potesse far altrimenti che come è rapresentato quivi.

La favola di Ceice e di Alcione ci da essemplio che dobbiamo alle volte lasciarse persuadere alle persone che ci amano da dovero come amava Alcione Ceice intorno il fare o non fare quelle cose che ci s'apresentano sotto specie di bene, perche è molto meglio nelle

deliberationi, esequir co'l consiglio altrui men che bene, per modo di dire, che far bene per propria resolutione, compiacendose molto Iddio di veder l'huom pieghevole all'altr'huomo, per nodrire quell'amore, e charità ch'egli desidera nel generale de gl'huomini; come quella che è cosi fondata sopra l'humiltà, come ancora è fondata sopra la superbia quella resolutione che pigliamo da noi medesmi, parendoci di sapere, e prevedere tutte le cose, e si come l'esecutioni che si fanno co'l consiglio de gli amici il piu delle volte hanno felice fine, cosi quelle che facciamo da noi stessi di rado, o non mai succedeno felicemente, come non successe la navigatione di Ceice, il quale volle imbarcarsi contra il consiglio de la sua amantissima mogliera, e rimase affogato da una mala fortuna di mare, manda Giunone ad avisar la moglie in sogno della morte del marito, per Morfeo ministro del sonno per farci vedere, che Iddio non lascia mai di darci alcuni indicij, e presagij de i tristi successi che ci avvengono ancora prima che li sappiamo; si può quivi ancor pigliar esempio che quelle cose che amiamo smisuratamente ci sono facilmente tolte da Dio, a fine che conosciamo che dovemo voltare tutto l'amor nostro in esso, come quello che è stabile, e fermo; e non in cose caduche mortali, e transitorie.

Furono ambidoi poi trasmutati in uccelli essendo volata la fama in ogni parte, dell'ardentissimo Amore che si portavano insieme Ceice, & Alcione; che quelli uccelli poi che si chiamano Alcinoi habbino come vuole Ambruogio nell'Hexamerone, forza di render tranquillo il mare nel tempo che fanno, e covano l'uova, è cosa credibile poi che è narrata da un tanto huomo. Si veggono molte belle cose nella descrizione di questa favola; come sarebbe la passione che mostra Alcione della partita di Ceice, nella stanza dell'Anguillara, Misera me dov'è quel tempo gito, e nelle seguenti; le digressioni, che fa vedendo l'animo suo alterato mentre che tentava di disuaderlo da quel viaggio, overo persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza, Che almen non temerò se teco io vegno, e quella che fa nel descrivere il modo come s'adoprano quelli che sono sopra una Galea, quando sono assaliti da qualche maligna fortuna; nella stanza, Dal porto solcano via l'humil bonaccia. Descrive ancora l'Anguillara felicemente la cognitione che hanno i marinari della mutatione del buono tempo in aspra fortuna, in quella stanza, Il buon padron che 'l mar biancheggiar vede. Bellissime sono le comparationi come quella della stanza, Come contra la squadra ardito, e fiero, e l'altra del verso di sopra: Qual se l'ariete, e 'l disco il muro introna, e quella della stanza, Qual se tal'hor da fochi, e da tormenti. Bellissima ancora, e giudiciosa è la fortuna di mare nella quale s'affogò Ceice descritta molto propriamente; come è ancor bella, e vaga, e molto ben rappresentata la casa del Sonno, a concorenza dell'Ariosto la descrizione della pigritia e dell'oblio, fatta

molto felicemente. Et l'aparire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua, e tutto il rimanente della favola posto e rapresentato vagamente dall'Anguillara, nanti gli occhi di chi legge.

La trasformatione di Esaco in Mergo ci da essemplio che il piu delle volte gli huomini imprudenti cercando il proprio commodo senza alcuna maniera di giudicio sono cagione del danno, e della morte de suoi piu cari amici, perche non deve giamai l'huomo lasciarse di modo accecare dalle passioni che si lassi inavedutamente sdruciolare a offenderli, come offese Esaco Eperia bellissima giovane, essendo stato cagione della sua morte, onde poi vinto dal dolore si gettò nel mare, e affogò, de qui trasse il Poeta poi che 'l fusse per opera di Theti trasformato nello smergo uccello marino che tratto tratto si somerge sotto acqua; e perche uno che si affoga suol venire di sopra, e dopoi di nuovo attuffarsi come lo smergo, per questo Esaco affogandosi fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrizione è quella dell'Anguillara del lamento che fece Esaco come prima vide morta la sua amantissima Ninfa, nella stanza, D'haver misero me, mi doglio, e pento, e nella seguente, come sono ancora belle e trasportate felicemente le comparationi l'una dell'ultimo della stanza, Tosto ch'ei volge il desioso sguardo e l'altra della stanza che segue, Qual l'anitra se lungi è dallo stagno.

Si può pigliar'essempio quivi, non essendo che mera historia il sacrificio che facevano i Greci per placar Nettuno, che ogni volta che l'huomo ha ricorso a Dio ne i suoi travagli, haverà un vivo presagio del tempo, e del modo di uscirne, come ebbero i Greci per opra di Calcante; il Dracone trasformato in sasso dopò l'augurio interpretato de i nove uccelli amazzati da esso, ci fa vedere, che sono fermi, e stabili come il sasso; determinati i giudicij di Dio, e che non si possono giamai per qual si voglia occasione, mutare.

Paris ruba Helena a Menelao Re di Sparta, da 'l quale era stato raccolto con ogni maniera di cortesia; e da questo furto ne nasce la ruina della patria, e della casa sua, e de i fratelli, e le fiamme di Troia per farci conoscere, che non può fuggir l'ira, e 'l severo giudizio di Dio quelli che ingratamente ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao, ci da medesimamente essempio Hecuba, che vuole preservare il medesimo Paride, ancora che l'oracolo le havesse predetto ch'egli doveva essere la ruina, e 'l fuoco della patria, quando nel partorirlo le pareva partorire fiamme di fuoco; che non dobbiamo per una sciocca, e dannosa pietà contraporse a i stabili, e immutabili giudici di Dio.

Ifigenia poi che per placar Diana doveva essere sacrificata, dapoi che per opra di Ulisse fu condotta nell'essercito Greco, ci fa vedere quanta forza ne gli animi nostri la Religione poi che 'l padre medesimo per cagione de la Religione lasciava sacrificare la figliuola ancora che innocentissima.

Cigno figliuolo di Nettuno combattendo valorosamente rimane perdente, e fu dal padre cangiato nell'uccello che ha il nome suo; significa alegoricamente che questo figliuolo di Nettuno doveva esser molle, e bianco perche per il più sono tali quelli che nascono di maniera che predomini loro l'humidità della quale è padre Nettuno, doveva poi haver congiunto proportionatamente all'humido il calore; per virtù del quale era agilissimo, e destro, perche quelli che sono di simile complessione, sono molto agili, e destri, però finge il Poeta che non poteva Cigno esser ferito che non è altro se non che per la sua agilità si difendeva di maniera che faceva riuscire vani tutti i colpi di Achille, da 'l quale fu al fine vinto per fiachezza, come sogliono esser vinti quelli che hanno la medesima complessione. Rimase poi trasformato nell'uccello del suo nome; che non è altro se non che rimase lungamente la fama del suo valore fra gli huomini.

Si vede quivi quanto legiadramente habbia descritta l'habitatione della fama, e aggiuntovi molte cose del suo, che non si leggono, ne in

Ovidio, ne in [Virgilio](#), come la stanza È di metallo schietto ogni sua parte come anchora describe felicemente il modo del far correr le nuove pel mondo nella stanza, La Dea la nobiltà fa pria che intende e nelle quattro stanze seguenti. Bellissima è anchora la descrizione della istessa fama che si legge nella stanza, La Dea che signoreggia quell'albergo e nelle due seguenti. Describe anchora il timore della plebe Troiana come prima intende il giunger dell'armata Greca, e l'ardire, e l'allegrezza che ne mostra Hettorre, e gli altri guerrieri di valore, la prudenza di Priamo, che non si muta punto di faccia a quel primo aviso de' Greci per non ispaventar' il popolo, e l'ordine che da Hettorre di occupar' i lidi che i Greci non possino sbarcarsi, l'abbattimento che fa con Protesilao riducendo tutto quel guerreggiar alla moderna con bellissime digressioni. Describe ancora molto vagamente il montar' a cavallo di Achille, nella stanza, Sopra un cavallo Achille era montato, insieme con l'abbattimento che fa con Cigno dove rapresenta un duello moderno che non vi si può aggiungere, si vede ancora con quanta vaghezza habbia arricchita della pratica moderna intorno le cazzes de' Torri la comparatione di Ovidio nella stanza, Come s'adira il toro s'esser crede.

La trasformatione di Cene donna, in Ceneo huomo forte, e bellicoso, non è altro, che una mente che dopò esser stata un tempo data alle delizie femminili, si volta alle virtù virili, con il favor delle quali combatte poi animosamente con ogni maniera di vicio, con tanto ardire che non teme poi di cosa alcuna; per questo finge il poeta che non potesse esser' offeso. Tutto che al fine poi fusse sepolto da i sassi, e dalle travi de i Centauri, alla fine poi essendo sovrappreso dalla molta forza de i vicij, è cangiata in uccello, che non è altro che quando purgata dalle molte passioni se ne vola al cielo.

La guerra de i Centauri con i Lapithi, è mera historia; furono detti Centauri che sono popoli di Thesaglia, mezzi huomini, e mezzi cavalli; perche furono i primi che incominciassero a maneggiar' i cavalli, & a servirsene su la guerra; onde vedendolo quelle sciocche genti cavalcare, si diedero a credere che fussero una cosa istessa insieme con i cavalli, come hanno creduto da principio gli Indiani del mondo novo; si vede quivi quanto vagamente habbi l'Anguillara descritta la loro battaglia con i Lapithi, e come in molti non solamente habbia trasportato Ovidio, ma avanzato, come nella descrizione delle bellezze di Cillaro nella stanza, E tu d'ogni beltà Cillaro adorno, e nella seguente: Era il suo volto si leggiadro, e bello, come ancora ci rapresenta molto vagamente il suo cavallo nella stanza, Da il capo, e 'l collo il suo destrier gagliardo; ci rapresenta ancora la bellezza, e l'amore di Hilonome verso di lui, nella stanza, Molte bramato havean farsel marito, e nella seguente, come è ancor vagamente descritto lo

scherno che si faceva Halefo Centauro di Ceneo, nella stanza, Ó Cena disse a lui, nata donzella, e bella e ben trasportata è ancora la comparatione della stanza, Come balza la grandine sul tetto.

Periclimeno amazzato da Hercole tutto che havesse per dono di Nettuno forza di potersi trasformare in diversi animali; essendo ultimamente trasformato in una Aquila ci fa conoscere che la gloria delle imprese fatte figurate per Hercole, combatte sovente con l'invidia figurata per Periclimeno, laquale piglia diverse forme per fregiarla se può, ma al fine havendo presa la forma dell'Aquila figurata per la superbia, per esser l'aquila il piu superbo uccello che voli, è ferita da uno strale della gloria, che non è altro che quel raggio che si spicca dalle opere honorate, e lodevoli, che sostentano la gloria ilqual' ha forza e vigore di amazzare la soperbia, e spegnere l'invidia.

Achille morto da Alessandro col favore di Nettuno, e di Apolline, ci fa vedere che il piu delle volte gli huomini valorosi vengono amazzati nelle guerre da houimni vili, e che non hanno ne forza, ne cuore, corrispondente al loro valore; si vegono quivi molte belle representationi, come l'invocatione di Nettuno ad Apolline nella stanza, Subito trova il gran rettor del cielo E dice: Ó della luce unico Dio come ancora è la persuasione che gli fa di mover le sue saette contra Achille nella stanza, Perche lasci spirar quel gran Pelide. Bellissima ancora è la rapresentatione del tiro dell'Arco fatta piu volte dall'Anguillara, e sempre diversamente, che si vede nella stanza, Gli dona un de suo strali, e gli ricorda.

Si vede nella contentione trattata diffusamente da Homero, tra Aiace, & Ulisse per l'arme di Achille quanto vaglia ne gli esserciti un Capitano cosi essercitato, e pratico, e bel favellatore, e prudente ne' maneggi di guerra, come ancora ardito, e coraggioso nel maneggiar le armi, come si vede che era Ulisse, perche la sola fierezza e bravura di Aiace, e bene di servitio quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, non essendo che furiosa, e precipitosa per se stessa, & atta a voltar sozzopra tutte le cose, ma quando si trova ambedue queste cose che il cuore, e la prudentia in un solo soggetto si può dire che quel soggetto meritarà lode di perfetto Capitano, perche non haverà bisogno di esser regolato da altri nell' esequire, come ha bisogno quello che ha solamente l'ardire poco regolato, e non è buono che da esequire. Si vederà ancora quanto possi ne i cuori generosi che fanno profession d'arme il desiderio di avanzarse nelle cose d'honore, poi che spinse i duo valorosi guerrieri a contendere insieme per l'arme di Achille nanti l'Imperatore, e i pruni Capitani de' Greci nella quale contentione, si scopre quanto vagamente l'Anguillara l'habbia arricchite le ragioni cosi dell'una, come dell'altra parte poste da Ovidio, di molte belle contraposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e di molto vaghe conversioni, come quella della fatta alle navi nella stanza, può star' O sommi Dei che in questo loco rappresenta ancora felicemente lo scherno che si fecero i Greci nell'ultimo della stanza, Dapoi che dalla schiera armata e folta, come rappresenta medesimamente la perfettione di un perfetto Oratore la quale è usando l'arte, fingere di non usarla, come si legge nella stanza, Poi che tenuti alquanto i lumi intenti. Bella ragione è ancora quella che adduce Ulisse nell'ultimo della stanza per ottener l'arme di Achille: Quell'armi, ond'io trovai quel Cavaliero, come ancor bella la digressione ch'ei fa nel persuadere a i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si vede nella stanza, Mille pratiche occulte ogn'hora tenni. Bellissima è poi, e molto meglio descritta, che non è in Ovidio l'Astrologia posta da Vulcano nell'arme di Achille in quella stanza, Le Hiadi con le Pleiadi vi furo, come è ancor vaga l'interrogatione ch'ei fa nell'ultimo della stanza, Se la tua stolta lingua il modo eccede. Vaghissima è medesimamente la conversione fatta a Filottete, nella stanza, Se ben tu Filotette dalla rabia.

Polimnestore che amazzò Polidoro per avaritia, volendo ritenersi il Tesoro che gli fu mandato da Priamo in guardia insieme col figliuolo, ci da essemplio, quanto sia violento, e crudele, l'avaritia infame, poi che corrompe la fede, di modo che non mira ne a i modi della santa amicitia, ne al convenevole al quale doveremo per candidezza d'animo sempre mirare in tutte le nostre operationi; e non contenta di questo ci spinge l'empia furia a insanguinarci le mani de

gli innocenti contra ogni ragione di humanità, e ogni debito di amicitia, ne per altro fine se non per sacciare le nostre ingorde voglie de i beni altrui; siamo poi al fine accecati dalla penitentia figurata per Hecuba per giustissimo giudicio di Dio che ci coglie soli, con la medesima avaritia, dallaquale ingannati, habbiamo offesa la sua divina bontà, e 'l prossimo nostro.

Hecuba poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflittioni, & amazzata al fine con i sassi da i Greci; ci fa conoscere che la patientia offesa piu, e piu volte al fine divien furore, e rabia, la quale medesimamente poi riman spenta dalla soverchia forza; si legge in questa historia di Hecuba; l'incendio di Troia, descritto da Homero, da [Virgilio](#), e da Ovidio, e trasportata molto felicemente dall'Anguillara, nella stanza, Arde la miserabil Troia, e cade insieme con morte di Astianatte figliuolo di Hettore, nella stanza, Astianatte dall'istessa Torre e la conversione di Achille a i propri Greci, nella stanza, Dunque v'andate al bel regno natio. Descrive ancora molto propriamente l'Anguillara l'infelicità di Hecuba, nella stanza, Ne piangon sol te vergine innocente e nella seguente insieme co 'l suo lamento sopra il corpo morto di Polissena, nelle stanze seguenti, con quella cosi bella, e propria esclamatione: Ó del mio gran dolore ultimo obietto e quell'altra, Ó solo essempro, ò non credibil mostro con l'interrogationi molto proprie della stanza, Forse che havrai come fanciulla Regia? e la conversione della stanza, Dhe Re del ciel, ben che 'l mio mal sia tanto: si vede ancora come mostri bene e insegni a fingere uno sdegno per il desiderio che s'ha di vedere la vendetta sopra chi ci ha offesi, come si vede nella stanza, Lo sdegno Hecuba a pena, e 'l pianto tiene.

La trasformatione di Mennone figliuolo di Titone, e dell'Aurora, in uccello, perche essendo venuto d'Oriente con grosso numero de genti, in soccorso di Priamo fu amazzato da Achille, onde a preghi della madre Giove mentre si faceva cenere del corpo suo, si trasformò insieme con le faville del fuoco in uccelli chiamati Mennoni dal suo nome; uccelli che in Etiopia, per quello che si dice, volano per il piu sopra le sepolture de' morti, può questa fittione di Ovidio haver tolto il suo principio da quel costume antico, che quando s'abbruciavano i corpi de i Re, i piu cari loro amici dopò haver concondato molte fiato il fuoco s'abbruciavano insieme con essi; onde essendo fatto il medesimo a Mennone diede occasione, essendose veduti per aventura all'hora di quelli uccelli nell'aere sopra il fuoco, di formare questa fittione ch'egli con quello che s'abrusciò insieme con esso lui, e le faville che faceva fuoco fussero trasformate in uccelli. Quivi si vede con quanta arte habbia l'Anguillara espressi e trasportati i preghi dell'Aurora a Giove nella stanza, E sparsa il crine, e lagrimosa il viso, e nelle seguenti.

Le figliuole di Anio trasformate in Colombe prima che volessero servire all'essercito de i Greci, in tenerlo vettovagliato havendo virtù di convertire in pane, vino, & oglio, tutte quelle cose che toccavano, non sono altro che le parti della contemplatione, la quale è verso le cose create che non habbiamo inanzi a gli occhi, & è ancora verso le divine, & eterne; queste tutto quello che toccano bene con l'intelletto, e se ne fanno patrone diviene cibo dell'anima, il qual cibo è figurato per il grano, vino, e per l'oglio; e quando altri si vuol servir del medesimo cibo sceleratamente, e in danno altrui; esse sono trasformate in Colombe, che non è altro che essere volte con pura intentione verso il cielo.

I lunghi giri che fece Enea per mare prima che giungesse al paese fatale destinatogli da i cieli, e i molti pericoli che scorse; ci fa vedere che non potiamo giamai nel mare di questo mondo, giunger a porto alcuno che ci dia quantunque breve, e travagliato riposo, che non scorriamo molte disavventure e molti pericoli; si vede quivi quanto vagamente describe l'Anguillara la città di Thebe in quella stanza, A quel che guarda il formator del giorno.

Polifemo che ama Galatea, che è la Dea del latte non è altro che il pastore che è ingordo de i frutti de' suoi armenti, e perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non voleva che Galathea s'accostasse ad Acci, fiume di Sicilia che ha proprietà di asciugar' il latte; dicesi ancora che questa favola è mera historia; e che Polifemo fu un crudelissimo tiranno di Sicilia; il quale amando smisuratamente Galathea nobilissima dongella non potendola haver per amore la prese per forza; dappoi essendose aveduto che faceva copia di se a un giovanetto dell'Isola molto amato da essa; ne sali in tanto sdegno, e furore che l'amazzò, e 'l fece gettar nel fiume, il qual prese il nome poi dal nome del giovane; si vede in questa descrizione quanto felicemente habbi l'Anguillara nella lingua nostra espressi i spiriti, e i nervi del Poeta latino, & in alcuni luoghi arricchitolo di alcune bellissime digressioni, e vaghissime descrizioni, come è quella dell'Isola di Sicilia, nell'ultimo della stanza, Dispregia il popol Frigio l'Oriente. Come ancora è quell'altra della bellezza di Aci, e della descrizione di Scilla, nella stanza, Simetide arrichi d'un figlio il mondo. Bellissima ancora è la conversione che fa il Poeta ad Amore, nella stanza, Ó quanto è il tuo potere alto, e stupendo, come è medesimamente vaga e leggiadra la descrizione de i modi che tiene Polifemo per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, della stanza, Posato il pin che suol guidar l'armento. Bellissima ancora è la descrizione della bellezza di Galathea, della stanza, Lo splendor delle rose, e de i ligustri, come è ancor bella la descrizione delle uve bianche, e nere nella stanza, In copia attendon

se l'uve mature. Bella ancora è la descrizione de gli Orsachini piccioli che intende di donar Polifemo a Galathea, che è pur dell'Anguillara come molte altre ancora, che si legge nella stanza, Fatta la madre lor dell'alma priva. Ma che diremo di quella della stanza, Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo? fatta a concorrenza di quella dell'Ariosto: Tremò Parigi e turbidossi Senna. È bella ancora la trasformatione di Aci in fiume, che si lege nella stanza, Purpureo il sangue uscir della gran pietra.

Ci da essemplio il pesce che fugge a Glauco, e si getta nel mare; che i piaceri che s'aquistiamo dopo molte fatiche, e pericoli sono brevi e fugitivi, onde pur che habbi messe l'ali si sono presti a lasciarci tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi come trasformati in altra forma che quella che ci rapresenta per huomini. Bellissima descrizione è quella del prato dove i pesci presi da Glauco ripresero vigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza, Io nacqui già nell'Euboica terra e nella seguente, come è medesimamente bellissima la comparatione della stanza, Come veggiam talhor gli aerei Augelli che è dell'Anguillara, come è ancor sua la descrizione de i fiumi che vanno a purgar Glauco che si legge nella stanza, Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano.

Circe che trasforma gli huomini in fiere, e in sassi, è quella fiera passion naturale che chiamiamo Amore laquale il piu delle volte trasforma quelli che son tenuti piu saggi, e giudiciosi, in animali ferissimi, e pieni di furore, e tal' hora i rende anchora piu insensibili che pietre, intorno l'honore, e la riputatione, che preservavano con tanta diligentia prima che si lasciassero accecare da questa ferissima passione, laquale non si vede giamai discompagnata dall'invidia, e spetialmente nelle donne, lequali come invidiose, sentendo che una sia amata da un tale, subito fanno ogni opra, & usano ogn' arte, per ritrarlo dal suo primo Amore, & infiammarlo del loro; & se per avventura non vien lor fatto, convertono a simiglianza di Circe l'amore in odio, e s'adoprano quanto possono con la malignità loro, per porre discordia, e gelosia le passioni veramente aspre e canine nella donna amata, però finge il Poeta che Scilla fu da Circe trasformata in cane. Altri dicono che questa fittione è historia vera, e che nello stretto che divide la Calavria dalla Sicilia, vi fu già una bellissima donna, piena di tanta lascivia, che si congiungeva con tutti quelli che passavano per là, ma lo faceva con tanta secretezza, & arte che pochi se n'avedevano, ond'era quasi da ogn'uno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera che con questa sua dissimulatione si pigliava piacere con ogni uno, e spogliava poi i miseri passeggeri delle sostanze, e mercantie loro; e per questa cagione fu detto poi che erano trasformati in fiere, e in sassi. Scilla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte vi sono alcuni sassi acuti, e cavernosi i quali per il continuo percotere dell'onde fanno uno strepito che simiglia all'abbaiare de i Cani. Si vede quivi con quanta arte Glauco tenti di persuadere Circe lodandola ad adoprarne in aiuto suo; in questa stanza, Ben mostra il tuo felice, e chiaro ingegno e nelle seguenti, e quanto sia arricchita la medesima persuasione dall'Anguillara, come è ancora l'amore di Circe verso Glauco, e le parole sue per risposta che incominciano nella stanza, La Maga havea lo Dio marino a pena, e nelle seguenti; si vede ancora quanto vagamente habbia concorso L'Anguillara con l'Ariosto nelle parole da Bradamante scritte a Ruggiero, e specialmente quelle della stanza, Scalpello si vedrà di piombo, o lima dicendo l'Anguillara il medesimo nella stanza, Prima farà del sasso Adamantino. È bellissima ancora la cagione che possi piu muovere a sdegno le donne, descritta nella stanza Sdegno non è che a quel possa aguagliarse.

Quanto felicemente ancora descrive l'Anguillara la transformatione de i Cercopij in Simie; per le loro bestemmie nella stanza, Si fa piu breve il corpo, e piu raccolto e ci da essemplio che i soperbi & empj che hanno ardire di sparlar contra la religione, e contra Dio; non sono altro per giudicio di Dio, che Simie, havendo la simiglianza di

huomini, ma non le operationi. Descrive ancora felicemente il camino che fa Enea guidato dalla Sibilla all'Inferno, dove vide il padre Anchise, e l'ombre de tutti i suoi discendenti, nella stanza, O magnanimo Enea pietoso, e forte e nelle seguenti; come ancora ha descritto le gratie che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dalla quale intendendo la cagione della sua lunga età ci dà essemplio che dobbiamo esser cauti nel chieder gratie a Dio, perche il vivere lungamente nelle infelicità e miserie della vecchiaia, non è vita, ma una morte continua.

I Compagni di Ulisse trasformati da Circe in Porci, significano gli huomini che si lasciano vincer dalla libidine divenire come Porci perdendo l'uso della ragione, che fussero poi liberati da Ulisse per mezzo della istruttione di Mercurio ci fa vedere, che la prudentia sola può guidare gli huomini fuori dell'inestricabile laberintho delle perturbationi. I Venti chiusi nell'Utre a fin che Ulisse possi sicuramente navigar nella patria sua; e che poi a persuasione de i compagni slega l'Utre, e i Venti uscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno vedere, che alle volte gli huomini saggi, e prudenti sono isforzati a condescendere a compiacere ancora con lor danno, e pericolo, a gli imprudenti, pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar' il capo da ogni vento di sospetto, a fin che al fine venghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da allhora in poi piu facili, e ubidienti a lasciarse reggere a quelli che fanno senza nodrire le loro strabochevole passioni, e vani sospetti.

Pico Re de latini trasformato nell'uccello del suo nome da Circe per non haver voluto consentire alle sue inamorate voglie, ci fa conoscere che la natura di questo uccello ha dato materia a questa favolosa fittione, essendo stato Pico huomo eloquentissimo, e tale che con la sua eloquentia haveva ridotti molti popoli del Latio da una vita rozza, e fiera, a una humanità socievole e civile; e s'era fatto loro Re; leggesi in Plinio che la natura di questo uccello è di andar cercando per gli arbori i sami delle formiche, e dove ne trova, spinge fuori la lingua laquale è molto lunga alla proportion del suo corpo, e tenendola fuori soporta che le formiche glie la forino con i loro accutissimi aculei, e quando la vede ben carica la retira dentro, e si ciba delle formiche di quella maniera, però si dice che Pico tirava i popoli a se con la sua lingua, e fattosi Re loro pasceva la sua ambitione. Descrive l'Anguillara molto vagamente le bellezze di Pico nella stanza, Ei fu nell'età sua piu verde, e bella come ancora vagamente lo rapresenta bellissimo in habito di cacciatore nella stanza, N'andò succinto, e riccamente adorno e nell'altra ancora dove lo sta mirando Circe come ancora rapresenta molto vagamente Circe inamorata di lui, nella stanza, Ecco che a gli occhi miei si rapresenta e

nelle seguenti: mostra ancora quanta forza habbi in una donna innamorata lo sdegno maggiormente quando si vede spregiare dalla cosa amata, nella stanza, Sprezzami pur non ti darai mai vanto.

Ci da essemplio i compagni di Macareo trasformati in uccelli per haver voluto sparlare contra Venere, quanto siano pazzi, e temerari queglii huomini che ardiscono di contendere co 'l cielo, perche al fine sono cangiati in uccelli; che non è altro se non che vengon a risolversi in pensieri sciocchi e vani. Va l' Anguillara come è accostumato di fare in tutto il suo Poema, facendo ricche le cose di Ovidio come fa quivi, descrivendo quanto lietamente fu raccolto Enea dal Re latino, nella stanza, Quivi Enea da Latin con lieto volto e nella seguente nella quale descrive la bellezza di Lavinia, nominando la madre. Bella descrizione è ancora la sua dell'adunare un campo nella stanza, Tutta corre l'Italia a questa guerra.

Il rozzo pastore pugliese trasformato in Oleastro per essere fatto scherno de i canti, de i suoni, e delle danze delle Ninfe, arbore che ancora rittiene il suo frutto, e il suo succo amarissimo, ci da essemplio che chi è tristo e scelerato, serà sempre il medesimo, se ben cangerà habito, & apparenza non rimarrà di esser l'istesso, come si vede che 'l pastore che tuto che cangiasse scorza, non cangiò però la sua varia amarezza.

Le navi d'Enea trasformate in Ninfe marine per opera di Venere, sono le speranze humane che ci conducono per il passaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi partendo noi per condurre & esser favorevoli a quelli che sopraggiongono di mano in mano, sotto l'imperio di Venere, dimostrandose sempre nemiche della prudenza figurata per i Greci, quali sono astutissimi; che non lascia fondar la speranza altrui in cose vane, e instabili come l'onde del mare, descrive quivi in un verso solo l'Anguillara molto vagamente tutte l'infelicità della guerra, & è l'ultimo della stanza, Se ben soccorso i Rutuli non hanno come ancora descrive il dar fuoco che fa Turno alle Navi di Enea, nella stanza: Ecco che Turno un giorno il foco accende.

La morte di Turno, e la roina, e l'incendio di Ardea, dal quale ne nasce l'uccello, ci da a vedere che dopo l'espugnatione, e la vittoria de nostri nemici, la fama del valor nostro s'alza al cielo, e quanto maggiori serano i nemici, tanto serano ancora maggiori le lode portate pe 'l mondo dalla fama, come si vede che furono quelle di Enea, dopò haver vinto Turno suo inimico; che furono cosi alte, e maravigliose, dopò tante fatiche, tanti viaggi, tanti travagli, e pericoli del mare; che fece creder' a ogn'uno che 'l fusse collocato nel numero de i Dei, come finge Ovidio dopo haverse lavata la parte mortale nel fiume Numitio;

rapresenta l'Anguillara i preghi di Venere a Giove molto affettuosamente, nella stanza, Ó padre, ò de gli Dei superno Dio e nella seguente.

Vertuno innamorato di Pomona, che diremo che sia altro che l'avaro avido de i frutti della terra? che si come Vertuno si trasforma in molte forme, così l'avaro spinto dal soverchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercatante, di povero, di artefice, da villano, si rende schiffo tal'ora pur che gliene torni bene, e che vi concorra il suo guadagno di trasformarse in fachino; che Vertuno si trasformasse poi in una vecchia per poter meglio ingannar Pomona, ci da essemplio che dobbiamo molto ben' haver l'occhio alle vecchie che conversano con le nostre figliuole che sono gionte horamai all'età convenevole al marito, perche molte giovani seranno constantissime a i preghi, & alle lagrime de gli amanti, a i presenti, all'oro, & a qual si voglia forza di persuadere, ma alle parole di una tristissima, e scelerata vecchia subito si veggono vinte, e danno il possesso di se stesse e del loro honore alle falsissime maghe, vinte dalla riverentia che hanno alla loro età, & alla speranza che hanno nella loro secretezza, l'Anguillara quivi ancora va ampliando il poema di Ovidio con le sue vaghissime rapresentationi; come questa di Pomona nella stanza, Ella non ama il bosco, il fiume o 'l lago e nelle seguenti insieme con la cura che si pigliava di non si lasciar cogliere a i lascivi sguardi dell'inamorato Vertuno; ne meno al variar delle sue forme, le quali tutte sono felicissimamente rapresentate dall'Anguillara insieme con la forma della vecchia, e le parole sue in faccia di Pomona che si leggono nella stanza, Mentre 'l suo bel giardino attento e fiso. Bellissima è ancora quella conversione alle donne, che è nell'ultimo della stanza Ma non pero veggo io che questo essemplio insieme con quella che fa ritornando le sue parole verso la sua amantissima Pomona, nella stanza, Ahi che de si divino, e bel semblante.

La morte di Iphi, per l'ingratitude di Anasserete ci fa vedere quanto sieno vehementi le fiamme d'Amore, poi che spingono gli huomini a tanto estremo dolore che s'ammazzano da se stessi; e tutto che siano vehementi e grandissime, non è però che non sia di gran lunga maggiore l'ingratitude delle donne; poi che hanno il cuore così agghiacciato, che non lo possono riscaldare ne lunga servitù, ne lettere, ne ambasciate, ne suoni, ne canti, ne qual si voglia cosa che si faccia per piacer loro; rapresenta felicemente quivi l'Anguillara l'amore di Iphi, e i modi che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelissima donna, come si vede nella stanza, Se 'n va di notte innanzi alle sue porte insieme con le seguenti; come rapresenta ancora la morte, e le ultime parole dette alla ingrattissima donna, nell'ultimo

della stanza, Hai vinto, hai vinto, Anasserette hor godi insieme con il pianto della infelice madre di Iphi nella stanza, La sventurata madre alza la voce.

Nel tradimento di Tarpeia che introduce i Sabini corrotta da doni nel Campidoglio, si conosce quanta forza habbi ne gli animi delle donne l'avaritia, poi che le spinge ancora a tradire la patria, il padre, e la propria famiglia, del quale tradimento n'ebbe il meritato castigo da i Sabini, che l'amazzarono con quelle braccia; con la vittoria delle quali ella doveva ornare il suo di oro, e di gioie.

Romolo fatto immortale, ci fa vedere che gli huomini di valore rimangono per sempre vivi nella memoria de gli huomini, perche la morte non ha, ne giamai haverà potere contra il valore.

Si vede nell'elettione di Numa Pompilio Sabino al governo di Roma, quanta forza habbia nell'opinioni de gli huomini la scientia, e maggiormente la filosofia, come quella che instituisse, e dà una forma veramente nobile all'huomo, essendo come è ministra della prudentia, poiche gli huomini vanno a cercare fino ne i paesi esterni, quelli che sono dotati di vera sapienza, per dar loro in mano l'imperio di se stessi; Par quivi che l'Anguillara sia stato piu presto espositore della mente di Ovidio, che traduttore del suo Poema, cosi il va ornando d'alcune sententiose digressioni, come fa nella stanza, Così purgato hebbe ei l'interno lume descrivendo il bello e qualificato animo di Numa Pompilio, insieme con la seguente, nell'altra poi rende la ragione perche l'eleggessero i Romani per Re loro dicendo, Maraviglia non fu se tanto apprese. Bellissima descrizione della notte è poi quella della stanza, Havea passato il Sole il mar d'Atlante, come è ancor bella la forma dell'accusa che fa il fiscale della fuga di Miscelo, nella stanza, Hor mentre di fuggirsi s'apparecchia. le prove che vincono il reo, e 'l modo di dar la sententia che si legge nelle seguenti insieme con l'oratione di Miscelo ad Hercole nella stanza. Come si danno i sassi, i bianchi, e i negri.

Ci rapresenta molto vivamente quivi ancora l'Anguillara la dottrina di Pitagora, e 'l modo del contemplare, e tutto quello che comprende la Filosofia, nella stanza, Ei la sostanza, l'ordine, e l'effetto, insieme con la maniera che teniva Pithagora nel leggere a' suoi discepoli, nella stanza, Ma d'una cosa è ben ch' io t' ammonisca. come ancora ci rapresenta vivamente i cibi de quali dovrebbe rimaner satisfatto l'huomo, nella stanza, L'erba, la barba, il seme, il frutto, e 'l fiore. e nella seguente, insieme con l'esclamatione propria ch' ei fa nella stanza, Ó quanto è gran delitto, ò quanto è ingiusto. Bellissima è l'adduttione dell'età dell'oro per far buone le sue ragioni, come è ancor bella la descrizione del modo che tenne l'huomo con cibarse dopo le salvaticine, a gli animali domestici, che si legge nella stanza, Ne sol la lepre, e 'l caprio fuggitivo. Bellissimo è ancora il biasimo ch' ei dà all'ingorde, e strane voglie dell'huomo che si legge nella stanza, Ó voglie troppo all'honestà nemiche e nella seguente, come è ancor bella la conversione che fa à gli huomini nella stanza, O ciechi, e forse a un tratto ogn'un non corre insieme col lagnarse che fa nella stanza Onde oime nasce un desir tanto ingordo.

Va il Poeta descrivendo l'opinione di Pitagora intorno l'anima dell'huomo, la qual tiene immortale, ma però di modo che morendo l'huomo quella istessa anima possi unificare un'animale cosi fiero, come domestico, e quella dell'animale morto possi giustificare l'huomo, per questo non voleva quel gran Filosofo, che gli huomini si

cibassero delle carni de gli animali, ma che rimanessero contenti dell'herbe, de' frutti, del latte, e del mele, perche amazzando gli animali per nodrirsi della loro carne, ne havrebbe potuto offender' alcuno, che l'anima sua vivificativa, havesse altre volte vivificato qualche suo parente over'amico; e cosi andava vaneggiando intorno quest'errore apertissimo. Si veggono quivi molte bellissime representationi di quanto ha voluto dire Ovidio, dell'Anguillara; come quella nella stanza E 'l tempo sempre appar con nova fronte e nella seguente, e quella del giorno ancora nella stanza Ma non veggiamo noi che 'l giorno stesso e quella della luna nella seguente. Si legge ancora la representatione della primavera nel mezzo della stanza, E mentre l'anno un'anno in giro è volto come ancora si legge quella della estate nella stanza Ma come al Sole il Cancro apre le porte. e quella dell'Autunno, nella stanza Come a la libra poi lo Dio s'aggiunge come ancora quella del Verno in quella, Diventa l'anno poi debile e stanco rapresenta ancora felicissimamente l'Anguillara la età dell'huomo, nella stanza. E 'l corpo human si volve, e si trasforma e nelle seguenti, insieme con la conversione al tempo della stanza, Tempo empio e rio co i crudi invidi denti.

Descrive ancora felicemente la commistione de gli elementi, de i quali dui sono grossi e corporei, che sono l'aqua, e la terra, e dui senza corpo che sono l'aere, e 'l foco; e come la maggior grossezza del foco si risolve in aere, e levando il foco dall'aere, l'aere si fa aqua, e levandose la grossezza dell'aqua si vederà che non è altro che terra; cosi per il contrario la piu nobil parte della terra si risolve in aqua, la piu nobil dell'aqua in aere, e la piu nobile dell'aere in fuoco; descrive ancora come da questi si corrompono, e generano tutte le cose, nella stanza Ha quattro corpi genitali il mondo e nelle seguenti.

Hippolito bandito da Teseo per la falsa accusa della matrigna, ci da essemplio di un'animo veramente casto e fedele, come ancora la sfacciata donna ce lo dà di una sceleratissima mente di una donna alterata dalla ferissima passione dell'amore libidinoso; poi che può pensare, e metter' in esecuzione, una tanto abominevole sceleragine; che Hippolito fusse poi stracciato, e fatto in diverse parti, e al fine ritornato in vita dalla divina virtù di Esculapio, potiamo dire che l'huomo di valore non si lascia impaurire da i mostri del mare, che non sono altro che i travagli di questo mondo, se ben la sua parte mortale è stracciata, e fatta in diverse parti dalle proprie passioni; perche al fine Esculapio, che è la vera prudentia con la virtù sua, le risana tutte; vaghissimamente ci rapresenta l'Anguillara l'impaurire de i Cavalli che tiravano la carretta d'Hippolito nella stanza. Volgono gli occhi i miei cavalli intanto.

Vogliono alcuni che la fittione di Tagere che nacque della Terra, fusse historia, e che uno di quello nome si fosse di modo allontanato dalle case, e dalle ville per dar' opera a gli studi dell'indovinare, che fina che non fu perfettissimo in quest'arte, non si lasciasse vedere nella Toscana dov'era nato, di qui donde s'era partito giovane; e che comparendovi poi mostrasse a quelli del paese l'arte sua, e che per questo dicessero che s'era veduto giovane, e poi di matura età; quando vi comparve dotto, nell'arte dell'indovinare; che vi fusse poi veduto vecchio ancora, e che dapoì sparisse, si può dire che essendo stato un tempo nella patria divenne vecchio, e che conoscendo verissima quella sententia che non vi è alcun profeta che sia grato alla patria sua, se ne partisse. Descrive l'Anguillara con la sua solita felicità la favola del suo nascimento, nella stanza Tutte a fatto stupir le Dee latine e nella seguente.

Cippo che copriva le sue Corne col Lauro, ci da a vedere che molti coprono i loro vicij sotto il velo della virtù, ch'egli fuggisse poi come huomo di buona mente l'imperio di Roma, per non divenir tiranno, si può comprendere quanta forza habbia la temperanza in un'animo nobile, e ben qualificato, poi che Cippo s'elesse piu presto di vivere perpetuamente bandito dalla propria patria, che viverci dentro, non come membro modesto e mediocre, ma come capo, e tiranno, e crudele. Si legge l'oratione che fa Cippo a Dio molto vagamente scritta dall'Anguillara, nell'ultimo della stanza, Al fonte, a gli occhi suoi propri non crede e nella seguente, come è ancora trasportata vagamente la comparatione della stanza, Come al soffiare di Borea, o Subsolano.

Che i Romani havessero ricorso essendo afflitti da una gravissima pestilentia all'Oracolo d'Apolline ci da essemplio di quanto dobbiamo far noi nelle nostre afflittioni, e con tanta maggior confidenza e fede quanto piu conosciamo la nostra religione vera al paragone della loro falsissima; ha l'Anguillara quivi rappresentata la molta divotione del popolo Romano verso Apolline, insieme con la risposta dell'Oracolo, nella stanza. L'aiuto che impetrar' santo e divino. come ha ancora felicemente descritto il viaggio che fecero gli Ambasciatori Romani ritornando a Roma con Esculapio trasformato in serpe; e questo vogliono molti che 'l sia perche questo animale ha molti e molti rimedi per la salute dell'huomo; nella stanza. L'onde con aura dolce il legno fende. e nelle seguenti.

Nel fine del suo poema Ovidio canta le lodi di Cesare, nel mezzo della stanza, Ma s'allhor s'allegro d'un Dio straniero e nelle seguenti, insieme con la doglienza, e i lamenti di Venere per la morte sua nella stanza. Riguarda ben dalla celeste corte con le seguenti. Bellissimi

sono ancora i tristi segni e mali augurij che trasporta l'Anguillara della morte di Cesare nella stanza. Fu fra le nubi nere udito intorno e nelle seguenti, come ancora è bella la riprensione che fa a Giove a Venere nella stanza Che fai figliuola mia? che fai? non vedi. Quanto vagamente ancora descrive come sali l'anima di Cesare alla sua amica stella nella stanza, Mentre la Dea per l'aere la conduce e nelle seguenti; e le lodi di Augusto ancora insieme con l'invocatione di Ovidio a gli Dei Romani, della stanza. Voi Dei che già da l'Asiana Corte.

A Imitatione di Ovidio ancora l'Anguillara consacra questa sua in vero lodevolissima fatica al Christianissimo Carlo Re di Francia, come herede delle qualità Reali della felicissima memoria del suo grandissimo Padre; al quale donò già l'Anguillara questo suo Poema; nella stanza Tu Geneveva pia, tu pio Marcello e nell'altre quattro che seguono: dove fa palese quanto sia devoto servitore di quella Corona, e in quanta stima tenghi la memoria felicissima del non già mai a bastanza lodato Re Arrigo, e quivi dopo haver fatte due stanze in lode del honoratissimo Messer Mattheo Balbani Gentil'huomo Luchese, suo unico benefattore finisse il suo Poema molto vagamente, nella stanza, Hor tu nata opra mia d'una sì bella.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource](#)¹. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)².

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- AuBot
- OrbiliusMagister
- Candalua
- Aubrey
- Torredibabele
- Bot-e
- Gavagai
- Eumolpo
- Alex brolo
- Accurimbono
- Club2birre
- Cristiano64

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. [↑ http://it.wikisource.org](http://it.wikisource.org)
2. [↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)